Stefano Bottoni

# Un altro Novecento

L'Europa orientale dal 1919 a oggi

Carocci editore

Le cartine sono a cura di
László Sebők

1ª edizione, maggio 2011
© copyright 2011 by Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel maggio 2011
per i tipi delle Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino

ISBN 978-88-430-6002-3

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

# Indice


Introduzione 11

1. L'Europa orientale nel periodo interbellico 19

1.1. La pace di Versailles e il nuovo assetto esteuropeo 19
1.2. Stati nazionali e minoranze etniche: modelli e pratiche 24
1.3. Integrazione, minacce esterne, problemi economici 27
1.3.1. Il quadro internazionale / 1.3.2. Il dibattito sull'arretratezza / 1.3.3. L'economia
1.4. I nuovi Stati: Cecoslovacchia e Jugoslavia 34
1.4.1. La Cecoslovacchia da Masaryk a Beneš / 1.4.2. Il regno SHS/ Jugoslavia
1.5. Vincitori e sconfitti: Polonia, Romania, Ungheria e Bulgaria 41
1.5.1. La "seconda repubblica polacca" / 1.5.2. La "Grande Romania" / 1.5.3. L'Ungheria di Horthy / 1.5.4. La Bulgaria da Stambolijski a Boris III
1.6. Alla periferia dell'Europa di mezzo: l'Albania e gli Stati baltici 56
1.6.1. L'Albania premoderna di Zogu / 1.6.2. L'indipendenza conquistata: Lituania, Lettonia ed Estonia
1.7. Democrazie impossibili? 61

2. La Seconda guerra mondiale 65

2.1. La sfida tedesca, 1938-39 65
2.2. Dal patto Molotov-Ribbentrop all'invasione tedesca dell'URSS, 1939-41 68
2.2.1. Il meccanismo dell'alleanza / 2.2.2. Conseguenze in Polonia, nel Baltico e in Romania

2.3. Guerra di sterminio a Est 73
2.3.1. Lo smembramento della Jugoslavia e il "nuovo ordine" nei Balcani / 2.3.2. L'attacco tedesco all'URSS e lo sterminio degli ebrei orientali

2.4. Collaborazionismo e resistenza nei paesi occupati 81
2.4.1. Cecoslovacchia e Polonia / 2.4.2. Lotta di liberazione e guerre civili nei Balcani

2.5. Gli alleati/satelliti del Reich 88
2.5.1. L'Ungheria dalla pace armata alla catastrofe / 2.5.2. La Romania del maresciallo Antonescu / 2.5.3. La Bulgaria ai margini dell'impero di Hitler

2.6. Liberazione e occupazione 98

3. Nell'orbita sovietica, 1945-48 101

3.1. La nazionalizzazione dello spazio e i conti col passato 101
3.1.1. Un'Europa "semplificata" / 3.1.2. La punizione dei collaborazionisti

3.2. L'Europa orientale nella sfera di influenza sovietica 107
3.2.1. I progetti sovietici e occidentali per il dopoguerra / 3.2.2. Dall'"accordo delle percentuali" ai trattati di pace del 1947 / 3.2.3. Rivoluzione a tappe? Democrazie popolari e sovietizzazione

3.3. Politica ed economia negli anni della transizione 114
3.3.1. Le avanguardie: Jugoslavia e Albania / 3.3.2. "Rivoluzione dall'esterno": Polonia, Romania e Bulgaria / 3.3.3. Democrazie soffocate: Cecoslovacchia e Ungheria / 3.3.4. I territori sovietizzati: repressione e movimenti di resistenza

3.4. L'Europa orientale scampata: Grecia, Finlandia e Austria 133

3.5. La nascita del blocco sovietico 135
3.5.1. Da Fulton al Kominform / 3.5.2. Lo scisma jugoslavo / 3.5.3. La questione tedesca e la nascita della RDT

4. Terrore e disgelo, 1949-55 143

4.1. Isomorfismo istituzionale e rivoluzione culturale 143
4.1.1. Un nuovo apparato statale / 4.1.2. L'ecosistema stalinista / 4.1.3. Questione nazionale e politica religiosa

4.2. Pianificazione e militarizzazione 153
4.2.1. Il sistema "classico": industrializzazione e collettivizzazione agricola / 4.2.2. Preparativi militari e collasso economico, 1951-53

4.3. Gli anni del terrore 159
4.3.1. Le purghe nel partito / 4.3.2. Le repressioni di massa

4.4. Il disgelo e le sue contraddizioni 168
4.4.1. Rivolte, lotte intestine, immobilismo: le reazioni nel blocco alla morte di Stalin / 4.4.2. Il riavvicinamento Mosca-Belgrado e la nascita del Patto di Varsavia

5. Crisi politiche e consolidamento sociale, 1956-72 177

5.1. Il 1956 in Polonia e Ungheria 177
5.1.1. L'impatto del XX Congresso e l'ottobre polacco / 5.1.2. Crisi e rivoluzione in Ungheria

5.2. Continuità e rottura negli anni di Chruščëv 186

5.3. Repressione e consolidamento, 1956-67 190
5.3.1. Il blocco sovietico fra unità e crisi / 5.3.2. Il socialismo al di fuori del blocco: Jugoslavia e Albania

5.4. Risultati e fallimenti del "socialismo reale" 204
5.4.1. Integrazione economica e militare / 5.4.2. Il dibattito sulla modernizzazione e i tentativi di correggere il sistema / 5.4.3. Vent'anni di socialismo: un bilancio in chiaroscuro

5.5. L'ultima utopia: il 1968 cecoslovacco 216
5.5.1. La Primavera di Praga / 5.5.2. L'intervento del Patto di Varsavia e la "normalizzazione"

6. Declino e scomparsa del blocco sovietico, 1973-91 223

6.1. Il contesto internazionale: dalla distensione alla "seconda guerra fredda" 223

6.2. Stabilità politica, disastro economico 227
6.2.1. Il fascino discreto del grigiore brežneviano / 6.2.2. L'implosione economica: stagnazione e indebitamento estero

6.3. Traiettorie del declino e vie d'uscita dal socialismo reale 234
6.3.1. La Polonia da *Solidarność* alla giunta militare di Jaruzelski / 6.3.2. Stabilità e inquietudini: Cecoslovacchia, Ungheria, RDT / 6.3.3. Crisi e problemi etnici: Romania, Bulgaria, Jugoslavia

6.4. La fine del comunismo, 1988-91 256
6.4.1. La *perestrojka* in URSS e in Europa orientale / 6.4.2. Cambiamento negoziato: Polonia, Ungheria e Bulgaria / 6.4.3. Rivoluzioni pacifiche a Berlino e a Praga / 6.4.4. Speranze tradite? Romania, 1989-90

7. Ritorno all'Europa? Successi e fallimenti della democrazia postcomunista 271

7.1. Il fattore nazionale 271
7.2. Alla ricerca della stabilità: le dinamiche politiche del postcomunismo 275
7.3. Economia e società: vincitori e sconfitti del cambiamento 280
7.4. Punire, ricordare o studiare: la gestione del passato totalitario 287
7.5. Il postcomunismo nei Balcani: catastrofe e ripresa 291
7.5.1. La dissoluzione della Jugoslavia, 1988-91 / 7.5.2. La guerra in Croazia e in Bosnia / 7.5.3. Dagli accordi di Dayton all'indipendenza del Kosovo / 7.5.4. L'ultimo decennio fra democratizzazione e tensioni / 7.5.5. La lunga transizione albanese

Epilogo. L'Europa orientale oggi 309

L'integrazione regionale ed euro-atlantica 309
Crisi economica e prospettive di ripresa 314
Rivoluzioni democratiche e "Stati falliti" 317
Problemi e sfide del nuovo secolo 321

Note 331

Bibliografia 369

Indice dei nomi 391

# Introduzione

Le pagine che seguono si propongono come una sintesi ragionata delle vicende storiche dell'Europa orientale dalla fine della Prima guerra mondiale a oggi. Prima di esaminare i principali nodi interpretativi di questo volume, tentiamo brevemente di definirne le coordinate geografiche. L'Europa orientale è, come pochi, un concetto a geometria variabile. L'atlante edito da una grande casa editrice italiana definisce l'Europa orientale come una regione che comprende anche la Russia. La divisione statistica dell'ONU, al contrario, fa rientrare nell'Europa orientale dieci Stati ex comunisti e la parte orientale della Russia, escludendone i Balcani (ex Jugoslavia e Albania), inseriti nella zona *meridionale* del continente, insieme alla penisola iberica, all'Italia e alla Grecia. Il *World Factbook* pubblicato annualmente dalla CIA divide la regione in tre unità: Europa *centrale* (Austria, Repubblica Ceca, Germania, Ungheria, Polonia, Slovacchia e Slovenia), Europa *orientale* (Bielorussia – d'ora in avanti Belarus –, Estonia, Lettonia, Lituania, Moldova e Ucraina), Europa *sud-orientale* (Albania, Bulgaria, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Kosovo, Macedonia, Romania, Montenegro, Serbia e Turchia). La Russia viene definita uno Stato *transcontinentale*. La pubblicazione italiana più rilevante in materia, la *Guida ai paesi dell'Europa centrale, orientale e balcanica* pubblicata a partire dal 1998, fornisce dati statistici e analisi su 23 paesi della regione e include Stati come Turchia, Grecia e Cipro [1]. Le sottoregioni dell'Europa orientale acquistano etimologie bizzarre, come "Europa danubiano-balcanica", o addirittura incomprensibili, come "Balcani occidentali" (*Western Balkans*, l'Albania e i paesi dell'ex Jugoslavia, Slovenia esclusa), un neologismo introdotto alla fine degli anni novanta dall'Unione Europea. Se infine ci spostiamo su un altro campo di indagine, quello geografico, la prospettiva si capovolge: le località che aspirano all'ambita denominazione di "centro d'Europa" sono per la maggior parte lituane, estoni, slovacche, ungheresi, ucraine, polacche e bielorusse.

Il concetto di Europa orientale ha dunque perso da tempo la propria legittimità scientifica per trasformarsi in una denominazione fortemente legata al contesto politico e al rapporto di questa regione con la civiltà occidentale. La metà orientale del continente europeo può essere definita "centro-orientale", sottolineando la sua estensione geografica ma anche, mutuando un termine tedesco, Europa "centrale" (*Zwischeneuropa*, le "terre di mezzo" comprese fra la Germania e la Russia). Esso non va confuso con il concetto di *Mitteleuropa*, che rientrava nell'orizzonte culturale di pensatori tedeschi di inizio secolo come Friedrich List, Walter Rathenau e, successivamente, Friedrich Naumann (1915). La loro *Mitteleuropa* si estendeva dal Mar Baltico al Mediterraneo e al Mar Nero, preconizzando un'alleanza economica e politica fra le popolazioni tedesche, ungheresi e slave. Proprio alla Germania sarebbe toccata la guida politica e culturale della futura unione mitteleuropea [2]. Lontano dalle successive rievocazioni dei nostalgici dell'"impero defunto" degli Asburgo [3], la *Mitteleuropa* del pensiero geopolitico tedesco si prestava inevitabilmente alle strumentalizzazioni espansioniste del nazionalsocialismo hitleriano [4]. Su una cosa gli storici sembrano concordare: la porzione orientale del continente europeo è reduce da uno sviluppo per molti versi peculiare rispetto a quello dell'Occidente. Uno storico ungherese, per non smentire un *topos* relativo all'inguaribile pessimismo dei suoi connazionali, la definisce come una generale tristezza: «Nella parte più sfortunata del mondo [...] il messaggio è quasi sempre una cattiva notizia. La storia recente dell'Europa centrale e orientale è la storia di tempi tristi» [5].

Quando è nato il concetto di Europa orientale, quali zone del continente ha definito e che cosa resta di esso dopo la fine della guerra fredda? Il dibattito storiografico sui confini geografici, economici e culturali della regione è ormai sterminato e abbraccia i più vari ambiti, dalla politologia agli studi culturali [6]. Fra i numerosi piani analitici possiamo individuarne tre di particolare rilevanza: i confini storici e politici della regione, le cause della sua arretratezza, il rapporto fra imperi multietnici e Stati nazionali. L'Europa "orientale" non esisteva prima della Seconda guerra mondiale. Secondo Larry Wolff, era stato addirittura l'illuminismo europeo a dar vita al concetto di Europa orientale in funzione civilizzatrice [7]. L'"estità" fu quindi una percezione intellettuale prima ancora che una realtà politico-sociale. Ancora nel periodo interbellico le differenze fra gli Stati che avevano raccolto l'eredità dei tre imperi multinazionali superavano abbondantemente quelle esistenti con una virtuale "Europa occidentale". La Boemia, la Moravia e la Slesia erano dotate di una forte borghesia urbana e formavano uno dei nuclei industriali del continente, mentre l'Albania e ampie regioni della Jugoslavia e della Ro-

mania versavano in un sottosviluppo di origine antica, che le accomunava peraltro a vaste regioni dell'Europa meridionale (Spagna, Portogallo, Italia) e settentrionale (Irlanda). Nel pensiero politico di Tomáš Garrigue Masaryk, creatore nel 1918 dello Stato cecoslovacco, la regione denominata *Střední Evropa* definiva «la zona peculiare delle piccole nazioni che si estendono da Capo Nord a Capo Matapan», con l'inclusione di Grecia e Turchia e l'esclusione di Austria e Germania [8].

L'Europa "orientale" nacque soltanto con i blocchi politico-militari imposti dalla guerra fredda e trovò successivamente una sistemazione storiografica che giustificasse, sul piano ideologico, le differenze tra Est e Ovest attraverso una rilettura deterministica della storia europea incentrata sulle irriducibili differenze fra le due parti del continente. Storici e intellettuali ungheresi e polacchi (come lo storico polacco Oskar Halecki) percepirono come un'ingiustizia innanzitutto morale l'inclusione *a priori* del loro paese nell'Europa orientale, un concetto che richiamava un'alterità nei confronti dell'Occidente e suggeriva un'idea di fratellanza con l'Unione Sovietica. Nel 1946 il filosofo ungherese István Bibó pubblicò un saggio nel quale delineava un profilo storico delle nazioni europee, il cui sviluppo sarebbe rimasto bloccato per secoli a causa di quelle "iatture storiche" rappresentate dagli imperi multietnici e politicamente arretrati [9]. Diffidente nei confronti dell'idea federalista, Bibó riteneva possibile costruire un patriottismo democratico che portasse alla formazione di nazioni europee capaci di coesistere in reciproco rispetto, dignità ed equilibrio territoriale, superando la tradizionale sfiducia e il timore di annientamento che alberga in ogni piccolo Stato esteuropeo [10].

Negli anni sessanta la storiografia ungherese maturò una revisione positiva dell'esperienza della monarchia asburgica rispetto alle critiche della storiografia marxista o dei democratici radicali come Bibó [11]. Alla riscoperta dell'impero si accompagnò il tentativo di uscire dalla dicotomia "Occidente-Oriente". Emil Niederhauser prese a indagare, fortemente influenzato dalla *longue durée* braudeliana, le linee di frattura della storia europea dell'ultimo millennio, causate dai meccanismi di formazione delle nazioni esteuropee [12]. L'influente Zsigmond Pál Pach, a lungo direttore dell'Istituto di storia dell'Accademia delle scienze ungherese, anticipò di diversi anni la "deviazione della ciclicità", con la quale Immanuel Wallerstein spiegava, nel suo celebre *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, la formazione di centri, semiperiferie e periferie del capitalismo storico. L'Ungheria sarebbe potuta appartenere al "centro" se l'imposizione del servaggio, nel XVI secolo, non avesse distorto il suo sviluppo [13]. Le tesi di Pach vennero successivamente riprese dai suoi discepoli Iván T. Berend e

György Ránki nei lavori comparativi intrapresi sulla storia economica dell'Europa moderna, dai quali emergeva un quadro ampiamente positivo dello sviluppo socioeconomico dell'impero asburgico fino alla Prima guerra mondiale [14]. Non era difficile cogliere un riferimento malizioso rivolto non solo agli Stati successori della monarchia, ma anche alla fallimentare integrazione realizzata dai sovietici all'interno del blocco orientale. Un altro storico ungherese "ufficiale", Péter Hanák, analizzò l'esperienza della monarchia asburgica sul piano culturale, evidenziando la vitalità di quel "laboratorio" multinazionale [15].

Il contributo più influente al dibattito sull'Europa centrale proviene da due opere assai diverse tra loro, apparse entrambe in edizione originale nel 1983 e successivamente tradotte in numerose lingue: un saggio dello studioso ungherese Jenő Szűcs, e l'articolo, intitolato *La tragedia dell'Europa centrale*, firmato del romanziere ceco Milan Kundera [16]. Secondo Maria Todorova, Szűcs perseguì un chiaro intento politico: riconducendo al XVI secolo e all'introduzione del servaggio il momento in cui il suo paese, l'Ungheria, si staccò dallo sviluppo storico occidentale, egli riaffermava l'appartenenza dei territori sovietizzati (Balcani esclusi) a un'Europa "centrale" legata a un Occidente elevato a motore della civiltà moderna [17]. In modo assai più diretto, Milan Kundera e altri intellettuali cechi (Václav Havel), polacchi (Czesław Miłosz) e ungheresi (György Konrád), le cui opere raggiunsero in Occidente grande successo attraverso la mediazione di Timothy Garton Ash, riaffermarono intorno alla metà degli anni ottanta il tentativo di emancipazione intellettuale dalla crisi del socialismo reale di quella che ritenevano l'"Europa sequestrata" [18]. Come osservarono nel 1989 George Schöpflin e Nancy Wood, la loro *Mitteleuropa* non aveva nulla a che spartire con quella della geopolitica tedesca di età interbellica. L'Europa centrale dei dissidenti e degli oppositori del grigiore comunista escludeva sia la Germania, sia i Balcani e la Russia [19]. Il carattere esclusivo ed elitario di questa rivendicazione culturale contribuì al rapido declino della sua fortuna dopo la caduta dei regimi comunisti. Né la nostalgia asburgica, né la pretesa di appartenere all'Europa civilizzata potevano rappresentare una mappa concettuale in grado di rispondere alle sfide del postcomunismo. Il tentativo di "staccare" dall'Europa orientale postcomunista i paesi relativamente più sviluppati e più "maturi" da un punto di vista democratico (Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria – il cosiddetto gruppo di Visegrád, formato nel 1991) si rivelò un'iniziativa di corto respiro.

Chi scrive definisce l'Europa orientale come l'insieme dei territori che, dopo aver attraversato la dissoluzione dei tre imperi multietnici in seguito alla Prima guerra mondiale, conobbero a partire dal 1939

l'esperienza storica del comunismo di tipo sovietico. La regione trattata in questo libro comprende attualmente 20 Stati (Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Belarus, Ucraina, Slovacchia, Repubblica Ceca, Ungheria, Romania, Bulgaria, Moldova, Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Montenegro, Macedonia, Kosovo e Albania), distribuiti su un territorio che misura quasi 2 milioni di km² e una popolazione complessiva di 184 milioni di abitanti. Nel testo compaiono anche riferimenti a Stati scomparsi – la Repubblica Democratica Tedesca (RDT) – e alle zone situate alla "periferia" dell'Europa orientale, più volte coinvolte o sfiorate dalle sue vicende nel corso del Novecento: la Grecia, l'Austria, la Germania Ovest, costretta per decenni a fare i conti con la compresenza di uno Stato tedesco "altro", e non da ultimo l'Italia, con il confine nord-orientale. Il Friuli Venezia Giulia fu colpito dalla guerra fredda in una misura non ancora pienamente compresa, soffrendo o talvolta beneficiando del suo peculiare *status* di cerniera geografica e politica fra due mondi [20].

Un problema metodologico con il quale si confrontano da decenni gli autori di manuali e opere di sintesi sull'Europa orientale è l'estrema varietà politica, sociale e culturale della regione [21]. Dopo il 1919, la maggior parte degli Stati successori degli imperi multietnici riprodusse su scala ridotta la frammentazione delle vecchie entità in un contesto politico profondamente mutato (l'età del nazionalismo di massa e del principio di autodeterminazione dei popoli). La dissoluzione nel 1991-93 degli Stati federativi esteuropei, la Jugoslavia e la Cecoslovacchia, ha generato un aspro dibattito in cui emergono molti dei nodi interpretativi di questo libro. Alcuni videro nella scomparsa degli Stati multinazionali, a settant'anni dalla loro creazione, la conferma del carattere fallimentare del loro impianto; altri sostennero che la separazione avrebbe favorito l'estendersi dei conflitti etnici e bloccato il processo di integrazione europea. Altri ancora, con più realismo, ammisero che nessuno dei due Stati era destinato al fallimento perché nascevano entrambi in un momento di crisi da una volontà politica alla quale si accompagnava una lunga gestazione intellettuale, dovuta all'incapacità dei regimi comunisti di gestire le differenze nazionali in modo più soddisfacente rispetto a quelli del periodo interbellico.

Nonostante le premesse ideologiche internazionaliste, l'Europa orientale inglobata nella sfera di influenza sovietica non formò mai un'autentica comunità sovranazionale. Dopo il 1945 tensioni etniche e interessi economici contrapposti si manifestarono all'interno dei partiti unici al potere, influenzando i rapporti bilaterali e alimentando una dialettica crescente con Mosca. Come avremo modo di analizzare

in dettaglio (CAPP. 5-6), l'Europa orientale dipendeva pesantemente dall'Unione Sovietica, ma al rapporto di subordinazione degli anni quaranta e cinquanta si sostituì in seguito una "lealtà condizionata". La storia dell'Europa orientale resta dunque in parte, anche dopo il 1945, la somma di vicende nazionali. Il quarantennio comunista ha tuttavia impresso su questi paesi un marchio pronunciato. Dopo il 1989 molti si erano illusi che il comunismo costituisse una parentesi storica, facilmente superabile attraverso programmi di privatizzazione dell'economia e democratizzazione della vita politica. Questo libro cercherà di argomentare (CAP. 7) che la "deviazione" comunista, sommandosi alle specificità ereditate dal periodo 1919-45 (squilibri sociali, conflitti nazionali, instabilità politica), incise in modo assai più profondo di quanto immaginabile sulla mentalità collettiva e sulle strutture sociali dei paesi ex comunisti. Probabilmente la comune eredità di un passato scomodo che esita a passare costituisce l'unico, vero profondo legame che l'Unione Sovietica sia riuscita a creare con i suoi riluttanti satelliti.

In ciascuno dei sette capitoli, il volume cerca di combinare un taglio generale cronologico con un approccio tematico comparato, incentrato sull'evoluzione economica e sociale dei vari paesi. Chi scrive è convinto che il nazionalismo e il fattore etnico non spieghino la storia dell'Europa orientale del Novecento. In caso contrario, tale vicenda potrebbe essere ridotta a una serie ininterrotta di vendette e massacri compiuti sotto la spinta di pulsioni ancestrali. Il nazionalismo, nelle sue versioni democratiche, illiberali o populiste di destra e di sinistra, ha naturalmente giocato un ruolo fondamentale nelle vicende storiche del Novecento esteuropeo. Per analizzare le motivazioni alla base dei massacri e degli atti di genocidio che hanno punteggiato il secolo passato in Europa orientale, è necessario tuttavia capire attraverso quale intreccio di assimilazione e dissimilazione, ricordo e oblio, esterofilia e xenofobia si sono formate le rappresentazioni dell'altro. L'analisi sociale ed economica risulta imprescindibile ai fini di una ricostruzione storica che tenti di restituire al mosaico esteuropeo la propria complessità. Sarà così possibile comprendere perché la distanza politica ed economica dall'Occidente delle "zone grigie" del continente europeo, allargatasi nei decenni del socialismo, tenda oggi ad affievolirsi senza peraltro scomparire, portandoci alla conclusione che un'Europa "orientale" esiste ancora. Affrontando in un saggio recente la scomparsa dei tradizionali confini politici della nuova Europa allargata, lo storico tedesco Karl Schlögel ha osservato che ad essa si contrappone una persistente alterità dei *cronotopi*, i sistemi di interconnessione dei rapporti temporali e spaziali [22]. Questo libro tenta di

raccontare gli "strati di memoria" sedimentatisi nella parte orientale dell'Europa durante il lungo Novecento.

Molte sono le persone e le istituzioni del cui aiuto resto debitore. Oltre ai colleghi e amici che hanno seguito con empatia le varie fasi del lavoro, fornendomi innumerevoli stimoli critici e suggerimenti, desidero ringraziare in particolare Francesco Benvenuti, Carla Tonini, Guido Franzinetti e Mila Orlic, che hanno letto, corretto e commentato il manoscritto o parti di esso. Un ringraziamento va anche agli studenti del corso di Storia e istituzioni dell'Europa orientale da me tenuto presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna, in particolare a Nicola Bonetta, dai cui appunti ho generosamente attinto per la stesura del testo. La mia riconoscenza va, inoltre, alle istituzioni che hanno sostenuto gli anni di ricerca e insegnamento necessari a impostare metodologicamente questo volume: il Dipartimento di Politiche pubbliche e scelte collettive (POLIS) dell'Università del Piemonte Orientale, diretto da Carla Marchese e in seguito da Alberto Cassone, la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna, presieduta da Fabio Giusberti, l'Istituto di Storia dell'Accademia ungherese delle Scienze, diretto da Ferenc Glatz, nonché l'Associazione Memorial-Italia nella persona del suo presidente Francesca Gori. Solo grazie al loro appoggio intellettuale e materiale, alla fiducia dell'Editore in questo progetto e, non da ultimo, all'appassionato incoraggiamento che ho sempre ricevuto dai miei cari, sono riuscito a portare a termine un'impresa che spero possa incontrare il favore non solo degli addetti ai lavori, ma anche di tutti coloro che si interessano alla storia e al presente dell'"altra" Europa.

Bologna-Budapest, marzo 2011

L'Europa orientale nel 1914

# 1

# L'Europa orientale nel periodo interbellico

## 1.1
## La pace di Versailles e il nuovo assetto esteuropeo

L'Europa degli Stati nazionali nacque, nella sua metà orientale, con il crollo dei tre imperi multinazionali (asburgico, russo e ottomano) che per secoli ne avevano segnato la storia. Per una serie di circostanze, la crisi finale di questi imperi si consumò in uno spazio di tempo brevissimo: dal 1908, quando la rivoluzione dei "Giovani Turchi" scosse le basi della presenza ottomana nei Balcani, al 1923, quando lo stesso impero si trasformò nell'odierna Repubblica Turca. Nel frattempo, l'impero russo si era disgregato in seguito alla rivoluzione del 1917, che avrebbe dato origine, dopo una sanguinosa guerra civile, a un nuovo impero multietnico, quello sovietico, mentre l'impero degli Asburgo, sicuramente il più avanzato dei tre, si frantumò nell'autunno 1918 in numerosi Stati nazionali ma plurietnici [1].

Il conflitto del 1914-18 contribuì in modo decisivo a disegnare una nuova Europa. I trattati di pace siglati alla fine della Prima guerra mondiale non ridisegnarono la mappa politica dell'Europa centro-orientale, ma rappresentarono in primo luogo la presa d'atto di una nuova realtà geopolitica da parte delle potenze vincitrici. Durante l'autunno del 1918, il drastico peggioramento della situazione militare fece precipitare la crisi politica che da tempo attanagliava la monarchia asburgica, senza tuttavia farne presagire un crollo immediato [2]. I segnali di sfaldamento del fronte interno che, soprattutto nella metà ungherese della duplice monarchia, rafforzavano la crescente insoddisfazione delle principali nazionalità (romeni, slovacchi e serbi), si aggravarono ulteriormente in conseguenza dei rovesci bellici subiti sul fronte italiano. Il 28 ottobre un Comitato nazionale ceco prese il potere a Praga e proclamò l'indipendenza di una nuova entità statale, la Cecoslovacchia; due giorni più tardi, l'assemblea degli intellettuali

slovacchi, convocata nella città di Turčansky Svätý Martin, proclamò la secessione dal regno d'Ungheria e aderì al nuovo Stato. Il primo dicembre, ad Alba Iulia, i romeni di Transilvania espressero la volontà di aderire alla Romania. Nello stesso giorno il Consiglio nazionale degli slavi del Sud, che da ottobre costituiva una sorta di governo provvisorio di territori sui quali l'impero asburgico non esercitava più alcuna autorità, proclamò la formazione di un nuovo Stato: il regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Mentre a Budapest le forze di opposizione radicaldemocratiche e socialiste si costituivano in Consiglio nazionale ungherese (25 ottobre), proclamavano la secessione dalla monarchia e instauravano una repubblica (16 novembre) in seguito all'abdicazione dell'imperatore Carlo IV, truppe cecoslovacche, romene e serbe invadevano ampie porzioni del paese [3]. Prima ancora dell'apertura della conferenza di pace di Parigi nel gennaio 1919, la Russia zarista e in seguito l'impero austro-ungarico erano così giunti al collasso. Nel marzo 1918, il governo bolscevico russo aveva firmato con gli imperi centrali una pace separata (il trattato di Brest-Litovsk): la Russia rinunciava alla propria sovranità su paesi baltici, Finlandia, Lituania, sulla porzione di Polonia da essa controllata dal 1815 e sull'Ucraina. Negli ultimi mesi del 1918 nacquero o rinacquero numerosi Stati: Jugoslavia, Cecoslovacchia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, e da parte degli sconfitti, Austria e Ungheria.

Le procedure negoziali e i risultati finali delle conferenze convocate nel 1919-20 per fissare il nuovo ordine europeo sono tuttora al centro di un ampio dibattito storiografico. L'economista John Maynard Keynes parlò subito di una "pace cartaginese", inutilmente punitiva nei confronti della Germania e foriera di catastrofi economiche e politiche [4]. Secondo Margaret McMillan, invece, sarebbe ingeneroso addebitare la catastrofe europea del 1933-45 all'irresponsabilità dei negoziatori occidentali. A Versailles si scontrarono visioni diverse della pace: quella utopistica e radicale del presidente statunitense Wilson, i cui 14 punti esposti nel gennaio 1918 ispirarono un'intera generazione di patrioti e uomini politici europei, protesi nello sforzo di costruire Stati-nazione su basi democratiche; e le più prosaiche esigenze geostrategiche di Francia e Gran Bretagna [5]. In Europa centro-orientale, le discordie storiografiche fra studiosi dei paesi vincitori e sconfitti lasciano oggi il posto a interpretazioni più meditate e autocritiche. Negli Stati successori della monarchia asburgica la pace del 1919-20 viene tuttora considerata come il coronamento di legittime aspirazioni nazionali, ma senza trascurare l'insensibilità delle nuove compagini statali rispetto al proprio carattere multietnico e alle differenze regionali [6]. La storiografia accademica austriaca e ungherese

giudica oggi lo smembramento della monarchia asburgica un'"ingiustizia inevitabile". Secondo Arnold Suppan, l'Austria scontò l'assenza di coesione politica fra le diverse province che la componevano, mentre l'Ungheria pagò la volontà delle proprie élite politiche, accentuatasi nell'ultimo quindicennio, di imporre alle nazionalità uno Stato monoculturale, nonostante gli ungheresi rappresentassero poco più della metà della popolazione. Settori larghissimi dell'opinione pubblica non solo francese, inglese, italiana, ma anche centroeuropea avevano maturato la convinzione che solo lo smembramento degli imperi multietnici e la creazione di Stati-nazione avrebbero permesso di stabilire un equilibrio stabile in Europa [7]. Balázs Ablonczy analizza in un recente saggio le innumerevoli leggende nate intorno alla stipula del trattato di pace ungherese e intravvede nel loro successo il tentativo, da parte di un'opinione pubblica traumatizzata, di elaborare il lutto attraverso autogiustificazioni e la ricerca di capri espiatori (le grandi potenze ostili alla monarchia, il "nemico interno" ebraico, gli avidi politici romeni e cecoslovacchi) [8].

Il nuovo assetto europeo rifletté una rivoluzione politica, alla quale si accompagnarono rivendicazioni socioeconomiche (la questione operaia, il suffragio universale) e disordini etnici che costituivano l'inevitabile strascico di quasi cinque anni di guerra "totale". Nel giro di pochi mesi, tre entità multietniche di tradizione storica plurisecolare – gli imperi asburgico (dal 1867 dualista, austro-ungherese), ottomano e russo – lasciarono il posto a una dozzina di formazioni statali. Alcune di esse (la Jugoslavia e la Cecoslovacchia, l'Austria e la Turchia fra gli sconfitti, oltre agli Stati baltici) rappresentavano una novità politica assoluta, mentre altre videro significativamente modificati i propri confini. Nel dopoguerra la sorte dell'Europa "di mezzo" fu influenzata soprattutto da quella della Germania postguglielmina e dalle vicende della guerra civile russa, combattuta nell'ex impero zarista sino al 1920 fra il governo bolscevico, nato dalla rivoluzione dell'ottobre 1917, e una vasta quanto eterogenea coalizione di forze nazionaliste conservatrici.

La questione tedesca fu l'oggetto del trattato di Versailles, firmato dalle potenze dell'Intesa con la Repubblica di Weimar il 28 giugno 1919. Le principali clausole in esso contenute (riparazioni per oltre 31 miliardi di dollari dell'epoca, la restituzione alla Francia dell'Alsazia e della Lorena, la cessione da parte tedesca della regione di Posen/Poznań alla Polonia, dello Schleswig del Nord alla Danimarca, la riduzione dei quadri dell'esercito e la creazione di una fascia smilitarizzata sul confine sud-occidentale) costituivano una sanzione umiliante ma non decisiva al fine di prevenire la rina-

scita della potenza tedesca. A partire dai primi anni trenta e in modo assai più deciso dal 1933, la Germania avrebbe sfruttato a proprio vantaggio le divisioni che la pace di Versailles aveva creato in Europa centro-orientale, mirando al controllo economico della regione. Quanto alla Russia (dal 1923 Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche – URSS), essa non riconosceva i trattati di pace "imperialisti" firmati a Versailles e rappresentò un fattore di destabilizzazione per l'Europa centro-orientale, come dimostrava il sostegno all'effimera Repubblica dei consigli ungherese del 1919. La pace di Riga del marzo 1921 chiuse la guerra polacco-russa, un conflitto che tra il febbraio 1919 e l'autunno 1920 aveva impegnato in una logorante guerra di posizione gli eserciti russi e polacchi che combatterono per la conquista delle regioni ucraine, bielorusse e lituane che li separavano. All'iniziale tentativo del comandante polacco Józef Piłsudski di approfittare della guerra civile in Russia e realizzare la "Grande Polonia" occupando Kiev (aprile 1920), il governo bolscevico aveva risposto in agosto con l'assedio a Varsavia, in vista dell'allargamento della rivoluzione alla Germania [9]. Il trattato di pace, decisamente favorevole alla Polonia, fissò la frontiera orientale polacca sul fiume Zbrucz (nel corso delle operazioni militari l'esercito di Varsavia occupò, in violazione dei trattati di pace, anche la principale città lituana, Vilnius, che la seconda repubblica polacca aveva conteso prima alla Russia e in seguito al nuovo Stato lituano). Una delle conseguenze dell'assetto di Versailles fu quindi la creazione, intorno allo Stato sovietico, di un cordone sanitario, inteso a impedire la bolscevizzazione dell'Europa centrale.

Al trattato di Versailles seguirono nel 1919-20 quattro documenti riguardanti altrettanti alleati della Germania guglielmina. Il trattato di Saint-Germain, che venne firmato il 10 settembre 1919 con la neonata repubblica d'Austria, sancì dopo oltre sei secoli la scomparsa dell'impero asburgico e il suo smembramento. Il nuovo Stato, cui venne vietata l'unione (*Anschluss*) con la Germania, subiva perdite territoriali ed economiche gravissime: tre quarti del territorio e della popolazione dell'ex Cisleitania, inclusi tre milioni di abitanti di madrelingua tedesca. L'Austria dovette cedere all'Italia il Trentino e il Sudtirolo, Trieste e l'Istria; alla Cecoslovacchia, la Boemia e la Moravia (inclusa la regione dei Sudeti); al regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS), la Dalmazia e porzioni della bassa Stiria e della Carinzia; alla Polonia, la Galizia e la bassa Slesia; alla Romania, la Bucovina. Essa venne, così, ridotta a un'entità politica di scarsa rilevanza, addirittura priva di un esercito permanente.

Non meno punitivi si rivelarono i trattati firmati con la Bulgaria, l'Ungheria e la Turchia. Il trattato di Neully-sur-Seine, firmato il 27 novembre 1919 con la Bulgaria cobelligerante degli Imperi centrali, obbligò Sofia a cedere la Macedonia occidentale al regno SHS, la Tracia egea alla Grecia e la Dobrugia meridionale alla Romania. A quella che la storiografia bulgara definisce la "seconda catastrofe nazionale" (dopo la sconfitta patita nella guerra balcanica del 1913), alle perdite territoriali e umane, statisticamente limitate, si sommò un ancor più importante rovescio geopolitico: la negazione di uno sbocco sul Mediterraneo segnava il definitivo tramonto del progetto della "Grande Bulgaria" del 1878 [10]. Particolarmente duro, poi, fu il trattamento riservato all'Ungheria dal trattato firmato a Trianon il 4 giugno 1920. Rispetto a quella del regno prebellico, la sua popolazione venne ridotta da 19 a 7 milioni e il territorio di oltre due terzi. La nuova Ungheria indipendente cedeva la Transilvania e il Banato alla Romania; l'attuale Slovacchia (inclusa la capitale, Bratislava) e la Rutenia alla Cecoslovacchia; la Croazia e l'attuale regione della Vojvodina al regno SHS e l'estremità occidentale del paese (regione del Burgenland, esclusa la città di Sopron) all'Austria. L'Ungheria venne privata dell'accesso al Mare Adriatico e oltre 3 milioni di magiari divennero minoranze etniche di altri Stati, soprattutto in Romania (1,6 milioni) e Cecoslovacchia (quasi un milione) [11].

Nel caso dell'impero ottomano, la sconfitta militare nella Prima guerra mondiale segnò il momento culminante di una crisi ormai secolare. Già drasticamente ridimensionato nel 1913 a favore degli Stati-nazione della penisola balcanica, il trattato di Sèvres (10 agosto 1920) lo ridusse in pratica entro i limiti della penisola anatolica, privato di tutti i territori arabi e della sovranità sugli stretti del Bosforo e dei Dardanelli. La Grecia, in particolare, acquisì il controllo della Tracia orientale e delle città di Adrianopoli e Smirne. Nel 1922 le dure clausole di Sèvres provocarono una rivolta guidata dal generale Mustafa Kemal, il qualericonquistò dopo una vittoriosa offensiva i territori dell'Anatolia ceduti alla Grecia e, dopo aver posto fine a sei secoli di sultanato, proclamò una repubblica di ispirazione laica e occidentalista di cui fu eletto presidente. I colloqui di pace convocati dalle potenze europee per definire le frontiere del nuovo Stato si conclusero il 24 luglio 1923 a Losanna con la ratifica del trattato che riconobbe la repubblica turca, ne fissò i confini con la Grecia e la Bulgaria e legittimò a posteriori lo scambio di popolazione già "spontaneamente" in atto dal 1922 fra i cristiani dell'Anatolia e i cittadini greci di fede islamica, che coinvolse due milioni di persone [12].

## 1.2
## Stati nazionali e minoranze etniche: modelli e pratiche

Il nuovo assetto europeo si ispirava al principio wilsoniano di autodeterminazione dei popoli, cui si accompagnava l'affermazione dello Stato nazionale come organismo alla base dei rapporti internazionali: ne era dimostrazione la creazione, nell'aprile 1919, di un organismo come la Società delle nazioni. Il superamento della fase degli imperi multinazionali era considerato nel primo dopoguerra da buona parte delle élite europee un segno di progresso politico e culturale. Tuttavia, nonostante Versailles garantisse a decine di milioni di europei di vivere, per la prima volta, nel "proprio" Stato (ovvero di diventare cittadini titolari del paese in cui erano nati), la discrepanza fra confini politici ed etnolinguistici che aveva caratterizzato gli imperi multinazionali venne a riprodursi anche nelle nuove formazioni nazionali: oltre 20 milioni di persone, in maggioranza tedeschi, ungheresi, ucraini e bulgari, vennero a trovarsi dalla parte "sbagliata" del confine. I nuovi Stati dell'Europa centro-orientale erano peraltro in una condizione paradossale: si autodefinivano ed erano trattati dalla comunità internazionale come "nazionali", mentre le loro élite erano pienamente consapevoli delle profonde divisioni etniche, religiose e sociali che ne minavano l'integrità e lo sviluppo.

Il problema delle minoranze emerse sin dall'inizio come una delle principali minacce alla sicurezza europea. I problemi territoriali riguardavano tanto gli sconfitti quanto i vincitori, e ai tentativi "scientifici" di determinazione della giusta appartenenza dei territori (sulla base del quadro etnodemografico restituito dai censimenti, già di per sé per nulla oggettivo) si mescolavano spesso disegni geopolitici, considerazioni economiche e ambizioni militari (il controllo di un crinale, di un fiume o di un tratto di costa) sfacciatamente soggettivi. La Germania di Weimar, l'Ungheria e la Bulgaria costituivano per forza di cose un blocco potenzialmente ostile al mantenimento dello *status quo*, e intrattenevano rapporti freddi, se non ostili, con i loro vicini. La forte coscienza "imperiale", unita al ricordo del privilegio socioeconomico goduto in secoli di egemonia, rendeva particolarmente difficile secondo un grande storico originario della Galizia austriaca, Lewis Namier, l'integrazione politica dei "popoli dominatori" (tedeschi, polacchi, ungheresi e italiani) in quella sorta di "Medio Oriente" europeo costituito dalla cintura delle piccole nazioni comprese fra la Russia e la Germania [13]. Anche i vincitori erano divisi da problemi territoriali in grado di paralizzare ogni idea di cooperazione interstatale e interetnica. Nei primi anni venti la Polonia sostenne un duro

conflitto diplomatico con la Lituania per il possesso della città di Vilnius, e per tutto il periodo interbellico, un'altrettanto spinosa vertenza con un potenziale alleato come la Cecoslovacchia. L'oggetto del contendere, in questo caso, era Teschen (Cieszyn in polacco, Těšín in ceco), in alta Slesia, un territorio di appena 1.000 km² attribuito alla Cecoslovacchia, ricco di risorse minerarie, abitato in prevalenza da polacchi. Inoltre, come sottolinea Joseph Rothschild, questi due grandi Stati della nuova Europa centrale giudicavano in modo diverso l'Unione Sovietica e l'Ungheria: con la prima, invisa alla Polonia per ragioni storiche legate alla dominazione zarista, la Cecoslovacchia intratteneva, ora, rapporti corretti; con la seconda, ostile alla nuova Cecoslovacchia, le élite polacche erano tuttavia legate da antichi rapporti fraterni, tipici di due nazioni "nobiliari" unite da un passato comune. La Jugoslavia, che ambiva alla provincia meridionale austriaca della Carinzia, abitata in parte da popolazioni slave, doveva invece difendersi dalle ambizioni italiane sulla Dalmazia, ungheresi sulla Vojvodina e bulgare sulla Macedonia [14].

Nel 1919 i legislatori europei imposero a vincitori e sconfitti la stipula di uno specifico trattato con il quale gli Stati si impegnavano alla difesa delle popolazioni allogene attraverso forme di autonomia culturale e religiosa, di protezione delle lingue minoritarie e di rispetto dei diritti civili e politici di tutti i cittadini. Lo stesso Consiglio, il massimo organo deliberativo della Società delle nazioni, fu ripetutamente investito da petizioni riguardanti presunte violazioni di diritti di minoranza che gli Stati membri della Società inoltravano alla comunità internazionale attraverso un comitato permanente per le minoranze [15]. Fra il 1925 e il 1939 associazioni e partiti politici che rappresentavano le varie minoranze nazionali centro-europee organizzarono ogni anno congressi nei quali venivano dibattute le principali questioni politiche di interesse comune [16]. Ciononostante, le norme intese a limitare il predominio della logica esclusivista dello Stato nazionale non si dimostrarono in grado di dirimere i principali conflitti tra Stati e minoranze e, anzi, contribuirono talora a esacerbarli [17]. La macchinosità e la sostanziale inefficacia del sistema elaborato dalla Società delle nazioni furono oggetto di durissime critiche, per motivi opposti, da entrambe le parti in conflitto. Gli Stati successori della monarchia asburgica consideravano il controllo del rispetto dei diritti delle minoranze esercitato dalla Società delle nazioni un'intollerabile intromissione nei loro affari interni. I gruppi etnici minoritari (in particolare ungheresi e tedeschi), dal canto loro, si rivelarono negli anni trenta sempre più sensibili agli sforzi revisionisti delle proprie "madrepatrie esterne" e svolsero attività politico-cultu-

rali orientate in senso revisionista [18]. Un caso a parte era costituito dallo *status* delle comunità ebraiche (particolarmente numerose in Ungheria, Romania e soprattutto in Polonia, dove costituivano l'8% dell'intera popolazione). Mentre i censimenti della monarchia asburgica non indicavano l'etnia dei sudditi ma solo la loro lingua e religione, in tutti gli Stati postimperiali (con l'eccezione, fino all'inizio della Seconda guerra mondiale, dell'Ungheria) gli ebrei vennero classificati come una minoranza etnica. Pur venendo incontro, soprattutto in Polonia e in Romania, alle esigenze di una parte della stessa comunità ebraica, influenzata dal movimento sionista, la pratica censitaria del periodo interbellico espungeva dalla comunità nazionale gruppi di intellettuali e professionisti urbani ormai pienamente assimilati. A partire dai primi anni venti, all'insorgere di movimenti politici apertamente antisemiti si accompagnò in tutta la regione lo sforzo della classe politica e militare di limitare i diritti di cittadinanza della popolazione ebraica. Dopo la Prima guerra mondiale, discriminazioni e vessazioni di tipo antisemita si nutrivano anche di rivendicazioni socioeconomiche contro il "capitale ebraico" di cui si chiedeva la nazionalizzazione. Negli anni trenta la crescente influenza delle teorie razziali nazionalsocialiste sui movimenti di estrema destra avrebbe incoraggiato la formazione di una vasta opinione popolare favorevole a soluzioni più radicali.

Le politiche adottate dai vari Stati nei confronti delle minoranze spaziavano fra il modello nazionalista, umanista e democratico ceco-(slovacco), incarnato dal presidente della repubblica Tomáš Garrigue Masaryk, e la pratica discriminatoria della Romania, dove il tentativo del governo centrale, compiuto su base volontarista, di costruire uno spazio nazionale unitario si scontrava con la realtà di un paese arretrato e frammentato, nel quale la maggioranza romena non deteneva le leve del potere economico, né era in grado di competere con le minoranze ungherese, tedesca ed ebraica in campo culturale e associativo [19]. Nella maggior parte dei casi, il conflitto maggioranza-minoranza si mantenne all'interno di ciò che è stato definito "controllo egemonico" [20]. Nel caso delle minoranze ungheresi, è interessante notare come dal 1918 alla fine degli anni trenta solo un decimo dei 3,5 milioni di ungheresi ceduti agli Stati successori della duplice monarchia optasse per la cittadinanza ungherese e il rimpatrio. Ciò era dovuto solo in parte alle difficoltà economiche dell'Ungheria, incapace di accogliere un così largo numero di rifugiati – soprattutto funzionari statali e militari [21]. Nonostante le molte discriminazioni cui erano soggetti, gli ex popoli "imperiali" continuavano a credere nella possi-

bilità di condurre un'esistenza normale, o perlomeno tollerabile, in uno Stato "altro".

Vi furono anche esempi positivi di soluzione mediata, come l'autonomia culturale concessa dalla Finlandia alla popolazione di madrelingua svedese delle isole Åland, o l'autonomia nazionalculturale garantita nel 1925 dall'Estonia alle proprie comunità allogene, in particolare tedeschi ed ebrei. La Prima guerra mondiale, con il suo carattere totalizzante ed estremo, ispirò tuttavia soprattutto modelli di gestione della differenza improntati all'intolleranza e all'odio per il diverso: oltre all'insorgenza di un virulento antisemitismo politico nella Russia zarista durante la guerra, occorre ricordare lo sterminio della popolazione armena che costò la vita a circa un milione di persone e venne perpetrato nel 1915-16 dalle truppe di occupazione turche [22]. Inoltre, la convenzione di Losanna, l'atto che pose fine al violento conflitto greco-turco (preceduto da un accordo simile firmato dalla Bulgaria e dalla Grecia nel novembre 1920), non si limitava a legittimare *a posteriori* un trasferimento forzato classificato come "scambio di popolazione" (oltre un milione di greci cacciati dall'Anatolia e, successivamente, quasi 400.000 turchi espulsi dalla Grecia). Losanna contribuì anche a portare alle estreme conseguenze il principio dello Stato nazionale (uno Stato una nazione), affermatosi nei Balcani a partire dal congresso di Berlino del 1878 [23]. Nel suo studio comparato sui trasferimenti forzati di popolazione europei, Antonio Ferrara richiama l'attenzione sul 1913, quando «per la prima volta nell'età contemporanea venne firmato un accordo tra due Stati (impero ottomano e Bulgaria) per uno scambio di popolazioni a carattere involontario» [24]. Ciò che si produsse nel 1913 si sarebbe ripetuto nel 1945 con le deliberazioni della Conferenza di Potsdam sull'espulsione "regolamentata" dei tedeschi dalla Cecoslovacchia, dalla Polonia e dall'Ungheria, e ancora nel 1995, con gli accordi di pace di Dayton relativi alla Bosnia, legittimazione *ex post* della pulizia etnica mascherata da atto di chiusura di una vertenza umanitaria.

## 1.3
## Integrazione, minacce esterne, problemi economici

### 1.3.1. IL QUADRO INTERNAZIONALE

La dissoluzione repentina degli imperi e la nascita di una dozzina di Stati nazionali soddisfecero le aspirazioni di sempre più vaste élite culturali e politiche aderenti al principio dell'autodeterminazione dei

popoli, ma generarono una situazione di costante debolezza geopolitica dell'Europa centro-orientale. Era impossibile conciliare il principio di autodeterminazione nazionale con i tre grandi obiettivi dei negoziatori della pace di Versailles: la riduzione della potenza tedesca, il contenimento di quella russa e il ristabilimento dell'ordine internazionale in Europa. La mappa politica dell'Europa orientale non coincideva inoltre con la reale distribuzione del potere nel continente europeo. Le principali potenze giudicavano in modo assai diverso i risultati delle conferenze di pace del 1919-20. Gli Stati Uniti reagirono con un crescente isolazionismo alla profonda delusione per quella che giudicavano un'architettura diplomatica deplorevole nella sostanza e nel metodo. Uno dei principali beneficiari del conflitto, l'Italia liberale e poi fascista, manifestava pubblicamente la propria insoddisfazione per la "vittoria mutilata" e cercava soddisfazione nei Balcani e nell'area adriatica, dove intendeva stabilire protettorati informali attraverso un aumento dell'influenza politica ed economica, accompagnato da strategie di penetrazione culturale in paesi come Ungheria, Romania, Bulgaria, Jugoslavia e soprattutto Albania. Si trattava di un disegno politico velleitario, al quale non si accompagnavano un adeguato sostegno economico e una visione culturale coerente [25]. Le maggiori responsabilità per il mantenimento dell'equilibro geopolitico vennero così a ricadere sulla Francia e la Gran Bretagna, divise sin dal 1919 sulla soluzione della questione tedesca. A Londra, in particolare, non tutti condividevano l'ottimismo di Robert William Seton-Watson e degli intellettuali che attraverso anni di campagne di stampa avevano contribuito a orientare l'opinione pubblica britannica contro gli imperi multinazionali. La Francia, dal canto suo, mantenne negli anni venti e trenta un atteggiamento contraddittorio. Legò a sé i nuovi Stati di Versailles, che considerava proprie creature diplomatiche, attraverso la cosiddetta Piccola Intesa (un'alleanza militare difensiva costituita nel 1921 in funzione antiungherese con il decisivo appoggio francese – e polacco – dagli Stati confinanti con l'Ungheria: Jugoslavia, Romania e Cecoslovacchia) [26]. Nessuno sforzo venne tuttavia compiuto per superare una delle conseguenze più negative della dissoluzione dei grandi imperi continentali: la frantumazione artificiosa di unità politiche ed economiche funzionanti da secoli.

La debolezza geopolitica dei nuovi Stati indipendenti dell'Europa orientale era aggravata dal fatto che Versailles non aveva intaccato in modo significativo il potenziale umano e produttivo tedesco, mentre la Germania manteneva, anche negli anni di Weimar, un richiamo al quale le numerose, colte e ricche comunità tedesche dell'Europa orientale restavano assai sensibili. Ai confini dell'Europa era nel frat-

tempo comparso, dopo la vittoria nella guerra civile, un nuovo impero multinazionale, l'Unione Sovietica, la cui politica estera fu dominata sino all'ascesa al potere dei nazionalsocialisti in Germania (1933) da tendenze isolazionistiche, alle quali si accompagnava una condanna senza appello della "pace imperialista" di Versailles [27]. Non solo le sezioni nazionali del Komintern condannavano i trattati di pace (guadagnandosi in molti Stati dell'Europa orientale la fama di gruppi eterodiretti, irriducibilmente ostili ai loro interessi nazionali), ma la stessa URSS intendeva recuperare la Bessarabia (oggi Repubblica di Moldova), una regione agricola appartenuta per oltre un secolo all'impero zarista e conquistata dalla Romania nel 1918. Inoltre, attraverso il partito comunista polacco, Mosca cercava di influenzare le popolazioni delle regioni di confine, abitate soprattutto nelle zone rurali da ucraini e bielorussi. Verso gli Stati baltici, da essa formalmente riconosciuti, l'URSS mantenne invece un atteggiamento ambiguo. Nonostante la svolta dettata nel 1935 dal VII Congresso del Komintern che, nel lanciare in tutta Europa la strategia dei "fronti popolari", proclamò anche l'intangibilità delle frontiere di Versailles, nella percezione collettiva i movimenti comunisti restavano realtà marginali.

### 1.3.2. IL DIBATTITO SULL'ARRETRATEZZA

L'assenza di forme di cooperazione politica non minò soltanto la sicurezza esterna, in quanto la Piccola Intesa era un'alleanza militare priva di implicazioni civili, ma anche la capacità della regione di acquisire, o riacquistare, un maggior peso in ambito europeo. Nell'immediato dopoguerra e poi, di nuovo, a seguito della grande depressione economica del 1929-32, politici e intellettuali si scontrarono con il problema dell'arretratezza, più precisamente della frustrante sensazione che l'Europa centro-orientale fosse alla continua rincorsa di forme, modelli e ideali di organizzazione sociale ed economica destinati a restare irraggiungibili. Non si trattava di un dibattito inedito. Già nella Romania preunitaria, in cui la popolazione rurale superava il 90% e si verificavano sollevazioni contadine che ricordavano all'opinione pubblica internazionale le rivolte del tardo medioevo tedesco o italiano, il letterato Titu Maiorescu, in un'opera apparsa nel 1868, aveva condannato la maniera romena di riformare la società a colpi di codice civile. Si introducevano nella vita politica e sociale "forme senza contenuto", che riflettevano un'esigenza di conformità esteriore agli standard europei ma non contribuivano all'interiorizzazione delle norme culturali della modernità. Dopo la grande rivolta contadina del

1907 il primo marxista romeno, Constantin Dobrogeanu-Gherea, condannò la società caratterizzata dal "neoservaggio" – combinazione dello sfruttamento industriale capitalistico e di rapporti sociali patriarcali nelle campagne. Ancora nel 1925 un altro intellettuale di spicco, Ştefan Zeletin, rielaborò in chiave critica il ruolo storico della borghesia romena [28].

Nell'Europa orientale interbellica il dibattito sulle origini dell'arretratezza e sui modi per superarla uscì dai confini delle aule universitarie e delle riviste. Influenzato in modo variabile dal populismo russo e dalle correnti filosofiche antimoderniste e antiliberali francesi e tedesche, tale dibattito fu dominato dall'antagonismo fra ansia di europeizzazione e aspirazioni a una *Sonderweg*, a una via originale verso la modernità e il progresso. La nazione divenne oggetto di un culto assoluto e ineludibile; ogni popolo doveva possedere caratteristiche nazionali uniche, e gli intellettuali raccoglievano ed esaltavano le sue specificità vere o presunte. La città era presentata in articoli, opuscoli e discorsi come un mondo corrotto, alieno, estraneo all'essenza popolare; la campagna incontaminata dal progresso restava depositaria dei valori spirituali più profondi. Grazie alla diffusione dell'educazione di massa ai vari livelli, il nazionalismo non restò tuttavia un'esclusiva del mondo contadino, ma conobbe trasformazioni e differenziazioni. Peter Sugar distingue varie forme di nazionalismo nell'Europa orientale interbellica (aristocratico e retrogrado in due "nazioni nobiliari" come Polonia e Ungheria; civico e borghese nel caso ceco; popolare e contadino, di formazione recente nei popoli balcanici); Miroslav Hroch descrive le fasi attraverso le quali un nazionalismo statale di stampo aristocratico si trasformò dopo Versailles in un'ideologia popolare, carica di legittimazione democratica e in grado di mobilitare masse sempre più ampie di persone [29]. La prassi politica tendeva, tuttavia, a unificare orientamenti diversi. Gli strumenti utilizzati per rafforzare la nazione furono ovunque – sotto regimi democratici o autoritari – riforme agrarie condotte su basi sociali e al tempo stesso etniche per incoraggiare la formazione di una piccola proprietà contadina non allogena, provvedimenti in campo educativo che favorivano l'istruzione nella lingua ora maggioritaria; confische o espropri di mezzi di produzione giustificati con la necessità di creare un capitale "nazionale"; introduzione di imposte e sovrattasse destinate a colpire gli allogeni.

Al tempo stesso, le contraddizioni sociali e le tensioni nazionali dovute al peculiare "meticciato" che, secondo Stefano Bianchini, contraddistingue storicamente quest'area dell'Europa, stimolavano la ricerca di modelli economici e sociali alternativi sia al libero mercato

sia al marxismo [30]. La rapida ascesa in Cecoslovacchia, Bulgaria, Romania, Polonia e Croazia di movimenti agrari di ispirazione democratica radicale stimolò la creazione, nel 1921, a Praga, della cosiddetta "Internazionale verde" (Bureau International Agraire). Scopo dell'esperimento era coordinare politiche sociali ispirate a un'utopica "terza via" fra il capitalismo industriale e finanziario di marca anglosassone e il bolscevismo sovietico, i cui tratti anticontadini apparivano evidenti. Se nell'Internazionale verde il nazionalismo militante tendeva a stemperarsi in una visione paneuropea, in campo sociale i partiti rappresentati non furono però in grado di trovare un minimo comune denominatore. Il programma di riforme radicali economiche e sociali del primo ministro e leader contadino bulgaro Aleksandar Stambolijski, al potere dal 1919 al 1923, quando fu ucciso da un gruppo armato nazionalista, gli procurò fra gli stessi partiti contadini esteuropei più oppositori che sostenitori [31].

Anche se i partiti agrari restarono un fattore politico rilevante soprattutto in Cecoslovacchia e Romania, dove il leader nazional-contadino Iuliu Maniu venne trionfalmente eletto primo ministro nel 1928, con la morte di Stambolijski sfumò l'opportunità di trasformare il movimento contadino internazionale in un progetto politico di largo respiro. Curiosamente, un influsso intellettuale duraturo dell'idea della "terza via" contadina si registrò in un paese, l'Ungheria, che dopo la Prima guerra mondiale non aveva conosciuto una radicale riforma dei rapporti sociali nelle campagne e in cui il movimento agrario stentava a trovare spazio parlamentare a causa di un suffragio ristretto. Il movimento populista, cui presero parte negli anni trenta alcuni dei più importanti intellettuali ungheresi (gli scrittori Gyula Illyés e László Németh, il sociologo Ferenc Erdei), criticava il feudalismo delle campagne, rigettava il capitalismo finanziario e sognava – nelle parole di Németh – di trasformare l'Ungheria in un "giardino" di piccoli e medi liberi coltivatori [32].

### 1.3.3. L'ECONOMIA

La creazione degli Stati nazionali pose le élite esteuropee di fronte a un paradosso: i nuovi confini statali, presidiati ovunque da un sistema di dazi protettivi, misero in crisi un sistema di scambi regionale consolidatosi in secoli di rapporti economici. Se all'interno della monarchia asburgica i dazi sulle importazioni oscillavano intorno al 20%, negli anni trenta in Polonia si giunse a sfiorare il 60%. Di conseguenza, il commercio tra i paesi della regione crollò a meno di un terzo

del loro totale. In tal modo, l'indipendenza politica non si traduceva in un aumento delle opportunità economiche. La quota di capitale industriale detenuta da compagnie straniere sfiorava nel 1929 il 50% in Bulgaria e Jugoslavia, il 40% in Polonia, il 30% in Ungheria e percentuali ancora superiori venivano registrate nel settore energetico, bancario e assicurativo [33]. In Romania il programma di industrializzazione autarchica e neo-mercantilista promosso dal partito nazionale liberale negli anni venti, che mirava alla costruzione di un capitalismo familiare, consentì solo parzialmente al paese di mantenere il controllo delle principali risorse e in particolare della fiorente industria petrolifera. Queste economie prevalentemente agrarie (negli anni trenta oltre due terzi della popolazione vivevano in campagna), strutturalmente deboli e arretrate, subivano un deficit di competitività con le economie più avanzate del continente europeo. L'intera Europa centro-orientale contava quasi un terzo della popolazione del continente, ma contribuiva per appena il 10% alla sua produzione industriale. L'unica eccezione era costituita dalla Cecoslovacchia, che forniva da sola il 40% dell'intera produzione industriale esteuropea, grazie anche a una struttura sociale più simile, almeno in Boemia e Moravia, a quelle britannica e belga che a quelle ungherese o polacca. I dati sulla crescita della produzione industriale nell'intervallo 1913-29 mostrano anche una correlazione negativa fra perdite umane e infrastrutturali, posizione geopolitica alla fine del conflitto e capacità di ripresa. Mentre la produzione industriale europea crebbe mediamente del 27%, la Cecoslovacchia aumentò la propria capacità produttiva del 72%, la Jugoslavia e la Bulgaria del 40%, la Romania del 37%. Assai più modesta fu la prestazione economica degli ex imperi (l'Austria crebbe del 18%, Ungheria appena del 12%), mentre in Polonia si registrò addirittura un calo.

A bloccare la stabilizzazione economica seguita alla catastrofe bellica e alla successiva fase di incertezza (culminata con l'iperinflazione tedesca del 1923) intervenne la recessione mondiale. Fra il 1929 e il 1933 il volume delle esportazioni dalla Cecoslovacchia si contrasse di oltre il 70%, dalla Polonia del 65%, dalla Romania del 50% e dall'Albania del 40%. Le importazioni calarono mediamente del 60-65% [34]. A ciò si aggiunsero il crollo dei prezzi industriali e agricoli, l'aumento della disoccupazione e il diffondersi dell'instabilità politica. La crisi impose un nuovo approccio al problema dell'arretratezza economica. Alla fine degli anni venti un economista ungherese, Elemér Hantos, progettò la costituzione di un mercato comune dell'Europa danubiano-balcanica, ritenendo l'integrazione economica la prima tappa della piena riconciliazione politica tra gli Stati della regione.

Studioso al tempo stesso realista e visionario, antesignano dell'idea di mercato comune europeo, Hantos traduceva in termini programmatici, attraverso gli "Istituti centro-europei" da lui fondati a Vienna e – in seguito – a Budapest, Brno e Ginevra, la nostalgia della scuola economica austro-ungherese per la monarchia asburgica, considerata uno spazio economico ideale a causa della complementarità fra il Nord industrializzato e il Sud agricolo. Hantos mirava a costruire una forte *Mitteleuropa* nella quale la Germania non ricoprisse necessariamente il ruolo guida [35].

Nel clima di esasperato protezionismo e dirigismo che ispirava le politiche economiche europee degli anni trenta il progetto restò sulla carta. Non videro la luce anche il progetto federalista e paneuropeo esposto nel 1929 alla Società delle nazioni dal premier francese Aristide Briand, né il più modesto piano presentato nel 1932 dal suo successore, Tardieu, inteso alla costituzione di un blocco danubiano alleato di Parigi sotto l'egida della Società delle nazioni. Tardieu proponeva il progressivo smantellamento delle barriere doganali e la costituzione di un'area economica di libero scambio comprendente Austria, Cecoslovacchia, Ungheria e, in un secondo momento, anche Jugoslavia e Romania. L'iniziativa fallì per una serie di veti incrociati posti sia dagli eclusi (Germania e Italia, timorosi di un'espansione francese nell'area), sia dai potenziali membri.

Dalla crisi economica emerse, così, un'Europa orientale impoverita e politicamente radicalizzata. Nella seconda metà degli anni trenta la questione agraria restava ancora il problema fondamentale. La maggior parte dei paesi dell'Europa orientale, con l'eccezione della Cecoslovacchia e di zone della Polonia e dell'Ungheria, non riuscì a compiere il passaggio dall'economia contadina di sussistenza all'industria, mentre impressionanti barriere socioculturali persistevano fra città e campagna. Nel riassetto della proprietà fondiaria realizzato soprattutto in Cecoslovacchia, Romania, Bulgaria e regno SHS attraverso le riforme del 1919-21, gli obiettivi politici dei provvedimenti avevano messo in secondo piano i criteri di razionalità economica. Nel ventennio 1920-40 la parcellizzazione del suolo arabile determinò, contro ogni previsione e in controtendenza rispetto ai *trends* europei, un ulteriore aumento della forza-lavoro impiegata in agricoltura. Mentre la nazionalizzazione dello spazio si traduceva nella progressiva chiusura dei confini e nell'impossibilità di emigrare oltremare, quasi un terzo della popolazione contadina figurava in eccesso, con conseguenze sociali gravissime.

A causa dell'impraticabilità politica dei piani di integrazione regionale, la risposta esteuropea alla depressione economica fu dettata

dall'esterno, attraverso la crescente influenza tedesca. Già prima dell'ascesa al potere del partito nazionalsocialista del gennaio 1933, la Germania aveva introdotto negli scambi bilaterali il "mercato bloccato", o *clearing* (un sistema di compensazione di debiti e crediti attraverso le banche centrali). Tale meccanismo, simile nella sua logica al baratto, permetteva di evitare i costi legati alla conversione delle valute. Complice anche il crescente protezionismo con cui l'Europa occidentale difendeva la propria produzione agricola dalla concorrenza, la Germania divenne nella seconda metà degli anni trenta l'artefice di un fiorente commercio bilaterale con l'Europa orientale, basato sul principio della complementarità: essa importava petrolio dalla Romania, tabacco dalla Bulgaria e grano dall'Ungheria, esportando in cambio i macchinari e materiali bellici che consentirono a diversi paesi di elaborare piani di sviluppo pluriennali e programmi di riarmo [36]. L'egemonia economica tedesca costituì, in tal modo, la premessa fondamentale per l'avvio di una politica estera espansionistica da parte del regime nazista.

## 1.4
## I nuovi Stati: Cecoslovacchia e Jugoslavia

### 1.4.1. LA CECOSLOVACCHIA DA MASARYK A BENEŠ

La creazione di uno Stato separato dalla monarchia asburgica divideva il movimento nazionale ceco sin dalla fine del XIX secolo, quando il fallimento del progetto di trasformazione federalista della monarchia rafforzò ali più estreme del movimento panslavista. Diversi fattori si frapponevano, tuttavia, all'idea di riunire cechi e slovacchi in un'unica patria. In primo luogo, il forte squilibrio economico e culturale fra le due regioni: la Boemia-Moravia apparteneva all'Austria, l'attuale Slovacchia all'Ungheria. La coscienza nazionale era più forte tra la popolazione ceca, dotata di una solida élite borghese, che tra quella slovacca, dove il ceto contadino pareva l'unico depositario dei valori nazionali nel confronto con un'élite ormai largamente assimilata alla nobiltà ungherese. A ciò si aggiungeva una persistente lealtà dei sudditi all'impero asburgico, percepito (soprattutto nella sua parte boemo-austriaca) come un elemento di stabilità e progresso. Nei primi due decenni del Novecento, fra la comunità ceca e quella tedesca si combatté in Boemia e Moravia un'incruenta quanto accesa "battaglia per le anime", sulla quale ha fatto luce la recente storiografia studiando movimenti sportivi, associazioni patriottiche, accademie scientifiche od organizzazioni cari-

tative come gli orfanotrofi [37]. Dopo lo scoppio della Prima guerra mondiale, tuttavia, decisivo fu l'appoggio politico delle potenze occidentali alle rivendicazioni dell'emigrazione cecoslovacca – particolarmente attiva negli Stati Uniti, oltre che a Londra e Parigi. Nel 1915 i rappresentanti delle unità nazionali slovacche e ceche firmarono a Cleveland un accordo sulla costituzione di uno Stato federativo comune. Nel maggio 1918 l'accordo di Pittsburgh, che alcuni patrioti slovacchi e cechi firmarono con Tomáš Garrigue Masaryk, espresse la volontà di instaurare una repubblica ceco-slovacca democratica con posizione autonoma della Slovacchia.

Dai trattati del 1919 emerse uno Stato di dimensioni importanti (140.000 km², quasi 15 milioni di abitanti nel 1930), basato sul "condominio" delle due nazionalità titolari. I cechi formavano la metà della popolazione complessiva, mentre gli slovacchi il 15%. Nonostante la Costituzione democratica repubblicana, approvata nel 1920, definisse la nuova entità come patria del popolo "cecoslovacco", il nuovo Stato ripresentava il mosaico nazionale dell'età asburgica. Gli oltre 3 milioni di tedeschi della regione dei Sudeti costituivano il 23% della popolazione, e gli 800.000 e più ungheresi, oltre il 5% (concentrati in Slovacchia, dove abitavano nelle principali città). Seguivano poi polacchi, ebrei, rom e numerosi ruteni (quasi 700.000 persone) della regione orientale della Transcarpazia, che le potenze occidentali avevano assegnato alla Cecoslovacchia per motivi di sicurezza in funzione antisovietica.

La Cecoslovacchia costituì l'unico esempio di democrazia di tipo occidentale nell'Europa centro-orientale interbellica. Rispetto agli altri paesi, il trattamento delle minoranze poteva considerarsi esemplare: nei distretti in cui esse costituivano il 20% della popolazione, fu loro garantita la libertà di utilizzare la propria lingua nella vita quotidiana, nelle scuole e nelle comunicazioni con le autorità. Ciò non significò, tuttavia, l'assenza di conflitti e di prevaricazioni da parte statale (una censura piuttosto rigida nei confronti della stampa tedesca e ungherese, critica con le autorità; il carattere nazionalista della riforma agraria accompagnata, soprattutto in Slovacchia meridionale, dalla fondazione di villaggi popolati da coloni di etnia ceca) [38]. I fattori che contribuirono al successo del nuovo Stato furono diversi: la forza delle élite praghesi, l'eredità di un sistema burocratico efficiente come quello asburgico, l'elevata scolarizzazione che favoriva la nazionalizzazione della popolazione rurale e operaia, ma anche la capacità dei governi cecoslovacchi di porre in atto una complessa architettura politica. La Costituzione affidava il potere legislativo a un'assemblea nazionale formata da due Camere (Deputati e Senato) elette a suffragio

universale maschile e femminile, diretto, segreto e obbligatorio. Poteri esecutivi molto estesi vennero tuttavia affidati al presidente della repubblica, eletto per 7 anni dal Parlamento sul modello francese. Questi era comandante in capo delle forze armate, esercitava diritto di veto sulle leggi approvate dal Parlamento, scioglieva le Camere convocando nuove elezioni, designava il capo del governo e presiedeva alla nomina dei funzionari pubblici.

Dominatori dei primi venti anni di storia cecoslovacca furono il creatore e principale ideologo dell'esperimento democratico, Tomáš Garrigue Masaryk, già riconosciuto dalle potenze occidentali capo del governo provvisorio del 1918, presidente della repubblica dal 1920 al 1935, quando si rititò per motivi di salute; e in seguito, il suo seguace e collaboratore Edvard Beneš, che si dimise dall'incarico il 5 ottobre 1938 per protesta contro il patto di Monaco [39]. In apparenza, per un ventennio la vita politica del paese fu dominata dalla frammentazione: i partiti rappresentati in Parlamento in ogni legislatura erano mediamente oltre venti. In realtà, il quadro politico presentava una sostanziale stabilità, alla quale contribuivano l'autorevolezza e il prestigio internazionale di Masaryk. A eccezione del periodo 1926-29, la tenuta del governo fu assicurata da una coalizione pentapartito formata da repubblicani agrari, socialdemocratici, socialisti nazionali, popolari cattolici (dominanti in Slovacchia) e nazionaldemocratici, i quali rappresentavano gli ambienti industriali e finanziari boemi. A capo del governo vi era generalmente un esponente degli agrari (per gran parte degli anni venti il leader del partito, Antonín Švehla) o dei socialisti nazionali.

Secondo Victor Mamatey, nell'immediato dopoguerra gli slovacchi (in particolare l'influente minoranza evangelica filocecoslovacca) salutarono favorevolmente l'arrivo di funzionari qualificati cechi in grado di sostituire la burocrazia ungherese e contrastare le rivendicazioni della minoranza magiara [40]. L'egemonia della classe politico-imprenditoriale e della burocrazia praghese su quella slovacca, non priva di arrogante paternalismo, stimolò tuttavia tensioni fra le nazionalità "titolari". Gli slovacchi, appena liberatisi della pesante tutela ungherese, si sentivano discriminati in quanto "fratelli minori" della nazione ceca. Le richieste di autonomia amministrativa caddero ripetutamente nel vuoto e persino la scelta di inviare personale amministrativo ceco a "civilizzare" la metà orientale del paese rifletteva la convinzione, assai diffusa a Praga, che gli slovacchi non fossero in grado di autoamministrarsi. Solo nel 1935 un esponente di spicco della sezione slovacca del partito agrario, Milan Hodža, assunse la carica di primo ministro, che utilizzò nei tre anni successivi per appianare il conflitto ceco-slovacco e tentare, al tempo stesso, di rintuzzare le spinte secessioniste che provenivano non

solo dai suoi connazionali, ma anche dai tedeschi dei Sudeti, attratti in misura crescente dal programma hitleriano di riunificazione nel Reich tedesco [41]. Nonostante il sistema fosse congegnato in modo tale da favorire la massima rappresentatività, diverse formazioni politiche (i comunisti, i partiti etnici ungheresi) non ebbero mai accesso al governo. Quanto alla minoranza tedesca, essa appoggiò sino alle elezioni del 1929 formazioni socialdemocratiche, agrarie cristiano-democratiche che propugnavano la sua integrazione nello Stato cecoslovacco. Nel 1935, tuttavia, il neonato Sudetendeutschen Partei, sostenuto dal partito nazionalsocialista tedesco e vicino alla sua ideologia, si affermò non solo all'interno della comunità tedesca, ma divenne con oltre il 15% il secondo gruppo parlamentare del paese dopo i repubblicani agrari.

Il partito comunista cecoslovacco (PCC) ricoprì un ruolo piuttosto importante nel periodo interbellico. Fondato nel maggio 1921, esso nacque come un partito di massa con oltre 150.000 iscritti, e poté godere di un ampio sostegno popolare: quasi 1 milione di voti (13,4%) nel 1925. Nel 1929, quando il suo segretario generale, Klement Gottwald, su ispirazione della Terza Internazionale comunista, il Komintern, pronunciò una dura condanna del "socialfascismo" e della democrazia borghese, i suoi consensi calarono al 10%, una percentuale confermata dalle ultime elezioni, svoltesi nel 1935. Il PCC era un partito classista, che si appoggiava ai ceti operai della Boemia e alle masse contadine di Slovacchia e Rutenia. Nonostante ciò, secondo Gordon Skilling, esso era universalmente considerato «un legittimo erede della socialdemocrazia austriaca» [42]. Da sempre critico nei confronti della Cecoslovacchia masarykiana e della democrazia borghese, il PCC seguì l'evoluzione della posizione sovietica nei confronti dell'integrità territoriale del paese e della sicurezza collettiva europea. Nel maggio 1935 l'Unione Sovietica firmò con la Cecoslovacchia un patto di collaborazione politica e militare, in funzione antitedesca, che ricalcava quello appena sottoscritto con la Francia. Con questo patto l'URSS si ergeva a garante della sicurezza cecoslovacca. Alla fine degli anni trenta, i comunisti si schierarono compatti contro lo smembramento della Cecoslovacchia e il partito, clandestino dal 1939, acquisì una legittimità nazionale che avrebbe conservato durante tutto il secondo conflitto mondiale [43].

### 1.4.2. IL REGNO SHS/JUGOSLAVIA

Il regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS), proclamato il primo dicembre 1918 sotto la dinastia serba dei Karađorđević, nacque come unione di due regni indipendenti, Serbia e Montenegro, ai quali si

unirono territori austriaci (Slovenia e Dalmazia), regioni propriamente ungheresi (Vojvodina), territori formalmente ungheresi ma largamente autonomi (Croazia-Slavonia) e, infine, territori sottoposti ad amministrazione congiunta austro-ungarica (Bosnia-Erzegovina, dal 1908). Nel 1931, il territorio di 248.000 km² era abitato da circa 14 milioni di persone. Le nazionalità più numerose erano quella serba (39%), croata (23%), slovena (8%), slavo-musulmana di Bosnia, ovvero "bosgnacca", secondo la tassonomia oggi in vigore (6,5%), macedone (5,5%) e montenegrina (2,7%). Ad esse si aggiungevano oltre un milione di tedeschi e ungheresi della Vojvodina e del Banato, quasi mezzo milione di albanesi del Kosovo, 300.000 bulgari e altrettanti turchi, e quasi 100.000 tra romeni, slovacchi, ruteni, ebrei e rom. Alla divisione etnolinguistica si aggiungeva quella confessionale: il 48% della popolazione si professava di fede cristiano-ortodossa, il 37% cattolica, l'11% musulmana. Fin dalla nascita, avvenuta in circostanze diplomatiche fortunose alla fine della Prima guerra mondiale, il regno SHS si trovò ad affrontare molti e acuti problemi. Come osserva John R. Lampe, le autorità non solo si trovarono a dover governare un mosaico di fedi e nazionalità, ma anche, e soprattutto, a tentare di unificare le *entità storiche* che componevano il nuovo Stato. Analogamente al Piemonte nell'Italia unita, grandi responsabilità ricadevano sulla Serbia, che avrebbe dovuto armonizzare una dozzina di lingue e culture, sei zone doganali, cinque valute e quattro sistemi amministrativi e ferroviari [44]. Sebbene molti studiosi considerino la costituzione del regno SHS uno sbocco naturale del panslavismo prebellico degli intellettuali, Francesco Privitera afferma che proprio l'élite politica serba esitò almeno fino all'accordo di Corfù (luglio 1917) ad annettere i territori asburgici situati a nord del Danubio. La generazione di serbi che aveva più fortemente creduto nell'ideale jugoslavista era stata decimata dalla guerra. Nel 1918-19, poi, le trattative sulla sistemazione statale con i croati e gli sloveni, da un lato, e la minaccia italiana alla Dalmazia, dall'altro, convinsero la classe politica serba a riconoscere la realtà del nuovo Stato: in una visione tuttavia angusta, "panserba", dell'ideale jugoslavista [45]. Il quadro politico degli anni venti rifletteva le contraddizioni di partenza. Il 28 giugno 1921 (giorno di san Vito, anniversario della battaglia di Kosovo Polje del 1389, ma anche dell'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, nel 1914), dopo un lungo dibattito, l'Assemblea costituente approvò a maggioranza semplice una Costituzione centralizzatrice, modellata su quella belga del 1830. Al re spettava il controllo sulle forze armate e sui prefetti, mentre lo Stato assunse for-

malmente la forma di una monarchia costituzionale, con un Parlamento unicamerale eletto ogni quattro anni e un sistema proporzionale a suffragio universale solo maschile.

Fino al 1928 la vita politica si svolse sui binari di un parlamentarismo talora assai turbolento [46]. Alle elezioni del 1920 per l'Assemblea costituente il partito comunista jugoslavo emerse come la principale forza antisistema, con il 12,4% dei voti e quasi 60 deputati. L'anno seguente, tuttavia, esso venne dichiarato fuorilegge e fino alla Seconda guerra mondiale i suoi dirigenti – operanti in clandestinità – combinarono l'attività terroristica con tentativi di agire legalmente dietro copertura sindacale [47]. I risultati furono scarsi fino al novembre 1940, quando il giovane Josip Broz, detto Tito, divenne segretario generale del PCJ sulla base di una piattaforma "jugoslavista" di rispetto delle nazionalità. La crisi dello Stato favorì l'aumento del consenso per il movimento comunista, che di lì a poco sarebbe divenuto il fulcro della resistenza militare all'invasione italo-tedesca.

Poiché tutti gli altri partiti si identificavano fortemente con un gruppo nazionale, le coalizioni di governo degli anni riflettevano non tanto l'adesione a questo o a quel progetto politico, quanto la capacità dei premier di stringere accordi personali con il notabilato croato, sloveno o musulmano. Alle elezioni parlamentari del 1923 i partiti serbi ottennero oltre il 40% dei voti, contro il 22% del principale partito di opposizione, quello contadino croato di Stjepan Radić, di ispirazione repubblicana e federalista. Un conflitto attraverso la stessa comunità serba, divisa fra *srbijanci* (serbi della vecchia Serbia prejugoslava, aderenti al partito radicale) e *prečanci* (serbi della Vojvodina, elettori del partito democratico). Gli altri gruppi nazionali, in particolare i musulmani e gli sloveni, erano impegnati in un'opera di continua mediazione, mentre l'esercito restava saldamente nelle mani dei serbi, che fornivano oltre il 95% degli ufficiali. Nel 1924-25 la lotta politica conobbe una nuova *escalation*, con l'"aventino" parlamentare dei croati, aggravato dall'arresto del loro leader. Questi fu accusato di alto tradimento per aver pubblicamente sostenuto che i croati non erano schiavi nella monarchia asburgica e i serbi non li avevano perciò liberati. Radić boicottò le successive elezioni. Allo scontro frontale, tuttavia, seguì un tentativo di compromesso serbo-croato con il primo governo di coalizione.

Sul finire del decennio, la lotta fra i due principali gruppi politici si inasprì fino a toccare un punto di non ritorno. Nel giugno 1928, durante una seduta parlamentare, un deputato radicale montenegrino

sparò in Parlamento sul gruppo contadino croato, uccidendo Radić e altri due parlamentari. Il re Alessandro approfittò del grave episodio per sciogliere un Parlamento divenuto ingovernabile e introdurre la dittatura regia (6 gennaio 1929). Per sottolineare l'esigenza di unificare il paese, esso venne denominato ufficialmente "Jugoslavia" (ovvero regno degli slavi del Sud). Insieme al Parlamento centrale vennero sciolte le assemblee elettive locali, sospesa la libertà di stampa, messi al bando i *sokoli* (circoli sportivi assai popolari) croati e sloveni. Nel 1931 una nuova Costituzione abolì le divisioni territoriali asburgiche e il paese venne diviso in nove distretti (*banovine*), amministrati da un prefetto nominato dal governo centrale. Sei delle nuove unità amministrative avevano una maggioranza serba, un fatto che venne interpretato dai croati come un tentativo di affermare una supremazia illegittima. Il sistema politico uscì rivoluzionato dal nuovo quadro istituzionale: il Parlamento era limitato a una Camera di mera ratifica delle leggi, mentre i partiti vennero ammessi alle elezioni solo se non fondati su base regionale (il che spinse molti di essi a boicottare il voto) [48].

Il 9 ottobre 1934, quando le turbolenze economiche e sociali indussero il re a smantellare la dittatura personale, un sicario del movimento terroristico *Ustaša* (Ribelli), diretto dal suolo italiano dal politico nazionalista croato Ante Pavelić, uccise a Marsiglia il re Alessandro e il ministro degli Esteri francese, Louis Barthou. L'attentato contribuì paradossalmente a sbloccare lo stallo politico in cui il paese era precipitato nel 1928-29. Il reggente, principe Paolo, ristabilì condizioni minime di pluralismo, stabilizzò la situazione finanziaria, cercò un accordo con i principali movimenti di opposizione e relazioni più distese con i vicini, in particolare l'Ungheria e la Bulgaria, mentre l'orientamento politico del regime virava verso destra senza assumere, tuttavia, tratti dittatoriali. Nel 1938 il capo del governo, l'economista Milan Stojadinović, stipulò con il Vaticano un concordato che equiparava giuridicamente la Chiesa cattolica a quella ortodossa: un atto importante, in seguito revocato per le proteste del clero ortodosso. Nell'agosto 1939, infine, il riavvicinamento serbo-croato partorì un "compromesso" (*Sporazum*) di grande peso istituzionale con la creazione di un dipartimento autonomo di Croazia, comprendente quasi un terzo del paese e popolato al 77% da croati e al 20% da serbi. La Jugoslavia sembrava avviarsi verso una struttura simile a quella della duplice monarchia austro-ungherese e il leader del partito contadino croato, Vladko Maček, entrò nel governo jugoslavo come vicepresidente del Consiglio [49].

# 1.5
# Vincitori e sconfitti: Polonia, Romania, Ungheria e Bulgaria

## 1.5.1. LA "SECONDA REPUBBLICA POLACCA"

Cancellata dalle mappe geografiche in seguito alle tre partizioni della seconda metà del Settecento, la Polonia tornò a esistere come Stato indipendente nell'autunno 1918 sotto il nome di Repubblica di Polonia (*Rzeczpospolita Polska*). Sulla ricostituzione di uno Stato polacco le potenze dell'Intesa si erano accordate già nel corso della guerra ed essa figurava anche nei 14 punti del presidente americano Wilson. L'opinione pubblica occidentale considerava come un atto di doverosa giustizia storica la rinascita di un'antica nazione europea. Tuttavia, l'esistenza di uno Stato assai vasto e popoloso (388.600 km²; 27 milioni di abitanti nel 1921, saliti a quasi 35 milioni nel 1939) nel cuore dell'Europa centrale, al quale appartenevano territori abitati da comunità non polacche, si scontrava con gli interessi di tutti i nuovi vicini. Le dispute più spinose, con la Germania, vennero solo parzialmente risolte dai trattati di Versailles. La città portuale di Danzica (Gdańsk), a maggioranza tedesca ma vitale per l'economia polacca, venne dichiarata territorio "libero", indipendente sia dalla Germania che dalla Polonia, assieme a 200 villaggi circostanti. La città avrebbe separato il nuovo Stato tedesco dai suoi territori della Prussia orientale (con capitale Königsberg, l'attuale Kaliningrad). Un arbitrato internazionale divise, inoltre, la regione etnicamente mista della Slesia fra i due Stati, attribuendo alla Polonia la parte orientale, più industrializzata. Le frontiere definitive della Polonia ricostituita furono stabilite solo a cinque anni dalla fine della guerra, nel marzo 1923, in seguito alla serie di conflitti armati di diversa scala (con la Russia bolscevica, la Lituania, la Germania – in alta Slesia –, la Cecoslovacchia per il distretto di Teschen) che il giovane Stato sostenne con i suoi vicini [50].

All'insicurezza esterna si accompagnarono continue turbolenze politiche interne, che caratterizzarono le vicende della "seconda repubblica polacca" sino alla sua cancellazione nel 1939. Come negli altri paesi dell'area, molti dei suoi conflitti politici e sociali interni assumevano una connotazione etnica. Secondo il censimento del 1931, solo il 69% della popolazione si dichiarava polacco, il 14% ucraino e ruteno, l'8,6% ebreo, il 3,1% bielorusso, il 2,3% tedesco, mentre un altro milione di cittadini aveva origini lituane, russe, ceche o armene [51]. Contrariamente allo stereotipo della Polonia come "paese cattolico", sino al 1945 lo Stato polacco spiccava per la propria multicon-

fessionalità: i fedeli romano-cattolici formavano il 62-64% della popolazione, seguiti da un 12% di cattolici di rito greco, un 11% di ortodossi, un 10% di israeliti e un 3-4% di protestanti (soprattutto evangelico-luterani). Il carattere multiconfessionale delle élite politiche e culturali faceva sì che la lingua, la cultura e l'appartenenza alla comunità politica marcassero i confini identitari assai più della religione. Come nel caso della Jugoslavia, il problema polacco non risiedeva semplicemente nel carattere multietnico dello Stato, ma nel fatto che la "seconda repubblica" si componeva di territori provenienti da diversi imperi, le cui regioni si trovavano in stadi di sviluppo economico, civile e culturale assai diversi. Nonostante la sua popolazione vivesse prevalentemente in un contesto rurale, oltre alla capitale, Varsavia, la Polonia disponeva come nessun altro paese della regione di grandi centri regionali (Cracovia, Poznań, Leopoli, Vilnius, Łódź, Lublino), dotati di una struttura economica avanzata. La regione della Slesia era fra le più industrializzate d'Europa; per converso, le pianure orientali della Galizia e della Volinia (oggi parte di Ucraina e Belarus) si collocavano fra le aree più depresse e meno collegate dell'intero continente.

Unificare non solo questi microcosmi linguistici e culturali, ma anche questi sottosistemi amministrativi e giuridici si rivelò un compito improbo. Dal 1918 fino alla morte, avvenuta nel 1935, protagonista assoluto della vita politica polacca fu il maresciallo Józef Piłsudski, comandante in capo delle truppe polacche e capo provvisorio dello Stato dal 1918 al 1922, e in seguito artefice, grazie a un colpo di Stato, di una serie di governi autoritari (1926-35). Nel 1921 Piłsudski si ritirò dalla politica, in polemica con l'approvazione di una Costituzione che prevedeva un regime parlamentare bicamerale a suffragio universale maschile e femminile, con a capo un presidente della repubblica eletto per sette anni dal Parlamento e titolare di poteri assai limitati. Nel 1922 il partito democratico-nazionale prevalse sul partito socialista al quale apparteneva Piłsudski, ma negli anni seguenti nessun uomo politico si dimostrò in grado di costruire governi stabili, mentre coalizioni di destra e di sinistra si succedevano nel mezzo di una grave crisi economica. Nel 1923 gli effetti dell'iperinflazione tedesca misero in crisi la valuta polacca. Il marco venne sostituito nel 1924 dallo złoty, ancorato al franco svizzero, nell'ambito di un consolidamento bancario cui si accompagnarono riforme intese ad alleviare le tensioni sociali. La riforma agraria attuata a più riprese fra il 1920 e il 1924 aveva nel frattempo limitato la dimensione massima dei latifondi a un'estensione di 180-300 ettari, a

seconda delle aree geografiche, distribuendo quasi 3 milioni di ettari ai contadini [52].

Nel maggio 1926 Piłsudski assunse i pieni poteri attraverso un colpo di Stato e dette inizio a un regime denominato *sanacja* (risanamento), nel quale si mescolavano elementi pluralistici (le elezioni "pulite" del 1928, che portarono alla formazione di un governo che si fondava sull'appoggio parlamentare del "blocco governativo" dei socialisti e dei partiti nazionalisti) e su tendenze autoritarie e nazionaliste. Fino al manifestarsi degli effetti della recessione mondiale, la *sanacja* garantì stabilità politica e un importante consolidamento economico e sociale. Nel 1930, tuttavia, un conflitto con le opposizioni parlamentari di destra e di sinistra, che avevano riunito un congresso "per la difesa della legge e della libertà del popolo", si concluse con l'arresto dei capi dell'opposizione e lo scioglimento d'imperio delle assemblee parlamentari [53]. Nel frattempo, la comparsa di violenti movimenti separatisti nelle terre orientali popolate da ucraini e la forte recessione (il reddito nazionale crollò di un quarto nel periodo 1929-33) spinsero Piłsudski a una maggiore attività internazionale per la difesa e la sicurezza del paese. Negli anni che seguirono la presa del potere da parte di Hitler, la Polonia firmò trattati di non aggressione sia con l'Unione Sovietica (1932), sia con la Germania (1934). Piłsudski morì nel maggio 1935, mentre il Parlamento si accingeva a promulgare una nuova Costituzione che, attraverso il concetto di "democrazia articolata", introduceva un ordinamento di tipo corporativo e aboliva di fatto le istituzioni parlamentari. Fino al 1939 la dittatura parlamentare di Piłsudski venne sostituita da quella dei "colonnelli" (il nuovo capo dello Stato Ignacy Mościcki, il ministro degli Esteri Józef Beck), sotto la quale si rafforzarono i tratti autoritari e antisemiti del regime politico creato a partire dal 1926 [54].

Il partito comunista operaio polacco (*Komunistyczna Partia Polski* – KPP), fondato nel dicembre 1918 dall'unificazione di due partiti marxisti, svolse un ruolo secondario nella vita politica polacca interbellica. Ciò era dovuto, in primo luogo, al grave deficit di legittimazione nazionale del quale esso soffriva: il partito si era dichiarato contrario alla fondazione di uno Stato polacco e nel 1920 i suoi dirigenti avevano appoggiato l'Armata rossa in guerra con la Polonia. Nel 1922 il KPP arrivò a suggerire la cessione delle terre orientali all'URSS e dell'alta Slesia alla Germania in nome del diritto di autodeterminazione dei popoli. Dal 1923 al suo interno operavano gruppi autonomi in Ucraina occidentale e in Belarus. Negli anni successivi, il partito fu dominato dalle lotte interne fra i "maggioritari", che riconoscevano lo Stato borghese e partecipavano alle elezioni, con il

6,9% dei voti nel 1928 e il 2,1% alle elezioni truccate del 1930, e i "minoritari", appoggiati da Stalin e sostenitori di una linea radicale. L'origine ebraica di molti suoi dirigenti, inoltre, contribuì al rapido diffondersi dello stereotipo antisemita dell'equivalenza di ebraismo e movimento comunista. Ciò suonava particolarmente assurdo nel caso polacco, dove solo una percentuale insignificante degli oltre 3 milioni di ebrei polacchi – molti dei quali legati agli ideali nazionali "borghesi" – manifestava simpatia per il movimento operaio. Fiaccato dalla repressione poliziesca seguita alla *sanacja*, quello comunista divenne, come nella maggior parte dell'Europa orientale, un partito di emigrazione. Nel 1935-37 l'appoggio ai fronti popolari creati in Spagna e Francia lo rese gradito a buona parte dell'intellettualità polacca di sinistra, ma ogni simpatia venne cancellata dalla catastrofe del 1938, quando i vertici del partito furono fisicamente liquidati nel corso delle purghe staliniste, e il Komintern decretò lo scioglimento del partito stesso [55].

### 1.5.2. LA "GRANDE ROMANIA"

La Romania uscì dal primo conflitto mondiale come uno dei principali beneficiari del nuovo assetto europeo. Dopo aver assunto inizialmente, pur alleata degli imperi centrali, una posizione di neutralità, nel 1916 cambiò alleanza e, seguendo l'esempio italiano, entrò in guerra a fianco della Russia e dell'Intesa. Quest'ultima promise allo Stato balcanico le regioni ungheresi della Transilvania e del Banato. La disfatta militare subita in autunno, alla quale seguì l'occupazione militare di Bucarest, costrinse tuttavia re Ferdinando, salito al trono nel 1914, a firmare nel dicembre 1916 una pace separata con l'Austria-Ungheria e la Germania. Pochi pensavano che, due anni più tardi, gli imperi centrali avrebbero deposto le armi e la Romania sarebbe entrata in possesso di ampi territori appartenenti all'Ungheria (Transilvania, Banato e Maramureş), all'ex impero zarista (Bessarabia), all'Austria (Bucovina) e alla Bulgaria (Dobrugia meridionale, detta anche *Cadrilater*).

Particolarmente importante fu l'incorporazione dei territori ex ungheresi (oltre 100.000 km², sui 295.000 complessivi della "Grande Romania"), economicamente sviluppati e abitati da più di 5 milioni di persone, oltre la metà delle quali di origine romena. Fino al 1920 la Transilvania venne amministrata da un governo provvisorio con sede a Sibiu e successivamente a Cluj. In seguito, però, l'autonomia di cui i nuovi territori avevano goduto in un primo tempo venne cancellata

dalle autorità centrali in nome della costruzione di uno Stato "unitario e indivisibile", come prescriveva la nuova Costituzione approvata nel 1923.

La Romania era e rimase sino alla fine della Seconda guerra mondiale uno Stato multinazionale e multiconfessionale: secondo il censimento del 1930, il 72% dei 18 milioni di abitanti si dichiarava di nazionalità romena, l'8% ungherese, il 4% rispettivamente tedesco ed ebreo, il 3,2% ucraino o ruteno, il 2,3% russo, il 2% bulgaro e rom; esistevano poi importanti comunità serbe, armene e slovacche nei territori ex ungheresi, turche in Dobrugia, tatare e gagauze in Bessarabia [56]. In Transilvania e nel Banato quasi tutte le principali città avevano una salda maggioranza ungherese o tedesca, mentre in Moldavia e Bessarabia grandi comunità ebraiche popolavano non solo i centri urbani (ad esempio Iaşi e Chişinău, dove gli ebrei formavano quasi la metà della popolazione), ma anche le campagne, come nella Galizia polacca [57]. I trattati di pace segnarono una svolta nei rapporti con la sempre più vasta comunità ebraica (quasi 800.000 persone alla fine degli anni trenta): su pressione internazionale la Costituzione del 1923 riconobbe automaticamente la cittadinanza romena a quegli ebrei cui era stata precedentemente negata e che venivano considerati apolidi, privi di qualunque diritto civile e politico. Anche sul piano religioso la "Grande Romania" conobbe profonde trasformazioni. Accanto alla religione cristiano-ortodossa si rafforzarono diversi culti minoritari: quello romano-cattolico, praticato da ungheresi, tedeschi e anche romeni e quelli evangelico-luterano e calvinista, praticati dagli ungheresi o dalla stessa popolazione romena. Il culto greco-cattolico (uniate, ovvero "unito a Roma") era praticato da 1,5 milioni di romeni transilvani e riuniva buona parte dell'élite politica locale. L'arcivescovado di Blaj svolgeva dal Settecento un ruolo fondamentale nell'acculturazione e nella presa di coscienza nazionale dei romeni. Il rapporto fra le principali confessioni "romene" era viziato da incomprensioni che andavano oltre le differenze teologiche e implicavano la delicata questione del rapporto fra religione e politica. Per quanto devoti all'idea nazionale romena, i greco-cattolici, fedeli al papa di Roma e già vicini alla corte asburgica viennese, venivano pubblicamente sospettati di una visione troppo laica. Come scrisse nel 1930 un noto intellettuale vicino alla destra radicale, Nae Ionescu, solo un ortodosso poteva definirsi un «autentico» romeno, in quanto avrebbe così condiviso i valori fondanti dell'identità nazionale [58]. Tale conflitto avrebbe trovato una soluzione brutale dopo la Seconda guerra

mondiale, con l'unificazione forzata della Chiesa uniate in quella ortodossa, decretata nel 1948 su ispirazione sovietica.

L'era interbellica rappresentò per la Romania un periodo complesso, ricordato per lo slancio economico che l'unificazione dette alla modernizzazione e all'urbanizzazione del paese (la capitale Bucarest raddoppiò il numero dei suoi abitanti, raggiungendo nel 1941 gli 800.000 e meritandosi l'appellativo di "piccola Parigi"), ma anche per le irrisolte contraddizioni legate all'incapacità dello Stato romeno di integrare i suoi nuovi cittadini. La Costituzione del 1923 definiva lo Stato una monarchia costituzionale, dotata di un Parlamento bicamerale. La Camera bassa veniva eletta a suffragio universale maschile, mentre il Senato constava di membri designati dalla famiglia reale e da diversi organi culturali, economici e religiosi. Il ventennio conobbe tre grandi periodi di governo: liberale nel 1922-28, nazional-contadino nel 1928-32 e nuovamente liberale fino al 1938. I principali partiti riflettevano, nella loro composizione e negli obiettivi, le grandi diversità regionali. Il partito nazionale liberale (PNL), guidato dalla famiglia Brătianu, aveva la sua base elettorale fra la borghesia finanziaria e industriale della capitale. Nel primo periodo di governo (1922-28), che seguì un triennio di caos politico e sociale, i liberali si proposero di centralizzare lo Stato, sopprimendo le autonomie locali e conducendo una politica minoritaria fortemente discriminatoria soprattutto nei confronti degli ungheresi, duramente colpiti dalla riforma agraria del 1921. Il loro principale avversario rimase sino alla fine degli anni trenta il partito nazionale contadino (PNŢ), guidato da Iuliu Maniu e creato nel 1926 dalla fusione del partito nazionale romeno, attivo nella Transilvania asburgica, e di quello contadino della Bessarabia. Mentre i liberali cercavano una soluzione all'arretratezza del paese in una politica economica autarchica e nel rafforzamento dell'industria nazionale, il governo di Maniu praticò una politica liberoscambista, favorevole all'ingresso di capitale e tecnologia stranieri nella fragile economia romena [59]. I nazional-contadini, inoltre, corressero le storture centralizzatrici con la riforma amministrativa del 1929 e cercarono un accordo con le minoranze nazionali, dimostrandosi sensibili alla difficile integrazione dei territori ex asburgici in uno Stato dotato di una cultura amministrativa decisamente più primitiva.

Accanto al partito popolare del generale Alexandru Avărescu, di orientamento centrista ed elettoralmente rilevante solo negli anni venti, e ai partiti che rappresentavano le minoranze nazionali (ungherese, tedesca, ebraica), a partire dal 1931 conquistò uno spazio parlamentare l'estrema destra, con la Lega per la difesa cristiano-nazionale, fondata nel 1923 dal giurista Alexandru C. Cuza. Ad essa,

nella seconda metà degli anni trenta, si sarebbe affiancata la ben più consistente e radicale Guardia di ferro (fino al 1930, Legione dell'arcangelo Gabriele), un partito-movimento carismatico paramilitare fondato da un leader studentesco vicino a Cuza, Corneliu Zelea Codreanu. Tra le sue parole d'ordine si trovano riferimenti alla spiritualità ortodossa e alla cultura ultranazionalista e antisemita tipica della pubblicistica di estrema destra del periodo, ma anche una sensibilità sociale simile a quella del populismo russo ottocentesco dell'"andata al popolo". I legionari romeni costituivano – caso unico nell'Europa orientale interbellica – un movimento realmente antisistema, che praticava l'assassinio politico nei confronti degli avversari e al tempo stesso denunciava la drammatica situazione sociale di un paese in cui l'80% della popolazione viveva nelle campagne, spesso in condizioni di assoluta miseria [60].

Nessuno spazio aveva, invece, nella vita politica romena il partito comunista (PdCR), nato nel maggio 1921 da una scissione del partito socialista romeno e membro del Komintern. Il PdCR era un autentico partito di minoranze (quasi tre quarti dei dirigenti e oltre la metà dei militanti: in particolare ungheresi, ebrei, ucraini e bulgari). Nei suoi congressi clandestini, dopo la messa al bando del 1924, esso condannò l'annessione imperialista della Transilvania e della Bessarabia, regione, quest'ultima, per la quale richiedeva il diritto di secessione dalla "Grande Romania". Tale posizione aggravò il totale isolamento politico e sociale dei comunisti e dei loro simpatizzanti, e pregiudicò una loro possibilità di ripresa anche in seguito alla crisi economica: al massimo essi raggiunsero il 5,8% dei voti e i 5 seggi parlamentari conquistati dal Blocco operaio-contadino nel 1931 [61]. Il tentativo compiuto nel 1933-34 di allestire un Fronte popolare antifascista (autorizzato dalle autorità), in collaborazione con il movimento agrario progressista guidato dall'ex latifondista Petru Groza, si risolse in un fallimento, e sino alla svolta del 1944 il movimento comunista clandestino restò marginale, addirittura "estraneo", secondo uno storico romeno, all'evoluzione politica e sociale del paese [62].

La vita politica si caratterizzò per la sua asprezza e per la reazione violenta ai frequenti arbìtri da parte delle autorità, soprattutto nelle zone recentemente acquisite. L'instabilità può essere misurata non solo dall'elevato numero di elezioni nazionali (nove dal 1919 al 1937), ma anche dalla fragilità di molti governi, sfiduciati nel corso della legislatura in favore di altri esecutivi dotati di maggioranze alternative. Grazie alle risorse amministrative di cui disponeva (brogli, intimidazioni, manipolazione delle liste elettorali) e alla legge elettorale (che assegnava i due terzi dei seggi alla formazione che avesse raggiunto il

40%), ogni nuovo governo era in grado di vincere le elezioni successive. Il sistema funzionò sino alla consultazione del 1937. Non è quindi esagerato definire il sistema politico romeno tra le due guerre una "democrazia mimata", dai tratti sempre più autoritari [63].

Negli anni trenta le vicende politiche si intrecciarono, da un lato, con le conseguenze della crisi economica mondiale, che spinsero i governi liberali post 1933 a legarsi economicamente alla Germania; dall'altro, con il controverso ruolo svolto dalla Corona. Dal 1927 quella romena era una monarchia zoppicante. Al rispettato re Ferdinando non poté succedere il figlio Carol, costretto a rinunciare al trono da un legame sentimentale, scandaloso per l'epoca, con una cortigiana ebrea, Elena Lupescu. Suo figlio Mihai venne proclamato re a sette anni di età sotto un consiglio di reggenza formato dallo zio, dal patriarca ortodosso e dal presidente della Corte di cassazione. Nel 1930, tuttavia, Carol tornò in patria e si fece proclamare sovrano. A partire dal 1933 le autorità tentarono inutilmente di combattere per via repressiva il rafforzamento dell'estrema destra, ma arresti e condanne crearono un'aura di martirio attorno ai leader del movimento. Codreanu e altri tredici militanti vennero assassinati a sangue freddo nel 1938, ancor prima fu ucciso il primo ministro Ion G. Duca, ma la Guardia di ferro conquistò molti dei più brillanti intellettuali romeni. Lo spostamento a destra dell'opinione pubblica influenzava le scelte dei partiti e creava tensioni crescenti con le popolazioni non romene. Esso si accompagnò a una stretta nelle politiche di minoranza: le principali associazioni professionali (avvocati, medici, farmacisti) esclusero dai loro ordini gli ebrei e, in alcuni casi, gli ungheresi. Il culmine della crisi politica venne toccato alle elezioni del dicembre 1937 quando, per la prima volta dal 1920, nessuno dei partiti riuscì a ottenere il quorum del 40% necessario al premio di maggioranza. Il movimento di Codreanu, denominato *Totul pentru Ţară* (Tutto per la patria) raccolse il 16% e l'estrema destra, oltre un quarto dei voti complessivi [64]. Nel febbraio 1938 re Carol II uscì dall'*impasse* e, attraverso una dittatura personale legittimata da una nuova Costituzione, tentò di costruire uno Stato corporativo modellato su quelli italiano e portoghese. Dopo lo scioglimento dei partiti, nel Parlamento risultò rappresentato un solo gruppo, il Fronte della rinascita nazionale, dotato di una sezione ungherese, mentre alla minoranza tedesca veniva concesso di riunirsi nel *Volksbund*, una lega di orientamento nazionalista sostenuta da Berlino.

Fino alla crisi politico-diplomatica dell'estate 1940, quando grazie all'intervento diplomatico tedesco (e soprattutto italiano) l'Ungheria

riottenne la metà settentrionale della Transilvania, l'Unione Sovietica annetteva la Bessarabia in virtù del patto Ribbentrop-Molotov e la Bulgaria rioccupava la Dobrugia, i governi romeni compirono una difficile opera di mediazione di interessi incompatibili. In politica estera continuarono la linea filo-occidentale del capo indiscusso della diplomazia romena interbellica, Nicolae Titulescu, ma alla fine non poterono resistere alla pressione politica ed economica tedesca. Sul piano interno essi si distinsero per una cruenta lotta all'opposizione di estrema destra ma per molti versi seguirono la sua agenda politica: nel 1939 un provvedimento restrittivo privò dei diritti di cittadinanza quasi 270.000 ebrei che l'avevano acquisita in seguito alla Prima guerra mondiale [65].

### 1.5.3. L'UNGHERIA DI HORTHY

Fra l'ottobre 1918 e il giugno 1920 l'Ungheria attraversò un periodo convulso. Alla sconfitta militare riconosciuta nell'armistizio di Padova (3 novembre 1918) si accompagnò una rivoluzione democratica che portò alla proclamazione della repubblica [66]. L'inverno 1918-19 fu segnato dalla passività del governo nazionale guidato dal conte Mihály Károlyi: le nuove autorità smobilitarono l'esercito e consentirono alle truppe romene, cecoslovacche e serbe di penetrare in profondità nel paese, contando ingenuamente sul rispetto delle linee di demarcazione fissate dalla convenzione di Belgrado del 13 novembre. Solo il 21 marzo Károlyi decise di opporsi a una nota indirizzata al governo di Budapest dall'Intesa che confermava la dissoluzione dell'Ungheria storica e la riduzione di due terzi del territorio del paese; il capo del governo si ritirò e cedette la guida del paese alle forze socialdemocratiche e comuniste. Il nuovo esecutivo assunse la denominazione di Repubblica dei consigli e instaurò immediatamente una dittatura del proletariato ispirata al modello sovietico. Il suo leader di fatto divenne il commissario comunista agli Esteri, Béla Kun. L'esperimento rivoluzionario durò appena 133 giorni, ma influenzò l'intera vicenda storica ungherese nel trentennio successivo. In poche settimane i comunisti approvarono una radicale riforma agraria, che prevedeva la soppressione della media-grande proprietà, la creazione di cooperative e la confisca delle terre di proprietà ecclesiastica; nazionalizzarono i trasporti; statalizzarono centinaia di imprese, banche e scuole; aumentarono drasticamente i salari operai; soppressero ogni discriminazione sessuale. La dittatura era tuttavia osteggiata soprattutto dalla popolazione contadina. Le corti popolari straordinarie al-

lestite in provincia emisero centinaia di condanne a morte nei confronti di latifondisti e affittuari, mentre bande armate legate al governo terrorizzavano le campagne [67].

Fu paradossalmente un argomento nazionalista, la proclamazione della difesa del suolo della patria, a garantire alla repubblica di Kun un temporaneo consenso da parte dei ceti operai. Nel maggio-giugno 1919 l'Armata rossa ungherese, composta da operai e minatori, rioccupò ampia parte della Slovacchia, ma in estate la reazione cecoslovacca, sostenuta da truppe francesi e dall'attacco sferrato dalla Romania sulla linea del fiume Tibisco, determinò il crollo del fronte interno. Il primo agosto, su pressione dei socialdemocratici, Kun si dimise e nei mesi seguenti centinaia di esponenti comunisti ripararono con lui a Vienna e in seguito in URSS, mentre Budapest veniva occupata dalle truppe romene e dalla città di Szeged il Comitato antibolscevico, sostenuto dall'Intesa e guidato dall'ammiraglio Miklós Horthy e dal conte Pál Teleki, organizzava la resistenza militare e progettava la presa del potere. Questa si realizzò il 16 novembre, con l'ingresso di Horthy alla guida dell'Armata nazionale in una Budapest appena sgomberata dalle truppe romene di occupazione. Nell'autunno-inverno 1919 il cosiddetto "terrore bianco" portò all'uccisione di alcune migliaia di persone e all'arresto temporaneo di 70.000. Il partito comunista ungherese venne dichiarato illegale e i suoi esponenti rimasti in Ungheria sottoposti a vessazioni poliziesche. Poiché all'esperimento democratico e poi alla Repubblica dei consigli avevano preso parte numerosi politici e intellettuali di origine ebraica, la campagna di repressione assunse presto un carattere antisemita. Il primo provvedimento antiebraico fu preso nel settembre 1920 (*numerus clausus*), quando una legge fissò un limite del 6%, corrispondente alla percentuale nazionale, per l'iscrizione degli israeliti alle università. Il provvedimento, disatteso soprattutto negli atenei di provincia, desiderosi di aumentare le proprie matricole, fu revocato otto anni dopo [68].

Il consolidamento politico iniziò con le elezioni del gennaio 1920. La vittoria dei piccoli proprietari e dei cristiano-sociali sortì un governo il cui primo provvedimento fu una riforma agraria moderata, intesa a dar vita a una classe media contadina. Il 28 febbraio fu approvata una nuova Costituzione. Essa restaurava la monarchia benché priva di un sovrano: il tentativo dell'erede al trono Carlo IV di far ritorno nel paese fu bloccato dall'esercito. Il 4 giugno, infine, il reggente Horthy firmò il trattato di pace che riduceva il paese a dimensioni trascurabili (da quasi 300.000 a 93.000 km² e meno di 8 milioni di abitanti) e imponeva all'Ungheria il pagamento di pesanti riparazioni e la riduzione dell'esercito a 35.000

effettivi [69]. L'Ungheria, gravemente impoverita da un punto di vista demografico (ai caduti in guerra si aggiunsero le vittime dall'epidemia di influenza spagnola e l'afflusso di centinaia di migliaia di profughi dai territori perduti), restò isolata sul piano internazionale fino al 1923, anno del suo ingresso nella Società delle nazioni. La tradizionale struttura economica, in cui industria e agricoltura si completavano e sostenevano reciprocamente, venne disarticolata con la perdita del 70% della capacità produttiva e delle più importanti zone minerarie e forestali. Il paese si trasformò improvvisamente da impero multinazionale in piccolo Stato quasi omogeneo dal punto di vista etnico (7% di tedeschi, 2% di slovacchi: minoranze peraltro in via di assimilazione), con un'importante comunità ebraica residente soprattutto a Budapest (23% della popolazione cittadina). Nonostante il carattere dichiaratamente "cristiano" del regime, le divisioni religiose (il 60% della popolazione cattolico, un terzo protestante, il 6% israelita) si sovrapposero sempre alle tensioni esistenti fra i "legittimisti", nostalgici dell'impero asburgico cattolico, e l'élite calvinista di orientamento indipendentista e antitedesco.

Dal 1920 e fino all'autunno 1944 protagonista assoluto della vita politica fu il reggente Horthy, che dette vita a un regime definito da uno storico ungherese "parlamentarismo limitato da tratti autoritari", in cui il rapporto governo-Parlamento era regolato, come nel caso italiano dello Statuto albertino, dalle stesse leggi varate nel 1848 [70]. Il sistema bicamerale di stampo oligarchico presieduto da Horthy era distante dal populismo fascista come dalla democrazia di tipo occidentale. Era, piuttosto, un notabilato dai connotati "neobarocchi" – già le formule di saluto definivano la posizione sociale dell'interlocutore – e anacronistico [71]. Il pluralismo partitico era riconosciuto (a eccezione del partito comunista) ma entro limiti precisi: le organizzazioni del non trascurabile partito socialdemocratico (15% a livello nazionale nel 1922; 39% a Budapest) potevano operare solo nei centri urbani. La catastrofe del Trianon era addebitata da Horthy e dai suoi seguaci (István Bethlen, primo ministro nel 1921-31; Teleki, primo ministro nel 1920-21 e nel 1939-41 ma eminenza grigia del regime per un ventennio) [72] al ruolo distruttivo giocato dalle masse popolari rimaste senza guida politica nel 1918-19. In questo giudizio si mescolavano l'elitarismo tipico della classe nobiliare ungherese, il pregiudizio antisemita di chi considerava la sconfitta bellica frutto di oscuri complotti e il realismo di chi giudicava lo sviluppo civile della popolazione ancora distante dalla comprensione della politica intesa come responsabilità collettiva. La legge elettorale del 1922 privò qua-

si un milione di persone del diritto di voto attraverso il ristabilimento di quote censuarie che escludevano braccianti e operai non specializzati, oltre alle persone prive di titolo di studio. Il voto palese nelle campagne e nei piccoli centri urbani forniva alle autorità l'opportunità di intimidire gli elettori e manipolare i dati. L'opposizione di estrema destra non riuscì a intaccare il predominio del partito di governo, un raggruppamento cristiano-nazionale che si rivolgeva alle classi medie e deteneva circa i due terzi dei seggi fino al 1939, quando le modifiche introdotte alla legge elettorale (voto segreto ovunque e suffragio universale maschile) consentirono agli estremisti di conquistare quasi il 20% dei voti.

Negli anni venti, Bethlen si prefisse il consolidamento economico del paese. L'apparato pubblico venne drasticamente ridotto, al costo di generare malcontento e scioperi. Dopo che nel 1923 l'iperinflazione costrinse il governo a chiedere un prestito internazionale per 250 milioni di corone d'oro (al 7,5% annuo) e a svalutare la divisa nazionale, nel gennaio 1927 fu introdotta una nuova moneta, il *pengő*. La stabilizzazione finanziaria e la ripresa del commercio stimolarono l'economia e nel 1929, alla vigilia della crisi mondiale, l'Ungheria raggiunse il 74% della media europea del reddito pro capite, un valore mai più ottenuto nel corso del Novecento. La recessione colpì l'Ungheria meno duramente di altri paesi: il PIL ungherese scese nel 1933 del 7% rispetto a quello pre crisi, contro un calo del 15% in Cecoslovacchia, del 14% in Jugoslavia e dell'11% in Romania [73]. La politica estera fu inizialmente improntata, con sufficiente pragmatismo, alla non dichiarata volontà di rivedere i trattati di Versailles. Dal 1926-27, attraverso accordi di amicizia con Belgrado e Roma, l'Ungheria tentò di uscire dall'isolamento impostole dalla Francia attraverso la Piccola Intesa. Nel 1928-29 seguirono accordi con Polonia e Austria, rette da sistemi politici semiautoritari simili a quello ungherese, e un tentativo fallito di intesa in chiave revisionista con la Germania del cancelliere Stresemann. Dal 1933 l'ascesa dei nazionalsocialisti tedeschi stimolò un ulteriore cambio di orientamento: dall'Italia, giudicata oscillante e poco assertiva, alla Germania di Hitler [74]. Il primo ministro, Gyula Gömbös, che nei primi anni trenta stava tentando senza troppo successo di fascistizzare il sistema, nel 1934 rinunciò all'obiettivo della ricostituzione del territorio ungherese pre Versailles in cambio della sola metà dei territori perduti, definiti sulla base di criteri etnografici e militari. Tale programma "minimo" di revisione, che l'Ungheria avrebbe parzialmente realizzato con il decisivo appoggio tedesco (e italiano) nel 1938-41, riscuoteva un consenso quasi

unanime nella società ungherese, inclusa l'opposizione di sinistra (socialdemocratici, liberalradicali).

La convinzione di aver subito a Versailles un torto intollerabile impedì al paese di prevedere i rischi che avrebbero comportato l'alleanza politica con le potenze totalitarie e la dipendenza economica nei loro confronti. Nella seconda metà degli anni trenta l'involuzione politica del sistema, con il restringimento degli spazi di critica da sinistra e la crescente influenza della destra radicale sulle politiche governative, si accompagnò a un programma di interventismo economico di tipo dirigista, lanciato nel 1938 per modernizzare l'industria e le infrastrutture, e potenziare l'esercito (da 35.000 effettivi nel 1925 a 110.000 nel 1940) [75]. I programmi dei governi guidati nel 1938-41 da Kálmán Darányi, Béla Imrédy e Pál Teleki, che pure comprendevano interventi sociali importanti, come la costruzione di migliaia di alloggi popolari, l'introduzione della giornata lavorativa di otto ore, con riposo garantito la domenica, e l'estensione del trattamento pensionistico a operai e contadini, accentuarono i tratti antiliberali del sistema. Dopo il 1937 nella politica governativa riemerse, dopo un decennio di sostanziale tolleranza, un orientamento antisemita. Il governo Imrédy, in particolare, introdusse nel 1939 quote etniche nelle professioni e approvò una riforma agraria che distribuiva a contadini poveri di nazionalità ungherese oltre 200.000 ettari espropriati a 5.000 proprietari e grandi affittuari di origine ebraica.

### 1.5.4. LA BULGARIA DA STAMBOLIJSKI A BORIS III

Per la Bulgaria il trattato di Neully sancì la perdita di tutti i territori occupati durante la guerra e gettò il paese nell'isolamento internazionale, obbligandolo al pagamento di pesantissime riparazioni, che rovinarono le finanze statali, e imponendo la riduzione dell'esercito a dimensioni simboliche. Al nuovo Stato, una monarchia costituzionale retta da Boris III, restarono 103.000 km² e meno di 6 milioni di abitanti, prevalentemente rurali. Al censimento del 1934 i bulgari, di religione ortodossa, rappresentavano l'87% della popolazione e i turchi musulmani il 10%, mentre le altre comunità (macedoni, ebrei, armeni, romeni, russi) conservavano un peso trascurabile [76]. Rispetto non solo agli altri Stati balcanici ma anche all'Ungheria e alla Polonia, il paese si distingueva per una struttura fondiaria democratica, basata sulla piccola e la media proprietà (il 70% degli appezzamenti coltivabili era compreso fra 5 e 50 ettari). Tale assetto derivava dalla radicale riforma agraria su base etnica attuata dopo la guerra russo-turca

(1877-78), che aveva portato all'esodo della popolazione turca più abbiente.

L'esperimento politico populista portato avanti nei primi anni dal leader dell'Unione agraria e primo ministro Aleksandar Stambolijski trovò, così, un contesto sociale e politico favorevole. Il partito di Stambolijski, l'Unione agraria (*Balgarski Zamedelski Naroden Sajuz* – BZNS), già contrario alla guerra e animato da un forte pregiudizio antiurbano e antielitario, andò al governo dopo le elezioni del 1919, vinte con oltre il 30% dei voti, mentre il partito comunista bulgaro si piazzava secondo con il 18%: la percentuale più alta mai ottenuta nell'intera regione da un partito comunista prima della Seconda guerra mondiale [77]. Dopo alcuni mesi di difficile coalizione con altri partiti di sinistra, il BZNS ottenne una vittoria schiacciante alle nuove elezioni del marzo 1920 che permise a Stambolijski di governare da solo. Iniziò un triennio di regime semiautoritario dai tratti rivoluzionari, che incise fortemente sulla storia politica e sociale bulgara del Novecento. A differenza della Romania, dove il pregiudizio antiurbano si esauriva nell'odio etnico e nella violenza politica dell'estrema destra, nel regime agrario bulgaro le tendenze illiberali (ad esempio la formazione delle Guardie arancioni, corpi paramilitari incaricati di perseguitare gli oppositori politici; la retorica ferocemente antiurbana) si accompagnarono a numerosi provvedimenti volti a trasformare la società e a innalzare il suo livello di vita [78]. Stambolijski impose un limite di 30 ettari alla proprietà agraria, introdusse il servizio civile obbligatorio maschile e femminile, varò una tassazione punitiva nei confronti della borghesia urbana e dei capitali (banche e assicurazioni), incoraggiò la formazione di cooperative agricole sostenute da consorzi statali per il grano e il tabacco. La fondazione di centinaia di scuole rurali contribuì alla lotta all'analfabetismo, che diminuì dal 58% del 1910 al 31% del 1934 [79]. Questo dato collocava la Bulgaria nella media della zona balcanica. In Jugoslavia la percentuale di analfabeti si attestava negli anni trenta intorno al 40%, con una forte differenziazione regionale fra la Slovenia (5%) e la Bosnia-Erzegovina o la Macedonia, dove superava il 65% [80].

Se la politica economica e sociale di Stambolijski fu dominata da un'ideologia di stampo volontaristico che gli alienò interi gruppi sociali e contribuì alla sua caduta, la sua politica estera apportò profondi cambiamenti alla tradizionale ideologia nazionale bulgara. Stambolijski improntò la propria strategia internazionale all'antirevisionismo (con un atteggiamento conciliante verso il regno SHS sulla questione macedone) e, mentre tentava senza troppo successo di diffondere nell'Europa centro-orientale l'ideologia ruralista attraverso

l'Internazionale verde, cercò di far uscire il paese dall'isolamento diplomatico. Nel marzo 1923 firmò a Niš un accordo con il regno SHS quale primo passo verso la formazione di una Federazione balcanica in grado di risolvere il problema macedone [81]. Alla moderazione diplomatica del BZNS faceva da contraltare la sua aggressiva costruzione di un'egemonia politica che incontrava sempre più oppositori. Nel 1922 partiti conservatori e di estrema destra, sostenuti da organizzazioni di tipo terroristico come l'Organizzazione rivoluzionaria interna macedone (in lingua macedone *Vnatrešna Makedonska Revolucionerna Organizacija* – VMRO) e da settori dell'esercito, si unirono in un'opposizione decisa al regime. Il 22 aprile 1923 le elezioni per il rinnovo della Camera decretarono una schiacciante vittoria del BZNS, che conquistò 212 dei 243 mandati, e una disfatta del cosiddetto "Blocco costituzionale". L'unico modo per eliminare gli agrari e Stambolijski rimaneva il ricorso al colpo di Stato, poi attuato nella notte tra l'8 e il 9 giugno 1923 [82].

L'assassinio del primo ministro chiuse una fase complessa ma dinamica della recente storia del paese e ne aprì una convulsa nella quale, fino al 1940, un sostanziale pluralismo convisse con tentativi di colpi di mano e atti di terrorismo. Nel settembre 1923 l'ancora potente partito comunista bulgaro tentò, su ordine del Komintern, un'insurrezione armata che l'esercito represse con violenza. I massimi dirigenti, Vasil Kolarov e Georgi Dimitrov (quest'ultimo dirigente e poi segretario generale del Komintern dal 1935 al 1943), furono costretti a riparare all'estero. Nel 1924 il partito venne ufficialmente bandito e tutto il gruppo dirigente si rifugiò in Unione Sovietica. In un primo momento, le direttive provenienti da Mosca spinsero i militanti clandestini all'azione terroristica. Nell'aprile 1925, durante i funerali di un generale impegnato nella repressione anticomunista, un'esplosione devastò la cattedrale di Sveta Nedelja a Sofia: 163 appartenenti all'élite politica e militare del paese vennero uccisi e circa 500 rimasero feriti. La successiva campagna di terrore poliziesco determinò un sostanziale indebolimento del movimento comunista e delle forze di sinistra, Unione agraria inclusa. Solo nel 1936 i comunisti bulgari riuscirono a rientrare nella sfera pubblica grazie all'organizzazione di un Fronte popolare. La Bulgaria fu l'unico paese esteuropeo in cui il partito comunista, al momento dell'occupazione sovietica nell'autunno 1944, risultasse indebolito rispetto alle posizioni occupate nel periodo interbellico [83].

Dal 1926 al 1934 il paese conobbe un consolidamento istituzionale. Le elezioni del 1931, abbastanza libere, portarono alla formazione di un governo di coalizione agraria guidato da Nikola Mušanov, che

si rifaceva al romeno Maniu e tentò di alleviare gli effetti della crisi (devastanti soprattutto per le esportazioni agricole), pur senza ricorrere al radicalismo di Stambolijski. Nel maggio 1934, tuttavia, il governo venne rovesciato da un colpo di Stato ispirato da un movimento paramilitare denominato *Zveno* (Collegamento), guidato dai colonnelli Damjan Velčev e Kimon Georgiev, che istituì un sistema dittatoriale basato sul corporativismo. Fondato nel 1930, *Zveno* non era un movimento fascista di massa e non proponeva una propria ideologia. In politica estera si opponeva all'orientamento filoitaliano e filotedesco di parte dell'élite bulgara, soprattutto di origine macedone, e orientò il paese in senso filooccidentale. Si nutriva soprattutto, come la *sanacja* polacca, di un diffuso malcontento nei confronti del parlamentarismo e dei partiti politici (inclusa l'ultranazionalista VMRO macedone), dei quali ordinò lo scioglimento. Nel gennaio 1935, tuttavia, emerse il crescente ruolo politico del sovrano nella gestione delle frequenti crisi. Re Boris III estromise dal governo gli "zvenari" e instaurò un sistema di «democrazia disciplinata» [84]. Il re governò il paese fino quasi alla fine della Seconda guerra mondiale, cercando di limitare l'influenza tedesca e italiana (la famiglia dello zar bulgaro era di origini italiane) e assicurando un certo pluralismo politico.

## 1.6
## Alla periferia dell'Europa di mezzo: l'Albania e gli Stati baltici

### 1.6.1. L'ALBANIA PREMODERNA DI ZOGU

Per l'Albania la fine della Prima guerra mondiale non significò una svolta storica paragonabile a quella degli altri Stati della regione. Dopo aver detenuto una posizione privilegiata all'interno dell'impero ottomano, del quale gli albanesi furono fedeli e apprezzati servitori, il paese aveva visto riconosciuta dalle potenze occidentali la propria indipendenza in funzione antiserba con il trattato di Londra firmato il 30 maggio 1913, all'indomani della fine della Prima guerra balcanica. Il nuovo quadro statale non stimolò la costruzione di uno Stato nazionale omogeneo, nonostante la sua popolazione multietnica e multiconfessionale. Secondo il censimento del 1937, due terzi del milione di abitanti erano di religione musulmana, ai quali si affiancavano ortodossi (20%), cattolici (10%) e israeliti (3%) [85]. L'Albania rimase, così, molto più a lungo del resto della regione balcanica una società

di tipo clanico (la frattura linguistica e culturale più rilevante era quella fra i *toschi* del Sud e i *gheghi* del Nord), dominata da una cerchia di grandi proprietari terrieri musulmani e nella quale un ruolo importante rivestivano gli amministratori e i militari. La scarsa presa del nazionalismo moderno sull'Albania interbellica è dimostrata dalla passività dei governi di Tirana nella questione del Kosovo e della Macedonia, regioni in cui il numero di albanesi superava il milione. L'occupazione serba delle due regioni, legittimata sul piano internazionale nel 1913 in seguito alla Seconda guerra balcanica, spezzò l'unità territoriale del *vilayet* ottomano (1881-1912), che comprendeva Kosovo, Macedonia e l'antico Sangiaccato di Novi Pazar. Fra le due guerre mondiali i governi jugoslavi condussero, soprattutto nel Kosovo, una politica fortemente discriminatoria nei confronti della popolazione albanese, sottoposta a processi di snazionalizzazione culturale, repressione politica e pressione demografica, stimolata dall'arrivo di 70.000 coloni serbi (il 10% della popolazione totale della regione) [86].

Il personaggio politico più rilevante espresso dalla nuova classe dirigente era un notabile dell'Albania centrale, Ahmed bey Zogolli. Primo ministro con il nome di Zogu nel 1922-24, dopo essersi temporaneamente rifugiato in Jugoslavia in seguito alla presa del potere di un suo avversario sostenuto dall'Italia fascista, riprese il potere e proclamò la repubblica. Zogu orientò la politica estera albanese in senso italiano e nel 1926-27 firmò con il nostro paese un patto di amicizia e sicurezza grazie al quale crebbero notevolmente gli investimenti italiani in Albania [87]. Nel 1928 si fece proclamare "re degli albanesi" con il nome di Zog I, e mantenne tale carica fino all'occupazione militare italiana dell'aprile 1939. Alla vigilia della Seconda guerra mondiale l'Albania restava il paese più arretrato dell'intera regione. La capitale, Tirana, contava meno di 40.000 abitanti e il paese mancava del tutto di un'élite istruita. L'assenza di partiti politici di tipo europeo implicava anche un grave ostacolo alla ricezione delle idee comuniste. Negli anni venti e trenta l'Albania fu l'unico paese dell'Europa centro-orientale a non sviluppare un movimento politico organizzato legato al Komintern. Il comunismo poteva contare solo su qualche isolata simpatia fra l'intellighenzia urbana in grado di tenere contatti con l'Occidente. Il futuro dittatore Enver Hoxha, che nel novembre 1941 divenne segretario del minuscolo partito comunista creato su ispirazione jugoslava, era un tipico prodotto di questo gruppo sociale, potendo vantare studi al liceo francese della città di Korça e presso le università di Montpellier e Bruxelles.

### 1.6.2. L'INDIPENDENZA CONQUISTATA: LITUANIA, LETTONIA ED ESTONIA

I paesi baltici ottennero la propria indipendenza dall'ex impero russo dopo il 1917, assieme alla Finlandia e a parte della Polonia. Nonostante vengano accomunati nel discorso storico e pubblicistico per la loro prossimità geografica, questi Stati presentano caratteristiche storiche, politiche, linguistiche e religiose assai diverse. La lingua estone appartiene al ceppo ugro-finnico, è simile al finlandese e non ha nulla in comune con le altre lingue baltiche. In Estonia e in Lettonia prevale la religione luterana, mentre la Lituania è in maggioranza cattolica. La Lituania era storicamente legata alla Polonia (con la quale il granducato di Lituania formò dal 1561 al 1795 una confederazione che copriva anche parte dell'attuale Belarus, Ucraina e Lettonia) e all'Europa centrale; la Lettonia (l'antica Livonia) dal punto di vista culturale era maggiormente vicina alla Russia; mentre l'Estonia, alla Finlandia e alla Scandinavia. In tutta la regione baltica, tuttavia, le comunità tedesche ed ebraiche ricoprirono fino alla Seconda guerra mondiale un ruolo culturale ed economico rilevante.

Quella dei paesi baltici fu un'indipendenza difficile, conquistata con le armi negli anni che seguirono il collasso dell'impero zarista provocato dalle rivoluzioni di Febbraio e di Ottobre. Durante la Prima guerra mondiale la Lituania e la Lettonia (1915) e in seguito anche l'Estonia (1917) caddero sotto l'occupazione tedesca e proprio sotto il dominio tedesco il fermento politico assunse un orientamento indipendentista. Alle elezioni convocate nel 1917 dalla Costituente russa, il partito bolscevico ebbe la maggioranza relativa in Estonia e in Lettonia, ma il clima popolare cambiò dopo la rivoluzione d'Ottobre. In Lituania il movimento nazionalista, più radicato e legato alla tradizione statale medievale, rifiutava invece non solo l'occupazione tedesca ma anche l'idea di riportare in vita la confederazione con la Polonia [88].

Con la pace di Brest-Litovsk (3 marzo 1918) e l'applicazione delle sue clausole in agosto, la Russia sovietica rinunciò all'Estonia e a parte della Lettonia. Quest'ultima il 12 aprile entrò a far parte del nuovo Stato baltico federale (*Baltischer Staat*) indipendente [89]. Il 13 novembre il governo bolscevico ripudiò tuttavia il trattato di Brest-Litovsk e mosse alla conquista del Baltico, sostenuto dai movimenti comunisti locali, nel quadro del progetto di espansione a ovest della rivoluzione mondiale. Nel gennaio 1919 l'Armata rossa raggiunse il culmine dell'offensiva e arrivò a occupare l'Estonia, la Lettonia (qui venne creata

alla fine del 1918 una Repubblica sovietica di Lettonia, riconosciuta da Mosca) e parte della Lituania, dove però ai bolscevichi mancò il sostegno locale. Nel corso del 1919 la controffensiva lanciata dai Consigli nazionali baltici, sostenuta da truppe alleate, ribaltò la situazione militare e dopo fasi alterne – nelle quali le truppe baltiche si trovarono a fronteggiare ora i bolscevichi, ora gli eserciti "bianchi controrivoluzionari", ora i *Freikorps* tedeschi, le parti concordarono un armistizio e quindi la pace [90]. La Russia riconobbe l'indipendenza dell'Estonia (trattato di Tartu, 2 febbraio 1920), della Lituania (trattato di Mosca, 12 luglio 1920) e della Lettonia (trattato di Riga, primo agosto 1920). Le repubbliche vennero riconosciute dal Consiglio supremo alleato e, nel settembre 1922, ammesse alla Società delle nazioni [91].

I nuovi Stati baltici avevano una superficie ridotta e un numero di abitanti compreso, negli anni trenta, fra 1,1 milioni (Estonia), 2 milioni (Lettonia) e 2,4 milioni (Lituania). Mentre l'Estonia aveva un carattere etnicamente più compatto (12% di minoranze, soprattutto tedeschi e svedesi, con una minuscola comunità ebraica di 5.000 persone), la Lituania e soprattutto la Lettonia erano Stati multinazionali con importanti comunità ebraiche (oltre 150.000 persone in Lituania, 100.000 in Lettonia), russe (oltre 200.000 in Lettonia) e polacche (quasi 100.000 in Lituania) [92]. A differenza dell'impero zarista e della Polonia rurale, negli Stati baltici e soprattutto in Estonia e Lettonia un'economia tradizionale, basata sull'agricoltura, si combinava con una fiorente attività commerciale e industriale, soprattutto nel settore tessile. La diffusa educazione popolare (il celebre canto corale), che sotto l'impero russo aveva tenuto in vita il sentimento nazionale, poneva la regione all'avanguardia in Europa: negli anni trenta l'analfabetismo era compreso fra il 5% dell'Estonia e il 15% della Lituania [93].

Nei primi anni venti gli Stati baltici si dettero un ordinamento costituzionale moderno e divennero repubbliche parlamentari. La Costituzione estone del 1920 dava ampi poteri al Parlamento e limitava al massimo il ruolo dell'esecutivo, mentre quella lettone del 1922 prevedeva un presidenzialismo assai temperato, che si ispirava alle Costituzioni francese e tedesca di Weimar. Il sistema politico era assai simile, con un bilanciamento di forze fra partiti agrari conservatori al potere, socialdemocratici all'opposizione (con una significativa quota di consenso: fino al 30% in Lettonia) e, in posizione centrista, gruppi liberali in rappresentanza degli intellettuali. I comunisti vennero banditi in seguito al ruolo assunto dal movimento bolscevico nel conflitto

con la Russia sovietica e per i legami che li univano alla Terza Internazionale. Le formazioni sotto il cui nome si candidavano gli esponenti comunisti riuscirono, comunque, a conquistare un numero limitato di seggi. In Lettonia, già nei primi anni venti, comparve un movimento di estrema destra extraparlamentare, l'Associazione nazionale (*Nacionālā apvienība*), mentre in Lituania assunse presto un ruolo dominante la componente agraria cattolica [94].

Negli anni venti tutti i governi baltici attuarono radicali riforme agrarie intese a spezzare il latifondo (proprietà quasi esclusiva del patriziato tedesco in Estonia e in Lettonia). La vita politica fu tuttavia dominata dall'instabilità (20 governi si susseguirono in Estonia fino al 1934) e influenzata negativamente dalla precaria situazione geopolitica di una regione sospesa fra le mire di tre vicini: l'Unione Sovietica, la Germania (che teneva aperto un contenzioso con la Lituania su Memel, l'attuale Klaipėda, città portuale a maggioranza tedesca) e la Polonia. Nel 1926, proprio la firma di un patto di non aggressione lituano-sovietico portò al colpo di Stato militare attuato dalle forze che si opponevano al riavvicinamento all'URSS. Il regime autoritario guidato da Antanas Smetona restò in piedi fino al 1940.

Nonostante questo sgradevole precedente, i governi di coalizione estone e lettone decisero di imitare la Lituania per rafforzare la sicurezza dei rispettivi Stati ed entro il 1932 strinsero patti di non aggressione con l'Unione Sovietica. Nel 1933 l'ascesa al potere di Hitler spinse i paesi baltici a rafforzare la propria cooperazione. Il 12 settembre 1934 venne costituita la cosiddetta "Intesa baltica", un patto decennale che escludeva i contenziosi territoriali fra gli stessi paesi baltici. Secondo Ralph Tuchtenhagen, tale formazione nasceva debole proprio in quanto ognuno dei tre Stati si contrapponeva a una diversa potenza europea: l'Estonia all'URSS, la Lettonia alla Germania, la Lituania alla Polonia [95]. Il rafforzamento dei conflitti etnici e la crisi economica mondiale mandarono in crisi il pluralismo politico. Nella primavera del 1934, colpi di Stato incruenti attuati in Estonia e in Lettonia portarono allo smantellamento del regime parlamentare, sostituito da governi presidenziali di carattere autoritario e dai tratti corporativi, sostenuti da milizie paramilitari e ispirati a un nazionalismo al tempo stesso intransigente e "integrativo". Al momento dello scoppio della Seconda guerra mondiale la regione baltica era governata da regimi ormai stabili, che raccoglievano il consenso di buona parte della popolazione nonostante le diverse opinioni politiche. Fu l'evoluzione della situazione internazionale nel 1938-39 a decretare la fine della loro indipendenza.

## 1.7
## Democrazie impossibili?

Gli Stati indipendenti emersi sulle rovine degli imperi erano, in buona misura, creature diplomatiche frutto sia di nozioni approssimative, sia di spiriti velleitari. Le loro frontiere non tenevano spesso conto della realtà etnografica, delle consuetudini storiche e del buon senso strategico. La vita politica interna fu dominata, soprattutto tra il 1918-22 e negli anni trenta, da turbolenze economiche, sociali ed etniche che portarono ovunque entro il 1934, tranne che in Cecoslovacchia, allo smantellamento delle forme democratiche di tipo occidentale e alla creazione di regimi autoritari, presidenziali, o di monarchie semiassolute. Nell'Europa orientale del periodo interbellico dozzine di regioni e città contese dal nome generalmente impronunciabile divennero familiari all'opinione pubblica europea, che imparò a conoscere questa regione come patria dei più inguaribili nazionalisti moderni. Dopo il 1945 si diffuse fra gli specialisti l'opinione che l'intera opera di pace di Versailles avesse generato una serie di "Stati falliti" in partenza.

Sarebbe tuttavia un errore giudicare con il senno di poi, alla luce della Seconda guerra mondiale, l'evoluzione storica dell'Europa orientale nel periodo interbellico come solo il preludio di un'inevitabile catastrofe. Hugh Seton-Watson ammonì per tempo che entrambe le guerre mondiali erano scoppiate in Europa orientale e per l'Europa orientale, ma i loro protagonisti principali non erano stati le popolazioni e i governi coinvolti, ma gli interessi strategici delle potenze europee [96]. Nel 1974 Joseph Rothschild ebbe a precisare sul ruolo dei movimenti di estrema destra e i regimi autoritari degli anni trenta:

> Essi non vollero o non poterono imitare il dinamismo totalitario di Hitler. Il loro approccio alla politica era essenzialmente bucrocratico e conservatore o, al massimo, tecnocratico e oligarchico. Senza progettare alcuna ideologia di massa, non riuscirono o rifiutarono addirittura di carpire il sostegno popolare. Nonostante la sonora retorica della "mano pesante", si rivelarono meschini, fragili, spesso irresoluti e generalmente demoralizzanti [97].

I regimi politici e gli ordinamenti sociali affermatisi nella regione dopo il 1918 non possono venire facilmente inclusi, come la storiografia ufficiale tendeva a fare nell'Europa orientale comunista, nella categoria «fascismo» [98], e non ebbero un carattere totale, almeno sino allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Differenziare i movimenti di estrema destra sorti in Europa orientale negli anni venti e trenta

e i regimi collaborazionisti dal fascismo italiano e dal nazismo tedesco non significa sottovalutare le spinte, le tentazioni e le pulsioni di dominio e odio etnorazziale che animarono partiti politici dall'influenza pubblica crescente [99]; e non significa neppure aderire alla tesi, assai in voga nelle nuove storiografie nazionali postcomuniste, di un nazionalismo, razzismo e/o antisemitismo puramente mimetico, frutto di adattamento a modelli culturali stranieri (in primo luogo, all'eugenetica e alla biopolitica di ispirazione tedesca, francese e italiana) [100]. Rivalutare criticamente il ventennio interbellico, la capacità di consolidamento e i motivi dello sfaldamento del sistema di Stati creati a Versailles significa piuttosto cercare di comprendere l'originale coesistenza, nell'Europa orientale degli anni venti e trenta, del "vecchio" mondo degli imperi multinazionali e delle nuove realtà nazionali, con il loro corredo di ideologie e proclami.

I rapporti interetnici rappresentano un terreno di analisi particolarmente istruttivo. Contrariamente a quanto percepito dal senso storico comune, essere tedeschi nella regione dei Sudeti, ungheresi in Transilvania ed ebrei in Ungheria o in Polonia non rappresentò affatto una condizione intollerabile fra le due guerre. Nonostante le discriminazioni giuridiche e le ancora più frequenti vessazioni informali, la vita quotidiana delle popolazioni minoritarie era regolata sotto molti aspetti da un sistema di norme plurisecolare e reciprocamente accettato. Alla chiusura di una scuola pubblica si reagiva con una raccolta di fondi per aprirne una confessionale; a un'ingiuria, con una denuncia pubblica; alla perdita di un incarico pubblico per motivi etnici, con l'apertura di un'attività commerciale. L'inviolabilità della proprietà privata fu sfidata, ma non annullata dalle riforme agrarie a carattere "etnico" del primo dopoguerra. Fino al 1938-39 molte delle principali città cecoslovacche, jugoslave, polacche e romene conservarono intatta la propria popolazione, la propria struttura sociale e la propria tipica cultura, scandita da rituali e abitudini propriamente borghesi. Solo la Seconda guerra mondiale, l'occupazione tedesca e l'avvento dei regimi comunisti avrebbero spazzato via in appena un decennio questo consolidato equilibrio sociale.

Negli Stati indipendenti dell'Europa orientale l'arbitrio statale e poliziesco si mescolava a spazi di libertà impensabili nel cinquantennio successivo, anche per quanto riguarda la sfera culturale. Chiunque si trovi a sfogliare quotidiani e riviste dell'epoca resterà stupito dall'apertura e dalla ricchezza del dibattito politico e sociale, possibile non solo grazie alla (talvolta relativa) libertà di stampa, ma anche grazie all'assenza di meccanismi di autocensura nei giornalisti e

negli intellettuali. L'eredità forse più positiva del ventennio interbellico, soprattutto alla luce della successiva egemonia tedesca e dei tentativi di sovietizzazione dopo il 1948, fu costituita dall'affermarsi nell'Europa centro-orientale postimperiale di una cultura politica di massa, al centro della quale stava lo Stato nazionale indipendente. Tale cultura e tale retaggio avrebbero assunto un'importanza vitale dopo il 1989, al momento della ricostruzione di comunità nazionali sovrane [101]. Il fallimento di Versailles deve essere attribuito a una combinazione di fattori interni ed esterni. Il peso di questi ultimi fu probabilmente maggiore di quanto sospettato dai critici coevi delle "democrazie impossibili".

L'Europa orientale nel 1923

# 2

# La Seconda guerra mondiale

## 2.1
## La sfida tedesca, 1938-39

Alla fine degli anni trenta la Germania nazista iniziò a preparare il terreno per una guerra europea di conquista attraverso un impressionante spiegamento di risorse ideologiche, diplomatiche ed economiche. Entro il 1941 tutti gli Stati della regione finirono per soccombere all'offensiva tedesca: come vittime aggredite militarmente (Polonia e Jugoslavia), come oggetto di occupazione militare (Cecoslovacchia), come alleati/satelliti (Ungheria, Romania e Bulgaria) o, infine, come Stati formalmente indipendenti ma in realtà vassalli del Reich tedesco (Slovacchia e Croazia). Sin dalla presa del potere da parte di Hitler, la sua politica estera mirò apertamente alla revisione del trattato di Versailles e alla conquista dello "spazio vitale" per una *Grossdeutschland* patria di tutti i tedeschi che vivevano dispersi nella metà orientale del continente. Nell'ottobre 1933 la Germania uscì dalla Società delle nazioni; nel febbraio 1935 riottenne in seguito a un plebiscito il bacino carbonifero della Saar e nel marzo 1936 rimilitarizzò la Renania, violando le clausole del trattato di Versailles. Nel 1934 Hitler tentò anche un colpo di mano in Austria, ma fu allora contrastato dall'opposizione del fascismo italiano a un'espansione tedesca a Sud.

L'annessione pacifica dell'Austria alla Germania del 15 marzo 1938 accelerò drammaticamente la crisi europea. Né l'alleato italiano, né le potenze occidentali, né, tantomeno, l'Unione Sovietica di Stalin mostrarono alcun reale interesse a difendere il sistema di Versailles. La vicenda austriaca innescò un effetto domino, la cui prima vittima fu l'architrave dell'intero sistema di sicurezza europeo, la Cecoslovacchia. Subito dopo l'*Anschluss*, fra le popolazioni tedesche della Cecoslovacchia – riunite nel partito dei Sudeti di Konrad Heinlein e Karl

Hermann Frank – si diffuse una mobilitazione nazionalista che venne presto a fondersi con la crescente insoddisfazione degli slovacchi. Il partito popolare, guidato da due prelati cattolici – Andrej Hlinka (1920-38) e Jozef Tiso (1938-45) –, chiedeva l'autonomia della regione, mentre gli ungheresi di Slovacchia pretendevano la riannessione alla madrepatria. Hitler appoggiava il movimento nei Sudeti e in caso di conflitto contava sull'appoggio militare dell'Ungheria, cui veniva promessa la Slovacchia meridionale. Budapest non aveva mezzi e risorse per combattere, preferendo trattative bilaterali con il governo cecoslovacco. Il presidente della repubblica, Beneš, rifiutò ogni ipotesi di autonomia ai Sudeti e alla Slovacchia e il 21 maggio 1938 procedette al richiamo dei riservisti. La Gran Bretagna e la Francia cercarono di mediare, ma entrambe contavano su un appoggio militare alla Cecoslovacchia da parte dell'URSS, che nel 1935 aveva stretto con essa un trattato di assistenza. Tuttavia, Stalin pose la condizione che le truppe arrivassero in Cecoslovacchia passando dalla Polonia e dalla Romania, che però si opposero.

Nel settembre 1938 la situazione giunse al punto di non ritorno. Dopo inconcludenti trattative tra il governo cecoslovacco e i leader tedeschi dei Sudeti, in un violento discorso a Norimberga (12 settembre) Hitler invocò il diritto all'autodeterminazione per la comunità tedesca. Mentre il primo ministro inglese Chamberlain concordava con le parti una revisione "etnica" del confine ceco-tedesco, Hitler aumentò la posta in gioco, evocando il problema degli ungheresi in Slovacchia e dei polacchi a Teschen. La guerra, che appariva inevitabile, venne temporaneamente evitata in seguito alla conferenza di Monaco del 29-30 settembre. Hitler, Mussolini, Chamberlain e il primo ministro francese, Daladier, si accordarono sulla cessione alla Germania dei territori germanofoni dei Sudeti e garantirono le nuove frontiere della Cecoslovacchia. La repubblica aveva da poco costruito un sistema di fortificazioni all'avanguardia nella regione dei Sudeti, che avrebbe potuto mettere in seria difficoltà l'esercito tedesco. A sud-est, l'Ungheria disponeva di un potenziale militare assai modesto. Nonostante questo, lo Stato cecoslovacco crollò senza opporre alcuna resistenza [1].

Il 6 ottobre, il nuovo governo ceco di centro-destra concesse l'autonomia alla Slovacchia e alla Rutenia, mentre il 2 novembre, a Vienna, un arbitrato italo-tedesco approvato dagli anglo-francesi disponeva il ritorno all'Ungheria della Slovacchia meridionale (un milione di persone, oltre due terzi delle quali di nazionalità ungherese). La mutilazione territoriale della Cecoslovacchia indusse Beneš a dimettersi e a lasciare il paese. Essa segnò anche la fine della Piccola Intesa, i cui

membri non tentarono neppure di difendere l'alleato: la Romania carlista era strettamente controllata dalla Germania e ospitava importanti minoranze tedesche, mentre la Jugoslavia subiva la pressione congiunta italo-tedesca.

La conferenza di Monaco e il successivo arbitrato di Vienna, dei quali la classe politica europeo-occidentale si sarebbe vergognata nei decenni successivi, presentavano un duplice paradosso. Da un lato, essi legittimarono i metodi hitleriani, mentre, dall'altro, l'applicazione dei principi wilsoniani sul confine etnico e sul diritto all'autodeterminazione contribuì in modo determinante al crollo in Cecoslovacchia del sistema democratico su di essi fondato. Secondo Carol Skalnik Leff, il centralismo praghese, proclamato nel nome del *nation-building* cecoslovacco, aveva portato in un vicolo cieco il conflitto tra le due nazionalità "titolari" a causa del cocciuto rifiuto di riconoscere i diritti di autonomia slovacchi. Con Monaco entrò in crisi irreversibile il «modello di relazioni triangolari di élite» fra cechi unitaristi, slovacchi "cecoslovacchisti" e slovacchi autonomisti che dal 1918 aveva retto la repubblica [2].

Nei mesi successivi, l'agonia dello Stato cecoslovacco proseguì con uno spostamento a destra del baricentro politico e la messa al bando del partito comunista. Nel marzo 1939 la crisi giunse a un altro snodo. Il 10 marzo il presidente ceco Emil Hácha, successore di Beneš ed esponente dell'élite conservatrice cattolica, destituì il governo slovacco guidato da monsignor Tiso e proclamò lo stato d'emergenza. Tiso rispose proclamando il 14 marzo l'indipendenza della Slovacchia, con l'appoggio determinante di Hitler. Il giorno seguente, l'esercito tedesco occupò ciò che restava della Cecoslovacchia, il cui territorio divenne il "Protettorato tedesco di Boemia e Moravia". Hácha restò sino alla fine della guerra presidente del Protettorato, i cui organi amministrativi svolsero fino al 1945 un ruolo di collaborazione e mediazione fra gli occupanti e la popolazione ceca.

Apparve, tuttavia, evidente che Hitler non si sarebbe arrestato alla Cecoslovacchia. Il 22 marzo fece occupare il porto di Memel, appartenente alla Lituania ma popolato da tedeschi; poi rivolse l'attenzione alla Polonia, le cui relazioni con il Reich, sostanzialmente corrette fino alla seconda metà degli anni trenta e regolate dal trattato di non aggressione del 1934, si erano deteriorate dopo Monaco. Il primo conflitto era sorto intorno a Danzica e al suo corridoio, la cui municipalità era diretta dal 1935 dal partito nazionalsocialista. Nell'ottobre 1938 la Germania propose alla Polonia di cederle la città, alla quale si sarebbe unita grazie a un'autostrada e a una ferrovia dallo statuto extraterritoriale. Il governo polacco oppose un netto rifiuto

ma la sua causa iniziò a pericolare nella primavera successiva, in seguito alla firma del Patto d'acciaio italo-tedesco. Si trattava di un'alleanza rivolta proprio contro la Polonia, le cui frontiere erano garantite – sulla carta – dagli anglo-francesi, dall'Ungheria (con la quale la Polonia condivideva ora la frontiera meridionale) e, infine, dall'Unione Sovietica. Proprio quest'ultimo alleato avrebbe dato il colpo definitivo al sistema di Versailles e all'illusione di poter preservare la pace europea.

## 2.2
## Dal patto Molotov-Ribbentrop all'invasione tedesca dell'URSS, 1939-41

### 2.2.1. IL MECCANISMO DELL'ALLEANZA

Nella sua monumentale storia dell'Europa, Norman Davies scrive che «l'invasione della Polonia, iniziata il primo settembre 1939, non segnò l'inizio dei combattimenti in Europa. Era stata preceduta dall'occupazione di Memel in Lituania nel marzo del 1939 e dall'invasione italiana dell'Albania. Ma trasformò una serie di guerre essenzialmente locali in un conflitto di proporzioni mondiali» [3]. Il patto di non aggressione sovietico-tedesco, firmato il 23 agosto 1939 dai ministri degli Esteri Joachim von Ribbentrop e Vjačeslav M. Molotov, rese possibile l'invasione nazista e sovietica della Polonia e, subito dopo, l'incorporamento nell'URSS del Baltico e delle regioni romene della Bessarabia e della Bucovina settentrionale. Per decenni l'esistenza di un protocollo segreto al riguardo, negata sino al 1991 dal governo sovietico (ma rivelata dal governo americano già nel 1948) [4], e soprattutto il problema se il patto avesse carattere temporaneo o strategico sono stati al centro di un aspro dibattito storico che implica anche la questione delle responsabilità sovietiche per lo scoppio del conflitto.

Il patto, che prevedeva una ripartizione delle sfere di influenza e prefigurava una stretta collaborazione politica e militare, ribaltò l'immagine diffusa nell'opinione pubblica occidentale di un'irriducibile contrapposizione fra i regimi totalitari. Nel febbraio 1940 i due regimi stipularono trattati commerciali di ampia portata che contribuirono ai rispettivi sforzi bellici, mentre colloqui riservati sostenuti dalle due diplomazie nel 1940-41 sondarono addirittura la possibilità di estendere all'URSS il patto tripartito sottoscritto il 27 settembre 1940 da Germania, Giappone e Italia [5]. Sarebbe tuttavia improprio considerare il patto del 1939 come la meccanica dimostrazione di un'equi-

valenza ideologica fra i due regimi. Come sostiene Silvio Pons, le sue basi stavano, piuttosto, in un calcolo politico preciso e nello scioglimento di una contrapposizione interna alla stessa diplomazia sovietica. Dal 1933 il commissario agli Esteri Maksim Litvinov si era fatto portavoce della linea di sicurezza collettiva in Europa attraverso un avvicinamento con la Francia e la Gran Bretagna; mentre Molotov, allora a capo del Consiglio dei commissari del popolo, premeva per lasciare aperto un canale di comunicazione con la Germania [6]. La svolta ci fu dopo Monaco, quando i sovietici interpretarono il consenso britannico e francese allo smembramento della Cecoslovacchia come un tacito via libera alle aspirazioni tedesche sull'Europa orientale, che in campo economico dipendeva già dalla Germania nazista. Subentrato agli Esteri il 3 maggio 1939 al posto di Litvinov, ora considerato troppo filo-occidentale, Molotov perseguì una linea di doppio binario, nella quale contatti formali con le potenze occidentali non impedivano un dialogo a distanza con Berlino. I due regimi intravvedevano nella temporanea collaborazione importanti vantaggi reciproci: la Germania, la possibilità di una rapida campagna a ovest; Stalin, la creazione di una vasta sfera d'influenza sovietica in Europa orientale, anche mediante l'acquisto di nuovi territori. Secondo Andrea Graziosi, questa dimensione imperialistica era incarnata dal protocollo segreto [7].

Nel 1940 il successo tedesco nella campagna a ovest, con la capitolazione della Francia e l'attacco alla Gran Bretagna, mise in allarme le autorità sovietiche ma, per un anno ancora, Stalin sembrò non comprendere, o sottovalutare, le reali intenzioni di Hitler. Anche dopo il fallimento dei negoziati bilaterali condotti a Berlino da Molotov, nel novembre 1940, quando questi aveva già deciso l'invasione dell'URSS per l'anno successivo e anche dopo la rapida espansione nazista nei Balcani, Stalin coltivò la speranza che Hitler non avrebbe aperto un secondo fronte. Secondo diversi autori, fu l'ingenua fiducia nel proprio alleato a indurlo a ignorare gli avvertimenti del suo controspionaggio e di un agente segreto di raro talento, Richard Sorge, che dall'ambasciata tedesca in Giappone comunicò a Mosca la data esatta dell'invasione con oltre un mese di anticipo [8]. Secondo altri, l'errore strategico era invece motivato dal piano di un attacco "preventivo" da muovere alla Germania, un'ipotesi a sostegno della quale sono emersi numerosi indizi ma non ancora prove inoppugnabili [9]. Resta il fatto che l'esercito sovietico, disposto in una postura offensiva e privo di linee di difesa efficaci, si ritrovò del tutto impreparato all'attacco del 22 giugno 1941.

### 2.2.2. CONSEGUENZE IN POLONIA, NEL BALTICO E IN ROMANIA

In base all'accordo con l'URSS, la Germania attaccò la Polonia con una fulminante campagna lanciata il primo settembre 1939. In appena due settimane conquistò il cuore industriale e tecnologico del paese, inclusa la città di Cracovia e la capitale Varsavia. Il 17 settembre, dopo il collasso militare della Polonia, Stalin ordinò l'invasione della sua parte orientale, come previsto dal patto di agosto. Il 28 settembre i due paesi stipularono un ulteriore trattato di amicizia, integrato da un accordo sulle frontiere che, oltre a sancire la spartizione della Polonia, ampliava ulteriormente il controllo sovietico sulla regione esteuropea. Oltre all'Estonia e alla Lettonia, nella sfera d'influenza sovietica venne compresa anche la Lituania, che l'alleato tedesco accettò fosse scambiata con alcune province occidentali della Polonia. Nel frattempo l'URSS attaccava la Finlandia, la cui accanita resistenza costrinse l'Armata rossa a stipulare, il 13 marzo 1940, un accordo di pace che ne confermava l'indipendenza a eccezione della regione della Carelia, ceduta agli aggressori.

Fra il settembre 1939 e il giugno 1941 la Germania e l'Unione Sovietica provvidero a riorganizzare gli ex territori polacchi. Il nucleo conquistato dalla Germania venne spogliato di ogni carattere nazionale e denominato *Generalgouvernement* (Governatorato generale). Nell'ampia regione, che comprendeva anche Varsavia ma la cui capitale venne fissata a Cracovia, abitavano circa 13 milioni di persone, in maggioranza polacchi ed ebrei. Questi ultimi vennero progressivamente concentrati in enormi ghetti cittadini governati dai cosiddetti "consigli ebraici": nel novembre 1940 quello di Varsavia ospitava oltre 400.000 persone, rinchiuse in appena 5 ettari; quello di Łódź, quasi 200.000. Sebbene lo sterminio sistematico della popolazione ebraica prendesse avvio nel 1941, nei primi due anni di occupazione decine di migliaia di ebrei polacchi restarono comunque vittime della persecuzione (molti di essi nel campo di concentramento di Auschwitz, allestito nel 1940), insieme ad anziani, disabili mentali e oppositori politici. Nella zona direttamente annessa alla Germania (94.000 km², con 10 milioni di abitanti) la dittatura nazista introdusse un regime di selezione razziale e germanizzazione. Quasi un milione di polacchi venne deportato dai territori conquistati dai tedeschi all'interno del Governatorato. Qui gli stabilimenti industriali furono smantellati e trasferiti a ovest, con l'obiettivo di fiaccare la resistenza della popolazione attraverso una combinazione di spoliazione economica e sovrappopolazione [10].

I sovietici occuparono l'area orientale della Polonia fino all'estate 1941 e poi nuovamente dopo la primavera 1944, prestando formalmente più attenzione all'applicazione del principio di autodeterminazione delle popolazioni polacche e ucraine che abitavano i territori polacchi situati a est della linea "etnica". Il pretesto dell'intervento sovietico fu la difesa delle popolazioni ucraine e bielorusse che, pur costituendo qui la maggioranza assoluta, subivano angherie e discriminazioni da parte del governo nazionalista polacco. Il 22 ottobre 1939 vennero convocati plebisciti per sancire l'annessione all'URSS, mentre il 29 ottobre giunse in tal senso una richiesta formale dalle stesse popolazioni ucraine e bielorusse, accolta qualche giorno dopo dal Soviet Supremo.

Mentre a molti nuovi cittadini di nazionalità ucraina, bielorussa o ebraica il biennio di dominazione sovietica sulla Polonia orientale offrì la liberazione dalla stretta del nazionalismo polacco e l'opportunità di partecipare alle strutture amministrative e militari, inclusa la polizia politica [11], per i polacchi la "rivoluzione portata dall'esterno" costituì una catastrofe nazionale senza precedenti. Alla violazione dei diritti di proprietà, con gli espropri di case, negozi, laboratori e terreni seguiti alla nazionalizzazione, si unì la brutalità della repressione sistematica, categoriale e preventiva che i cittadini sovietici avevano già sperimentato nel decennio precedente. Secondo Jan T. Gross, se nei primi due anni di occupazione i tedeschi uccisero circa 100.000 ebrei e 20.000 polacchi, le forze di sicurezza sovietiche raggiunsero tale "quota" con due sole operazioni: l'eccidio di 21.000 prigionieri di guerra polacchi (soprattutto ufficiali di riserva, ma anche intellettuali, politici e funzionari), perpetrato nell'aprile-maggio 1940 nella foresta di Katyn, mirato alla distruzione dell'élite polacca, e la sanguinosa evacuazione dei detenuti delle zone occidentali di Ucraina e Belarus nei giorni della ritirata del giugno-luglio 1941 [12]. Nei territori occupati le forze di sicurezza sovietiche condussero in tutto quattro grandi operazioni di deportazione: il 10 febbraio 1940 (140.000 tra contadini – per la colonizzazione della Siberia orientale – e guardie forestali – trasferite in Siberia occidentale); il 2 marzo (80.000 parenti dei militari prigionieri e altri "elementi socialmente pericolosi"); il 28-29 agosto (80.000 deportati al gulag, soprattutto ebrei in fuga dal Governatorato generale); e, infine, il 22 maggio 1941 (86.000 "elementi indesiderabili" rastrellati dalle repubbliche baltiche). In totale oltre 1,2 milioni di ex cittadini polacchi e baltici (quasi il 10% dell'intera popolazione locale) vennero deportati in varie regioni dell'URSS e un quarto di essi non sopravvisse alle privazioni [13].

Nel settembre-ottobre 1939 le repubbliche baltiche vennero costrette a sottoscrivere con l'URSS patti di mutuo soccorso, che consentivano lo stazionamento di truppe sovietiche sul loro territorio. Nel frattempo, nell'osservanza del patto di amicizia tedesco-sovietico del 28 settembre 1939, la popolazione tedesca fu incoraggiata da Berlino a lasciare regioni che abitava da secoli. Circa 100.000 persone furono reinsediate sui territori polacchi appena annessi dall'URSS come coloni e "civilizzatori". La possibilità di conservare ogni apparenza di indipendenza svanì nell'estate 1940. Dopo aver concluso la "guerra d'inverno" e assistito alla capitolazione della Francia, l'URSS avviò l'annessione e la sovietizzazione dei tre Stati baltici. Alla Lituania venne restituita la regione di Vilnius, sottrattale nel 1923 dalla Polonia, mentre i tre governi erano costretti a tenere elezioni parlamentari truccate. Il 21 luglio 1940 le nuove assemblee parlamentari proclamarono l'istituzione delle repubbliche sovietiche di Estonia, Lettonia e Lituania, mentre prendeva avvio la rapida nazionalizzazione di industrie, banche e proprietà terriere. L'incorporamento formale avvenne il 5 agosto in Lettonia e il 6 in Estonia e Lituania. Nel 1940-41 i nuovi governi instaurarono dittature monopartitiche, sul modello sovietico, e avviarono una campagna di repressione contro gli oppositori che culminò con la loro deportazione in massa il 14 giugno 1941, a pochi giorni dall'attacco tedesco all'Unione Sovietica [14].

Il patto Ribbentrop-Molotov ebbe, infine, effetti dirompenti sulla stabilità politica e territoriale della Romania, che il 6 settembre 1939 aveva proclamato la neutralità e cercato di garantire i confini, invocando il patto balcanico nel 1934 e proponendo all'URSS un patto di non aggressione. I sovietici intendevano inizialmente imporre alle regioni orientali della Romania una sorta di "modello baltico" (trattati di mutua assistenza e occupazione non violenta), ma nell'inverno 1939-40 la resistenza opposta dalla Finlandia li convinse a mutare tattica [15]. Dopo aver saggiato la reazione romena attraverso una prova di forza dimostrativa – la mobilitazione delle truppe ai confini –, il 27 giugno Mosca fece pervenire al governo romeno un ultimatum nel quale intimava la cessione della Bessarabia, con capitale Chişinău, e della Bucovina settentrionale ex asburgica, con al centro la città di Czernowitz (Cernauţi). Il giorno dopo, il regime di Bucarest, dopo essersi consultato con le principali capitali europee, aderì alla richiesta. La Bessarabia, con i suoi quasi 4 milioni di abitanti (53% romeni, 15% ucraini, 10% russi, 7% ebrei), fu unita alla repubblica autonoma sovietica di Moldavia (l'attuale Transnistria) per formare la nuova repubblica sovietica di Moldavia. La fascia costiera sul Mar

Nero e la Bucovina settentrionale entrarono invece a far parte, senza alcuna autonomia, dell'Ucraina. Quella della Bessarabia nella Romania interbellica si era rivelata un'unione difficile e poco soddisfacente per le stesse popolazioni locali e soprattutto per gli allogeni, colpiti da una politica di romenizzazione a tratti brutale ma più spesso inefficace [16]. Gli eventi del 1940, con la deportazione in Siberia di decine di migliaia di romeni accusati di aver collaborato dopo il 1918 con le autorità di Bucarest, avrebbero tuttavia preparato il terreno per le successive atrocità che si susseguirono nella regione fino al 1945-46.

La mutilazione territoriale anticipò la fine della "Grande Romania", che perse la Transilvania del Nord a favore dell'Ungheria, con il secondo arbitrato di Vienna del 30 agosto 1940, e la Dobrugia meridionale, ceduta alla Bulgaria con il trattato di Craiova del 7 settembre. La privazione della Transilvania, popolata in proporzioni simili da romeni e ungheresi, con significative comunità ebraiche (200.000 individui) e tedesche, fu particolarmente dolorosa per l'importanza simbolica attribuita da tutta l'ideologia nazionale romena a questo "focolare di identità". Le modifiche territoriali furono accompagnate da scambi di popolazione ma non da violenze diffuse, in quanto i contendenti erano tutti alleati/satelliti del Reich. Per controllare la situazione della Transilvania spartita fra l'Ungheria e la Romania vennero anche installate commissioni militari miste italo-tedesche, incaricate di verificare eventuali abusi compiuti dalle parti.

## 2.3
## Guerra di sterminio a Est

### 2.3.1. LO SMEMBRAMENTO DELLA JUGOSLAVIA E IL "NUOVO ORDINE" NEI BALCANI

La situazione geopolitica dell'Europa orientale e in particolare dei Balcani mutò radicalmente in seguito all'attacco sferrato dalle truppe dell'Asse alla Jugoslavia nell'aprile 1941. Dopo la disfatta francese il governo di Belgrado aveva compiuto sforzi notevoli per preservare dal conflitto un paese per nulla pacificato nonostante il compromesso con la Croazia, mentre gli Stati confinanti, l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria, aderivano al patto tripartito con le forze dell'Asse. Nel frattempo la catastrofica campagna italiana contro la Grecia avviata da Mussolini nell'ottobre 1940 aveva costretto Hitler a soccorrere l'alleato. Il

dittatore tedesco premeva dunque sulla Jugoslavia perché firmasse il patto in cambio di aggiustamenti territoriali (un corridoio sul Mare Egeo comprendente il porto di Salonicco). Consapevole che il suo paese era militarmente circondato ed economicamente dipendente dall'Asse, il principe Paolo firmò il 25 marzo 1941, nel tentativo di preservare l'unità del paese. L'élite serba reagì a quello che giudicava un tradimento nazionale cacciando lo "straniero" Paolo e installando al potere il generale Dušan Simović. Hitler ordinò l'immediata invasione della Jugoslavia, che venne scatenata il 6 aprile e alla quale parteciparono contingenti tedeschi, italiani, ungheresi e bulgari.

Il governo jugoslavo cadde vittima dell'aggressione esterna ma soprattutto della sua debolezza e della sfiducia accumulata dai suoi cittadini e non solo di quelli non serbi. L'esercito, forte di 2 milioni di effettivi e relativamente ben equipaggiato, si dissolse in pochi giorni. I croati si piegarono senza quasi combattere e anche le truppe serbe mostrarono una capacità di resistenza ben inferiore a quella esibita durante la Prima guerra mondiale. Il 10 aprile, a Zagabria, venne proclamato con l'appoggio della Germania uno "Stato indipendente croato", comprendente la Bosnia-Erzegovina e guidato dal leader *ustaša* Ante Pavelić. Il 12 aprile cadde la capitale, Belgrado, e cinque giorni dopo venne proclamata la resa dell'esercito. Il governo si recò in esilio a Londra, mentre gruppi di ufficiali iniziavano a organizzare la resistenza militare all'occupazione [17]

Lo smembramento della Jugoslavia consentì agli Stati aggressori notevoli incrementi territoriali e creò nei Balcani un "nuovo ordine" destinato a durare fino al 1944-45. La Serbia venne annessa al Reich che, analogamente al Protettorato di Boemia e Moravia, la governò attraverso un'amministrazione locale. Il Banato serbo nei territori a est del Danubio, conteso fra l'Ungheria e la Romania, venne affidato al comandante militare tedesco sostenuto dai locali *Volksdeutsche*, cittadini di etnia tedesca. L'Ungheria recuperò, invece, la regione della Bačka (l'attuale Voivodina), perduta nel 1920, e attuò una dura politica nei confronti dei serbi. Agli ebrei locali, così come era avvenuto nel 1940 in Transilvania settentrionale, il governo di Budapest estese la legislazione discriminatoria già in vigore nella madrepatria. La resistenza armata e gli atti di sabotaggio da parte dei resistenti serbi provocarono reazioni violente. In risposta a un'azione partigiana, nel gennaio 1942 le autorità ungheresi massacrarono a Novi Sad quasi 3.000 civili, in maggioranza serbi ed ebrei. La Slovenia venne spartita fra il Reich, che incorporò i due terzi settentrionali (province di Stiria e Carinzia), mentre all'Italia andarono la capitale Lubiana e le zone

L'Europa orientale nel 1942

limitrofe, il litorale di Trieste e parte della Dalmazia, territori che essa mantenne fino all'estate 1943.

Anche il Montenegro finì sotto l'occupazione militare italiana, la quale fallì, tuttavia, nel tentativo di creare un governo autoctono leale e incontrò in seguito grandi difficoltà a domare le frequenti rivolte che, come quella del luglio 1941, investirono ampie zone del paese. L'esercito italiano impiegò un anno a reprimere la ribellione, senza peraltro riuscire a ristabilire la propria autorità su un territorio tanto impervio. Sull'occupazione militare italiana del 1941-43 della Slovenia, della Dalmazia e del Montenegro diversi recenti studi decostruiscono il mito, accettato da molti specialisti stranieri, di un'"occupazione allegra" (per usare un'espressione introdotta dalla storiografia jugoslava e recentemente ripresa da Eric Gobetti), ovvero, di un regime di supervisione blando e sostanzialmente tollerante. Il quadro che emerge dalle nuove ricerche descrive invece un'amministrazione militare caotica, debole, inefficiente e meno sistematica di quella tedesca anche nella repressione ma, proprio per questo, spesso capace di atti di uguale ferocia [18]. Alla strategia dei patti di non belligeranza con le élite locali si accompagnò un velleitario tentativo di italianizzazione, dove l'arroganza dell'occupante e la sua convinzione di svolgere una "missione civilizzatrice" analoga a quella degli imperi romano e napoleonico si incrociavano con un diffuso senso di impotenza e frustrazione [19]. L'improvvisazione portò le autorità a infilarsi in situazioni paradossali: in Croazia, esse contrastarono la politica antiserba della locale coalizione croato-musulmana, negligendo gli atti di sabotaggio e terrorismo compiuti dalla popolazione serba [20]. Un ruolo importante venne, infine, svolto dall'Italia nelle regioni occupate della Macedonia occidentale (il resto della regione era occupato dalla Bulgaria) e soprattutto nel Kosovo centro-meridionale. Le due zone a maggioranza albanese furono annesse ai territori albanesi sotto occupazione italiana sin dall'aprile 1939. Con lo smembramento della Jugoslavia si venne a formare una "Grande Albania", per quanto in un quadro di dominazione straniera e di anarchia politico-militare. La popolazione kosovara accolse inizialmente gli italiani come liberatori e Roma rispose con misure di promozione della lingua albanese. Alla regione non fu, tuttavia, concessa un'amministrazione autonoma locale neppure dopo l'8 settembre 1943, quando la Germania rilevò il controllo dell'Albania [21].

Il caso più interessante e controverso, per i suoi risvolti successivi a partire dal secondo dopoguerra fino alle guerre balcaniche del 1991-95, è costituito dalla Croazia. Secondo Barbara Jelavich, il regime *ustaša* poggiava su strutture deboli, controllate fino al 1943 dal

governo fascista italiano. La sua legittimità nazionale era inoltre minata dalla perdita del litorale. Lo Stato croato era, in realtà, una creatura multietnica: dei 6,5 milioni di abitanti, appena 3,4 milioni si dichiaravano croati, contro 2 milioni di serbi, 700.000 musulmani, 150.000 tedeschi e 18.000 ebrei [22]. Ante Pavelić, a capo dei fascisti croati da oltre un decennio, era stato designato dallo stesso Mussolini. Nel maggio 1941 la Croazia venne dichiarata una monarchia sotto il principe Aimone di Spoleto – già duca di Savoia – divenuto Tomislav II, che non visitò mai il proprio regno. Zagabria aderì al patto tripartito e al patto anti Komintern, ma venne riconosciuta solo dagli alleati dell'Asse e da Stati indipendenti non ostili alla Germania, come Finlandia e Spagna [23]. I partiti politici del periodo jugoslavo, compreso quello contadino di Maček, mantennero un atteggiamento riservato, sospesi fra ostilità e collaborazione limitata. Una posizione più benevola, anche se non totalmente acritica, venne assunta dall'influente Chiesa cattolica, guidata dall'arcivescovo di Zagabria Alojzije Stepinac, il quale condannò gli eccessi razzisti del regime ma appoggiò fervidamente la campagna di conversione forzata al cattolicesimo e di snazionalizzazione condotta nelle regioni a maggioranza serba (Krajine) della Bosnia [24].

Lo Stato croato si distinse per l'estrema brutalità con la quale cercò di risolvere la questione etnica, una violenza fortemente ideologizzata, non frutto di pura imitazione del modello hitleriano, che a differenza degli altri regimi filonazisti dell'Europa orientale – con l'eccezione della Bulgaria – non si rivolse in primo luogo contro la (piccola) comunità ebraica, quanto, piuttosto, contro la popolazione serba e rom. Gli eccidi organizzati nella primavera del 1941 furono seguiti, in agosto, dall'allestimento dei campi di concentramento e sterminio intorno a Jasenovac, sulle rive del fiume Sava. Per quasi quattro anni vi transitarono centinaia di migliaia di detenuti e, secondo le stime più aggiornate, sulle quali convergono ormai ricercatori serbi, croati e occidentali, vi furono uccise circa 100.000 persone. Oltre a gran parte della comunità ebraica croata, perirono 50.000 serbi e oltre 30.000 cittadini di etnia rom [25]. Da solo, il complesso di Jasenovac fu responsabile di un decimo del milione di morti causati dal 1941 al 1945 dal conflitto mondiale in Jugoslavia. Il bilancio totale delle politiche razziali del fascismo croato raggiunge il mezzo milione di morti, tre quarti dei quali di nazionalità serba. Nessun alleato di Hitler riuscì a perpetrare, senza alcuna pressione politica o cooperazione logistica tedesca, un massacro di tali proporzioni.

### 2.3.2. L'ATTACCO TEDESCO ALL'URSS E LO STERMINIO DEGLI EBREI ORIENTALI

L'attacco della Germania all'URSS nel giugno 1941 era stato pianificato a Berlino da oltre un anno e solo l'invasione della Jugoslavia ne ritardò l'attuazione di qualche mese. Secondo Mark Mazower, la guerra a Est, che assunse immediatamente un carattere "totale" e genocida, dette una spinta decisiva al progetto nazista di costruire una nuova Europa, dominata dal Reich e ripulita delle sue componenti "indesiderabili", in primo luogo gli ebrei e le popolazioni slave [26]. La politica antisemita codificata dalle leggi di Norimberga e adottata in tutta l'Europa orientale a eccezione della Bulgaria fu seguita dall'allestimento dei ghetti in Polonia nel 1940 e raggiunse lo stadio successivo con la formazione nell'estate 1941 di "gruppi speciali" mobili (*Einsatzgruppen*). Tali unità accompagnarono fino al 1943 il fronte sovietico in continuo avanzamento e perseguirono il compito di "ripulire" i territori conquistati da elementi sospetti, funzionari del partito comunista sovietico, ma, in primo luogo, dagli ebrei. In meno di tre anni, l'azione genocida condotta su un territorio vastissimo da un apparato di 300.000 unità, compresi gli ausiliari locali, provocò la morte di quasi 2 milioni di persone, in grande maggioranza ebrei del Baltico e originari dell'antica "zona di insediamento" di epoca zarista, gli *shtetl* [27]. Intere comunità plurisecolari (Białystok in Polonia, Vilnius e Kaunas in Lituania) vennero annientate a colpi di mitragliatrice nel giro di pochi giorni. Fra gli alleati dei nazisti, le truppe di occupazione romena contribuirono con propri *Einsatzgruppen* agli eccidi che accompagnarono l'invasione dell'URSS in Bessarabia e Bucovina e nella città di Odessa. Secondo le stime di Radu Ioanid, nel 1941-42 il governo romeno guidato dal generale Antonescu organizzò lo sterminio di 280-300.000 ebrei e circa 10.000 rom, deportati e massacrati nella regione della Transnistria [28].

L'invasione tedesca assunse un carattere genocida anche nel trattamento dei prigionieri di guerra sovietici, soprattutto in Ucraina, Belarus e nella regione della Volga. Nel febbraio 1942 la mortalità dei campi di detenzione e concentramento raggiungeva percentuali elevatissime e dei quasi 4 milioni di soldati catturati ne restavano in vita appena 1,1. La popolazione civile delle grandi città conquistate venne decimata dalla fame e dalle violenze degli occupanti [29]. Diversi autori sottolineano che la ferocia delle politiche naziste nei territori orientali occupati nel 1941-44 contribuì ad alienare all'amministrazione tedesca anche le simpatie di coloro, come i nazionalisti ucraini dell'OUN-B, l'ala radicale del movimento politico clandestino creato nel 1929 che,

guidata da Stepan Bandera, aveva salutato le truppe tedesche come liberatrici e tentato di costruire un esercito nazionale antibolscevico: un progetto fallito proprio per l'opposizione del comando militare tedesco [30]. Solo nel 1943 i tedeschi accolsero la richiesta del Comitato centrale ucraino a Cracovia di istituire un corpo armato di ucraini: la divisione *ss-Galizien*, forte di 22.000 uomini, che combatté sotto il comando germanico non solo in Ucraina ma anche in Slovacchia e nei Balcani, dove venne impegnata nella repressione della rivolta slovacca dell'agosto 1944 e nella lotta antipartigiana. Alla vigilia del crollo del Reich, questa unità si era trasformata nella "prima divisione dell'Armata nazionale ucraina", che contava oltre 70.000 effettivi [31].

Nel Baltico la collaborazione con le autorità naziste venne favorita da un approccio meno ostile alle popolazioni locali, dovuto anche all'importante presenza storica tedesca, e dallo spirito pubblico che, dopo due anni di occupazione, accomunava la quasi totalità della popolazione nel sentimento antisovietico. Nel 1941 venne creato il Commissariato del Reich per il territorio orientale, composto dai distretti generali di Estonia, Lettonia, Lituania e Russia Bianca, sottoposto a un commissariato centrale con sede a Riga. L'occupazione tedesca garantì al Baltico un'autonomia puramente formale. L'economia venne solo parzialmente riprivatizzata e fu sopratutto messa al servizio della pianificazione bellica; le terre espropriate nel periodo sovietico furono solo date in affitto ai contadini, non restituite. Nelle terre baltiche, e in particolare in Lettonia, la politica di sterminio antiebraico si manifestò immediatamente nelle sue forme più brutali: all'inizio del 1942 il comando locale delle SS di Riga comunicava l'avvenuta liquidazione di 229.000 ebrei lettoni [32]. Gran parte degli eccidi vennero condotti dai battaglioni di polizia, nei quali era inquadrato personale locale, e in seguito da legioni di SS estoni e lettoni create fra il 1942 e il 1943. Il bilancio totale dello sterminio ebraico nel Baltico raggiunse a fine conflitto i 250.000 morti. In Lituania, che pure possedeva un'importante comunità ebraica, sulla collaborazione con le autorità di occupazione prevalse invece un atteggiamento di ostilità. Esso produsse una decisa resistenza con atti di sabotaggio portati a segno dal locale partito comunista clandestino, o con il boicottaggio economico-politico delle forze di occupazione attuato dall'opposizione nazionalista moderata.

Fu, tuttavia, in Polonia che la distruzione degli ebrei d'Europa assunse le dimensioni e le forme più spaventose. Il genocidio si sovrappose a una guerra brutale per l'intera popolazione polacca, indipendentemente dalla nazionalità e dalle convinzioni politiche. Hitler non intendeva sconfiggere la Polonia, ma cancellarne la stessa esistenza.

La presenza della più grande comunità ebraica europea trasformò la Polonia occupata nel terminale della deportazione degli ebrei europei e nel luogo del loro annientamento fisico. Alla conferenza di Wannsee (20 gennaio 1942), le autorità naziste concordarono tappe e metodi della deportazione che avrebbe dovuto investire 21 milioni di ebrei sparsi in tutto il continente. Si iniziò ad ampliare e potenziare i campi già esistenti (Auschwitz-Birkenau, Chełmno) e a costruirne di nuovi nel Governatorato generale (Sobibór, Bełżec, Treblinka: fino all'ottobre del 1943 vennero qui sterminati 1,7 milioni di persone). Nel maggiore dei complessi concentrazionari, Auschwitz, dall'inizio del 1942 all'autunno 1944 venne trasportata in diverse ondate la popolazione dei ghetti delle principali città polacche (Leopoli nel marzo 1942, Varsavia nel luglio-settembre 1943, Łódź nell'estate 1944), cui si aggiunsero deportati ebrei dal Protettorato di Boemia e Moravia, dalla Slovacchia, dall'Olanda, dalla Grecia, dall'Austria e dall'Ungheria (questi ultimi, quasi mezzo milione, rappresentarono l'ultimo importante "trasporto", nell'estate 1944). Oltre agli ebrei, nei campi della Polonia trovarono la morte centinaia di migliaia di polacchi e slavi, rom, omosessuali e oppositori politici. Ad Auschwitz vennero deportati 1,3 milioni di persone: 900.000 furono sterminate al loro arrivo, mentre altre 200.000 non sopravvissero agli stenti.

La Seconda guerra mondiale, più sanguinosa in Europa orientale che nella metà occidentale del continente, assunse in Polonia e in Ucraina un carattere genuinamente genocida. La pratica e la cultura della violenza entrarono a tal punto nella vita quotidiana da venire interiorizzate dagli stessi civili. Nel luglio 1941 gli abitanti non ebrei del villaggio di Jedwabne, un centro di appena 3.000 abitanti nel nord-est della Polonia – che nel 1939 aveva subìto l'occupazione sovietica e veniva ora invaso dai nazisti – catturarono e uccisero metodicamente l'altra metà della popolazione, ovvero i loro compaesani ebrei "colpevoli" di avere collaborato con gli occupanti precedenti. Dalle indagini condotte negli anni novanta emerse che del pogrom, attribuito per decenni agli *Einsatzgruppen*, erano invece interamente responsabili i "vicini di casa" [33]. Un demografo polacco calcola che fra il 1939 e il 1945 morirono in Polonia, vittime della violenza bellica e degli stenti, 5,6 milioni di persone, il 21% della popolazione prebellica. Esse si dividevano fra 3 milioni di ebrei (appena un decimo della comunità sopravvisse alla *Shoah*) e non ebrei (oltre 2 milioni di polacchi, circa mezzo milione di ucraini e bielorussi) [34]. Un terzo di tutte le abitazioni presenti sul territorio polacco venne distrutto, o gravemente danneggiato dal passaggio del fronte (9 su 10 a Varsavia, rasa al suolo dopo le insurrezioni scoppiate nel 1943 nel ghetto ebrai-

co e nel 1944 tra la popolazione polacca). In Ucraina, una commissione statale calcolò il numero delle vittime in 4,5 milioni, di cui oltre 3 milioni classificati come civili [35].

La *Shoah* distrusse, secondo Antonio Ferrara, le comunità ebraiche come «pilastro del vacillante edificio dell'antico regime dei rapporti tra nazionalità e classi sociali dell'Europa centro-orientale». Il loro sterminio «costituì uno degli atti più rivoluzionari compiuti dal regime nazista – cui baltici, ucraini e altri cooperarono per le stesse ragioni per cui cechi, polacchi e altri avrebbero poco dopo appoggiato l'espulsione dei *Volksdeutsche*». Gli ebrei dell'Europa orientale, infatti, avevano sempre avuto stretti legami col mondo di lingua tedesca. La *Shoah* fu dunque, involontariamente, «una tappa della de-germanizzazione (destinata a concludersi nel dopoguerra) dell'Europa centro-orientale» [36].

## 2.4
## Collaborazionismo e resistenza nei paesi occupati

### 2.4.1. CECOSLOVACCHIA E POLONIA

L'annuncio del patto sovietico-tedesco nell'agosto 1939 e la successiva, fruttuosa collaborazione fra i due regimi totalitari in Polonia lasciò interdetta l'opinione pubblica progressista europea e paralizzò a lungo l'attività dei comunisti illegali ancora operanti in Europa orientale. Il Komintern, una pura cinghia di trasmissione della politica estera sovietica, ricevette da Stalin l'ordine di sostenere la posizione di Mosca e non prendere parte ai movimenti di resistenza ai tedeschi [37]. Nei primi due anni di guerra, a guidare – con scarso successo – il fronte civile antinazista furono i governi democratici in esilio: il Consiglio nazionale cecoslovacco guidato da Beneš, creato a Parigi nell'ottobre 1939 e riconosciuto nel luglio 1940 dal governo britannico come governo provvisorio, e il governo polacco a Parigi, e in seguito a Londra, guidato dal generale Władysław Sikorski. Soprattutto per quest'ultimo si poneva il dilemma del rapporto con l'Unione Sovietica. Stalin aveva deportato centinaia di migliaia di polacco-ucraini nel 1935-38 e un numero ancora maggiore di polacchi dalle zone conquistate nel 1939. Con l'invasione tedesca dell'URSS, il quadro ideologico tornò più chiaro e la strategia del Komintern si adeguò alle esigenze dello sforzo militare sovietico. I governi in esilio non comunisti si sforzarono di giungere a un accordo con l'Unione Sovietica.

Il compito si rivelò più agevole per Beneš, bendisposto verso i sovietici per inclinazione politica generale e per l'evoluzione della situazione interna del Protettorato di Boemia e Moravia. Dopo oltre tre anni di tiepida collaborazione con le autorità di occupazione, la popolazione civile aveva qui iniziato a dare segnali di rivolta in seguito all'arrivo a Praga nel settembre 1941 di un luogotenente assai temuto, Reinhard Heydrich. L'integrazione dell'economia in quella del Reich e l'aumentata repressione antiebraica si aggiunsero al tentativo di liquidare ogni residuo spazio politico rimasto alla popolazione ceca. Il 27 maggio 1942 due partigiani inviati da Londra riuscirono ad assassinare Heydrich, il dirigente nazista di più alto grado mai eliminato da un movimento di resistenza europeo [38]. Nonostante la reazione degli occupanti, che rasero al suolo due villaggi scelti a caso e ne massacrarono l'intera popolazione, funzionasse da deterrente sino alle ultime fasi della guerra, Beneš fu molto abile a conquistare alla sua opera di ricostituzione di una Cecoslovacchia indipendente un consenso che spaziava dalle forze politiche locali (agrari, socialisti nazionali, socialdemocratici, comunisti) fino ai governi occidentali e, soprattutto, all'URSS. Nel dicembre 1943 egli firmò con Stalin, a Mosca, un importante trattato bilaterale di amicizia, che prevedeva la ricostituzione dello Stato ceco-slovacco entro i confini pre 1938 e l'espulsione della popolazione tedesca dalla regione dei Sudeti [39]. Dalla catastrofe politica di Monaco Beneš aveva tratto l'insegnamento che la presenza di ampie minoranze non assimilate (vere e proprie "quinte colonne") aveva costituito la causa scatenante del conflitto mondiale, e convenne con Stalin sulla necessità di dare alla futura Europa centro-orientale una forma il più possibile "nazionale", cioè monoetnica, e al proprio paese un'impronta finalmente "slava", ripulita da influenze germaniche e ungheresi [40].

Nel caso cecoslovacco, la mancata integrazione della componente slovacca aveva contribuito alla disgregazione dello Stato e le vicende slovacche del 1939-44 dimostravano quanto la questione fosse complessa. Lo Stato slovacco indipendente di Jozef Tiso godette di un notevole consenso almeno fino al 1942. Si trattava di un regime autoritario di forte ispirazione cattolica, nel quale gli elementi di conservatorismo sociale e politico, uniti al nazionalismo anticeco e antiungherese, prevalevano sui postulati ideologici. Il regime di Tiso si caratterizzò in senso antisemita soprattutto dopo il settembre 1940, quando una legge costituzionale autorizzò il governo a legiferare per decreto in materia di "arianizzazione". Per i quasi 100.000 ebrei slovacchi ciò significò la spoliazione economica, la privazione del passaporto e la concentrazione in campi speciali in attesa del loro trasferimento coatto in Palestina. Dopo l'invasione dell'URSS una nuova legge

andò a regolare minuziosamente la discriminazione e l'esclusione degli ebrei dalla vita economica, sociale e culturale. Nell'ottobre 1941, circa 15.000 ebrei vennero deportati da Bratislava in campi di lavoro, mentre nel marzo-giugno 1942 le autorità slovacche disposero la deportazione a Lublino e ad Auschwitz di 52.000 ebrei (solo parzialmente attuata per l'intervento del Vaticano e delle organizzazioni sioniste) [41]. Fino al 1944 la Slovacchia fu un debole ma fedele alleato della Germania e i gruppi della resistenza agirono nell'isolamento dalla popolazione. La svolta fu provocata dall'offensiva sovietica nei Carpazi. Il 29 agosto 1944 venne proclamata un'insurrezione cui partecipò un'ampia ed eterogenea coalizione di forze: comunisti, volontari legati al governo di Londra, nazionalisti slovacchi e militari che avevano rotto con il regime di Tiso. L'insurrezione, forte di 60.000 uomini in armi, si trasformò presto in una guerra semiregolare di circa due mesi contro le unità slovacche e tedesche inviate a reprimerla, costò oltre 10.000 morti da entrambe le parti e fu seguita da una dura repressione [42]. La Slovacchia sarebbe stata liberata dalle truppe sovietiche provenienti dall'Ungheria e dalla Romania solo nel marzo-aprile 1945.

Per gli uomini di governo polacchi, l'accordo con l'Unione Sovietica si presentava assai più problematico e moralmente scabroso. Sulla scia dell'esperienza storica della resistenza successiva alle tre partizioni della seconda metà del Settecento, la società polacca aveva messo a punto meccanismi burocratici e dispositivi militari clandestini che funzionarono in modo efficiente sino a tutto il 1944, non solo nel territorio del Governatorato generale, ma anche in tutto quello dell'ex repubblica polacca interbellica. Divisa in numerose fazioni e correnti (dal 1944 addirittura in due eserciti, uno filo-occidentale e l'altro filosovietico), la resistenza polacca all'occupazione tedesca fu la più attiva in Europa insieme a quella jugoslava e raggiunse risultati militari importanti: i sabotaggi impedirono a un trasporto su otto di raggiungere le truppe tedesche impegnate sul fronte orientale. Reparti irregolari polacchi tennero impegnato mezzo milione di soldati tedeschi e contingenti militari dell'armata del generale Anders combatterono in tutta Europa a fianco degli Alleati; il secondo corpo militare contribuì in modo decisivo alla liberazione di Bologna, il 21 aprile 1945 (il cimitero monumentale posto alla periferia orientale della città ospita i resti di quasi 1.500 soldati polacchi).

All'interno del paese, la resistenza si attivò per cercare di salvare la popolazione ebraica. La diffusa convinzione che gli ebrei fossero un "corpo estraneo" nella società polacca lasciò il posto a sentimenti di pietà che portarono nel 1942 una scrittrice cattolica,

distintasi in precedenza per il suo nazionalismo e antisemitismo, a fondare un movimento clandestino di aiuto agli ebrei [43]. I suoi attivisti riuscirono a salvare quasi 10.000 ebrei dal ghetto di Varsavia in condizioni di pericolo. Come sottolinea Carla Tonini, si trattò del «più grande atto di resistenza contro il progetto di sterminio di un intero popolo» [44]. Alla rivolta del ghetto di Varsavia dell'aprile-maggio 1943 seguì, nell'agosto-settembre 1944, una massiccia ribellione cui partecipò gran parte della popolazione della capitale e costò la vita a oltre 200.000 persone. I combattimenti terminarono il 2 ottobre, mentre i rivoltosi attendevano inutilmente l'intervento delle truppe sovietiche accampate sulla sponda destra della Vistola [45]. Proprio le reciproche diffidenze e la malcelata ostilità di Stalin nei confronti dei polacchi amareggiarono una cooperazione necessaria in chiave antitedesca ma sempre conflittuale. Nonostante Sikorski firmasse nel giugno 1941 un patto di collaborazione con l'ambasciatore sovietico a Londra, Majskij, i due paesi restavano divisi dalla questione cruciale delle frontiere. Stalin chiedeva che l'URSS conservasse i territori ex polacchi situati a est della linea di confine dei riti uniate e ortodosso, ovvero il confine polacco-russo proposto dal ministro degli Esteri inglese Curzon nel 1920, e questa posizione trionfò alla conferenza interalleata di Teheran svoltasi dal 28 novembre al primo dicembre 1943. La Polonia, che perse a vantaggio dell'URSS 110.000 km² di territorio sulla frontiera orientale, fu compensata con 60.000 km² delle terre più fertili dei prosperi possedimenti tedeschi situati a est dei fiumi Oder e Neisse [46].

Al conflitto sulle frontiere si aggiunse un episodio solo apparentemente minore: nell'aprile 1943 i polacchi furono informati dai nazisti del massacro di Katyn e dell'identità dei suoi perpetratori, che la propaganda tedesca indicò (una volta tanto, correttamente) nelle forze speciali sovietiche. La sconcertante rivelazione causò aspri contrasti fra il governo di Londra (e la sua emanazione militare in Polonia, l'*Armia Krajowa* – AK, antifascista e filo-occidentale) e le forze partigiane organizzate dal partito comunista, ricreato nel 1942 da militanti e agenti sovietici. La morte del primo ministro Sikorski nel luglio 1943 indebolì il governo in esilio, costretto a collaborare militarmente con i sovietici in posizione sempre più subordinata man mano che il fronte avanzava verso ovest. Il 22 luglio 1944 venne creato a Lublino, su iniziativa sovietica, il Comitato nazionale di liberazione polacca (PKWN) incaricato di amministrare i territori liberati dall'Armata rossa; il 31 dicembre esso si trasformò in governo provvisorio. Il nuovo primo ministro del governo in esilio a Londra, Sta-

nisław Mikołajczyk, si trovò in una situazione disperata: l'assetto territoriale del paese dipendeva unicamente dalla benevolenza di Stalin, mentre il minuscolo partito comunista polacco si metteva al servizio dell'Armata rossa nella sovietizzazione dei territori orientali già liberati. Qui il grosso della repressione (60.000 arresti, 50.000 deportati in Unione Sovietica) si verificò prima ancora della fine della guerra. L'occupazione tedesca e sovietica aveva fatto *tabula rasa* dell'élite militare e amministrativa e nel 1945 il paese non disponeva più di una propria macchina statale.

### 2.4.2. LOTTA DI LIBERAZIONE E GUERRE CIVILI NEI BALCANI

La resistenza militare all'invasione delle forze dell'Asse assunse un ruolo centrale in Grecia e in Jugoslavia dove, entro il 1942, nacquero veri e propri eserciti partigiani di liberazione nazionale, diretti dal partito comunista e sostenuti da vasti settori della popolazione. La sorte di tali movimenti non dipese dalla fortuna militare ma dalla collocazione geopolitica dei rispettivi paesi. In Grecia, dove la resistenza era iniziata già nell'autunno del 1940, all'indomani della tentata invasione italiana, il gruppo armato più consistente era rappresentato dai comunisti dell'Esercito popolare di liberazione (ELAS), l'organizzazione militare del Fronte nazionale di liberazione (EAM), e nella primavera del 1944 le forze congiunte comuniste e filomonarchiche/liberali controllavano gran parte del territorio nazionale.

In Jugoslavia la resistenza armata, attiva sin dall'estate del 1941, si organizzò intorno a due nuclei ideologicamente incompatibili sul lungo periodo. I "cetnici" [47] (*četa* significa "truppa"), guerriglieri monarchici serbi guidati dal colonnello Draža Mihajlović, nominato capo del governo dal re Pietro II, miravano a creare dopo la liberazione del paese una "Grande Serbia" che comprendesse anche la Bosnia e parti della Croazia; mentre i partigiani comunisti, capeggiati dal segretario del partito, Josip Broz (pseudonimo "Tito"), miravano alla creazione di uno Stato di tipo sovietico. Anche la tattica di combattimento differiva notevolmente: i cetnici preferivano non condurre attacchi indiscriminati alle postazioni tedesche, mentre i comunisti agivano in modo più spregiudicato, rischiando l'incolumità propria e della popolazione civile. Proprio questa temerarietà guadagnò ai partigiani di Tito un numero crescente di sostenitori e, verso la fine del 1943, persuase anche il governo britannico, fino a quel momento alleato di Mi-

hajlović, a puntare sui comunisti. La resistenza armata ebbe subito i propri centri nella Serbia centrale e soprattutto nei monti della Bosnia. A Bihać, il 25 novembre 1942, delegati provenienti da tutto il paese crearono il Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia (*Antifašističko vijeće narodnog oslobođenia Jugoslavije* – AVNOJ), formalmente in rappresentanza di un'ampia coalizione di partiti (come richiesto da Stalin). Alla conferenza tenutasi a Jajce, un anno dopo, esso si proclamò governo provvisorio, con il compito di dirigere il paese sino alla liberazione. Il regio governo in esilio a Londra venne rimosso dalle sue funzioni. Al momento della liberazione di Belgrado da parte dell'Armata rossa e delle truppe partigiane, nell'ottobre 1944, i guerriglieri di Tito superavano ormai largamente i cetnici per forza numerica, armamento e sostegno internazionale [48].

Tito emerse dal conflitto come il leader carismatico di un grande partito fortemente radicato sul territorio, un caso unico nell'Europa centro-orientale. Nato in una famiglia contadina nel 1892 a Kumrovec, in Croazia, da madre slovena e padre croato, egli venne a rappresentare con la sua stessa biografia la volontà del paese di rinascere come Stato multinazionale. Dopo aver conosciuto il movimento comunista durante la prigionia in Russia, nel 1918, una volta tornato in patria aveva partecipato alla fondazione del partito comunista e alla sua attività clandestina. Negli anni trenta, prima di assumere la segreteria del partito nel 1937, aveva lavorato per il Comitato centrale del partito, a Vienna, e per la sezione balcanica del Komintern, a Mosca, sotto la guida di Dimitrov. Tito era quindi tutt'altro che sconosciuto a Stalin e ai vertici del movimento comunista internazionale, che lo rispettavano e, al tempo stesso, ne temevano la crescente influenza.

Alla guerra di liberazione nazionale jugoslava si associò una serie di conflitti in parte ereditati dalla prima esperienza jugoslava (il problema del Kosovo, la rivalità serbo-croata in Bosnia), in parte frutto della progressiva radicalizzazione di una guerra carica di elementi etnici, religiosi e sociali. Quella jugoslava del 1941-45, in cui perse la vita circa un milione di persone, fu una guerra di liberazione in cui prevalse, in virtù della sua forza e degli accordi internazionali, la fazione comunista fautrice di uno Stato jugoslavo unitario. Ma essa fu anche un conflitto civile e una sanguinosa resa dei conti tra gruppi rivali. Secondo Noel Malcolm, solo in Bosnia furono eliminate, nel 1945-46, circa 250.000 persone, vittime di eccidi, campi di detenzione e «marce della morte» [49].

Un elevato numero di vittime fu causato nel 1944-45 dalle vendette organizzate da gruppi di partigiani, a volte sostenuti dalle nuove autorità, contro i collaborazionisti (ex militari appartenenti a unità

utilizzate nella lotta antipartigiana) e le nazionalità "infedeli", soprattutto croati, sloveni, ungheresi e tedeschi (questi ultimi dichiarati collettivamente colpevoli). Nell'ottobre-novembre 1944, in Vojvodina, reparti della sicurezza statale (*Odelenje za Zaštitu Naroda* – OZNA) massacrarono oltre 15.000 civili di etnia ungherese per vendicare l'eccidio di Novi Sad del 1942, e si ritirarono soltanto dietro ordine di Tito [50]. La popolazione tedesca del Banato serbo e della Vojvodina (che comprendeva, oltre a quasi 300.000 civili, due divisioni SS composte da locali) venne decimata da agguati ed eccidi nel corso del suo esodo dalla Jugoslavia, durato oltre un anno: il numero dei morti viene stimato intorno ai 50-70.000, mentre la lingua tedesca scomparve dalla regione [51]. Vendette di natura politica colpirono anche la popolazione serba, come nel caso dei massacri di Belgrado successivi alla liberazione della città, il 20 ottobre 1944, dove persero la vita alcune decine di migliaia di persone. L'episodio più sconcertante e ancora oggetto di accese controversie avvenne tuttavia in territorio austriaco, a Bleiburg, fra il 7 e il 15 maggio 1945. In seguito alla fuga da Zagabria di Ante Pavelić, il 6 maggio 1945, circa 70.000 militari croati, seguiti da colonne di civili, soprattutto croati e sloveni, timorosi di vendette e ritorsioni, ricevettero l'ordine di non arrendersi ai partigiani ma di raggiungere il territorio austriaco controllato dall'esercito britannico. Essi vennero, tuttavia, restituiti al governo jugoslavo dalle autorità britanniche e costretti a percorrere a ritroso il cammino intrapreso. Secondo le ricostruzioni più attendibili, disattendendo gli ordini di Tito, i comandi locali passarono per le armi oltre 10.000 militari, mentre altri 26.500 soldati e quasi 7.000 civili caddero successivamente vittime delle "marce della morte" [52]. Senza intendere sminuire la portata degli eccidi perpetrati ai danni degli italiani dell'Istria e della Dalmazia (il cui teatro più tristemente noto furono le cosiddette "foibe", imbuti di roccia carsica, e alcuni campi di concentramento in Slovenia), né il dramma del loro successivo esodo in massa verso l'Italia, bisogna ricordare il quadro generale di indicibile violenza nel quale essi si collocano.

Analogamente a Trieste e alla Venezia-Giulia, anche in Kosovo si scontrarono sanguinosamente gli obiettivi di due movimenti partigiani, quello jugoslavista (serbo) e quello nazionalista albanese. Come la Bulgaria e la Croazia, anche l'Albania vedeva nell'Asse il principale garante del proprio disegno espansionistico, espresso da Tirana rispetto al Kosovo. La resistenza comunista fu inizialmente debole. Nell'ottobre 1941 Tito riorganizzò il movimento comunista locale, del quale divenne segretario Enver Hoxha alla testa di appena 130 iscritti [53]. Nel 1942-43 esso riuscì a imbastire un fronte nazionale

che comprendeva anche elementi di altri partiti. Si formò intanto un secondo movimento (*Balli Kombëtar*, Fronte nazionale), filo-occidentale, antisovietico e soprattutto deciso a conservare il Kosovo all'Albania. Come in Jugoslavia e in Grecia, le due fazioni si unirono temporaneamente nel 1943, su ispirazione britannica e sovietica, in un Comitato di salvezza albanese, mentre gli jugoslavi imponevano al loro protetto Hoxha di non sollevare il problema kosovaro [54]. La svolta intervenne, dopo la resa italiana del settembre 1943, con l'occupazione tedesca. A differenza degli italiani, i tedeschi non osteggiavano un sovrano albanese ed erano disponibili al ritorno di Zog. Per aumentare il consenso della popolazione e attirare *Balli Kombëtar* nel nuovo governo, essi attuarono una decisa politica di sostegno alle richieste albanesi sul Kosovo. La divisione SS "Skanderbeg" avviò nel 1943-44 una campagna di pulizia etnica antiserba. Nel maggio 1944, infine, i comunisti di Hoxha formarono un Consiglio antifascista di liberazione nazionale sul modello jugoslavo; poi, a ottobre, un governo provvisorio di ispirazione dichiaratamente comunista che prese il potere poche settimane più tardi, in seguito al ritiro delle truppe tedesche.

Il partito di Hoxha, che all'inizio del 1944 aveva sposato tesi nazionaliste per acquistare consensi, tornò sulla precedente posizione di indifferenza verso la questione kosovara, imposta dalla tutela jugoslava. In Kosovo, tuttavia, gli animi si infiammarono e dal dicembre 1944 all'autunno 1945 una vasta insurrezione popolare, diretta da gruppi nazionalisti albanesi favorevoli all'annessione della regione all'Albania, sfidò il nuovo governo jugoslavo e il movimento partigiano comunista. La regione venne dichiarata "zona militare" e la repressione costò la vita a migliaia di persone. Nel luglio 1945, a insurrezione ormai quasi liquidata, il PCJ sancì l'appartenenza del Kosovo alla Serbia come regione priva di autonomia [55].

## 2.5
## Gli alleati/satelliti del Reich

La fascia dei paesi carpatico-danubiani alleati del Reich compresa tra la Slovacchia e la Bulgaria costituì una zona relativamente pacifica e vivibile per la grande maggioranza della popolazione fino al 1944. Retti da regimi variamente autoritari con tendenze fasciste, essi dipendevano economicamente e politicamente dal Reich in diverso grado: massimo per la Slovacchia, minimo per la Bulgaria. Il loro contributo allo sforzo bellico nazista nella campagna sovietica del

1941-43 è paragonabile a quello italiano nel caso ungherese, addirittura superiore nel caso romeno, trascurabile nel caso slovacco e in quello bulgaro. Essi soffrirono, tuttavia, del peso economico e sociale della campagna e delle tensioni interne all'alleanza originate da questioni di confini, che, soprattutto in Transilvania e in Dobrugia, rendevano tesissimi i rapporti romeno-ungheresi e romeno-bulgari. I satelliti del Reich, a eccezione forse della Slovacchia, la cui stessa esistenza come Stato dipendeva dalla Germania, si trovarono di fronte a un dilemma comune dopo la battaglia di Stalingrado (febbraio 1943) e soprattutto in seguito allo sganciamento italiano dell'estate: come uscire da un'alleanza ormai perdente senza rischiare di venire contemporaneamente invasi dall'ex alleato e dall'Armata rossa. Entro il 1944 la speranza che gli alleati occidentali avrebbero aperto un secondo fronte nei Balcani, anticipando così la probabile invasione sovietica, tramontò e gli ultimi alleati del Reich dovettero fare i conti con la realtà dell'imminente sconfitta.

### 2.5.1. L'UNGHERIA DALLA PACE ARMATA ALLA CATASTROFE

Nel marzo 1941 il reggente Horthy poteva dirsi moderatamente soddisfatto della sorte del proprio paese. A quasi due anni dall'inizio del conflitto mondiale, l'Ungheria viveva una sorta di neutralità armata. Aveva ottenuto senza combattere la Slovacchia meridionale e la Transcarpazia dalla Cecoslovacchia, e la Transilvania settentrionale dalla Romania. L'unico, breve conflitto armato lo aveva sostenuto nel marzo 1939, quando aveva occupato la Transcarpazia cecoslovacca e si era scontrata con le milizie ruteno-ucraine. Nell'autunno dello stesso anno, già alleato a Hitler, Horthy aveva dato ordine al governo presieduto da Pál Teleki di accogliere 100.000 profughi polacchi in fuga dal loro paese, ormai occupato, e tentato nel contempo di appoggiare segretamente l'esercito polacco in rotta. Il sistema politico restava dominato dal "parlamentarismo autoritario" che contraddistingueva l'Ungheria da due decenni. Esso appariva antidemocratico sullo sfondo degli slanci egualitari postrivoluzionari, ma nell'Europa centro-orientale dominata dalla guerra dava l'impressione di un'oasi di stabilità. In realtà, molto era cambiato nella società ungherese nell'ultimo decennio, come avevano solo parzialmente mostrato le elezioni generali del 1939. I partiti di estrema destra raccoglievano la maggioranza dei voti operai e dei ceti medi urbani anche nella più liberale Budapest, mentre la grande minoranza tedesca si stava radunando nel *Volksbund* [56].

La svolta autoritaria si produsse in conseguenza dell'attacco alla Jugoslavia, seguito a breve dalla partecipazione (con un contingente di oltre 200.000 soldati) alla spedizione antisovietica guidata dalle truppe tedesche. Nel marzo 1941 il governo Teleki aveva firmato con Belgrado un patto d'amicizia bilaterale e la decisione tedesca di invadere il paese alleato pose il primo ministro ungherese di fronte al dilemma politico e morale se partecipare alla spartizione del bottino o resistere a Hitler, perdendone l'appoggio. Il dramma personale di Teleki si concluse alla vigilia dell'invasione, il 3 aprile, con il suicidio. L'11 aprile l'esercito ungherese invase la Bačka e in pochi giorni raggiunse il confine pre 1918 sulla linea del Danubio. Il nuovo primo ministro László Bárdossy e l'élite militare guidata dal capo di Stato maggiore dell'esercito, Henrik Werth, videro realizzato il sogno della ricostituzione di una "Grande Ungheria".

Il nuovo Stato era quasi raddoppiato rispetto all'Ungheria del Trianon, con 172.000 km² di estensione e quasi 15 milioni di abitanti. Dei 5 milioni di nuovi cittadini, solo la metà era ungherese con importanti comunità romene, rutene, serbe, tedesche e slovacche. L'Ungheria aveva recuperato terre importanti per la sua identità nazionale, come le zone seclere in Transilvania, ma di importanza economica trascurabile e, anzi, fortemente bisognose di aiuti statali. Le sue antiche province più ricche di materie prime restavano fuori anche dai nuovi confini. L'élite politica si trovò nuovamente a gestire un paese multietnico ma dimostrò di non aver appreso la dura lezione di Versailles: le minoranze etniche subirono pesanti discriminazioni. Nell'estate 1941 la campagna militare antisovietica spinse definitivamente l'Ungheria nel campo dei satelliti nazisti dal punto di vista sia economico che politico, e indusse la Gran Bretagna e, in seguito, gli Stati Uniti alla rottura delle relazioni diplomatiche. I provvedimenti antiebraici si infittirono e aggravarono. Il 16 aprile 1941 un decreto legge stabilì l'inquadramento dei giovani ebrei in età di leva in battaglioni di lavoro coatto sul fronte russo, un provvedimento che sarebbe costato la vita a circa 60.000 persone. In agosto venne approvata la "terza" legge antiebraica che, definendo la cittadinanza in termini etnorazziali, vietava i matrimoni misti. Oltre 20.000 ebrei di nazionalità straniera, rifugiatisi in Ungheria nel 1939-40 dall'Austria, dalla Polonia e dall'ex Cecoslovacchia e qui tollerati dalle autorità, vennero concentrati in Ucraina, dove il 27 e il 28 agosto 1941 le autorità di occupazione tedesche ne attuarono il massacro [57].

L'ultima possibilità di staccarsi dall'alleanza con la Germania fu offerta dal cambio di governo che, all'inizio del 1942, seguì l'eccidio di Novi Sad (cfr. PAR. 2.3.1). Il nuovo primo ministro, Miklós Kállay,

attuò una politica interna moderata e si oppose alle richieste tedesche di deportare gli ebrei ungheresi. Dopo la disastrosa ritirata sul fiume Don del gennaio-febbraio 1943, in cui tre quarti dei 250.000 militari ungheresi erano periti o caduti prigionieri dei sovietici, l'altra priorità del governo divenne sganciare il paese dal conflitto. I contatti diplomatici avviati in Turchia e in Svezia con le potenze alleate in vista di una pace separata vennero, tuttavia, sistematicamente intercettati dallo spionaggio tedesco, mentre i bombardamenti alleati, sempre più intensi, persuadevano la popolazione e le autorità che continuare la politica del doppio binario era impossibile. Il biennio 1942-44 trascorse così fra le difficoltà quotidiane della popolazione, sempre più afflitta dalla penuria di beni alimentari e di consumo, e gli ultimi resti della surreale normalità stabilitasi in Ungheria dal 1939. Nel dicembre 1942 il celebre scrittore Sándor Márai, allora giornalista, avvisava i suoi lettori che una linea ferroviaria appena inaugurata collegava la capitale alla località sciistica transilvana di Borsafüred/Runcu Ştiol, nella pittoresca regione del Maramureş, compiaciuto delle prospettive che essa apriva allo sviluppo del turismo [58].

L'ambiguità e il velleitarismo della politica ungherese si rivelarono drammaticamente il 19 marzo 1944, in seguito all'occupazione militare tedesca del paese. Kállay tentò la fuga ma venne catturato e deportato a Mauthausen; il reggente Horthy venne costretto a scegliere un nuovo primo ministro nella persona dell'ex ambasciatore a Berlino, Döme Sztójay. Il gabinetto da questi guidato restò in carica soli cinque mesi nei quali, tuttavia, le autorità civili e militari dei due paesi riuscirono (sotto la supervisione di Adolf Eichmann) a organizzare entro il 7 luglio 1944 la concentrazione nei ghetti e il trasporto nei campi di sterminio di 437.000 ebrei residenti in provincia. La maggior parte di essi risiedeva nei territori recuperati solo pochi anni prima [59]. L'apparato statale, sebbene non interamente nazificato, collaborò attivamente a un'operazione sul cui fine ultimo possedevano informazioni dettagliate sia la classe politica ungherese, sia i maggiorenti della comunità ebraica di Budapest [60]. I 230.000 ebrei di Budapest si salvarono soltanto grazie all'intervento personale di Horthy, sollecitato anche dalle proteste che giungevano dagli Stati Uniti e dal Vaticano.

Dopo una breve pausa, la situazione politica precipitò nuovamente in autunno, quando il collasso del fronte orientale e l'avanzata sovietica in territorio ungherese dall'Ucraina e dalla Romania indussero Horthy, il 15 ottobre, a un maldestro tentativo di abbandono dell'alleanza. Hitler insediò al potere un governo filonazista guidato dal leader delle Croci frecciate, Ferenc Szálasi, che controllava ormai solo

un terzo del territorio nazionale. Gli ebrei di Budapest vennero rinchiusi in un ghetto; data l'impossibilità di trasportarli ad Auschwitz, alcuni vennero avviati verso ovest, in quelle che divennero "marce della morte" infestate da violenze di ogni genere; altri, uccisi all'interno dello stesso ghetto e in altre zone della città. Al terrore delle Croci frecciate sopravvisse poco più della metà degli ebrei di Budapest, circa 140.000 persone. Le fiorenti comunità transilvane e transcarpatiche erano state, invece, già annientate dallo sterminio. Nell'autunno 1944 le autorità tedesche scelsero Budapest e l'Ungheria occidentale come ultima linea difensiva dall'Armata rossa. Dal 26 dicembre 1944 all'11 febbraio 1945 la capitale venne sottoposta a un assedio devastante che costò la vita a 80.000 soldati sovietici, 40.000 tedeschi e ungheresi e altrettanti civili, rimasti intrappolati in città [61]. La liberazione da parte sovietica, il 4 aprile, colse l'Ungheria in uno stato di completa impotenza politica e prostrazione umana. Dei 14,5 milioni di abitanti registrati al censimento del 1941, circa 900.000 morirono nei quattro anni successivi: ebrei vittime della persecuzione (oltre 500.000), militari (circa 350.000) e civili caduti durante l'assedio di Budapest. Nel 1945, circa 600.000 persone, quasi il 10% della popolazione ungherese calcolata entro i confini del Trianon, si trovavano in prigionia sovietica, mentre altri 300.000 ex militari si erano arresi alle truppe alleate occidentali [62].

### 2.5.2. LA ROMANIA DEL MARESCIALLO ANTONESCU

Le gravi perdite territoriali (oltre un terzo del territorio nazionale) subite nell'estate 1940 per mano sovietica, ungherese e bulgara determinarono una gravissima crisi politica in Romania. Re Carol II, ritenuto responsabile del disastro, venne costretto il 6 settembre dal nuovo primo ministro, il maresciallo Ion Antonescu, ad abdicare in favore del figlio Mihai. Il giovane sovrano emise un decreto che accordava al suo premier poteri semidittatoriali e la qualifica di "duce" (*conducător*) dello Stato, ma confermava anche il diritto del sovrano a nominare il presidente del Consiglio. Tale dettaglio passò inosservato per quasi quattro anni, ma sarebbe risultato decisivo per la riuscita del colpo di Stato dell'agosto 1944 [63].

Il 15 settembre 1940 Antonescu, divenuto capo di ciò che egli definì uno "Stato nazionale legionario", formò un governo di coalizione con l'estrema destra guidata da Horia Sima, che controllava i ministeri principali (Interno, Esteri, Istruzione e Propaganda) e quasi tutte le prefetture. Il gabinetto restò in carica fino al gennaio 1941 e perseguì

una dura politica antisemita e di intimidazione violenta degli oppositori. L'assassinio politico, già utilizzato dalla Guardia di ferro negli anni trenta, divenne uno strumento di governo e costò la vita a oltre 60 personalità, tra cui lo storico Nicolae Iorga. Le tensioni in seno all'estrema destra, divisa sul giudizio intorno all'"impolitico" Antonescu, esplosero il 21-23 gennaio 1941 con la rivolta lanciata in tutto il paese dal movimento legionario. Essa si accompagnò a pogrom antiebraici soprattutto a Bucarest, dove si contarono centinaia di vittime, e venne repressa nel sangue dall'esercito, costringendone i capi a rifugiarsi in Germania [64]. Fino all'agosto 1944 Ion Antonescu rimase a capo di un regime militare alleato della Germania nazista, sul cui carattere e sulle cui responsabilità la storiografia romena e internazionale ha molto dibattuto. Militare di carriera e "servitore dello Stato" sin dal tempo delle guerre balcaniche, Antonescu aveva combattuto contro i tedeschi nel 1916-18 ed era successivamente stato *attaché* militare a Parigi e a Londra prima di ricoprire la carica di capo di Stato maggiore (1933-34) e ministro della Difesa (1937-38). La sua predisposizione culturale e la sua carriera rispecchiavano il tipico orientamento filofrancese della diplomazia e degli alti comandi militari romeni dell'epoca. Giunto al potere in circostanze drammatiche, Antonescu si propose il consolidamento delle strutture statali, fiaccate da anni di anarchia e lotte interne, e il rafforzamento della disciplina sociale. Secondo Dennis Deletant, l'assetto istituzionale da lui creato può definirsi una dittatura autoritaria di tipo militare, più che un regime totalitario di tipo fascista, sostenuto da un'ideologia forte [65]. Rispetto al nazionalsocialismo e al fascismo italiano, "policentrici" e incarnati da burocrazie in continua competizione, lo Stato di Antonescu era fortemente accentrato e personalistico: gli apparati burocratici, anche periferici, obbedivano unicamente al *conducător*, ignorando i suoi ministri e collaboratori. Nonostante il bando dei partiti di opposizione, Antonescu tollerava, tuttavia, un certo dissenso e prestava orecchio alle critiche rivolte al regime dai leader degli ex partiti dominanti, il nazional-contadino Iuliu Maniu e il liberale Constantin I. C. Brătianu.

L'antisemitismo costituì un tratto fondante della dittatura antonesciana. Nel 1941 il *conducător* e i suoi collaboratori videro nella campagna militare a Est e nello sterminio delle popolazioni "ostili" un'opportunità unica e irrinunciabile di «purificazione della razza romena» [66]. La brutalità delle persecuzioni condotte dalle autorità romene su ordine esplicito di Antonescu sorprese anche gli alleati tedeschi e suscitò orrore nell'opinione pubblica internazionale. Il pogrom di Iaşi del giugno 1941, che costò la vita a 15.000 persone, venne descritto in termini apocalittici dallo scrittore Curzio Malaparte, inviato di guerra al seguito

dell'operazione Barbarossa [67]. Dall'ottobre 1941 al marzo 1942 le truppe romene entrate a Odessa sterminarono l'intera popolazione ebraica dell'importante porto sul Mar Nero. La deportazione e lo sterminio degli ebrei e dei rom in Transnistria (nel caso dei rom, protrattasi fino all'autunno del 1943) provocarono oltre 250.000 vittime tra la comunità ebraica e 11.000 in quella rom. L'olocausto romeno, interpretato a lungo dalla storiografia come una risposta del regime alle pressioni tedesche, emerge dalle ultime ricerche come una serie di azioni autonome e guidate dalla visione razziale di una Romania "pura" [68]. Nel 1942-43, lo stesso Antonescu si oppose alla deportazione nei campi di sterminio degli ebrei di Bucarest, della Moldavia occidentale e della Transilvania. Motivata più da opportunismo diplomatico che da convinzioni personali, questa scelta contribuì tuttavia a salvare circa 300.000 ebrei romeni. Dopo il 1945 la Romania sarebbe rimasta, per qualche anno, il paese esteuropeo con la più ampia comunità ebraica sopravvissuta alla *Shoah*.

Negli anni che seguirono l'invasione militare dell'URSS, la vicenda romena conobbe un'evoluzione speculare a quella ungherese. I due principali alleati di Hitler in Europa orientale condividevano lo stesso obiettivo strategico: il possesso della Transilvania, divisa nel 1940 per mezzo di un accordo che tutti consideravano provvisorio e per il quale necessitavano entrambi dell'appoggio tedesco [69]. Entrambi cercarono poi, a partire dal 1943, di uscire dal conflitto negoziando una pace separata con gli alleati occidentali. Nonostante profondesse sul fronte orientale uno sforzo militare ben superiore a quello di qualunque altro alleato (oltre 600.000 uomini nel 1941, quasi il doppio nell'estate 1944), il regime romeno, a differenza di quello di Horthy, riuscì a dare sostanza alla linea diplomatica del doppio binario. I contatti con gli emissari occidentali, e anche sovietici, attivati nelle capitali neutrali (Stoccolma, Ankara, Il Cairo), restarono in buona misura segreti e nel 1943-44, grazie a uno sforzo parallelo, riuscirono ad associare nella difesa della causa nazionale non solo i membri del governo, con a capo il primo ministro, Mihai Antonescu (omonimo, non parente del capo dello Stato), ma anche gli esponenti più rispettati del sistema politico pre 1938 (in particolare Maniu) e dell'aristocrazia (il principe Barbu Ştirbey) [70]. A partire dal 1942, inoltre, lo Stato romeno aveva ripetutamente respinto la richiesta tedesca di deportare gli ebrei. Nonostante i due Antonescu conducessero in patria e sul fronte orientale una politica apertamente antisemita, quando non genocida, il rifiuto opposto ai nazisti contribuì a risollevare il prestigio del paese, mentre in Ungheria le deportazioni del 1944 nel giudizio del mondo occidentale segnarono il crollo politico e morale del regime di Horthy.

Come in Ungheria, la situazione giunse a un punto critico nella primavera del 1944. Il 13 aprile il rappresentante sovietico al Cairo comunicò al principe Ştirbey le condizioni per un armistizio concordate con gli anglo-americani: la definitiva rinuncia alla Bessarabia e alla Bucovina, il pagamento dei danni di guerra, la liberazione dei prigionieri di guerra alleati e, soprattutto, assoluta libertà di movimento per l'Armata rossa in territorio romeno. In cambio, i sovietici promisero la restituzione della Transilvania settentrionale e la non interferenza negli affari interni romeni [71]. In seguito al rifiuto opposto da Antonescu a queste dure condizioni, l'opposizione si convinse della necessità di liberarsi del dittatore e all'inizio di giugno creò un Blocco nazionale democratico che comprendeva non solo i partiti dell'opposizione moderata borghese, ma anche i comunisti. L'incertezza politica, accentuata dai crescenti danni inflitti dai bombardamenti alleati, terminò dopo il 20 agosto, quando l'offensiva sovietica costrinse le forze politiche antifasciste all'azione. Antonescu venne deposto e arrestato insieme ai membri del governo tre giorni più tardi, dopo un ulteriore rifiuto opposto al sovrano che gli chiedeva di accettare l'armistizio. Al suo posto re Mihai nominò il generale Constantin Sănătescu, nel cui gabinetto militare entrarono Maniu, Brătianu, il leader socialdemocratico Constantin Titel Petrescu e anche un rappresentante del partito comunista ancora clandestino, Lucreţiu Pătrăşcanu. Il tentativo delle truppe tedesche di occupare Bucarest venne sventato dall'esercito, che si era nel frattempo schierato dalla parte del nuovo alleato sovietico e fu sostenuto da un'insurrezione popolare guidata dal piccolo partito comunista che, all'epoca di Ceauşescu, la storiografia nazionalcomunista avrebbe trasformato in un'epopea rivoluzionaria [72].

Il 31 agosto le truppe sovietiche occuparono la capitale, dalla quale partirono insieme all'esercito romeno per rioccupare la Transilvania. Da qui, in ottobre, proseguirono per l'Ungheria e nella primavera del 1945 si ritrovarono a Praga. Durante questa offensiva caddero altri 110.000 soldati romeni. Fra il 1941 e il 1945 l'esercito pagò il suo immane sforzo con mezzo milione di morti e oltre 200.000 prigionieri. Il 12 settembre la Romania firmò con l'Unione Sovietica l'armistizio alle condizioni presentatele ad aprile. La Transilvania settentrionale, la cui restituzione era l'unica concessione prevista dai termini armistiziali, fu posta sotto sovranità romena dopo che il vicecommissario sovietico agli Esteri, Andrej Višinskij, ebbe minacciato di rivedere la decisione se il re non avesse sostituito il governo militare del generale Rădescu con un gabinetto "democratico" a guida comunista. Il 6 marzo 1945 il leader agrario progressista Petru Groza venne nominato primo ministro; una settimana più tardi, a Cluj, le auto-

rità romene ripresero possesso della Transilvania settentrionale con una cerimonia solenne cui parteciparono anche le autorità militari sovietiche. Accettando l'appoggio diplomatico di Mosca sul conflitto territoriale con l'Ungheria, i politici romeni contribuirono involontariamente a spingere il paese nell'orbita politica dell'URSS [73].

### 2.5.3. LA BULGARIA AI MARGINI DELL'IMPERO DI HITLER

La Bulgaria trascorse i primi quattro anni di guerra in una condizione privilegiata di relativa tranquillità. Dopo l'acquisizione della Dobrugia meridionale nell'estate del 1940, l'occupazione della Macedonia e della Tracia occidentale in seguito alla sconfitta della Jugoslavia e della Grecia, nel maggio 1941, suscitò un'ondata di entusiasmo generale. Come nel 1877-78, il paese aveva realizzato il proprio programma di espansione e si presentava come lo Stato più forte dei Balcani. In cambio di una dipendenza economica quasi totale dalla Germania, la Bulgaria venne autorizzata a non partecipare con proprie truppe alla campagna antisovietica dell'Asse, di cui pure faceva parte dal primo marzo 1941, e a limitarsi a garantire assistenza tecnica e medica alla Germania e ai suoi alleati. Secondo Barbara Jelavich, i tedeschi temevano il sentimento filorusso della popolazione, un fattore storico-culturale che distingueva nettamente la Bulgaria dagli altri loro satelliti [74]. La Bulgaria restò anche l'unico alleato del Reich a non dichiarare guerra all'URSS (una cortesia diplomatica che Mosca non avrebbe dimenticato), mentre fu costretta a proclamare simbolicamente le ostilità con le potenze occidentali. Gli sporadici bombardamenti su Sofia e altre città bulgare restarono a lungo l'unica conseguenza della partecipazione del paese al conflitto.

In politica interna re Boris III, salito al trono nel 1934, aveva instaurato un regime dai tratti autoritari e nazionalisti, senza tuttavia dotarlo di un contenuto ideologico fascista. Fino alla sua morte, avvenuta nell'agosto 1943, Boris ingaggiò, al contrario, un duro conflitto con le fazioni di estrema destra. Dopo la sua morte venne istituita una reggenza (il nuovo sovrano, Simeone, aveva appena sei anni). Il Parlamento continuò a funzionare sino alla svolta del 1944 e l'opposizione individuale, non organizzata in partiti e movimenti strutturati, venne tollerata, analogamente al caso romeno. Nelle file dell'opposizione in esilio, la forza principale restava l'Unione agraria dell'ex leader Stambolijski, divisa in due fazioni. A differenza dei confratelli ungherese e romeno, il partito comunista era ben organizzato e dotato di una base sociale (10.000 attivisti nel 1941, oltre a circa 20.000 sim-

patizzanti riuniti nell'organizzazione giovanile). Fino al 1944, tuttavia, esso si rivelò incapace di organizzare una resistenza che andasse al di là di qualche sabotaggio e attentato. Mentre in Jugoslavia era in corso una violenta occupazione e lo Stato si era disintegrato, la popolazione appoggiava una guerra che la Bulgaria *non* stava combattendo [75].

La stabilità del regime di Boris fu minata, piuttosto, dalla poco oculata gestione della questione nazionale nei territori incorporati. In Macedonia l'amministrazione bulgara venne dapprima accolta con favore dalla popolazione, esasperata del dominio serbo/jugoslavo. La massiccia campagna di alfabetizzazione e bulgarizzazione, unita all'estensione della propria giurisdizione sulle parrocchie ortodosse del territorio decisa dal Santo Sinodo di Sofia, le alienarono, invece, le simpatie dei macedoni. Nel settembre 1941 un'ampia rivolta popolare partita dalla Tracia occidentale, popolata in maggioranza da greci, si estese alla Macedonia. Il conflitto causò circa 15.000 morti; altre 100.000 persone vennero espulse e si rifugiarono nelle zone di occupazione tedesca e italiana. Discriminazioni linguistiche e culturali vennero attuate anche nei confronti dell'ampia minoranza musulmana di origine turca, accusata di promuovere l'ideologia kemalista [76]. Analogamente ai movimenti comunisti operanti in altre zone di conflitto (Trieste e l'Istria, i Sudeti, la Transilvania, la Galizia), i comunisti bulgari si trovarono in grave imbarazzo nel rispondere alla sfida nazionalista. Molti di essi erano sinceramente convinti dell'identità bulgara della popolazione macedone. Fino agli anni trenta, lo stesso Komintern aveva predicato l'autonomia, o l'indipendenza, della provincia dalla Jugoslavia e dalla Grecia e sostenuto gli interessi dell'elemento bulgaro. La politica dei "fronti nazionali" e lo scioglimento del Komintern, nel 1943, segnarono un cambio di orientamento anche sulle questioni territoriali. Quando, nel 1944, i partigiani jugoslavi presero il controllo della Macedonia con il sostegno di Mosca, l'affiliazione statale della regione si decise sul campo e ai comunisti bulgari di Dimitrov non restò che prendere atto della realtà [77].

La questione ebraica non aveva, in Bulgaria, un'importanza paragonabile a quella negli altri paesi dell'area, fatta eccezione per la Jugoslavia. I 50.000 ebrei bulgari rappresentavano un fattore secondario rispetto al milione di turchi e alle centinaia di migliaia di macedoni e greci che resistevano al tentativo di assimilazione. In coerenza con una linea di relativa autonomia rispetto alla Germania, nella primavera del 1943 il governo bulgaro prestò ascolto alle proteste della Chiesa ortodossa e dell'opposizione parlamentare e decise di non aderire alla richiesta tedesca di deportare gli ebrei, limitandosi ad assegnarli a battaglioni di lavoro forzato. La comunità ebraica bulgara poté così

preservarsi nella propria interezza: un caso unico in Europa orientale. Meno noto è, invece, che l'11 marzo 1943, con una serie di azioni pianificate e coordinate, il governo di Sofia iniziò a deportare gli ebrei della Macedonia e della Grecia, ancora privi di cittadinanza bulgara e soggetti a discriminazioni fin dal 1941. In meno di venti giorni, oltre 7.000 vennero concentrati e deportati a Treblinka, dove venne annientata l'intera comunità sefardita macedone [78].

Nel 1943-44 il peggioramento della situazione militare indusse l'élite conservatrice bulgara a tentare di uscire dal conflitto. Oltre alla scarsità di contatti con il mondo occidentale, che li distingueva dai colleghi romeni e dagli ungheresi, i politici bulgari faticavano ad accettare come ineluttabile la perdita di territori. I partiti di centro-destra si ritrovarono, così, in una posizione di netto svantaggio rispetto ai comunisti quando, nell'agosto-settembre 1944, la sorte della Bulgaria conobbe una svolta radicale. La capitolazione romena del 23 agosto mise in allarme le autorità bulgare e il 2 settembre venne formato un nuovo gabinetto, guidato dall'agrario filo-occidentale Kosta Muraviev, che ritirò immediatamente la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna. Il 5 settembre, tuttavia, l'URSS dichiarò guerra alla Bulgaria e, tre giorni dopo, Sofia veniva invasa dalle truppe sovietiche senza consultazione preventiva con gli alleati occidentali. Il governo ordinò all'esercito di non resistere e ruppe le relazioni con la Germania. Il Fronte della patria, un'organizzazione antifascista dominata dal partito comunista, fondata nel 1944, entrò allora in azione con scioperi e manifestazioni e il 9 settembre prese il potere utilizzando ampiamente le forze di polizia e l'esercito, che interveniva per la prima volta nel conflitto a fianco dell'Armata rossa, contro i tedeschi in ritirata. La capitolazione degli agrari di fronte al predominio sovietico si accompagnò presto alla repressione dei dissidenti. Dopo la Jugoslavia e l'Albania, la Bulgaria fu il terzo paese sul quale all'inizio del 1945 il partito comunista aveva già affermato un forte controllo politico e militare.

## 2.6
## Liberazione e occupazione

L'offensiva sovietica in Europa centro-orientale, iniziata nella tarda estate del 1944 sulle due direttrici nord (verso Varsavia e Berlino) e sud (verso i Balcani e Budapest), si concluse il 9 maggio 1945 con l'ingresso dell'Armata rossa a Praga. Il giorno prima l'esercito tedesco aveva capitolato, mentre le truppe sovietiche controllavano ormai tut-

ta la metà orientale del continente, comprese Vienna e Trieste, occupata, quest'ultima, il 31 maggio dalle truppe jugoslave con l'iniziale assenso sovietico e dei dirigenti comunisti italiani [79].

Scrive Norman Davies che la spinta sovietica verso l'Europa centrale fu «una delle più grandi e terribili operazioni militari della storia moderna», che portò alle popolazioni coinvolte la fine di un conflitto sanguinoso, ma anche – talora immediatamente – la soggezione allo stalinismo [80]. Nei territori controllati dall'Armata rossa il 1945 costituì un'esperienza non omologabile al dopoguerra europeo occidentale. Capire le circostanze in cui una città, una regione o un dato gruppo etnico reagirono alla presenza sovietica è fondamentale per analizzare la successiva rielaborazione degli eventi del 1944-45 nei vari paesi dell'Europa orientale. L'arrivo dei soldati sovietici liberò milioni di persone da un'occupazione di tipo genocida come quella nazista. Per gli ebrei polacchi e ungheresi sopravvissuti alla *Shoah*, per le popolazioni slave che Hitler aveva ridotto in schiavitù, per i pochi partigiani in armi e gli oppositori politici, e infine per una parte consistente della popolazione, stremata da una lunga guerra, l'Armata rossa rappresentò *davvero* l'unica salvezza. Anche in Cecoslovacchia e in Bulgaria essa venne accolta come un esercito di liberazione, tanto più che essa lasciò quasi subito il loro territorio. Per i "nemici", ovvero i tedeschi e chiunque avesse collaborato con essi come militare, ricoperto incarichi negli Stati alleati/satelliti del Reich, l'arrivo dei sovietici non significò solo la sconfitta di un progetto, ma l'inizio di una lunga fase di terrore più o meno "spontaneo", nella quale milioni di soldati in condizioni psicofisiche tremende riversarono la loro ebbrezza di successo sui vinti. Il numero di persone massacrate, soprattutto in Germania, Polonia e Ungheria in seguito all'arrivo delle truppe sovietiche rimane difficilmente calcolabile, ma ammonta a centinaia di migliaia di persone, soprattutto fra le comunità tedesche dell'Europa orientale sradicate dai propri luoghi di residenza. Milioni furono invece gli stupri e le violenze "minori" (le rapine e gli espropri) consumati nei primi mesi successivi alla fine del conflitto [81]. Passata l'ondata di violenza, l'occupazione sovietica divenne parte integrante della vita quotidiana dell'Europa orientale fino al ritiro delle truppe, dopo il 1990-91.

# 3

# Nell'orbita sovietica, 1945-48

## 3.1
## La nazionalizzazione dello spazio e i conti col passato

### 3.1.1. UN'EUROPA "SEMPLIFICATA"

In buona parte dell'Europa orientale la fine della guerra si accompagnò alla semplificazione etnica del territorio e dello spazio sociale. L'uso strumentale che le potenze revisioniste avevano fatto della questione delle minoranze alla Società delle nazioni indusse non solo l'URSS ma anche gli alleati occidentali a smantellare il sistema giuridico dedito alla loro protezione. Con la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (dicembre 1948), nel quadro dell'Organizzazione delle nazioni unite (ONU) si affermò un nuovo modello di difesa dei diritti umani, che venivano ora accordati ai singoli e non *collettivamente* a comunità linguistiche, nazionali o religiose [1]. Sin dal 1943-44 esisteva fra gli Alleati un accordo sull'opportunità che nelle regioni postimperiali i confini politici coincidessero finalmente con quelli etnici, dando vita a spazi nazionali omogenei [2]. Tony Judt ha osservato: «Alla fine della prima guerra mondiale si reinventarono e ridisegnarono i confini, mentre i popoli furono in genere lasciati dove si trovavano. Dopo il 1945 accadde il contrario: [...] le frontiere rimasero sostanzialmente inalterate, mentre furono spostate le persone» [3]. Il contesto storico-sociale e i metodi, mutuati spesso da quelli delle deportazioni staliniane dei "popoli nemici", ne condizionarono l'esito: molte regioni dell'Europa orientale si nazionalizzarono in maniera estremamente rapida e brutale [4].

Dal 1939 al 1950 circa 30 milioni di esteuropei subirono diverse forme di "pulizia etnica": dallo scambio di popolazione al trasferimento coatto, dalla deportazione in campi di lavoro all'annientamento fisico in conseguenza di eccidi. Secondo stime prudenti, il proces-

so causò oltre un milione di vittime civili, soprattutto fra le popolazioni tedesche. La campagna di espulsioni più massiccia, che colpì le comunità tedesche della Polonia, della Jugoslavia e della Cecoslovacchia (in tutto oltre 10 milioni di persone, di cui 7 dalla sola Polonia), ebbe a modello il trasferimento di greci e turchi sancito dalla convenzione di Losanna (1923). Durante gli incontri del 1944-45 sul futuro assetto politico e territoriale dell'Europa, Stalin, Churchill e Roosevelt invocarono più volte questo precedente [5]. Polonia e Cecoslovacchia non attesero il via libera dato dagli Alleati alla conferenza di Potsdam (luglio 1945) al "rimpatrio" della popolazione di lingua tedesca, giudicata collettivamente responsabile per la catastrofe bellica. Nella prima metà dell'anno una campagna di espulsioni selvagge ridisegnò radicalmente la mappa etnica dei Sudeti, della Prussia orientale, della Slesia e della Pomerania, dove pochi furono i tedeschi autorizzati a restare in quanto riconosciuti «antifascisti attivi» [6].

Nel 1946-47 metà della popolazione tedesca, circa 200.000 persone accusate di collaborazionismo, fu allontanata dall'Ungheria. In Romania non si procedette a un'espulsione sistematica ma nel 1944-45 un terzo della popolazione tedesca, pari a circa 200.000 persone, abbandonò il paese per rifugiarsi nella zona di occupazione occidentale dell'ex Reich. In Jugoslavia l'espulsione si accompagnò a forme particolarmente brutali di pulizia etnica. Le comunità italofone dell'Istria e della Dalmazia incontrarono un destino simile a quello delle popolazioni di lingua tedesca. La punizione del collaborazionismo corroborò qui il tentativo delle nuove classi dirigenti locali di eliminare l'antica borghesia urbana. Nonostante gli Alleati non disponessero alcuna misura di ritorsione collettiva nei loro confronti, le gravi discriminazioni politiche, economiche e nazionali imposte dalle nuove autorità jugoslave comuniste indussero la quasi totalità della popolazione, circa 250.000 persone, a preferire l'esodo in Italia [7]. Le minoranze ungheresi presenti in Romania (1,5 milioni) e Jugoslavia (500.000) riuscirono a evitare l'espulsione e vennero presto integrate nei nuovi regimi politici, dai quali ottennero un sostanziale rispetto dei propri diritti linguistici e culturali. Gli oltre 600.000 ungheresi della Cecoslovacchia subirono fino al 1948 discriminazioni analoghe a quelle previste per i tedeschi. Nel corso del 1945 vennero promulgati 13 decreti presidenziali (noti come decreti Beneš) che codificarono giuridicamente la discriminazione della minoranza ungherese, assimilata nella sua responsabilità collettiva a quella tedesca [8]. L'obiettivo congiunto di Praga e Bratislava si spostò dall'iniziale punizione dei "colpevoli" alla definizione di misure intese a colpire intere categorie di perso-

ne "indesiderabili". Il 2 agosto venne reso noto il decreto 33 sulla revoca della citttadinanza su base etnica; il primo ottobre, il decreto 88 sull'obbligo generale al lavoro laddove lo richiedesse «l'interesse economico della repubblica»; e infine, il 25 ottobre 1945, il decreto 108 sulla confisca di ogni proprietà alle minoranze da espellere [9]. Più fortunati furono gli oltre 800.000 turchi della Bulgaria, ai quali il locale partito comunista, rinnegando il nazionalismo di Stato degli anni trenta, applicò negli anni quaranta e cinquanta una politica di inclusione e discriminazione positiva [10].

Il trattamento delle minoranze dipese soprattutto da due fattori: il giudizio sovietico sul comportamento passato della comunità minoritaria e la collocazione geopolitica degli Stati coinvolti nel conflitto. A differenza che nel caso dei tedeschi, si esitò a disporre il trasferimento nei confini degli Stati titolari degli ungheresi di Transilvania, Slovacchia e Jugoslavia e soprattutto degli ucraini delle regioni orientali della Polonia. Nel primo caso pesava non solo l'impossibilità, da parte ungherese, di accogliere in un paese distrutto oltre 2 milioni di profughi, ma anche la volontà sovietica di tenere a freno il nazionalismo in entrambi i paesi, lasciando un'importante minoranza ungherese in Romania. Nel secondo, Stalin operò esclusivamente in base a considerazioni di sicurezza nazionale. Nel settembre 1944 il governo filocomunista polacco firmò, con le autorità sovietiche, un accordo che autorizzava lo scambio delle popolazioni polacca e ucraina nei territori ceduti dalla Polonia all'URSS. Quasi 2 milioni di polacchi vennero scambiati con mezzo milione di ucraini tra acute difficoltà materiali ed esplosioni di odio etnico [11]. Nei territori orientali polacchi lo stato di guerra non dichiarato fra le due nazionalità, che parlavano lingue e dialetti simili, derivava da complessi contrasti politici. Il forte movimento nazionalista ucraino illegale aveva la propria base proprio nei territori ex polacchi. Nel 1939 molti ucraini accolsero i soldati sovietici come liberatori dal dominio polacco, anche se pochi anni dopo, nel 1943-44, una loro parte giunse a collaborare con l'esercito nazista per fermare l'avanzata dell'Armata rossa. A queste scelte si sommavano contrasti religiosi (fra cattolici, uniati e ortodossi) e, non da ultimo, anche sociali. La rimozione dei polacchi da una città come Leopoli significò l'eliminazione di un pezzo di borghesia centro-europea. La tensione durò fino all'aprile 1947 quando, a scambio di popolazione ormai completato, il governo polacco decise di deportare oltreconfine gli ucraini di etnia *lemko* rimasti in Polonia (circa 200.000), accusati di collaborare con la resistenza anticomunista e antipolacca ucraina. Il piano, denominato *Akcja Wisła* (operazione Vi-

stola) venne attuato nel maggio-giugno 1947 con l'assistenza militare sovietica e cecoslovacca e portò all'espulsione coatta di 140.000 persone [12]. Secondo Orest Subtelny, nel caso del conflitto polacco-ucraino le due parti perseguivano obiettivi assai diversi: come i cecoslovacchi, anche i polacchi volevano creare uno Stato "nazionale". Le autorità sovietiche, per contro, non intendevano trasformare le regioni ucraine in un'area monoetnica e rimpiazzarono spesso la popolazione polacca con coloni provenienti soprattutto dalla Russia europea [13].

Alla semplificazione etnica dell'Europa orientale collaborarono forze politiche diverse sul piano ideologico. In Polonia e soprattutto in Cecoslovacchia la vendetta nei confronti dei tedeschi e degli ungheresi rispecchiava il sentire comune della popolazione e di tutti i partiti politici: dai gruppi borghesi rappresentati da Beneš fino ai più alti dirigenti del partito comunista. In Polonia ebbe l'incarico di ministro per i Territori Recuperati il leader comunista polacco, Władisław Gomułka. In Ungheria l'arco politico, invece, si divise: la punizione collettiva dei tedeschi venne propugnata dai comunisti e dal partito nazional-contadino, una formazione di sinistra che raccoglieva parte degli intellettuali vicini al movimento populista degli anni trenta, mentre vi si opposero i moderati, alcuni socialdemocratici e la Chiesa cattolica guidata dal cardinale József Mindszenty (egli stesso di origine tedesca). In Romania e in Bulgaria, infine, fino all'instaurazione dei regimi comunisti la gestione della questione nazionale oppose le forze di sinistra, favorevoli all'integrazione delle minoranze in cambio della loro lealtà politica, e quelle di destra, che guardavano con simpatia a soluzioni di tipo "cecoslovacco" [14].

L'Europa orientale del dopoguerra fu segnata dall'annichilimento delle comunità ebraiche. Nel 1945 rimaneva in vita un milione di ebrei contro gli oltre 5 dell'inizio del conflitto. Gli ebrei scomparvero nella quasi totalità dai paesi baltici, dalla Cecoslovacchia e dalla Jugoslavia, mentre le comunità più rilevanti rimasero, seppure decimate: quelle romena e polacca, con oltre 300.000 persone, e quella ungherese, con circa 200.000. Budapest restò l'unica grande comunità ebraica urbana dell'Europa orientale sopravvissuta alla *Shoah* [15]. La sconfitta del fascismo non portò all'estinzione del pregiudizio antisemita. Nell'immediato dopoguerra si assistè alla comparsa di quello che il filosofo Bibó definì, in un saggio dedicato alla condizione degli ebrei ungheresi, un «neoantisemitismo» che combinava i più tradizionali motivi politico-culturali con la rozza xenofobia prepolitica e con l'invidia sociale cavalcate dai movimenti comunisti [16]. In diverse località della Polonia e dell'Ungheria si verificarono violenze e addirittura

pogrom, che indussero decine di migliaia di persone a emigrare in Occidente o nella neocostituita patria del movimento sionista, lo Stato d'Israele, creato nel maggio 1948 grazie al sostegno dell'Unione Sovietica. La drastica diminuzione della diaspora ebraica nelle aree multietniche dell'Europa orientale significò la sparizione di un gruppo sociale intellettualmente dotato, economicamente dinamico, aperto alle influenze occidentali e alle sfide della modernità [17]. Secondo Mark Kramer, la strategia di pulizia etnica portata avanti dopo il 1945 contribuì a conferire all'Europa orientale una stabilità etnica conformista che favorì la presa del potere dei partiti comunisti legati all'Unione Sovietica [18]. Al tempo stesso, alimentò soprattutto nei rapporti ceco-tedeschi una spirale di odio e recriminazioni i cui effetti sono visibili ancora oggi.

### 3.1.2. LA PUNIZIONE DEI COLLABORAZIONISTI

La punizione dei collaborazionisti non ebbe luogo solo nei paesi controllati dopo il 1944 dall'Unione Sovietica. Epurazioni e processi a carico di coloro che si erano compromessi con le dittature di tipo fascista si verificarono in tutta l'Europa liberata. Nel solo Belgio, oltre 400.000 persone vennero accusate di collaborazione con gli occupanti nazisti, oltre 50.000 furono processate e 242 giustiziate [19]. In Europa centro-orientale, tuttavia, il fenomeno presentò tratti peculiari non solo per l'estensione (centinaia di migliaia di processi; alcune migliaia di condanne a morte eseguite) e per la durata (dall'autunno del 1944 a tutto il 1948), ma anche per l'intrecciarsi di motivazioni diverse: oltre ai collaborazionisti furono colpiti religiosi, oppositori politici e, fino all'inizio degli anni cinquanta, elementi attivi e fiancheggiatori dei movimenti clandestini anticomunisti.

In Jugoslavia, Bulgaria e Albania si procedette prevalentemente per le vie extralegali, soprattutto nei primi mesi. Furono così liquidati non solo i collaboratori dei regimi filofascisti o di occupazione, ma anche numerosi oppositori non comunisti e le forze nazionaliste. Mihajlović, leader del movimento cetnico, venne giustiziato nel luglio 1946; pochi mesi dopo, l'arcivescovo di Zagabria, Stepinac, fu condannato a sedici anni di lavori forzati. In Polonia la caccia ai collaborazionisti si trasformò immediatamente in una resa dei conti fra le nuove autorità filosovietiche e gli ex militari dell'*Armia Krajowa*, l'esercito nazionale clandestino sostenuto da una parte importante della popolazione. Le epurazioni, condotte sotto la supervisione delle trup-

pe sovietiche, portarono nel 1945-47 alla condanna a morte di oltre 3.000 persone e all'imprigionamento di circa 150.000 [20].

In Ungheria e in Cecoslovacchia i nuovi governi di coalizione scelsero la via giudiziaria, affidata a corti popolari straordinarie create nella primavera del 1945. Secondo dati d'archivio, i processi intentati a Budapest nei confronti dei vertici politici e militari del paese nel periodo 1939-44 portarono a 27.000 condanne, delle quali 477 alla pena capitale (189 eseguite) [21]. Nel 1946 vennero impiccati ben quattro ex capi di governo (Imrédy, Bárdossy, Sztójay e Szálasi) e diverse decine di ministri, mentre 62.000 funzionari e impiegati pubblici persero il lavoro e subirono inchieste giudiziarie relative al loro comportamento durante la deportazione degli ebrei. Come sottolinea László Karsai, i processi ungheresi furono dominati da un'ambivalenza che ne annullò ogni valore pedagogico: da un lato, vennero sfruttati dalla pubblica accusa (nelle cui file militavano numerosi ebrei) per riscrivere la storia recente del paese come un'ininterrotta serie di crimini compiuti ai danni delle minoranze; dall'altro, essi vennero sabotati da un parte della magistratura e degli organi burocratici. In Cecoslovacchia le epurazioni effettuate fra il 1945 e il 1948, prima della presa del potere comunista, portarono a quasi 30.000 condanne, delle quali 713 alla pena capitale. Esse furono attuate in modi e con fini diversi nelle due parti del paese. In Boemia e in Moravia ci si concentrò sui collaborazionisti di etnia tedesca, mentre fu risparmiata la popolazione ceca. In tutto vennero condannati oltre 21.000 dei 132.000 denunciati per aver commesso, secondo la definizione ufficiale, «crimini contro la nazione» [22]. In Slovacchia si puntò a colpire l'apparato del regime collaborazionista di Tiso. Fino al maggio 1947 furono denunciate oltre 100.000 persone, di cui 8.058 condannate per collaborazionismo. L'ex presidente slovacco fu condannato a morte per «triplice tradimento» [23] e giustiziato il 18 aprile 1947. Secondo Bradley Adams, la condanna del sacerdote cattolico nella cattolica Slovacchia contribuì ad acuire il conflitto fra il governo di Praga e la classe politica slovacca contraria, a eccezione dei comunisti, alla sua esecuzione [24]. Il caso romeno spicca nel contesto esteuropeo per lo scarso numero di procedimenti avviati dalle corti popolari. A Bucarest e Iaşi, nel 1945-46 vennero condannate a pene detentive 668 persone, mentre la corte di Cluj, competente per i criminali di guerra di etnia ungherese, emise numerose condanne a morte ma in contumacia. Responsabili unici dei crimini di guerra e dello sterminio degli ebrei vennero riconosciuti il maresciallo Ion Antonescu, l'ex primo ministro Mihai Antonescu e due loro collaboratori, giustiziati il primo giugno 1946 [25].

## 3.2
## L'Europa orientale nella sfera di influenza sovietica

### 3.2.1. I PROGETTI SOVIETICI E OCCIDENTALI PER IL DOPOGUERRA

L'Europa orientale giocò un ruolo secondario nella pianificazione politica del dopoguerra, iniziata negli Stati Uniti e in Gran Bretagna (nella primavera del 1942) e in Unione Sovietica (nell'autunno del 1943), con la creazione di una commissione del Politburo sui trattati di pace e l'ordine postbellico presieduta dall'ex ambasciatore a Washington, Makim Litvinov. Secondo Ignác Romsics e András D. Bán, gli Alleati partivano da un presupposto comune: il sistema degli Stati nazionali e delle economie chiuse, semiautarchiche, andava sostituito da forme confederative [26]. Nel 1942 Otto d'Asburgo progettò la creazione di una confederazione danubiana modellata sulla monarchia asburgica (a capo della quale poneva sé stesso), mentre Beneš e il polacco Sikorski avanzarono l'idea di due distinte confederazioni: una balcanica, con al centro Jugoslavia e Grecia, e l'altra centro-europea, i cui pilastri sarebbero stati Cecoslovacchia e Polonia. Nel giugno 1942 l'Advisory Committee on Post-War Foreign Policy di Washington, presieduto dal segretario di Stato Corden Hull, presentò il progetto per un'"Unione degli Stati dell'Europa centro-orientale" compresi fra la Germania e l'URSS, che avrebbe dovuto includere anche Austria e Grecia. La nuova formazione si sarebbe divisa in due sottounioni (settentrionale, con Polonia, Cecoslovacchia e Stati baltici; e meridionale, con al centro Austria e Ungheria). L'Unione avrebbe avuto un presidente comune e organi decisionali collegiali in materia economica e politica. Nello stesso periodo operò il Foreign Research and Press Service, un centro di ricerca creato presso il Balliol College di Oxford sotto gli auspici del Royal Institute of International Affairs e diretto dallo storico Arnold Toynbee, il quale vi radunò i migliori specialisti dell'area, tra i quali Robert W. Seton-Watson e Carlile A. Macartney. Anche secondo i britannici, i quali sino al 1944 non prevedevano l'occupazione militare sovietica dell'Europa orientale, le confederazioni avrebbero rappresentato una barriera agli appetiti delle grandi potenze continentali.

A rendere impraticabili i piani occidentali fu l'opposizione sovietica, espressa durante la conferenza di Mosca dell'ottobre-novembre 1943, all'idea inglese di confederazione, che Mosca percepiva come la riproposizione del "cordone sanitario" anticomunista del dopo Versailles. Proprio l'affermazione della tesi secondo cui i piccoli Stati dell'Europa orientale non sarebbero stati in grado di decidere del proprio destino segnò l'inizio della divisione del mondo in sfere d'influenza [27].

Pesava, inoltre, la realtà venutasi a creare sul campo in seguito alla controffensiva dell'Armata rossa a partire dal 1943: fu proprio la vittoria di Stalingrado a imprimere una svolta alla politica estera sovietica. Nel maggio 1943 Stalin ordinò lo scioglimento del Komintern come gesto distensivo nei confronti degli alleati occidentali. A gestire i rapporti tra i partiti comunisti venne chiamato un Dipartimento per le relazioni internazionali, creato in seno al Comitato centrale del partito sovietico. Il Komintern aveva fallito l'obiettivo di esportare la rivoluzione bolscevica: dopo il breve episodio ungherese del 1919, l'unico caso di parziale successo e solo in un contesto extraeuropeo era stata la creazione della Repubblica popolare di Mongolia, nel 1923. Come è stato tuttavia notato, il Komintern contribuì a gettare le fondamenta dell'espansione comunista nell'Europa orientale postbellica. Le purghe del 1937-38 e l'assoluta lealtà all'URSS imposta ai vari partiti nazionali forgiarono, o consolidarono, i gruppi dirigenti e i leader stalinisti che avrebbero diretto la sovietizzazione dell'Europa orientale [28].

Secondo Aleksei Filitov, nel 1943-44 gli esperti sovietici prevedevano una cooperazione interalleata durevole, in particolare con la Gran Bretagna. Nei loro documenti mancava qualunque riferimento a termini come "rivoluzione", o anche "democrazia", mentre veniva spesso utilizzata genericamente l'espressione "sfere d'influenza". Seguendo un memorandum del novembre 1943, quella sovietica avrebbe potuto comprendere Finlandia, Svezia, Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Bulgaria, Jugoslavia, Albania e Turchia. Un documento del gennaio 1944 precisava gli obiettivi strategici dell'URSS nel dopoguerra: creare una situazione di pace durevole che consentisse all'URSS di rafforzarsi; trasformare in senso socialista l'Europa continentale entro trenta-cinquanta anni, escludendo ogni rischio di guerra; ottenere frontiere strategicamente difendibili in Cecoslovacchia e Polonia [29]. Vojtech Mastny sostiene che nella strategia di Stalin l'insicurezza (spinta talora ai confini della paranoia) si combinava a concezioni imperiali tipicamente russe, assai lontane dal pensiero di Lenin. Paradossalmente, le proposte delle commissioni Majskij e Litvinov ragionavano in termini più radicali dello stesso Stalin: prevedevano un'estensione dell'influenza sovietica all'Europa settentrionale, intendevano smembrare e ridurre in schiavitù economica la Germania e volevano subito una Polonia socialista [30]. La Cecoslovacchia emerse nuovamente come architrave della sicurezza sovietica con il trattato di amicizia firmato nel dicembre 1943, che prevedeva il ristabilimento delle frontiere *ante* Monaco e l'espulsione collettiva dei tedeschi. Nel caso del conflitto romeno-ungherese sulla Transilvania, i sovietici favorirono la Romania per i propri interessi strategici: nell'estate 1944

l'occupazione militare della Romania era considerata un fatto scontato, a differenza di quella dell'Ungheria [31].

### 3.2.2. DALL'"ACCORDO DELLE PERCENTUALI" AI TRATTATI DI PACE DEL 1947

L'URSS iniziò a sciogliere le contraddizioni della propria strategia europea alla Conferenza di Teheran, che dal 28 novembre al primo dicembre 1943 riunì Stalin, Churchill e Roosevelt. La diplomazia sovietica uscì rafforzata dall'incontro: la proposta britannica di firmare una dichiarazione di rifiuto della creazione di sfere di influenza fu respinta e gli USA accettarono le nuove frontiere polacche. I tre grandi concordarono l'istituzione di un'organizzazione internazionale in luogo della Società delle nazioni e la spartizione della Germania in cinque Stati. Stalin ottenne, inoltre, il riconoscimento da parte di Churchill della leadership di Tito in Jugoslavia. Nel 1944 l'aiuto militare alleato segnò una svolta nella guerra di liberazione jugoslava [32]. Secondo Mastny, in questa fase «Stalin tentò di realizzare i propri intenti insieme e non contro gli alleati occidentali» [33]. Fino a quando gli USA fossero stati interessati alla cooperazione economica e politica con l'URSS, i loro obiettivi potevano ritenersi compatibili.

Il successivo incontro bilaterale fra Stalin e Churchill, avvenuto a Mosca il 9-10 ottobre 1944, cadde nel momento cruciale dell'offensiva sovietica in Europa centrale: l'Armata rossa era penetrata nei satelliti dell'Asse (Romania, Ungheria e Slovacchia) e puntava verso Praga e Vienna. Il risultato del vertice fu il cosiddetto "accordo delle percentuali". Al termine dell'incontro del 9 ottobre, Churchill mostrò a Stalin una proposta di distribuzione percentuale della rispettiva influenza nei Balcani. All'URSS era assegnato un peso decisivo in Romania (90%, contro il 10% alla Gran Bretagna) e in Bulgaria (75% e 25%); la Grecia veniva, invece, attribuita alla Gran Bretagna nella misura del 90%, mentre in Ungheria e Jugoslavia Churchill proponeva una gestione "paritaria". Stalin approvò: anche se, il giorno dopo, la diplomazia sovietica riuscì a ottenere alcune modifiche (dal 75% al 90% di influenza in Bulgaria, dal 50% all'80% in Ungheria) [34].

L'intesa di Mosca è stata da molti ritenuta il trionfo della più cinica *Realpolitik* e quella di Churchill una mossa avventata e sconveniente. In realtà, la proposta di Churchill si inseriva in una politica tradizionale dell'equilibro di potenza e partiva dal presupposto di un'Europa indivisa [35]. L'accordo si limitava a fotografare la situazione sul campo ed era stato preceduto da un serie di intese militari locali

nell'estate del 1944 [36]. Nei Balcani il quadro di fatto era chiaro: influenza occidentale in Grecia, prevalenza sovietica in Romania, Bulgaria, Ungheria e Jugoslavia. Nell'ottobre 1944 la simultanea presa del potere comunista in Jugoslavia e in Bulgaria sembrò addirittura spianare la strada a una confederazione tra i due paesi, fortemente voluta da Tito, il quale nutriva intenti egemonici su vaste regioni danubiano-adriatiche: l'Austria meridionale, l'Istria e Trieste, il distretto carbonifero di Pécs in Ungheria, l'intera Albania, la Macedonia greca e Salonicco. Dopo qualche esitazione, Stalin negò il proprio appoggio al progetto, che si attirò anche l'ostilità degli occidentali e suscitò forti perplessità tra i comunisti bulgari guidati da Dimitrov [37]. Assai meno chiara era la situazione in Polonia. Stalin esitò a lungo prima di abbandonare l'idea di collaborare con il leader contadino anticomunista Mikołajczyk al quale aveva personalmente offerto, nel 1944, la presidenza del nuovo governo e un quarto degli incarichi ministeriali. Il partito comunista polacco (ricostituito nel 1943) veniva ritenuto da Mosca settario, radicale nel programma di riforma agraria e poco radicato nella società. Il netto rifiuto di Mikołajczyk convinse i sovietici a puntare sul governo di Lublino, anche a costo di affrontare un duro conflitto politico e militare con il governo clandestino.

Le difficoltà incontrate dai sovietici nel plasmare la nuova Europa orientale si acuirono fra la conferenza di Jalta (4-11 febbraio 1945) e la firma del trattato di pace con i cinque alleati minori della Germania (Italia, Finlandia, Ungheria, Romania e Bulgaria) il 10 febbraio 1947. A Jalta gli Alleati decretarono lo smembramento, il disarmo e la smilitarizzazione della Germania: una misura considerata il principale prerequisito per la pace futura. In Polonia si decise l'insediamento di un "governo democratico provvisorio", ma le elezioni furono rimandate a dopo la fine della guerra. In Romania e in Bulgaria, Stati sconfitti, vennero allestite Commissioni alleate di controllo (*Allied Control Commission* – AAC), dominate di fatto dall'URSS, che avrebbero presieduto alla loro ricostruzione politica ed economica. Per la Jugoslavia, infine, venne approvato l'accordo firmato il 16 giugno 1944 fra Tito e il capo del governo monarchico in esilio, Ivan Šubašić, con la conseguente fusione dei due esecutivi in un nuovo governo a guida comunista e il riconoscimento dell'Armata popolare di liberazione di Jugoslavia come unico esercito nazionale [38].

Jalta non significò la divisione del mondo: sottolineò, piuttosto, la volontà degli Alleati di continuare a collaborare anche in presenza di conflitti ideologici e strategici sempre più evidenti sul futuro dell'Europa. Il Consiglio alleato dei ministri degli Esteri, istituito nel 1945, riuscì dopo un anno e mezzo di lavoro a trovare un accordo sui trat-

tati di pace relativi agli alleati europei della Germania che, compiacendo i piani sovietici, confermarono sostanzialmente l'assetto territoriale del 1938. Nessun passo avanti venne fatto sulle due questioni più spinose: la Germania e Berlino rimasero divise in zone d'occupazione, mentre Trieste e il suo circondario, contesi fra l'Italia e la Jugoslavia, vennero denominati "Territorio libero di Trieste" (TLT) e divisi in una "Zona A" (affidata a un'amministrazione militare britannica e comprendente il capoluogo giuliano) e una "Zona B", amministrata dallo Stato jugoslavo, che comprendeva la parte nord-occidentale dell'Istria con al centro Koper/Capodistria.

### 3.2.3. RIVOLUZIONE A TAPPE? DEMOCRAZIE POPOLARI E SOVIETIZZAZIONE

«Questa guerra è diversa da tutte quelle del passato; chiunque occupa un territorio gli impone anche il suo sistema sociale. Ciascuno impone il suo sistema sociale, fin dove riesce ad arrivare il suo esercito; non potrebbe essere diversamente» [39]. La confidenza fatta da Stalin nell'aprile 1945 alla delegazione jugoslava in visita a Mosca, riportata da Milovan Đilas nelle sue celebri *Conversazioni con Stalin* (1962), viene spesso invocata per dimostrare l'inevitabilità dell'instaurazione di regimi politici di tipo sovietico in Europa orientale. La storiografia discute da decenni sul grado di pianificazione dell'egemonia sovietica e gli eventuali margini di manovra dei paesi occupati dall'Armata rossa. Secondo Hugh Seton-Watson e Zbigniew Brzezinski, fino dal 1944-45 Stalin puntava a creare una situazione rivoluzionaria che gli consentisse di soggiogare militarmente e politicamente buona parte dell'Europa. L'URSS avrebbe attuato un preciso piano di estensione della propria influenza inteso a eliminare qualunque forma di opposizione interna [40]. Le truppe e i consiglieri politico-militari sovietici sul campo si comportarono in tal senso e ottennero l'immediata distruzione di gran parte dell'opposizione. In Cecoslovacchia, Ungheria e Romania i sovietici ottennero per i partiti comunisti locali il controllo dei dicasteri cruciali: Interno, con le forze di polizia e gli apparati di sicurezza, Propaganda e Istruzione. Ovunque venne data grande importanza al monopolio sulle organizzazioni giovanili.

François Fejtő ha sostenuto che nella concezione strategica sovietica l'esigenza di sicurezza interna prevaleva sulla spinta espansiva e che Stalin prevedeva per questi paesi una fase di transizione mediolunga di "democrazia popolare" [41]. I dirigenti sovietici intendevano rifarsi all'esperienza della collaborazione in chiave antifascista tra for-

ze socialiste e borghesi nei fronti popolari di Francia e Spagna negli anni trenta. Questo modello venne ripreso e ampliato per la formazione, dopo l'aggressione nazista all'URSS, di fronti nazionali, che includevano anche i monarchici. Contrariamente alle aspettative dei comunisti esteuropei di una rapida presa del potere sul modello della "dittatura del proletariato", le istruzioni fornite nel 1943-44 dal Dipartimento per le relazioni internazionali del PCUS, guidato da Dimitrov e dall'ucraino Manuil'skij, prevedevano governi retti da coalizioni parlamentari e riforme agrarie moderate, intese a espropriare i latifondisti criminali di guerra ma non la piccola e media proprietà. Ancora nel 1946, soprattutto in Polonia, Stalin raccomandò prudenza, nella convinzione che la peculiare situazione del paese, materialmente distrutto e privato delle sue tradizionali élite, favorisse una transizione graduale e pacifica al socialismo.

Lo schema interpretativo di una fase democratica autentica, alla quale seguì una sovietizzazione violenta e imposta dall'esterno, proposto negli anni cinquanta da Fejtő e accettato da numerosi autori, era modellato sulla Cecoslovacchia postbellica, in cui una coalizione governava, con il partito comunista in posizione eminente ma non egemone. Secondo Brzezinski, tuttavia, i sovietici utilizzarono l'espressione "democrazia popolare" per distinguere i sistemi politici da essi patrocinati e offrire così ai paesi caduti sotto il loro controllo una nuova struttura politico-economica, né borghese, né socialista, ma in tensione dinamica dalla prima verso la seconda. Secondo lo storico russo Leonid Gibianskij, il concetto di democrazia popolare venne strumentalmente utilizzato da Stalin per ingannare l'Occidente e i partiti non comunisti dell'Europa orientale [42]. Joseph Rothschild offre una visione più articolata. L'Unione Sovietica avrebbe inteso le democrazie popolari come una particolare categoria storico-evolutiva a metà strada fra l'"arretrato" Occidente e la più avanzata URSS. Con ciò la leadership staliniana raggiunse due obiettivi: giustificò la dipendenza politica e ideologica di quei paesi dall'URSS e creò le condizioni per poter intervenire nel caso le politiche qui attuate venissero giudicate un arretramento «controrivoluzionario» rispetto allo stadio di sviluppo già raggiunto [43].

Per descrivere i rivolgimenti politici e sociali intervenuti nel secondo dopoguerra in Europa orientale si utilizza frequentemente il termine "sovietizzazione", che condensa impropriamente fenomeni storici diversi: l'espansione militare sovietica del 1944-45, la creazione di regimi comunisti in Europa orientale e l'integrazione socioculturale di quest'area nello spazio sovietico. In realtà, il termine sovietizzazione si addice più propriamente ai territori annessi e/o militarmente oc-

cupati dall'URSS nel periodo 1939-45 (Estonia, Lettonia, Lituania, Bessarabia e Bucovina settentrionale romene, Carelia finlandese, Prussia orientale tedesca, Galizia orientale e Belarus occidentale polacca, Ucraina subcarpatica cecoslovacca). Qui il potere sovietico si impose durante la guerra con tempi rapidi e metodi brutali: espropri, collettivizzazione agricola e deportazione di parte della popolazione preesistente. Sovietizzazione resta, tuttavia, un termine inadeguato al fine di descrivere la complessa e talvolta contraddittoria sequenza di cambiamenti intervenuti fra il 1945 e il 1948 in Europa orientale. La conquista del potere da parte dei comunisti non fu predeterminata da un singolo piano valido per tutta la regione, ma ebbe luogo attraverso una serie di tappe intermedie come prodotto finale di tre spinte: la pressione sovietica e dei partiti comunisti locali sugli eventi politici; la resistenza delle forze non comuniste, appoggiate solo a intermittenza dall'Occidente, e il deteriorarsi dei rapporti tra gli Alleati, che condusse alla creazione di blocchi politico-militari contrapposti.

L'obiettivo di Stalin non era, nel breve periodo, il raggiungimento della rivoluzione politica e sociale, quanto, piuttosto, «il controllo dei nuovi governi dell'Europa centro-orientale, dai quali dovevano essere banditi, o confinati all'impotenza, uomini politici anti-sovietici o filo-occidentali» [44]. Nelle parole del leader comunista tedesco Walter Ulbricht, «tutto deve sembrare democratico ma dobbiamo avere tutto sotto il nostro controllo» [45]. Il problema della sicurezza militare sovietica come fattore cruciale dell'espansione politica viene ribadito nell'analisi di Kramer. La decisione di Stalin di incoraggiare la formazione di regimi di tipo sovietico sarebbe stata influenzata da una serie di considerazioni tattiche, più che ideologiche. L'Europa orientale rappresentava per la direzione sovietica un'unica fascia di sicurezza; i conflitti territoriali e nazionali nella regione vennero congelati a partire dal 1947. La priorità sovietica divenne la stabilizzazione dei confini europei e del nuovo assetto statale e sociopolitico. Un'importanza particolare rivestirono sul piano militare e strategico la Germania, la Polonia e la Cecoslovacchia. Questo asse sarebbe divenuto, negli anni cinquanta, il nucleo industriale più sviluppato e insieme il fronte settentrionale delle truppe del Patto di Varsavia, contrapposto alla Germania Occidentale. Da un punto di vista politico, l'URSS occupò nel 1945 il vuoto di egemonia lasciato dalla Germania sconfitta; a differenza del periodo interbellico, l'Unione Sovietica era ora in grado di stabilire un dominio effettivo e duraturo sulla regione. I partiti comunisti erano generalmente usciti rafforzati dalla guerra, le leadership locali si mostravano fedeli a Mosca e in molti casi facevano ritorno in patria dopo un lungo periodo di emigrazione in URSS. L'atteggiamen-

to degli occidentali, infine, fu contraddistinto da rassegnazione e indifferenza, come emerge dal loro comportamento verso la rivolta di Varsavia (1944) e, soprattutto, dalla rinuncia a raggiungere per primi la capitale cecoslovacca Praga (maggio 1945) [46].

I paesi dell'Europa orientale subirono, almeno fino al 1947, un trattamento diversificato da parte sovietica anche in considerazione della situazione politica locale. In Jugoslavia e in Albania, grazie al contributo militare prestato alla resistenza, i partiti comunisti nazionali guidati da Tito e da Hoxha ottennero sin dal 1945 il monopolio del potere, eliminarono senza esitazione gli avversari politici e avviarono subito la statalizzazione dell'economia [47]. In Bulgaria (9 settembre 1944) e Romania (6 marzo 1945), monarchie nelle quali i partiti comunisti si contrapponevano a forze "borghesi" e nazional-contadine di una certa consistenza, i sovietici ottennero la formazione di governi nei quali il partito comunista deteneva alcuni ministeri chiave, come quello degli Interni e della Giustizia. Gli occidentali tentarono senza successo di influire sulla politica locale attraverso le Commissioni di controllo. Nel caso polacco, per molti versi simile a quelli bulgaro e romeno ma contraddistinto dalla peculiare importanza del paese nella visione di Stalin, l'intervento sovietico assunse un carattere molto più diretto e violento: la Polonia *doveva* assumere un carattere socialista, innanzitutto per garantire la sicurezza sovietica [48]. In Ungheria e soprattutto in Cecoslovacchia, infine, l'URSS autorizzò la creazione di genuine coalizioni antifasciste, con ampia ed effettiva rappresentanza di partiti non comunisti, in seguito a libere elezioni. Rispetto al resto dell'Europa orientale, qui la presa del potere politico venne ritardata di alcuni anni e attuata con autentici colpi di Stato. Nel valutare il processo di sovietizzazione dell'Europa orientale occorre tenere anche conto dei cambiamenti interni nell'Unione Sovietica postbellica. Molti dirigenti sovietici ritennero necessario soggiogare l'Europa orientale (il cui relativo benessere milioni di soldati dell'Armata rossa avevano potuto constatare con i propri occhi) anche per prevenire un *backlash* ideologico nella stessa URSS [49].

## 3.3
## Politica ed economia negli anni della transizione

Fino al 1948 i paesi dell'Europa orientale non rappresentarono un'area politicamente ed economicamente omogenea. In tutte le "democrazie popolari" si ritrovano, tuttavia, elementi comuni. I partiti e i movimenti di estrema destra, di matrice nazionalista, confessionale o

fascista vennero banditi e i loro simpatizzanti perseguitati. Molti di questi furono in seguito reclutati dal partito comunista, alla ricerca di attivisti dotati di preparazione culturale e politica. Il quadro si spostò decisamente a sinistra anche laddove, come in Ungheria e in Cecoslovacchia, permanevano ampi spazi di pluralismo. I partiti comunisti crebbero enormemente dal 1945 al 1948: in Romania passarono da poche centinaia a quasi un milione di iscritti. Le ampie alleanze antifasciste giunte al potere erano guidate da comunisti che, a eccezione della Jugoslavia e della Cecoslovacchia, non avevano goduto fino a quel momento di un sostegno di massa ed erano malvisti anche da Mosca. Negli apparati statali, in particolare all'interno delle istituzioni culturali e delle forze di sicurezza, si poteva osservare una sovrarappresentanza delle minoranze. Un tradizionale antisemitismo popolare si sarebbe mescolato, dopo il 1948, alle lotte interne tra gli stessi comunisti, dando luogo a epurazioni intese a "nazionalizzare" i vertici del potere.

Un secondo tratto comune delle politiche postbelliche fu rappresentato dalle riforme agrarie, che frammentarono i grandi latifondi detenuti dalla Chiesa cattolica e dalla nobiltà. I provvedimenti ebbero un impatto politico rilevante soprattutto in Polonia e in Ungheria dove la Prima guerra mondiale non aveva portato a una radicale ridistribuzione della proprietà fondiaria. Qui e altrove (in Jugoslavia, Romania e soprattutto Cecoslovacchia) le riforme agrarie del 1944-45 ebbero un carattere marcatamente etnico. Esse punirono gli ex "popoli dominatori", soprattutto i tedeschi, a favore delle nazioni titolari. La struttura produttiva dei vari paesi presentò tuttavia, sino al compimento della sovietizzazione, sensibili differenze, dovute non solo alle condizioni di partenza (la Cecoslovacchia era dotata di un potenziale industriale paragonabile a quello belga, mentre l'area balcanica si basava ancora su un'economia agricola di sussistenza), ma anche al diverso ritmo con il quale gli Stati della regione adattarono le proprie economie alle esigenze sovietiche.

### 3.3.1. LE AVANGUARDIE: JUGOSLAVIA E ALBANIA

Nel periodo 1945-48 la Jugoslavia rappresentò un modello per la rapidità e la profondità dei cambiamenti politici e sociali impressi al paese dal partito comunista. La transizione politica si compì entro la primavera del 1946. Il 5 marzo 1945 Tito divenne primo ministro del nuovo governo di coalizione, mentre al monarchico Šubašić venne riservato il ministero degli Esteri. Solo cinque dei ventotto

ministri non appartenevano all'AVNOJ. Aleksandar Ranković divenne ministro degli Interni e capo dei servizi segreti, una carica che avrebbe mantenuto fino al 1966. Nell'ottobre 1945 Šubašić e alcuni suoi collaboratori si dimisero per protesta contro il controllo dei comunisti sui settori vitali dello Stato. Alle elezioni generali dell'11 novembre venne autorizzata la presentazione di un'unica lista, del Fronte popolare, che gli elettori erano chiamati ad approvare, o a respingere. Come sottolinea John R. Lampe, fu l'assenza di un'opposizione organizzata a consentire il trionfo dei comunisti: la percentuale di coloro che votarono per i "senza lista" superò il 15% in Slovenia e il 10% in Vojvodina e Serbia. Qui, inoltre, più di un quinto degli aventi diritto boicottò il voto, spingendo la percentuale dei consensi in favore del Fronte al 68% [50].

In seguito alle elezioni, la costruzione di un regime monopartitico accelerò. Il 29 novembre il nuovo governo proclamò la Jugoslavia una "repubblica popolare" e il 31 gennaio 1946 fece adottare dal Parlamento, nel quale il PCJ e i suoi satelliti detenevano praticamente tutti i seggi, una nuova Costituzione. Essa prescriveva alla neocostituita Repubblica Federativa Popolare – caso unico nell'Europa del tempo – un assetto decentrato. Sul modello della Costituzione sovietica del 1936, era prevista la creazione di repubbliche (Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Montenegro e Macedonia). La Vojvodina, abitata per un quarto da ungheresi, venne dichiarata provincia autonoma della Serbia, il Kosovo venne semplicemente inglobato in essa. Mentre il federalismo amministrativo e fiscale rimase lettera morta sino a tutti gli anni sessanta, generando frequenti conflitti fra le repubbliche e il centro, Tito non esitò a imporre la statalizzazione dell'economia, coronata dal lancio del primo piano quinquennale dell'aprile 1947, nonostante la Costituzione non facesse alcun esplicito riferimento alla costruzione del socialismo. Il piano di industrializzazione forzata, avversato da esponenti di spicco del regime come il ministro dell'Industria, il croato Andrija Hebrang, si sarebbe alla lunga rivelato un totale fallimento. Sul breve periodo, tuttavia, lo sforzo di ricostruzione del paese, devastato nelle infrastrutture dal lungo conflitto, ebbe successo anche grazie al decisivo appoggio, stimato in oltre 400 milioni di dollari, assicurato dal fondo di ricostruzione UNRRA (*United Nations Relief and Rehabilitation Administration*), reso disponibile dagli alleati occidentali e, in primo luogo, dal principale nemico ideologico, gli Stati Uniti [51].

La rapidità della trasformazione socialista in Jugoslavia contribuì ad aumentare il prestigio e l'influenza di Tito soprattutto in Albania. Dalla fine della guerra Tito considerava l'Albania e il suo minuscolo

partito comunista una mera appendice del movimento jugoslavo e fino al 1948 l'influenza jugoslava sul nuovo Stato albanese fu pressoché totale. Nel 1947 Belgrado fornì al suo satellite crediti che equivalevano a oltre la metà del suo prodotto interno lordo e nel settembre dello stesso anno fu la Jugoslavia a rappresentare la trascurabile Albania alla riunione di fondazione dell'Ufficio di coordinamento dei partiti comunisti (Kominform). Nel 1945 le autorità di Tirana, guidate da Enver Hoxha, capo del governo provvisorio dal 1944 e segretario del partito comunista, fecero propri i metodi spicci utilizzati dagli jugoslavi per eliminare gli oppositori politici. Il ministro degli Interni Koçi Xoxe condusse una violenta repressione contro politici collaborazionisti, capi clan delle regioni gheghe del Nord ed esponenti delle élite rurali. La maggior parte dei nuovi dirigenti comunisti proveniva dalle zone meridionali e apparteneva alla classe media urbana. Alle elezioni del 2 dicembre 1945 il Fronte democratico a lista unica ottenne il 93% dei voti e l'11 gennaio 1946 il paese si dotò – primo nel futuro campo sovietico – di una Costituzione che dichiarava l'Albania una repubblica democratico-popolare.

### 3.3.2. "RIVOLUZIONE DALL'ESTERNO": POLONIA, ROMANIA E BULGARIA

Mentre in Jugoslavia e in Albania i fattori endogeni prevalsero sulla spinta sovietica nella costruzione di regimi socialisti, altrove il peso del fattore sovietico si rivelò decisivo nell'imporre governi e politiche economiche. In Polonia il governo comunista di Lublino si era imposto nel dicembre 1944 come l'unico riconosciuto dall'URSS. La forza dei comunisti era stata enormemente accresciuta dall'annientamento per mano tedesca delle forze più attive della resistenza non comunista in occasione dell'insurrezione di Varsavia. Tuttavia, il partito contadino polacco (*Polskie Stronnictwo Ludowe* – PSL), formato dall'ex capo del governo in esilio a Londra, Mikołajczyk, con una scissione dal gruppo agrario filocomunista nel settembre 1945, divenne presto la principale forza politica del paese, con oltre 600.000 iscritti [52]. Le milizie del partito comunista combatterono nelle zone rurali contro gli attivisti del partito di Mikołajczyk una guerra civile a bassa intensità che imperversò dal giugno 1945, quando divennero operativi gli accordi di Jalta sull'allargamento dell'esecutivo a esponenti dei partiti contadino, socialista e democratico, al gennaio 1947, quando si tennero le elezioni politiche.

Nel biennio 1946-47 la forza dell'opposizione popolare polacca e la volontà sovietica di giungere a un controllo totale della vita politica emersero in modo drammatico. Il referendum detto "dei tre sì", svoltosi il 30 giugno 1946, avrebbe dovuto misurare il consenso ai partiti del Blocco democratico dominato dal partito comunista attorno a tre questioni: l'abolizione del Senato, la nazionalizzazione di alcuni settori dell'economia e la definizione del nuovo confine polacco-tedesco sui fiumi Oder e Neisse. Sebbene i risultati ufficiali mostrassero un consenso del 70% ai primi due quesiti, e di oltre il 90% al terzo, i dati emersi dagli archivi dopo il 1989 mostrano una realtà assai diversa: il risultato ufficiale era frutto di manipolazioni e brogli e solo la terza domanda aveva effettivamente ricevuto la maggioranza dei voti espressi. Le elezioni politiche del 19 gennaio 1947 furono caratterizzate da un grado ancora maggiore di violenza e intimidazioni. La lista governativa, guidata dal partito operaio (comunista), si componeva di partiti che richiamavano solo nel nome quelli storici (socialista, agrario), mentre all'opposizione restava, isolato e perseguitato dalla polizia, il PSL di Mikołajczyk. Grazie ai brogli e alle intimidazioni attuate dalla polizia polacca e dalle forze di occupazione sovietica (l'arresto di centinaia di candidati dell'opposizione; l'esclusione pretestuosa delle liste del PSL da numerosi distretti; l'estromissione dalle liste elettorali di mezzo milione di "reazionari"), il Blocco ottenne ufficialmente l'80,1% dei voti validi, pari a 384 seggi su 444; mentre il PSL appena 28 mandati. Il 19 febbraio il Parlamento approvò una nuova Costituzione, un misto di elementi socialisti e borghesi, che sarebbe rimasta in vigore fino al 1952. Con l'estromissione di Mikołajczyk dal governo, l'unico avversario legale del partito comunista rimase quello socialista guidato da Edward Osóbka-Morawski, che nel 1947 contava 800.000 iscritti (contro i 500.000 del partito operaio) e seguiva una linea di indipendenza politica dall'alleato di governo. Esso venne dapprima costretto a espellere quasi un quarto dei propri iscritti, giudicati reazionari, e in seguito (dicembre 1948) a fondersi con il partito comunista.

Altrettanto complessa e prolungata si rivelò la transizione in campo economico. Il governo di fronte nazionale varò, il 6 settembre 1944, una riforma agraria che si distingueva per il suo carattere "etnocentrico" (le terre sottratte ai possidenti tedeschi venivano affidate a coloni polacchi) e per massicce concessioni alla media proprietà contadina. La nazionalizzazione delle banche e delle imprese con più di 50 dipendenti venne seguita, nel 1947, dal lancio di un piano di ricostruzione triennale che mirava a ristabilire, entro il 1949, un tenore di vita paragonabile a quello del periodo anteguerra. Come ha sot-

tolineato Rothschild, questo non significava automaticamente l'introduzione di un regime socialista: già negli anni trenta la Polonia disponeva di un capitalismo di Stato esteso ed efficiente e le nazionalizzazioni non costituivano una novità impopolare [53]. Traumatica fu, piuttosto, la caduta del commercio internazionale del paese a seguito del progredire della guerra fredda. Nell'estate 1947 i sovietici bloccarono l'accesso di Polonia e Cecoslovacchia ai crediti statunitensi per la ricostruzione europea (Piano Marshall). Ciononostante, la fine della guerra fu vissuta dalla popolazione come una rinascita nazionale, indipendentemente dagli sviluppi politici. Nel quinquennio 1946-50 ci furono 3,5 milioni di nascite e nel biennio 1946-47 si registrò un record secolare di matrimoni celebrati. Tuttavia, le circostanze che apparentemente favorivano il rafforzamento del nuovo regime furono largamente neutralizzate, o rovesciate, dalla strategia "imperialista rivoluzionaria" di Stalin, la cui applicazione in Polonia portò il paese a una perdita di indipendenza fortemente risentita all'interno dello stesso partito comunista [54].

Più facile fu la conquista del potere politico dei partiti comunisti in due degli Stati sconfitti e occupati dall'URSS, la Romania e la Bulgaria. Nella prima, fino al 1947 un ruolo peculiare di contrappeso istituzionale ma anche di stabilizzazione venne svolto dal re Mihai I. I partiti di opposizione borghese e contadina reagirono più debolmente che in Polonia all'attacco loro portato dalla sinistra. Dopo il colpo di Stato che rovesciò il maresciallo Antonescu, la questione fondamentale al centro del dibattito politico restava l'attribuzione della Transilvania. La posizione sovietica si rivelò determinante. L'egemonia del partito comunista in tumultuosa espansione (appena 1.000 iscritti alla fine del 1944, oltre 150.000 nel luglio 1945, 400.000 all'inizio del 1946) venne favorita proprio dallo spregiudicato uso che Mosca fece della carta nazionale [55]. La nomina a primo ministro da parte del re di Petru Groza, "compagno di strada" dei comunisti, il 6 marzo 1945, scongiurò la messa in discussione del possesso della Transilvania settentrionale ex ungherese, che i sovietici avevano, del resto, già promesso alla Romania con l'armistizio del settembre 1944. Per quanto gli fosse difficile accettare la perdita della Bessarabia, della Bucovina e della Dobrugia e per quanto consapevole della massiccia presenza comunista al governo (Interni, Giustizia ed Economia), il re approvò la formazione di un esecutivo "democratico" come garanzia di un minimo di stabilità nel paese. Tuttavia, egli non accettò passivamente l'egemonia comunista. Sostenuto dalle potenze occidentali, Mihai I reclamò a lungo un allargamento della coalizione ai partiti "sto-

rici" (liberale e contadino). Dall'estate 1945 al gennaio 1946 egli rifiutò di controfirmare i decreti del governo.

Fino alle prime elezioni postbelliche, il 19 novembre 1946, il paese visse un simulacro di pluralismo politico e di stabilità istituzionale. Nel 1944 lo Stato non si era dissolto e i suoi apparati, solo in parte rinnovati nel personale, funzionavano ancora secondo le procedure d'anteguerra. L'ufficio del ministero degli Esteri incaricato di preparare la pace di Parigi continuò sino al 1947 a sfornare piani di espulsione delle minoranze, o di scambi di popolazione, ignorando la politica ufficiale di integrazione del nuovo governo [56]. La Romania del 1944-47 riuscì nell'impresa di combinare esigenze e aspettative apparentemente inconciliabili. Un'oculata politica verso il clero ortodosso, legatosi immediatamente al nuovo regime e, soprattutto, nel campo della complessa questione nazionale, costituirono il successo più rilevante del governo Groza. La consistente minoranza ungherese in Transilvania, inizialmente riluttante a integrarsi nello Stato romeno, venne favorita con la concessione di ampi privilegi culturali e linguistici (nella città di Cluj, fatto unico nell'Europa del tempo, funzionò dal 1945 al 1959 un'intera università in cui l'insegnamento era interamente impartito in una lingua minoritaria). Una spinta decisiva all'adesione dei transilvani ungheresi al nuovo regime venne da un movimento politico-culturale creato nell'autunno 1944, l'Unione popolare ungherese, che riuscì a riunire esponenti politici e intellettuali dei più vari orientamenti. Gli ebrei romeni recuperarono i diritti di cittadinanza persi dopo il 1938 e si integrarono nelle nuove strutture statali e nello stesso partito comunista, anche se molti aderenti al movimento sionista preferirono emigrare in Palestina [57]. I tedeschi della Transilvania e del Banato, invece, furono sottoposti a vessazioni economiche e politiche (espropriazione di case e terreni in occasione della riforma agraria del 1945; esclusione indiscriminata dal partito e dalle organizzazioni di massa; perdita temporanea del diritto di voto), ma non subirono la violenza attuata contro i loro connazionali in Jugoslavia o in Cecoslovacchia. L'unico episodio in tale senso fu nel gennaio 1945 la deportazione in Unione Sovietica (denominata "lavoro di ricostruzione"), attuata su basi etniche e politiche dalle autorità di occupazione sovietiche con il consenso di quelle romene, di circa 70.000 *švabi*, la popolazione di lingua tedesca e religione cattolica del Banato e della Transilvania nord-occidentale (province di Bihor e Satu Mare) [58].

Nonostante la storiografia romena attuale tenda a dipingere i comunisti romeni degli anni quaranta come una forza "antinazionale" ed eterodiretta, un'analisi più attenta permette di cogliere nella loro

azione del 1945-47 una notevole abilità nell'ottenere su alcuni temi sufficienti margini di consenso presso larghi strati della popolazione. All'inclusione relativamente indolore della Romania nell'impero esterno sovietico contribuirono, inoltre, la totale subordinazione economica del paese all'URSS [59] (attraverso numerose società miste come la Sovrompetrol, che monopolizzava la raffinazione del greggio), l'irresistibile influenza della AAC e, infine, la debolezza dell'opposizione borghese, guidata dagli anziani Maniu e Brătianu. L'assenza di un ricambio dei vertici e di una maggiore apertura ai giovani e ai ceti operai urbani compromise la capacità dei partiti "storici" di competere con un partito comunista in continua espansione. Esso era guidato da Gheorghe Gheorghiu-Dej, un ferroviere con un lungo passato di militanza clandestina, e Ana Pauker, figlia di un rabbino ortodosso moldavo, che nel novembre 1947 divenne il primo ministro degli Esteri donna al mondo, guadagnandosi l'anno seguente la copertina del settimanale "Time".

Un passaggio cruciale per la conquista del potere fu rappresentato dalle elezioni svoltesi il 19 novembre 1946. Il Fronte democratico popolare conquistò ufficialmente, con il 68,7% dei voti, 348 dei 414 seggi in palio. All'Unione popolare ungherese, alleata del Fronte, andarono 29 seggi, appena 32 al partito contadino (con il 12,7% dei voti) e 3 (3,7% dei voti) ai liberali. Come in Polonia, le elezioni si svolsero in un clima di generalizzata violenza e furono viziate da gravi brogli. Sebbene non esista un conteggio "parallelo" relativo alla totalità dei seggi, secondo un rapporto riservato del partito comunista, il Fronte e i suoi alleati ungheresi ottennero il 43-45% dei voti, mentre l'opposizione liberale-contadina avrebbe potuto conquistare, in condizioni di libertà, circa la metà dei consensi [60]. La formazione di un nuovo Parlamento e, nel febbraio 1947, la chiusura della vicenda bellica con la firma del trattato di pace di Parigi consentirono al governo frontista di abbandonare la linea di cautela seguita fino a quel momento. Nella primavera 1947, un ordine speciale del ministero dell'Interno autorizzò l'internamento di centinaia di esponenti dell'opposizione. A luglio fu il turno dei capi del partito contadino, Iuliu Maniu e Ion Mihalache, arrestati presso un aeroporto militare mentre tentavano di lasciare il paese per formare un governo in esilio. Condannati all'ergastolo sulla base di fantasiose accuse di complotto antistatale, i due leader del partito contadino, messo al bando il 29 luglio, morirono anni dopo in prigione [61].

Nell'autunno 1947, il peggioramento del clima politico internazionale fornì una spinta ulteriore al processo di costruzione della dittatura monopartitica. Il 7 novembre 1947 venne allontanato il ministro

degli Esteri Gheorghe Tătărescu, un liberale "dissidente" con trascorsi di destra, passato nel 1945 ad appoggiare il nuovo governo. Questi fu sostituito con la comunista Pauker [62], mentre al ministero delle Finanze venne installato il numero tre del partito, il dirigente transilvano Vasile Luca. Il 30 dicembre 1947 il re venne costretto a lasciare il trono e ad andare in esilio: la Romania divenne una repubblica popolare. Nel febbraio 1948 fu firmato il trattato romeno-sovietico di "amicizia e mutuo soccorso" e si attuò l'ormai inevitabile fusione dei partiti di ispirazione marxista: con l'assorbimento della socialdemocrazia nacque il partito operaio romeno (*Partidul Muncitoresc Român* – PMR). Il 28 marzo le elezioni politiche svoltesi a lista unica decretarono il trionfo del Fronte democratico popolare, con il 95% dei consensi. Il 13 aprile la nuova Assemblea nazionale varò una Costituzione ispirata a quella sovietica.

Se sul piano politico la Romania si avviò rapidamente verso il monopartitismo, in campo economico essa non intraprese alcuna riforma radicale. Paese sconfitto ma – a differenza dell'Ungheria – dall'apparato produttivo rimasto sostanzialmente integro, essa venne utilizzata dai sovietici come una risorsa dalla quale attingere attraverso le riparazioni belliche. Lo stesso partito comunista romeno, conscio della sua relativa debolezza, si astenne dal proporre nazionalizzazioni o espropri di grave impatto sociale. La siccità e la successiva carestia del 1946-47, che nelle zone orientali del paese causò migliaia di vittime, scoraggiarono ulteriormente le autorità dall'aprire nuovi fronti di conflitto con la popolazione. Fino alla svolta del 1948 gli stessi sovietici esercitarono pressioni sui comunisti romeni affinché mantenessero l'economia in mani private, garantendo «margini ragionevoli di profitto» ai capitalisti.

In Bulgaria, nel 1944, il partito comunista disponeva ancora della forza acquisita nel 1919-23 e di un prestigio internazionale (grazie soprattutto a Dimitrov) incomparabilmente superiore a quello del confratello romeno. Assieme alla Cecoslovacchia, la Bulgaria era l'unico paese in cui solo una minoranza della popolazione nutriva sentimenti antirussi. La transizione bulgara presentò, tuttavia, caratteri assai più violenti, soprattutto nella prima fase seguita all'occupazione sovietica. Il nuovo governo, che comprendeva i rappresentanti di tutte le forze bulgare antinaziste ma era dominato dai comunisti, si impegnò con l'armistizio di Mosca del 28 ottobre 1944 a combattere i nazisti e a ristabilire l'ordine interno. I tribunali del popolo allestiti con lo scopo di giudicare i crimini di guerra si trasformarono in un'arma politica. Il governo avrebbe successivamente ammesso oltre 11.000 vittime causate dalla resa dei conti all'interno dell'esercito e dell'apparato sta-

tale, ma, secondo Crampton, la cifra reale potrebbe aggirarsi intorno ai 50-100.000. Nel 1946 vennero inoltre giustiziati 3 reggenti, 2 ex primi ministri, 26 ex ministri, decine di parlamentari e altre 2.000 persone. L'attacco indiscriminato alla destra riuscì a liquidare in pochi mesi un'élite alternativa sopravvissuta senza perdite alla guerra e pose il movimento comunista in una posizione di enorme vantaggio rispetto ai suoi alleati e concorrenti (l'Unione agraria, i socialdemocratici e il movimento *Zveno*) [63]. Il principale oppositore in questa fase rimase il leader agrario Nikolaj Petkov, che rifiutò il ruolo subordinato assegnatogli e scelse di boicottare le elezioni del 18 novembre 1945. Al voto partecipò soltanto il blocco del Fronte patriottico, che raccolse l'86% dei consensi. Come in Romania, anche nel caso bulgaro il controllo sovietico della AAC impedì agli occidentali di interferire nelle vicende politiche interne.

A Sofia il momento di svolta nella presa del potere da parte comunista fu costituito dalla ratifica dei trattati di pace con le potenze occidentali nell'estate del 1947. La prima vittima fu Petkov, il quale, privato dell'immunità parlamentare, fu processato e condannato a morte il 23 settembre. L'Unione agraria, così decapitata, cadde sotto l'influenza ideologica del partito comunista. Alle successive elezioni, che si tennero il 27 ottobre 1947, in seguito al referendum sull'abrogazione della monarchia che aveva costretto alla fuga lo zar Simeone, solo su pressione occidentale fu autorizzata la presenza dell'Unione agraria, privata tuttavia del suo leader carismatico, insieme a un'altra forza di opposizione al Fronte patriottico, i socialdemocratici di Lulčev. Nonostante le pressioni esercitate sull'elettorato, i partiti di opposizione raccolsero quasi il 30% dei voti ma non riuscirono a svolgere un'autentica opposizione all'esecutivo guidato da Georgi Dimitrov, rientrato nel novembre 1945 da Mosca. Il 4 dicembre 1947 entrò in vigore una nuova Costituzione, ispirata a quelle sovietica e jugoslava, che definiva la Bulgaria una democrazia popolare.

### 3.3.3. DEMOCRAZIE SOFFOCATE: CECOSLOVACCHIA E UNGHERIA

Nel 1945 la Cecoslovacchia si trovava in una condizione di relativo privilegio rispetto agli altri paesi dell'area. Il trattato di alleanza e amicizia cecoslovacco-sovietico firmato a Mosca il 4 dicembre 1943 da Stalin e Beneš, con l'approvazione dei comunisti di Gottwald, prevedeva la ricostituzione territoriale del paese, l'espulsione delle minoranze ostili, elezioni libere e segrete e la nomina di un governo di unità nazionale presieduto dal partito più votato. Contemporanea-

mente, il governo in esilio a Londra godeva del sostegno degli anglo-americani. Dopo la liberazione, il senso di colpa dell'opinione pubblica occidentale per il patto di Monaco e la simpatia per la Cecoslovacchia democratica collocarono automaticamente il paese dalla parte dei vincitori del conflitto, senza indugiare sul ruolo dello Stato slovacco di Tiso e sull'atteggiamento ambivalente della popolazione ceca di fronte all'occupazione nazista negli anni del Protettorato di Boemia e Moravia. Non da ultimo, dal dicembre 1945 sul territorio cecoslovacco non stazionavano più truppe sovietiche: almeno sino all'estate del 1947 l'indipendenza del paese fu sostanziale, non formale.

Il 3 aprile 1945 Beneš rientrò da Londra e si stabilì a Košice, nella Slovacchia orientale. Qui formò un governo provvisorio guidato dal socialdemocratico Zdeněk Fierlinger, nel quale i comunisti detenevano il controllo di 8 ministeri su 25 (tra cui l'Interno e l'Informazione). Il "programma di Košice", diffuso il 5 aprile, prevedeva misure punitive nei confronti dei tedeschi e degli ungheresi, dall'espulsione alla privazione della cittadinanza e di ogni diritto culturale e linguistico. Oltre a riaffermare una stretta alleanza con l'URSS, esso concedeva alla Slovacchia uno statuto di autonomia, disponeva una radicale riforma agraria di tipo "etnico" e l'immediata nazionalizzazione di banche, miniere e degli impianti industriali con più di 500 dipendenti. Il programma rifletteva l'orientamento di quasi tutta la classe politica e godeva di un ampio sostegno popolare. Alcuni dei suoi punti più controversi, come le misure di discriminazione dei collaborazionisti e delle minoranze, erano stati redatti personalmente da Gottwald, mentre il leader comunista slovacco Gustáv Husák si incaricò dell'estensione del decreto sulla punizione dei criminali di guerra in Slovacchia, poi varato dal Consiglio nazionale della regione (una sorta di governo regionale, dotato fino al 1948 di ampi poteri) [64]. Nell'immediato dopoguerra la soluzione della questione nazionale fu al centro dell'attività politica. Mentre circa 3 milioni di tedeschi venivano espulsi dalla regione dei Sudeti e i loro beni incamerati dallo Stato, le autorità cecoslovacche premevano su quelle ungheresi per uno scambio di popolazione su base paritaria tra gli ungheresi di Slovacchia e gli slovacchi d'Ungheria. L'accordo venne firmato dai due governi il 27 febbraio 1946 e lo scambio venne parzialmente attuato fra l'aprile 1947 e il dicembre 1948: 89.660 ungheresi e 73.272 slovacchi abbandonarono rispettivamente Slovacchia e Ungheria [65]. L'ultimo passo della nazionalizzazione accelerata del paese, progettato nella primavera del 1946, fu la campagna di "rislovacchizzazione" degli ungheresi. Furono, in particolare, comunisti slovacchi come Vladi-

mír Clementis e Daniel Okáli a condurre con entusiasmo l'impresa. Una studiosa ha parlato di un "*nation-building* leninista", il cui orientamento sia antiungherese sia antiborghese era ben radicato nella coscienza popolare [66]. In base alla direttiva del 17 aprile emanata dal Commissariato agli interni, potevano essere registrati come di nazionalità *slovacca*, e quindi ottenere la cittadinanza *cecoslovacca*, coloro che si erano dichiarati tali al censimento del 1930, o chiunque si sentisse di nazionalità slovacca, o ancora chi, per quanto di lingua ungherese, fosse di origine etnica slovacca, ceca o altra nazionalità *slava* [67]. Le autorità si aspettavano circa 150.000 richieste: al 25 luglio 1946 ne pervennero 352.038 e addirittura 410.800 entro il 1948 [68]. Grazie alla "rislovacchizzazione" gli ungheresi riuscirono a evitare l'espulsione e la perdita dei diritti civili, ma al censimento del 1950 la maggior parte di essi tornò a dichiararsi di nazionalità ungherese, senza conseguenze negative per i loro diritti di cittadinanza.

Le elezioni del 20 maggio 1946, dalle quali vennero esclusi i collaborazionisti e le minoranze tedesca e ungherese, private della cittadinanza, rivelarono un quadro politico ancora plurale. Il partito comunista era passato in un anno da 80.000 a oltre 500.000 iscritti e si presentava come la forza egemone della coalizione antifascista, ma, pur risultando il primo partito, ottenne solo il 38% dei voti (il 40% in Boemia e Moravia; il 30% in Slovacchia (dove venne superato dal partito democratico slovacco di Jozef Lettrich), contro il 18% dei socialisti nazionali di Beneš, il 16% dei populisti cechi di orientamento cattolico, il 15% dei democratici slovacchi e il 13% dei socialdemocratici di Fierlinger. In ottemperanza agli accordi moscoviti del 1943, la guida del nuovo governo spettò a Gottwald, con 9 ministeri su 22 affidati a esponenti comunisti (tra cui Interno, Informazione e Giustizia; quest'ultimo un dicastero chiave per l'attività di epurazione svolta dalle Corti popolari). Nel 1946-47 la Cecoslovacchia presentava un assetto politico ed economico caratterizzato dalla convivenza di elementi tipici della democrazia borghese (multipartitismo effettivo, ampio settore privato aperto agli scambi con l'Occidente) e "popolare" (esclusione della destra politica, vasta campagna di nazionalizzazioni ed espropri, orientamento filosovietico, infiltrazione dei partiti di coalizione con esponenti legati al partito comunista). La situazione cambiò radicalmente dall'estate del 1947. A luglio, dopo aver approvato la partecipazione del paese al Piano Marshall, il governo venne brutalmente sconfessato dagli alleati sovietici. Il ministro degli Esteri e figlio del padre fondatore dello Stato democratico, Jan Masaryk, osservò sconsolato di essere partito per Mosca in rappresentanza di uno Stato sovrano e di essere tornato in patria quale membro di un go-

verno ormai asservito. L'immediato allineamento annullò i margini di sovranità conservati da Praga rispetto ai suoi vicini. La rinuncia a godere degli aiuti del Piano Marshall allontanò l'economia cecoslovacca da quella occidentale e preparò il terreno per gli sviluppi politici successivi [69]. Il diktat sovietico alienò, inoltre, molte simpatie al partito comunista, il cui sostegno popolare cadde al 25%, secondo un sondaggio realizzato nel gennaio 1948.

La conquista del potere in queste condizioni fu inevitabilmente segnata dalla violenza e dall'arbitrio. Il 5 novembre 1947 i comunisti lanciarono uno sciopero generale diretto contro il partito democratico, di orientamento cattolico, anticomunista e ancora molto influente nel Consiglio nazionale slovacco. A partire dal gennaio 1948 il ministero dell'Interno avviò un ricambio del personale, sostituendo comunisti a non comunisti. La manovra provocò la reazione delle forze democratico-borghesi, che il 12 febbraio chiesero al ministro dell'Interno di revocare il provvedimento. I comunisti, temendo di essere espulsi dal governo come era successo l'anno precedente in Italia e in Francia, il 20 febbraio mobilitarono le milizie popolari, i sindacati operai e i propri militanti. Lo stesso giorno, i socialisti nazionali lasciarono l'esecutivo in segno di protesta, seguiti dagli altri partiti non operai. Il presidente Beneš respinse, tuttavia, le dimissioni, non indisse nuove elezioni e confermò in carica il governo comunista-socialdemocratico, con il solo Masaryk a rappresentare le forze fedeli alla repubblica pre 1938. La mobilitazione popolare, culminata nello sciopero generale del 23 febbraio, e il ricatto politico, attuato dall'URSS attraverso i suoi rappresentanti a Praga, contribuirono a piegare l'anziano Beneš. Il 25 febbraio il presidente, che temeva un intervento militare sovietico, accettò di nominare nuovi ministri in base a una lista predisposta da Gottwald. Il "colpo di Praga" ottenne un pieno successo, anche se fu oscurato dalla morte, avvenuta in circostanze assai sospette, di Masaryk nella notte fra il 9 e il 10 marzo. Il 9 maggio il nuovo governo, ormai dominato dal partito comunista, fece approvare dal Parlamento una nuova Costituzione "democratico-popolare" (che il presidente non volle firmare) e, il 30 maggio, elezioni a lista unica decretarono la fine del secondo esperimento democratico cecoslovacco. Il 7 giugno 1948 la morte di Beneš eliminò l'ultimo ostacolo alla costruzione di un regime di tipo sovietico [70].

L'Ungheria uscì dalla Seconda guerra mondiale in condizioni materiali e politiche disastrose. La scelta di appoggiare la campagna militare antisovietica nel 1941 e di deportare gli ebrei nel 1944 aveva ridotto al minimo la credibilità della classe dirigente nazionalconservatrice, guidata da Horthy. Solo dopo la presa del potere da parte

dei crucifrecciati e l'avanzata dell'Armata rossa verso Budapest, nell'ottobre 1944, le forze democratiche intensificarono la propria attività. Un governo provvisorio antifascista venne costituito, il 22 dicembre 1944, nella città liberata di Debrecen, sotto la presidenza del generale Béla Miklós Dálnoki, e si trasferì a Budapest nell'aprile 1945. La coalizione quadripartita comprendeva il partito comunista, ricostituitosi dopo lo scioglimento del 1943 e guidato da Mátyás Rákosi, i socialdemocratici e due partiti agrari: il partito dei piccoli proprietari (*Független Kisgazdapárt* – FKGP, popolare fra la piccola e la media borghesia) e quello nazionale-contadino, appoggiato dai braccianti agricoli e favorevole all'espulsione della minoranza tedesca. Il governo avviò la democratizzazione del paese in un contesto internazionale ostile. La AAC, presieduta nel 1945-47 dal sovietico Kliment Vorošilov, agì come un governo parallelo dotato di poteri quasi illimitati [71]. L'Ungheria si trovava in una posizione di svantaggio anche a confronto con i paesi confinanti (inclusa la Romania sconfitta), che nelle dispute territoriali potevano godere dell'appoggio sovietico. Il 20 gennaio 1945, a combattimenti ancora in corso, venne raggiunto un armistizio con l'URSS. L'Ungheria riconobbe le proprie responsabilità belliche, si impegnò a versare ingenti riparazioni all'Unione Sovietica e alla Jugoslavia e accettò il ritorno all'assetto territoriale del 1938, che implicava la perdita di tutti i territori recuperati grazie all'alleanza tedesca. Durante le trattative di pace, il problema dei confini e quello delle minoranze ungheresi, che subivano dure discriminazioni in Jugoslavia e soprattutto in Cecoslovacchia, furono al centro del dibattito politico. I piccoli proprietari, sostenuti dagli anglo-americani, ambivano a ritoccare le frontiere su base etnolinguistica, mentre i socialdemocratici oscillavano e i comunisti, seguendo le istruzioni di Mosca, si dichiararono contrari ad avanzare rivendicazioni nei confronti della Romania, pur cercando di prestare attenzione alla minoranza ungherese transilvana e contrastare i provvedimenti discriminatori adottati dalle autorità di Praga [72].

Il governo provvisorio si appoggiava a un Parlamento di 231 membri, eletto nel dicembre 1944. In realtà l'assemblea, nella quale il partito comunista deteneva insieme ai socialdemocratici la maggioranza assoluta, non venne mai convocata e l'esecutivo governò per decreto fino alle elezioni del novembre 1945. I provvedimenti più rilevanti da esso assunti furono la messa al bando di tutte le organizzazioni di estrema destra (febbraio 1945) e il varo di una riforma agraria (marzo 1945), fortemente voluta dal ministro dell'Agricoltura, il comunista Imre Nagy, che modificò un equilibrio sociale rimasto inal-

terato anche dopo la Prima guerra mondiale. Il 35% del terreno arabile venne ridistribuito fra 642.000 famiglie (braccianti, domestici) e la proprietà fondiaria individuale limitata a poco più di 50 ettari [73].

Le elezioni del 4 novembre 1945, che i comunisti si erano dichiarati certi di vincere, si risolsero in una disfatta. I piccoli proprietari, il partito più a destra della coalizione antifascista, ottennero il 57% dei voti e la maggioranza assoluta dei seggi parlamentari; i comunisti, con il 17%, conquistarono 800.000 voti, appena il doppio dei propri iscritti, e finirono terzi, superati anche dai socialdemocratici. I contadini sfiorarono il 7%, mentre i radicali, di ispirazione liberale, ottennero l'1,6% e 2 seggi nella capitale. Il risultato deluse e allarmò i sovietici in vista delle imminenti elezioni jugoslave e bulgare. La soluzione elaborata dal partito comunista e dalla AAC fu di estorcere ai piccoli proprietari, guidati dal primo ministro Ferenc Nagy e dal più combattivo segretario del partito, Béla Kovács, la formazione di un esecutivo nel quale i partiti di coalizione avrebbero partecipato in modo quasi paritario. I comunisti ottennero il ministero dell'Interno, affidato a Imre Nagy e in seguito a László Rajk, oltre a quelli della Giustizia e dei Trasporti. Altri dicasteri vennero affidati a "compagni di strada" che militavano nei partiti agrari ma erano, in realtà, muniti di doppia tessera. Nel 1951 Rákosi, parlando a un gruppo di attivisti, avrebbe definito "tattica del salame" la strategia di annullamento graduale dell'opposizione adottata dal suo partito nel 1946-48. Il primo febbraio 1946 l'Ungheria venne proclamata una repubblica anche se non ancora "popolare", ma, sin dai primi mesi del 1946, le autorità utilizzarono il pugno di ferro nei confronti di ogni gruppo potenzialmente ostile al nuovo ordine. Vennero sciolti il movimento giovanile KALOT, ultimo residuo della presenza organizzata dei cattolici in politica, e anche i gruppi scoutistici. Seguirono diverse ondate di espulsioni di deputati dal gruppo dei piccoli proprietari, smascherati come "reazionari", e una massiccia epurazione dell'apparato pubblico. Entro l'autunno del 1946, oltre 60.000 funzionari erano stati licenziati e sostituiti da personale nominato con criterio politico.

Nel febbraio 1947 la stampa annunciò la scoperta della "Comunità di fratellanza ungherese", fantomatica organizzazione antistatale guidata dal segretario del partito dei piccoli proprietari, Béla Kovács. Questi venne arrestato e deportato in URSS, da dove fece ritorno solo nel 1955. Dopo che, per protesta, altri 50 deputati ebbero lasciato il partito, il "salame" si ridusse a circa un terzo degli originari seggi parlamentari, mentre altri deputati si rivelarono agenti provocatori del partito comunista. Il 30 maggio il capo del governo, Ferenc Nagy,

dopo un viaggio in Svizzera fu costretto a dimettersi e a chiedere asilo politico in Occidente in seguito a un ricatto politico concretizzatosi nel rapimento del figlio.

Le successive elezioni del 31 agosto costituirono l'ultima espressione di pluralismo politico, sebbene inquinata dal caso delle "cedole blu", 63.000 secondo un rapporto della polizia politica, inserite più volte nelle urne da speciali brigate comuniste, soprattutto nei villaggi. Nonostante ogni sforzo organizzativo, i risultati furono deludenti. Quello comunista risultò il primo partito ma con solo il 22,2% dei voti e i socialdemocratici appena terzi, con il 15%. Il blocco di sinistra ottenne all'incirca gli stessi voti del 1945; l'ala moderata della coalizione, seppur maggioritaria, si era tuttavia frantumata in sei partiti e pagò la dispersione dei voti con un minor numero di seggi [74].

La transizione verso un regime monopartitico colse impreparata una popolazione che le elezioni del novembre 1945 avevano in buona parte illuso sulla possibilità di democratizzare il paese *senza* che esso divenisse un satellite dell'Unione Sovietica. Come spesso accade, l'economia precedette la politica. L'URSS legò a sé l'Ungheria con il pagamento di ingenti riparazioni, accordi commerciali svantaggiosi o, più semplicemente, con lo smantellamento di impianti industriali. Nel 1945-46, sullo sfondo della generale miseria, il paese fu scosso da un'ondata inflattiva senza eguali nella storia economica mondiale. Alla data di inizio della stabilizzazione monetaria, il primo agosto 1946, la nuova moneta ungherese (il fiorino) valeva circa 400.000 quadrilioni di *pengő*, la divisa precedentemente in vigore [75]. I comunisti sfruttarono il disordine politico e sociale provocato dall'inflazione e dalla borsa nera e nelle zone rurali non si fecero scrupolo di eccitare l'antisemitismo popolare contro i "profittatori" che affamavano le campagne [76].

Nel 1947-48 il governo, guidato da un piccolo proprietario di simpatie comuniste, Lajos Dinnyés, preparò il terreno per l'eliminazione del sistema multipartitico. I partiti operai furono unificati forzatamente, mentre ogni altra formazione fu bandita. Il 10 dicembre 1948 si costituì il primo governo integralmente comunista e il giorno 26 fu arrestato il più intransigente oppositore del nuovo regime di Mátyás Rákosi, il primate cattolico József Mindszenty. Secondo László Borhi, la sovietizzazione di un paese come l'Ungheria, in cui le tradizioni politiche anticomuniste si univano a un radicato sentimento indipendentista e antirusso, costituì l'inevitabile conseguenza della volontà sovietica di affermare la propria egemonia su un piccolo Stato rimasto senza alleati [77].

### 3.3.4. I TERRITORI SOVIETIZZATI: REPRESSIONE E MOVIMENTI DI RESISTENZA

Nei paesi del Baltico e in Ucraina, in Belarus e in Moldavia le violenze continuarono ben oltre la fine della guerra. I territori già entrati in possesso dell'URSS nel 1939-40, in seguito al patto Molotov-Ribbentrop, vennero riconquistati dall'Armata rossa nel 1943-44 e sottoposti fino all'inizio degli anni cinquanta a una sovietizzazione particolarmente brutale. Essa fu contrastata da una tenace resistenza armata, alla quale i sovietici reagirono con la deportazione dei "banditi" e delle loro famiglie. Nei nuovi territori Stalin operò con la stessa panoplia di strumenti di natura nazionale e sociale già impiegati nel 1939-41. In Lituania, ai contadini venne restituita la terra che, dopo l'invasione, i tedeschi avevano riconsegnato alla Chiesa cattolica e ai grandi proprietari (in buona parte di nazionalità tedesca). Vilnius, che nel periodo interbellico era appartenuta alla Polonia e dove nel 1939 i lituani avevano rappresentato appena il 2% della popolazione, divenne in pochi anni una città "lituano-sovietica", in cui la nazionalità titolare si trovò in netta maggioranza rispetto ai pochi polacchi sopravvissuti al conflitto e agli spostamenti di popolazione [78]. La "lituanizzazione" della repubblica fu promossa e sostenuta dal primo segretario del partito comunista in carica fino al 1974, Antanas Sniečkus. Meno accentuata fu l'indigenizzazione delle nuove strutture statali in Estonia e in Lettonia, dove l'elemento russo si rafforzò costantemente nei decenni del socialismo sovietico, soprattutto nei grandi centri urbani come Tallinn e Riga.

Fino al 1953, la sovietizzazione incontrò nel Baltico una resistenza accanita. Le bande dei guerriglieri indipendentisti, aiutate dalla popolazione e costituite da ex membri delle formazioni che avevano goduto dell'appoggio tedesco contro i sovietici, arrivarono a contare circa 50.000 uomini che condividevano un programma nazionalista di indipendenza ed erano fiancheggiati dalla popolazione locale. La liquidazione dei Fratelli della foresta (come essi si denominavano) impegnò per quasi un decennio numerosi reparti dell'esercito e delle forze di sicurezza sovietici e rappresentò un capitolo complesso e ancora poco esplorato delle vicende dell'Europa orientale del secondo dopoguerra. Dagli Stati baltici all'Ucraina e alla Romania i partigiani anticomunisti vengono oggi celebrati come eroi nazionali, sconfessando la condanna ufficiale dell'epoca comunista, motivata dalla collaborazione di loro esponenti con le truppe di occupazione nazista [79].

La sovietizzazione dell'Ucraina occidentale si inserì nella micidiale sequenza di repressioni e orrori di massa iniziata con le purghe stali-

niane del 1937-38. In seguito alle modifiche del confine polacco-sovietico e all'inclusione della Bucovina settentrionale e della Transcarpazia, strappate alla Romania e all'Ungheria, il territorio della repubblica passò da 445 a 576.000 km². Secondo la definizione di Roman Szporluk, l'Ucraina divenne per volontà di Stalin un'«imitazione di Stato» [80] quando, nel gennaio 1945, il Comitato centrale del PC(b)US dispose la creazione di ministeri degli Esteri e di delegazioni diplomatiche delle repubbliche di Ucraina e Belarus per consentire all'URSS di aumentare il proprio peso politico alla conferenza di pace. A partire dal 1943 Stalin appoggiò l'aspirazione degli ucraini dell'Europa orientale a unificarsi nella repubblica sovietica con questo nome. Il dittatore sovietico non era, secondo Serhiy Yekelchuk, un inveterato "etnicista" ma un politico che ragionava strumentalmente in termini di categorie nazionali [81]. Nella città di Leopoli, storicamente popolata da polacchi ed ebrei, gli ucraini passarono in appena tre anni, dal 1943 al 1946, dal 30% al 74% della popolazione grazie all'afflusso di oltre 400.000 connazionali che andarono a occupare le posizioni amministrative lasciate scoperte dalla catastrofe demografica causata dalla guerra [82]. Non vi era contraddizione tra il fatto che nel 1944 Nikita Chruščëv, nelle sue vesti di primo segretario del partito dell'Ucraina, rivendicasse la Crimea per la sua repubblica (richiesta alla quale lo Stato sovietico avrebbe aderito nel 1954), e la caccia spietata al nazionalismo indipendentista ucraino alla quale egli stesso presiedette nel secondo dopoguerra.

A partire dalla fine del 1943, il problema principale degli ideologi bolscevichi in Ucraina divenne la creazione di una visione nazionale e "slava" del paese, distinta da quella dei nazionalisti dell'esercito insurrezionale. Dopo la Seconda guerra mondiale una delle principali vittime del sincretismo ideologico bolscevico fra internazionalismo e patriottismo divenne la Chiesa cattolica di rito greco. L'uniatismo traeva origine dall'Unione di Brest, l'atto di separazione dal Patriarcato di Mosca che nel 1595-96 aveva posto gran parte degli ucraini e dei bielorussi ortodossi sotto la giurisdizione del papa di Roma. Stalin considerava il cattolicesimo orientale, che contava in Ucraina oltre 4 milioni di fedeli – guidati dall'arcivescovo di Leopoli, Iosyf Slipyj –, uno dei maggiori ostacoli all'integrazione sovietica dell'Ucraina e attraverso le autorità locali avviò una campagna di denigrazione intesa a dimostrare la connivenza del clero uniate con gli invasori nazisti. L'arcivescovo venne arrestato nell'aprile 1945 e condannato a 8 anni di lavori forzati insieme ad altri religiosi. Nel marzo 1946 il governo sovietico imbastì la convocazione di un sinodo che sancì la «riunificazione» della Chiesa uniate galiziana con il Patriarcato ortodosso rus-

so. Numerosi religiosi, monaci e fedeli che rifiutarono di abiurare vennero arrestati e deportati in campi di lavoro forzato. L'esempio venne seguito nel 1948 dalle autorità romene e cecoslovacche, mentre nel 1949 fu decretato lo scioglimento della Chiesa uniate della Transcarpazia [83].

La resistenza armata nelle regioni della Galizia e della Volinia, occupate per la prima volta dall'URSS nel 1939, si trasformò in una guerra semiregolare dal bilancio pesantissimo. Nel 1946 un rapporto ufficiale ammise l'uccisione, durante la riconquista dell'Ucraina, di 110.000 "banditi" e l'arresto di altri 250.000 [84]. L'UPA, l'esercito insurrezionale ucraino, nei tre anni di guerra civile a sua volta aveva eliminato circa 30.000 funzionari e soldati sovietici, colpendo anche i civili sospettati di collaborare con le nuove autorità. Nel 1953 il ministro dell'Interno, Lavrentij Berija, stimò in mezzo milione le persone uccise o arrestate dal 1944 dell'Ucraina occidentale [85]. Particolarmente colpite furono le regioni annesse all'URSS dalla Romania e dall'Ungheria, la cui popolazione non slava venne sottoposta a più riprese a repressioni sistematiche, particolarmente estese negli ex territori romeni. Nel 1944-60, dalla Repubblica Socialista Sovietica di Moldavia (RSSM) circa mezzo milione di cittadini di nazionalità romena venne deportato nelle regioni interne dell'URSS. A ciò si aggiunga che nel 1946-47 il paese subì le terribili conseguenze di una carestia che, secondo le stime di una commissione scientifica moldava incaricata di valutare l'impatto delle repressioni in epoca sovietica, provocò la morte di 200.000 persone e che può essere in parte addebitata all'indifferenza delle autorità [86].

Anche la Transcarpazia subì, nel 1944-45, un'ondata di deportazioni. Dalla piccola regione, che nello scorso secolo cambiò per ben cinque volte la propria appartenenza statale (impero asburgico, Cecoslovacchia, Ungheria, Repubblica Socialista Sovietica di Ucraina, Ucraina indipendente), nell'autunno 1944 circa un decimo della popolazione di etnia ungherese venne deportata nei campi di lavoro siberiani, insieme ad altri 300.000 cittadini dell'Ungheria orientale, a seguito di un'operazione definita nel gergo dei servizi di sicurezza *malenkaja rabota* (lavoretto). Molti dei deportati, soprattutto anziani e donne, morirono in prigionia, mentre gli altri fecero ritorno dopo quasi dieci anni [87]. Nel gennaio 1953 i cosiddetti "insediamenti speciali" siberiani ospitavano ancora 171.000 membri dell'esercito rivoluzionario ucraino, 138.000 persone provenienti dal Baltico (di cui 80.000 lituani), 35.000 polacchi, altrettanti moldavi e 18.000 kulaki prelevati dalla Lituania nel 1951 [88]. Il prezzo più alto della sovietizzazione dell'Europa orientale venne, con tutta verosimiglianza, pagato

proprio dalle regioni annesse, o riannesse, all'URSS alla fine della guerra.

## 3.4
## L'Europa orientale scampata: Grecia, Finlandia e Austria

Tre paesi situati ai margini dell'Europa orientale e divenuti zona di operazione dell'Armata rossa durante la guerra, Grecia, Finlandia e Austria, evitarono di cadere sotto il controllo sovietico e conservarono istituzioni democratiche e un'economia di mercato. Dopo un lungo periodo di disattenzione, negli ultimi anni la storiografia ha iniziato a lavorare sul loro mancato ingresso nell'Europa "sovietizzata" con argomenti diversi da quello della loro mera assenza dal notorio accordo delle percentuali [89]. Nel caso della Grecia, al forte movimento partigiano comunista non venne permesso di sovvertire i termini dell'intesa politica raggiunta da Stalin e Churchill nell'ottobre 1944. Il rispetto di essa imposto da Stalin ai suoi alleati più dinamici nei Balcani, gli jugoslavi, pose i comunisti greci in una condizione di netta inferiorità militare nella sanguinosa guerra civile combattuta dal 1946 al 1949 [90]. Come ha osservato John O. Iatrides, «per Stalin l'insurrezione comunista greca costituì una battaglia minore nel quadro della guerra fredda, una battaglia che avrebbe desiderato vincere ma si poteva permettere di perdere» [91].

Assai diverso il caso della Finlandia, che aveva fronteggiato con successo l'Armata rossa nel 1939-40 prima di venire sconfitta e privata di una porzione del suo territorio. Dal 1941 al 1944 il paese fu governato da un regime autoritario e partecipò alla guerra antisovietica al fianco dei tedeschi. Con la firma dell'armistizio di Mosca (19 settembre 1944) la Finlandia venne riconosciuta potenza sconfitta e responsabile di crimini di guerra (sentenza confermata dal trattato di pace del 1947). Il nuovo governo, guidato dall'ammiraglio Mannerheim, dovette accettare l'occupazione militare sovietica, la perdita di un decimo del territorio nazionale in favore dell'URSS, la messa al bando di ogni movimento di estrema destra e il pagamento di ingenti riparazioni. Anche dopo il ritiro dal paese (al fine di concentrare gli sforzi sulla presa di Berlino) l'esercito sovietico mantenne, fino al 1956, un'importante base militare sulla penisola di Porkkala, vicino a Helsinki. La Finlandia si dichiarò neutrale e conservò un assetto socioeconomico capitalistico. La mancata sovietizzazione fu dovuta, in primo luogo, alla sua collocazione periferica nella geopolitica del con-

fronto Est-Ovest. A differenza che in Grecia, gli occidentali accettarono di buon grado un'elevata influenza sovietica sulla politica interna finlandese. Probabilmente, questa circostanza indusse Stalin a rinunciare a una presa totale del potere e a un nuovo, eventuale conflitto armato che, visti i precedenti del 1918-19 e del 1939-40, avrebbe potuto rivelarsi troppo impegnativo. Ruth Büttner ha anche sottolineato la compattezza delle élite politiche e sociali finlandesi nel rifiutare l'inserimento nello spazio sovietico: un rifiuto che si estendeva al forte partito socialdemocratico e che avrebbe persuaso il plenipotenziario sovietico a Helsinki, Andrej Ždanov, dell'inanità di un tale tentativo [92]. Secondo Tony Judt, fu invece il colpo di Stato cecoslovacco del febbraio 1948 a preservare il multipartitismo e la democrazia in Finlandia. Impegnato in un compito prioritario, il sostegno al nuovo potere in Cecoslovacchia, nell'aprile 1948 Stalin firmò con Helsinki un trattato di amicizia che evitò alla Finlandia l'imposizione di un regime di democrazia popolare [93].

Nel caso dell'Austria, la scelta staliniana di non includerla organicamente nella sfera di influenza sovietica non appariva affatto scontata all'indomani della guerra. L'Austria e la sua popolazione erano ritenute dalle potenze alleate corresponsabili delle politiche attuate dalla Germania nazista. Nell'aprile 1945 il territorio austriaco venne occupato per tre quarti dagli occidentali che, come in Germania, vi stabilirono zone di occupazione integrate; per un quarto (inclusa la capitale, Vienna) dalle truppe sovietiche. Fino al 1955, quando con il trattato di pace l'Austria proclamò la «neutralità perpetua», lo stazionamento di proprie truppe nella parte orientale del paese fornì all'URSS la giustificazione logistica per mantenere la propria presenza militare anche in Ungheria e in Romania. Nel primo governo postbellico, guidato dall'anziano leader socialdemocratico Karl Renner, il partito comunista austriaco (*Kommunistische Partei Österreichs* – KPÖ), che aveva ottenuto solo il 5,4% dei voti alle elezioni del 25 novembre 1945, controllava i ministeri dell'Interno e dell'Educazione. Secondo Wolfgang Mueller, nel 1945-46 Stalin non mirava all'immediata sovietizzazione del paese attraverso la soppressione violenta del multipartitismo: sperava, piuttosto, che l'Austria avrebbe pacificamente evoluto da una neutralità benevola verso un ordinamento socialista grazie alla formazione di un ampio fronte politico antifascista con i partiti operai nel ruolo dominante [94]. Nel periodo successivo, tuttavia, la situazione politica internazionale, in primo luogo i contrasti sullo *status* della Germania, indussero Stalin a separare la questione austriaca da quella tedesca, ben più centrale e complessa. Fondamentale fu anche la netta opposizione dei socialde-

mocratici austriaci a ogni ipotesi di fusione con l'impopolare KPÖ, il quale venne presto escluso dall'esecutivo (novembre 1947) e ridotto a un ruolo marginale.

Diversi studiosi hanno sottolineato che la separazione della zona sovietica dal resto dell'Austria rimase nei programmi del KPÖ fino al 1948, ma incontrò la netta opposizione di Mosca. Ciò era dovuto principalmente a motivi economici. Nei primi anni del dopoguerra la parte orientale dell'Austria venne sottoposta a un intenso sfruttamento. Circa 450 unità produttive appartenenti a cittadini tedeschi, incluse le raffinerie di petrolio situate presso Vienna, all'epoca fra le maggiori in Europa, vennero espropriate e incluse in una holding denominata Amministrazione delle proprietà sovietiche in Austria (USIA). Le lucrose transazioni internazionali di questo complesso economico, alienato dal circuito economico nazionale, vennero gestite fino al 1955 da una "banca militare" sovietica [95]. Anche in seguito al ritiro delle truppe sovietiche e sino alla fine degli anni ottanta l'Austria sarebbe rimasta lo snodo principale delle transazioni commerciali e finanziarie fra l'Occidente e il blocco sovietico, che cumulò così un corposo beneficio economico e i vantaggi politico-diplomatici che derivavano all'URSS dalla neutralità del paese.

## 3.5
## La nascita del blocco sovietico

### 3.5.1. DA FULTON AL KOMINFORM

La rottura della "grande alleanza" fra le potenze occidentali e l'Unione Sovietica, che aveva permesso la sconfitta del nazismo e la liberazione dell'Europa, non giunse inaspettata nell'estate del 1947 ma rappresentò l'inevitabile scioglimento di una coalizione degli opposti che solo una guerra mondiale aveva temporaneamente cementato. I contrasti sullo *status* della Germania e sull'appartenenza di Trieste, che nel 1945-46 paralizzarono il processo di pace, rispecchiavano sempre più l'impossibilità di coordinare la gestione degli affari europei. In questo clima già piuttosto teso, la futura collocazione dell'Europa orientale contribuì a infiammare il dibattito internazionale. Il 5 marzo 1946 Churchill, parlando al Westminster College di Fulton, nel Missouri, espresse preoccupazione per la "cortina di ferro" calata dai sovietici sul continente, dal Baltico (Stettino) all'Adriatico (Trieste). Questi ultimi reagirono stizziti all'attacco dell'ex alleato, ma fino all'inizio del 1947 continuarono a sperare che l'alleanza proseguisse alle

condizioni poste da Stalin: cooperazione economica globale, soluzione condivisa della questione tedesca e austriaca, moderata influenza dei partiti comunisti sui governi occidentali, pieno controllo politico ed economico dei paesi dell'Europa orientale occupati dall'URSS o retti da governi ad essa amici.

Il 12 marzo 1947, il presidente americano Truman pronunciò un discorso dottrinale che, prendendo lo spunto dalla minaccia comunista in Grecia e Turchia, invitava i governi occidentali a fare fronte comune contro di essa ovunque si manifestasse. Il riferimento all'URSS (che Truman non menzionava esplicitamente) era fin troppo chiaro. La primavera del 1947 divenne il momento decisivo della rottura di un equilibrio di alleanze divenuto precario. Mentre in Italia, in Francia e altrove i comunisti venivano esclusi dalle coalizioni di governo, il 5 giugno il segretario di Stato americano lanciò un piano di aiuti economico-finanziari. Lo *European Recovery Program*, immediatamente ribattezzato Piano Marshall, avrebbe distribuito fino al 1951 oltre 17 miliardi di dollari ai paesi dell'Europa occidentale. Il suo obiettivo era tuttavia assai più ambizioso e rappresentava una sfida aperta agli interessi sovietici: contribuire all'integrazione delle economie europee, con l'inclusione della Germania, dell'Unione Sovietica e dei suoi satelliti; in subordine, restringere l'area di influenza sovietica in Europa [96]. La storiografia è oggi concorde nell'individuare nel rifiuto opposto da Stalin e Molotov al programma di aiuti le origini della formazione del blocco sovietico, che nacque, così, in modi e tempi largamente imprevisti.

La creazione del Kominform, l'"Ufficio di informazione" dei partiti comunisti, tentò di dare all'impero esterno sovietico una coerenza organizzativa e una sistemazione ideologica. L'organo che si incaricava di rilevare le funzioni del Komintern nacque durante una riunione tenuta a Szklarska Poręba, in Polonia, il 22-28 settembre 1947, sulla scorta di un piano concepito a partire da giugno. Il Kominform non era riservato solo alle "democrazie popolari", ma includeva anche i partiti comunisti italiano e francese, mentre escludeva quelli tedesco-orientale e albanese, rappresentato quest'ultimo dagli jugoslavi. Nella relazione introduttiva, tenuta da Ždanov ma ispirata da Stalin e Molotov, veniva affermato il concetto della divisione del mondo in "due campi" contrapposti, quello «democratico anti-imperialista», con a capo l'URSS e comprendente le democrazie popolari, e quello «imperialista e antidemocratico», formato dagli Stati capitalisti guidati dagli Stati Uniti. Nonostante i dubbi espressi da diversi delegati sull'opportunità e i modi della svolta (il polacco Gomułka ottenne addirittura che la sede dell'ufficio non venisse fissata a Varsavia bensì a Belgra-

do, per il timore di perdere importanti partner commerciali occidentali), la rottura definitiva dell'alleanza antifascista venne sottolineata dall'aggressiva retorica antioccidentale esibita dai delegati, in particolare dai sovietici e dagli jugoslavi, e confermata da un'accelerazione nella costruzione dei regimi di tipo sovietico in Europa orientale [97].

Apparentemente, il Kominform si limitò a un'attività essenzialmente propagandistica: la pubblicazione di una rivista teorica, "Per una pace stabile, per una democrazia popolare", stampata fino al 1956 nelle lingue di tutti i partiti partecipanti; la costituzione del movimento dei Partigiani della pace nei paesi dell'Europa occidentale e l'attivazione di stazioni radio clandestine in Grecia. In realtà, la sua attività fu solo in minima parte pubblica. La gestione riservata dell'apparato burocratico (segreteria, cancelleria, referenti politici, tecnici) era prerogativa dei sovietici. Segrete furono le conferenze tenute nel 1947 in Polonia, nel 1948 in Romania e nel 1949 in Ungheria e le quattro sedute della segreteria convocate nel 1948-50. L'unica decisione pubblica rilevante assunta dal Kominform fu l'espulsione del partito comunista jugoslavo dal movimento comunista internazionale durante la conferenza di Bucarest del 19-23 giugno 1948.

### 3.5.2. LO SCISMA JUGOSLAVO

La conquista del potere in Europa orientale pose Stalin di fronte a un dilemma inedito: poteva l'Unione Sovietica autorizzare o tollerare "vie nazionali" al socialismo, ovvero deviazioni più o meno sostanziali dal modello sovietico? Il problema caratterizzò tutta l'epoca socialista e si presentò per la prima volta nel caso della Jugoslavia. Sin dal 1945 il leader comunista Tito ricopriva un ruolo particolare fra gli alleati di Stalin. Egli era a capo del più potente partito comunista dell'Europa centro-orientale, protagonista di una guerra partigiana durata quattro anni. Sino alla fine del 1947 la Jugoslavia godette del pieno sostegno sovietico nella politica estera e in campo economico e militare. L'URSS rappresentava il principale interlocutore commerciale di Belgrado, partecipando inoltre alla formazione dei suoi quadri e all'addestramento dell'esercito e dei servizi segreti. Il malcontento sovietico nei confronti di Tito iniziò a crescere nell'autunno 1947 in seguito all'annuncio dei governi di Jugoslavia e Bulgaria di un imminente accordo bilaterale di collaborazione e mutuo soccorso. Tito concepiva chiaramente l'asse bulgaro-jugoslavo come il primo passo verso la formazione di un blocco balcanico. Le proteste sovietiche nei confronti di un'azione unilaterale, che cadeva in un momento di for-

tissime tensioni internazionali, costrinsero i due paesi a rimandare di qualche mese la firma dell'accordo. Nel gennaio 1948, tuttavia, fu il leader bulgaro Dimitrov a rilanciare l'idea di una confederazione e di un'unione doganale che comprendessero non solo le "democrazie popolari", ma anche la Grecia, che Stalin considerava parte della sfera di influenza occidentale. Quando pochi giorni dopo, il 19 gennaio, Tito iniziò a preparare (senza essersi consultato con Mosca) l'annessione militare dell'Albania, le autorità sovietiche intervennero per la prima volta con una sconfessione pubblicata il 28 gennaio 1948 sulla "Pravda". In un vertice tenuto il 10 febbraio con una delegazione di dirigenti esteuropei Stalin denunciò duramente le mire egemoniche della leadership jugoslava, un'accusa che Tito respinse al mittente.

Nella primavera del 1948 la disputa jugoslavo-sovietica, ancora segreta, si trasformò in rottura politica [98]. Il 18 marzo Stalin ordinò l'immediato richiamo dei consiglieri militari e politici, mentre fra i due partiti comunisti iniziava un fitto scambio epistolare. I sovietici accusarono Tito e i suoi seguaci di "opportunismo", "deviazionismo" e atteggiamenti antisovietici, mentre gli jugoslavi risposero rivendicando il diritto di costruire un modello di socialismo diverso da quello sovietico [99]. L'esplosione pubblica del conflitto, ormai inevitabile, si consumò il 28 giugno 1948 con la condanna pubblica da parte del Kominform, che denunciò il "nazionalismo" di Belgrado. In Europa orientale, le autorità scatenarono sotto la regia di Mosca una gigantesca campagna di propaganda antijugoslava. In Ungheria, dove Tito aveva goduto fra gli iscritti al partito di grande popolarità nell'immediato dopoguerra, il leader comunista Rákosi lo definì «un cane al guinzaglio delle forze imperialiste occidentali». Le frontiere con la Jugoslavia vennero chiuse e i rapporti commerciali interrotti. La speranza di Stalin di una rapida sostituzione del gruppo dirigente jugoslavo scomunicato andò tuttavia delusa. Il gruppo dirigente titoista si mantenne compatto e condusse una campagna poliziesca spietata nei confronti dei comunisti "kominformisti", leali all'Unione Sovietica. Le potenze occidentali, dal canto loro, videro nell'eresia di Tito un fattore di instabilità interna al blocco sovietico e incoraggiarono il leader jugoslavo, attraverso finanziamenti e accordi commerciali assai favorevoli, a mantenere la propria posizione di indipendenza. L'aiuto internazionale permise a Tito, negli anni cinquanta, di iniziare la costruzione della "via jugoslava al socialismo", basata sul principio dell'autogestione economica.

Lo scontro Stalin-Tito si concluse senza un chiaro vincitore. Nonostante Stalin percepisse lo scisma jugoslavo come una sfida intollerabile all'unico modello di "socialismo realizzato", quello sovietico, l'esempio jugoslavo restò isolato. Il Kominform si ridusse dopo il

1948 a cassa di risonanza della propaganda antijugoslava, mentre i paesi dell'Europa orientale furono pesantemente coinvolti nell'azione di rappresaglia economica e politica, così come nell'accoglienza dei numerosi comunisti jugoslavi fedeli all'Unione Sovietica.

### 3.5.3. LA QUESTIONE TEDESCA E LA NASCITA DELLA RDT

La questione tedesca emerse dalla fine della guerra come un test cruciale per l'evoluzione delle relazioni internazionali. Inizialmente Stalin aderì al Piano Morgenthau, che mirava a spogliare la Germania delle sue risorse economiche e a ridurla a un livello socioeconomico preindustriale, per impedire la sua rinascita politica e militare. Nel febbraio 1945, a Jalta, le potenze raggiunsero un accordo sulla spartizione della Germania in quattro zone di occupazione e la divisione della capitale Berlino in quattro settori. Le linee guida dell'accordo, perfezionato a Potsdam in agosto, prevedevano la "denazificazione" e la democratizzazione della Germania, che venne obbligata al pagamento di pesanti riparazioni di guerra. Sin dall'inizio, tuttavia, gli obiettivi occidentali e quelli sovietici mostrarono un orientamento divergente. Il 6 giugno, nelle regioni orientali occupate dall'Armata rossa fu costituita la Zona di occupazione sovietica (*Sowjetische Besatzungszone* – SBZ), un organo misto militare-civile presieduto dal maresciallo Georgij Konstantinovič Žukov, il cui quartier generale era situato appena fuori Berlino, che poteva contare su 300.000 soldati. Nel 1945-46 i sovietici tentarono di imporre il pagamento di riparazioni di guerra del valore di 10 miliardi di dollari attraverso il trasferimento di intere installazioni militari e tecnologiche in URSS. Stalin puntava a trasformare nel lungo periodo le quattro zone di occupazione in un'amministrazione unificata, come previsto seppure in termini vaghi dagli accordi di Potsdam. Gli occidentali, al contrario, si mostrarono più interessati alla ricostruzione di un'economia funzionante nelle zone da essi controllate che al pagamento delle riparazioni. Il primo maggio 1947 si verificò un evento del quale la direzione sovietica non comprese subito la portata: con la fusione delle zone di occupazione statunitense e britannica nacque il nucleo del futuro Stato tedesco-occidentale, la cosiddetta "Bizona". Il 23 maggio 1947, dopo il fallimento dell'incontro di Mosca per discutere del trattato di pace tedesco, americani e inglesi decisero di concedere ai tedeschi una rappresentanza politica nel Consiglio economico della loro zona. Ciò rappresentava il primo passo verso la costruzione di un'autorità politica autonoma legata alle potenze occidentali [100]. Il 6 marzo 1948 gli occi-

dentali decisero l'inclusione delle tre zone sotto il loro controllo nel Piano Marshall e il consolidamento di strutture federali [101].

Secondo le ricostruzioni più recenti, frutto di scoperte archivistiche e di un lungo dibattito storiografico, sino al 1948 i sovietici non intesero costituire nella loro zona di occupazione un altro Stato satellite. Come sottolineato da Naimark, tuttavia, gli amministratori della SBZ non conoscevano altra forma di costruzione istituzionale che quella realizzata nella stessa URSS e la loro azione si configurò inevitabilmente in una forma di sovietizzazione. Le sue tappe furono la riforma agraria del settembre 1945 e la nazionalizzazione della grande industria del luglio 1946. Vennero inoltre create organizzazioni di massa "democratiche", per orientare in senso progressista la popolazione tedesca, e una nuova polizia politica, controllata e istruita dalla forze di sicurezza sovietiche, che avrebbe costituito l'ossatura della Stasi (*Staatsicherheit*), creata nel febbraio 1950 [102]. Dal 1945 al 1948 uno dei compiti più difficili delle autorità sovietiche divenne la ricostruzione dell'immagine del partito comunista presso una popolazione immiserita e pervasa da sentimenti ostili per il comunismo e l'URSS: a causa non solo di tredici anni di propaganda nazionalsocialista, ma anche del comportamento indisciplinato e spesso criminale delle truppe di occupazione [103]. Nel settore sovietico il partito comunista (*Sozialistische Einheitspartei Deutschlands* – SED) diventò presto egemone in seguito al congresso di unificazione con il partito socialdemocratico del 21-22 aprile 1946. La sconfitta elettorale subita dai comunisti alle elezioni municipali di Berlino del 20 ottobre 1946 (appena il 20% dei voti) convinse i sovietici a inasprire il controllo ideologico sulla SBZ. Nel giugno 1947 venne creata la Commissione economica tedesca, che l'anno successivo assunse i tratti di un vero e proprio governo civile, dominato dalla SED, con la partecipazione formalmente paritaria degli ex socialdemocratici guidati da Otto Grotewohl. Nel giugno 1948 Walter Ulbricht impose la trasformazione della SED in un "partito nuovo", incaricato di assumere il ruolo guida dello Stato tedesco-orientale la cui creazione venne resa necessaria dalla situazione internazionale.

Nel marzo 1948 la conferenza di Londra stabilì l'unificazione delle zone di occupazione occidentali. Poche settimane dopo, il primo giugno venne annunciato il piano per la creazione di uno Stato tedesco-occidentale separato, con una nuova moneta. Stalin avrebbe preferito una Germania riunificata, neutrale e capace di svolgere una mediazione politica ed economica tra blocco orientale ed Europa occidentale, favorevole agli interessi sovietici. Egli cercò, allora, di costringere gli alleati occidentali a rinunciare ai loro progetti monetari e

politici e a discutere la possibilità di riunificare tutte le zone di occupazione con la minaccia di affamare Berlino, gli accessi alla quale furono bloccati dai sovietici. Grazie agli imponenti rifornimenti aerei organizzati dagli eserciti occidentali, Stalin fallì entrambi gli obiettivi. In aprile la Francia unì la sua area di occupazione al progetto del nuovo Stato tedesco-occidentale, divenuto realtà, nel maggio 1949, con il nome di Repubblica Federale Tedesca (RFT). La formazione simmetrica della Repubblica Democratica Tedesca (RDT), proclamata a Berlino Est dal Congresso del popolo il 7 ottobre 1949, sancì la duratura esistenza di due Germanie. La loro costituzione rappresentò una sconfitta per l'Unione Sovietica e per lo stesso Stalin, che fino alla sua morte non avrebbe abbandonato l'idea di riunificare lo Stato tedesco orientandolo in senso filosovietico.

# 4
# Terrore e disgelo, 1949-55

## 4.1
## Isomorfismo istituzionale e rivoluzione culturale

### 4.1.1. UN NUOVO APPARATO STATALE

Nel periodo compreso fra l'istituzione di regimi monopartitici comunisti (1948) e la morte di Stalin (1953) l'Europa orientale fu investita da una rivoluzione politica, sociale e culturale intesa a riprodurre il sistema forgiato in Unione Sovietica da Stalin. Secondo Arfon E. Rees, il peculiare sistema politico instaurato in Europa orientale combinava l'esigenza sovietica di assicurarsi una fascia di sicurezza, in caso di conflitto militare con l'Occidente, con l'utopia razionale di modernizzare in senso socialista paesi collocati in fasi di sviluppo economico e culturale assai diverse [1]. Sebbene la sovietizzazione dell'Europa orientale non implicasse la scomparsa di ogni particolarità nazionale, le nuove classi dirigenti dell'Europa orientale si prefissero di uniformare il sistema politico e le strutture socioeconomiche a quelli funzionanti in Unione Sovietica attraverso ciò che Victor Zaslavsky ha definito un «isomorfismo istituzionale» [2]. Le Costituzioni, approvate entro il 1952, si ispirarono apertamente a quella staliniana del 1936, riproducendone alla lettera interi paragrafi; i codici penali e civili furono riscritti o emendati seguendo la giurisprudenza sovietica; gli apparati statali, già parzialmente epurati dopo la Seconda guerra mondiale, subirono un'ulteriore e più radicale purga dopo il 1948. Interi ministeri e organi di governo locale furono cancellati e il loro personale licenziato in tronco. Al loro posto vennero immessi quadri di origine operaia, spesso giovani e inesperti, selezionati dagli organi di partito (in particolare dalla potente sezione quadri del Comitato centrale) e dalla polizia politica. Nella sola Cecoslovacchia circa 300.000 operai vennero assunti nell'amministrazione pubblica, in particolare negli apparati di repressione e controllo, in sostituzione di

quasi 80.000 ex funzionari precedentemente puniti con il «rinvio alla produzione» [3]. In Romania, nel 1952, migliaia di operai vennero spediti ad amministrare le campagne; dopo pochi mesi la maggioranza di essi venne licenziata per manifesta incapacità.

La rivoluzione mirava ad affermare il primato della produzione sull'amministrazione e trasformò in pochi anni la composizione sociale delle classi dirigenti. La fedeltà politica precedeva o sostituiva le competenze tecniche, interrompendo un processo di professionalizzazione degli apparati burocratici che durava da oltre un secolo. Il partito comunista, alla cui direzione spettava, secondo il modello sovietico, la guida politica della pubblica amministrazione (il termine *nomenklatura* indicava in età sovietica le posizioni di maggiore responsabilità i cui occupanti dovevano essere approvati dal partito), si sostituì o affiancò agli organi di governo tradizionali (Consiglio dei ministri, ministeri, uffici governativi periferici quali le prefetture) nella gestione degli affari correnti. Il partito unico, fiancheggiato in Polonia, nella RDT e in Bulgaria da movimenti, formalmente autonomi, di ispirazione contadina o cattolica, basava la sua azione politica sul principio del "centralismo democratico" e rappresentava il vero fulcro del nuovo potere. La sua piramide organizzativa seguiva una doppia logica, territoriale e produttiva. Gli iscritti potevano appartenere alla "cellula" presente nel reparto di una fabbrica o alla sezione di un certo quartiere o villaggio. Ai livelli superiori, la duplicità tendeva a replicarsi. Sebbene una certa dialettica interna fosse tollerata ai massimi livelli, le decisioni assunte dai vertici del partito assumevano valore legale e venivano trasformate in decreti esecutivi. Il controllo sull'attuazione dei provvedimenti votati era demandato alle varie sezioni di lavoro del Comitato centrale (propaganda, organizzazione, quadri, industria pesante, industria leggera, agricoltura, esteri, cultura). Coadiuvate dalle loro diramazioni periferiche, queste sezioni svolgevano un compito sostanzialmente analogo a quello dei ministeri. L'enorme apparato del partito unico venne a ricalcare la piramide burocratica esistente, generando frequenti conflitti di competenza fra apparati dai compiti simili. Per ogni incarico di un certo rilievo e su ogni provvedimento entravano spesso in competizione organismi burocratici ufficialmente incaricati di lavorare in sintonia. Il disordine amministrativo seguito nei paesi dell'Europa orientale alla presa del potere comunista non costituì certo il tratto più caratteristico del periodo di massima espansione dello stalinismo. La creazione di una macchina statale ipertrofica e inefficiente rappresentò, tuttavia, un vizio struttu-

rale che nessun successivo tentativo di riforma sarebbe riuscito a correggere.

### 4.1.2. L'ECOSISTEMA STALINISTA

Negli anni che precedettero la morte di Stalin il complesso di norme, valori e simboli, che David L. Hoffmann definisce l'«ecosistema culturale» dello stalinismo, si stabilì in un'Europa orientale al culmine della guerra fredda e lasciò tracce che sopravvissero alla morte del dittatore sovietico [4]. Mai come tra il 1949 e il 1953 il sistema delle comunicazioni (documenti d'archivio, giornali, programmi radiofonici, cartellonistica) di una così vasta area d'Europa fu dominato dall'impulso ideologico e dall'ansia di uniformità. Nei titoli dei giornali, nei cinematografi e nelle case del popolo, perfino nelle riviste umoristiche, dominavano ovunque gli stessi temi e personaggi. La pianificazione culturale non si limitava a censurare le informazioni destinate al pubblico, ma plasmava anche lo stile dei giornali, offrendo al lettore un'interpretazione omnicomprensiva della realtà. Nella sfera pubblica, nelle assemblee di partito e nei dibattiti politici la gente comune si trovava di fronte a una neolingua impregnata di ideologia: l'Occidente era invariabilmente "marcio", "decadente", "imperialista"; la classe operaia, "avanguardia" del socialismo, conduceva una lotta incessante contro il nemico esterno (l'imperialismo) e interno. Si trattava dei "residui del capitalismo": la piccola e media borghesia; i kulaki, contadini il cui reato consisteva nel possedere troppa terra; i "sabotatori" del progresso economico. I nuovi regimi intervennero anche sulla toponomastica: l'antica città transilvana di Braşov (in tedesco Kronstadt) fu ribattezzata nel 1950 Oraşul Stalin (Città di Stalin) e recuperò il proprio nome solo un decennio più tardi.

Stalin e i leader comunisti locali (l'ungherese Rákosi, che si conquistò presto il titolo di «miglior discepolo di Stalin», o il bulgaro Červenkov, il quale splendeva della «luce riflessa del culto della personalità di Stalin» [5]) erano venerati come creature soprannaturali, a eccezione forse del polacco Bierut, oggetto di attenzioni più sobrie. I loro genetliaci erano celebrati con sfarzo; il loro profilo, immortalato in innumerevoli creazioni artistiche: poesie, romanzi, dipinti, statue [6]. Nelle fabbriche nazionalizzate spuntarono ovunque "lavoratori d'assalto" e *stakanovisti*, operai che stabilivano record di produzione e diventavano eroi celebrati dalla stampa. Le aziende di città e regioni lontane si impegnavano in "gare socialiste", organizzate in vista delle

festività ufficiali: oltre al primo maggio, il 7 novembre e i diversi anniversari della liberazione dal fascismo.

La società e la cultura sovietiche divennero oggetto in Europa orientale di un'emulazione parossistica. La scienza sovietica godeva di un primato indiscutibile; ogni scoperta o innovazione tecnologica (in campo medico, biofisico, atomico) proveniente da Mosca era celebrata come la dimostrazione della superiorità del modello di sviluppo socialista, mentre analoghi risultati ottenuti nei paesi occidentali erano ignorati o derisi. Gli intellettuali vennero irreggimentati in associazioni professionali altamente politicizzate quale l'Unione degli scrittori; agli artisti venne consentito di aderire a una sola dottrina estetica, il "realismo socialista" di ispirazione sovietica. Come teorizzato fin dal 1934 da Andrej Ždanov, esso richiedeva «una rappresentazione veridica, storicamente concreta della realtà nel suo sviluppo rivoluzionario». La pittura astratta, la poesia simbolista, la musica dodecafonica e, naturalmente, il jazz – tipico prodotto di importazione capitalista – furono banditi e i loro maggiori interpreti perseguitati a norma di legge o costretti a rinnegare i propri canoni artistici.

La stalinizzazione investì in modo radicale il sistema dell'istruzione. A partire dall'anno scolastico 1948-49 l'educazione e la ricerca furono rivoluzionate per conformarle al modello sovietico. Vennero create, o profondamente riformate, le accademie delle scienze i cui istituti di ricerca, epurati del personale indesiderato e sottoposte a un rigido controllo statale, godevano di un assoluto monopolio sulla creazione e la diffusione della cultura umanistica e delle scienze sociali. Le università furono ridotte, secondo il modello sovietico, a luoghi di insegnamento superiore senza funzioni di ricerca. Nella selezione degli studenti, sino all'inizio degli anni sessanta restò in vigore il criterio dell'ammissione differenziata secondo criteri di classe. L'accesso all'istruzione superiore, soprattutto nelle materie ritenute maggiormente "ideologiche" (storia, filosofia, diritto, economia), era riservato a chi proveniva da una famiglia classificata come "operaia" o "contadina povera". La lingua latina, la sociologia e la psicanalisi furono eliminate dal *curriculum* scolastico. L'apprendimento della lingua russa si affiancò e spesso soppiantò a ogni livello, dalle scuole elementari all'università, quello delle lingue di comunicazione tradizionalmente utilizzate dalle classi colte, il francese e il tedesco; mentre le materie tecnico-scientifiche sfidavano il tradizionale primato delle discipline umanistiche in Europa centro-orientale. Lo studio comparativo intrapreso da John Connelly sull'evoluzione dei sistemi universitari polacco, tedesco orientale e cecoslovacco negli anni cin-

quanta mostra tuttavia una resistenza culturale particolarmente forte in Polonia da parte della comunità accademica, la cui solidarietà corporativa ebbe spesso la meglio sui dettami ideologici [7].

L'età dello stalinismo maturo determinò anche una riorganizzazione dello spazio amministrativo e l'applicazione dell'utopia rivoluzionaria all'urbanistica. A partire dal 1949, le riforme territoriali sostituirono il modello prefettizio francese con quello sovietico, disposto su tre livelli (comune, distretto, regione). I confini delle capitali vennero allargati mediante l'assorbimento degli insediamenti confinanti. L'obiettivo era di trasformarle in metropoli e agglomerazioni urbane, che funzionassero come vettori di modernizzazione e contenitori di una classe operaia in rapida espansione. Nei piani regolatori, il sobrio razionalismo di ispirazione occidentale dell'epoca interbellica lasciò il posto al gigantismo neoclassico di impronta staliniana, simbolizzato da realizzazioni quali il Palazzo della cultura e della scienza di Varsavia, l'arteria denominata Stalinallee di Berlino Est e la sede centrale della stampa di Bucarest (Casa Scânteii) [8]. Antiche città di grande importanza, centri universitari e residenze vescovili furono declassati per motivi politici a "villaggi", destinati a una rapida decadenza.

Enormi investimenti, al contrario, furono stanziati per edificare nuove "città socialiste" [9] (Nowa Huta in Polonia, costruita a pochi chilometri dalla borghese e conservatrice Cracovia; Sztálinváros – oggi Dunaújváros – in Ungheria; Stalinstadt, presso la frontiera tedesco-polacca, vicino a Francoforte sull'Oder), complessi urbani multifunzionali progettati, seguendo ancora una volta il modello sovietico, attorno a nuovi stabilimenti industriali con l'idea di trasformarli in avamposti (e i loro abitanti in pionieri) del socialismo. Nelle nuove città e nei quartieri operai ai margini delle capitali il regime sperimentava con maggiore audacia il proprio modello di società. La programmazione del tempo libero coinvolgeva la quasi totalità della popolazione, attraverso le organizzazioni di massa, nelle attività ricreative gradite al regime: gli sport, con una preferenza per quelli collettivi e in particolare il calcio, considerato il passatempo ideale delle masse popolari. Gli sport individuali, soprattutto il tennis, furono marginalizzati perché ritenuti "aristocratici". Lo storico che ha studiato la creazione della prima "città socialista" ungherese rileva tuttavia che negli anni cinquanta Sztálinváros somigliava ben poco all'ordinato falansterio rivoluzionario progettato dalle autorità. Fra le decine di migliaia di nuovi abitanti predominavano gli "elementi declassati" (giovani teppisti, prostitute e piccoli delinquenti di ogni sorta) [10]. Le pro-

teste sociali erano all'ordine del giorno in una città che nel novembre 1956 avrebbe tentato di resistere armi in pugno all'invasione sovietica. Per ovviare alle conseguenze del disagio sociale e prevenire l'emergere del malcontento, all'educazione politica obbligatoria a ogni età e livello professionale venne assegnata una grande importanza. Per molti cittadini, soprattutto di origine contadina, le fondamenta ideologiche del socialismo non superavano i confini di una generica pedagogia di stampo illuminista. I corsi di igiene insegnavano alla gente a lavarsi le mani e i denti, le lezioni di puericultura spiegavano alle mamme lavoratrici come combinare le due attività, mentre nelle case della cultura gli attivisti di partito illustravano l'origine dell'umanità, tentando di convincere il pubblico della superiorità scientifica del darwinismo sul creazionismo.

L'Europa orientale della guerra fredda era isolata dall'Occidente non solo fisicamente, attraverso la chiusura delle frontiere e il rifiuto da parte delle autorità di rilasciare passaporti e visti, ma anche da un punto di vista culturale. Le ambasciate occidentali furono costrette a ridurre al minimo il personale e l'attività diplomatica. In molte capitali vennero chiusi i centri culturali e le biblioteche gestite da un paese occidentale. Perfino la corrispondenza e le linee telefoniche, sottoposte a un rigido controllo, funzionarono a intervalli fino alla metà degli anni cinquanta. I confini restarono a lungo quasi impenetrabili all'interno dello stesso blocco sovietico. Famiglie e amici che la guerra aveva diviso attesero anni, talvolta decenni, prima di potersi nuovamente incontrare.

L'unico contatto assicurato con il mondo esterno, tra mille rischi personali e difficoltà tecniche di ricezione, rimase l'ascolto delle radio occidentali che diffondevano programmi politici e di intrattenimento nelle varie lingue nazionali. La più nota di esse, Radio Free Europe (RFE), iniziò a trasmettere su onde corte il 4 luglio 1950 verso la Cecoslovacchia da Monaco di Baviera. I programmi, curati da un apparato di centinaia di giornalisti e tecnici, erano finanziati dal Congresso statunitense (fino al 1971 direttamente attraverso la CIA) [11]. La guerra ideologica Est-Ovest correva sull'etere. A Praga funzionò dal 1950 al 1968 un'emittente clandestina finanziata dai governi comunisti dell'Europa occidentale e gestita da esponenti del partito comunista italiano, riparati in Cecoslovacchia dopo il 1948. I suoi programmi in lingua italiana (*Oggi in Italia*) offrivano un'informazione alternativa alle trasmissioni ufficiali ed erano ascoltati negli anni cinquanta da milioni di persone anche nel nostro paese e fra le comunità di emigrati italiani dell'Europa occidentale [12].

Agli occhi delle élite comuniste – la "nuova classe" descritta dallo jugoslavo Đilas – l'Unione Sovietica non rappresentava solo il centro di un impero militare e politico, ma anche il culmine di una nuova civiltà. Nei primi anni del socialismo le migliaia di giovani, in gran parte di origine operaia e contadina, inviati da tutta l'Europa orientale a istruirsi nelle università di Mosca e Leningrado, si sentivano parte di un'avanguardia politica e culturale incaricata di veicolare il messaggio dei nuovi tempi. A Mosca, divenuta il crocevia culturale e diplomatico del blocco sovietico, si incontravano le nuove classi dirigenti dell'Europa orientale: politici in missione, intellettuali e funzionari di partito in corso d'aggiornamento, borsisti universitari, economisti e artisti.

### 4.1.3. QUESTIONE NAZIONALE E POLITICA RELIGIOSA

L'avvento del blocco sovietico decretò il temporaneo congelamento dei conflitti nazionali e territoriali. I rapporti fra le "democrazie popolari" e l'Unione Sovietica vennero regolati da una rete di trattati bilaterali di amicizia e cooperazione economico-culturale. L'ultimo di essi venne firmato nel 1949 da Cecoslovacchia e Ungheria, dopo che il governo di Praga aveva accettato su pressione sovietica di rivedere la propria politica discriminatoria nei confronti della minoranza ungherese. I conflitti etnici che avevano contraddistinto i decenni precedenti lasciarono il posto a politiche di integrazione delle minoranze in Bulgaria nei confronti dei turchi e in Romania degli ungheresi (nel 1952, dietro suggerimento sovietico, le autorità concessero una modesta autonomia amministrativa alla comunità seclero-ungherese della Transilvania) [13]. La Cecoslovacchia si limitò a revocare le discriminazioni in vigore contro tedeschi e ungheresi, sopprimendo tuttavia l'autonomia slovacca concessa dopo la guerra. Nonostante la propaganda ufficiale affermasse che le tensioni nazionali erano dovute allo sfruttamento capitalistico e si sarebbero automaticamente stemperate con l'instaurazione del socialismo, il fattore nazionale condizionò i rapporti bilaterali tra paesi "fratelli" durante tutta la guerra fredda. Nei primi anni Stalin manipolò l'orgoglio nazionale e le rivendicazioni territoriali negli Stati dell'Europa orientale con l'obiettivo di forgiare una nuova cultura popolare «nazionale nella forma, socialista nel contenuto» [14].

In Europa orientale la rivoluzione culturale dello stalinismo implicò una rilettura radicale del passato nazionale dei singoli popoli. Gli storici ricevettero il compito di indagare ed esaltare eroi popo-

lari ed eventi sociali quali le rivolte contadine del Medioevo, la liberazione dei servi della gleba nell'Ottocento e lo sviluppo del movimento operaio e socialista, mentre le tradizioni nazionali e religiose vennero integrate nella nuova narrativa storica solo se ritenute compatibili con il principio della fratellanza slava e l'idea di progresso sociale. Il nazionalismo – inteso come chiave interpretativa della formazione e dello sviluppo delle nazioni dell'Europa orientale – venne scalzato dal concetto marxista di lotta di classe. Guerre e sommovimenti politici di ogni epoca furono rielaborati dalla nuova storiografia ufficiale come un'incessante lotta transnazionale condotta dal proletariato urbano e dal bracciantato successivamente contro il feudalesimo e la borghesia.

I regimi dell'Europa orientale seguirono una politica religiosa differenziata, facendo propria la duttilità mostrata da Stalin durante la Seconda guerra mondiale nei confronti della Chiesa ortodossa russa. Nonostante l'obiettivo finale restasse una società secolarizzata, l'esempio sovietico insegnava che lo sradicamento della religione richiede non solo tempo ed energia, ma anche la collaborazione della popolazione. I regimi dell'Europa orientale tentarono di venire a patti soprattutto con la confessione ortodossa – prevalente in Bulgaria e in Romania e abbracciata da quasi la metà della popolazione in Jugoslavia – e con le Chiese protestanti, che contavano numerosi fedeli in Ungheria, Cecoslovacchia e Romania e che sin dall'età della riforma luterana si erano caratterizzate come comunità religiose nazionali, anche se legate all'Europa occidentale. Nel caso romeno e in quello bulgaro le Chiese ortodosse locali ereditavano una tradizione di "sintonia" fra religione e Stato (in base all'assunto che ogni regime esprime la volontà divina) di antica matrice storico-culturale [15], mentre in Jugoslavia molti popi ortodossi avevano addirittura combattuto nelle file dei partigiani. Come ha osservato Fejtő, nonostante le repressioni che portarono all'arresto di alcune centinaia di popi e fedeli contrari a seguire la linea del regime, la scarsità di legami spirituali e diplomatici dell'ortodossia con l'Occidente rendeva tale confessione un alleato naturale del regime, intento ad allargare la sua base di sostegno [16]. In Romania il patriarca Justinian Marina (1948-77), allineato sulle posizioni ufficiali del partito, svolse un ruolo chiave nell'integrazione politica del mondo ortodosso. Nel 1948 la gerarchia ortodossa romena collaborò con le autorità statali nello scioglimento forzato del culto greco-cattolico, un atto che pose fine con violenza allo scisma della fine del XVII secolo e decretò l'inizio di una dura persecuzione per centinaia di sacerdoti e monaci e dei loro 1,5 milioni di fedeli [17]. In tutto il blocco orientale la Chiesa ortodossa contribuì alla "lotta per

la pace" condotta dai regimi comunisti, sottoscrivendo e propagandando l'appello di Stoccolma del 1950 e le successive campagne contro l'uso delle armi atomiche. Soprattutto in Romania, la gerarchia ortodossa svolse anche un efficace ruolo di controllo e influenza sull'emigrazione politica romena, che pure era assai ostile al comunismo.

Un caso particolare fu rappresentato dalla comunità musulmana jugoslava. Nonostante la Costituzione del 1946 ammettesse la libertà di culto, nello stesso anno vennero aboliti i tribunali islamici, furono chiuse le *mekteb* (scuole elementari dove si insegnavano le basi della religione islamica e del Corano) e abolite le *tekke* (luogo d'incontro e preghiera dei sufi). Nel 1952 furono messi fuorilegge gli ordini dervisci. Nonostante tutti i divieti imposti dall'alto, non mancarono gruppi che pubblicavano clandestinamente testi islamici, la cui diffusione restò ufficialmente bandita fino al 1964. Fu concessa soltanto l'esistenza di un'associazione islamica, posta sotto il controllo statale. Secondo Noel Malcolm, soprattutto in Bosnia il dilemma dell'identità musulmana (religiosa, etnica o nazionale?) rimase largamente irrisolto, nonostante la posizione ufficiale affermasse che i musulmani «non hanno ancora deciso la loro identità nazionale» [18], e si sarebbero gradualmente identificati con i croati o i serbi.

Le persecuzioni più acute furono subite, pur con una certa differenziazione, dalle Chiese cattoliche, legate da un vincolo di fedeltà al Vaticano. I regimi comunisti denunciarono ovunque i concordati stipulati nel periodo interbellico con la Santa Sede, disponendo la chiusura delle scuole, delle associazioni indipendenti e degli organi di stampa cattolici. Nel 1949 le autorità vaticane reagirono alle repressioni con la scomunica dei fedeli e dei religiosi che appoggiavano le idee comuniste. Particolarmente dura fu la posizione assunta in Ungheria dal regime comunista nei confronti dei cattolici, che formavano quasi i due terzi della popolazione e dal 1945 erano guidati da un primate combattivo e intransigente, József Mindszenty. Questi criticava pubblicamente non solo le misure restrittive imposte dalle autorità, come l'esproprio delle terre appartenenti alla Chiesa e lo scioglimento delle associazioni cattoliche, ma anche il sistema politico e sociale in via di edificazione. Dopo l'instaurazione della dittatura monopartitica Mindszenty rimase l'unico ostacolo alla sovietizzazione del paese. Arrestato nel dicembre 1948 e ripetutamente torturato, fu condannato all'ergastolo l'anno successivo con l'accusa di cospirazione antistatale [19]. La persecuzione continuò negli anni successivi con la chiusura dei monasteri, lo scioglimento degli ordini monacali, la proibizione di

ogni attività pastorale pubblica e l'arresto di molte centinaia di preti e fedeli.

Ancora più brutale fu la politica anticattolica adottata in Cecoslovacchia nonostante l'arcivescovo di Praga, Josef Beran, avesse adottato inizialmente una posizione più conciliante nei confronti del comunismo. Beran fu arrestato nel giugno 1949 e, pur senza subire alcun processo, ridotto al silenzio fino al 1963. Nel marzo 1950 venne ordinata la chiusura di tutti i seminari e, il mese dopo, le forze di sicurezza invasero i conventi. Preti e monaci furono espulsi e concentrati in alcuni di essi, e in seguito trasferiti nei campi di lavoro forzato. I comunisti cecoslovacchi cercarono di intimidire la Chiesa cattolica inscenando, nel gennaio 1951, processi politici ai vescovi Ján Vojtaššák e Michal Buzalka. Nell'aprile 1950 il regime ordinò la dissoluzione della Chiesa greco-cattolica e costrinse i suoi fedeli ad affiliarsi alla Chiesa ortodossa. I credenti mal tolleravano il divieto dell'osservanza dei riti religiosi e il rifiuto dell'ateismo di Stato si avvertì soprattutto nell'ambito slovacco, dove le tradizioni cattoliche erano più forti [20].

In Romania, dove gli oltre 1,5 milioni di cattolici erano divisi in tre comunità nazionali (romeni, tedeschi e, soprattutto, ungheresi), la persecuzione della Chiesa cattolica assunse un carattere etnico. Il vescovo di Alba Iulia, Áron Márton, appartenente alla comunità ungherese e inviso da tempo al regime, fu arrestato nel 1949 e condannato due anni dopo con l'accusa di complotto antistatale [21]. Mentre in Cecoslovacchia e soprattutto in Romania il regime tentò di creare i presupposti per uno scisma con l'appoggio statale alla costituzione di gerarchie ecclesiastiche alternative a quelle nominate dalla Santa Sede (in Romania un prete scomunicato istituì nell'aprile 1950 un Comitato d'azione incaricato di preparare la nascita di un movimento cattolico nazionale) [22], in Polonia il partito comunista seguì una politica di doppio binario. Da un lato promosse nel 1947 la creazione di un'associazione cattolica secolare filocomunista (Pax, disciolta nel 1956) e arrestò centinaia di preti e monaci ritenuti ostili, dall'altro concesse alla Chiesa uno spazio pubblico impensabile altrove (l'università cattolica di Lublino), la conservazione dei monasteri e dei seminari vescovili e, infine, organi di stampa di orientamento cattolico. Il regime di Bierut sfruttò in chiave nazionalista anche la contesa apertasi con l'episcopato tedesco dopo l'attribuzione alla Polonia dei territori ex tedeschi. Nell'aprile 1950 il governo comunista e la Chiesa cattolica, guidata dall'arcivescovo di Varsavia, Stefan Wyszyński, firmarono un accordo – osteggiato dalla Santa Sede – che assicurava spazi e fondi per l'eduzione cattolica nel sistema scolastico e una limitata autonomia dell'associazionismo cattolico in cambio dell'adesione alle campa-

gne per la pace. A differenza dell'accordo firmato nell'agosto 1950 dai pochi esponenti ancora in libertà della Conferenza episcopale ungherese (che segnò un'importante vittoria del regime sulla resistenza cattolica), quello polacco garantiva ampi margini di libertà religiosa che il mondo cattolico non tardò a sfruttare.

La persecuzione più capillare e violenta colpì, tuttavia, gli aderenti alle sette neoprotestanti e ai movimenti millenaristici fioriti spontaneamente fra la popolazione in tutta l'Europa sovietizzata e nella stessa URSS [23]. I pellegrinaggi e le appararizioni di santi attorno a luoghi di culto improvvisati testimoniavano l'esplosione di fede visionaria con la quale il mondo rurale rispondeva alla crisi scatenata dall'attacco ai suoi valori tradizionali [24].

## 4.2
## Pianificazione e militarizzazione

### 4.2.1. IL SISTEMA "CLASSICO": INDUSTRIALIZZAZIONE E COLLETTIVIZZAZIONE AGRICOLA

A partire dall'autunno 1947, la struttura economica dell'Europa orientale conobbe trasformazioni radicali. Il predominio del settore statale si estese in pochi anni oltre i limiti del dirigismo economico degli anni trenta o le requisizioni dei beni dei criminali di guerra. Entro il 1950 le autorità comuniste nazionalizzarono oltre il 90% delle attività produttive non agricole dei rispettivi paesi [25]. L'unica eccezione, con un settore statale limitato al 75%, rimase fino alla metà degli anni cinquanta la Germania Est, in cui la stalinizzazione procedette a ritmo ritardato anche in campo economico [26]. Oltre alle società e alle aziende confiscate dopo la guerra agli ex proprietari tedeschi, gli Stati comunisti si impossessarono di miniere, imprese, banche e assicurazioni, ma anche dei laboratori artigiani e degli studi professionali forensi, medici e notarili. Molte attività vennero espropriate senza compensazione a investitori privati o a Stati occidentali che ne detenevano quote maggioritarie o l'intera proprietà, soprattutto nei settori petrolifero, minerario, bancario e assicurativo.

La riorganizzazione delle economie in cicli di sviluppo quinquennali fu adottata trasferendo in un contesto assai diverso la politica di industrializzazione, collettivizzazione agricola e urbanizzazione accelerata adottata nell'Unione Sovietica degli anni trenta. I piani avviati in Cecoslovacchia e in Bulgaria nel 1949, in Polonia e in Ungheria nel 1950, in Romania e in Albania nel 1951, erano scanditi da ambiziosi

obiettivi concentrati sull'industria pesante (in particolare la produzione di ferro e acciaio) che richiesero la creazione di un nuovo organo burocratico interministeriale, l'Ufficio centrale per la pianificazione ispirato al Gosplan sovietico [27]. A ogni settore industriale venne inoltre assegnato un apposito ministero, incaricato di coordinarne l'attività produttiva: negli anni cinquanta il numero dei ministeri oscillava intorno ai 30-40. A questo enorme apparato andava aggiunto il personale impiegato negli istituti di ricerca legati ai vari ministeri e negli organismi amministrativi locali. Alla guida delle nuove strutture produttive furono posti direttori di estrazione operaia, politicamente affidabili ma privi di competenze tecniche. Per coordinare e bilanciare lo sviluppo dell'Europa orientale con quello dell'Unione Sovietica, nel gennaio 1949 Stalin promosse la formazione di un organismo multinazionale, il Consiglio per la mutua assistenza economica (Comecon). Esso doveva contrapporsi alla struttura occidentale incaricata di distribuire gli aiuti del Piano Marshall, l'Organizzazione per la cooperazione economica europea (OEEC), un organo antesignano della più nota OCSE, istituita a Parigi il 16 aprile 1948. Al Comecon aderirono subito URSS, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania e Bulgaria. Ad esse si aggiunsero l'Albania (febbraio 1949), la Germania Est (dicembre 1950) e tre Stati socialisti extraeuropei, la Mongolia (1962), Cuba (1972) e il Vietnam (1978). Nonostante un avvio promettente (tre sessioni di lavoro nei primi due anni), il Comecon entrò alla fine del 1950 in uno stato di ibernamento durato fino al periodo successivo alla morte di Stalin. Il coordinamento delle economie rimase lettera morta fino all'inizio degli anni sessanta. Nel frattempo, l'embargo disposto dall'Occidente nel 1949 arrecava gravi danni alle economie pianificate attraverso il Comitato di coordinamento per il controllo multilaterale delle esportazioni (COCOM), che regolava l'esportazione verso il blocco sovietico e la Cina popolare di migliaia di prodotti e delle rispettive licenze [28].

Sul piano quantitativo, il primo piano quinquennale fu un notevole successo. Nel periodo 1951-55 il prodotto nazionale crebbe a un ritmo annuo del 12-14% in Bulgaria, RDT e Romania, dell'8-9% in Polonia e Cecoslovacchia, del 5,7% in Ungheria. Gli investimenti, concentrati nell'industria siderurgica e nel settore militare, crebbero a ritmi da capogiro: 18% annuo in Romania, 10-12% nel resto del blocco [29]. Le nuove economie pianificate funzionavano come un sistema chiuso e segmentato, privo o quasi di comunicazioni reciproche. Il commercio con l'estero era separato da quello interno e rappresentava il monopolio di un ristretto numero di società commerciali pubbliche, poste sotto la diretta sorveglianza del ministero del

Commercio estero. Gli scambi dei paesi dell'Europa orientale con l'Occidente, in calo sin dal 1948 in seguito all'intensificarsi del conflitto ideologico fra l'URSS e gli alleati occidentali, crollarono ovunque nel triennio successivo a meno del 20% dell'interscambio totale, a eccezione della Cecoslovacchia, dove ancora nel 1950 quasi la metà del commercio si svolgeva al di fuori del Comecon. Negli anni del dopoguerra l'Unione Sovietica utilizzò gli Stati satelliti come riserva di risorse naturali e materie prime alle quali attingere, sfruttando gli accordi commerciali bilaterali (nel caso di Ungheria, Romania e Bulgaria) e le società miste. Come notarono per tempo economisti come Warren Nutter, le cui stime sarebbero state confermate dagli archivi, il commercio bilaterale con l'Unione Sovietica costituì in questo periodo un'attività in grave perdita: i sovietici ricavarono dall'Europa orientale una somma superiore a quella ricevuta dai paesi europei occidentali grazie al Piano Marshall [30]. Intere filiere della nascente industria pesante polacca e ungherese producevano in perdita per il mercato sovietico, mentre in Cecoslovacchia i vincoli ideologici prevalevano sulla razionalità economica: gli stabilimenti Škoda, la più importante, efficiente e tecnologicamente avanzata realtà industriale dell'Europa orientale, furono costretti a sospendere per alcuni anni la produzione di autovetture destinate al consumo privato [31].

Il sistema economico socialista "classico", per riprendere l'espressione di János Kornai, nacque dunque con numerose disfunzioni strutturali dalle quali non si sarebbe mai liberato a causa di fattori esterni (l'autarchia dettata dalla guerra fredda) e interni (l'ipercentralizzazione). Il giovane economista ungherese, liberatosi ben presto da ogni illusione per il nuovo regime, elaborò con chiarezza il concetto nella sua tesi di dottorato, pubblicata in Gran Bretagna nel 1959 e divenuta subito un punto di riferimento per la critica al modello economico pianificato [32]. Particolarmente dannoso fu l'impatto delle nuove politiche sul settore agricolo, nel quale era impiegata oltre la metà dell'intera popolazione. Le riforme agrarie attuate dopo la guerra (a eccezione della Bulgaria, dove tale processo si era già compiuto nel 1919-23) avevano determinato la frammentazione dei latifondi e la creazione di un vasto ceto di piccoli proprietari terrieri, formato in buona parte da ex braccianti e affittuari. L'illusione della stabilità economica e sociale nelle campagne, messa alla prova dalla guerra e dalla siccità del 1946-47, durò pochissimo. Preceduti dall'avanguardia jugoslava, nel 1948 i partiti comunisti giunti al potere iniziarono a preparare la collettivizzazione del settore agricolo. La propaganda ufficiale iniziò a prendere di mira i kulaki, ovvero i contadini più facoltosi e influenti. Nella primavera del 1949, infine, venne lanciato

ovunque il primo attacco alla società contadina tradizionale. Le operazioni, condotte con metodi militari (i villaggi prescelti venivano circondati dagli agitatori e dalle forze di polizia; i renitenti malmenati pubblicamente, o addirittura giustiziati come esempio per i villaggi; i kulaki e le loro famiglie, schedati e vessati da una tassazione discriminativa), vennero interrotte da temporanee ritirate provocate dalla resistenza popolare [33]. Milioni di persone abbandonarono la coltivazione della terra, ma i contadini in fuga dalle campagne si misurarono con difficoltà e impedimenti di ogni genere. Le città furono trasformate in "zone chiuse", nelle quali era possibile risiedere solo con speciali permessi rilasciati dalle autorità. Il risultato fu un calo generalizzato del tenore di vita non solo nelle campagne, afflitte da piaghe antiche (mortalità infantile, analfabetismo) e recenti (sottoalimentazione, stress psicologico legato alla collettivizzazione), ma anche presso i ceti urbani. Dal 1948 al 1953 il potere d'acquisto dei salari crollò di quasi un quarto in Ungheria e di oltre il 10% nel resto del blocco sovietico, a eccezione della Polonia e della Romania. Non esistendo programmi statali di edilizia popolare, gli inurbati (nella maggior parte dei casi giovani operai) erano costretti a coabitare in baracche sovraffollate o in appartamenti comunali privi di servizi.

Nonostante le molte tragedie individuali legate alle repressioni anticontadine, durante la prima ondata di collettivizzazione il tasso di violenza dispiegato dalle autorità restò assai inferiore a quello sovietico dei primi anni trenta, una circostanza spiegata con l'approccio più «cauto e sofisticato seguito in Europa orientale» [34]. In Ungheria e in Romania, dopo un tentativo iniziale di riprodurre il modello staliniano del livello di cooperazione più elevato, quello dei *kolchoz*, nei quali i contadini entravano dopo aver ceduto non solo il proprio appezzamento di terreno, ma anche gli strumenti di lavoro e gli animali, le autorità ripiegarono dal 1952 su un modello di cooperazione più blando, simile alle TOZ (associazioni per la coltivazione comune della terra) sovietiche. In Cecoslovacchia, al contrario, la collettivizzazione nella sua forma più estrema accelerò proprio negli ultimi mesi di vita di Stalin. La prima ondata di collettivizzazione, dal 1949 al 1953, ottenne risultati nel complesso deludenti. Alla morte di Stalin la percentuale di terreno arabile collettivizzato raggiungeva il 62% in Bulgaria, il 48% in Cecoslovacchia e il 37% in Ungheria, mentre altrove si attestava su livelli marginali (24% in Jugoslavia, 21% in Romania, 17% in Polonia, 8% in Germania Est) [35]. I livelli di produttività, tradizionalmente inferiori a quelli dell'Europa centro-occidentale, in modo particolare nei Balcani, calarono ulteriormente, soprattutto a causa degli scarsi investimenti nel settore agricolo per nuove sementi,

fertilizzanti, strumenti e mezzi meccanizzati. Mentre l'industria pesante e le costruzioni assorbivano quasi due terzi degli investimenti pubblici (peraltro elevatissimi rispetto al reddito nazionale), la quota di denaro pubblico allocata nel settore agricolo oscillava, a seconda dei paesi, intorno al 10-15% [36].

### 4.2.2. PREPARATIVI MILITARI E COLLASSO ECONOMICO, 1951-53

La riorganizzazione cui furono sottoposti i fragili sistemi produttivi dell'Europa orientale spiega soltanto in parte il declino economico in cui il blocco sovietico si avvitò nel triennio 1950-52, le cui estreme conseguenze furono evitate solo grazie alla morte di Stalin. Il quadro internazionale, già teso a partire dal 1947, si deteriorò ulteriormente con la rottura tra Stalin e Tito e l'espulsione della Jugoslavia dal Kominform, cui seguì la crisi di Berlino del 1948-49 e, nel giugno 1950, l'invasione della Corea del Sud da parte delle forze nord-coreane e cinesi, sostenute dall'Unione Sovietica. Le economie dell'Europa orientale si trovarono coinvolte in un processo di militarizzazione in vista di un possibile conflitto armato con l'Occidente o con la Jugoslavia ribelle. Alla terza e ultima conferenza del Kominform (1949), la questione jugoslava come problema di sicurezza militare emerse con chiarezza nelle comunicazioni dei leader comunisti presenti, in particolar modo dell'ungherese Rákosi e del romeno Gheorghiu-Dej. Il sovietico Suslov definì imminente la «terza guerra mondiale» [37].

Alla radice degli squilibri negli indici della pianificazione industriale, sempre più sbilanciati verso il settore militare e della difesa, stavano preparativi militari la cui portata e le cui conseguenze di lungo periodo sono recentemente emerse nella storiografia internazionale. Esse risultarono particolarmente gravi nel caso dei paesi sconfitti confinanti con la Jugoslavia (Ungheria, Romania e Bulgaria), le dimensioni dei cui eserciti erano limitate dai trattati di pace del 1947. L'esercito ungherese, composto nel 1948 da 70.000 reclute e ufficiali, venne gonfiato fino a raggiungere alla fine del 1952 la cifra di 211.411 effettivi su poco più di 8 milioni di abitanti. L'obiettivo della preparazione militare ungherese era il fronte meridionale del blocco sovietico. Le autorità ungheresi ricevettero dai consiglieri militari sovietici il progetto di una vera e propria "cortina di ferro" e di un sistema integrato di difesa che comprendeva il minamento delle aree di confine "sensibili" (la Jugoslavia) lungo un fronte di 660 chilometri. L'intero sistema avrebbe assorbito il 22,5% di *tutti gli investimenti* previsti dal piano quinquennale. Negli anni seguenti, una parte del

sistema venne effettivamente costruita ma errori di progettazione e sprechi di risorse resero inutilizzabili le strutture [38].

Il responsabile economico e numero due del partito ungherese, Ernő Gerő, affermò in seguito di aver ricevuto a partire dal 1948, direttamente da Stalin, assieme al primo segretario Rákosi, informazioni sull'«inevitabile» scoppio di un conflitto armato [39]. In questo contesto di generale paura e incertezza, nel gennaio 1951 Stalin convocò a Mosca l'ultimo incontro internazionale prima della sua morte, al quale parteciparono i segretari dei partiti comunisti e i ministri della Difesa dei paesi dell'Europa orientale e nel quale si discusse la situazione militare del blocco sovietico. In assenza di una documentazione inoppugnabile, gli obiettivi dell'incontro sono tuttora controversi. Secondo l'allora ministro cecoslovacco della Difesa, Stalin avrebbe detto che l'Unione Sovietica poteva godere per soli tre-quattro anni della superiorità militare nei confronti degli occidentali. Bisognava «approfittarne per moltiplicare il potenziale militare del blocco sovietico, in modo da lanciare un'operazione che miri all'occupazione di tutta l'Europa» [40]. Gli storici Mastny, Kramer e Roberts sono cauti sull'ipotesi di guerra preventiva. Stalin avrebbe parlato in termini solo generici dell'inevitabilità della guerra, ammonendo gli alleati che avevano pochi anni a disposizione per *prepararsi* ad essa [41]. Geoffrey Roberts conferma le imponenti proporzioni del riarmo approntato entro il 1953-54 in Unione Sovietica e nei paesi satelliti: a suo avviso, tuttavia, esso nasceva essenzialmente da preoccupazioni di difesa [42]. Secondo David Holloway, invece, Stalin avrebbe affermato che occorreva intensificare gli sforzi per un'invasione dell'Europa occidentale entro tre-quattro anni, prima che gli Stati Uniti potessero rafforzarvi le loro posizioni [43].

Anche il leader comunista ungherese Rákosi menziona questa importante riunione nelle sue memorie [44]. Secondo Rákosi, i dirigenti esteuropei furono colti di sorpresa [45]. Alcuni di essi, come il ministro della Difesa della Polonia, il generale sovietico di origine polacca Rokosovskij, lamentarono il ritmo troppo rapido imposto al potenziamento militare previsto per la fine del piano sessennale, nel 1955. Stalin ribatté affermando che, se Rokosovskij avesse potuto garantire una situazione di pace fino al 1956, i polacchi sarebbero stati liberi di attuare il loro piano originario: in caso contrario, «avrebbero fatto meglio ad accettare le proposte sovietiche» [46]. Alle autorità ungheresi fu intimato di svuotare entro pochi giorni un territorio di 2.000 km², evacuando i suoi 140.000 abitanti [47]. I dirigenti ungheresi convinsero a stento i consiglieri sovietici dell'impossibilità di evacuare in pochi giorni quasi il 2% della popolazione [48]. Sebbene viziata da un chiaro

intento autogiustificatorio, la testimonianza di Rákosi restituisce una delle chiavi interpretative del difficile rapporto di dipendenza dell'Europa orientale dall'URSS: il problema della *scala*. I piani sovietici di natura economico-militare si rivelavano sovradimensionati rispetto alle capacità produttive e di resistenza fisica dei satelliti. In Ungheria la forbice tra la crescita del PIL e l'indice dei consumi si allargò a dismisura; il dissesto economico innescato dal riarmo costituì una delle cause di lungo periodo del malcontento sociale che sarebbe sfociato nella sollevazione popolare del 1956.

## 4.3
## Gli anni del terrore

Il periodo 1949-53 fu caratterizzato da un complesso intreccio di violenza politico-ideologica e repressioni di natura sociale, etnica e religiosa. Le principali protagoniste dell'ondata di terrore furono le polizie politiche create a partire dal 1944-45 (Polonia, Ungheria, Bulgaria, Albania e Jugoslavia), o potenziate nel 1948-50 (Romania e Cecoslovacchia). Esse erano modellate sui servizi di sicurezza sovietici e ben presto formarono ministeri indipendenti che controllavano l'intera popolazione attraverso una rete capillare di informatori pagati e di altre fonti occasionali. Le agenzie di sicurezza interna del blocco orientale negli anni cinquanta si distinguevano da un "normale" servizio segreto e anche dai loro immediati predecessori. Si trattava di organismi eterodiretti, la cui attività era monitorata – quando non addirittura indirizzata – da consiglieri sovietici, presenti dal 1949 in ogni apparato burocratico importante. Il criterio di reclutamento del personale non era tanto professionale (cultura generale, conoscenze tecnico-scientifiche o di lingue straniere) quanto ideologico e psicologico. Per reprimere il "nemico" si riteneva necessario odiarlo e desiderarne l'annientamento. In Ungheria, Polonia e Romania la lotta agli avversari del regime comunista, spesso appartenenti a movimenti di destra, venne condotta da una polizia formata da numerosi elementi di origine ebraica, o (in Romania) ungherese, bulgara e ucraina. Molti di essi avevano un'esperienza diretta delle discriminazioni razziali e dei campi di concentramento e dopo la guerra si dedicarono con zelo alla costruzione di un regime che prometteva la punizione esemplare dei suoi nemici. In nome del comunismo avevano abiurato la fede dei propri antenati e giunsero perfino a sviluppare una peculiare avversione per la propria identità rinnegata [49]. La brutalità dei metodi inquisitori e del sistema carcerario, consegnataci dalla memorialistica e dalle fonti

documentarie, riflette in molti casi il risultato della disumanizzazione dell'avversario politico o del "nemico di classe". Nei primi anni di esistenza le polizie segrete del blocco comunista operarono, inoltre, in assenza di un quadro giuridico e di un controllo politico chiari [50]. Uno storico romeno, Marius Oprea, ha definito questa enorme quantità di violenza e arbitrio «terrorismo di Stato», perpetrato ai danni di cittadini nella maggior parte dei casi completamente innocenti [51]. Nel periodo 1949-53 è possibile distinguere cinque tipologie di azioni repressive: 1. l'eliminazione del pluralismo interno ai partiti comunisti, ottenuta con la lotta al frazionismo e agli elementi "titoisti", sottoposti a processi pubblici e condannati; 2. la caccia agli avversari politici sopravvissuti alla Seconda guerra mondiale, in particolare socialdemocratici contrari all'unificazione dei partiti operai nel 1948; 3. l'attività antireligiosa, diretta soprattutto contro la Chiesa cattolica fedele a Roma e le sette neoprotestanti, come i testimoni di Geova; 4. gli arresti di massa e le deportazioni "categoriali" di determinati gruppi (i kulaki, i "borghesi"); 5. le azioni poliziesche di "profilassi sociale" (l'arresto e l'invio ai campi di lavoro di prostitute, mendicanti, disoccupati, trafficanti di borsa nera e altri "elementi improduttivi").

### 4.3.1. LE PURGHE NEL PARTITO

Fra il 1944-45 e il 1948 i partiti comunisti dell'Europa orientale si trasformarono da minuscoli gruppi clandestini in movimenti che rappresentavano il 5-10% della popolazione adulta, una percentuale assai più alta che nella stessa URSS. Il partito cecoslovacco arrivò al momento della conquista del potere a 2 milioni di iscritti, quello polacco si attestò a 1,5 milioni, quelli romeno, ungherese e bulgaro sfioravano il milione di aderenti. I comunisti provenivano da ogni strato sociale, anche se tra di essi gli operai e i funzionari pubblici prevalevano nettamente sui contadini e gli intellettuali. Nella logica che contraddistingueva il tardo stalinismo, dietro tale forza numerica doveva necessariamente celarsi l'opera di infiltrazione del nemico. Il sospetto non era del tutto ingiustificato: il partito aveva generosamente accolto in Ungheria e in Romania decine di migliaia di fascisti, politicizzati e sufficientemente ricattabili, in Cecoslovacchia i socialdemocratici, fieri delle proprie tradizioni e ostili al comunismo; ovunque la tessera dava accesso a un posto di lavoro, a un alloggio, a un sussidio.

A partire dalla primavera del 1948 i partiti avviarono attraverso le Commissioni centrali di controllo – autentici organi di polizia interna – un'azione di verifica degli iscritti sulla base del passato politico e

delle condizioni sociali. Per diversi anni nuove ammissioni furono bloccate per ridurre il numero dei comunisti e ridare al partito una parvenza di avanguardia rivoluzionaria. Entro il 1953, i partiti persero circa un terzo dei propri iscritti: il livello precedente alle epurazioni sarebbe stato raggiunto e superato solo all'inizio degli anni sessanta [52]. La fase successiva, l'epurazione interna dei nuovi vertici al potere, si scatenò a partire dall'estate 1948, in seguito all'espulsione della Jugoslavia dal Kominform. La purga colpì diverse categorie di potenziali oppositori: "deviazionisti" di destra (nel caso dei socialdemocratici), seguaci di Tito e "nazionalisti". In agosto il temuto ministro dell'Interno ungherese László Rajk, l'organizzatore della persecuzione degli avversari politici, fu destinato agli Affari Esteri, un incarico assai meno prestigioso nei sistemi di tipo sovietico: era la prima tappa della sua caduta in disgrazia. Nel maggio 1949 Rajk fu arrestato, sottoposto a un processo farsa radiotrasmesso in diretta e costretto a confessare un presunto complotto ordito con il Vaticano, Tito e gli Stati Uniti per rovesciare il governo comunista. La sua condanna a morte, eseguita il 15 ottobre, dette il via a una campagna di epurazioni che negli anni successivi costò la vita a un'ottantina di dirigenti comunisti e socialdemocratici e a decine di alti quadri dell'esercito. Altre centinaia di dirigenti e intellettuali furono arrestati o internati in campi di lavoro fino al 1954: fra di essi vi era anche il futuro leader comunista János Kádár, succeduto a Rajk come ministro dell'Interno [53].

In Bulgaria, la vittima più illustre dei processi farsa fu Traičo Kostov, membro dell'Ufficio politico e influente quanto popolare responsabile economico della segreteria. Nel dicembre 1949 Kostov, dopo essere stato emarginato dal potere e arrestato, subì un processo il cui copione somigliava a quello di Rajk. Torturato ripetutamente per essersi rifiutato di confessare i crimini contestatigli, Kostov cedette durante un secondo processo pubblico, al termine del quale fu condannato a morte. Come corollario del processo, fino al 1953 furono istituiti numerosi altri procedimenti contro alti funzionari, militari e ingegneri accusati di sabotaggio [54]. L'Albania, particolarmente colpita nei propri interessi politici ed economici dallo strappo jugoslavo, precedette anche in questo caso gli alleati maggiori: Koçi Xoxe, dal 1945 spietato ministro dell'Interno, venne destituito nel settembre 1948 e condannato a morte nel giugno successivo in seguito a un processo pubblico che, nelle accuse ("titoismo", collaborazione segreta con gli imperialisti) e nella coreografia, fornì da esempio ai procedimenti orchestrati nel resto del blocco sovietico. Nel 1949-50 ulte-

riori purghe decimarono il Comitato centrale del partito e l'assemblea parlamentare [55].

In Romania e in Polonia le attenzioni degli inquisitori si concentrarono, fino al 1952, su dirigenti sospettati di osteggiare la linea di radicalizzazione socioeconomica e l'emulazione del modello culturale sovietico. La prima vittima di questa campagna, che non portò a processi pubblici, fu nell'aprile 1948 il romeno Lucreţiu Pătrăşcanu, avvocato e ministro della Giustizia. La sua opposizione alla bolscevizzazione del partito e la netta presa di posizione in favore della maggioranza romena in Transilvania furono considerate dal vertice multietnico del partito un atto di lesa maestà rispetto alla linea di rigido internazionalismo e rispetto dei diritti delle minoranze promossa dai comunisti romeni. Dopo sei anni di prigione trascorsi in isolamento, Pătrăşcanu, che si era rifiutato di ammettere i propri errori, venne processato e condannato a morte nell'aprile 1954 [56].

In Polonia l'epurazione colpì il segretario generale Gomułka, accusato nel 1948 dal Comitato centrale del partito di "deviazionismo nazionalistico di destra" per la sua azione antiucraina svolta nel 1945-47 come ministro per i Territori Recuperati. La sua caduta, caldeggiata dai sovietici (che lo sostituirono con un dirigente senza personalità, Bolesław Bierut), provocò l'arresto di centinaia di funzionari e di suoi sostenitori. Destituito da ogni incarico pubblico nel novembre 1949, Gomułka fu arrestato il 2 agosto 1951 e sottoposto a custodia cautelare sino al 1954 [57]. Le autorità polacche mantennero ciononostante una linea di basso profilo e non organizzarono alcun processo ai dirigenti incarcerati. L'attenzione delle forze di sicurezza si rivolse, piuttosto, contro i gruppi che resistevano in armi: militanti del disciolto partito socialista, ufficiali dell'esercito tornati dall'Occidente e contadini contrari alla collettivizzazione. La Commissione straordinaria per la lotta contro gli abusi e il sabotaggio dal 1945 al 1954 decretò per via amministrativa l'internamento ai lavori forzati di 84.000 persone. Nel 1952 si contavano nel paese quasi 50.000 prigionieri politici [58].

In Cecoslovacchia, infine, sin dal 1949 le epurazioni si intrecciarono agli sviluppi del caso Rajk. Decise a scovare il "Rajk cecoslovacco", le autorità di Praga e Bratislava avviarono una campagna di repressione che investì dirigenti accusati di nazionalismo slovacco, come il ministro degli Esteri, Vladimír Clementis, e il presidente del Consiglio nazionale slovacco, Gustáv Husák, oltre a funzionari sospettati di collusione con gli occidentali e i "trockisti". Nel 1951 le accuse, basate su confessioni estorte nelle quali il sospetto si trasformava regolarmente in colpa, raggiunsero il segretario generale del

partito, Rudolf Slánský, e numerosi altri esponenti della gerarchia comunista, molti dei quali di origine ebraica. Questo aspetto, sino a quel momento secondario, assunse un'importanza cruciale nel 1952 con la preparazione del processo poi intentato in novembre al "gruppo" guidato, secondo l'accusa, dallo stesso Slánský. L'origine ebraica di quasi tutti i 14 imputati, 13 dei quali giustiziati, fu pesantemente sottolineata dall'accusa e ripresa dagli organi di stampa [59].

Dopo lo scoppio della guerra fredda, nella propaganda dell'URSS e dei suoi satelliti comparve un concetto che divenne presto sinonimo di antisemitismo: la lotta al "sionismo" come movimento politico e al "cosmopolitismo", un atteggiamento mentale contrapposto al patriottismo socialista e del quale gli ebrei erano ritenuti i principali latori. I toni infamanti della campagna antisionista richiamano la propaganda antisemita nell'Europa orientale tra le due guerre e si collocano nel contesto dell'offensiva antiebraica condotta da Stalin sin dal 1948 con lo scioglimento del Comitato antifascista ebraico. Per qualche anno dopo la fine della guerra il Cremlino mantenne nei confronti della questione ebraica un atteggiamento flessibile. Nel maggio 1948, l'Unione Sovietica riconobbe, prima al mondo, il neocostituito Stato d'Israele, seguita dai satelliti. Decine di migliaia di ebrei polacchi, ungheresi, bulgari e romeni, molti dei quali appartenenti al movimento sionista perseguitato dalle autorità comuniste, furono autorizzati (talora incoraggiati) a emigrare verso la loro nuova patria [60]. L'attacco alle comunità ebraiche raggiunse il culmine nell'inverno 1952-53 in seguito al processo di Mosca ai "medici ebrei" accusati di aver attentato alla salute del dittatore sovietico. Secondo alcune fonti (non suffragate, tuttavia, da prove documentarie inoppugnabili), prima di morire Stalin avrebbe progettato una purga generalizzata della popolazione ebraica e addirittura la deportazione in Siberia degli ebrei di Mosca e Leningrado [61]. Secondo Jonathan Brent e Vladimir P. Naumov, lungi dall'essere il prodotto azzardato di un leader paranoico, il complotto dei medici si integrò in un «sistema cospiratorio» elaborato e gestito con fredda razionalità [62].

Alle epurazioni antisemite si univa l'indebolimento delle posizioni del responsabile della sicurezza sovietica, Lavrentij Berija, incaricato delle nomine dei capi degli organi di sicurezza in tutta l'Europa orientale sovietizzata. La campagna antisionista si estese dunque alla Romania, dove Ana Pauker venne destituita dal Politburo nel maggio 1952 e arrestata nel febbraio 1953. La rovina della Pauker provocò diverse centinaia di arresti che coinvolsero i ministeri in cui si sospettava l'esistenza di "filiere ebraiche" (Esteri, Finanze, Commercio estero) e anche gli organi di partito (in particolare la sezione quadri e

l'apparato della propaganda) [63]. Come ha dimostrato il suo biografo, Robert Levy, la vera "colpa" della Pauker, in contrasto con la sua identità di comunista "a-nazionale", fu di aver aiutato dopo il 1948 i suoi correligionari (ella stessa, sebbene atea, era figlia di un rabbino ortodosso) a espatriare verso Israele per sfuggire a un regime che sentivano ostile. L'emigrazione degli ebrei dall'Europa orientale costituiva peraltro un preciso indirizzo politico sovietico. Come responsabile dell'Agricoltura nel 1950-51, la Pauker aveva inoltre tentato di frenare la dissennata campagna di collettivizzazione, dimostrando maggiore sensibilità alle sofferenze dei contadini rispetto al suo rivale e successore in quella funzione, Nicolae Ceauşescu.

In Ungheria, dove gli ebrei restavano ben rappresentati nella nuova élite, nonostante gli ammonimenti di Stalin a "nazionalizzarne" la composizione, all'inizio del 1953 vennero arrestati e segretamente condannati a dure pene detentive i responsabili di origine ebraica dei servizi di sicurezza (*Államvédelmi Hatóság* – ÁVH), guidati da Gábor Péter [64]. La morte di Stalin interruppe immediatamente la catena di arresti e confessioni. Gli attacchi pubblici al "cosmopolitismo ebraico" cessarono e gli imputati vennero rimessi in libertà o posti agli arresti domiciliari. L'antisemitismo sparì dunque come argomento di propaganda, ma il rapporto dei regimi comunisti con le piccole comunità ebraiche sopravvissute al genocidio e all'emigrazione restò ambiguo. Nel luglio 1955, un rapporto riservato sulla condizione degli ebrei nel blocco sovietico del Political Department del World Jewish Congress sosteneva che i regimi comunisti avevano disarticolato le tradizionali strutture comunitarie (scuole, ospedali, circoli e associazioni culturali). Le comunità ebraiche pativano «un impoverimento materiale superiore rispetto al resto della popolazione», dovuto alla sistematica esclusione dei loro membri dal commercio e dalla piccola industria, nei quali detenevano tradizionalmente un ruolo importante [65].

### 4.3.2. LE REPRESSIONI DI MASSA

Il quinquennio che precedette la morte di Stalin è conservato nella memoria popolare dei paesi dell'Europa orientale come il più violento mai vissuto in epoca di pace. L'imposizione dei regimi comunisti incontrò fino alla metà degli anni cinquanta un'opposizione attiva (resistenza armata, atti di sabotaggio) e soprattutto passiva (non collaborazione, parole di critica). Il numero di cittadini sottoposti a misure repressive nel 1948-53 (arresto, internamento per via amministrativa,

condanna, domicilio coatto) resta impossibile da stabilire, ma si aggira intorno al milione di persone; quello dei morti (giustiziati, deceduti in prigione o nei campi di lavoro) è stimabile in diverse decine di migliaia. In queste cifre non sono compresi i prigionieri di guerra esteuropei scomparsi in Unione Sovietica e i caduti della resistenza partigiana anticomunista romena (oltre un migliaio nel periodo 1948-58), formata prevalentemente da ex ufficiali dell'esercito e contadini riparati sui monti dei Carpazi e organizzati in centinaia di bande, prive, tuttavia, di collegamenti e di una piattaforma ideologica comune [66].

Il tratto peculiare del terrore di massa romeno dei primi anni cinquanta sta nelle operazioni speciali, condotte con ampio dispiegamento di mezzi militari e uomini, in base a criteri di sicurezza o di "profilassi sociale". Il regime di Gheorghiu-Dej si sentiva insicuro soprattutto nelle campagne e proprio l'avvio della collettivizzazione venne accompagnato dalla prima operazione speciale: il dislocamento coatto di 3.000 grandi proprietari terrieri e delle loro famiglie nel marzo 1949 [67]. La successiva operazione fu attuata nell'estate 1951 nel quadro di una più vasta campagna politico-militare condotta dai paesi del blocco sovietico contro la Jugoslavia. Il 14 novembre 1950 la Direzione generale per la sicurezza popolare approntò un piano di evacuazione della zona di frontiera. Le liste contenevano 44.000 nomi (i componenti di circa 10.000 nuclei familiari). Molti dei deportati erano puniti in quanto di nazionalità serba, ma nelle liste compaiono anche migliaia di kulaki, elementi borghesi e numerosi contadini romeni, tedeschi o ungheresi. La loro rimozione venne attuata il 16-19 giugno 1951. Dopo diversi giorni di viaggio, i deportati furono lasciati nel Bărăgan, un territorio arido, pressoché deserto situato a est di Bucarest, dove costruirono dal nulla i 18 insediamenti nei quali abitarono fino al 1956, quando fu loro permesso di fare ritorno alle loro abitazioni (nel frattempo assegnate a coloni provenienti da altre parti del paese) [68].

L'ultima operazione speciale attuata prima della morte di Stalin fu la deportazione di famiglie "socialmente inaffidabili" dai cosiddetti centri sovraffollati (in particolare Bucarest e Braşov). La precipitazione con la quale vennero compilate le liste spiega l'inserimento in esse di molti cittadini (la maggior parte dei quali di nazionalità non romena) semplicemente ormai privi di reddito o proprietà. Altri ancora, come i medici e gli ingegneri ritenuti indispensabili, vennero invitati a restare sino a nuovo ordine [69]. Le deportazioni ebbero inizio nel luglio 1951, per concludersi oltre due anni più tardi, nel settembre 1953. Una speciale commissione presso il ministero dell'Interno, che

si riuniva settimanalmente, disponeva l'assegnazione al lavoro forzato dei cittadini indesiderabili per periodi compresi fra 6 mesi e 5 anni. La costruzione del canale Danubio-Mar Nero, iniziata nel 1949, assorbiva nel 1952 oltre 30.000 lavoratori forzati, di cui circa 11.000 affluiti in conseguenza di questa «operazione speciale» [70].

Al bilancio complessivo dei dislocamenti forzati (oltre 80.000) occorre aggiungere 64.000 condanne giudiziarie per reati politici e 22.000 casi di detenzione amministrativa, comminata a elementi ritenuti inaffidabili. Nel primo decennio del regime comunista quasi 4.000 persone morirono in prigione, vittime di soprusi o delle terribili condizioni igieniche e climatiche. Nelle campagne il terrore prescindeva da ogni formalità burocratica. Secondo un'inchiesta ordinata dal Comitato centrale del partito nel 1968, il numero dei contadini arrestati, detenuti a volte per mesi e maltrattati sfiorò nei primi anni cinquanta i 100.000 individui [71]. Alcuni di essi avevano partecipato nel 1949-50 alle rivolte, represse dall'esercito, che interessarono diverse regioni occidentali coinvolte nella prima ondata di collettivizzazione. Il sistema penitenziario prevedeva prigioni-fortezza riservate ad alti dignitari e personalità ecclesiastiche (a Sighet) e carceri speciali per i legionari (ad Aiud). Un caso unico nell'Europa orientale dell'epoca, tra il 1949 e il 1952, fu il brutale esperimento di "rieducazione" psicologica condotto a Piteşti e, in misura più blanda, nel carcere di Gherla, su un totale di circa 2.000 studenti e simpatizzanti dell'estrema destra. Portando alle estreme conseguenze le teorie del pedagogo sovietico Anton Makarenko («il miglior rieducatore di un delinquente giovanile è un ex delinquente suo coetaneo»), i giovani detenuti subivano e praticavano sui propri compagni torture inenarrabili, mirate a spogliarli della precedente identità («smascheramento morale interiore») e a fornirne una conforme al nuovo dettato ideologico («metamorfosi»). Nell'autunno del 1952, l'esperimento fu improvvisamente interrotto e i carcerieri processati e condannati a morte. Molti dei rieducati si suicidarono o impazzirono una volta tornati in libertà [72].

L'esperienza ungherese è assimilabile, nelle proporzioni della repressione, a quella romena. Il 22-23 giugno 1950 le operazioni speciali, con la deportazione in zone desertiche, lontane dai luoghi di residenza, colpirono circa 2.500 famiglie appartenenti alla minoranza serba e croata, evacuate dalle zone di confine con la Jugoslavia. Durante l'estate del 1951 altre 7.000 famiglie (in gran parte composte da alti ufficiali dell'esercito, ministri, aristocratici e industriali) furono deportate nelle pianure orientali dalla capitale Budapest. I loro beni furono confiscati (e mai più restituiti) e distribuiti da un ufficio della polizia politica a funzionari di partito e operai d'assalto. Analogamente alla

Romania, la collettivizzazione e la lotta ai kulaki provocò, entro il 1953, decine di migliaia di arresti (con 24.000 condanne pronunciate dalle corti popolari) e un numero ancora più elevato (quasi 400.000) di condanne amministrative. La legislazione anticontadina ungherese presentava tratti di particolare durezza: la macellazione illegale di un maiale per sopravvivere all'inverno poteva costare l'accusa di sabotaggio economico e svariati anni in un campo di lavoro. Nel 1953 si contavano un centinaio di campi di lavoro, con 44.000 prigionieri. Il principale, la miniera di Recsk nel nord-est del paese, ospitava oltre 1.500 detenuti. A partire dal 1948 e fino al 1952, a seguito del caso Rajk le autorità disposero l'avvio di una trentina di processi spettacolo a carico di esponenti dell'élite militare, socialdemocratici e comunisti "nazionali", tra i quali János Kádár e Gyula Kállai. Rimasti in patria negli anni trenta e fino alla liberazione del 1945, costoro erano accusati da Rákosi e dagli esponenti della classe dirigente "moscovita" di aver tradito la causa del partito e lavorato per la polizia politica del regime di Horthy. I processi si conclusero con quasi 200 condanne, delle quali 15 a morte [73].

In Cecoslovacchia la repressione, che nel 1945-48 si era abbattuta sulle minoranze tedesca e ungherese, dopo il colpo di Stato del febbraio 1948 iniziò a interessare gli oppositori politici e sociali appartenenti alla maggioranza etnica ceca e slovacca. Il processo di maggiore impatto mediatico, oltre il caso Slánský, fu la condanna di Milada Horáková, già esponente della resistenza antinazista legata al partito socialista nazionale cecoslovacco, e presidente del Consiglio nazionale delle donne cecoslovacche. Dopo il colpo di Praga si dimise dal Parlamento in segno di protesta, conservando contatti con l'opposizione. Arrestata nel 1949 con l'accusa di spionaggio e cospirazione contro il regime comunista, nel giugno 1950 fu condannata a morte con altri tre coimputati [74]. Nel 1948-54 i tribunali popolari condannarono 90.600 persone per reati di carattere politico, in prevalenza nella parte slovacca del paese, cattolica, rurale e conservatrice. I campi di lavoro forzato ospitavano nel 1949 oltre 13.000 prigionieri e quasi il doppio nel 1950. Altre decine di migliaia di persone furono poi inquadrate per mesi o anni nei battaglioni tecnici, unità di lavoro forzato destinate alle mansioni più pericolose e poste alle dipendenze dell'esercito. I processi politici intentati nel 1948-52 a esponenti religiosi (fra cui tutti i vescovi slovacchi), socialdemocratici e comunisti filojugoslavi si conclusero con un bilancio pesante: 233 condanne a morte pronunciate, di cui 178 eseguite [75]. Le repressioni dei primi anni cinquanta svelarono un grave deficit di consenso popolare per il nuovo

regime: quasi la metà dei prigionieri politici cecoslovacchi era di estrazione operaia.

In Polonia e in Bulgaria le repressioni poliziesche degli anni 1948-53 assunsero un carattere meno diffuso e brutale. In Bulgaria l'avvio della collettivizzazione, nel 1949-50, fu accompagnato come in Romania da violente sollevazioni contadine, ma non si registrarono operazioni speciali di deportazione. Il minor numero di vittime non deve tuttavia trarre in inganno: nei due paesi il culmine della repressione era già stato raggiunto nel 1944-47, quando gli apparati di sicurezza dei nuovi governi di fronte popolare avevano brutalmente represso ed eliminato tutti i reali e potenziali avversari politici.

In Albania, infine, alle repressioni interne – sulle cui dimensioni, assai rilevanti, mancano tuttora dati esatti – si aggiunse come fattore di instabilità la difficile collocazione geopolitica del regime di Tirana che, con la rottura sovieto-jugoslava, si trovò a costituire nel Mediterraneo l'anello debole del sistema di sicurezza sovietico (l'Albania confinava con due Stati ostili, la Grecia e la Jugoslavia). Le potenze occidentali tentarono a più riprese, nel 1949-52, di infiltrare guerriglieri albanesi fedeli a re Zogu rifugiatisi dopo la guerra in Egitto, Italia e Grecia, che ricevevano un addestramento militare in Occidente con il compito di provocare una rivolta armata che rovesciasse il regime di Enver Hoxha. Grazie al determinante appoggio di Kim Philby, la spia sovietica di più alto livello mai infiltrata negli apparati militari occidentali (Philby lavorava come agente di collegamento tra i servizi segreti britannici e la CIA), la rete fu agevolmente depistata. Le autorità sovietiche avvertirono immediatamente quelle albanesi, che catturarono e uccisero tutti i guerriglieri sbarcati, in tutto circa 300, oltre ad alcune migliaia di civili accusati di collaborazionismo [76].

## 4.4
## Il disgelo e le sue contraddizioni

### 4.4.1. RIVOLTE, LOTTE INTESTINE, IMMOBILISMO: LE REAZIONI NEL BLOCCO ALLA MORTE DI STALIN

La morte di Stalin, avvenuta il 5 marzo 1953, originò in breve tempo cambiamenti che dall'Unione Sovietica si riverberarono sull'Europa orientale. Osannata e indiscutibile in vita, la figura di Stalin iniziò a essere oggetto di una revisione critica all'interno della direzione sovietica dopo la sua morte. Al sovraffollamento dei campi di lavoro

forzato, dove lavoravano nella primavera 1953 circa 2,5 milioni di prigionieri, si sommavano le disastrose condizioni economiche di un impero che aveva vinto la Seconda guerra mondiale ma stava perdendo la pace. Come ha osservato Tony Judt, il «rapporto coloniale» che caratterizzava le relazioni dell'URSS con gli Stati satellite restava viziato da una circostanza inedita nella storia dei moderni imperi europei: il sottosviluppo materiale e civile del centro rispetto alla periferia [77].

Nelle settimane successive alla morte del dittatore emersero segnali di profonda crisi interna. In Unione Sovietica la nuova direzione collegiale formata, nel tentativo di evitare il ritorno di un'eccessiva personalizzazione del potere, dal primo segretario del PCUS, Nikita Chruščëv, dal presidente del Consiglio dei ministri, Georgij Malenkov, e dal responsabile della polizia politica, Lavrentij Berija, avviò un programma di correzioni degli abusi criminali compiuti dalle autorità negli ultimi anni di Stalin. Lo stesso Berija denunciò la falsità del complotto dei medici e dispose la liberazione di un milione di prigionieri condannati per reati comuni (un atto che contribuì, paradossalmente, ad aumentare la tensione all'interno del sistema concentrazionario, in cui si verificarono gravi rivolte) [78].

Le notizie, provenienti da Mosca, di cambiamenti e conflitti interni al vertice politico scossero profondamente le capitali esteuropee, dove i dirigenti comunisti faticavano a decifrare le intenzioni del centro. In Cecoslovacchia il capo del partito cecoslovacco, Gottwald, morì pochi giorni dopo aver partecipato ai funerali di Stalin e il suo successore, lo stalinista Antonín Novotný, cercò di proseguire su una linea ortodossa. La riforma monetaria annunciata il 30 maggio, che prefigurava un prelievo forzoso dei risparmi destinato a colpire non solo la classe media, ma anche gli operai, fu all'origine del primo importante sciopero post 1948, iniziato spontaneamente alle officine Škoda di Plzeň, in Boemia, e presto estesosi a una ventina di complessi industriali. Per reprimere le manifestazioni, cui parteciparono migliaia di persone, il governo inviò unità dell'esercito munite di armamento pesante e sostenute da carri armati. A Mosca gli eventi vennero analizzati con grande preoccupazione: Berija e Malenkov giunsero alla conclusione che le autorità sovietiche avevano sottovalutato la portata del malcontento in Cecoslovacchia. Gli scontri, iniziati il 31 maggio e durati tre giorni, costarono la vita a decine di insorti, mentre altri 2.000 partecipanti furono condannati a dure pene carcerarie [79]. Il moto cecoslovacco seguì di qualche settimana le manifestazioni e gli scontri, verificatisi in Bulgaria il 3-4 maggio, dove i lavoratori del deposito di tabacco di Plovdiv avevano avanzato rivendicazioni economiche [80].

L'impatto più dirompente della destalinizzazione si ebbe in Germania Orientale e in Ungheria. Nel primo caso, il malcontento portò a uno scontro armato, mentre nel secondo il partito comunista riuscì a prevenire le proteste popolari con un netto cambio di linea. Su pressione di Stalin, deluso per il rifiuto occidentale di considerare la sua proposta di riunificazione della Germania in uno Stato neutrale, la SED aveva deciso nel luglio 1952 di avviare l'«edificazione sistematica del socialismo», colmando nel settore agricolo e in quello industriale il ritardo nei confronti del resto del blocco. La paura di un possibile conflitto militare aveva, inoltre, dirottato buona parte del bilancio statale nel settore della difesa, mentre il peggioramento delle condizioni di vita spingeva oltre 300.000 persone, soprattutto giovani con buona preparazione scolastica, a emigrare verso la Germania Occidentale. Come temuto da Berija, ostile alla linea estremista di Walter Ulbricht, il 16 giugno 1953 il malcontento esplose nei quartieri operai di Berlino Est, infiammato dall'ulteriore aumento delle norme di produzione previsto per il 30 giugno. Le proteste si allargarono a 560 località e il giorno seguente coinvolsero circa 500.000 operai, con attacchi alle sedi del partito e l'uccisione di dirigenti comunisti e informatori [81]. La repressione del movimento, affidata soprattutto alle truppe sovietiche di occupazione, costò la vita ad almeno 125 persone, mentre migliaia furono arrestate e condannate, un centinaio delle quali alla pena capitale. Le autorità di Berlino Est reagirono alla rivolta di giugno con diverse concessioni economico-sociali, mentre la sospensione del pagamento delle riparazioni di guerra, accordata dai sovietici, rese possibile negli anni seguenti un notevole aumento dei salari e della produttività sul lavoro. Sul piano politico, il primato di Ulbricht si consolidò ulteriormente, ponendo le basi di un'egemonia personale durata fino al 1971 [82].

Il 13-15 giugno, nel frattempo, un cambiamento di rilievo si andava delineando in Ungheria. I massimi esponenti del regime furono convocati a Mosca per "consultazioni", durante le quali Berija e Malenkov rimproverarono a Rákosi gli errori di politica economica e l'eccesso di repressione, soprattutto nelle campagne. Pur conservando la carica di segretario generale, Rákosi si vide imposta la nomina a primo ministro dell'ex ministro dell'Agricoltura e suo rivale, Imre Nagy, che i sovietici consideravano più adatto per le qualità personali e le sue origini (magiaro, di famiglia contadina e religione calvinista; Rákosi e i suoi protetti erano, invece, di origine ebraica). Kramer ha notato che il Cremlino, pur mostrando compattezza di fronte ai dirigenti ungheresi chiamati all'autocritica, a questa data era già scosso dal complotto ordito da Chruščëv e Malenkov contro Berija. L'arre-

sto di quest'ultimo, il 26 giugno, cadde in un momento delicato per il blocco sovietico, sospeso tra nuove opportunità diplomatiche (il 27 luglio fu firmato l'armistizio che pose fine alla guerra di Corea) e la crisi politica in Europa orientale [83].

La caduta di Berija, che nella primavera 1953 era divenuto il protettore informale dei riformatori, ridusse i margini di manovra politici del governo Nagy, entrato in carica il 4 luglio. Nei diciotto mesi trascorsi alla testa dell'esecutivo, fino al ritorno al potere degli stalinisti di Rákosi nella primavera del 1955, Nagy non riuscì a portare a termine il programma di riforme, liberalizzazione e miglioramento del tenore di vita il cui annuncio aveva suscitato nell'estate 1953 grandi aspettative nella popolazione. Allo slancio dei primi mesi (allentamento della stretta poliziesca, freno allo sviluppo industriale basato sul settore militare, tolleranza dell'autoscioglimento di centinaia di fattorie collettive) seguì nel 1954-55 l'inasprirsi all'interno del partito del conflitto fra due linee ormai chiaramente definite: quella moderatamente riformatrice, guidata da Nagy e sostenuta da un ampio schieramento sociale, che andava dagli intellettuali al Fronte popolare (da Nagy rivitalizzato come formazione politica in competizione con il partito), e quella stalinista di Rákosi, che Mosca tornò ad appoggiare nel 1954 per bocca del suo ambasciatore a Budapest, Jurij Andropov.

Nell'estate-autunno 1954 vennero al pettine le contraddizioni in cui Nagy si dibatteva fin dalla sua nomina. L'ondata di liberazione di prigionieri comuni e politici (15.000 persone, tra cui diversi esponenti comunisti come Kádár) fece emergere le proporzioni delle storture giudiziarie, mentre la gente sfruttava ogni occasione per esprimere la propria insoddisfazione. Il 4 luglio 1954 l'Ungheria perse inaspettatamente la finale dei campionati mondiali di calcio contro la Germania Ovest. Nei giorni seguenti Budapest fu scossa da manifestazioni di massa che degenerarono in scontri e devastazioni. Tifosi e cittadini accusarono la Federazione calcistica e i dirigenti politici di aver venduto la partita alla Germania Ovest in cambio di benefici economici. Nello stesso periodo si registrarono proteste di massa in vari distretti operai della capitale, dove la polizia stava sfrattando gli occupanti abusivi di numerose abitazioni (Budapest aveva guadagnato in pochi anni mezzo milione di abitanti senza disporre di alcun piano di edilizia popolare). Per frenare la folla, la polizia dovette ricorrere alle armi. Secondo János M. Rainer, l'intensificarsi delle manifestazioni anche violente segnalò un mutamento irreversibile dello spirito pubblico. La gente non temeva più il regime e gli intellettuali, liberatisi

di ogni complesso di fedeltà ideologica, pretendevano libertà di espressione e di critica [84].

In Romania la morte di Stalin non segnò l'avvio di una svolta politica: le autorità di Bucarest si limitarono a seguire pedissequamente le istruzioni sovietiche. Dopo aver consolidato nel 1952 il proprio potere a danno dei "moscoviti" Pauker, Luca e Georgescu, il primo segretario Gheorghiu-Dej procedette nell'aprile 1953 a una vasta amnistia che, senza includere i detenuti politici, cancellò i reati penali e amministrativi a 525.000 persone e rimise in libertà 15.000 detenuti, dei quali il 21% operai e il 37% contadini poveri o medi [85]. Al plenum del Comitato centrale del partito del 19-20 agosto, Gheorghiu-Dej promise moderazione in campo economico e sociale, ma rifiutò l'idea di una svolta politica sul modello ungherese: in Romania, affermò, le distorsioni erano già state corrette. Negli anni successivi egli guidò una destalinizzazione che non intaccava le basi ideologiche del regime. Furono smantellate le società miste romeno-sovietiche che controllavano la produzione petrolifera e mineraria, sospesa la costruzione del canale Danubio-Mar Nero (l'avrebbe ripresa Nicolae Ceauşescu nel 1973), allentata la pressione sui contadini con l'abolizione delle consegne obbligatorie agli ammassi (con l'eccezione della carne e del latte). In omaggio al principio della direzione collegiale, dall'aprile 1954 all'ottobre 1955 Gheorghiu-Dej abbandonò la carica di segretario del partito, affidata al suo seguace Gheorghe Apostol, conservando quella di primo ministro. Nell'agosto 1955 egli propose addirittura a Chruščëv di ritirare le truppe sovietiche dalla Romania, la cui presenza avrebbe perduto di significato con il trattato di pace austriaco. Pur non nascondendo la propria sorpresa, Chruščëv acconsentì al ritiro nell'ambito di una più ampia strategia di distensione internazionale [86].

In Polonia la caduta in disgrazia di Berija provocò, in controtendenza con il resto del blocco, un temporaneo inasprimento della repressione poliziesca, culminata il 26 settembre 1953 con l'arresto del cardinale Wyszyński. Questi restò confinato in un convento, senza subire alcun processo, fino al 1956 [87]. Nell'autunno 1954, tuttavia, uno *scoop* sensazionale, realizzato da Radio Europa Libera (RFE), smosse le acque dell'incerta destalinizzazione polacca. Il vicedirettore del X Dipartimento del ministero della Sicurezza pubblica, il colonnello Józef Światło, lavorava per i servizi occidentali sin dal 1948 e defezionò a Berlino Ovest nel dicembre 1953. Fu preso in consegna dalla locale stazione della CIA e sottoposto a lunghe interviste. La sezione polacca della radio di Monaco di Baviera fu così in grado di mandare in onda le confessioni dell'alto ufficiale sul funzionamento dei servizi di sicu-

rezza e i crimini ad esso connessi. Le sue rivelazioni scossero la popolazione, che detestava tali apparati, e costrinsero le autorità polacche ad avviare la loro ristrutturazione [88].

### 4.4.2. IL RIAVVICINAMENTO MOSCA-BELGRADO E LA NASCITA DEL PATTO DI VARSAVIA

La morte di Stalin impose ai nuovi vertici sovietici e alle potenze occidentali un ripensamento delle rispettive strategie politico-diplomatiche. La fine della guerra di Corea allontanò la prospettiva di un conflitto armato Est-Ovest, aprendo la strada alla ripresa, ancorché assai limitata, degli scambi commerciali e culturali. La distensione avrebbe prodotto un primo risultato nel luglio 1955 quando a Ginevra i capi di Stato e di governo delle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale si riunirono per discutere le questioni del disarmo e dei rapporti tra i blocchi. Sebbene la conferenza si concludesse senza accordi concreti, lo "spirito di Ginevra" avviò una nuova era nei rapporti internazionali. Nel frattempo, nell'autunno 1954 si raggiungeva un compromesso su una crisi locale dalle implicazioni europee quale la contesa italo-jugoslava su Trieste. L'Italia riacquistò la piena sovranità sul capoluogo giuliano e la cosiddetta Zona A [89].

Mentre l'Europa occidentale si andava dotando di strutture di integrazione politica ed economica (nel 1957, con i trattati di Roma, nacque il Mercato comune europeo), Chruščëv dovette constatare che il blocco sovietico mancava di una reale integrazione e che nel conflitto con Tito l'embargo economico e la pressione ideologica non avevano, così, potuto sortire alcun effetto. A partire dalla fine del 1953 Mosca iniziò a preparare segretamente il riavvicinamento alla Jugoslavia. Il 26 maggio 1955 Chruščëv visitò Belgrado per fare ammenda e riconoscere il modello jugoslavo, che rappresentava ormai un'alternativa appetibile. La diversità dello sviluppo politico ed economico era stata promossa da Tito a partire dal 1950 come contrattacco ideologico allo stalinismo. Il suo cardine era l'abbandono dell'economia di comando attraverso l'autogestione operaia annunciata nel marzo di quell'anno, la deburocratizzazione della pianificazione economica tramite l'istituzione dei consigli operai elettivi nelle fabbriche, e la trasformazione della proprietà da statale a "sociale". Nel 1953 Tito abbandonò la collettivizzazione agricola, anticipando molte delle autocritiche che sarebbero state formulate dai leader esteuropei negli anni a venire, e il 13 gennaio dello stesso anno la Jugoslavia adottò una nuova Costituzione che istituiva i Consigli dei

produttori, formati da rappresentanti eletti dai cittadini operanti nei diversi settori economici. Alle sei repubbliche componenti la Federazione venne formalmente concesso un maggior controllo sui propri affari interni e solo settori essenziali quali la difesa, la sicurezza e la politica estera rimasero di competenza del governo centrale. Come sottolinea Lampe, tuttavia, in assenza di decreti attuativi il decentramento affermato nel testo costituzionale rimase largamente disatteso [90].

In politica estera, la diversità jugoslava si espresse in una rete trasversale di alleanze e contatti. Nel 1953 Jugoslavia, Grecia e Turchia firmarono il Patto balcanico, sostituito nel 1954 da un più organico patto di alleanza. Nel 1955 Tito si fece anche promotore di un movimento transnazionale che raccolse decine di paesi "non allineati" dell'Asia e dell'Africa, guidati dall'Egitto di Nasser e dall'Indonesia di Sukarno. I confini del liberalismo ideologico di Tito si rivelarono presto assai più angusti. Nel 1954 Milovan Đilas, ex braccio destro di Tito e ideologo di spicco dello stalinismo jugoslavo degli anni quaranta, fu emarginato e arrestato per aver pubblicato una serie di articoli in cui criticava duramente il sistema comunista. Questi scritti avrebbero costituito la base del libro *Nova klasa* (La nuova classe), pubblicato negli Stati Uniti e in diversi paesi europei nel 1957 e subito riconosciuto come una delle analisi più penetranti del nuovo sistema di potere. Secondo Đilas, il comunismo in Europa orientale non era affatto egualitario e ciò che l'ex politico montenegrino chiamava sprezzantemente «capitalismo di Stato» aveva portato alla creazione di una nuova *classe* di privilegiati, un'oligarchia di burocrati di partito legati ai vantaggi materiali dalla loro posizione [91].

Il riavvicinamento a Belgrado colse l'Unione Sovietica in un momento di fibrillazione politica che si ripercosse sugli alleati più fragili e in particolare sull'Ungheria. Nel febbraio 1955 il capo del governo, Malenkov, che dopo la condanna a morte di Berija era rimasto il principale sostenitore del disarmo nucleare, della liberalizzazione interna e dell'industria dei beni di consumo, fu costretto a dimettersi per la sua vicinanza a Berija. Imre Nagy fu costretto a dimettersi, a sua volta, nel marzo 1955, sostituito dal giovane András Hegedűs, un protetto di Rákosi gradito ai sovietici. Nagy fu espulso dal partito nel dicembre 1955 e, mentre gli stalinisti riprendevano le repressioni politiche e sociali, intorno all'ex primo ministro caduto in disgrazia si coalizzarono le forze intellettuali che pochi mesi dopo, saldandosi con la protesta studentesca e il malcontento operaio, avrebbero alimentato la grande rivolta antisovietica.

Nel maggio 1955 tre eventi in rapida successione accelerarono l'avvio di una più stretta integrazione militare del blocco socialista. Il 6 maggio la Germania Ovest entrò nella NATO. Il 14 maggio fu annunciata la creazione del Patto di Varsavia, i cui otto membri (URSS, Polonia, RDT, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria e Albania, ma quest'ultima se ne ritirò nel 1968) si impegnavano alla reciproca difesa nel rispetto della sovranità nazionale. Il patto venne concepito come una struttura speculare all'alleanza militare del blocco occidentale, anche se la sua creazione soddisfaceva l'esigenza di assicurare il collegamento con la madrepatria delle truppe sovietiche stanziate in Ungheria e Romania dopo che, il 15 maggio, il trattato fondamentale firmato con l'Austria (divenuta uno Stato sovrano impegnato alla «neutralità perpetua») aveva disposto il ritiro del contingente sovietico dall'Austria orientale [92]. Al Patto di Varsavia e al Comecon, riattivato nel 1954 dopo quasi cinque anni, mancavano prospettive strategiche di lungo periodo. Nei primi anni i sovietici cercarono di utilizzare il primo come strumento di pressione per ottenere una smilitarizzazione della guerra fredda; mentre l'organo di coordinamento economico soffriva, da un lato, della non convertibilità delle valute e, dall'altro, per l'assenza di specializzazione produttiva fra i paesi partecipanti. Verso la metà degli anni cinquanta l'Europa orientale e la stessa Unione Sovietica attraversavano un momento di grave difficoltà. L'unità forzata forgiata da Stalin entrò in crisi dopo la sua morte. Chruščëv capiva la necessità della competizione pacifica con il blocco occidentale, ma restava legato alla *nomenklatura* stalinista. Sul piano politico la destalinizzazione procedeva in modo contraddittorio (Ungheria, Polonia, Bulgaria e Jugoslavia) o non procedeva affatto (Cecoslovacchia, Romania, RDT e Albania). In campo economico, il rallentamento della collettivizzazione fu percepito come un arretramento temporaneo, senza analizzare le conseguenze sociali dello svuotamento delle campagne e l'afflusso caotico di milioni di persone in città sovraffollate e prive di servizi. Secondo Mark Pittaway, verso la metà degli anni cinquanta «le basi sociali del potere comunista in tutta la regione apparivano pressoché inesistenti» [93]. Sulle difficoltà di organizzare il consenso su basi totalitarie si innestò nel 1956 l'onda d'urto provocata dal XX Congresso del PCUS.

# 5

# Crisi politiche e consolidamento sociale, 1956-72

## 5.1
## Il 1956 in Polonia e Ungheria

### 5.1.1. L'impatto del XX Congresso e l'ottobre polacco

Il rapporto sui crimini dello stalinismo, letto nella notte del 24-25 febbraio 1956 da Chruščëv a chiusura del XX Congresso del PCUS, avviò nel blocco sovietico una grave crisi politica. In aprile fu sciolto il Kominform, ormai svuotato di ogni funzione dopo la riconciliazione con Tito. Il 6 giugno il leader jugoslavo ricambiò a Mosca la visita compiuta un anno prima da Chruščëv a Belgrado. In Polonia e in Ungheria l'ammissione degli errori e delle illegalità rafforzò le correnti riformiste e contribuì a delegittimare le forze al potere. A Varsavia il rapporto "segreto" divenne di pubblico dominio pochi giorni dopo la morte del segretario comunista Bierut, avvenuta il 12 marzo al suo ritorno dal Congresso [1]. Nei dibattiti pubblici organizzati durante la primavera il partito polacco si divise fra coloro che intendevano riformare le istituzioni dello stalinismo e i conservatori, con il nuovo segretario Edward Ochab nel ruolo di mediatore. La censura fu allentata, il Parlamento riacquistò un più alto profilo pubblico, molti oppositori furono rilasciati, mentre il sempre più popolare Gomułka si riaffacciava alla vita politica dopo anni di ostracismo. Nella primavera-estate 1956 molti polacchi non respingevano il sistema comunista in quanto tale, ma ne chiedevano una declinazione più "umanitaria" e "nazionale": in sintesi, il programma dello stesso Gomułka e dei suoi alleati [2].

L'illusione di una liberalizzazione controllata si spezzò con la rivolta scoppiata nel centro industriale di Poznań, il 28 giugno. Nata come un conflitto sindacale di carattere economico, la protesta degli operai del complesso metallurgico intitolato a Stalin si trasformò, il

29-30 giugno, in un'insurrezione repressa nel sangue (74 morti, oltre 500 feriti, centinaia di arresti) dalle forze speciali polacche, sostenute da contingenti sovietici. La rivolta destò impressione a Varsavia come a Mosca. Il 18 luglio, il VII plenum del CC del partito polacco fissò norme per il ripristino della "legalità", mentre l'interpretazione ufficiale della rivolta di Poznań si premurò di distinguere fra i pochi provocatori e la moltitudine degli onesti, che rivendicavano migliori condizioni di lavoro e la rimozione dei dirigenti compromessi. Il 25-26 agosto, il tradizionale pellegrinaggio mariano presso il monastero Jasna Góra di Częstochowa vide la partecipazione di un milione di persone, mentre in ottobre lo stato di agitazione si allargò a tutto il paese, coinvolgendo non solo operai (questi ultimi riuniti in consigli operai elettivi), ma anche contadini e studenti. I manifestanti chiedevano norme di lavoro sostenibili, più attenzione ai beni di consumo e la fine della collettivizzazione agricola.

In settembre i conservatori "moscoviti" prospettarono concessioni simboliche, o demagogiche: la cooptazione di Gomułka nell'Ufficio politico, il rilascio del cardinale Wyszyński, un aumento dei salari del 50% e la purga dei numerosi ebrei dagli apparati statali. La pressione della piazza si esprimeva ormai in assemblee e manifestazioni spontanee convocate in tutto il paese, nelle quali trovava sfogo un'opposizione diffusa al regime e, soprattutto, alla dipendenza del paese dall'Unione Sovietica. L'VIII plenum del CC, convocato per il 19 ottobre in presenza di Gomułka e di una delegazione sovietica al massimo livello (oltre ai vertici militari, Chruščëv, Molotov, Bulganin, Kaganovič e Mikojan), si svolse in un clima di recriminazioni reciproche e intimidazioni, mentre le truppe sovietiche avanzavano su Varsavia. Il giorno 20, all'insaputa dei sovietici, appena tornati a Mosca, Ochab lasciò la carica di segretario generale a Gomułka, mentre diversi "stalinisti" guidati da Rokosovskij furono allontanati dai vertici del partito. La manovra fece infuriare Chruščëv, il quale, dopo aver ponderato un intervento militare per reprimere l'insubordinazione di Varsavia, optò per una soluzione politica della crisi in cambio della garanzia della permanenza della Polonia nel Patto di Varsavia e nelle strutture del blocco sovietico [3]. Il 24 ottobre 1956 Gomułka chiese all'immensa folla riunita per acclamarlo come un eroe nazionale di sospendere ogni manifestazione e di riprendere il lavoro.

L'ottobre polacco si chiuse senza spargimento di sangue e con un compromesso politico su tre punti essenziali: la decollettivizzazione della terra e il mantenimento della piccola proprietà contadina; la fine del controllo sovietico sulle strutture militari polacche, con il richia-

mo dei consiglieri militari sovietici e le dimissioni del ministro della Difesa Rokosovskij; e, infine, il rafforzamento di un *modus vivendi* con la Chiesa cattolica, peraltro in vigore sin dal 1945, che implicò il rilascio di Wyszyński, il 28 ottobre. Nei mesi successivi alla crisi, le energie sprigionatesi nei dibattiti e nelle manifestazioni dell'autunno si incanalarono in una liberalizzazione controllata. Alle elezioni svoltesi il 20 gennaio 1957 il partito comunista, a capo del fronte popolare, ottenne il 52% dei seggi. Oltre un terzo dei mandati fu assegnato agli alleati contadini (26%) e democratici (8%), l'11% a candidati indipendenti e il 2,6% – pari a 12 seggi – al movimento cattolico *Znak* (simbolo), tollerato dalle autorità e appoggiato dalle gerarchie ecclesiastiche [4]. Ciò avrebbe rappresentato sino al 1989 il massimo di pluralismo politico concesso in Europa orientale da un regime comunista. Gli spazi di autonomia permessi alla società si restrinsero sin dal 1957-58 con l'attacco ai "revisionisti" (ovvero ai liberali) nel partito, dal quale furono espulsi quasi 30.000 iscritti, e la battaglia contro i consigli operai, fatti confluire nelle conferenze di autogestione operaia cogestite dai sindacati ufficiali. Ciononostante, l'impatto della destalinizzazione fu così profondo da indurre in seguito gli studiosi a definire la Polonia di Gomułka e dei suoi successori un sistema politico autoritario ma non più totalitario, dotato di una società vitale e assertiva [5].

### 5.1.2. CRISI E RIVOLUZIONE IN UNGHERIA

La rivoluzione ungherese che prese avvio sull'onda delle manifestazioni polacche fu l'esito di una crisi politica che durava dal 1953. All'inizio del 1956 gli stalinisti, guidati da Rákosi e Gerő, riuscirono a emarginare il riformatore Nagy e i suoi seguaci, ma dopo il XX Congresso del PCUS l'opposizione interna riprese vigore e trovò la prima espressione pubblica nel circolo Petőfi, intitolato al poeta romantico ungherese, che divenne il punto di riferimento degli intellettuali. Il 27 giugno 1956 il dibattito apertosi sulla libertà di stampa attirò migliaia di persone e si trasformò in una manifestazione non autorizzata. Ritenuto il principale responsabile delle illegalità e degli errori economici, nell'estate Rákosi fu abbandonato anche dal Cremlino, costretto a dimettersi da segretario generale al plenum del 17-18 luglio ed esiliato in URSS, dove morì nel 1971 [6]. Le autorità di Budapest commisero, tuttavia, un errore politico che pregiudicò la possibilità di un rinnovamento: ignorarono la richiesta dell'opposizione interna di un ritorno di Nagy al vertice del partito e sostituirono Rákо-

si con Gerő, un funzionario dogmatico e implicato nella disastrosa politica rákosiana. Mentre in Polonia la credibilità del cambiamento era assicurata dalle concessioni e dalla popolarità del nuovo leader, in Ungheria la destituzione di Rákosi non spense e anzi alimentò l'insoddisfazione popolare. Questa si nutriva di un doppio ordine di motivazioni: emotive e "nazionali", legate alla presenza delle truppe di occupazione sovietica e allo sfruttamento dell'economia ungherese; e socioeconomiche, legate al crollo del tenore medio di vita rispetto al periodo prebellico.

Anche il quadro internazionale contribuì a destabilizzare la situazione. La popolazione era al corrente delle manifestazioni in corso in Polonia, guardava con speranza al ritorno di Tito nella comunità socialista e, soprattutto, interpretava erroneamente il trattato con l'Austria, il ritiro delle truppe sovietiche da quel paese e l'ammissione dell'Ungheria all'ONU del dicembre 1955 come eventi forieri di un cambiamento. Al diffondersi di un clima di ingiustificata attesa contribuirono nel 1954-55 le ripetute azioni simboliche promosse dalla NATO (i palloni aerostatici lanciati oltrecortina, carichi di volantini di propaganda anticomunista) e le dichiarazioni ufficiali, rilanciate dai media internazionali, sulla necessità di liberare le "nazioni prigioniere". Dagli archivi statunitensi emerge, tuttavia, una politica più prudente: una direttiva del National Security Council del luglio 1956 escludeva l'eventualità di rivolte di massa in Europa orientale e invitava l'amministrazione ad appoggiare i movimenti di opposizione senza incoraggiare rivolgimenti radicali [7]. L'ingarbugliata situazione ungherese mise in allerta il rappresentante sovietico in Ungheria, l'ambasciatore Jurij Andropov, che coltivava una vasta rete di rapporti informali all'interno del partito ungherese e, pur avversando personalmente Rákosi, tendeva ad appoggiarsi sul suo gruppo piuttosto che sui riformatori di Nagy [8].

Il malcontento e le tensioni interne ed esterne al partito esplosero in autunno. Il 6 ottobre l'ex ministro dell'Interno, László Rajk, e altri esponenti comunisti caduti vittime delle purghe staliniste ricevettero nuove e solenni esequie alla presenza di una folla immensa e dei massimi dirigenti del partito, incluso Imre Nagy. A partire dal 16 ottobre lo stato di agitazione, amplificato dagli avvenimenti polacchi, si diffuse all'università di Szeged e al politecnico di Budapest. Il 22 ottobre, gli studenti convocarono nella capitale un'assemblea nella quale vennero avanzate in 16 punti richieste sociali, politiche e simboliche (aumento dei salari e delle borse di studio, libere elezioni, ritiro delle truppe sovietiche, reintroduzione dello stemma prebellico sulla bandiera nazionale). Per il giorno successivo fu convocata una manife-

stazione di solidarietà con gli studenti polacchi. Le autorità seguirono una linea oscillante: in un primo momento vietarono, ma in seguito autorizzarono, la manifestazione, che divenne una marcia di protesta cui parteciparono decine di migliaia di persone, studenti e poi anche operai e impiegati rientrati dai turni di lavoro. Le proteste non si limitarono alla capitale: le prime vittime del movimento caddero nel pomeriggio a Debrecen, in un eccidio perpetrato dalle forze di sicurezza locali [9].

Gli scontri armati iniziarono a Budapest nella serata del 23, dopo un raduno di 200.000 persone davanti al Parlamento. Nagy, invocato come l'unico possibile risolutore della crisi, stentò a entrare in sintonia con la folla, che l'apparente ritirata delle forze di sicurezza aveva riempito di coraggio: l'invito a tornare a casa e proseguire sulla strada delle riforme avviate nel 1953 ricevette un'accoglienza gelida. A qualche chilometro di distanza, manifestanti abbattevano l'immensa statua di Stalin, simbolo dell'oppressione sovietica. I primi scontri armati esplosero davanti alla sede della radio, dove altri cittadini chiedevano la lettura del programma degli studenti ma dovettero, invece, ascoltare un discorso di Gerő, fortemente provocatorio nei confronti dei manifestanti. La responsabilità dell'avvio della repressione non ricade sulle truppe sovietiche, che entrarono a Budapest solo all'alba del 24 ottobre, dopo che nella tarda serata il Presidium del PCUS, informato della situazione ungherese, ebbe deliberato su richiesta di Gerő l'invio di truppe per soffocare la rivolta. Furono piuttosto le forze di sicurezza ungheresi a contrapporsi ai civili, armatisi grazie al saccheggio di alcune caserme cittadine. Nella notte Nagy venne nominato capo del governo, mentre le autorità ordinarono lo stato d'emergenza e il coprifuoco: un espediente che avrebbe consentito in seguito di identificare nel politico riformista il responsabile della repressione [10]. L'esercito ungherese ricevette l'ordine di restare consegnato nelle caserme. Pochi furono i militari che seguirono l'esempio del colonnello Pál Maléter e della sua guarnigione, passati dalla parte dei rivoltosi il 28 ottobre.

L'apparato statale si disintegrò con una rapidità che sorprese tutte le parti in conflitto. Dal 24 al 31 ottobre Budapest visse in uno stato di guerra non dichiarata, nella quale la polizia politica ungherese, sostenuta da contingenti sovietici numericamente consistenti ma impreparati alla guerriglia urbana, combatteva violente battaglie contro gruppi di resistenti composti da civili ed ex militari stimati in 10-15.000 persone. Nella capitale i combattimenti furono spietati: alla strage di un centinaio di civili avvenuta davanti al Parlamento il 25 ottobre – seguita da altri eccidi compiuti a Miskolc e Mosonmagyaró-

vár e in altre decine di località – si rispose il 30 ottobre con il linciaggio di una ventina di poliziotti e funzionari comunisti, compiuta dagli insorti dopo la conquista della sede del partito. In provincia la rivoluzione ebbe un carattere meno violento e negoziato. In ogni centro urbano e capoluogo distrettuale si formarono comitati rivoluzionari che presero il controllo degli organi di governo. I funzionari comunisti più moderati e stimati dalla popolazione furono cooptati nelle nuove istituzioni [11].

I protagonisti della rivolta (i comunisti riformisti, i cittadini in armi, gli operai, i contadini) nutrivano visioni diverse del socialismo e del multipartitismo e questa circostanza indebolì le possibilità di successo di un'insurrezione che nessuno aveva pianificato, né previsto. Imre Nagy fu chiamato al governo il 24 ottobre senza godere dell'appoggio sovietico e senza disporre di un apparato disposto a eseguire i suoi ordini; come ha sottolineato il suo biografo Rainer, fino ai primi giorni di novembre questi non guidò, ma piuttosto rincorse una rivoluzione antisovietica nella quale il funzionario reduce da quindici anni tra le file dell'emigrazione moscovita stentava a identificarsi [12]. Il partito comunista aveva subìto un processo di delegittimazione tale da vanificare gli effetti del cambio al vertice: nonostante Kádár sostituisse il 25 ottobre l'impopolare Gerő, questi conservava sui sovietici un'influenza che utilizzò per complottare contro Nagy. Il 28 ottobre, dopo una trattativa serrata con gli inviati sovietici Mikojan e Suslov, Nagy annunciò la formazione di un governo nazionale disposto ad accogliere alcune delle rivendicazioni dei rivoltosi: il ritiro dei contingenti sovietici dalla capitale, il cessate il fuoco, lo scioglimento della polizia politica, rimpiazzata da una nuova forza di sicurezza comprendente i rivoluzionari, e l'amnistia per tutti i combattenti.

Il 30-31 ottobre la rivoluzione giunse a una svolta e impose ai sovietici una decisione sulle sorti dell'Ungheria. Premuto dall'opinione pubblica, il 30 ottobre Nagy annunciò la restaurazione del multipartitismo, formò un nuovo governo anche con i partiti della breve transizione democratica del 1945-47 e cercò di trasformare le milizie spontanee in una Guardia rivoluzionaria. Mikojan e Suslov approvarono i primi atti del secondo governo Nagy e spinsero il partito comunista a sciogliersi e a ricostituirsi, il 31 ottobre, come Partito socialista dei lavoratori ungheresi (*Magyar Szocialista Munkáspárt* – MSZMP), guidato da Kádár. Appena un ottavo degli 800.000 iscritti scelse di seguirlo nella svolta. Lo scenario internazionale subì nel frattempo un drammatico mutamento. Il vertice sovietico, che nella riunione del 30 ottobre aveva espresso fiducia nella capacità di Nagy di trasformarsi nel

"Gomułka ungherese", sconfessò, nella notte successiva, la decisione di ritirare le truppe dal paese. Sulla scelta sovietica influirono i timori per le posizioni polacche e jugoslave, apertamente solidali con i rivoltosi ungheresi, cui si aggiunsero le notizie provenienti da Timişoara, importante centro della Romania occidentale, dove il giorno 30 circa 2.000 studenti erano scesi in strada per solidarizzare con i colleghi ungheresi [13]. Agitazione era segnalata anche nelle aree a maggioranza ungherese della Transilvania e della Slovacchia meridionale confinante con l'Ungheria. In entrambi i territori le autorità ordinarono la chiusura delle frontiere, disposero il coprifuoco e rafforzarono la censura.

Sul voltafaccia sovietico influirono non tanto le atrocità commesse dai rivoltosi il 30 ottobre quanto la contemporanea crisi internazionale di Suez. L'attacco israeliano alla Striscia di Gaza e alla penisola del Sinai ebbe inizio il 29 e fu seguito dall'occupazione militare delle truppe anglo-francesi del canale di Suez, intesa a rovesciare il regime filosovietico egiziano di Nasser. Chruščëv motivò il secondo intervento in Ungheria con la necessità, in tali circostanze, di mostrare determinazione nella difesa della propria sfera d'influenza [14]. Mentre un imponente esercito sovietico avviava senza clamore l'invasione dell'Ungheria orientale e cingeva d'assedio Budapest [15] (1-3 novembre), Chruščëv intraprese un tour diplomatico che in tre giorni lo portò a Brest, per colloqui con Gomułka; a Bucarest, per incontrare i vertici romeni (che offrirono addirittura il proprio contributo militare per schiacciare la rivolta), cecoslovacchi e bulgari; e infine a Brioni, in Jugoslavia, dove il 3 novembre ottenne il decisivo assenso di Tito. Come hanno sottolineato Charles Gati e Csaba Békés, la percezione sovietica della minaccia occidentale era infondata. Il segretario di Stato americano Dulles affermò, in un discorso tenuto il 26 ottobre, di non considerare le nazioni satellite dell'URSS potenziali alleati. Né la leadership politica, né l'*intelligence* militare statunitensi nutrivano la volontà, o disponevano di mezzi sufficienti, di interferire nella situazione ungherese. La richiesta americana di discutere la situazione ungherese al Consiglio di sicurezza dell'ONU non rappresentava una minaccia agli interessi sovietici, quanto una concessione alla propria opinione pubblica [16].

La decisione sovietica di reprimere la rivolta accelerò la sua radicalizzazione. Nella speranza di ottenere il sostegno internazionale, il primo novembre Imre Nagy annunciò l'uscita dell'Ungheria dal Patto di Varsavia e proclamò la neutralità. Come ha notato il suo biografo, egli riuscì a portarsi in sincronia con le richieste popolari solo quando il destino della rivolta era già segnato. Nel frattempo Kádár, appe-

na nominato segretario del nuovo partito, scomparve e molti temettero un suo rapimento da parte sovietica. In realtà, si era recato all'ambasciata sovietica, dalla quale un volo speciale lo aveva trasportato in Unione Sovietica [17]. Prima di partire per la sua missione esteuropea, Chruščëv lo designò a capo del futuro regime. Le giornate dal primo al 3 novembre trascorsero in una calma irreale. Nella cittadina di Kiskunhalas si tennero addirittura regolari elezioni per la formazione della nuova amministrazione comunale. Esse furono vinte dai piccoli proprietari con il 76% dei voti. I socialdemocratici conquistarono il 14% delle preferenze, i contadini il 6%, i comunisti il 4%: praticamente le stesse percentuali registrate alle elezioni del novembre 1945 [18].

Nella capitale, la cui popolazione si era ormai illusa della vittoria, il primo novembre entrò in vigore il cessate il fuoco e si intensificò l'attività politica dei partiti disciolti nel 1948. Il 3 novembre, alla vigilia del secondo intervento sovietico, Nagy operò l'ultimo rimpasto governativo. Nel suo terzo gabinetto entrarono il giurista István Bibó e, come ministro della Difesa, lo stesso colonnello Maléter. Il medesimo giorno il primate della Chiesa cattolica ungherese, Mindszenty, liberato pochi giorni prima insieme ad altre centinaia di prigionieri politici, lesse alla radio un discorso di aspra condanna del regime comunista, nel quale domandò la riparazione dei torti compiuti ai danni della Chiesa cattolica (l'esproprio dei possedimenti agricoli e la chiusura delle scuole confessionali). Il discorso di Mindszenty si sarebbe conquistato negli anni a venire la fama, largamente immeritata, di aver contribuito a delegittimare il governo Nagy.

Il secondo intervento sovietico annullò ogni margine di manovra. La sera del 3 novembre la delegazione ungherese che si apprestava a proseguire le trattative sul ritiro sovietico venne tratta in arresto dalle forze di sicurezza sovietiche. La mattina dopo, un'imponente operazione militare denominata "Tempesta" piegò in pochi giorni la resistenza dei civili e delle poche unità militari a disposizione degli insorti. L'ultima postazione, l'isola industriale di Csepel nei pressi di Budapest, cadde l'11 novembre. Dopo aver lanciato la mattina del 4 novembre un appello radiofonico a proseguire la difesa, Nagy e altri dirigenti di spicco si rifugiarono nell'ambasciata jugoslava. Nonostante l'immunità diplomatica accordata dal governo di Belgrado, il 22 novembre le forze speciali sovietiche arrestarono Nagy e i suoi seguaci e li trasferirono in una località romena presso Bucarest, dove vennero tenuti prigionieri per mesi (Nagy fino al febbraio 1958). Mindszenty si rifugiò presso l'ambasciata statunitense, dalla quale sarebbe uscito soltanto nel 1971.

Nel frattempo Kádár aveva lanciato il 4 novembre dalla città di Szolnok, già controllata dai sovietici, un appello per la costituzione di un «governo rivoluzionario operaio-contadino». Il 7 novembre i suoi sostenitori entrarono a Budapest scortati da unità militari sovietiche e iniziarono la ricostituzione delle strutture di potere comuniste. Il bilancio delle tre settimane di scontri registrò fra gli insorti oltre 2.500 morti e più di 10.000 feriti: oltre l'80% delle vittime apparteneva al ceto operaio e la metà di esse aveva meno di trent'anni. Le perdite sovietiche, soprattutto nella prima fase della rivolta, furono anch'esse gravi: 722 morti e quasi 1.500 tra feriti e dispersi [19]. Le zone centrali di Budapest portarono per anni i segni delle devastazioni, mentre fino a dicembre, quando le autorità chiusero nuovamente i confini occidentali, quasi 200.000 persone lasciarono il paese attraverso l'Austria o la Jugoslavia. Al nuovo governo occorsero diversi mesi per affermare la propria autorità, oscurata dal contropotere dei consigli operai. Solo nella primavera del 1957, con l'intensificarsi della repressione dei reati connessi a quella che divenne nel lessico ufficiale la «controrivoluzione di ottobress, il regime di Kádár si avviò verso il consolidamento.

La rivoluzione ungherese è stata oggetto, prima e dopo il 1989, di un ampio dibattito storiografico e civile. L'interpretazione ufficiale la bollò a lungo come un movimento controrivoluzionario fomentato dall'estero [20], ma sin dagli anni settanta l'obiettivo principale del regime kádáriano fu la rimozione della memoria storica sul 1956. Ai dissidenti e agli osservatori occidentali parve subito una rivolta antisovietica, democratica e nazionale, con uno scivolamento da posizioni inizialmente socialisteggianti a toni apertamente anticomunisti. Il controverso David Irving arrivò a sottolineare in un volume scritto dopo lunghi soggiorni "ufficiali" in Ungheria, nel quale utilizzò documenti riservati forniti dalle autorità comuniste, il suo carattere di insurrezione antisemita [21]. Altri, come Bill Lomax e Ágnes Heller, evidenziarono l'utopia umanitaria che ispirava i consigli operai e rivendicarono il carattere socialista della rivolta. L'interpretazione "operaista" del 1956 fu particolarmente osteggiata a livello ufficiale in quanto cancellava da sinistra il tentativo della propaganda kádáriana di sottovalutare il ruolo attivo della componente operaia non solo nelle settimane della rivoluzione, ma anche nel tentativo di difendere dopo il 4 novembe le sue principali conquiste [22].

Dalle ricerche più recenti, guidate da un istituto budapestino di grande rigore scientifico, emerge l'estrema differenziazione delle posizioni politiche degli insorti: a parte un consenso indifferenziato sull'indipendenza nazionale e il distacco da Mosca, le loro aspirazioni

spaziavano dal socialismo antistalinista alla restaurazione della democrazia capitalistica, passando per la "terza via" dei populisti agrari. Il ruolo di Nagy, frettolosamente trasformato in martire e padre della patria dopo il 1989, viene discusso in modo riflessivo, evidenziando le contraddizioni del suo approccio alla rivoluzione o addirittura sottolineando la sua incapacità di frenare una rivolta temeraria destinata al fallimento o, al contrario, la scelta di non chiedere all'esercito ungherese di intervenire in favore della rivoluzione dopo il secondo intervento sovietico del 4 novembre. Nelle analisi acquista inoltre un'importanza sempre maggiore il contesto internazionale nel quale va collocata la rivolta (l'indecisione sovietica, il ruolo ambiguo della Jugoslavia, l'impatto sui paesi confinanti e i movimenti comunisti occidentali).

Il fallimento della rivoluzione avviò un processo di destrutturazione sociale in cui la memoria pubblica imposta sul 1956 tentava di schiacciare quelle private. Resistere non aveva più senso; una vita normale sembrava valere più di una morte eroica. Per decenni, la sfera privata restò l'unica sede depositaria della memoria soggettiva di una verità ufficialmente negata e umiliata. Il ricordo "segreto" del 1956 si trasmise non solo nell'emigrazione, ma clandestinamente anche in Ungheria [23]. La memoria alternativa del 1956 perse tuttavia gran parte della base sociale originaria (erano milioni gli ungheresi che ancora all'indomani della rivoluzione erano depositari di un ricordo positivo delle giornate di ottobre), per divenire patrimonio quasi esclusivo di piccoli gruppi di intellettuali.

## 5.2
## Continuità e rottura negli anni di Chruščëv

Il 1956 viene spesso presentato come una spia della crisi che più tardi, nel 1989-91, avrebbe determinato il crollo dei sistemi di tipo sovietico in Europa orientale. In una prospettiva di lungo periodo, depurata dai fattori locali ed emotivi che caratterizzano la sterminata memorialistica, la portata storica del XX Congresso del PCUS, dell'ottobre polacco e soprattutto della rivolta ungherese esce fortemente ridimensionata. Secondo Kramer, il 1956 non anticipò affatto la crisi degli anni settanta e ottanta, mentre è vero l'esatto contrario: la decisione presa da Chruščëv, il 31 ottobre, di invadere nuovamente l'Ungheria, ricompattò i regimi comunisti e garantì al blocco sovietico oltre tre decenni di sopravvivenza [24]. L'URSS e i suoi satelliti superarono

la crisi del 1956 e fino alla prima metà degli anni settanta vissero il periodo di maggiore vitalità economica e stabilità sociale.

A partire dal 1956 diversi fattori, a iniziare da quelli strategico e militare, incoraggiarono nel blocco orientale una politica di sviluppo che, senza rinnegare il primato dell'industria pesante, prestasse maggiore attenzione alle esigenze fondamentali della popolazione. La tiepida reazione americana alle crisi polacca e ungherese rassicurò la leadership sovietica sull'accettazione, da parte di Washington, degli equilibri della guerra fredda in Europa. Negli anni di Chruščëv (1953-64) l'Unione Sovietica uscì dalla dimensione eurocentrica propria dello stalinismo e acquisì i tratti di un impero in espansione, votato all'offensiva nei paesi asiatici e africani di recente decolonizzazione, fra i quali riuscì a stabilire la propria influenza nel nome della formazione di un "campo del progresso e della pace" e della competizione economica e tecnologica con l'Occidente. L'URSS poté presto esibire significativi successi: il lancio del satellite Sputnik, avvenuto il 4 ottobre 1957 per celebrare il quarantennale della rivoluzione d'Ottobre, fu seguito nel 1961 dal lancio del primo uomo nello spazio, Jurij Gagarin. Con la sua ruvida giovialità e i suoi impolitici ma – tutto sommato – innocui scatti d'ira, Chruščëv offriva al mondo un'immagine dell'Unione Sovietica e del blocco orientale assai diversa da quella, decisamente lugubre, irradiata da Stalin [25].

Sul piano interno, il periodo di Chruščëv fu tuttavia segnato da una frenetica serie di iniziative improvvisate e fallimentari. L'apparato di partito rimase scosso dal XX Congresso e dai disordini interni ed esterni ad esso seguiti, tanto da suscitare una congiura di palazzo per allontanare il primo segretario (giugno 1957). Il colpo, sventato grazie all'intervento del ministro della Difesa Žukov e dei segretari regionali, offrì a Chruščëv l'occasione per liberarsi di avversari scomodi (Malenkov, Molotov, Kaganovič – il "gruppo antipartito" – oltre allo stesso Žukov) e di avviare una seconda svolta progressista, soprattutto in campo ideologico [26]. Egli consentì a scienziati, scrittori, artisti e comuni cittadini di intensificare i contatti con il mondo esterno; incoraggiò il ritorno della sperimentazione artistica bandita durante lo stalinismo, almeno fino al notorio attacco rivolto nel 1962 alla pittura d'avanguardia; ispirò lo scrittore Boris Pasternak, il cui *Dottor Živago* venne pubblicato in anteprima mondiale dall'editore italiano Feltrinelli nel 1958; autorizzò, infine, la pubblicazione (1962) del primo romanzo dell'ex detenuto politico Aleksandr Solženicyn, *Una giornata di Ivan Denisovič*, che svelava al pubblico la tremenda quotidianità del sistema concentrazionario staliniano. Lo stesso Chruščëv pronun-

ciò nell'ottobre 1961, al XXII Congresso del PCUS, una nuova denuncia dei crimini di Stalin, più approfondita e circostanziata di quella del 1956.

Dalla fine degli anni cinquanta al disgelo e alla critica del passato recente Chruščëv accompagnò quello che Graziosi ha definito un «piccolo balzo in avanti» [27], un'offensiva ideologica e sociale che si ispirava – in forme assai meno radicali – al modello maoista cinese. Dal 1958 alla sua caduta, le autorità sovietiche posero un rinnovato accento sui temi ideologici (condanna del "revisionismo", persecuzione giudiziaria dei primi intellettuali dissidenti, come lo storico Aleksandr Ginzburg) e intensificarono la lotta alla religione (chiusura e demolizione di chiese e monasteri, arresto di religiosi, intimidazione dei fedeli, propaganda ateista ed evoluzionista nelle scuole e sui luoghi di lavoro). Lo Stato prese a interferire sugli aspetti più intimi della vita privata dei cittadini, promuovendo cerimonie laiche per i momenti decisivi dell'esistenza: la nascita, il matrimonio, la sepoltura. La Chiesa ortodossa, che durante la Seconda guerra mondiale aveva scelto l'integrazione piena nel sistema politico sovietico, si ritrovò nuovamente estraniata dalla vita nazionale [28]. Non è chiaro a che cosa mirasse l'ambiziosa campagna del leader sovietico, che dopo il 1956 aveva utilizzato il Patriarcato di Mosca come interlocutore privilegiato dei primi passi verso il dialogo ecumenico con il Vaticano. Secondo Andrea Riccardi, Chruščëv vagheggiava un ritorno al "leninismo", un bolscevismo modernizzatore depurato dai compromessi con il tradizionalismo russo e dagli eccessi stalinisti, cercando di replicare alla strategia vaticana (e occidentale) di ferma opposizione al comunismo [29].

Il nazionalismo russo costituì l'altro tema sul quale il leader sovietico impresse nuovo vigore alle politiche staliniane. Nel dicembre 1958 fu varata su iniziativa di Chruščëv una riforma dell'istruzione che mirava a ridurre la distanza fra scuola e lavoro. L'accesso all'università era subordinato a un "servizio civile" pluriennale, successivo al compimento degli studi superiori: un provvedimento che suscitò vaste proteste fra le classi medie urbane. L'importanza della riforma, tuttavia, stava soprattutto nella soppressione del bilinguismo nelle scuole situate in repubbliche abitate in maggioranza da non russi, l'affermazione del russo a ogni livello della comunicazione come lingua franca dell'impero e, in ultima istanza, la promozione di un senso di appartenenza al popolo sovietico svuotato di contenuto etnico. Sin dai primi anni trenta, Stalin si era convinto che la conoscenza del russo rappresentasse uno strumento di acculturazione e promozione sociale [30]. La russificazione "dolce" promossa da Chruščëv generò

tuttavia in Ucraina, nelle repubbliche baltiche, nel Caucaso e in Asia centrale un'ondata di proteste che innescarono un inedito conflitto centro-periferia [31]. Negli anni sessanta la torsione nazionalista dell'integrazionismo culturale avrebbe ispirato anche in Europa orientale l'avvio della promozione di un'identità nazionale standardizzata (la «nazione socialista») che le minoranze etniche ritenevano lesiva dei loro diritti [32].

Anche la politica estera di Chruščëv fu segnata da contraddizioni sconcertanti. Alle aperture simboliche verso l'Occidente (la visita negli Stati Uniti nel 1959, l'incontro a Vienna con il presidente Kennedy nel 1961, il cortese scambio epistolare con papa Giovanni XXIII e la visita del genero di Chruščëv a Roma nel 1963) si contrapposero iniziative diplomatiche fallimentari e, anzi, controproducenti. Il tentativo di siglare un trattato di pace che regolasse lo *status* della Germania e della sua capitale, Berlino, si risolse nel 1961 in uno scontro diplomatico che indusse le autorità tedesco-orientali, esasperate dall'emigrazione di 3 milioni di propri cittadini in poco più di dieci anni, a erigere con il decisivo sostegno sovietico, a partire dal 13 agosto 1961, una barriera definita «di protezione antifascista» lunga quasi 150 chilometri. Il Muro, che fino al novembre 1989 avrebbe impedito alla popolazione di Berlino Est e delle zone circostanti di accedere all'area occidentale della città, divenne la perfetta iconografia della divisione dell'Europa e della mancanza di libertà di movimento dei cittadini della sua metà orientale [33]. Un anno più tardi, nell'ottobre 1962, il tentativo di saggiare la reazione statunitense all'estensione della sfera d'influenza sovietica a Cuba innescò una grave crisi diplomatico-militare. Per contrastare la supremazia strategica americana fuori del continente europeo, Chruščëv fece installare sull'isola missili balistici nucleari a corto e medio raggio in grado di colpire gli Stati Uniti. La dura reazione americana, culminata con la concreta minaccia di un attacco atomico all'Unione Sovietica, costrinse Chruščëv a un'umiliante ritirata e allo smantellamento delle postazioni missilistiche. Gli insuccessi approfondirono i conflitti ideologici all'interno del movimento comunista internazionale: il partito cinese, con il quale i rapporti erano tesi da anni, colse l'occasione per accusare Chruščëv di aver ceduto all'imperialismo e trovò un alleato europeo nell'Albania di Hoxha.

La posizione del leader sovietico si indebolì nel 1962-63 anche a causa della sua ambizione, del tutto velleitaria alla luce delle condizioni del paese, di "raggiungere e superare" entro vent'anni lo stadio di sviluppo degli Stati Uniti. Nei primi anni sessanta i piani industriali subirono una forte accelerazione: soprattutto nel settore milita-

re, il cui bilancio tornò a crescere per la prima volta dopo la morte di Stalin. Fallì, soprattutto, l'esperimento di rendere coltivabili le terre vergini, come quelle del Kazakhstan settentrionale, dove Chruščëv insediò centinaia di migliaia di nuovi contadini. All'eccellente raccolto del 1961 seguirono quelli, disastrosi, del 1962-63, che costrinsero l'URSS a importare ingenti derrate alimentari dall'Occidente. Nonostante il vistoso miglioramento del tenore di vita rilevato, rispetto agli anni trenta e quaranta, da tutti i principali indicatori statistici (aspettativa media di vita, condizioni abitative, livello di istruzione, accesso ai servizi sociali e alla cultura), le restrizioni ideologiche e la repressione sociale innescata dalle ripetute campagne di "moralizzazione", intese a sradicare i reati contro la proprietà e la corruzione, determinarono la formazione di un fronte trasversale favorevole alla destituzione di Chruščëv, guidato nell'ottobre 1964 dall'apparato di sicurezza e dal presidente del Soviet Supremo, Leonid Brežnev, che assunse la carica di segretario generale del PCUS.

## 5.3
## Repressione e consolidamento, 1956-67

### 5.3.1. IL BLOCCO SOVIETICO FRA UNITÀ E CRISI

Nel decennio successivo al 1956 i regimi comunisti dell'Europa orientale iniziarono a sviluppare politiche differenziate in diversi campi, dalla cultura all'economia, fino ai rapporti con l'Occidente. Il movimento comunista internazionale, monocratico sotto Stalin, si trasformò in un'entità policentrica, in cui la dialettica interna sfociava ormai in conflitti pubblici nonostante la dipendenza da Mosca [34]. Per l'Europa orientale la fine degli anni cinquanta fu un periodo complesso, nel quale l'intensificazione della spinta repressiva, particolarmente evidente non solo nell'Ungheria postrivoluzionaria, ma anche in Romania e in Bulgaria, si unì al generale consolidamento dell'assetto socioeconomico. Società prevalentemente rurali ed economicamente arretrate subirono una modernizzazione distorta, che tuttavia le trasformò in organismi complessi, regolati da bisogni individuali crescenti (casa, lavoro, assistenza sociale, educazione, ricreazione), cui lo Stato era chiamato a rispondere [35]. A eccezione della Cecoslovacchia (1968) e della Polonia (1980-81), l'Europa orientale non conobbe dopo il 1956 movimenti di massa, rivolte o scontri di piazza paragonabili a quelli del decennio precedente. Le classi dirigenti comuniste iniziarono a trasformarsi in autentiche élite transna-

zionali, legate da interessi comuni ma divise su numerose questioni di natura economica e politica. Ai vertici della gerarchia comunista la rotazione dei quadri, frenetica e spesso violenta fino al 1956, si trasformò in una serie di reggenze pluridecennali: Tito in Jugoslavia (1945-80), Hoxha in Albania (1945-85), Živkov in Bulgaria (1954-89), Kádár in Ungheria (1956-88), Ceauşescu in Romania (1965-89), Ulbricht nella RDT (1950-71), Novotný in Cecoslovacchia (1953-68), Gomułka in Polonia (1956-70).

Fino al 1961, in Ungheria l'affermazione del regime di Kádár si accompagnò a una vasta repressione politica che colpì non solo i partecipanti alla rivoluzione, ma anche gli oppositori "latenti" (ex poliziotti e ufficiali dell'esercito, religiosi, aristocratici). Fra il dicembre 1956 e il marzo 1963, quando un'amnistia generale segnò la fine delle repressioni di massa, le corti popolari comminarono 229 sentenze capitali eseguite, oltre 20.000 condanne al carcere e 13.000 internamenti amministrativi della durata di uno-due anni. I principali protagonisti della rivoluzione, incluso il primo ministro Imre Nagy, furono impiccati a Budapest il 16 giugno 1958 su espressa volontà di Kádár e del suo gruppo dirigente. Molti intellettuali furono arrestati e condannati per il ruolo svolto nel 1956: fra essi c'erano István Bibó e gli scrittori Tibor Déry, Gyula Háy, Tibor Tardos e Zoltán Zelk [36]. Nel 1959-60, anche centinaia di esponenti del clero cattolico che rifiutavano di riconoscere il governo comunista furono arrestati e posti sotto inchiesta per sovversione. Il nuovo regime impiegò diversi anni per dotarsi di una legittimità di fronte a una popolazione in larga parte ostile. Come negli altri paesi del blocco ad eccezione della Polonia, fra il 1958 e il 1961 le campagne furono scosse da una seconda ondata di collettivizzazione, al termine della quale il 92% del terreno arabile ungherese fu rilevato dalle fattorie statali. Il regime di Kádár condusse tuttavia una politica agraria più flessibile e intelligente di quella dei primi anni cinquanta: ai contadini, che rappresentavano oltre un terzo della popolazione attiva, fu concesso di conservare un orto privato, gli attrezzi e gli animali domestici. Ai membri delle cooperative fu estesa, nel 1961, la previdenza sociale e concessa una pensione di anzianità.

Nel dicembre di quell'anno, ispirato dalla campagna antistalinista di Chruščëv, Kádár rovesciò al Congresso del Fronte popolare uno degli slogan preferiti di Rákosi («chi non è con noi è contro di noi») e prefigurò l'avvio di una fase di distensione. Nel 1962, al suo VIII Congresso, il partito comunista contava ormai oltre 500.000 iscritti, quasi un decimo della popolazione adulta, e il segretario generale annunciò che l'Ungheria aveva ormai posto le basi della costruzione del

socialismo. L'idea di costruire, dopo aver eliminato ogni traccia di opposizione organizzata, un socialismo "inclusivo" e meno dogmatico, che accogliesse chiunque ne accettava il programma minimo e non ne metteva in discussione la legittimità politica, fu accolta positivamente da una società stremata dalle guerre e dai rivolgimenti del secolo. La popolazione chiedeva al regime di poter progettare una vita normale, senza subire ingerenze e intimidazioni quotidiane da parte dello Stato. I simboli della normalità kádáriana divennero, nei primi anni sessanta, il prezzo calmierato del pane, fissato per quasi un ventennio a 3,60 fiorini il chilo, e la politica culturale ispirata al principio di «promuovere, tollerare, proibire», guidata dall'ideologo György Aczél. Nel 1958 il partito comunista aveva avviato una violenta campagna per stroncare ogni residuo di nazionalismo. Sino alla fine degli anni sessanta il tema delle minoranze ungheresi all'estero e dei rapporti bilaterali con le altre democrazie popolari, assai sentito tra gli intellettuali populisti e molta gente comune con parenti e amici oltreconfine, rimase ufficialmente tabù. In seguito, tuttavia, la cultura kádáriana sarebbe divenuta un curioso impasto di lealtà all'Unione Sovietica e promozione di elementi della cultura nazionale, come il folklore, il canto corale, la tutela artistica e paesaggistica, che il regime considerava valori popolari non suscettibili di manipolazioni politiche e rivendicazioni nazionaliste [37].

Nel 1964 furono abrogate le restrizioni classiste che impedivano l'accesso all'istruzione superiore ai figli delle classi "sfruttatrici", mentre il 15 settembre dello stesso anno il governo ungherese colse anche quello che sarebbe rimasto uno dei più apparenti successi d'immagine del regime kádáriano: la firma di un «accordo parziale» con la Santa Sede, il primo sottoscritto da un paese comunista con lo Stato pontificio, presso il quale andava affermandosi, sotto il papato di Giovanni XXIII, un orientamento al dialogo con i regimi comunisti dell'Europa orientale [38]. Restò in sospeso – fino al 1971 – solo la questione del cardinale Mindszenty, ospite sempre meno gradito della legazione statunitense a Budapest. L'intesa, il cui contenuto sarebbe rimasto segreto per decenni, permetteva la nomina da parte di Roma di nuovi vescovi (generalmente graditi al governo e, in numerosi casi, in contatto con la polizia politica) e fissò i rapporti tra lo Stato e la Chiesa. L'accordo fu sfruttato ampiamente dal governo ungherese, che si accreditò in senso liberale nonostante il persistere della repressione antireligiosa e, soprattutto, contribuì a porre fine alla resistenza passiva dei cattolici, sconfessando i movimenti di base ostili alla gerarchia ecclesiastica compromessa con il regime, come era successo in Cecoslovacchia a partire dagli anni cinquanta [39].

In Romania, il regime di Gheorghiu-Dej approfittò degli echi della rivoluzione ungherese del 1956, più forti tra la popolazione di nazionalità ungherese della Transilvania, per ridurre definitivamente al silenzio gli oppositori politici e i gruppi sociali più riluttanti al socialismo: i contadini e la piccola borghesia urbana. Il numero totale degli arresti di natura politica nel periodo 1956-61 ammontò a quasi 30.000. Nei soli anni 1957-59 i tribunali militari competenti per i reati legati ad «attività controrivoluzionaria» (una categoria omnicomprensiva in cui rientravano il passaggio illegale della frontiera o la detenzione abusiva di oggetti preziosi) pronunciarono più di 9.500 condanne, oltre 50 delle quali alla pena capitale e centinaia ai lavori forzati a vita [40]. Oltre 200 detenuti morirono in carcere durante gli interrogatori, mentre altre centinaia non sopravvissero alle terribili condizioni di vita efficacemente descritte dalla memorialistica. Le testimonianze pervenuteci sull'universo carcerario romeno del periodo 1957-64 (anno dell'amnistia che liberò quasi 20.000 detenuti politici) indicano una composizione eterogenea per etnia, religione, convinzioni politiche e condizione sociale, sia nelle prigioni di raccolta, come Gherla e Jilava, sia nei campi di lavoro sul delta del Danubio. I dati d'archivio attestano tuttavia una particolare durezza delle condanne inflitte nei processi che videro coinvolti "controrivoluzionari" di etnia ungherese e tedesca, soprattutto a partire dal 1958 [41].

Proprio nella politica attuata nei confronti delle minoranze nazionali il governo di Bucarest marcò dalla fine degli anni cinquanta una forte discontinuità con le pratiche del primo decennio. Come ha sottolineato Lucian Boia, con la conclusione della fase «antinazionale» il regime cercò un sostegno ideologico che sostituisse l'internazionalismo della prima ora, e lo trovò nei principi che presiedevano ai rapporti tra russi e non russi in Unione Sovietica [42]. L'idea che il campo socialista costituisse un insieme di patrie nazionali persuase il regime romeno, a ridurre gli spazi di autonomia delle popolazioni allogene. Gli ungheresi, in particolare, avevano goduto nei primi anni di numerosi privilegi culturali e amministrativi (la regione autonoma creata nelle zone seclere nel 1952), e dominavano ancora, sul piano sociale, i centri urbani della Transilvania. Prendendo spunto dalla nuova legislazione scolastica sovietica, nel 1959 Gheorghiu-Dej e il suo delfino Nicolae Ceauşescu unificarono le università di lingua romena e ungherese della capitale culturale transilvana, Cluj, nonostante l'opposizione dell'élite comunista di nazionalità ungherese. Il risultato fu la creazione di una nuova struttura formalmente bilingue ma, in realtà, dominata dall'elemento romeno. Nel 1959-60 una campagna di romenizzazione condusse all'accorpamento delle scuole di lingua unghere-

se e tedesca in istituti di lingua esclusivamente romena, mentre nel dicembre 1960 i confini della Regione autonoma ungherese furono ridisegnati per accogliervi distretti a maggioranza romena. La lotta al "separatismo culturale" delle minoranze costituì la premessa ideologica della svolta nazionalcomunista compiuta da Ceauşescu dopo la sua ascesa al potere, nel 1965 [43]. Tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta, una capillare epurazione eliminò dai gangli sensibili dell'apparato statale (economia, servizi segreti, alte istituzioni culturali) la maggior parte dei quadri di origine ungherese e, soprattutto, ebraica. Nel gennaio 1958 il governo riaprì i canali dell'emigrazione ebraica, chiusi nel 1952, e strinse un accordo con Israele. Fino al 1965 oltre 100.000 ebrei lasciarono il paese per stabilirsi in Israele; altre migliaia emigrarono negli Stati Uniti e in Europa occidentale. L'esodo della comunità ebraica fu solo parzialmente spontaneo: le autorità crearono attorno agli ebrei un clima ostile (attacchi sulla stampa, intimidazioni sul posto di lavoro, sanzioni amministrative e processi penali) con l'obiettivo di accelerare il ricambio etnico delle élite [44].

La politica estera del regime di Gheorghiu-Dej mirò ad ampliare i margini di autonomia del paese, uno sforzo in sintonia con la strategia sovietica fino all'inizio degli anni sessanta. Nel maggio 1958 Chruščëv annunciò il ritiro delle truppe sovietiche (35.000 effettivi) dalla Romania, ritenuta un alleato affidabile e facilmente difendibile in caso di attacco, e il taglio di altri 84.000 militari dai contingenti sovietici stanziati nella RDT, in Polonia e in Ungheria. La mossa sovietica accompagnava il parallelo ritiro delle forze militari cinesi dalla Corea del Nord e tentava vanamente di stimolare un analogo passo della NATO in Europa occidentale. Il ritiro del contingente militare dalla Romania, considerato da molti analisti il primo tassello della politica di indipendenza del regime di Bucarest, non significò un completo disimpegno: come ha notato Dennis Deletant, Mosca conservò basi aeree e navali sul territorio romeno e le divisioni schierate nella repubblica sovietica della Moldova, oltre il fiume Prut, e in Ucraina meridionale [45]. L'abilità di Gheorghiu-Dej consistette nel presentare una concessione sovietica come il frutto di un'autonoma scelta di politica estera. I rapporti con l'Unione Sovietica entrarono in seria crisi nel 1964 con la pubblicazione, da parte del partito romeno, delle "Tesi di aprile", una dichiarazione programmatica che rivendicava pari diritti per tutti i partiti comunisti, negando la supremazia sovietica. Il conflitto ideologico con Mosca nascondeva tuttavia, come vedremo in seguito, motivazioni di ordine economico e strategico, e non portò a una rottura definitiva. Con la morte di Gheorghiu-Dej e

l'elezione a primo segretario del partito del suo delfino Nicolae Ceauşescu, nel marzo 1965, la Romania impostò una politica del doppio binario: limitata cooperazione all'interno del blocco sovietico, attivismo nei confronti dell'Occidente e dei paesi in via di sviluppo.

Mentre sul piano interno cresceva la pressione dello Stato sui cittadini (la collettivizzazione agricola, ripresa nel 1958, fu completata nel 1962) e il controllo poliziesco si faceva sempre più stringente (la Securitate disponeva di 15.000 informatori nel 1956, saliti a 43.000 nel 1961 e a oltre 119.000 nel 1967) [46], Bucarest normalizzò prima di altri paesi socialisti le relazioni diplomatiche e commerciali con gli Stati Uniti, con i quali firmò nel 1964 un sostanzioso accordo di cooperazione, e le altre potenze occidentali. Il regime romeno fu il primo del blocco orientale a riconoscere, nel 1967, la Germania Ovest e l'unico a non interrompere i rapporti diplomatici con Israele dopo la guerra dei Sei giorni (5-10 giugno 1967), in cui lo Stato ebraico sconfisse la coalizione araba formata da Egitto, Siria e Giordania, sostenuta dall'Unione Sovietica. Una tale lungimiranza aveva solide ragioni economiche: lo storico Radu Ioanid ha calcolato in centinaia di milioni di dollari annui il profitto realizzato fino al 1989 dallo Stato romeno attraverso la "vendita" delle proprie minoranze allo Stato d'Israele e (ufficialmente dal 1978) alla Germania Occidentale [47].

In Bulgaria il XX Congresso del PCUS ebbe un impatto maggiore sulle dinamiche politiche interne. Al plenum dell'aprile 1956 Todor Živkov, eletto primo segretario del partito nel 1954, consolidò il proprio potere costringendo alle dimissioni il primo ministro Vulko Velev Červenkov. La rivoluzione ungherese troncò, tuttavia, ogni tentativo di liberalizzare il regime. La repressione raggiunse un nuovo picco nel 1957-58 e decrebbe solo nel 1964 in conseguenza di un'amnistia generale che portò alla liberazione di migliaia di detenuti politici, molti dei quali passati attraverso l'esperimento della «rieducazione attraverso il lavoro» condotto nelle ex cave di pietra di Loveč [48]. Negli stessi anni il regime di Sofia attuò una politica economica simile a quella sovietica. La collettivizzazione agricola procedette speditamente, benché mitigata da provvedimenti intesi a conservare una microproprietà contadina e il possesso degli animali. Ancora nel 1958 la metà della carne e del latte prodotto nel paese proveniva da questi appezzamenti privati. Nel settore industriale, il cui sviluppo si trovava ancora in fase embrionale, una relativa moderazione contraddistinse il terzo piano quinquennale, varato all'inizio del 1958 e marcato dall'attenzione all'industria alimentare e ai beni di consumo. Il viaggio compiuto nell'ottobre-novembre dai vertici dello Stato in Cina, al quale seguì la decisione di emulare i cinesi nel loro «grande balzo in avan-

ti», portò tuttavia a una radicale revisione del piano e intensificò i conflitti interni alla leadership. Questi si conclusero nel 1962 con la vittoria di Živkov, sostenuto dai sovietici, sul primo ministro Anton Jugov [49].

Come in Romania, verso la fine degli anni cinquanta anche in Bulgaria riemerse, su ispirazione sovietica, il tema della questione nazionale. Il censimento del 1956 aveva registrato quasi 200.000 persone di origine macedone (soprattutto nel distretto di Petrič, in prossimità del confine con l'attuale Repubblica di Macedonia). Riprendendo la politica di assimilazione culturale del periodo interbellico, il governo esercitò dure pressioni affinché la popolazione locale si dichiarasse bulgara. Ciò contribuì a raffreddare nuovamente le relazioni con la Jugoslavia, che Sofia aveva normalizzato nel 1955-56. Al successivo censimento appena 8.000 persone osarono sfidare le autorità affermando la propria identità macedone [50]. Conseguenze ancora più gravi ebbe il cambio di politica adottato verso la fine degli anni cinquanta nei confronti delle popolazioni di religione musulmana, circa 750.000 nel 1965 (turchi della Dobrugia meridionale; pomacchi, bulgari cristiani convertitisi all'islam nei secoli del dominio ottomano, e rom). Il plenum del CC del partito convocato nel 1958 decretò l'abolizione delle scuole separate in lingua turca, trasformate in istituti bilingui e in seguito "bulgarizzate". Restrizioni crescenti vennero, inoltre, applicate alla pratica religiosa e alla vita culturale (scioglimento di associazioni, chiusura di teatri, proibizione dei toponimi turchi negli organi di stampa). Nel 1964, quando la lingua turca era già stata bandita dalle scuole di ogni ordine e grado, le autorità avviarono una campagna di bulgarizzazione dei nomi dei pomacchi dei Rodopi occidentali, che si arrestò soltanto di fronte all'energica resistenza opposta dalle popolazioni coinvolte. Le relazioni con la vicina Turchia, già difficili a causa della guerra fredda, conobbero un ulteriore raffreddamento. Le autorità di Ankara ricevettero nel 1962-63 quasi 400.000 domande di espatrio presentate da cittadini bulgari. Solo nel 1968, su insistenza sovietica, la Bulgaria accettò di firmare con la Turchia un accordo bilaterale che, oltre a normalizzare i rapporti diplomatici e agevolare il commercio, consentì a 130.000 persone di trasferirsi dalla Bulgaria alla Turchia [51].

Le contraddizioni politiche del periodo chrusceviano, sospeso tra aperture e irrigidimenti, influenzarono profondamente anche l'evoluzione politica in Polonia, Cecoslovacchia e soprattutto Germania Orientale. Il leader polacco Gomułka deluse presto gran parte delle aspettative da lui suscitate. Le riforme politiche ed economiche furono bloccate all'inizio degli anni sessanta nonostante i

filosofi "revisionisti", guidati da Leszek Kołakowski (il cui saggio *Responsabilità e storia*, del 1957, resta l'espressione più compiuta della riflessione che accompagnò l'ottobre polacco), demolissero pubblicamente il ruolo guida del partito unico e sfidassero il marxismo dogmatico. Il regime polacco reagì all'emergere del malcontento sociale con l'accentuazione di una propaganda nazionalista diretta, in particolare, contro la Germania Ovest, che rifiutava di riconoscere la frontiera dell'Oder-Neisse. Parallelamente, a partire dal 1964, si rafforzò nel partito comunista una fazione, guidata dal ministro dell'Interno Mieczysław Moczar, formata da quadri dal passato partigiano e di origine operaia. Il gruppo si distinse per un violento anti-intellettualismo dai contorni antisemiti. Due giovani intellettuali, Jacek Kuroń e Karol Modzelewski, scrissero allora una *Lettera aperta al Partito*, in cui criticavano, sulla scorta di Đilas, la burocratizzazione e il carattere classista di un regime occupato più ad arricchire i suoi dirigenti che a migliorare le condizioni di vita della popolazione. L'anno seguente gli autori furono condannati a diversi anni di prigione. La sconfitta araba nella guerra dei Sei giorni (giugno 1967) radicalizzò ulteriormente l'anti-intellettualismo antisemita di una parte del gruppo dirigente legato a Gomułka. Moczar non esitò a sfruttare i moti studenteschi del marzo 1968 per scatenare una campagna "antisionista" che costrinse oltre due terzi dei circa 40.000 ebrei rimasti in Polonia a lasciare il paese, dopo averli privati della cittadinanza e del lavoro [52]. L'esodo coinvolse alcuni fra gli intellettuali polacchi più prestigiosi, come lo stesso Kołakowski.

In Cecoslovacchia il 1956 rappresentò, secondo Muriel Blaive, un'occasione mancata per avviare una riforma del sistema. A differenza della Polonia e dell'Ungheria, dove in tempi e modi differenti le classi dirigenti tentarono di reagire alla sfida della piazza, il regime di Novotný non si trovò costretto a rivedere i cardini della politica stalinista [53]. Le scarse manifestazioni di solidarietà con la rivolta ungherese, limitate alla Slovacchia meridionale a maggioranza etnica ungherese, provocarono arresti e condanne ma si spensero senza lasciare traccia. Sino alla seconda metà degli anni sessanta la Cecoslovacchia costituì, insieme alla Bulgaria e alla RDT, l'alleato più affidabile dell'URSS. Precedendo di alcuni anni gli altri Stati del blocco sovietico, Praga varò nel 1960 una nuova Costituzione che definiva il paese uno «Stato socialista» basato sull'alleanza di operai, contadini e intellettuali, sotto la guida del partito comunista. Più rilevante e carica di conseguenze politiche fu, invece, la limitazione dell'autonomia slovacca e la riorganizzazione in senso centralista della burocrazia, forte-

mente voluta da Novotný. Il ramo slovacco del governo fu abolito e le sue funzioni assegnate al Presidium del Consiglio nazionale slovacco, un organo privo di potere [54]. Il provvedimento seguiva una serie di purghe condotte fra gli intellettuali slovacchi e suscitò una protesta che negli anni sessanta assunse rilevanza nazionale. Nel 1962 il riformista Alexander Dubček divenne segretario del Presidium e nel 1963 fu eletto primo segretario della sezione slovacca del partito, superando i candidati favoriti da Praga. L'ascesa di Dubček si accompagnò all'avvio di una cauta liberalizzazione culturale, i cui primi segnali furono la riabilitazione di Kafka (1963), bollato in precedenza come decadente, e l'uscita di un film satirico poi premiato con l'Oscar al miglior film straniero, *Treni strettamente sorvegliati* (1966), prodotto da Jiří Menzel su adattamento di un racconto di Bohumil Hrabal. La storiografia ceco-slovacca avrebbe in seguito definito questo fermento culturale *předjaro* (periodo che precede la primavera) [55]. Nel 1963 un'amnistia politica portò alla liberazione di migliaia di detenuti politici e prigionieri comuni. La politica economica mantenne, al contrario, caratteri di forte rigidità. La collettivizzazione proseguì in modo sistematico, senza concessioni ai coltivatori. Il piano quinquennale 1960-65, che prevedeva un consistente aumento della produzione agricola, fallì a causa di fattori climatici e soprattutto organizzativi. L'industria pesante risentì, a sua volta, delle disfunzioni legate alla pianificazione centralizzata, che le misure di razionalizzazione adottate nel 1958 non avevano scalfito. Proprio la Cecoslovacchia, il paese più industrializzato e moderno del blocco sovietico, registrò nel 1962-63 un calo del prodotto interno lordo, mentre la bilancia commerciale accusava un forte passivo e il paese era costretto a indebitarsi con l'estero per assicurare alla popolazione i beni di consumo essenziali. La mancata destalinizzazione politica e culturale, unita a fattori sociali quali il mancato aumento dei salari, alimentarono un malcontento che sarebbe sfociato nel tentativo riformatore del 1967-68.

In Germania Orientale, il decennio che precedette il 1968 rappresentò, soprattutto a seguito all'edificazione del Muro, nel 1961, un periodo di consolidamento ritardato delle strutture di potere del regime comunista. Negli anni cinquanta la RDT aveva dovuto affrontare una doppia crisi di legittimità: interna, dovuta al continuo flusso di rifugiati verso ovest; ed esterna, legata al mancato riconoscimento diplomatico da parte della Germania Ovest, considerata dal mondo occidentale l'unico Stato tedesco legittimo. Secondo la dottrina elaborata nel 1955 dal diplomatico Walter Hallstein, Bonn non avrebbe riconosciuto – a eccezione di quello sovietico – i go-

verni che intrattenessero rapporti diplomatici con Berlino Est. Se per il riconoscimento reciproco si dovette attendere l'*Ostpolitik*, promossa a partire dal 1969 dal cancelliere socialdemocratico ed ex sindaco di Berlino Ovest, Willy Brandt, la stabilizzazione del regime comunista tedesco-orientale costituì la priorità della politica di Ulbricht. Quella che Mary Fulbrook definisce la «normalizzazione» del regime, negli anni sessanta e settanta, costituì una complessa transizione verso un «totalitarismo inclusivo», tollerato e interiorizzato dalla grande maggioranza della popolazione [56]. Nonostante la crisi economica che colpì la RDT alla fine degli anni sessanta, contribuendo all'avvicendamento al vertice fra l'anziano Ulbricht ed Erich Honecker, il decennio offrì a una popolazione stanca di conflitti e privazioni una prospettiva di modernizzazione e moderato benessere. Nel 1970 oltre il 70% dei tedesco-orientali abitava in città e oltre la metà di essi possedeva un televisore, un frigorifero e una lavatrice: percentuali assai più elevate che in qualunque altro paese socialista [57]. Al tempo stesso, il regime di Berlino Est si avviava a diventare, sotto il profilo ideologico, un modello di immobilismo e rigidità. La polizia politica operava in stretta simbiosi con le autorità sovietiche e si affermò come la più occhiuta ed efficiente del blocco orientale.

### 5.3.2. IL SOCIALISMO AL DI FUORI DEL BLOCCO: JUGOSLAVIA E ALBANIA

Negli anni sessanta l'unità del blocco socialista intorno all'Unione Sovietica, messa alla prova dall'eresia jugoslava e dalla rivoluzione ungherese, si ruppe definitivamente a seguito del deterioramento dei rapporti fra il PCUS e il partito cinese. Si trattava di dissidi ideologici (Pechino accusava Mosca di revisionismo rispetto alla via maestra del leninismo nel processo di distensione con l'Occidente), strategici (Mosca non appoggiò Pechino nel conflitto con l'India) ed economici. Mao avviò nel 1958 la politica del «grande balzo in avanti» e la collettivizzazione integrale dell'agricoltura, un esperimento che costò la vita, entro il 1961, a decine di milioni di persone. Nel 1960 i sovietici ritirarono i propri consiglieri dalla Cina; l'anno seguente i cinesi definirono la leadership sovietica «un gruppo revisionista traditore» e i sovietici replicarono bollando Mao e i suoi seguaci come avventuristi e nazionalisti. Nel 1962 i due partiti ruppero i rapporti e nel 1969 il conflitto fra i due principali paesi comunisti degenerò in uno scontro armato sul fiume Ussuri. Il conflitto sino-sovietico, in cui Tito

non si schierò dalla parte di Mosca, contribuì a porre fine alla riconciliazione di Mosca con Belgrado. Al VII Congresso della Lega dei comunisti jugoslavi (aprile 1958) Tito rilanciò il modello di autogestione economica attraverso un programma di riforme che i sovietici condannarono come revisioniste al XXI Congresso del PCUS, nel gennaio 1959. Il raffreddamento dei rapporti non si trasformò, tuttavia, in una seconda guerra fredda all'interno del campo socialista. Nei primi anni sessanta Chruščëv riavvicinò la Jugoslavia al blocco sovietico e, nei decenni successivi, il rapporto Mosca-Belgrado si sarebbe stabilizzato su livelli accettabili di cooperazione economica e, in misura più limitata, politica. In generale, i periodi di conflitto coincisero in Jugoslavia con l'accentuazione delle dinamiche riformatrici interne, mentre a ogni riconciliazione con Mosca seguiva una stretta repressiva sul piano ideologico [58].

Sul piano socioeconomico il modello jugoslavo si affermò come un esempio invidiato dagli altri paesi dell'Europa orientale. Dopo lo smantellamento delle strutture gerarchiche e piramidali di tipo sovietico e la creazione di consigli operai e comitati di gestione elettivi, che elaboravano nelle imprese i piani di lavoro, decidevano sul reinvestimento dei profitti e regolamentavano la differenziazione salariale in base alla produttività, nel 1957-65 una serie di provvedimenti legislativi creò le premesse di un effettivo decentramento amministrativo. La gestione degli apparati burocratici (fatta eccezione per una manciata di ministeri, primo fra tutti la Difesa) fu trasferita alle repubbliche, mentre il *management* delle imprese ottenne una libertà quasi assoluta sull'allocazione dei profitti. Sotto la categoria «proprietà sociale» furono riversati i beni di proprietà collettiva, cooperativa e quelli delle fabbriche autogestite, eliminando il concetto di proprietà statale perfino in relazione al demanio. Il controllo statale fu limitato ai settori della difesa nazionale e degli investimenti infrastrutturali, dello sviluppo regionale, della ricerca scientifica, alla politica dei prezzi, influenzata tramite l'acquisto e la vendita di scorte di merci, e nella gestione del commercio estero e dello scambio di valuta [59].

La Costituzione promulgata nell'aprile 1963 fu soprannominata anche "Carta dell'autogestione", mentre la riforma economica varata nel 1965 su ispirazione del teorico e numero due del regime, Kardelj, liberalizzò buona parte dei prezzi, accentuò ulteriormente l'autonomia gestionale a tutti i livelli e in tutti i settori produttivi e soprattutto abolì il sostegno statale alle aziende improduttive, una misura che avrebbe provocato l'emergere di una forte disoccupazione e dure critiche nelle repubbliche meridionali, le principali beneficiarie del fondo di solidarietà federale. Visitando la Jugoslavia nell'estate 1959, il

rivoluzionario di origine argentina Ernesto Che Guevara ebbe a criticare l'esperimento titoista come una sorta di «capitalismo delle imprese con una distribuzione socialista dei profitti».

Negli anni sessanta la Jugoslavia di Tito, ormai consacrato presidente a vita, conobbe uno sviluppo economico tumultuoso e contraddittorio. Il reddito pro capite aumentò in misura considerevole, soprattutto nelle repubbliche più avanzate (Slovenia, Croazia, Serbia centro-settentrionale), mentre la disponibilità di beni di largo consumo era assicurata dall'importazione di prodotti occidentali (il 30% sul totale nel 1960-92, il 70% a fine decennio), dai generosi sussidi statunitensi e, in misura crescente, da fenomeni unici nel mondo socialista: il turismo estero, che arricchì soprattutto le zone costiere della Croazia, e le rimesse trasmesse in valuta pregiata dai lavoratori emigrati in Europa occidentale. Nel 1967 la Jugoslavia abolì l'obbligo di visto per l'uscita dal paese e le autorità iniziarono a concedere il passaporto a chiunque ne facesse richiesta. Il governo di Belgrado stipulò un accordo con la Germania Federale che consentì in pochi anni l'espatrio legale di un milione di lavoratori [60].

La comparsa di fenomeni sconosciuti nel blocco sovietico (la disoccupazione di massa, l'inflazione a due cifre, la sperequazione sociale causata dall'introduzione di elementi di mercato in un'economia regolata) acuì dalla metà degli anni sessanta i contrasti ideologici all'interno del partito, ai quali si sovrapposero le prime tensioni di carattere etnonazionale. Nel 1966 il paese fu scosso dalla destituzione di Aleksandar Ranković, dal 1945 temuto responsabile dei servizi di sicurezza e noto per il suo conservatorismo ideologico. Protagonista di una lunga diatriba politica con Tito e Kardelj sull'opportunità di accelerare le riforme economiche, fu infine accusato di aver ordito un complotto ai danni del presidente e dello Stato. Ranković incarnava presso le altre entità territoriali (in particolare nelle repubbliche di Slovenia e Croazia, e nella provincia del Kosovo) l'immagine di un'élite serba ostile alla federalizzazione della Jugoslavia e al riconoscimento degli spazi di autonomia nazionale che pure la Costituzione tendeva ormai a riconoscere. Dalle inchieste condotte in seguito alle dimissioni di Ranković emerse che migliaia di cittadini croati e kosovari di origine albanese erano stati schedati in quanto potenziali nemici del popolo serbo [61].

La ristrutturazione dell'apparato di sicurezza, unita alla possibilità di recarsi all'estero, dette origine a una tumultuosa liberalizzazione culturale e politica, che coincise con le proteste studentesche in Europa occidentale: evento del quale i giovani jugoslavi erano assai più informati rispetto ai loro coetanei del blocco sovietico. Nel luglio

1968 migliaia di studenti entrarono in sciopero a Belgrado, imitati dai colleghi di Lubiana e Zagabria. L'apertura politica seguita ai moti, che la polizia ebbe l'ordine di controllare senza commettere brutalità, fu tuttavia vanificata dalle purghe operate nel mondo universitario nel 1971-72. Un carattere più strettamente politico ed etnoculturale ebbero invece le proteste popolari in Kosovo, Slovenia e Croazia. Nella regione a maggioranza albanese, che restava la più depressa dell'intera federazione, esplosero nel novembre 1968 violente manifestazioni che rivendicavano una maggiore autonomia dalla Serbia e un avvicinamento culturale all'Albania, i cui rapporti con la Jugoslavia non si erano ancora ristabiliti dopo lo strappo del 1948. La contestazione si concluse con un parziale successo: il Kosovo fu dichiarato provincia autonoma ed «elemento costitutivo della federazione», *status* ulteriormente rafforzato dalla Costituzione del 1974, anche se non ottenne quello di repubblica, che lo avrebbe equiparato alla Serbia [62]. Fu consentita l'adozione della bandiera e dei simboli nazionali albanesi e, dal 1969, nella capitale Prishtina entrò in funzione un'università bilingue che svolse un ruolo fondamentale nella diffusione della cultura albanese. Le élite albanesi ottennero anche una più equa rappresentanza dell'elemento locale nell'amministrazione pubblica, oltre a più di un terzo dei fondi federali per lo sviluppo (ai quali contribuivano, secondo il principio di sussidiarietà, le repubbliche più prospere).

Nel 1969, un conflitto di competenze scoppiato sulla gestione del patrimonio stradale inaugurò una lunga serie di diatribe fra la Slovenia e il governo centrale. Lubiana accusò le autorità belgradesi di trascurare lo sviluppo delle comunicazioni Est-Ovest (l'attuale corridoio paneuropeo n. 5, che parte dalla Spagna e arriva in Ucraina attraversando il Nord-Est italiano e la Slovenia) in favore di un progetto stradale interjugoslavo sulla direttrice Nord-Sud (la strada statale denominata *Bratstva i Jedinstva* – Fratellanza e unità – attraversava per oltre 1.000 chilometri il paese, dal confine austriaco a quello greco). Analogamente alle rivendicazioni kosovare, quelle croate mescolavano motivi economici (la richiesta di trattenere *in loco* la metà delle somme incassate in valuta estera attraverso il turismo al posto della quota fissata da Belgrado al 7%) a quelli politici e culturali. Nel 1967 un gruppo di linguisti pubblicò la *Dichiarazione sulla situazione della lingua letteraria croata*, chiedendone una maggiore tutela, mentre dopo l'ondata di fermento studentesco del 1968 le rivendicazioni si allargarono all'uso dei simboli nazionali prebellici e dei canti popolari banditi dal regime. Al *Maspok* (Movimento nazionale di massa), riunito intorno alla rivista "Matica Hrvatska" (Madre Croazia), partecipò nel 1970-71 un numero crescente di intellettuali dissidenti, nazionalisti

ispirati all'esperienza *ustaša*, ma anche quadri di partito e studenti universitari e medi. Durante la "primavera croata" del 1971 si arrivò a chiedere un seggio separato all'ONU, oltre al riconoscimento dell'omogeneità etnolinguistica della repubblica. La radicalizzazione del movimento suscitò proteste e timori non solo in Serbia, ma anche tra la popolazione serba della Slavonia e delle Krajine. Nel dicembre 1971 Tito passò alla repressione del dissenso croato attraverso la minaccia dell'intervento dell'esercito, l'epurazione del gruppo dirigente, l'arresto e la condanna dei principali esponenti del *Maspok* (tra i quali il futuro presidente nazionalista croato ed ex capo partigiano, Franjo Tu đman). La "normalizzazione" del 1972 riuscì a spegnere la protesta, lasciandosi tuttavia alle spalle uno strascico di rancori e questioni politiche che neppure la nuova Costituzione del 1974 avrebbe contribuito a risolvere [63].

Negli anni cinquanta, l'Albania di Hoxha dipendeva interamente dal sostegno politico, militare ed economico dell'Unione Sovietica, cui non sfuggiva l'importanza strategica del piccolo Stato balcanico, confinante con la Jugoslavia e la Grecia. In seguito alle purghe antititoiste il partito comunista aveva raggiunto una stabilità interna, caratterizzata dal dominio personale di Enver Hoxha, proveniente da una famiglia della classe media musulmana. In seguito alla riconciliazione con la direzione jugoslava, tuttavia, l'Unione Sovietica perse interesse in un paese dal potenziale produttivo trascurabile. I dissidi con Mosca iniziarono nel 1956, in seguito al XX Congresso, la cui critica allo stalinismo fu accolta a Tirana con preoccupazione e fastidio. Gli albanesi non gradirono la ripresa dei rapporti di Mosca con Tito, la diffusione di concetti quali coesistenza pacifica e vie nazionali al socialismo e reagirono riproponendo il modello di sviluppo stalinista nella sua versione più classica. La collettivizzazione agricola fu completata in pochi anni: dal 1957 al 1961 la percentuale di terreno arabile statalizzato passò dal 13 all'87%, mentre iniziavano a sorgere complessi minerari e industriali destinati ad accogliere una nuova generazione di operai. Il partito albanese prese a osteggiare i piani di integrazione delle economie socialiste redatti dal Comecon, che relegavano l'Albania ai margini dello sviluppo industriale del blocco. Nel 1960 iniziò, inoltre, un vistoso avvicinamento alla Cina, cui si accompagnò, in giugno, il primo scontro pubblico con i vertici sovietici nella sede del III Congresso del partito comunista romeno. Lo strappo con Mosca si consumò in novembre, all'ultimo vertice che vide riuniti 81 partiti comunisti, dove i cinesi, sostenuti dall'Albania, attaccarono l'idea di supremazia sovietica. In segno di rappresaglia, nel dicembre 1961 l'URSS ruppe – senza essere seguita dagli altri paesi del blocco –

le relazioni diplomatiche con Tirana, richiamando i propri consiglieri e sospendendo il programma di aiuti economici. Nel 1962 l'Albania ritirò i propri rappresentanti dal Comecon e dal Patto di Varsavia, organismo dal quale uscì ufficialmente nel 1968 [64]. Hoxha si rivolse quindi alla Cina, la cui quota nel commercio estero albanese crebbe nel 1964 al 46%. La conseguenza più sconcertante dell'adesione albanese alla politica della "rivoluzione culturale" promossa da Mao nel 1966 fu, tuttavia, la lotta antireligiosa (l'Albania era un paese multiconfessionale, in cui la maggioranza musulmana conviveva con vaste minoranze ortodosse e cattoliche). La campagna culminò nel novembre 1967, quando l'Assemblea del popolo annunciò la trasformazione dell'Albania nel primo Stato ateo della storia. La Costituzione e il codice penale varati nel 1977 non riconoscevano alcuna fede religiosa e sanzionavano con la pena di morte (generalmente sostituita dall'incarcerazione) ogni celebrazione e manifestazione confessionale. Le 2.169 chiese e moschee del paese furono demolite, o adibite a scuole, cinema, stalle e magazzini. Centinaia di monumenti di incalcolabile valore artistico caddero vittime di una campagna di insensato radicalismo [65].

## 5.4
## Risultati e fallimenti del "socialismo reale"

### 5.4.1. INTEGRAZIONE ECONOMICA E MILITARE

Per uscire dalla crisi seguita alla morte di Stalin e recuperare lo svantaggio strategico accumulato (alla creazione della NATO era seguita nel 1957 la firma dei trattati di Roma, che posero le basi dell'integrazione nel Mercato comune europeo), sotto Chruščëv l'Unione Sovietica avviò un programma di potenziamento della cooperazione economica. Negli anni sessanta il Comecon divenne un'agenzia internazionale che partecipava ai lavori dell'ONU, era dotata di filiali in tutti gli Stati membri, di un apparato multinazionale (residente a Mosca) e di una struttura burocratica imponente: un Comitato esecutivo del Consiglio, un Segretariato del Consiglio, 4 comitati, 24 commissioni permanenti e 6 conferenze interstatali formate dai delegati dei ministeri economici di ciascun paese membro, con al vertice la riunione semestrale dei capi di governo e di partito. Per aumentare la sua competitività internazionale, nel 1958 il Comecon assunse come riferimento i prezzi del mercato mondiale nelle transazioni commerciali fra gli Stati membri. Le parole d'ordine lanciate dagli specialisti economici di Chruščëv

erano specializzazione e complementarità. L'Europa orientale fu suddivisa in due macroaree: una settentrionale, più sviluppata (RDT, Cecoslovacchia, Polonia), nella quale concentrare gli investimenti industriali (inclusa la produzione militare); e una meridionale (Romania, Bulgaria, Albania), incaricata di sviluppare il settore agroalimentare e l'industria leggera. L'Ungheria avrebbe occupato una posizione intermedia.

Nel giugno 1962, dopo un duro dibattito, la III Conferenza del Comecon ratificò una bozza di accordo sui «Principi fondamentali della divisione internazionale socialista del lavoro». L'ostilità di Bucarest a un compromesso che avrebbe ridotto il paese al granaio dell'Europa orientale si inseriva nella più generale insofferenza dei romeni per l'invadenza sovietica nei loro affari interni. Nel febbraio 1964 i sovietici presentarono un progetto (il Piano Valev) per creare una zona economicamente integrata su un'ampia area del Mar Nero, comprendente regioni sovietiche, romene e bulgare. Al netto rifiuto romeno seguì un progressivo distacco dall'integrazione economica del blocco. Senza uscire dal Comecon, Gheorghiu-Dej e il suo successore Ceauşescu si riservarono di decidere se, e come, partecipare ai progetti di cooperazione da esso varati di volta in volta e perseguirono una politica autarchica di industrializzazione accelerata. Essa portò allo sviluppo di un forte settore siderurgico e petrolchimico, oltre al potenziamento dell'industria meccanica. Nel 1960 il 66% del commercio estero romeno si svolgeva all'interno del Comecon; vent'anni dopo, tale percentuale superava di poco il 35%, contro una media del 55-60% [66].

Nonostante le difficoltà politiche generate dalla defezione romena e albanese, negli anni sessanta i maggiori problemi dell'organizzazione derivarono dalla sua natura ibrida di organismo economico influenzato oltremisura dall'ideologia e dai mutevoli assetti di potere. Gelosi della "propria" pianificazione centralizzata e desiderosi di ampliare la base di consenso dei diversi regimi, gli Stati membri respinsero ogni progetto inteso a trasformare il Comecon in una vera agenzia di pianificazione sopranazionale. Le monete nazionali, il cui tasso di cambio reale rispetto al dollaro e all'oro fluttuava informalmente su valori assai inferiori rispetto a quello ufficiale, restarono a lungo inconvertibili anche tra loro e con il rublo. Solo nel 1963 fu creata a Mosca la Banca internazionale di cooperazione economica per consentire una più semplice compensazione tra debiti e crediti grazie a una moneta virtuale, il "rublo convertibile". Il bilateralismo non scomparve, tuttavia, dagli scambi commerciali e la quota di commercio regolato in *clearing*, ovvero con meccanismi di compensazione, re-

stò largamente minoritaria. Come ha osservato Marie Lavigne, la specializzazione pianificata promossa dal Comecon avvantaggiò l'Europa orientale (esportatrice di prodotti manufatti) rispetto all'Unione Sovietica (fornitrice di materie prime a basso costo, quali petrolio, gas, carbone e ferro). Per l'industria estrattiva si parla addirittura di «deficit pianificato»: un controsenso economico, cui si ricorse con lo scopo di ridurre i costi della pianificazione nel suo insieme [67].

Nonostante i suoi difetti congeniti, dalla seconda metà degli anni sessanta il Comecon divenne il volano di un'integrazione economica. Il *Nefteprovod Družba* – l'Oleodotto dell'amicizia – costruito nel 1959-64, rifornì di petrolio sovietico proveniente dalla Siberia la Polonia e la Germania (ramo settentrionale) e l'Ungheria e la Cecoslovacchia (ramo meridionale), mentre nel 1966-70 i gasdotti transcontinentali, l'allacciamento delle reti elettriche e il traffico stradale e ferroviario contribuirono a rafforzare i legami economici nel blocco sovietico e a reinserire l'Europa orientale nell'economia mondiale. Nel 1969 fu redatto un programma di «integrazione complessa», adottato dagli Stati membri nel 1971. Nello stesso anno, a Mosca entrò in funzione il clone esteuropeo della BEI (Banca europea per gli investimenti, fondata nel 1958), la BII (Banca internazionale per gli investimenti), destinata a finanziare attraverso prestiti a medio e lungo termine progetti di cooperazione internazionale. Il valore totale dei piani realizzati rimase tuttavia assai modesto. A causa del peculiare funzionamento dell'economia pianificata, la banca d'investimento era costretta a cercare finanziamenti sul mercato internazionale senza avere alcuna possibilità di entrarvi a sua volta come creditore. L'unica grande realizzazione che vide coinvolta la BII fu, nel 1973-78, il gasdotto *Orenburg*, che rifornisce tuttora gran parte dell'Europa continentale. Il ruolo principale fu svolto dai creditori occidentali, che attraverso la banca prestarono quasi 3 miliardi di dollari agli Stati membri del Comecon [68].

Il secondo importante aspetto dell'integrazione socialista riguardò la cooperazione militare. Il Patto di Varsavia era stato creato nel 1955 su iniziativa di Chruščëv come strumento di pressione per ottenere una smilitarizzazione della guerra fredda. Fallito questo obiettivo, il leader sovietico avviò un rilancio ideologico non privo di risvolti propagandistici (la corsa allo spazio) e tentò con scarso successo alcune prove di forza sul piano diplomatico-militare. Il 29 marzo 1961, nel mezzo della crisi Est-Ovest che avrebbe portato all'erezione del Muro di Berlino, una risoluzione segreta del Comitato consultivo politico del Patto di Varsavia impose ai paesi membri di intensificare la modernizzazione del proprio apparato militare, aumentare significativa-

mente la quota di bilancio destinata alla difesa e preparare le rispettive economie a un eventuale conflitto armato [69]. Secondo Vojtech Mastny e Malcolm Byrne, da quel momento e fino al 1987 la precedente strategia militare difensiva assunse un assetto offensivo sui fronti nord (quello principale, rivolto verso la Germania Ovest e comprendente Polonia, Germania Est e Cecoslovacchia) e sud (comprendente l'Ungheria, schierata contro l'Austria e l'Italia settentrionale, e la Bulgaria, incaricata di contribuire alle operazioni contro la Grecia e la Turchia) [70]. I piani prevedevano, in caso di minaccia o attacco occidentale, una rapida controffensiva per penetrare in profondità in Europa occidentale con truppe di terra attraverso la Germania e l'Italia settentrionale. Le truppe terrestri, che comprendevano 400.000 militari sovietici di stanza nella RDT e quasi 100.000 in Ungheria, oltre a truppe di collegamento in Polonia, sarebbero state appoggiate da un vasto spiegamento di missili a corto e medio raggio puntati sull'Europa occidentale (dalle basi sovietiche in Ungheria sulle città del Nord-Est italiano; dalla Cecoslovacchia e dalla Germania Est sulla Germania Ovest). In questi paesi il Patto di Varsavia provvide, dal 1959, a installare missili balistici a testata nucleare in grado di colpire le principali città dell'Europa centro-meridionale [71]. Come ha dimostrato lo storico ungherese che ha studiato l'industria militare collegata al Comecon e al Patto di Varsavia, i "giochi di guerra" pianificati negli anni sessanta gravarono in misura crescente sui bilanci statali degli alleati minori dell'URSS, che solo nel corso del decennio successivo riuscirono a emanciparsi parzialmente dalla specializzazione loro imposta e a potenziare autonomamente la propria industria militare, i cui prodotti trovarono acquirenti (in dollari) soprattutto fra i paesi del Medio Oriente [72].

Fino al 1964 la struttura organizzativa di comando del Patto di Varsavia mantenne un carattere rudimentale e anche in seguito il coordinamento politico e logistico incontrò l'opposizione degli Stati membri, preoccupati per il loro coinvolgimento in un conflitto militare che avrebbe destabilizzato i rispettivi regimi. A differenza del 1951-53, a metà degli anni sessanta l'opposizione dei satelliti riuscì a bloccare o a limitare l'iniziativa sovietica. L'Albania si allontanò dal Patto in seguito al dissidio sino-sovietico, mentre la lealtà militare della Romania lasciava alquanto a desiderare: nell'ottobre 1963 il ministro degli Esteri romeno, il filo-occidentale Corneliu Mănescu, informò in via riservata gli Stati Uniti che in caso di conflitto armato fra Est e Ovest il paese avrebbe mantenuto un atteggiamento di neutralità [73]. A riprova della volontà sovietica di non perdere altri alleati e, contrariamente a ogni precedente accordo, uno Stato membro – la

Romania – poté così rifiutarsi di intervenire nell'unica operazione militare compiuta dal Patto di Varsavia, l'occupazione della Cecoslovacchia nel 1968, senza subire l'espulsione dall'alleanza. Fino al 1989 il regime di Ceauşescu perseguì una politica militare e di sicurezza interna che prevedeva una cooperazione solo parziale con gli altri membri dell'organizzazione [74].

Un terreno particolare di cooperazione all'interno del blocco sovietico era costituito, sin dalla fine degli anni quaranta, dall'integrazione dei servizi segreti e dalle forze di polizia. Mentre nei primi anni del regime il collegamento era affidato al personale sovietico (o legato agli ambienti dei servizi di sicurezza sovietici) di stanza nei paesi dell'Europa orientale, nel decennio successivo al 1956 furono poste le basi di una cooperazione istituzionalizzata. In seguito alla rivoluzione ungherese le autorità di sicurezza di questo paese si avvalsero del sostegno dei colleghi romeni, cecoslovacchi e sovietici per identificare e punire propri cittadini coinvolti negli scontri. I ministeri dell'Interno dei paesi socialisti firmarono numerosi protocolli bilaterali di cooperazione che prevedevano azioni di controspionaggio interno ed esterno, scambi regolari di informazioni relative a cittadini e organizzazioni "ostili" (per esempio, turisti o viaggiatori occidentali) e consultazioni periodiche. Dall'inizio degli anni sessanta la polizia politica tedesco-orientale inviava ogni estate in Ungheria un intero reparto operativo incaricato di monitorare l'attività dei propri cittadini che approfittavano di un soggiorno sul lago Balaton per incontrare clandestinamente i parenti e gli amici riparati in Germania Occidentale [75]. Gli organi di sicurezza del blocco sovietico cooperarono anche nell'attività di spionaggio antioccidentale, diretta in particolare contro gli Stati Uniti, la Germania Occidentale, il Vaticano e i circoli "reazionari" dei fuoriusciti anticomunisti [76].

### 5.4.2. IL DIBATTITO SULLA MODERNIZZAZIONE E I TENTATIVI DI CORREGGERE IL SISTEMA

Dalla fine degli anni cinquanta all'inizio degli anni settanta l'Unione Sovietica e l'Europa orientale si impegnarono in una competizione economica a tutto campo con il mondo capitalista. Secondo Stefano Bianchini, questo periodo «rappresentò la congiuntura storica più incisiva in cui fu profilato un modello di sviluppo moderno, transnazionale, ma differente rispetto a quello perseguito in Occidente» [77]. Le riforme economiche tentate a più riprese in Europa orientale e (con meno decisione) nella stessa Unione Sovietica a partire dal 1957-58

partivano da un assunto largamente condiviso: la pianificazione centralizzata soffoca l'innovazione tecnologica e ostacola sia la collaborazione, sia la concorrenza. Il dibattito teorico sulla pianificazione risaliva alle osservazioni critiche formulate negli anni trenta e quaranta da Evgenij (Jenő) Varga, un originale economista e ideologo ungherese riparato in Unione Sovietica dopo la caduta della Repubblica dei consigli, il quale ricoprì nel 1927-47 l'incarico di direttore dell'Istituto di economia e politica mondiale dell'Accademia delle scienze dell'URSS. Varga cadde più volte in disgrazia per aver sostenuto – l'ultima volta in un saggio del 1946 – che il capitalismo non attraversava affatto la "crisi finale" pronosticata da Lenin. Costretto alle dimissioni e a un'umiliante autocritica per essere caduto sotto l'influenza del cosmopolitismo borghese, Varga esercitò fino alla morte, avvenuta nel 1964, un'influenza enorme su intere generazioni di economisti e pianificatori, in particolare ungheresi e polacchi, in soggiorno di studio a Mosca [78]. In Ungheria, osserva Iván Berend, il riformismo economico giocò un ruolo centrale nell'elaborazione di un pensiero critico interno alla logica del sistema comunista. Sotto la pressione dei consigli operai postrivoluzionari, il partito si pose il problema di un nuovo corso economico che potesse impedire il riemergere del malcontento sociale [79]. A ciò si aggiunse il peso crescente dell'indebitamento estero, che già nel 1963 superava i 4 miliardi di dollari verso i paesi non appartenenti al Comecon, una cifra pari a oltre la metà del valore totale delle esportazioni ungheresi [80].

Per il passaggio dal dibattito teorico sulle riforme ai primi tentativi di liberalizzazione si dovette però attendere la minirecessione del 1963-64, particolarmente grave nella Cecoslovacchia industrializzata, che eliminò ogni illusione sulla percorribilità di un modello di crescita estensiva basato sullo sfruttamento a basso costo di una forza lavoro potenzialmente illimitata [81]. Il 9 settembre 1962 l'economista sovietico Evsej Liberman, capo della cosiddetta "scuola di Har'khov", pubblicò sulla "Pravda" un saggio intitolato *Piano – profitto – premio*, nel quale si propugnava maggiore autonomia decisionale per le imprese attraverso la limitazione della pianificazione e la riabilitazione del concetto di profitto. Nel 1963 la Germania Orientale fu il primo paese del blocco sovietico ad applicare la ricetta di Liberman con l'introduzione del «Nuovo sistema economico di pianificazione e management», il cui insuccesso spinse tuttavia il partito comunista a reintrodurre, nel 1968-70, meccanismi di pianificazione centralizzata e sussidi alle imprese con l'obiettivo di sviluppare i settori industriali ad alto potenziale tecnologico (chimica, elettronica, ottica di precisione). In Unione Sovietica una riforma correttiva entrò in vigore nel settembre 1965,

un anno dopo la destituzione di Chruščëv e l'ascesa al potere di un gruppo dirigente più sensibile al tema dell'efficienza economica. Esso era guidato da Leonid Brežnev, segretario generale del PCUS fino al 1982, e da Aleksej Kosygin, presidente del Consiglio dei ministri fino al 1980, ai quali nel 1967 si sarebbe aggiunto il nuovo direttore dei servizi segreti (*Komitet gosudarstvennoj bezopastnosti* – KGB), Jurij Andropov. La riforma promossa da Kosygin si limitò, tuttavia, a concedere spazi di autonomia alle imprese, senza intaccare nessuna delle coordinate fondamentali del sistema pianificato: il calcolo non economicamente razionale dei costi di produzione e dei prezzi al consumo e l'indice della produzione "complessiva", che oscurava l'andamento dei costi e dell'aggiunta di valore nei vari passaggi di lavorazione di uno stesso prodotto [82].

Nella seconda metà degli anni sessanta in Polonia e in Bulgaria l'esempio sovietico stimolò imitazioni moderate, mentre la Romania iniziò a sviluppare – in contrasto con gli indirizzi generali del Comecon – una politica economica autonoma. Allo sviluppo dell'industria pesante (petrolchimica, fertilizzanti), nonostante una riforma attuata nel 1967-71 ancora caratterizzata da una rigida pianificazione, si abbinò una crescente apertura al mercato capitalista e agli organismi finanziari internazionali. La Romania fu il primo paese dell'Europa orientale ad aderire, nel 1971, all'Accordo generale sulle tariffe e il commercio (GATT) e, nel 1972, al Fondo monetario internazionale (FMI) e alla Banca mondiale. Negli anni sessanta e settanta essa firmò numerosi accordi di cooperazione bilaterale per l'importazione di tecnologia e macchinari avanzati: quello con la Francia firmato nel 1966 rese possibile, due anni più tardi, l'avvio della produzione automobilistica civile, su licenza concessa dalla Renault, negli stabilimenti Dacia di Piteşti, un evento che contribuì in modo sostanziale alla motorizzazione del paese.

Il tentativo riformatore ungherese, denominato Nuovo meccanismo economico (NME), fu presentato nella sua versione definitiva nel maggio 1966 ed entrò in vigore il primo gennaio 1968, segnando l'avvio di un'economia di mercato socialista pur nell'assenza di elementi cruciali del capitalismo, quali un sistema bancario in grado di erogare crediti e un sistema integrato di bilancio statale. Furono eliminati la proprietà statale dei mezzi di produzione e il ruolo centrale della pianificazione nazionale nell'allocazione delle risorse; furono introdotti una certa libertà dell'impresa nella definizione dei prezzi e dei salari in base ai profitti, la partecipazione dei lavoratori alla determinazione degli obiettivi di produzione e degli investimenti, e gli scambi diretti tra imprese, nonché una maggiore libertà di manovra per le piccole

aziende e le cooperative agricole. Queste ultime rappresentarono per decenni il settore trainante dell'export ungherese diretto verso i mercati occidentali [83].

Il NME ebbe inizialmente un grande successo: nel 1969 il tasso di crescita salì dal 4,5% a oltre il 6%, un livello mai più raggiunto, mentre il volume del commercio estero aumentò del 14% e la bilancia commerciale e dei pagamenti tornò in equilibrio dopo molti anni. In seguito, il processo riformatore rallentò a causa dell'opposizione dei sindacati e dei dirigenti dell'industria pesante, spalleggiati dall'ala conservatrice del partito, e anche della crescente ostilità sovietica, cecoslovacca e tedesco-orientale verso un esperimento di quasi capitalismo condotto non in Jugoslavia (dove le riforme avevano peraltro inciso più a fondo nel tessuto sociale), ma presso un membro del blocco sovietico. L'applicazione del NME fu infine bloccata nel 1972 da Mosca e dall'ala operaista del partito, guidata da Béla Biszku, ex ministro dell'Interno e segretario del Comitato centrale. Kádár stesso rischiò la destituzione per aver difeso i risultati della riforma.

Nel lungo periodo, il NME avviò la graduale separazione dagli affari correnti del partito, che delegò la gestione delle attività economiche a un vasto ceto di "tecnocrati" (magager, economisti, ingegneri), conservando un ruolo di supervisione e di freno. Ai manager pubblici si richiedevano una conoscenza dei problemi economici e finanziari impensabile anche solo dieci anni prima e una moderata indipendenza decisionale. Sorse, così, una leva di funzionari scelti non solo in base a una sicura fedeltà ideologica, ma anche alla preparazione professionale. Nigel Swain sostiene che negli anni ottanta il NME ungherese, sebbene attuato in modo parziale e soggetto a ricadute (1972-73, 1985-86) ispirate da un dettato ideologico estraneo a ogni razionalità economica, salvò l'Ungheria dal collasso economico verso il quale stava precipitando la Polonia, dove si dimostrò impossibile la creazione di risorse in grado di sostenere negli anni successivi opzioni socialdemocratiche, o di "terza via" [84]. Ignác Romsics ha tuttavia osservato che l'economia ungherese, pur sottoposta a ripetuti tentativi di riforma economica, crebbe fra il 1950 e il 1988 di solo 2,8 volte, un valore di poco superiore alle 2,5 di quella cecoslovacca e alle 2,4 di quella polacca [85]. Il tentativo di rispondere alla crisi con riforme pur coraggiose ma ancora compatibili con un'economia di comando pianificata approfondì soltanto lo squilibrio del «sistema classico» [86]. Alla vigilia della prima crisi petrolifera del 1973, i paesi dell'Europa orientale si erano reintegrati nell'economia mondiale, sebbene in posizione semiperiferica, e dipendevano dai suoi cicli. Le esportazioni, so-

prattutto quelle svolte in valuta pesante, rappresentavano ormai una quota determinante del reddito nazionale (quasi la metà in Ungheria, il 20-25% in Polonia, Jugoslavia e Romania). Se le difficoltà economiche degli anni settanta ebbero anche cause contingenti esterne (crisi petrolifera, stagflazione delle economie occidentali, svalutazione del dollaro), il problema maggiore fu rappresentato dall'esaurimento delle riserve naturali e umane per uno sviluppo estensivo basato sull'industria pesante.

### 5.4.3. VENT'ANNI DI SOCIALISMO: UN BILANCIO IN CHIAROSCURO

L'Europa orientale attraversò nei venticinque anni successivi alla fine della Seconda guerra mondiale un cambiamento economico, sociale e culturale impressionante. Come ha osservato Angus Maddison, il blocco sovietico fece registrare nel 1945-70 una crescita annua del prodotto interno lordo del 3,9%, uno dei valori più elevati della storia economica mondiale. Nonostante sia ormai dimostrato che in tutto il blocco sovietico i dati statistici relativi alla produzione e alla crescita economica erano soggetti a pesanti manipolazioni, il dislivello economico fra l'Europa occidentale e quella orientale si ridusse considerevolmente negli anni cinquanta e, soprattutto, sessanta. Nel 1948 il reddito pro capite medio dell'Europa orientale non superava il 30-35% di quello britannico, mentre vent'anni dopo si attestava su valori compresi fra il 36% (Romania e Albania) e il 74% (Cecoslovacchia e RDT) [87].

Particolarmente dinamica fu la crescita nella seconda metà degli anni cinquanta e, dopo alcuni anni di pausa, nel 1966-70, anche grazie alle riforme e ai correttivi adottati. Paesi prevalentemente agricoli si dotarono di un vasto settore industriale, soprattutto nei settori metallurgico, siderurgico e chimico. La percentuale degli occupati in agricoltura scese sotto il 20% in Cecoslovacchia e nella RDT, a meno di un terzo in Ungheria e in Polonia, e a meno di metà in Romania e in Bulgaria. Il prodotto interno lordo proveniva ormai per oltre il 50% dall'industria e per appena il 20% dal settore agricolo [88]. Milioni di contadini, spossessati dalla collettivizzazione agricola o attratti dai vantaggi del mondo urbano, si riversarono nelle principali città. A partire dai primi anni sessanta, le autorità iniziarono ad affrontare il problema di dotare le masse di inurbati di abitazioni a basso costo e di servizi socioculturali. Nelle periferie urbane furono progettati gran-

di quartieri dormitorio (fino agli anni sessanta i palazzi a quattro-cinque piani erano edificati in mattoni; dagli anni settanta prevalse il modello a otto-dieci piani in pannelli prefabbricati di cemento armato). Spesso oggetto di scherno e compatimento in Occidente e fra le stesse élite comuniste per la loro grigia e squallida estetica, le periferie dell'Europa orientale comunista rappresentarono, tuttavia, una palestra di socializzazione e acculturazione per decine di milioni di ex contadini che prima di allora non avevano mai utilizzato servizi igienici, abitato in spazi separati dagli animali, usufruito del trasporto pubblico, mandato i loro figli a scuola o dal medico. Sulla scorta degli studi di Raynar Banham, Tony Judt commenta che, dopotutto, il *new brutalism* europeo del secondo dopoguerra, caratterizzato da un'estrema rozzezza e povertà (forme squadrate, utilizzo del cemento armato), attraversò il pensiero architettonico dell'intero continente. Nonostante le ovvie differenze politiche ed economiche, le nuove *banlieues* di Parigi e Milano ricordavano molto più il realismo socialista dell'Est europeo che gli eleganti quartieri semicentrali della classe media [89].

L'irreggimentazione tipica delle società esteuropee rispondeva al bisogno totalitario del controllo sociale (schedatura dei cittadini, proibizione della disoccupazione come *status* e dell'accattonaggio, preferenza per le attività collettive, creazione di una cultura "socialista" attraverso i mezzi di comunicazione), ma anche all'esigenza, tipica di tutti i paesi a industrializzazione ritardata, di creare le condizioni minime per il funzionamento di una società moderna. Tutti gli indicatori utilizzati da sociologi e demografi per valutare le condizioni generali di un paese (aspettativa media di vita, mortalità infantile, quantità e qualità del regime alimentare, incidenza di determinate malattie, tasso di alfabetizzazione, disponibilità dei principali beni di consumo) registrarono nel periodo dal 1950 all'inizio degli anni settanta un progresso che interessò tutti gli strati sociali a eccezione delle élite prebelliche, diseredate con le nazionalizzazioni e discriminate nel loro accesso all'istruzione superiore [90]. Lo Stato creò sistemi complessi di assistenza sociale "dalla culla alla tomba". L'assistenza sanitaria di base era garantita da controlli a scopo di prevenzione effettuati a scuola e sui luoghi di lavoro; alle sempre più numerose donne lavoratrici (nel 1970 l'85% in Cecoslovacchia; oltre il 70% in Ungheria; 55-60% in Romania e Bulgaria) fu offerta la possibilità di fruire gratuitamente di scuole materne e asili nido. Lo Stato organizzò la vita dei cittadini in ogni suo momento, senza tralasciare quello ludico. In ogni località, anche di campagna, la casa della cultura, il cinema o il

gruppo folkloristico locale animavano le occasioni di festa. Con l'inizio della motorizzazione e il potenziamento delle infrastrutture stradali, negli anni sessanta fece la sua ricomparsa il turismo interno e anche estero. Facendo violenza alle restrizioni ideologiche sulla concessione di visti turistici verso l'Occidente e sull'accoglimento di visitatori occidentali, i governi comunisti compresero che il turismo rappresentava una fonte di reddito (soprattutto se in valuta pesante) e un'occasione per mostrare un'immagine positiva e aperta del blocco sovietico. Le restrizioni ai viaggi individuali in Occidente restarono, tuttavia, in vigore fino al 1989 (solo l'Ungheria, il paese più liberale in materia, abrogò nel 1979 l'obbligo di visto limitatamente all'ingresso in Austria) [91], consentendo solo a strati ristretti della popolazione di visitare, con il preventivo beneplacito delle forze di sicurezza, l'Occidente e in particolare i principali nemici ideologici, gli Stati Uniti e la Germania Ovest. Dietro la cortina di ferro si creò invece un fiorente turismo "socialista", alimentato dai rispettivi enti statali del turismo e dal desiderio di uscire finalmente dai confini nazionali. Come hanno sottolineato gli studiosi del fenomeno, le località preferite dagli esteuropei e sempre più popolari tra gli europei occidentali (oltre alle coste jugoslave, quelle del Mar Nero bulgare e romene, il lago Balaton in Ungheria, i monti Tatra in Cecoslovacchia e Zakopane in Polonia) divennero luoghi di incontro per famiglie divise dalla guerra fredda. In questi laboratori di protocapitalismo agli spartani complessi alberghieri in gestione statale si accompagnava una miriade di pensioni private affiancate da ristoranti e bar: un sistema economico parallelo e "sommerso" rispetto a quello ufficiale, fatto di lavoro nero, corruzione di funzionari statali, redditi non dichiarati [92]. L'avvio del turismo di massa rappresentava il segnale più visibile di un accomodamento ideologico del regime con una popolazione poco ricettiva al messaggio collettivista.

Gli aspetti positivi della modernizzazione socialista vanno, tuttavia, analizzati criticamente in un contesto europeo. Gli indicatori socioculturali migliorarono in una misura simile (o addirittura inferiore) ai risultati ottenuti negli stessi decenni nell'Europa centro-occidentale e mediterranea, soprattutto nel caso italiano. È possibile supporre che nei paesi storicamente più arretrati (Albania, Romania, Bulgaria e Jugoslavia) il modello occidentale di capitalismo assistenziale (*welfare State*) avrebbe consentito risultati quantomeno paragonabili a quelli ottenuti attraverso la modernizzazione socialista. Nel caso dei paesi più sviluppati, in particolare la Cecoslovacchia, la pianificazione economica soffocò e distorse una struttura

produttiva assai simile a quelle tedesca e austriaca, determinando tassi di crescita inferiori a quelli dell'Europa occidentale [93]. Il livellamento sociale favorì i paesi balcanici più poveri e privi di risorse, mentre impedì a quelli dell'Europa centrale di restare in prossimità degli standard europei.

Analizzando alcuni indicatori, emergono contraddizioni legate al modello di sviluppo pianificato e alle sue implicazioni socioculturali. L'emancipazione culturale e l'avanzamento professionale delle donne fu stimolato non da una politica coerente di pari opportunità, ma dalla grave svalutazione socioeconomica delle professioni che si andavano femminilizzando, come quella di medico o di insegnante. La singolare "battaglia dei sessi" ingaggiata dai regimi comunisti in nome della parità produsse molti sconfitti: gli uomini, privati del tradizionale ruolo di capofamiglia e principali vittime del livellamento sociale, subirono un'emarginazione sociale crescente, che portò milioni di persone ad abbandonare le proprie famiglie e a rifugiarsi nell'alcolismo; le donne si videro caricate sulle spalle eccessive responsabilità (cura dei figli e della casa, lavoro, attività politica e sociale, rappresentanza della famiglia mononucleare).

La politica nei confronti della famiglia seguì un percorso accidentato. Rispetto a un paese come l'Italia, la situazione di partenza era assai più liberale. Il matrimonio civile faceva parte degli ordinamenti giuridici dell'impero asburgico fin dal 1895, così come il divorzio (in Romania dal 1864, in Ungheria dal 1868). Il diritto di aborto seguì in Europa orientale le oscillazioni sovietiche (autorizzato nel 1920, criminalizzato da Stalin nel 1936). Un paese prevalentemente cattolico come la Polonia fu, nel 1932, il primo Stato europeo a legalizzarlo, limitatamente ai casi di stupro o di malattia mentale del nascituro. Con l'avvento dei regimi comunisti, l'Europa orientale si adeguò alle restrizioni imposte in URSS e l'aborto fu proibito fino alla seconda metà degli anni cinquanta (in Jugoslavia fino al 1960, nella RDT addirittura fino al 1965). L'educazione sessuale e la contraccezione restarono praticamente sconosciute fino agli anni ottanta, fatta eccezione per la RDT, dove la sessualità e l'esposizione del corpo (ad esempio il fenomeno del naturismo) non rappresentavano un tabù. In Romania, la liberalizzazione dell'aborto nel 1957 provocò un crollo demografico tale da indurre il regime di Ceauşescu, nell'ottobre 1966, a varare un decreto che criminalizzava l'interruzione di gravidanza e introduceva dure sanzioni penali sia per la madre rea di abortire, sia per il personale medico corresponsabile. L'antropologa Gail Kligman ha calcolato in quasi

10.000 il numero delle donne vittime in questo paese di un tentato aborto illegale fra il 1966 e il 1989 [94]. Senza giungere agli orrori romeni, all'inizio degli anni settanta altri Stati esteuropei cercarono di fronteggiare il calo demografico – un fenomeno tipico delle società urbanizzate industriali – con una serie di stimoli economici (assegni di famiglia, agevolazioni contributive) e restrizioni amministrative, imposte all'interruzione volontaria di gravidanza.

Complessivamente negativo resta, infine, il bilancio delle riforme scolastiche e universitarie destinate a formare nuovi cittadini socialisti. Il tasso di scolarizzazione migliorò ovunque, superando abbondantemente quello dell'Europa meridionale e mediterranea. L'istruzione liceale e universitaria, lo studio di materie complesse (economia, filosofia, diritto) o delle lingue straniere occidentali rimase tuttavia un privilegio.

## 5.5
## L'ultima utopia: il 1968 cecoslovacco

### 5.5.1. LA PRIMAVERA DI PRAGA

Nel 1963, la Cecoslovacchia avviò un processo di cauta destalinizzazione, nel quale spiccò per anni il contrasto tra il fervore intellettuale e l'immobilismo politico. Nell'esaminare le origini della "Primavera di Praga", Kieran Williams elenca una serie di fattori che concorsero a determinare un conflitto politico di ampie proporzioni: la riforma economica decentralizzatrice preparata dall'economista e dirigente Ota Šik, la cui gestazione era iniziata nel 1965 e che mirava a dinamizzare l'economia; l'opposizione dell'ala conservatrice del partito alla riforma economica e l'acuirsi dei contrasti fra cechi e slovacchi, con questi ultimi che accusavano Praga di trascurare i loro interessi economici e culturali; la crisi di legittimità patita dalla generazioni di quadri comunisti degli anni quaranta e cinquanta, accusati da settori sempre più ampi della popolazione di aver profittato delle purghe senza possedere alcuna capacità di comando. La liberalizzazione, tuttavia, fu una «scelta strategica» presa nell'autunno 1967 da una fazione del gruppo dirigente cecoslovacco che, inizialmente su pressione degli intellettuali ma raccogliendo in seguito un ampio consenso interno, avviò un processo di riforme radicali intese a realizzare un «socialismo dal volto umano» [95]. Nel dicembre 1967 il leader slovacco Dubček e Ota Šik, divenuti il *trait*

*d'union* fra l'intellighenzia liberale e le due principali nazionalità, coalizzarono il partito contro il rigido Novotný e ottennero il consenso di Mosca alla sua rimozione.

Il 5 gennaio 1968 Dubček fu eletto primo segretario e avviò un programma di liberalizzazione della vita culturale e politica. Il suo programma partiva dal socialismo marxista e non intendeva oltrepassarne i confini. Proponeva tuttavia, andando ben al di là delle concessioni prospettate da Nagy nel 1953 e da Gomułka nel 1956, una quasi completa libertà di espressione attraverso l'abolizione della censura preventiva, realizzata a febbraio, e la limitazione del ruolo dei servizi di sicurezza nella vita politica, un provvedimento senza precedenti nell'Europa orientale comunista. Dal marzo 1968, senza alcuno stimolo esterno, si interruppe completamente la capillare attività di controllo e repressione sulla popolazione compiuta dalla polizia politica, l'StB. Nonostante gli ammonimenti rivolti da Dubček a non mettere in discussione la legittimità del sistema di alleanze (il Patto di Varsavia) e il ruolo guida del partito, sancito dalla Costituzione del 1960, la liberalizzazione ebbe un effetto dirompente sullo spirito pubblico. L'evoluzione politica cecoslovacca era vista con simpatia tanto dai riformisti di Belgrado e Budapest, per le riforme economiche e politiche, quanto dal regime nazionalcomunista romeno, per le tendenze indipendentiste e antisovietiche [96]. Suscitò, al contrario, immediato allarme a Mosca e soprattutto in Polonia e Germania Orientale, decise a respingere qualunque «influenza ostile e antisocialista». Il 23 marzo, durante un vertice straordinario dei leader comunisti convocato da Brežnev a Dresda, la delegazione cecoslovacca fu duramente attaccata dagli alleati, con l'eccezione della Romania e quella (più timida) dell'Ungheria di Kádár, consapevole che la sorte delle riforme ungheresi dipendeva dall'evoluzione delle vicende cecoslovacche [97]. Per nulla intimorito, il 5 aprile Dubček fece pubblicare un programma d'azione che impegnava il partito comunista a guidare il rinnovamento e proclamava l'uguaglianza fra cechi e slovacchi. Centinaia di dirigenti nazionali e regionali, molti dei quali avevano trascorso diversi anni in Unione Sovietica, furono pensionati e sostituiti con giovani riformatori.

Come nel 1956 ungherese, anche nel 1968 cecoslovacco i vertici sovietici erano incerti e divisi sul da farsi: Andropov e il capo del Soviet Supremo, Podgornij, spingevano per l'intervento; Brežnev e Suslov speravano di trovare un compromesso con Dubček. Ad aprile il Politburo sovietico autorizzò le forze armate sovietiche stanziate in Europa orientale ad avviare i preparativi per un'azione milita-

re su larga scala, denominata operazione Danubio. Mosca temeva che le riforme cecoslovacche potessero scardinare gli equilibri interni del campo socialista, spingendo Praga ai suoi margini, o addirittura verso una neutralità di tipo jugoslavo. A maggio truppe sovietiche e polacche svolsero un'esercitazione militare congiunta ai confini con la Cecoslovacchia, e i "giochi di guerra" proseguirono anche a giugno. I vertici militari cecoslovacchi furono tenuti all'oscuro dei dettagli delle manovre, il cui obiettivo era puramente tattico: infiltrare il maggior numero possibile di truppe sul territorio cecoslovacco, rassicurando gli elementi "sani" nel partito e nell'esercito sulla volontà sovietica di intervenire per riportare la situazione alla normalità [98].

La svolta decisiva nell'atteggiamento sovietico intervenne dopo la pubblicazione, il 27 giugno, del *Manifesto delle duemila parole*, lanciato dallo scrittore Ludvík Vaculík e sottoscritto da decine di intellettuali praghesi per sollecitare Dubček a continuare sulla strada delle riforme e a non cedere alle pressioni esterne. L'appello invitava il partito a sbarazzarsi dei quadri troppo vicini al destituito segretario Novotný e a Mosca, faceva appello a sostenere il nuovo corso anche con l'arma dello sciopero e non escludeva, in caso di intervento armato, il ricorso alla resistenza passiva, al boicottaggio e ad atti di sabotaggio. Di fronte a quella che sembrava una sfida aperta, il vertice sovietico si risolse a intervenire. Il 15 luglio cinque membri del Patto di Varsavia (URSS, RDT, Polonia, Ungheria e Bulgaria) si incontrarono a Mosca. La Cecoslovacchia non fu neppure invitata, mentre la Romania rifiutò di partecipare. I ripetuti sforzi dispiegati nella seconda metà di luglio da Brežnev per indurre con mezzi diplomatici i cecoslovacchi a ritrattare la loro "eresia" fallirono, mentre gli alleati – in particolare Ulbricht e Gomułka – premevano su Mosca affinché si risolvesse a intervenire con la forza. Nelle due sedute del 22 e 26-27 luglio il Politburo sovietico approvò "misure estreme" da attuarsi entro un mese.

Il 29 luglio presso la località di Černá nad Tisou, al confine cecoslovacco-sovietico, si svolsero ulteriori colloqui che portarono a un accordo, firmato il 3 agosto a Bratislava dai membri del Patto di Varsavia (Romania esclusa). Esso insisteva sulla "fraterna cooperazione" socialista in funzione anti-imperialista, ma fu interpretato in modo diametralmente opposto da Dubček, che lo considerò il riconoscimento sovietico delle istanze della Primavera di Praga, e da Brežnev, che ancora durante il mese di agosto tentò di far desistere Dubček dai suoi propositi. Per tutta risposta il partito cecoslovacco convocò

per il 9 settembre un Congresso straordinario con l'obiettivo di rafforzare la corrente riformista. Nella prima settimana di agosto ebbero inizio i preparativi militari per l'invasione: furono richiamati riservisti da tutta l'URSS e dagli altri Stati membri; le forniture di carburante destinate alla Cecoslovacchia vennero dirottate sulla Germania Est per impedirne la resistenza militare. L'ultimo a tentare di convincere i cecoslovacchi dell'inutilità di scontrarsi con l'URSS fu l'ungherese Kádár, che il 17 agosto si recò in una località di confine per un lungo colloquio a quattr'occhi con Dubček. Lo sforzo conciliatore di Kádár si scontrò con la determinazione cecoslovacca di non piegarsi di fronte al diktat e con la decisione sovietica di porre fine all'insubordinazione, presa il 16-17 agosto e comunicata agli alleati il giorno 18. Durante l'ultima riunione del Patto di Varsavia prima dell'invasione Brežnev lesse una lettera recapitatagli da cinque esponenti conservatori del Presidium del partito comunista cecoslovacco, che denunciava la presenza nel paese di una situazione "controrivoluzionaria" e di un partito ormai pervaso dallo "sciovinismo" antisovietico. Resa pubblica nel 1992 su iniziativa del presidente russo, Boris El'cin, la lettera denuncia dimostra come nel partito comunista cecoslovacco l'ala filosovietica fosse assai più forte che nella Polonia e nell'Ungheria del 1956.

### 5.5.2. L'INTERVENTO DEL PATTO DI VARSAVIA E LA "NORMALIZZAZIONE"

Nella notte del 20-21 agosto un contingente stimato in quasi mezzo milione di uomini (circa 350.000 soldati sovietici e reparti speciali dell'*intelligence* militare, il GRU, assistiti da 80.000 soldati polacchi, ungheresi, bulgari e da unità di collegamento tedesco-orientali) invase da tre lati il territorio cecoslovacco. Le operazioni militari incontrarono una resistenza armata solo sporadica (i morti accertati furono 108, in gran parte civili) [99]. Sin dalle prime ore del 21 agosto le truppe del Patto di Varsavia controllavano la rete di trasporti e delle telecomunicazioni, presidiavano gli edifici pubblici e le sedi di partito, mentre un commando sovietico provvedeva ad arrestare Dubček e gli altri esponenti del Presidium cecoslovacco. L'operazione Danubio rappresentò un successo militare, controbilanciato tuttavia dagli alti costi politici. La condanna internazionale fu immediata e vasta: essa schierò non solo, come nel 1956, i politici occidentali anticomunisti e i socialdemocratici, ma anche i principali partiti comunisti occidentali,

incluso quello italiano, paesi come la Cina, la Jugoslavia, la Finlandia, l'Albania e – fatto ancora più grave – un membro del Patto di Varsavia, la Romania. Il leader comunista Ceauşescu pronunciò il 21 agosto a Bucarest, durante un raduno pubblico, un'accorata condanna dell'intervento sovietico e difese la politica di indipendenza dei cecoslovacchi, guadagnandosi il plauso delle cancellerie occidentali e il consenso dell'opinione pubblica interna. Per diverse settimane ingenti truppe sovietiche e romene si fronteggiarono a distanza sulla linea di confine in Moldavia e in Ucraina, e corsero voci di provocazioni reciproche e di incidenti [100].

Sul piano interno, il consolidamento della reazione politica (definito eufemisticamente normalizzazione) si rivelò un processo assai complicato. Il presidente Svoboda, eletto nel marzo 1968 e vicino a Dubček, rifiutò di nominare un governo analogo a quello Kádár dell'Ungheria postrivoluzionaria, mentre il XIV Congresso del partito, riunito clandestinamente in una fabbrica il 22 agosto, estrometteva i conservatori dagli organi dirigenti e approvava la prosecuzione delle riforme. I dirigenti cecoslovacchi furono allora condotti a Mosca dove, dopo giorni di trattative, firmarono il 27 agosto un protocollo nel quale si impegnavano ad annullare le principali riforme in cambio della permanenza al potere e del ritiro delle truppe sovietiche. Sebbene Dubček accettasse di giocare il ruolo di "normalizzatore" affidatogli dai sovietici, la resistenza passiva della popolazione continuò a esprimersi per diversi mesi attraverso scioperi improvvisati, manifestazioni studentesche simili nelle forme a quelle del '68 occidentale, assemblee convocate dai consigli operai e atti di sabotaggio e inimicizia nei confronti delle truppe occupanti e delle autorità politiche. Oltre 70.000 persone ripararono in Occidente; tra essi vi erano Ota Šik e l'ex direttore della televisione, il giornalista Jiří Pelikán, che trovò asilo politico in Italia e divenne in seguito un eurodeputato socialista [101]. Il 16 gennaio 1969 lo studente di filosofia Jan Palach si immolò contro l'invasione, in un gesto estremo di protesta civile, nella piazza San Venceslao di Praga, dopo essersi cosparso il corpo di benzina. Nei mesi successivi, il suo esempio, la cui eco oltrepassò i confini nazionali nonostante la censura sui media, fu seguito da diversi giovani non solo in Cecoslovacchia, ma anche in Ungheria e in Romania.

Nella primavera 1969, infine, la seconda fase della normalizzazione colse un pretesto apparentemente futile: la devastazione delle rappresentanze diplomatiche sovietiche, compiuta con ogni probabilità da provocatori mescolatisi alla folla che esultava il 28 marzo dopo la

doppia vittoria della Cecoslovacchia sull'Unione Sovietica ai campionati mondiali di hockey. Accusato di incapacità nella gestione dell'ordine pubblico, Dubček fu rimosso e sostituito quasi all'unanimità con un altro dirigente slovacco, Gustáv Husák. Analogamente all'ungherese Kádár, questi aveva trascorso diversi anni in prigione, vittima di un processo stalinista [102]. Nel settembre 1969, in seguito ai gravi disordini scoppiati a Praga e in altre città in occasione del primo anniversario dell'invasione, Dubček fu privato di tutte le sue cariche nel partito, fino all'espulsione. L'anno dopo si trasferì in Slovacchia, dove trovò lavoro come manovale in un'azienda forestale. Fino al 1989 fu tenuto sotto stretto controllo poliziesco insieme alla sua famiglia [103].

Il periodo 1969-71 fu caratterizzato da una serie di purghe estese a tutti i settori della società. Secondo Karel Kaplan, i tribunali emisero un totale di 47.887 condanne per reati politici [104]. Oltre 300.000 persone si dimisero per protesta o furono espulse dal partito (in tutto circa un terzo degli iscritti), altre migliaia sanzionate o punite sui luoghi di lavoro, deferite alle commissioni ideologiche, licenziate o monitorate dagli organi di polizia. Le epurazioni furono particolarmente pesanti fra gli intellettuali: furono espulsi due terzi dei membri dell'Unione degli scrittori, licenziati 900 docenti universitari, chiusi 21 istituti di ricerca accademici, mentre fino al 1971 nessun organo letterario fu stampato in Boemia e in Moravia.

Contemporaneamente, il nuovo regime guidato da Husák cercò di riguadagnare il consenso operaio, soprattutto nella parte slovacca del paese, meno colpita dalle purghe, attraverso una politica di livellamento salariale che penalizzava fortemente i "colletti bianchi" rispetto ai lavoratori manuali. L'assetto istituzionale del paese subì un cambiamento la cui portata venne all'epoca sottovalutata: il primo gennaio 1969 la Cecoslovacchia divenne una repubblica federale socialista e alla Slovacchia, ribattezzata Repubblica socialista di Slovacchia, venne restituita l'autonomia territoriale toltale nel 1960. Furono costituiti un Consiglio nazionale slovacco e un governo dotato di un'ampia autonomia amministrativa. Nonostante i successivi tentativi di centralizzare nuovamente il sistema, negli anni settanta e ottanta le élite politiche e culturali slovacche profittarono largamente delle possibilità offerte loro dalla "normalizzazione" [105].

La Primavera di Praga dimostrò l'impossibilità di sovvertire il concetto di sovranità limitata, attuato in Europa orientale sin dal 1945 ma enunciato con chiarezza dottrinale in un articolo comparso sulla "Pravda" il 26 settembre 1968 e ribadito in novembre dal segretario generale del PCUS nel discorso tenuto al Congresso del partito polacco. Secondo la "dottrina Brežnev", che fino al 1988 avrebbe

presieduto ai rapporti fra l'Unione Sovietica e i suoi satelliti, il tentativo di avviare una restaurazione capitalistica in un paese del blocco rappresentava una minaccia posta all'intero campo socialista, alla quale i membri dell'alleanza avrebbero risposto con mezzi politici e militari [106]. La convinzione, ormai universalmente diffusa dopo le esperienze del 1956 e del 1968, che un cambiamento su basi politiche del regime socialista fosse impossibile da realizzare nel quadro della guerra fredda e dell'egemonia sovietica, favorì in Cecoslovacchia e successivamente nel resto del blocco, con la significativa eccezione della Polonia, la nascita di un atteggiamento collettivo "antipolitico", caratterizzato dall'indifferenza per gli affari pubblici, dal disprezzo per le celebrazioni ufficiali, dall'istintivo timore per gli uomini in divisa. La gente comune, cui il capillare monitoraggio poliziesco sconsigliava di esprimere anche le opinioni più innocenti, accettava pubblicamente una realtà socialista percepita come immodificabile e con la quale dissentiva in privato. La Primavera di Praga costituì in tal modo, secondo Francesco Leoncini, l'ultima grande utopia socialista e democratica del Novecento [107]. Il celebre filosofo marxista ungherese György Lukács, costretto a un'umiliante autocritica dopo il 1956 per evitare l'espulsione dal partito, confessò a un amico che con gli eventi cecoslovacchi era «probabilmente fallito l'intero esperimento iniziato nel 1917» [108].

# 6

# Declino e scomparsa del blocco sovietico, 1973-91

## 6.1
## Il contesto internazionale: dalla distensione alla "seconda guerra fredda"

Nella prima metà degli anni settanta la guerra fredda conobbe un'evoluzione che trasformò il conflitto Est-Ovest in una competizione che non escludeva margini di dialogo e cooperazione. Le origini dell'*Ostpolitik* risalivano al 1963, quando l'esponente socialdemocratico Egon Bahr propose ai due Stati tedeschi un "cambiamento attraverso il riavvicinamento" e la Germania Ovest firmò accordi commerciali con diversi paesi esteuropei. Nel 1966-69, all'epoca della grande coalizione tra democristiani e socialdemocratici, con Brandt vicecancelliere e ministro degli Esteri, la tradizionale dottrina Hallstein fu abbandonata e si aprì la via del dialogo con la Germania Orientale e con il mondo comunista, il cui primo passo fu il ristabilimento di relazioni diplomatiche con la Romania (1967). Durante il pontificato di Giovanni XXIII (1958-63) e di Paolo VI (1963-78), anche la Santa Sede avviò, per mezzo del diplomatico Agostino Casaroli e dei suoi collaboratori, un dialogo con le capitali dell'Est europeo. Nonostante alcune intese parziali (Ungheria nel 1964, Jugoslavia nel 1966), l'obiettivo di fondo, il riconoscimento diplomatico della Santa Sede e un miglioramento sostanziale della condizione dei cattolici nell'Europa orientale, non fu raggiunto. Le difficoltà e le contraddizioni dell'apertura vaticana, della quale il blocco sovietico fece un uso strumentale, indussero gli Stati occidentali a una maggiore prudenza [1].

L'*Ostpolitik* tedesco-occidentale raggiunse il culmine durante il governo di Willy Brandt (1969-74). Paradossalmente, fu il soffocamento del tentativo riformista cecoslovacco, nel 1968, a rendere possibile un approfondimento della cooperazione fra i due blocchi, la cui legittimità nessuno metteva più in discussione. Con il trattato di Mo-

sca, firmato il 12 agosto 1970, la Repubblica Federale Tedesca (RFT) riconobbe il confine polacco sulla linea Oder-Neisse mentre l'URSS si impegnava ad aprire le trattative per la ricerca di una soluzione per lo *status* di Berlino. Nel dicembre dello stesso anno il governo di Bonn firmò con quello polacco il trattato di Varsavia, con il quale la RFT riconobbe il confine dell'Oder-Neisse. Nel frattempo (maggio 1971), Erich Honecker sostituiva Ulbricht alla guida del partito comunista tedesco-orientale. La RDT abbandonò l'illusione di una Germania riunificata e socialista. Il nuovo slogan divenne "sviluppo distinto" delle due Germanie nel quadro di un miglioramento dei rapporti con il mondo occidentale. Nel dicembre 1972 fu firmato il trattato fondamentale che, fino al 1990, avrebbe regolato i rapporti interstatali. Berlino restò sino alla fine della guerra fredda una città divisa, dominata da un clima di forte tensione (decine di cittadini tedesco-orientali furono uccisi dalla polizia di frontiera mentre tentavano di attraversare il Muro), ma la RDT accettò di riaprire parzialmente gli spazi di comunicazione, chiusi nel 1961, con il permesso di visite periodiche ai parenti espatriati, la ripresa delle comunicazioni telefoniche e postali, la possibilità di accedere ai media tedesco-occidentali. Entro la fine del 1973 la RFT normalizzò le relazioni diplomatiche con tutti i paesi del blocco orientale. Parallelamente, la RDT ottenne il riconoscimento da parte dei paesi occidentali, fra i quali l'Italia [2]. In settembre, gli Stati tedeschi furono ammessi all'ONU. Nel maggio 1974 il cancelliere Brandt fu tuttavia costretto alle dimissioni in seguito all'arresto del suo segretario e consigliere personale, Günther Guillaume, sospettato (a ragione, come avrebbero rivelato dopo il 1989 gli archivi della Stasi) di lavorare per i servizi segreti tedesco-orientali. Come sottolineano gli studiosi dell'*Ostpolitik*, non fu tuttavia lo scandalo Guillaume a provocare la caduta politica di Brandt, ma il deterioramento del quadro economico seguito al "primo shock petrolifero" del 1973 e le difficoltà politiche incontrate nel tradurre in pratica gli accordi firmati con il blocco orientale [3].

L'*Ostpolitik* tedesca si accompagnò a un processo globale di distensione politica che il primo agosto 1975 culminò con la firma, a Helsinki, del cosiddetto "Atto finale" dei negoziati della Conferenza per la sicurezza e cooperazione in Europa (CSCE) avviati nel 1973 [4]. Gli accordi di Helsinki produssero un documento sottoscritto da 35 capi di Stato e di governo europei (esclusa l'Albania), dagli Stati Uniti, dal Canada, dalla Santa Sede e dal Principato di Monaco. I tre "panieri", che costituivano il documento, contenevano rispettivamente garanzie reciproche sulla rinuncia all'uso della forza, l'inviolabilità delle frontiere, il rispetto dell'integrità territoriale degli

Stati, la composizione pacifica delle controversie e la non interferenza negli affari interni dei paesi firmatari; lo sviluppo degli scambi commerciali e della collaborazione tecnico-scientifica; il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, inclusa la libertà di coscienza e quella religiosa. Gli accordi caddero in un momento particolarmente travagliato per gli Stati Uniti, scossi dalle dimissioni del presidente Nixon in seguito al caso Watergate e costretti, nell'aprile 1975, a un'umiliante ritirata dalla capitale sud-vietnamita, Saigon. L'Unione Sovietica e i suoi satelliti salutarono la firma degli accordi come il riconoscimento occidentale delle frontiere e della divisione politica dell'Europa in due sfere d'influenza intangibili, mentre i riferimenti al rispetto dei diritti umani e alla libertà di movimento dei cittadini europei giudicarono una concessione puramente simbolica, un impegno del cui rispetto nessuno avrebbe mai chiesto loro conto [5].

Nella prima metà degli anni settanta l'Unione Sovietica e l'Europa orientale raggiunsero, sul piano dell'influenza politica internazionale, il culmine della propria parabola storica. Il socialismo era in espansione nei paesi in via di sviluppo, dall'America Latina al Medio Oriente e all'Africa subsahariana, mentre i regimi "normalizzati" dell'Est europeo godevano dei vantaggi della globalizzazione economica. La rete di accordi economici permise loro di ampliare il volume e la qualità dei propri scambi commerciali con l'Occidente (dove l'Europa orientale esportava prodotti agricoli e carne) e con il Medio Oriente (dal quale importava combustibile in cambio di forniture militari), uscendo dai confini angusti dell'esportazione di materie prime o degli scambi "protetti", effettuati attraverso società di intermediazione legate ai partiti comunisti occidentali. L'industria militare divenne uno dei settori trainanti dello sviluppo economico. La RDT e la Cecoslovacchia si specializzarono nella produzione di armamenti pesanti, inclusi carri armati e missili, mentre l'Ungheria sviluppò una fiorente industria elettronica e delle telecomunicazioni, che assorbiva negli anni ottanta oltre tre quarti del proprio bilancio militare [6]. Nell'aprile 1986 proprio un apparecchio radar di fabbricazione ungherese, in dotazione alle forze di difesa libiche e in grado di captare le comunicazioni militari statunitensi nell'imminenza del *raid* americano contro il bunker di Muhammar Gheddafi, contribuì in modo determinante a salvargli la vita [7]. I paesi del Patto di Varsavia – esclusa la Romania – approfondirono la cooperazione militare dotandosi anche, a partire dal 1977, di un database informativo integrato, situato fisicamente a Mosca, che giunse alla fine degli anni ottanta a comprendere

quasi 200.000 nominativi di cittadini del blocco sovietico e dei paesi occidentali sospettati di attività antisocialiste [8].

Diversi segnali preoccupanti minavano, tuttavia, la stabilità del blocco sovietico. Sul piano economico, le trattative riservate fra il Comecon e la Comunità economica europea, avviate su iniziativa sovietica nel 1972, si trascinarono per anni senza raggiungere alcun risultato: il primo riconoscimento reciproco ufficiale sarebbe giunto solo nel 1986, dopo l'avvento al potere di Gorbačëv [9]. I limiti della distensione internazionale iniziarono a emergere dalla metà degli anni settanta: il "terzo paniere" sul rispetto dei diritti umani firmato a Helsinki, inizialmente sottovalutato dai paesi socialisti, divenne un importante strumento di pressione nelle mani dell'Occidente. Nel 1974, il Senato americano approvò l'emendamento Jackson-Vanik alla legge sulle strategie commerciali, secondo il quale lo *status* di «nazione più favorita» non poteva essere concesso ai paesi dai quali non fosse possibile emigrare liberamente. Nel decennio successivo questa norma avrebbe bloccato i negoziati per la concessione di un tale *status* all'URSS e ai suoi alleati: a eccezione della Romania che, nonostante le palesi violazioni dei più elementari diritti civili, lo conservò fino al 1988 dopo averlo ottenuto nei primi anni settanta. Paradossalmente, l'Occidente tornò a colpire, peraltro selettivamente, gli interessi economici del blocco sovietico proprio nel momento in cui i regimi comunisti avevano abbandonato la politica di repressione su larga scala. Nella politica estera statunitense si osservò, durante l'amministrazione Carter (1977-80) e la prima presidenza Reagan (1981-84), un cambiamento di sensibilità rispetto al crudo realismo di Nixon e del suo segretario di Stato Henry Kissinger. Fra ampi settori dell'élite politica e intellettuale liberale e neoconservatrice si formò, in nome dei diritti umani e dell'anticomunismo, un'alleanza trasversale, guidata da personalità quali Zbigniew Brzezinski, di origine polacca, consigliere per la sicurezza nazionale di Carter, e Richard Perle.

Dalla fine degli anni settanta il clima internazionale conobbe un netto deterioramento che precipitò i rapporti Est-Ovest in quella che è stata definita una "seconda guerra fredda" (1979-85). L'invasione sovietica dell'Afghanistan (1979), la contemporanea rivoluzione antioccidentale in Iran e Nicaragua, l'ascesa al soglio papale dell'arcivescovo di Cracovia, nel 1978, la crisi politica polacca del 1980-81 e il successivo colpo di Stato attuato dal generale Jaruzelski riportarono le relazioni internazionali – soprattutto sul piano retorico e simbolico – alla contrapposizione frontale degli anni cinquanta. Secondo recenti dati d'archivio, nel periodo 1978-86 le capitali del blocco fornirono ospitalità e appoggio logistico alla principale centrale del terrori-

smo internazionale dell'epoca, costituita dal gruppo *Separat*, guidato da Ilich Ramírez Sánchez, detto Carlos [10]. Nel febbraio 1981, su incarico del governo romeno, il noto terrorista portò a termine in Germania un devastante attentato alla redazione romena di Radio Europa Libera, che costituiva la principale voce del dissenso in esilio [11]. Nel frattempo, il modello sovietico subiva l'inedita sfida, in termini di sostenibilità economica e prestigio politico, dell'esperimento "socialcapitalista" lanciato nel 1978 dal nuovo leader cinese Deng Xiao Ping. Nonostante l'Europa orientale fosse governata da regimi politicamente stabili e si collocasse ormai ai margini del rinnovato conflitto Est-Ovest, essa risentì pesantemente del riacutizzarsi delle tensioni ideologiche.

## 6.2
## Stabilità politica, disastro economico

### 6.2.1. IL FASCINO DISCRETO DEL GRIGIORE BREŽNEVIANO

Nell'ultimo quindicennio di esistenza i regimi dell'Europa orientale divennero il luogo del «socialismo realmente esistente» o, secondo la definizione offerta dalla nuova Costituzione sovietica del 1977, un insieme di «società socialiste sviluppate» in cammino verso il comunismo sotto la guida del partito unico. Il lungo periodo brežneviano (1964-82) impresse al blocco socialista un grigiore culturale ed estetico che rispecchiava l'assenza di carisma politico e umano del leader sovietico. L'apparente inamovibilità dei gruppi dirigenti locali e l'assenza di riforme dall'alto, unite ai primi segnali di crisi economica, portarono gli osservatori interni ed esterni a interpretare sempre più spesso la conquistata stabilità in termini di stagnazione e declino, e a caratterizzare le società esteuropee come affette da «vuoto morale» (Gale Stokes) o, più prosaicamente, da «squallore» (Ernest Gellner) [12]. I pilastri legittimanti del socialismo reale post 1968 non erano più il comunismo stalinista, né il riformismo economico e culturale degli anni cinquanta e sessanta, ma una miscela di moderato consumismo e ostentato conformismo ideologico, dietro il quale si celavano comportamenti privati spesso opposti [13]. Funzionari di partito e dirigenti economici e culturali abitavano in ville situate in zone residenziali, trascorrevano le vacanze all'estero, giocavano a tennis e praticavano la caccia in circoli riservati alla buona società, si dotavano di automobili (occidentali) di lusso, vestivano abiti firmati, si accaparravano al mercato nero le novità tecnologiche degli anni ottanta (perso-

nal computer, videocamere e antenne paraboliche) e non disprezzavano i giochi d'azzardo e le case di tolleranza, ufficialmente proibite. Il passatempo preferito della *nomenklatura* rimase tuttavia lo sport nobiliare per eccellenza, la caccia, preclusa ai cittadini comuni ai quali era proibito il possesso di armi. L'opportunità di partecipare alle sontuose battute di caccia (celebri quelle del dittatore romeno Ceauşescu) e l'appartenenza ai pochi circoli esistenti misuravano in maniera assai efficiente l'influenza reale di un dignitario [14].

Anche le campagne di moralizzazione interferivano sempre più raramente nella sfera privata e molti degli elementi esteriori del benessere divennero, negli anni settanta, accessibili a milioni di cittadini. Nonostante i tempi d'attesa per la consegna di un'automobile potessero raggiungere i dieci anni, negli anni ottanta ne era provvisto oltre un quarto delle famiglie, con un picco in Cecoslovacchia e Germania Est. I ritmi di lavoro, non proprio impossibili, lasciavano ai cittadini molto tempo libero: laddove non era impiegato nelle code davanti a negozi semivuoti, esso consentiva di trascorrere il fine settimana nelle *dacie*, semplici casette di campagna con un lotto di terreno o un giardino annesso, costruite nel corso degli anni lontano dal rumore e dall'inquinamento delle grandi città. La maggiore novità del periodo brežneviano fu proprio l'assenza di sommovimenti politici e la riscoperta della dimensione privata e familiare. Conscia della capillarità del controllo poliziesco e dell'inutilità dell'azione politica, la popolazione approfittò della crisi ideologica dei regimi comunisti per costruirsi un'esistenza, per quanto possibile, normale e dignitosa.

Gli intellettuali vicini al dissenso espressero un giudizio interamente negativo su un quindicennio dominato dal conformismo culturale, dal culto talora grottesco dei leader politici, da un nazionalismo che copriva l'ideologia ufficiale, ormai svuotata di qualunque legittimità politica, e che sconfinava in un pesante antisemitismo, dai segnali di degrado economico e dall'ottusa persecuzione giudiziaria e amministrativa di numerosi intellettuali sovietici ed esteuropei [15]. Il fenomeno del dissenso raggiunse il culmine nel decennio compreso fra gli accordi di Helsinki e l'avvento al potere di Gorbačëv. Le sue azioni, per lo più dimostrative e simboliche, erano condotte da gruppi di intellettuali all'estero riuniti in movimenti informali (il KOR polacco nel 1976-77; *Charta '77* in Cecoslovacchia; la cosiddetta "opposizione democratica" in Ungheria) che disponevano di contatti nei media internazionali. Il dissenso rappresentò una testimonianza culturale importante, che spezzava presso il pubblico occidentale l'immagine di un'accettazione ormai universale del regime, ma il suo significato politico non va sopravvalutato. I regimi ritenevano il fenomeno fa-

stidioso ma controllabile e si limitarono a prevenirne la diffusione, confinandolo a poche centinaia di intellettuali e studenti. Solo in Polonia dalla seconda metà degli anni settanta il fermento intellettuale si fuse alle proteste operaie e generò un fenomeno unico in Europa orientale: il sindacato indipendente *Solidarność*. In Ungheria, invece, la critica "da sinistra" al sistema (maoismo, anarchismo, operaismo) si scontrò a lungo con la sensibilità e gli umori della maggioranza della popolazione, più ricettiva alle tematiche nazionali e culturali (per esempio, la difesa dei diritti delle minoranze ungheresi negli altri Stati socialisti).

Ben più significativo, dal punto di vista numerico, fu il consenso catturato dalle "controculture" giovanili o dai movimenti, organizzati o spontanei, di ispirazione patriottica e nazionalista, ai quali i media internazionali offrirono una copertura inferiore a quella riservata alla dissidenza intellettuale e dei quali non riuscirono a cogliere il potenziale destabilizzante. In Ungheria (1971-74) e Polonia (durante tutti gli anni ottanta) cortei non autorizzati, repressi con centinaia di arresti e violenze diffuse, si verificarono in occasione di date di importanza nazionale ignorate dal regime: il 15 marzo in Ungheria, oppure in Polonia i festeggiamenti alternativi al primo maggio ufficiale. In Cecoslovacchia e in Ungheria l'allerta poliziesca scattava rispettivamente ogni 21 agosto, anniversario del soffocamento della Primavera di Praga, e il 23 ottobre, anniversario dello scoppio della rivoluzione del 1956 [16]. Il 18-19 maggio 1972 in Lituania, a Kaunas, il suicidio di uno studente liceale fu seguito da imponenti manifestazioni e scontri, alla base dei quali erano sentimenti nazionalisti (antisovietici) e una ribellione generazionale di tipo antistalinista [17].

Come notò già negli anni ottanta Michel Foucault, e come confermarono numerosi studiosi dopo il crollo del sistema sovietico, agli intellettuali di opposizione e ai dissidenti fu attribuita un'influenza sociale che purtroppo non possedevano. Un errore particolarmente grave fu compiuto da chi contrapponeva lo "Stato" (giudicato un'entità estranea e ostile alla gente) alla "società civile" (la comunità dei cittadini) [18]. Stephen Kotkin afferma che nell'Europa orientale del socialismo maturo lo Stato, nonostante la sua intrusività, rappresentava anche l'unico fattore di organizzazione sociale, mentre la società civile era – e avrebbe continuato a lungo a essere anche nel postcomunismo – una categoria immaginaria che copriva una rete di compromessi e privilegi stabiliti dallo Stato stesso con i cittadini [19]. Paradossalmente, il rapporto fra potere politico e corpo sociale raggiunse l'apice della dipendenza proprio nei decenni di crisi del socialismo, dopo aver conosciuto fasi di acuto confronto, come sottolineano le

ricerche d'archivio sull'Unione Sovietica degli anni trenta e sull'Europa orientale degli anni 1945-56 [20].

Secondo Gail Kligman, la società entrò in un processo di complice sdoppiamento, in cui un «meccanismo strutturale di resistenza» [21] perpetuava nei singoli l'illusione di una rigida separazione fra i comportamenti pubblici (adesione formale) e privati (*ius mormorandi*). Nello Stato redistributivo di tipo sovietico tecnologie e istituzioni avanzate coesistevano con forme di organizzazione del lavoro e di vita sociale estremamente primitive e preindustriali. Lo Stato costruì una stratificazione sociale più simile a una piramide di caste che ai ceti delle moderne società industriali [22]. Negli anni settanta e ottanta l'URSS e i suoi satelliti divennero regimi in cui molti problemi della gente (dall'esame di ammissione all'università dei figli all'acquisizione di beni introvabili) potevano essere risolti mediante forme anche blande di corruzione dei funzionari pubblici. Il termine russo *blat* indica quel complesso sistema di corruzione spicciola, fatto di accordi personali, scambi di favori e creazione di network sociali informali che mettevano in grado i cittadini di oliare le lente ruote della burocrazia [23]. Rileggendo la storia sociale del periodo brežneviano, è possibile concludere che la gente comune apprezzasse ancora più delle élite la monotona affidabilità del "socialismo realizzato" [24].

Il grigiore del regime alimentò tuttavia, in particolare nei giovani, un diffuso senso di disorientamento e sfiducia nel futuro. La stagnazione e la sicurezza sociale corrispondevano alle aspettative della generazione nata negli anni venti e trenta, reduce dalla guerra e dallo stalinismo, ma non di quella, più dinamica ed esigente, del *baby boom* degli anni 1946-53. L'abbandono di ogni illusione circa la possibilità di riformare il sistema politico, i cui rappresentanti avevano all'inizio degli anni ottanta un'età media superiore ai settanta anni, spinse molti giovani a tentare di abbandonare il loro paese: perfino nell'Ungheria di Kádár, soprannominata significativamente la "baracca più allegra" del campo socialista, ogni anno migliaia di giovani, spesso dotati di istruzione superiore e di buona posizione sociale, dopo essere entrati legalmente in Austria rifiutavano di fare ritorno in patria e si rifugiavano in Occidente. L'imitazione dei modelli di comportamento occidentali portò a un aumento esponenziale di comportamenti trasgressivi, sanzionati amministrativamente o penalmente (ascolto e produzione di musica rock e punk, trasgressione sessuale, uso di droghe e stimolanti, formazione di bande giovanili, teppismo calcistico). Numerose statistiche, dall'incidenza dell'alcolismo e della tossicodipendenza al tasso di suicidi e alla criminalità violenta, indicano in tutto il blocco orientale un progressivo degrado sociale a parti-

re dalla seconda metà degli anni settanta. Nelle regioni europee dell'URSS, in Polonia e in Ungheria l'alcolismo e le malattie ad esso associate minacciavano ormai la capacità di resistenza fisica di una quota significativa della popolazione maschile. L'Ungheria guidava la classifica mondiale dei suicidi annui (fino a 45 su 100.000 abitanti nel 1986) [25], mentre nella RDT tali statistiche erano addirittura classificate come segreto di Stato.

### 6.2.2. L'IMPLOSIONE ECONOMICA: STAGNAZIONE E INDEBITAMENTO ESTERO

Il 1973 rappresentò un anno di svolta nella storia del blocco sovietico. La guerra dello Yom Kippur (6-22 ottobre), combattuta vittoriosamente da Israele contro una coalizione araba guidata dall'Egitto e dalla Siria e sostenuta militarmente dai paesi socialisti, indusse i paesi appartenenti all'OPEC (*Organization of the Petroleum Exporting Countries*) a bloccare le esportazioni verso l'Occidente. Questa ritorsione determinò un repentino aumento del prezzo del petrolio sui mercati internazionali, che in due mesi quadruplicò da 3 a quasi 12 dollari il barile. Era l'inizio di un prolungato "shock petrolifero" che, nel 1974-75 e ancora nel 1980-82, in seguito alla rivoluzione islamica in Iran, trascinò l'economia mondiale in una crisi di stagnazione-inflazione (*stagflation*). L'aumento del costo delle materie prime andò globalmente a vantaggio dei produttori di energia. Nel blocco socialista, tuttavia, la peculiare integrazione economica del Comecon impose all'URSS, apparentemente il principale beneficiario del rincaro delle tariffe energetiche, di mantere artificialmente basso il prezzo del petrolio e del gas metano esportato in Europa orientale. Se fino agli anni sessanta questa si era trovata complessivamente in vantaggio nei suoi scambi commerciali con l'URSS, dal 1973 fino all'implosione del 1989 fu proprio l'Unione Sovietica a sovvenzionare le economie esteuropee nel tentativo di assicurare stabilità politica ai propri alleati. Agli aiuti diretti si aggiunsero i benefici indiretti derivati dalla presenza di un mercato di oltre 250 milioni di persone, quello sovietico, che la "divisione socialista del lavoro" costringeva ad assorbire prodotti industriali e agricoli provenienti dal resto del blocco [26].

Negli anni settanta le economie esteuropee assunsero una conformazione dualistica: molte imprese destinavano grandi quantità di prodotti qualitativamente modesti e tecnologicamente arretrati all'URSS e agli altri membri del Comecon, mentre una crescente minoranza di esse tentava di competere (in dollari) sul mercato mondiale. Oltre alle

disfunzioni proprie del sistema pianificato, le maggiori difficoltà a tenere il passo con i concorrenti occidentali risiedevano nella scarsa produttività e, soprattutto, nel ritardo tecnologico [27]. La "lista nera" di prodotti, brevetti e applicazioni la cui esportazione al blocco sovietico era proibita tornò ad allungarsi, dopo un periodo di rilassamento, a partire dal 1977 [28]. Le tecnologie venivano peraltro acquisite dai paesi industrialmente avanzati (URSS, Germania Est e Cecoslovacchia) attraverso costose licenze [29]. Mentre negli Stati Uniti facevano la loro comparsa Arpanet, la prima rete informatica di collegamento telefonico per computer (1969) e il calcolatore per uso personale (1974), nel blocco socialista l'informatizzazione del settore economico civile si arrestò, dopo un promettente inizio, per volontà politica e mancanza di fondi e di accesso alle tecnologie avanzate. Nel 1989, l'unico settore almeno parzialmente digitalizzato restava ancora quello militare. Negli anni ottanta il *gap* infrastrutturale e tecnologico con l'Occidente si misurava ormai ovunque in termini di decenni: per quanto riguardava sia la rete stradale e ferroviaria, sia i consumi energetici e il potenziale tecnologico e informatico (*personal computers*, telefax, fotocopiatrici e reti telefoniche).

Poiché la "seconda guerra fredda" frenava anche lo sviluppo delle esportazioni destinate ai mercati occidentali e ai paesi in via di sviluppo, l'Europa orientale entrò in profonda crisi economica dalla seconda metà degli anni settanta. In alcuni paesi (Ungheria dal 1980, Jugoslavia dal 1983, Romania dal 1982) le stesse statistiche ufficiali registrarono tassi di crescita negativi o prossimi allo zero. In Polonia, scossa da una crisi sistemica dovuta alla legalizzazione del sindacato indipendente *Solidarność*, il prodotto interno lordo subì addirittura nel biennio 1981-82 una contrazione del 15% [30]. Nel complesso, dal 1973 al 1989 le economie pianificate crebbero a un ritmo annuo medio dello 0,7%, contro il 2% di quelle europeo-occidentali e mediterranee. Secondo i calcoli di Maddison, dal 1973 al 1989 la percentuale di reddito pro capite rispetto ai paesi occidentali calò ovunque (in media dal 49% al 37%), con l'eccezione della sola Jugoslavia (dal 34% al 35%). In Romania (dal 28% al 23%) e in Ungheria (dal 45% al 40%) la forbice si allargò di 5 punti, in Cecoslovacchia di 6 (dal 57% al 51%), in URSS di 7 (dal 49% al 42%), in Polonia addirittura di 10 (dal 43% al 33%) [31].

Per evitare le prevedibili conseguenze sociali della crisi economica, i governi esteuropei furono costretti a ripianare il crescente passivo della bilancia commerciale indebitandosi sui mercati finanziari internazionali a tassi d'interesse inizialmente contenuti. Negli anni settanta l'indebitamento con l'estero evitò ai regimi l'adozione di misure

di austerità e tagli di bilancio, consentendo di migliorare temporaneamente il tenore di vita. Fra il 1970 e il 1980 il monte debiti netto in Europa orientale salì da 6 a 79 miliardi di dollari, per raggiungere i 110 nel 1990: i più indebitati risultavano la Polonia, l'Ungheria (che giunse nel 1988 a vantare il record d'indebitamento mondiale pro capite), la Jugoslavia e la Bulgaria. Meno coinvolti dal fenomeno furono, invece, i paesi economicamente più conservatori e legati all'Unione Sovietica, la Cecoslovacchia e la RDT. Nella seconda metà degli anni ottanta il debito polacco (42 miliardi di dollari) e quello ungherese (circa 20 miliardi) rappresentavano rispettivamente il quintuplo e il doppio del valore totale delle esportazioni dei due paesi. All'inizio degli anni ottanta la spirale dell'indebitamento si fece, tuttavia, sempre più insostenibile. Nell'aprile 1981 i creditori occidentali ritirarono i propri depositi presso le banche ungheresi, costringendo il governo di Budapest a cercare nel FMI un nuovo finanziatore del proprio debito. Ottenuto l'indispensabile consenso sovietico, il 6 maggio 1982 l'Ungheria entrò nel Fondo, che nel corso del decennio condizionò in misura crescente l'economia del paese, subordinando la concessione di ulteriori crediti (a tassi di interesse superiori a quelli di mercato) all'approfondimento delle riforme economiche e all'aumento dei prezzi al consumo [32].

Il caso romeno, caratterizzato da misure draconiane di austerità imposte dal 1982 alla popolazione dal regime di Ceauşescu, rappresenta l'estremo opposto rispetto alla politica ungherese di graduale apertura al mercato. Come è stato osservato, almeno una parte della responsabilità per il disastro economico e sociale romeno degli anni ottanta va imputata ai partner commerciali e agli organismi internazionali, come il FMI e la Banca mondiale, dei quali la Romania era entrata a far parte, come primo membro del Comecon, nel dicembre 1972. Essi garantirono per un decennio al regime di Ceauşescu l'erogazione di crediti agevolati, utilizzati per sostenere i consumi interni e proseguire il programma di industrializzazione accelerata lanciato negli anni sessanta [33]. Nella sua monografia sui rapporti tra Stati socialisti e gli organismi finanziari, Marie Lavigne descrive come, nel settembre 1981, la Romania avesse chiesto in via informale di rimodulare il pagamento del proprio debito. Il FMI concesse al paese un credito di 1,2 miliardi di dollari in tre anni, ma pretese un programma di stabilizzazione che comprendeva tagli agli investimenti e ai consumi, la svalutazione della moneta e una riforma del sistema dei prezzi. Nel novembre 1981, mentre altri paesi del blocco orientale (Polonia, Ungheria) entravano in grave crisi economico-finanziaria, il Fondo sospese l'erogazione del finanziamento in quanto il governo romeno ri-

fiutava di applicare i duri sacrifici predisposti dagli esperti internazionali. L'erogazione dei fondi venne ripresa soltanto nel giugno 1982, quando il governo di Bucarest si impegnò ad applicare un durissimo programma di restrizioni e a fornire ai funzionari del Fondo informazioni dettagliate sulle condizioni finanziarie del paese [34].

Ceauşescu, che aveva costruito negli anni settanta un importante capitale di simpatie interne e internazionali sulla politica di indipendenza dall'URSS, decise nel 1986 di liberarsi della "tutela" del Fondo e nel 1987, dopo aver completato la sua collaborazione in campo agricolo e ripagato 12 miliardi di dollari di debito sovrano accumulato in quasi vent'anni, annunciò il proprio ritiro dagli organismi economici globali [35]. Come ha sottolineato Jacek Kalabinski, in Romania gli organismi internazionali commisero grossolani errori di valutazione nella concessione dei prestiti. Nel piano quinquennale 1981-85 la Banca mondiale finanziò con oltre 200 milioni di dollari un programma di modernizzazione agricola ritenuto già all'epoca antiquato e irrazionale in quanto ambiva a concentrare la produzione in fattorie statali, tagliando fuori il già minuscolo settore privato. Il piano costituì l'indispensabile premessa alla "sistematizzazione" del territorio, ovvero al progetto di distruzione di migliaia di microvillaggi annunciata nel 1988. Il mondo politico e finanziario occidentale offrì, involontariamente e per lunghi anni, un prezioso sostegno alle assurde politiche del regime di Ceauşescu.

## 6.3
## Traiettorie del declino e vie d'uscita dal socialismo reale

Negli anni settanta e ottanta la storia del blocco sovietico e in particolare dell'Europa orientale dipese in misura crescente dall'evoluzione delle vicende nazionali dei suoi appartenenti. Di fronte al manifestarsi di una crisi economica, politica e sociale che faticavano a gestire in una prospettiva sistemica, i vari regimi elaborarono strategie politiche che variavano dall'intensificazione della stretta repressiva in funzione nazionalista (Romania e Bulgaria) al tentativo di far leva sull'egualitarismo e la disciplina ideologica (RDT e Cecoslovacchia), fino alla ricerca più o meno esplicita di vie d'uscita dalla crisi del modello socialista (Ungheria e Polonia dalla metà degli anni ottanta). In Jugoslavia la morte di Tito aprì una crisi di legittimazione politica che le élite non riuscirono a controllare, mentre, fuori del blocco, l'Albania di Hoxha (mantenutosi al potere fino alla morte, avvenuta nel 1985), rimase fino all'ultimo un regime comunista impenetrabile e dogmati-

co. Il declino dell'Europa orientale era legato strettamente a quello sovietico. Sino alla morte di Brežnev, nel novembre 1982, Mosca rappresentò un fattore frenante per ogni tentativo di riforma. Il successore designato, il navigato Jurij Andropov, in quanto responsabile dei servizi di sicurezza conosceva meglio di qualunque altro dirigente le reali condizioni dell'impero sovietico. Il suo precario stato di salute, unito all'opposizione alle riforme da parte di un vasto fronte di dirigenti (da quelli legati al "complesso militare-industriale" ai segretari regionali e locali, in molti casi al potere da decenni grazie alle loro relazioni personali), fece fallire nel 1983-84 il tentativo andropoviano di scuotere il sistema dalla sua letargia [36]. Come ha sottolineato Graziosi, tuttavia, ancora negli anni ottanta solo gli osservatori consapevoli della «fragilità del sistema sovietico (soprattutto di quello economico, il più influenzato dall'ideologia), come ad esempio l'economista Igor Birman (che stimava intorno al 25% la quota di bilancio statale destinata al settore militare) e lo storico Richard Pipes, furono in grado di prevedere sul breve periodo il possibile collasso del blocco socialista e della stessa URSS» [37]. La fragilità interna dello Stato sovietico contribuisce a spiegare la sua sempre più fievole reazione di fronte alle spinte centrifughe. Negli anni ottanta Mosca non governava più degli Stati satellite, ma si trovava a coordinare nazioni i cui orizzonti politici e interessi economici divergevano profondamente.

### 6.3.1. LA POLONIA DA *SOLIDARNOŚĆ* ALLA GIUNTA MILITARE DI JARUZELSKI

La crisi economica e politica del 1968, quando Gomułka fece leva sul nazionalismo e l'antisemitismo per soffocare la rivolta studentesca, segnò per la Polonia l'avvento di un lungo periodo di agitazione sociale. Nel dicembre 1970 la situazione interna peggiorò improvvisamente, nonostante la firma del trattato di pace con la Germania Ovest, in seguito all'annuncio del rincaro di molti beni di prima necessità. Gli scioperi scoppiati nei cantieri navali di Danzica e presto estesisi nelle altre città del Baltico (fra cui Stettino) furono repressi nel sangue dalla polizia e dalle milizie operaie con oltre 40 morti e centinaia di feriti. L'ormai screditato Gomułka fu sostituito da Edward Gierek, tecnocrate con un'esperienza personale dell'Europa occidentale. La sua ricetta per recuperare il consenso popolare, benedetta dai sovietici e favorita nei primi anni settanta dalla distensione, puntava alla modernizzazione della struttura produttiva polacca grazie a investimenti nella tecnologia, alla collaborazione con imprese occidentali (importante

L'Europa orientale nel 1970

la cooperazione con la FIAT) e, soprattutto, a prestiti occidentali [38]. Nei primi anni Gierek conquistò la simpatia di molti cittadini, promuovendo relazioni cordiali con la Chiesa cattolica, nella cui gerarchia spiccava ormai, accanto all'anziano primate Wyszyński, il dinamico arcivescovo di Cracovia, Karol Wojtyła, che, senza confrontarsi apertamente con il potere, aveva notevolmente rafforzato le istituzioni religiose nella propria diocesi. Gierek stimolò inoltre i consumi privati e la costruzione di alloggi popolari a basso costo; pensionò, infine, l'ex ministro dell'Interno Moczar, uno dei principali responsabili della campagna "anticosmopolita" del 1967-68, autore di un fallito colpo di Stato nel 1972. Il compromesso offerto da Gierek alla società resistette allo shock petrolifero del 1973 ma entrò in crisi tre anni dopo, quando l'indebitamento crescente iniziò a rivelare il carattere artificiale di uno sviluppo economico ancora basato sull'industria pesante, in particolare sull'acciaio e il carbone. Nel giugno 1976 il governo decise improvvisamente di aumentare del 60% i prezzi dei prodotti alimentari. La reazione popolare fu ancora una volta furiosa, con violenze di strada e attacchi alle sedi del partito. Rispetto al 1956 e al 1970, l'opposizione era ora assai più radicata nella società e iniziò a costituire organismi politici fuori del partito unico. I tumulti di giugno dettero ai gruppi di dissidenti attivi sin dalla fine degli anni sessanta una spinta decisiva per creare, nello spirito di Helsinki, un Comitato di difesa degli operai (*Komitet Obrony Robotników* – KOR) [39]. Seguirono altri gruppi, come il Movimento per la difesa dell'uomo e del cittadino. Fondamentale per la loro attività e diffusione fu l'apertura degli intellettuali di matrice culturale marxista (i cui esponenti più prestigiosi erano Adam Michnik e Jacek Kuroń) alla cultura e alle istituzioni cattoliche. Nell'ottobre 1978, l'elezione al soglio pontificio di Wojtyła fu accolta dalle autorità polacche con un misto di orgoglio e di preoccupazione, mentre i servizi segreti del blocco sovietico avviarono un intenso monitoraggio delle attività e delle intenzioni di Giovanni Paolo II. Il 2 gennaio 1979 i servizi segreti ungheresi, assai ben informati sulle vicende interne alla Santa Sede, trasmisero agli omologhi sovietici un rapporto classificato di massima priorità, che descriveva in termini assai pessimistici le possibili conseguenze politiche del papato di Giovanni Paolo II: «Secondo i dati in nostro possesso, Wojtyła, come vescovo polacco, aveva osteggiato l'*Ostpolitik* di papa Paolo VI. Wojtyła riteneva che la Santa Sede avesse accettato in diversi paesi socialisti compromessi che andavano ben oltre lo stretto necessario. Egli lamentava soprattutto il fatto che il Vaticano avesse avviato trattative (nel 1974 con la Polonia – *N.d.A.*) senza consultarsi con la Conferenza episcopale, con il risultato di indebolire le posizio-

ni della Chiesa locale. Ha più volte condannato il comportamento della gerarchia ecclesiastica ungherese, definendola opportunista e traditrice degli interessi della Chiesa. Ha svolto un ruolo chiave nell'impedire alla Chiesa polacca di istituire un contatto diretto con i vertici ecclesiastici ungheresi» [40].

Il rischio di destabilizzazione sembrò concretizzarsi in occasione della visita di Giovanni Paolo II nel suo paese, nel giugno 1979, quando il papa trovò ad accoglierlo milioni di cittadini (inclusa la *nomenklatura* di partito), nel corso di una settimana che segnò, secondo molti osservatori, una sorta di rivoluzione etica. La moderazione prevalse, ma appena un anno dopo, nel 1980, una nuova ondata di scioperi si estese rapidamente dai cantieri navali di Danzica a tutto il paese, realizzando una fusione tra il dissenso intellettuale e il malcontento sociale. Il 31 agosto le autorità furono costrette a firmare un accordo in 21 punti con gli scioperanti guidati dall'elettricista Lech Wałęsa. Il governo riconobbe non solo le richieste di carattere economico e il diritto di sciopero, ma promise anche la liberazione dei detenuti politici, inchieste sugli eccidi polizieschi del 1970 e del 1976 e garantì maggiore spazio pubblico alla Chiesa cattolica con la trasmissione in diretta radiofonica della messa domenicale [41]. Soprattutto, fu riconosciuto e legalizzato il sindacato indipendente *Solidarność*, che nel 1981, con i suoi 9 milioni di iscritti, si affermò come la più imponente organizzazione sociale del paese. Nel settembre 1980 Gierek fu sostituito al vertice del partito da Stanisław Kania, che approfondì l'autocritica del regime e tentò di dialogare con il sindacato. Secondo Piotr Wandycz, *Solidarność* era un movimento di natura politica che non mirava alla conquista del potere. La sua rilevanza storica risiede nel fatto che, contrariamente agli altri movimenti del dissenso, esso non nasceva dal partito unico ma incarnava un'alterità totale ad esso, predicando il dialogo e la non violenza su basi etiche vicine alla spiritualità cattolica [42].

Dall'estate 1980 i vertici sovietici iniziarono a seguire con crescente allarme la situazione polacca. Ad agosto fu costituita in seno al Politburo una Commissione speciale sulla Polonia, diretta da Suslov e in seguito da Andropov. Nel corso del 1981 Mosca iniziò a premere sulle autorità polacche affinché attuassero misure per bloccare le «infinite concessioni alle forze controrivoluzionarie» [43]. Era sostenuta in questo dagli altri paesi del blocco, che minacciavano di bloccare la consegna di aiuti a un'economia, come quella polacca, ormai paralizzata da continui scioperi. La RDT, la Cecoslovacchia e la Bulgaria ridussero notevolmente il volume delle esportazioni a prezzi di favore in segno di ritorsione politica, mentre l'Ungheria e la Romania, afflit-

te entrambe da gravi crisi di liquidità, stentavano a rispettare le consegne pattuite. I sovietici, dal canto loro, erano costretti a sostenere la Polonia nel timore che essa venisse economicamente fagocitata dall'Occidente [44]. Preoccupava i sovietici il possibile diffondersi della protesta nel resto del blocco: soprattutto nella RDT, dove lavoravano legalmente decine di migliaia di polacchi e cittadini di altri Stati socialisti, e nelle repubbliche occidentali dell'URSS (Ucraina e regione baltica), dove il KGB temeva il rafforzamento di movimenti nazionalisti e antisovietici [45]. In questa spirale di timori e sospetti va probabilmente indicato, nonostante dagli archivi esteuropei non siano ancora emerse prove di un diretto coinvolgimento dei servizi segreti socialisti, lo sfondo politico dell'attentato contro Giovanni Paolo II, perpetrato a Roma nel maggio 1981 [46].

Il ferimento del pontefice, deciso sostenitore del movimento di opposizione polacco, precedette di due settimane la morte del primate Wyszyński: i due eventi, sommandosi alla radicalizzazione dello scontro politico, demoralizzarono *Solidarność* e spianarono la strada alla restaurazione del regime monopartitico. Nell'ottobre 1981 il generale Wojciech Jaruzelski, un militare di carriera di famiglia aristocratica, dopo aver assunto la carica di primo ministro conquistò la segreteria del partito. Il 13 dicembre 1981 egli portò a termine, con l'appoggio dell'esercito e delle forze dell'ordine, un colpo di Stato militare. L'azione, preparata con cura, paralizzò il vasto movimento di opposizione, che per oltre un anno aveva svolto azione politica alla luce del sole. La resistenza popolare fu sporadica (si contarono in tutto 45 morti e 1.200 feriti), mentre migliaia di attivisti sindacali e intellettuali furono prelevati dalle loro abitazioni e internati. Il governo proclamò la legge marziale (revocata solo nel 1983) e lo stesso *Solidarność* venne messo fuorilegge. Alcuni dei suoi leader, tra i quali Wałęsa, furono rilasciati nel 1982, mentre altri suoi sostenitori riacquistarono la libertà solo nel 1986.

Il colpo di Stato di Jaruzelski, che avrebbe in seguito giustificato il proprio operato con il timore che a riportare l'ordine in Polonia intervenissero i sovietici, spezzò per quasi un decennio l'evoluzione democratica del paese, ma non significò il ritorno a un regime comunista "classico". I poteri esecutivi erano detenuti da un Consiglio di salvezza nazionale, mentre il ruolo del partito, irrimediabilmente screditato, si ridusse al minimo. Fino al 1989 *Solidarność* sopravvisse in clandestinità, godendo di una rete di appoggi e complicità che attraversava i più vari settori della società polacca. Rilevante fu anche l'appoggio politico e finanziario occidentale. Il regime di Jaruzelski cercò negli anni ottanta di stabilizzare la situazione finanziaria e so-

ciale di un paese impoverito rispetto ai decenni precedenti. Il governo militare godette di scarsa popolarità ma fu tollerato da una popolazione esausta dopo quasi un decennio di continua tensione. La liberalizzazione del visto d'espatrio consentì a centinaia di migliaia di persone di lasciare il paese. Nella seconda metà degli anni ottanta, sotto la pressione del debito estero, Jaruzelski iniziò ad avvicinarsi all'Occidente, portando la Polonia nel FMI e nella Banca mondiale.

### 6.3.2. STABILITÀ E INQUIETUDINI: CECOSLOVACCHIA, UNGHERIA, RDT

Nei paesi più sviluppati e relativamente prosperi del blocco sovietico, gli anni settanta e ottanta trascorsero in sostanziale calma. In Cecoslovacchia un'oligarchia conservatrice e legatissima al vertice sovietico guidò il paese dal 1969 al dicembre 1987, quando Husák cedette la guida del partito a un altro uomo d'apparato, il ceco Milouš Jakeš. La consegna di questa élite era, significativamente, «nessuna sorpresa, nessuna innovazione» [47]. La Cecoslovacchia perseguì una politica economica più responsabile rispetto al resto del blocco: le autorità vigilarono affinché i massicci investimenti nell'industria pesante (in particolare nel settore militare, nel quale il paese eccelleva) non contribuissero a indebitare il paese e non andassero a scapito dei consumatori. Insieme alla RDT, la Cecoslovacchia restò fino al 1989 l'unico paese in cui il sistema economico pianificato mantenne una qualche coerenza ideologica. Proprio l'attenzione per le esigenze dei ceti operai e della classe media, fatta di impiegati e piccoli funzionari, impedì ai movimenti di opposizione cecoslovacchi di raccogliere un consenso che andasse al di là dei circoli intellettuali e studenteschi della capitale, Praga, e di Brno. Per oltre un decennio, il principale motore del dissenso rimase *Charta '77* (dal titolo del manifesto pubblicato dai suoi fondatori il primo gennaio 1977), guidato dall'ex ministro degli Esteri di Dubček, Jiři Hájek, dal drammaturgo Václav Havel e dal filosofo Jan Patočka [48]. Quest'ultimo, portavoce di un movimento che contava alcune centinaia di simpatizzanti, morì nel marzo di quell'anno in seguito a un violento interrogatorio. Il suo successore Havel scontò complessivamente cinque anni di prigione per la sua attività in favore della libertà intellettuale e artistica, soprattutto in difesa della musica rock e jazz, condannata dal regime in quanto espressione dell'"influenza occidentale". *Charta '77* non si prefiggeva l'obiettivo, peraltro impossibile da realizzare in uno Stato di polizia come quello di Husák, di sostituirsi alle strutture del regime, ma offriva alla moltitudine

dei "senza potere" un esempio di resistenza morale ed etica al cinismo del regime.

In Slovacchia, l'opposizione alla "normalizzazione" di Husák si concentrò fino al 1978 (quando fu istituita la provincia ecclesiastica slovacca) intorno alla Chiesa cattolica clandestina, sorta spontaneamente in opposizione al movimento ecclesiastico filocomunista *Pacem in terris* [49]. Parallelamente, piccoli ma influenti movimenti di opposizione nascevano in seno alla minoranza ungherese della Slovacchia, che contestava la politica di assimilazione culturale condotta dalle autorità di Bratislava e l'accordo bilaterale per la costruzione di un sistema di dighe e di centrali idroelettriche lungo il corso del Danubio firmato nel 1977 dall'Ungheria e dalla Cecoslovacchia. Secondo tale accordo, il corso del fiume sarebbe stato deviato e i bracci laterali prosciugati per permettere la formazione di un lago artificiale in grado di rifornire di acqua potabile la Slovacchia meridionale, l'Austria orientale e parte dell'Ungheria. Nel 1982 l'arresto di un oppositore di nazionalità ungherese, il geologo Miklós Duray, suscitò una vasta eco internazionale e nella vicina Ungheria [50]. Negli anni ottanta la questione ecologica, particolarmente acuta in Slovacchia, dove si concentrava l'industria pesante e mineraria, si fuse con un conflitto etnico incruento ma sempre più palpabile fra la maggioranza slovacca e la minoranza ungherese.

Fino alla seconda metà degli anni ottanta l'Ungheria kádáriana restò un regime illiberale ma permissivo, se paragonato a quello praghese. Il leader comunista ungherese sfruttò abilmente sul piano interno l'immagine di prudente riformatore guadagnata in campo internazionale. L'Ungheria compensò una politica estera formalmente appiattita sulle posizioni sovietiche con l'ottenimento di ampi spazi di manovra in campo economico e culturale [51]. Il rispetto che Kádár si era conquistato all'interno del blocco gli permise, nel 1972, di sventare il tentativo di allontanarlo dal potere compiuto dell'ala "operaista" del partito, sostenuta (senza troppa convinzione) da Mosca. I sovietici lasciarono Kádár alla guida del paese, purché questi rivedesse gli elementi più audaci della sua liberalizzazione economica e culturale. Negli anni settanta il consenso al regime (o l'integrazione almeno formale della popolazione nelle sue strutture) poteva dirsi un obiettivo raggiunto ed esso si consolidò ulteriormente negli anni ottanta: un risultato straordinario per un paese in cui, nel 1956, decine di migliaia di persone avevano lottato in armi contro il comunismo di tipo sovietico. Il consenso era legato in primo luogo a sostanziali concessioni di tipo economico e sociale. I comunisti ungheresi avevano imparato la

lezione di quelli che definivano ormai, significativamente, i "tragici fatti" dell'ottobre 1956: l'aspirazione popolare ai consumi doveva essere considerata un bisogno insopprimibile delle società moderne e quindi un male necessario. Nel 1978, sotto la spinta della crisi e contro le resistenze di Mosca, Kádár tornò alle riforme. Allo scopo di incentivare l'iniziativa privata, furono ridotte le tasse per i piccoli commercianti, i prezzi dei generi di largo consumo furono adeguati ai costi di produzione (e salirono), mentre ai grandi consorzi statali fu concesso di commerciare liberamente con l'estero. Dal 1982, anno dell'ingresso dell'Ungheria nel FMI, fu introdotta una certa libertà di licenziamento: il risultato fu l'emergere di una disoccupazione precedentemente aborrita. Nel 1984, una risoluzione del Comitato centrale affermò come obiettivo di medio termine la creazione di un'economia mista, in cui interagissero lo Stato (da una posizione di forza), la cooperazione e il crescente settore privato. Tre anni dopo furono poste le basi per il funzionamento di un'economia monetaria attraverso la creazione di un sistema bancario a due livelli. Le funzioni commerciali fino ad allora assegnate alla Banca nazionale furono decentrate presso nuovi istituti di credito, nei quali il capitale fornito da partner stranieri si affiancava a quello, ormai rilevante, di protocapitalisti e tecnocrati locali come Sándor Demján, dal 1973 dinamico direttore della prima catena di supermercati e centri commerciali statali del blocco sovietico, lo *Skála* [52].

L'Ungheria degli anni ottanta divenne il paese del blocco orientale più aperto all'Occidente. L'incoraggiamento al consumo individuale e all'iniziativa privata, la nascita della cosiddetta "seconda economia" [53] – o economia parallela – dava vita a un connubio tra adesione pubblica al regime e pluralismo dei comportamenti nella sfera economica e privata. Come ha dimostrato Ervin Csizmadia nella sua opera dedicata al dibattito intellettuale nel tardo kádárismo, l'orientamento dichiaratamente filo-occidentale di gran parte delle élite non era un puro segnale di opportunismo, ma rappresentava lo sbocco naturale di un percorso ventennale. Il tema dominante delle discussioni era l'idea che l'Occidente non fosse tanto un punto di riferimento democratico e per i diritti umani, ma un baluardo di libertà economica e una prospettiva di integrazione supernazionale, l'unica che offrisse all'Ungheria uno spiraglio dopo il fallimento del sistema economico di tipo sovietico. Fu questo il punto di contatto fra gli appartenenti a diversi gruppi dell'élite: i tecnocrati, gli esperti di politica estera, gli economisti e i militanti dell'opposizione democratica [54].

La sensibilità del sistema kádáriano all'evoluzione dello spirito pubblico spiega la facilità con cui la dittatura morbida ungherese, forte di un reale consenso popolare, affrontò sino alla metà degli anni ottanta i potenziali oppositori. Il dissenso di sinistra era guidato dai filosofi ex marxisti della "scuola di Budapest". Nel 1978 nacque la cosiddetta "università volante": un centinaio di partecipanti si riuniva in abitazioni private, tramite un passaparola clandestino, per ascoltare lezioni e dibattiti su temi non convenzionali o proibiti (in primo luogo, la rivoluzione del 1956). Sul modello sovietico, polacco e cecoslovacco nel 1981 apparve il primo *samizdat* ungherese, "Beszélő" (Parlatorio), stampato in migliaio di copie e distribuito dal figlio dell'ex ministro dell'Interno, Rajk, vittima delle purghe staliniste nel 1949 [55]. I membri più giovani di quella che si autodefiniva l'opposizione democratica provenivano in molti casi da famiglie della media borghesia ebraica o erano figli di funzionari comunisti della capitale. I giovani dissidenti esprimevano nella loro opposizione al regime una rivolta generazionale molto simile a quella dei loro coetanei di Parigi, Milano o Berlino Ovest.

La polizia politica si infiltrò presto nelle reti clandestine e il partito adottò una linea repressiva di basso profilo nei confronti dei contestatori, che lo stesso Kádár giudicava innocui. Nonostante la sua fama di oppositore, lo scrittore György Konrád ricevette nella seconda metà degli anni settanta il visto per lunghi soggiorni in Germania Occidentale, Stati Uniti e Francia: un privilegio riservato a pochi intellettuali "ufficiali". Neppure il mondo della cultura espressione della tradizione populista, guidato dagli scrittori Gyula Illyés e Sándor Csoóri, sembrava offrire un'alternativa politica. Ancora più dei dissidenti di sinistra, i populisti si muovevano all'interno delle coordinate del regime esistente. Essi reclamavano un maggiore spazio ai valori nazionali nel discorso pubblico; protestavano contro la discriminazione delle minoranze ungheresi, in particolare in Romania e in Slovacchia; cercavano contatti con l'emigrazione, senza tuttavia contestare la legittimità politica del sistema. L'unico personaggio riconosciuto e ammirato da entrambe le correnti intellettuali, István Bibó, imprigionato per anni in seguito alla rivoluzione del 1956, fu anche l'unico a subire il massimo rigore poliziesco (l'assoluto divieto di espatrio) fino alla morte, avvenuta nel 1979 [56]. Il suo funerale e la partecipazione di oltre 100 autori al volume pubblicato in suo onore nel 1981, osteggiato dalle autorità, vengono giudicati l'ultima dimostrazione di unità da parte delle élite intellettuali liberali e populiste ormai in rotta di collisione sul futuro politico del paese [57].

Negli anni settanta la Germania Orientale trasse un enorme vantaggio, in termini politici e soprattutto economici, dalle aperture consentite dall'*Ostpolitik* di Brandt. Come ha sottolineato Mary Fulbrook, il regime guidato da Erich Honecker può essere descritto come una «dittatura partecipativa» [58]. Nell'ultimo quindicennio di esistenza, il "secondo Stato tedesco" si trasformò, più di ogni altro paese socialista, in una moderna società industriale densamente urbanizzata e ben istruita. La natura coercitiva del potere era simbolizzata dal rigore ideologico del partito unico, la SED, e dall'apparato repressivo, la Stasi, che impiegava decine di migliaia di professionisti (tra ufficiali e sottufficiali) e un numero medio di 170-180.000 informatori, su una popolazione totale di 17 milioni di persone. Al tempo stesso, il 10-15% della popolazione tedesco-orientale prendeva parte alla vita pubblica regolata dal regime attraverso i sindacati e le associazioni culturali e sportive. La storiografia discute, oggi, se partecipare alla costruzione del socialismo tedesco significasse automaticamente credere nei valori ideologici della RDT. Non è raro incontrare casi di persone il cui attivismo copriva sentimenti di frustrazione e drammi familiari (basti pensare alla madre del protagonista del film *Good bye Lenin*, che sfoga nell'impegno civico la disperazione per la perdita del marito, un medico fuggito in Germania Ovest). Era dunque possibile entrare, fino a un certo livello, nelle strutture del potere e criticare il regime in molti suoi aspetti [59]. I rari segnali di dissenso pubblico provenivano da ristretti circoli di discussione (ad esempio, nella Sala della cultura di Jena, a partire dal 1973) che erano costantemente monitorati e repressi. Nel novembre 1976 fu espulso dal paese il popolare cantautore Wolf Biermann, seguito fino al 1981 da altre decine di intellettuali precedentemente integrati ma divenuti scomodi per il regime [60]. La Chiesa luterana, cui apparteneva la maggioranza della popolazione tedesco-orientale, emergeva intanto come l'unico contrappeso culturale all'ideologia ufficiale e criticava in modo aperto il regime, nonostante l'accordo del marzo 1978.

La questione politica centrale per un regime ormai stabile divenne, a partire dagli anni settanta, dotare la RDT di un'identità tedesca "altra" rispetto a quella, dominante nei media e nell'opinione pubblica occidentale, della repubblica di Bonn. Nel maggio 1976 il IX Congresso della SED approvò una risoluzione che rappresentò un importante scarto di prospettiva rispetto alla precedente immagine di Stato antifascista puro. La RDT si dichiarava unica erede della tradizione della monarchia tedesco-prussiana e negli anni ottanta le autorità di Berlino Est promossero con crescente intensità il culto patriottico di Federico il Grande e di altri personaggi politici non certo assi-

milabili alla causa del movimento operaio, come Bismarck. La nobilitazione del passato tedesco evitò anche al regime di Honecker e alla società tedesco-orientale di confrontarsi con la spinosa questione, dibattuta aspramente nell'altra Germania a partire dagli anni sessanta, dell'eredità culturale del nazismo e della continuità del totalitarismo [61]. Per molta gente comune, un motivo ancora maggiore di orgoglio nazionale furono la sicurezza sociale garantita (occupazione, previdenza, sanità) e i mirabolanti successi olimpici degli sportivi tedesco-orientali, nonostante i frequenti sospetti, successivamente confermati, che ad essi contribuisse in modo sostanziale la somministrazione forzata di sostanze proibite e altamente tossiche [62].

L'economia rappresentò fino all'inizio degli anni ottanta il principale motore del consenso sociale nella RDT. Dopo i tentativi riformisti del 1963-70 la struttura produttiva industriale, la più grande dell'intera Europa orientale, fu ricentralizzata in un centinaio di Kombinat, associazioni verticali tra catene di imprese che impiegavano ciascuna 25-30.000 addetti. Al direttore generale di ogni *Kombinat* vennero attribuiti poteri manageriali quasi assoluti, cosa che migliorò temporaneamente l'organizzazione della produzione [63]. L'avvio del commercio intertedesco tra le due Germanie, non gravato da dazi e tariffe, fu probabilmente il maggiore successo ottenuto con il trattato fondamentale del 1972. Esso assicurò non solo l'importazione a prezzi ragionevoli di enormi quantità di beni di consumo, macchinari e tecnologie occidentali (la Germania Ovest divenne il secondo partner commerciale assoluto della RDT, dopo l'Unione Sovietica), ma anche la concessione di crediti agevolati e finanziamenti. Come dimostra Jonathan R. Zatlin nella sua brillante analisi della cultura economica in un sistema politico "smonetarizzato", la necessità crescente di ottenere valuta pesante costrinse le autorità di Berlino Est a concessioni crescenti al consumismo. Negli *Intershops*, una rete di negozi speciali potenziata nel 1974, i visitatori (prevalentemente tedesco-occidentali) e i non pochi cittadini della RDT in possesso di valuta occidentale potevano acquistare beni considerati di lusso, prodotti per la maggior parte sul posto. Sotto il coordinamento di una struttura politico-economica assolutamente peculiare – l'Area di coordinamento commerciale (*Bereich Kommerzielle Koordinierung – KoKo*) guidata per un ventennio da un alto funzionario di partito e manager pubblico, Alexander Schalck-Golodkowski, in stretta cooperazione con il ministero dell'Interno e gli organi dello spionaggio – gli *Intershops* contribuivano annualmente con centinaia di milioni di dollari al bilancio statale [64]. Il *KoKo*, il cui funzionamento rimase segreto fino al crollo del regime comunista, rappresentò il motore di una gigantesca economia

grigia, o completamente illegale. In essa confluivano, allo scopo di procacciare valuta occidentale e distribuire prebende a una *nomenklatura* sempre meno affascinata dall'egualitarismo, i proventi delle numerose società miste costituite con partner occidentali, i frutti di frodi fiscali compiute in paradisi finanziari, le azioni di spionaggio industriale e finanziario, la frequente violazione delle norme bancarie e, non da ultimo, l'esportazione illegale di armi, soprattutto nei paesi del Medio Oriente.

### 6.3.3. CRISI E PROBLEMI ETNICI: ROMANIA, BULGARIA, JUGOSLAVIA

Nell'area balcanica la crisi economica del sistema sovietico e il progressivo svuotamento ideologico dei regimi comunisti si accompagnarono alla riacutizzazione delle tensioni nazionali (Jugoslavia) o all'adozione di misure apertamente discriminatorie nei confronti dei gruppi etno-religiosi minoritari (contro gli ungheresi in Romania e i turco-pomacchi in Bulgaria). Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, i problemi di nazionalità avevano continuato a influenzare la politica degli Stati socialisti e la questione delle minoranze aveva più volte destabilizzato i rapporti diplomatici anche all'interno del blocco sovietico. Negli anni settanta, tuttavia, cambiò la percezione del loro significato politico: i rapporti e le tensioni sociali cominciarono a essere letti in chiave etnica. In Jugoslavia, con la morte di Tito (1980) entrò in crisi l'idea di uno Stato unito nelle differenze, mentre in Romania e in Bulgaria i gruppi dirigenti iniziarono politiche di assimilazione violenta dei gruppi minoritari nel tentativo di legittimare l'utopia di uno Stato etnicamente omogeneo.

Nel caso romeno, al periodo di liberalizzazione culturale e politica (1968-71) del regime, promosso dallo stesso Ceauşescu, seguì uno di involuzione autoritaria ed etnocentrica, che assunse negli anni ottanta proporzioni grottesche. Tuttavia, l'ostilità verso l'URSS di questo sistema «eternamente stalinista» [65] – nella mentalità e nella gestione della cosa pubblica – ne fece il beniamino dei governi occidentali, i quali coltivarono a lungo la speranza di un distacco della Romania dal Patto di Varsavia. Le visite a Bucarest del presidente francese de Gaulle (maggio 1968) e di Nixon (agosto 1969), seguite dai viaggi di Ceauşescu a Washington e nelle principali capitali europee, si accompagnarono a un apparente rilassamento interno, a un periodo di espansione economica e di relativo benessere, grazie soprattutto allo sviluppo dei consumi interni, reso possibile dal forte aumento dell'interscambio commerciale con l'Occidente.

I primi segnali dell'involuzione autoritaria e "dinastica" del regime di Ceauşescu si manifestarono dopo la sua lunga visita in Cina e in Corea del Nord nel giugno 1971. Al suo ritorno, Ceauşescu annunciò nelle "tesi di luglio" un programma culturale e politico incentrato sull'intensificazione della propaganda rivoluzionaria e il rafforzamento del ruolo guida del partito e dei suoi apparati. Un accento particolare cadeva sulla necessità di rafforzare l'educazione patriottica in vista della costruzione di una nazione socialista unitaria. La legge 23/1971 sul segreto di Stato proibì ai cittadini di intrattenere contatti «non autorizzati» con stranieri e nel 1974 un decreto stabilì pene severe per chi ospitasse stranieri nella propria abitazione (una misura indirizzata contro la minoranza ungherese). La moglie di Ceauşescu, Elena, fu eletta membro del Comitato politico esecutivo (1973) e lo stesso Ceauşescu nominato nel 1974 presidente della repubblica e comandante in capo delle forze armate. Negli anni ottanta il dittatore sarebbe stato omaggiato dei titoli di *Conducător* (Duce) e di "Genio dei Carpazi", mentre i suoi due figli e il fratello entravano negli organismi dirigenti del partito e la moglie, oltre a costruire sul "Gabinetto n. 2", da lei presieduto, un centro di potere e intrighi, assunse anche la presidenza del Consiglio nazionale per le ricerche, collezionando lauree *ad honorem* presso università di mezzo mondo [66].

Nella seconda metà degli anni settanta il deterioramento della situazione economica indusse Ceauşescu a riprendere la costruzione del canale Danubio-Mar Nero. Quest'opera faraonica ma di dubbia utilità economica, inaugurata nel 1984 grazie anche all'impiego di lavoro forzato, non fu mai completata. Nel 1979 la seconda crisi petrolifera e il peso dell'indebitamento estero costrinsero il governo a varare le prime misure di austerità (razionamento della benzina, circolazione automobilistica a targhe alterne), seguite pochi anni dopo dal varo di un programma di restrizioni senza paragoni nell'Europa orientale postbellica. Gli ultimi anni del regime di Ceauşescu furono caratterizzati da una generale penuria di beni di prima necessità, cui la popolazione sopperiva acquistandoli sottobanco e al mercato nero, o direttamente dalla campagna. Il riscaldamento nelle abitazioni private e sui luoghi di lavoro fu drasticamente limitato nonostate gli inverni gelidi del 1984-87 e la mortalità infantile raddoppiò nel giro di pochi anni. L'illuminazione pubblica fu praticamente eliminata e quella privata provvista, con frequenti interruzioni, da lampadine a 15 watt. Esperti governativi elaborarono programmi di "alimentazione scientifica", le cui razioni giornaliere non superavano le 2.000 calorie. Sul piano demografico, le restrizioni all'aborto previste nel 1966 causarono un breve *boom* demografico, mentre il regime si proponeva

l'obiettivo di 30 milioni di abitanti entro l'anno 2000. La popolazione aumentò notevolmente, sebbene in misura inferiore alle aspettative: dai 18 milioni del 1966 ai 23 del 1989. Ceauşescu approfittò del terremoto del 1977 per avviare nella capitale e in altre città un gigantesco programma di "ricostruzione edilizia". Buona parte del centro storico di Bucarest (decine di basiliche ortodosse e migliaia di ex case patrizie) venne rasa al suolo per consentire, nel 1984-89, l'erezione del palazzo presidenziale in stile neoclassico, denominato *Casa Poporului*, e del suo viale d'ingresso, un'arteria lunga 3 chilometri e larga 150 metri. Costruito da oltre 30.000 operai al costo attualizzato di 3,3 miliardi di euro, l'edificio è oggi la seconda costruzione al mondo per estensione dopo il Pentagono e rappresenta paradossalmente una delle maggiori attrazioni turistiche della capitale.

Negli anni ottanta la dittatura inasprì le politiche attuate nei confronti delle minoranze etnonazionali, perseguitando le comunità ebraica e tedesca, già decimate da un'emigrazione fortemente incoraggiata dalle autorità. Nel gennaio 1978 la Romania e la Germania Ovest firmarono un accordo segreto in base al quale lo Stato comunista avrebbe permesso l'espatrio annuo di 11.000 cittadini di origine tedesca dietro il pagamento di una "rata" individuale che variava dai 4.000 ai 10.000 marchi (nel caso di laureati) e in cambio di sostanziosi crediti a tasso agevolato. Dal 1980 al 1993 lasciarono il paese 223.000 tedeschi: è stato calcolato che fino alla caduta del regime comunista l'estradizione della minoranza tedesca abbia fruttato alle casse dello Stato l'enorme cifra di 1,4 miliardi di marchi [67]. Più insidiosa era, per il regime di Ceauşescu, la posizione degli 1,7 milioni di ungheresi di Transilvania che, stando ai dati del 1977, rappresentavano quasi l'8% della popolazione totale e un quarto di quella regionale. Nei loro confronti le autorità applicarono una politica di progressivo annichilimento culturale e sociale, che tuttavia incontrò una crescente opposizione interna e soprattutto internazionale. Budapest e anche Mosca dettero ripetutamente segno di non gradire la politica nazionalista del regime romeno, che dichiarava "spazi chiusi" ai non romeni le principali città transilvane, impediva alle minoranze l'accesso a posti di lavoro ben retribuiti o a facoltà universitarie come giurisprudenza, economia o relazioni internazionali (riservate all'apparato di partito e ai futuri ufficiali dei servizi segreti), e applicava discriminazioni persino sulla ripartizione degli appartamenti degli inurbati. Nonostante i periodici incontri ad alto livello, i rapporti bilaterali con l'Ungheria, particolarmente delicati in quanto coinvolgevano due paesi membri della stessa alleanza politico-militare, peggiorarono a partire dai primi anni ottanta, quando i cittadini romeni di etnia unghere-

se iniziarono a espatriare legalmente o a tentare di fuggire illegalmente in Ungheria. Diverse decine di persone trovarono la morte sulle linee di confine romeno-ungherese e romeno-jugoslava. Su richiesta delle autorità romene, l'Ungheria rispedì in Romania i fuggitivi fino al 1988, ma successivamente accolse oltre 30.000 profughi dalla Romania, accordando loro lo *status* di rifugiati politici [68].

Per ritorsione, il regime romeno inasprì il già ferreo controllo sull'intera popolazione di etnia ungherese e mostrò, negli ultimi anni, di non curarsi più del giudizio internazionale. Nel maggio 1985 l'ambasciatore statunitense David Funderburk rimise il proprio mandato e lasciò il paese in segno di protesta contro la violazione dei diritti umani [69]. Due anni più tardi, l'unica visita di Gorbačëv in Romania venne accolta con diffidenza e ostilità non solo dal regime, ma anche dalla popolazione, sulla quale l'antisovietismo del regime influiva in modo ancora significativo. Il regime comunista romeno assunse una posizione di autoisolamento. Nel febbraio 1988 Ceauşescu annunciò la rinuncia alla clausola di "nazione più favorita" nell'interscambio con gli Stati Uniti, dopo che il governo americano aveva disposto la cancellazione del paese dalla lista dei beneficiari. A giugno, il regime dispose la chiusura del consolato ungherese di Cluj-Napoca e l'immediata espulsione dei diplomatici come ritorsione per una manifestazione autorizzata, a Budapest, in difesa dei diritti della minoranza ungherese.

La capacità di resistenza di una dittatura così brutale ai processi di cambiamento appare sorprendente. Essa può essere spiegata, in primo luogo, con la pervasività degli apparati di sicurezza. La Securitate, dotata di oltre 40.000 ufficiali operativi [70], gestiva complesse operazioni economico-finanziarie internazionali attraverso le società di commercio estero poste sotto la sua giurisdizione [71] (Dunărea, Crescent, Terra), condizionava gli indirizzi ideologici del regime e utilizzava le più moderne forme di "psicologia operativa" nel lavoro quotidiano con i suoi informatori (nel dicembre 1989 circa 150.000 attivi e 500.000 archiviati: un cittadino adulto su trenta) [72]. Al tempo stesso, la polizia politica non cessava di praticare su vasta scala forme di coercizione fisica (pestaggi, omicidi di oppositori, finti incidenti, malattie procurate), ormai abbandonate nel resto del blocco sovietico. Il regime di Ceauşescu era, al tempo stesso, estremamente brutale e largamente accettato, in quanto dispensava servizi essenziali a una popolazione in gran parte di origine contadina, abituata anche nel passato a ogni sorta di privazione materiale. Il terrore poliziesco e il livellamento sociale forzato convissero, negli anni ottanta, con un si-

stema di corruzione che consentiva a molti di sopravvivere alle restrizioni economiche.

A differenza dei regimi dell'Europa centrale, nel partito comunista romeno non ebbe luogo alcun dibattito interno fra "ortodossi" e "liberali". Gli scontenti del culto della personalità di Ceauşescu non perseguivano una democratizzazione del regime ma tramavano congiure di palazzo, nella scia della tradizione politica nazionale precomunista. Così può essere spiegata la defezione del vicecapo della Securitate, generale Ion Mihai Pacepa, avvenuta nel 1978; il tentato colpo militare contro Ceauşescu del 1984, in occasione di un suo viaggio in Germania Occidentale, e, infine, le manovre dell'ex ambasciatore all'ONU ed eminenza grigia del regime, Silviu Brucan, nel 1987-89. I potenziali avversari politici di Ceauşescu (Ion Gh. Maurer, Ion Iliescu, Corneliu Mănescu) vennero emarginati negli anni settanta: da quel momento il partito fu asservito alla coppia presidenziale. Il dissenso e un'opposizione minimamente organizzata (a parte le testimonianze individuali di coraggio dei singoli, come quella dello scrittore Paul Goma, nel 1977) rimasero fenomeni praticamente sconosciuti. L'unico *samizdat* apparso in Romania venne redatto nel 1981-82 in lingua ungherese da un gruppo di giovani intellettuali e professori di liceo, che denunciavano il terrore nel campo culturale e le discriminazioni nazionali [73].

Più significativi furono alcuni moti operai di protesta, in cui le rivendicazioni economiche prevalevano su quelle politiche. Nell'agosto 1977 entrarono in sciopero 35.000 minatori del bacino carbonifero dello Jiu, in Transilvania. Il vicesegretario del partito, Ilie Verdeţ, inviato sul posto per sedare la rivolta, fu preso in ostaggio e Ceauşescu dovette recarsi sul posto per trattare con gli scioperanti: un evento unico nella storia del regime comunista romeno. Alle concessioni salariali e previdenziali accordate dal primo segretario seguì, tuttavia, una dura repressione giudiziaria e sindacale, con migliaia di licenziamenti e oltre 150 condanne giudiziarie [74]. Nel 1979 un operaio di Ploieşti, Vasile Paraschiv, raccolse 2.400 firme per la costituzione di un sindacato indipendente (*Sindicatul Liber al Oamenilor Muncii din România* – SLOMR), ma la polizia riuscì a prevenire l'estendersi dell'iniziativa. Paraschiv fu arrestato e in seguito internato per anni in una clinica psichiatrica, mentre numerosi firmatari furono processati e condannati a dure pene carcerarie. Nel novembre 1987 l'assenza di coordinamento, fiducia reciproca e influenza sui mezzi di comunicazione determinò il fallimento della rivolta operaia di Braşov, un movimento spontaneo che pure coinvolse decine di migliaia di persone. Nessuna eco sollevò in patria anche la cosiddetta "Lettera dei sei",

una dura critica alla politica di Ceauşescu sottoscritta da un gruppo di veterani del regime e diffusa nel marzo 1989 dalla BBC.

La posizione bulgara nel blocco sovietico differiva in modo sostanziale da quella romena. Al di là della retorica ufficiale, secondo cui la Bulgaria e l'URSS agivano «come un unico corpo, respirando con le stesse narici» [75], gli interessi economici e politici di Sofia mostravano un sufficiente grado di compatibilità con quelli sovietici. Sulle orme di altri paesi del blocco (Cecoslovacchia nel 1960, Romania nel 1965), la Costituzione del 1971 proclamò la Bulgaria una repubblica socialista avanzata e il partito comunista guida della società e dello Stato. Il regime partecipò all'*Ostpolitik* stabilendo relazioni con la Germania Occidentale (1973) e con gesti di cortesia nei confronti del Vaticano: nel 1975 a un gruppo di pellegrini fu permesso di recarsi a Roma e il governo autorizzò la nomina di vescovi e amministratori apostolici in diocesi scoperte ormai da trent'anni.

Il lungo regno di Živkov (1962-89) evitò le degenerazioni familistiche e la megalomania del nazionalcomunismo romeno. Secondo Rothschild, il lento declino socioeconomico del paese mostra, piuttosto, qualche affinità con l'Ungheria di Kádár, se si eccettua la forte diffidenza bulgara per ogni tentativo di correzione sistemica [76]. L'unica, autentica riforma fu avviata nel 1969-70 con la creazione di immensi complessi agroindustriali che permisero la meccanizzazione dell'importante settore agricolo e garantirono al paese congrui profitti, soprattutto negli anni settanta. L'altro settore emergente di questa economia complessivamente assai tradizionale fu il turismo: le stazioni balneari del Mar Nero divennero la meta di centinaia di migliaia di turisti ungheresi, sovietici, tedesco-occidentali ma anche francesi e italiani. Come nel caso romeno, il miglioramento del tenore di vita, cui si univa l'efficace rigore poliziesco della *Daržavna sigurnost* (DS), non favorì la comparsa di un dissenso organizzato. L'unico episodio rilevante – rimasto a lungo impresso nelle cronache internazionali – fu l'omicidio di Georgi Markov, uno scrittore e giornalista che aveva lasciato il paese nel 1969 e risiedeva a Londra, dove lavorava per la sezione bulgara della BBC e per Radio Europa Libera. In seguito alla sua adesione a un appello di denuncia contro il regime bulgaro, nel settembre 1978 Markov fu vittima di un attentato messo a punto dai servizi segreti bulgari e sovietici (ma perpetrato da un killer di origine italiana, Francesco Gullino) [77]. I servizi segreti bulgari erano soliti ricorrere al terrorismo sin dagli anni cinquanta, quando assassinarono diversi oppositori ed esponenti dell'emigrazione. Nell'ottobre 1973 un dubbio incidente automobilistico coinvolse anche il segretario del partito comunista italiano, Enrico Berlinguer, che si

trovava a Sofia in visita ufficiale. In Italia il silenzio in proposito si ruppe soltanto nel 1991, ma la diplomazia ungherese segnalò subito la stranezza del caso al proprio governo. Berlinguer e i comunisti italiani godevano infatti di grande popolarità in Ungheria, mentre le loro tesi sul "compromesso storico" causavano fastidio e preoccupazione in altre capitali del blocco sovietico [78].

La politica del regime bulgaro verso le minoranze, soprattutto nei confronti dei turco-musulmani, conobbe un'involuzione nazionalista simile a quella romena e si orientò verso un energico assimilazionismo, accompagnato da misure discriminatorie in campo culturale. Negli anni settanta e fino alla sua morte, avvenuta in circostanze sospette nel 1981, la politica culturale del regime fu gestita dalla figlia di Živkov, Lyudmila. Secondo Vesselin Dimitrov, si trattava di una persona assai istruita, che alternò aperture ideologiche all'Occidente, invise all'ortodossia comunista, ad ampie concessioni al nazionalismo bulgaro di stampo prebellico [79]. Sotto il suo patrocinio, gli esponenti della fondazione denominata "1.300 anni di Bulgaria" riaffermarono la presunta unità culturale del paese e l'origine etnica bulgara dei turchi e dei pomacchi.

Diversamente dal caso romeno, il conflitto bulgaro-turco implicava un contrasto tra i due blocchi e ciò contribuisce a spiegare l'*escalation* di violenza del 1984-85. Nell'agosto 1984 esponenti della minoranza turca, sostenuti e armati da Ankara, fecero esplodere bombe ad alto potenziale presso la stazione ferroviaria di Plovdiv e l'aeroporto di Varna, provocando morti e feriti. Un'ondata di panico investì il paese [80]. Il regime, favorevole sino a quel momento a proseguire una linea di denazionalizzazione graduale della minoranza turca, colse l'occasione per scatenare contro di essa un'offensiva politico-militare di ampie proporzioni. Nella notte del 24-25 dicembre 1984, le forze di polizia cinsero d'assedio i villaggi turchi per costringere gli abitanti a bulgarizzare il proprio nome e a trascrivere i propri documenti di identità. Attuata nel massimo segreto per tre settimane, l'azione repressiva raccolse oltre 300.000 "adesioni" al prezzo di una forte resistenza e numerose violenze. Migliaia di oppositori furono spediti in campi di lavoro forzato. Ai nuovi bulgari il regime proibì non solo l'utilizzo della lingua turca, ma anche l'abbigliamento tradizionale e la musica folk. Le truppe speciali giunsero a distruggere pietre tombali con iscrizioni in lingua turca e a modificare il nome dei defunti all'anagrafe comunale. Persino l'utilizzo dei servizi sanitari e sociali fu subordinato alla dimostrazione dell'etnicità bulgara [81].

Per la Jugoslavia gli anni settanta rappresentarono un periodo complesso. La normalizzazione seguita ai moti kosovari, croati e slo-

veni del 1968-71 si accompagnò all'avvio di una nuova fase costituente. Una delle riforme dalle conseguenze più rilevanti fu, nel 1970, l'istituzione di milizie territoriali nelle repubbliche federate. Nel febbraio 1974 fu approvata la quarta e ultima carta fondamentale dello Stato jugoslavo, con cui l'anziano Tito e Kardelj intendevano garantire una maggiore stabilità istituzionale attraverso un complicato sistema di contrappesi di tipo corporativo (con vari livelli di rappresentanza sindacale e professionale) ed etnico (il sistema delle quote di rappresentanza). La nuova Costituzione trasformò la Jugoslavia in un sistema politico genuinamente federale, che riconosceva lo *status* di entità statale alle sei repubbliche costituenti, ai cui governi attribuiva ampi poteri legislativi ed esecutivi. Alle due province autonome all'interno della Serbia (Vojvodina e Kosovo), definite nell'articolo 4 della Costituzione «comunità sociopolitiche autonome, socialiste, autogestite, democratiche» in cui «le nazioni e le nazionalità perseguono i loro diritti di sovranità», vennero concessi fino al 1988 ampi margini di autogoverno in campo culturale e amministrativo, incluso il potere di veto in seno agli organi federali [82]. Secondo Stevan K. Pavlowitch, il controllo politico della Lega dei comunisti jugoslavi proclamato nella carta costituzionale nascondeva la realtà di un'amministrazione feudale di otto Stati-partito. Tito, signore assoluto senza eredi, e l'esercito federale, dominato da elementi serbi, serbo-bosniaci e montenegrini, restavano, sul piano istituzionale, gli unici garanti dell'unità nazionale. Ciononostante, la struttura federale garantì per oltre un decennio un compromesso largamente accettato fra controllo centrale e autonomie locali [83]. La morte di Kardelj (1979) e quella di Tito (1980) non segnarono l'avvio inevitabile della disgregazione jugoslava e la premessa delle guerre di successione degli anni novanta; tuttavia, accompagnandosi alle difficoltà economiche e a una perdita di interesse strategico per la Jugoslavia da parte sia dell'Occidente, sia del blocco sovietico, esse produssero una crisi che il sistema di potere post-titoista, imperniato su una direzione multinazionale e sulla rotazione della carica di presidente federale tra le diverse repubbliche, non riuscì a fronteggiare [84].

Il quadro economico-finanziario si deteriorò nella seconda metà degli anni settanta. Il tentativo di rivivificare i consigli operai operato con la legge sul lavoro associato del 1976, che allargava i diritti dei lavoratori e riduceva il potere dei manager, generò gravi intralci alla produzione. La continua contrattazione tra le parti incoraggiò fenomeni già presenti nell'economia jugoslava, come il lavoro nero e gli scioperi (eufemisticamente definiti "interruzioni del lavoro"), mentre gli accordi locali creavano inspiegabili differenze salariali all'interno della stessa re-

pubblica o provincia autonoma. Alla fine degli anni settanta ogni repubblica divenne responsabile della gestione della propria bilancia dei pagamenti e il governo federale, per limitare l'indebitamento delle repubbliche, le incoraggiò a procurarsi la valuta estera necessaria alle importazioni attraverso le esportazioni. L'intento di integrare lo spazio economico jugoslavo andò, così, a vuoto: nel 1970, il 60% dello scambio di merci e servizi avveniva all'interno delle singole repubbliche, una percentuale che sfiorò il 70% nel 1980 e aumentò ulteriormente nel decennio successivo, determinando in alcuni casi (Slovenia e Croazia) una sorta di feudalizzazione economica e un'autarchia di fatto grazie al turismo e al settore dei servizi [85]. Le difficoltà si intensificarono nel 1981-82, quando la pressione del debito estero raggiunse livelli insostenibili e costrinse il governo federale ad assumere impopolari misure di austerità. A metà degli anni ottanta l'inflazione sfiorava il 100%, raggiungendo il 200% nel 1989; nel 1986 la disoccupazione ufficialmente registrata variava dall'1,7% della Slovenia (il cui reddito pro capite ammontava al doppio della media nazionale), al 25-27% di Bosnia-Erzegovina, Macedonia e Montenegro, per raggiungere il 57% in Kosovo. Qui il reddito pro capite, nonostante i fondi di sviluppo generosamente stanziati, era cinque volte inferiore a quello sloveno e raggiungeva appena il 40% del corrispondente nazionale [86].

La crisi economica stimolò negli anni ottanta la crescente politicizzazione delle rivalità e tensioni nazionali. Il ridimensionamento della centralità serba scosse l'architrave dell'equilibrio politico jugoslavo rappresentata, nel periodo interbellico come in quello comunista, dalla convergenza di interessi serbo-slovena. La Costituzione del 1974 non solo premiava le aspirazioni di indipendenza economica dal centro delle zone più sviluppate (Slovenia, Croazia, Vojvodina), in cui i serbi costituivano una minoranza o convivevano con altre nazionalità, ma riconosceva (Kosovo) o istituzionalizzava (Bosnia) identità politiche precedentemente negate, l'albanese e la bosniaca. Nell'ultimo quindicennio di vita della Jugoslavia, la frustrazione delle élite serbe per l'assetto istituzionale del 1974, latente ma palpabile sin dalla destituzione di Ranković, si trasformò in un elemento destabilizzante per l'intera Jugoslavia. In Kosovo la pressione demografica albanese si fece insostenibile: la percentuale dei serbi crollò dal 27% degli anni sessanta al 13,2% del 1981, come risultato di due fenomeni concorrenti: l'alto tasso di natalità della comunità albanese e l'emigrazione dei serbi dalla provincia, dovuta a motivazioni etniche (l'amministrazione locale passò negli anni settanta nelle mani degli albanesi) e psicologiche (intimidazioni contro la minoranza, generale senso di insicurezza) [87]. L'esodo dei serbi dal Kosovo e la graduale perdita di posizioni in Bosnia, dove la percentua-

le dei serbi diminuì dal 44% del 1948 al 32% del 1981, alimentarono negli ambienti politici e intellettuali di Belgrado la convinzione che l'obiettivo di Tito, sostenuto da Slovenia e Croazia, fosse indebolire la Serbia e snazionalizzare i serbi residenti in Croazia, Bosnia e Kosovo. Nel 1986 un memorandum redatto da accademici serbi pose il problema dell'"integrità" del popolo serbo e della sua cultura in tutta la Jugoslavia come questione cruciale per la sopravvivenza e lo sviluppo dell'intero paese.

Le autorità federali cercarono di ostentare una condotta neutrale, reprimendo ogni nazionalismo a livello repubblicano. Negli anni che seguirono la morte di Tito furono condannati per nazionalismo anche il futuro leader radicale serbo Vojislav Šešelj e il croato Franjo Tuđman. Nel caso della Bosnia, la repubblica più mista dell'intera Jugoslavia, a partire dal censimento del 1971 i bosniaci musulmani avevano ottenuto il diritto di indicare nei censimenti la propria nazionalità come "Musulmana", mentre la "m" minuscola definiva solo l'appartenenza religiosa. Le autorità bosniache cercarono di scindere gli elementi religiosi dall'appartenenza nazionale, ma dopo il 1979 (anno delle rivoluzione islamica in Iran) il clero musulmano prese a criticare in maniera più esplicita il regime comunista. Nel 1983 un processo politico fu intentato contro tredici persone accusate di azioni controrivoluzionarie, ispirate dal nazionalismo musulmano e guidate da un oscuro funzionario delle ferrovie bosniache, Alija Izetbegović (condannato a quattordici anni di carcere). La sua "Dichiarazione islamica", accusata dalle autorità di perseguire la costruzione di uno Stato islamico, conteneva in realtà solo riferimenti sporadici alla situazione bosniaca [88]. Il rafforzamento dei particolarismi etnici fu in Bosnia un processo graduale. L'élite comunista laico-musulmana fu travolta da uno scandalo finanziario di proporzioni internazionali, la bancarotta della società Agromerc, un'azienda avicola divenuta una delle trenta più grandi della federazione. Il fallimento provocò il licenziamento di migliaia di lavoratori e scoperchiò un sistema di corruzione diffusa nel quale era coinvolta soprattutto la classe dirigente musulmano-bosniaca [89].

In Kosovo il controllo della situazione era sfuggito alle autorità molti anni prima, all'indomani della morte di Tito. Nel marzo-aprile 1981 manifestazioni studentesche, che chiedevano per il territorio a maggioranza albanese il riconoscimento dello *status* di repubblica e protestavano contro l'alto tasso di disoccupazione e il sottosviluppo, sfociarono in una rivolta che provocò decine di vittime fra le comunità serbe e albanesi. Gli scontri etnici, i più gravi in Jugoslavia dal 1945, accelerarono l'esodo della minoranza serba, che accusò Belgrado di indifferenza per la sorte dei propri connazionali [90]. Per tutti gli

anni ottanta la situazione della provincia autonoma restò assai tesa, pur senza raggiungere i livelli di violenza del 1981. Come nota Guido Franzinetti, le tensioni furono aggravate dalla disinvoltura con la quale il gruppo dirigente titoista aveva trattato, nella Costituzione del 1974, il problema dei confini fra le repubbliche jugoslave e quello, ad esso collegato, delle minoranze serbe situate al di fuori della Repubblica Socialista di Serbia [91]. Poiché ogni repubblica aveva teoricamente il diritto di secessione dalla federazione, sarebbero potute emergere rivendicazioni tra le diverse unità territoriali. Questa eventualità, improbabile nella Jugoslavia unita intorno a Tito (l'unico autentico collante fra gruppi etnici in continua competizione), si sarebbe concretizzata in seguito alla sua morte. Nel contesto jugoslavo il 1989 non significò la fine del socialismo, ma essenzialmente l'inizio di un decennio contraddistinto da un'instabilità etnopolitica che sfociò nelle guerre del 1991-99.

## 6.4
## La fine del comunismo, 1988-91

### 6.4.1. LA *PERESTROJKA* IN URSS E IN EUROPA ORIENTALE

L'11 marzo 1985, un solo giorno dopo la morte dell'anziano Konstantin Černenko, il cinquantaquattrenne Michail Gorbačëv fu eletto segretario generale del PCUS. Gorbačëv possedeva una cultura generale superiore alla media dell'apparato di partito formatosi negli anni cinquanta (due lauree, in legge e agronomia) e una visione realistica della situazione internazionale e sovietica. Egli, soprattutto, coltivava per il suo paese piani ambiziosi, sintetizzati in tre distinti programmi: accelerazione (*uskorenie*), ristrutturazione (*perestrojka*) e trasparenza (*glasnost'*). Nei primi due anni di governo Gorbačëv e il suo gruppo dirigente, nel quale convivevano non senza conflitti esponenti della vecchia guardia brežneviana e giovani riformatori, tentarono con il XII piano quinquennale (1986-90) di stimolare la crescita produttiva, puntando sui settori economici più tradizionali (l'industria pesante e in particolare il settore militare, che assorbiva ormai il 30% dell'intero bilancio statale). Come ha rilevato Stephen Kotkin, tuttavia, proprio il tentativo di dare nuova linfa all'ormai decrepito socialismo sovietico fece emergere il suo carattere irriformabile [92]. L'economia si avviava al collasso nei suoi principali indicatori, dal debito estero in rapido aumento al calo della produzione industriale e agricola. Nell'aprile 1986 la catastrofe ecologica nucleare avvenuta nell'impianto di

Černobyl, una località ucraina al confine con la Belarus, causò migliaia di vittime e mostrò al mondo l'impotenza dello Stato sovietico di fronte a un'emergenza causata da gravi errori umani [93]. L'irresponsabile censura dei mezzi di comunicazione sulle reali conseguenze dell'incidente aggravò, inoltre, la situazione. Milioni di cittadini del blocco orientale, disinformati dalle proprie autorità, parteciparono alle parate ufficiali del primo maggio, esponendosi al rischio di contagio. Un duro colpo alla credibilità del sistema sovietico fu così assestato su scala mondiale.

Sul piano interno, le iniziative di Gorbačëv suscitarono nella popolazione interesse per la liberalizzazione in campo culturale, esaltata in Occidente come simbolo dell'apertura politica della nuova leadership, ma generarono ansie e conflitti. Sulla scia dei provvedimenti adottati da Andropov nel 1983-84, furono lanciate campagne anticorruzione soprattutto nelle repubbliche periferiche non russe, con l'obiettivo di spezzare la struttura clanista e dinastica dei partiti comunisti locali. Nel Caucaso e in Asia centrale la ricentralizzazione promossa da Gorbačëv fu interpretata come una misura di russificazione e alimentò scontri etnici sempre più violenti. Su iniziativa personale del segretario generale, una campagna contro la piaga sociale dell'alcolismo, accompagnata dalla criminalizzazione dell'ubriachezza, colpì milioni di cittadini. Le misure proibizioniste innescarono un florido mercato nero, contribuirono a un significativo aumento della criminalità e alienarono la nuova leadership da ampi strati della popolazione.

L'immagine riformatrice di Gorbačëv, abilmente sostenuta dalla propaganda, attrasse un consenso ben maggiore all'estero. La ripresa del dialogo sul disarmo e l'inizio del ritiro militare dall'Afghanistan aumentarono il prestigio del leader sovietico presso le cancellerie occidentali. In Europa orientale, la politica gorbačeviana accentuò le ormai consolidate differenze interne al blocco. Fra il 1985 e il 1988, in Polonia e soprattutto in Ungheria il nuovo corso sovietico raccolse ampie simpatie intellettuali e politiche, ricambiate nel corso delle sue visite da Gorbačëv, che apprezzava la moderazione di Jaruzelski e prendeva a modello le riforme ungheresi, in particolare la modernizzazione del settore agrario, da lui studiata sul posto all'inizio degli anni ottanta. RDT, Cecoslovacchia e Bulgaria non andarono al di là di un apprezzamento di circostanza, eludendo le richieste sovietiche di approfondire le riforme economiche e dare respiro alla società attraverso la liberalizzazione culturale. La Romania di Ceauşescu ignorò semplicemente ogni consiglio e avvertimento.

Nel corso del 1988, la politica sovietica nei confronti degli Stati dell'Europa orientale subì una svolta epocale, con la rinuncia all'interferenza nei loro affari interni. Sancita politicamente nel giugno-luglio 1988 alla XIX Conferenza del PCUS, la nuova strategia fu consacrata pubblicamente nel discorso pronunciato da Gorbačëv all'assemblea generale dell'ONU, il 7 dicembre di quell'anno, nel quale egli annunciò il ritiro unilaterale di truppe e mezzi militari dalla regione. Per la prima volta dalla fine della Seconda guerra mondiale, un leader sovietico affermava il diritto dei paesi membri del blocco alla sovranità e alla libertà di scegliere il proprio assetto istituzionale e socioeconomico [94]. La disposizione sovietica alla possibilità di una reversione del progetto socialista nei paesi del blocco non soltanto accompagnò le rivoluzioni del 1989, ma contribuì in misura decisiva a che esse assumessero un carattere pacifico e consensuale [95]. Secondo Svetlana Savranskaya, tale politica non derivava soltanto dall'evoluzione in senso democratico del pensiero gorbačeviano, ma fu determinata dal progressivo sfaldamento economico della stessa URSS. Inoltre, dopo l'elezione del Congresso dei deputati del popolo (marzo 1989) su base pluralistica – per la prima volta dopo il 1920 – lo spettro delle opinioni politiche consentite in URSS si allargò notevolmente. Nel gennaio 1989, l'Unione Sovietica era ormai scossa da scontri etnici e sociali incontrollabili, che si estendevano dalla Georgia e dal Nagorno Karabakh (conteso tra Armenia e Azerbaijan) alle pulsioni indipendentiste nel Baltico e agli scioperi dei minatori del Donbass, nell'Ucraina sud-orientale. Le difficoltà interne spinsero Gorbačëv a dare il via libera ai cambiamenti politici che dall'autunno 1988 andavano profilandosi in Polonia e in Ungheria [96].

Il progressivo disgregamento dell'impero esterno contribuì, a sua volta, anche all'approfondimento della crisi interna dello Stato sovietico. In campo economico, la reciproca dipendenza, basata su un sistema di scambi commerciali a prezzi fissi e a bassa efficienza economica, originava un sistema dal quale tutte le parti non ricavavano che perdite. In ogni caso, da un punto di vista politico e ideologico, il socialismo in Europa orientale aveva un profondo significato per l'Unione Sovietica: la tendenza ad abbandonare un tale sistema da parte dei suoi satelliti minò gravemente le basi di legittimazione dello stesso potere sovietico [97]. Se nel 1985-88 i cambiamenti in URSS avevano accelerato la crisi dei regimi in Europa orientale, nel 1989-90 il crollo del comunismo negli Stati satellite ebbe un effetto boomerang sul centro dell'impero e ne favorì la rapida disgregazione, aprendo la strada all'indipendenza delle repubbliche baltiche e, subito dopo, di Ucraina, Belarus e Moldova.

### 6.4.2. CAMBIAMENTO NEGOZIATO: POLONIA, UNGHERIA E BULGARIA

Nel 1988-90, la fine del comunismo in Europa orientale giunse al termine di una sincopata sequenza di eventi e colse impreparati politici e analisti occidentali. Ancora nel maggio 1988, un rapporto della CIA sulle relazioni fra l'URSS e l'Europa orientale prevedeva, nei tre-cinque anni successivi, forti resistenze esteuropee alle riforme politiche di Gorbačëv, mentre sottolineava l'insostenibilità della situazione economica sovietica. Il documento affermava, correttamente, che lo sforzo sovietico di proporre la *perestrojka* ai satelliti stava aumentando «il potenziale di instabilità» in Europa orientale, ma non si poneva il problema di un imminente collasso dell'intero blocco socialista. Esso definiva «estremi» tre possibili scenari: un tentativo insurrezionale in Polonia, Romania o Ungheria; l'approfondimento delle riforme in Polonia e in Ungheria ben oltre i limiti precedentemente concordati con Mosca; una rivolta dei conservatori all'interno dei partiti comunisti e il ripudio delle riforme, soprattutto in Germania Orientale e in Romania [98].

Per la Polonia e l'Ungheria il 1989 non rappresentò una rivoluzione ma un cambiamento graduale e contrattato tra un potere debole e un'opposizione ancora più gracile. L'anno chiave delle trasformazioni fu piuttosto il 1988, quando i due paesi erano scossi da agitazioni politiche e sociali e la "dottrina Brežnev" non escludeva un intervento sovietico per frenare il mutamento. Da maggio e per tutta l'estate scioperi spontanei paralizzarono la produzione in molte imprese polacche, fino alla svolta del 31 agosto, quando Lech Wałęsa e il ministro dell'Interno si accordarono sull'avvio di negoziati fra il governo e *Solidarność*, ancora formalmente illegale. Dei colloqui, denominati tavola rotonda, i sovietici furono informati solo in seguito alla decisione formale presa dal Politburo polacco. Gorbačëv mostrò di accettare un cambiamento che lo preoccupava per la rapidità, ma del quale comprendeva l'inevitabilità, e si limitò a informarsi sui dettagli tecnici dell'operazione (data e modalità delle elezioni, ruolo di Wałęsa). I negoziati iniziarono nel febbraio 1989 per concludersi con un accordo firmato il 4 aprile. I punti salienti prevedevano la legalizzazione del sindacato indipendente, l'istituzione di un mandato presidenziale della durata di sei anni – inteso dall'opposizione come un contrappeso al potere del partito comunista – e lo svolgimento entro due mesi di elezioni semilibere alla Camera (*Sejm*), dove ai candidati del partito fu riservato il 65% dei seggi, e genuinamente pluripartitiche al neocostituito Senato.

Il voto del 4 giugno, lo stesso giorno in cui un sanguinoso intervento militare pose fine in Cina al movimento riformista studentesco di piazza Tienanmen [99], fotografò un paese solo parzialmente proiettato verso il cambiamento. Gli osservatori occidentali restarono abbagliati dal dato relativo al Senato (99 seggi su 100 conquistati da *Solidarność*), ma la sociologa Jadwiga Staniszkis sottolineò per tempo l'affluenza alle urne sorprendentemente bassa (62%), soprattutto fra il ceto operaio, i giovani e coloro che avevano partecipato alle lotte sindacali del 1980-81. L'adesione degli operai al sindacato libero era crollata dall'80% del 1980 al 15-20% del 1989 [100]. Nell'agosto 1989 il generale Jaruzelski accettò, dopo molte tergiversazioni, di conferire l'incarico di primo ministro all'intellettuale cattolico ed esponente di *Solidarność* Tadeusz Mazowiecki. La Polonia divenne il primo paese del blocco sovietico a eleggere un governo a guida non comunista, rimasto in carica fino al gennaio 1991. Il governo Mazowiecki approvò modifiche costituzionali (dicembre 1989) che trasformarono la Polonia in uno Stato di diritto e gestì lo scioglimento delle forze di sicurezza interne, oltre al ritiro delle truppe sovietiche (1990).

Il banco di prova principale per il nuovo governo fu la drammatica situazione economica, con l'inflazione giunta al 600% e un debito estero pari al 65% del PIL. Mazowiecki si affidò a un noto economista polacco, Leszek Balcerowitz, coadiuvato da un gruppo di esperti fra i quali spiccava l'esperto del FMI Jeffrey Sachs. Il piano di salvataggio dell'economia, detto anche "terapia shock", fu varato nell'autunno 1989 e attuato nei due anni successivi. Basato su una filosofia economica neoliberista, mirava a creare rapidamente – con l'appoggio degli organismi finanziari internazionali – un'economia di mercato attraverso la privatizzazione della proprietà pubblica e un taglio netto a sovvenzioni e contributi statali erogati a singoli o a imprese. Gli analisti sono tuttora divisi in merito alla riuscita dell'esperimento. La Polonia evitò indubbiamente la bancarotta e, anzi, avviò le premesse di una crescita economica sostenuta per tutti gli anni novanta. Al tempo stesso, il taglio ai sussidi sociali generò un drastico aumento della disoccupazione, che raggiunse il 20%, e ridusse in miseria soprattutto le campagne e le regioni orientali, confinanti con la periferia dell'impero sovietico in disgregazione. In molti cittadini la disillusione nei confronti del nuovo regime fu aggravata da un fenomeno che sarebbe divenuto tipico delle società postcomuniste: la conversione del potere politico in potere economico-finanziario da parte della *nomenklatura* comunista.

A differenza della Polonia, in Ungheria la transizione verso il mercato precedette quella verso il multipartitismo. Secondo Rudolf L. Tőkés, nella seconda metà degli anni ottanta si sfilacciò il compromesso kádáriano, che barattava una certa sicurezza economica con strategie di adattamento individuale al sistema. Furono proprio le élite culturali e la classe media socialista a decretarne la fine nell'ansia di riformare il sistema in senso gorbačeviano [101]. Un primo assaggio si ebbe nel 1985 quando, per la prima volta dal 1947, si tennero elezioni con candidati indipendenti, che sconfissero quelli ufficiali in 41 collegi sui 78 nei quali gli uomini informalmente sostenuti dall'opposizione erano riusciti a presentarsi. Il punto di svolta giunse nel 1987 con la pubblicazione del saggio intitolato *Társadalmi Szerződés* (Contratto sociale), in cui economisti di estrazione marxista e liberale concludevano che la crisi del sistema socialista richiedeva l'aggancio alla globalizzazione e all'interdipendenza economica e la rapida liberalizzazione dell'economia [102]. Politici, economisti e oppositori del regime giunsero a concordare che l'integrazione socialista rappresentava ormai un fardello e un vincolo dal quale liberarsi al più presto.

La politica di riforme richiedeva, tuttavia, una nuova leadership. Nel maggio 1988 Kádár lasciò la guida del partito a Károly Grósz, tecnocrate fautore di una trasformazione controllata. Le manifestazioni convocate il 16 giugno e il 23 ottobre, in omaggio all'esecuzione di Imre Nagy (1958) e all'anniversario della rivoluzione del 1956, furono brutalmente disperse, mentre la polizia politica continuò a reprimere, monitorare e reclutare nelle sue file migliaia di cittadini comuni. L'opposizione affrontò questa sfida senza avere alle spalle un'organizzazione sindacale come *Solidarność*, né l'appoggio della Chiesa cattolica, allineata al regime come in nessun altro paese del blocco sovietico. Secondo dati d'archivio, nel 1987 risultavano affiliati alla polizia politica la gran parte dei membri della Conferenza episcopale, i rettori dei seminari teologici e perfino i docenti del Pontificio istituto ecclesiastico ungherese a Roma [103]. La debolezza del dissenso era aggravata dall'assenza di personaggi carismatici. L'ultimo incontro pubblico cui parteciparono esponenti "liberali" e "populisti" si tenne nel 1985; in seguito, le due correnti si trasformarono in partiti politici divisi da un feroce antagonismo ideologico-culturale.

Il momento decisivo sul piano della lotta interna al partito, legato alla scelta sovietica di non intervenire in Europa orientale, si consumò alla fine del 1988. Il 24 novembre prestò giuramento il governo riformista dell'economista Miklós Németh, che rimase in carica fino alle elezioni libere dell'aprile 1990 e consentì all'ultimo Parlamento monopartitico di approvare le principali riforme democratiche, come

il diritto di sciopero e la legalizzazione, nel gennaio 1989, dei movimenti di opposizione emersi nel 1988 (il Forum democratico – MDF, espressione dell'opposizione populista) e i movimenti liberali, liberisti e libertari (Alleanza dei liberi democratici – SZDSZ e Alleanza dei giovani democratici – FIDESZ). Il segretario del partito Grósz cercò di contrastare il cambiamento, evocando durante una manifestazione lo spettro della controrivoluzione, ma restò isolato.

Il 28 gennaio 1989 il ministro Pozsgay definì finalmente il 1956 un'«insurrezione popolare» in un'intervista radiofonica [104]. La caduta di quest'ultimo tabù nazionale aprì la strada all'accelerazione delle riforme politiche. Sul modello consensuale polacco, in marzo partirono i lavori della tavola rotonda, mentre in maggio fu soppresso il fondamento politico del sistema monopartitico, il diritto di veto del CC e del Politburo sulle decisioni del governo [105]. Kádár morì il 6 luglio, tre settimane dopo le solenni esequie tributate a Nagy e agli altri protagonisti della rivoluzione del 1956, della cui condanna l'ex segretario era direttamente responsabile. Paradossalmente, ad abdicare dal potere, nel 1989, era un regime il cui ex leader defunto veniva rimpianto come «uno dei migliori politici ungheresi di sempre» [106] da quasi tre quarti della popolazione, compresi molti cittadini che alle elezioni dell'aprile 1990 avrebbero votato per formazioni anticomuniste. Il 23 ottobre il presidente del Parlamento Mátyás Szűrös, ex ambasciatore a Mosca negli anni settanta, proclamò la Repubblica ungherese, mentre le forze politiche si accordavano sull'allestimento di una Corte costituzionale e fissavano le elezioni per la primavera del 1990. L'unico momento di autentica rottura nel 1989 ungherese emerse con il conflitto sostenuto contro la RDT e la Cecoslovacchia, dai quali migliaia di "turisti" si erano allontanati in estate per fuggire in Occidente, e stazionavano da settimane in Ungheria. Sfidando l'ira di Praga e, soprattutto, di Berlino Est, il governo ungherese autorizzò in settembre i quasi 30.000 profughi a transitare liberamente attraverso il territorio ungherese e raggiungere, così, la Germania Occidentale attraverso l'Austria. Un merito particolare andò al capo del governo Miklós Németh e al ministro dell'Interno István Horváth, che proprio in occasione della crisi dei rifugiati tedeschi convinsero l'Occidente della serietà del cambiamento ungherese [107].

Ancora più che in Polonia, la vigilia della transizione politica vide la nascita in Ungheria dei «nuovi capitalisti», come alcuni studiosi definiscono la *nomenklatura* convertitasi agli affari [108]. Nell'ottobre 1988, il Parlamento approvò in sordina una legge sul diritto societario che rese possibile un tumultuoso processo di "privatizzazione spontanea" dell'economia. L'azienda statale veniva pilotata artificial-

mente verso il fallimento e in seguito se ne scorporavano singoli reparti o settori che venivano privatizzati a costo zero dal precedente management. Secondo dati della Corte dei conti, il patrimonio di circa 500 imprese pubbliche privatizzate nel 1989-90, per un valore di non meno di 100 miliardi di fiorini (circa 2 miliardi di dollari dell'epoca), transitò così dal pubblico al privato [109]. Quando lo scandalo iniziò a emergere (estate 1989), l'opposizione si divise: i populisti chiesero di bloccare il processo, mentre i liberali si opposero, nel timore di una fuga degli investitori esteri. Nel novembre 1989 il massimo economista ungherese, János Kornai, pubblicò un saggio nel quale metteva in guardia dai rischi del blocco delle privatizzazioni, previsti nella visione comunista riformista tradizionale del "socialismo di mercato". Kornai suggerì un capitalismo orientato verso l'attrazione di capitale e *know-how* straniero [110].

Rispetto alla Polonia e all'Ungheria, la transizione politica bulgara si avviò soltanto nella seconda metà del 1989 e non lasciò tempo all'opposizione per organizzarsi. Nella seconda metà degli anni ottanta, la Bulgaria aveva cercato di adeguarsi al riformismo sovietico e l'iniziativa dei mutamenti partì dall'interno del gruppo dirigente comunista. Il dissenso si riuniva intorno a due poli periferici nella società bulgara: la minoranza turco-musulmana e i gruppi di intellettuali interessati ai problemi ecologici. In Bulgaria, un paese agrario sottoposto a un'industrializzazione dall'impatto devastante, l'ecologia divenne un volano per affrontare problemi politici e sociali: nell'aprile 1989 fu costituita l'organizzazione indipendente *Ecoglasnost'*, che il 3 novembre – dunque prima della caduta del Muro di Berlino – fu protagonista della prima manifestazione di massa che chiedeva la fine del regime comunista.

Sul piano politico internazionale, tuttavia, il destino del regime di Živkov era segnato sin dall'inizio dell'autunno come conseguenza dell'aggravarsi della persecuzione della comunità musulmana. Nel maggio 1989 il regime, che a differenza di quello romeno aveva aderito alla convenzione di Vienna sui diritti umani e la libertà di movimento dei cittadini, avviò una campagna di espulsione dei musulmani, accompagnata da rivolte nelle province del Nord-Est. Entro il mese di agosto 344.000 persone trovarono rifugio in Turchia, generando una crisi diplomatica e umanitaria di gravi proporzioni [111]. A quel punto Mosca decise di ritirare il proprio appoggio al vecchio gruppo dirigente e sostenere gli esponenti della "giovane" generazione del partito comunista, guidata dal ministro degli Esteri Petar Mladenov [112]. Come sottolinea Franzinetti, la ravvicinata sequenza temporale fra il crollo del Muro di Berlino (9 novembre) e il colpo di Stato pacifico

(10 novembre) con il quale Mladenov, appena rientrato da un viaggio a Mosca, sostituì Živkov alla guida del partito non deve trarre in inganno. A Sofia si verificò un'abdicazione controllata e le manifestazioni promosse dall'opposizione giocarono un ruolo poco più che simbolico. Il caso bulgaro rappresentò la «realizzazione paradigmatica di quello che il progetto gorbačeviano avrebbe voluto portare in tutta l'Europa orientale» [113]. Come vedremo nel capitolo successivo, in Bulgaria e nella maggioranza dei paesi dell'Europa orientale (inclusa la Romania, dove pure una rivoluzione vi fu) la vera lotta politica, accompagnata da tentativi di restaurazione e destabilizzazione, ebbe inizio non prima, ma *dopo* i cambiamenti del 1989 [114].

### 6.4.3. RIVOLUZIONI PACIFICHE A BERLINO E A PRAGA

In Germania Orientale, in Cecoslovacchia e soprattutto in Romania il crollo dei regimi comunisti fu reso possibile, tra l'inizio di novembre e l'inizio di dicembre 1989, da una serie di fattori: la dissoluzione dei gruppi dirigenti, ostili alle riforme gorbačeviane ma divisi al loro interno; la pressione popolare – un elemento sopravvalutato ma importante – e, non da ultimo, la presa d'atto sovietica dello smembramento dell'impero esterno. Gli osservatori coevi registrarono stupefatti e preoccupati ciò che i governi occidentali pensavano (e talvolta dicevano) in quei mesi. Ancora nel luglio 1989 il vicecapo della sezione esteri del partito comunista ungherese, un riformista, constatava perplesso: «I nostri partner ritengono che per conservare la stabilità europea e lo *status quo* acquisito negli ultimi decenni in Ungheria non dovrebbe verificarsi alcun cambio di regime e che la politica ungherese non dovrebbe mettere a rischio la sicurezza sovietica» [115]. In settembre fu la volta di Brzezinski a recarsi a Mosca per chiedere alla controparte sovietica di mantenere il Patto di Varsavia, nell'interesse degli Stati Uniti. Per tutto il 1989 la stabilità interna dell'URSS e dei suoi satelliti precedette la democratizzazione dell'area nell'agenda politica occidentale. Non si trattava di solo cinismo. Gli Stati Uniti e i loro alleati avevano imparato nel corso di quattro decenni a convivere con la guerra fredda. Una repentina e incontrollata scomparsa della controparte sovietica avrebbe generato un vuoto politico foriero di instabilità sociale e conflitti nazionali: una prospettiva cui l'Occidente guardava con ansia.

In Germania Orientale il dissenso politico compì un salto di qualità nel settembre 1989, quando nella città di Lipsia ebbero inizio le "marce del lunedì", manifestazioni inizialmente silenziose che partiva-

no dalla chiesa luterana in cui migliaia di persone si ritrovavano a discutere di politica. Il momento decisivo per il successo dell'opposizione, riunita intorno al movimento *Neues Forum*, fu il 9 ottobre, due giorni dopo le celebrazioni del quarantennale della RDT. I vertici politici predisposero, sul modello cinese, la repressione dell'imponente manifestazione popolare in corso a Lipsia, ma vi rinunciarono su pressione sovietica e dopo aver ponderato i rischi politici di un eccidio. Il rifiuto di ricorrere alla violenza fu interpretato dalla folla e dai media internazionali come una dimostrazione di debolezza del regime. Nel mese successivo, le dimostrazioni si estesero a tutto il paese, nonostante le dimissioni di Honecker (18 ottobre) e il tentativo di rinnovare i vertici. Il 9 novembre, infine, un errore di comunicazione compiuto dal ministro della Propaganda, che al termine di una conferenza stampa internazionale annunciò l'immediata apertura dei varchi di frontiera fra le due metà di Berlino, senza essersi consultato con i propri superiori, aprì la strada all'incredibile notte in cui migliaia di cittadini festanti attraversarono liberamente gli odiati posti di blocco. La guerra fredda trovò qui la sua fine simbolica [116].

A differenza degli altri paesi del blocco sovietico, il crollo del regime determinò uno svuotamento di significato della formazione statale, la RDT, che per quarant'anni era vissuta in nome di un progetto socialista. Già nelle settimane successive al 9 novembre, a Bonn si iniziò a discutere della possibile riunificazione dei due Stati tedeschi, sotto la spinta del cancelliere cristiano-democratico Helmut Kohl e del suo ministro degli Esteri, Hans-Dietrich Genscher. Il 28 novembre Kohl presentò un progetto in dieci punti mirante alla realizzazione dell'unità tedesca nel quadro di «strutture confederative» [117]. Contrari o scettici non erano soltanto i sovietici, i quali temevano soprattutto l'ingresso di una Germania riunificata nella NATO, ma anche gli establishment francese, britannico, italiano e gli ex gruppi di opposizione democratica polacchi e tedesco-orientali. I polacchi temevano che la riunificazione tedesca avrebbe distratto dal loro paese attenzione e capitali che Bonn sembrava intenzionata a indirizzare in Polonia, mentre i dissidenti tedesco-orientali sognavano una RDT finalmente pluralista, o una Germania unificata ma neutrale. A prevalere, invece, grazie all'appoggio statunitense e, nella primavera del 1990, all'assenso tutt'altro che scontato di Gorbačëv, fu l'esportazione in Germania Orientale di un "prefabbricato": ovvero delle strutture politiche, economiche e monetarie occidentali. Secondo Mary Elise Sarotte, il risultato di una serie di «scelte imperfette», dettate dalla precipitazione e dalla volontà tedesco-occidentale di cogliere un'occasione storica irripetibile, fu una riunificazione tedesca rapida ma non indolore. L'av-

vio dell'espansione a Est degli organismi di cooperazione europea e della NATO acuì la crisi della leadership di Gorbačëv, accusato nel suo paese di avere barattato la riunificazione tedesca con aiuti economici, subito fagocitati da un impero ormai al collasso [118].

Nel novembre 1989, il precipitare della crisi tedesco-orientale ebbe un effetto destabilizzante sul regime apparentemente più saldo della regione, quello cecoslovacco. Nonostante il cambio della guardia al vertice del partito, dove nel dicembre 1987 Milouš Jakeš aveva sostituito Husák su una piattaforma programmatica riformista, Praga salutò senza convinzione la sfida della *perestrojka* e cercò addirittura di frenare le aperture sovietiche [119]. Quando, nel marzo 1987, un memorandum suggerì a Gorbačëv il ritiro delle truppe dalla Cecoslovacchia e la rivalutazione positiva del 1968, furono proprio i cecoslovacchi a premere su Mosca affinché questi ignorasse il documento. La situazione economica cecoslovacca, pur caratterizzata dalla stagnazione, era sicuramente la migliore dell'intero blocco socialista. L'opposizione era fragile e depoliticizzata, mentre all'interno del partito mancava – a differenza dell'Ungheria – un'ala riformista. Fino all'autunno 1989 i rari tentativi di organizzare manifestazioni di piazza (nel gennaio 1989 per il ventennale della morte di Jan Palach) furono stroncati dalla polizia. Fu la caduta del regime tedesco-orientale, che seguiva all'inizio della transizione polacca e ungherese, a spingere all'azione i cittadini. Le centinaia di migliaia di persone che, dopo il 16 novembre, si riunirono nelle piazze di Praga, Bratislava e altre città, occupando scuole e fabbriche, non protestavano contro la fame e il freddo, come le disperate folle di Bucarest (1989) o di Tirana (1991). A provocare il collasso del regime fu un moto di ribellione morale al quale l'opposizione del Forum civico, guidato dal drammaturgo Václav Havel, già condannato a cinque anni di carcere per il ruolo svolto in *Charta '77*, riuscì a trasmettere un contenuto politico. La "rivoluzione di velluto" cecoslovacca si concluse il 28 dicembre con l'elezione di Havel alla presidenza della repubblica e la formazione di un governo non comunista. Presto, tuttavia, si sarebbe riproposta nel nuovo Stato cecoslovacco democratico l'antica questione della convivenza fra le nazionalità ceca e slovacca.

### 6.4.4. SPERANZE TRADITE? ROMANIA, 1989-90

La rivoluzione romena del 1989 resta, a oltre vent'anni di distanza, un evento assai controverso [120]. La sua interpretazione ufficiale come evento spontaneo viene contestata in Romania e all'estero da un nu-

trito gruppo di storici e analisti [121], secondo i quali la "rivoluzione" non fu altro che l'ultimo della lunga serie di colpi di Stato della storia contemporanea romena. Un evento pianificato, dunque, affiancato a disordini popolari fomentati da potenze esterne: un'interpretazione paradossalmente simile a quella offerta da Nicolae Ceauşescu nel discorso televisivo tenuto il 20 dicembre [122]. Altri contrappongono la genuinità politico-morale della prima fase alle successive manipolazioni, che avrebbero fatto deragliare gli eventi dal binario della rivoluzione [123]. Le ricostruzioni scientifiche più recenti tendono a decostruire miti e leggende consolidatesi negli anni piuttosto che proporre un quadro interpretativo autonomo [124].

Fa parzialmente eccezione uno storico e analista di *intelligence* americano, Richard A. Hall, che ha dedicato la propria ricerca di dottorato a raccogliere e smontare le dicerie e le "false notizie" disseminate ad arte da giornalisti e personaggi romeni legati agli ex apparati di sicurezza [125]. Molte di esse sono legate alla presunta apparizione sui luoghi della rivolta di gruppi di "turisti" sovietici (ufficiali dello spionaggio militare). La teoria, assai diffusa negli ambienti nazionalisti, di una cospirazione antiromena architettata dalle grandi potenze e dai loro rappresentanti – George Bush e Mikhail Gorbačëv durante il vertice di Malta del 2-3 dicembre – viene smentita dalla documentazione disponibile. I sovietici, alle prese con la questione della riunificazione tedesca e gravati dalle spinte secessioniste nel Caucaso, in Asia centrale e nel Baltico, non sollevarono neppure la questione romena. Sebbene Gorbačëv detestasse personalmente le politiche di Ceauşescu e il suo stile di comando, nel suo ultimo incontro con il leader romeno, avvenuto a Mosca il 4 dicembre, egli si limitò a invitare l'interlocutore ad avviare riforme simili a quelle in atto nel resto del blocco [126]. Secondo una ricostruzione assai attendibile delle reazioni sovietiche alla rivoluzione romena, la leadership sovietica non sembra aver giocato alcun ruolo diretto nel rovesciamento violento di una dittatura che non minacciava direttamente i suoi interessi economici e militari [127]. Citando fonti sovietiche, Constantin Pleshakov aggiunge che Mosca declinò, anzi, l'invito americano di intervenire in Romania a favore del Fronte di salvezza nazionale [128]. Dopo il 22 dicembre fu invece il governo provvisorio, guidato dal comunista "gorbačeviano" Ion Iliescu, a rivolgersi immediatamente all'alleato sovietico per chiedere, senza molto successo, aiuto militare e politico nei giorni della guerra civile [129].

La rivoluzione romena si innescò a Timişoara, capoluogo del Banato multietnico, poco distante dalla frontiera con l'Ungheria e la Jugoslavia, dove un centinaio di cittadini si riunì, il 15 dicembre, da-

vanti all'abitazione di un pastore protestante di etnia ungherese, László Tőkés, vessato dalle autorità per la sua opposizione alle politiche nazionali del regime. Le manifestazioni del 16, e soprattutto del 17 dicembre, furono represse nel sangue: i morti furono 60, ma nei giorni seguenti le agenzie di stampa internazionali arrivarono a parlare, citando fonti jugoslave e ungheresi, di migliaia di vittime. Ceauşescu commise un errore fatale quando, il 18-20 dicembre, si recò in Iran per concludere un contratto per forniture militari. Al suo ritorno Timişoara era stata proclamata "città libera" e le manifestazioni si estesero a Bucarest, Cluj, Sibiu e altre località dove, il 21 dicembre, l'esercito e la polizia spararono sui manifestanti. La condanna dei moti pronunciata in diretta televisiva da Ceauşescu durante un comizio nella capitale si risolse, tuttavia, in un grottesco boomerang. La folla iniziò a scandire slogan antiregime e assaltò la sede del CC del partito, costringendo i coniugi Ceauşescu, il giorno dopo, ad abbandonare l'edificio a bordo di un elicottero. Il cerchio sembrò chiudersi con la cattura del dittatore e il processo istituito da un non meglio specificato "tribunale rivoluzionario", che il 25 dicembre condannò a morte la coppia [130].

A far crollare la dittatura di Ceauşescu non furono le manifestazioni di Timişoara, ma la mancata comprensione da parte del regime del contesto in cui esse avvenivano. Nell'ultima settimana di governo Ceauşescu commise una serie di gravi errori tattico-strategici, per nulla inevitabili o attribuibili a cospirazioni esterne: la gestione dell'ordine pubblico a Timişoara (sottovalutazione dell'evento il 15-16 dicembre, repressione sproporzionata il 17, ritirata dello Stato il 19-20), la mancata rinuncia al viaggio in Iran dal 18 al 20 dicembre, e infine i due discorsi tenuti in diretta televisiva la sera del 20 dicembre e nella mattinata del giorno successivo a Bucarest. Nel condannare le azioni dei "controrivoluzionari" e nel tentativo di mobilitare la piazza a suo favore, Ceauşescu riuscì nell'obiettivo opposto: informò dettagliatamente tutta la popolazione romena di ciò che stava avvenendo a Timişoara e alimentò uno spirito pubblico sempre più ostile al regime [131].

La violenza conobbe il suo picco nei tre caotici giorni fra la deposizione di Ceauşescu e la sua esecuzione sommaria. Tra il 17 e il 25 dicembre 1989 almeno 1.104 persone, tra civili e militari, persero la vita per eventi collegabili alla rivoluzione. L'85% delle vittime di questa guerra civile non dichiarata morì nei tre giorni *successivi* alla vittoria della rivoluzione, quando reparti della polizia politica in via di dissolvimento ("terroristi", secondo la definizione del capo del Fronte di salvezza nazionale, Ion Iliescu) ingaggiarono

violenti combattimenti con le unità dell'esercito ormai schierate a difesa della rivoluzione. Gli scontri armati del dicembre 1989, subito attribuiti all'azione di non meglio identificati nemici interni ed esterni, consolidarono il nuovo nucleo di potere intorno al Fronte di salvezza nazionale. In assenza di movimenti alternativi, esso costituiva l'unico punto di riferimento per una popolazione che non aveva *assistito* direttamente agli eventi e che, dopo i primi momenti di gioia per la fine di una dittatura oppressiva, viveva con angoscia il collasso dello Stato [132]. Da un sondaggio condotto nel 2003, emerse che l'87% dei cittadini romeni non aveva preso parte ad alcuna manifestazione di piazza, protesta politica di qualunque natura durante la rivoluzione e neppure durante i tredici anni successivi [133].

Le tensioni politiche, sociali ed etnonazionali (soprattutto in Transilvania), che il Fronte aveva tentato di contenere assumendo un ruolo di "partito unico democratico", esplosero in seguito alla decisione presa il 23 gennaio 1990 dal Fronte stesso di costituirsi in partito politico e partecipare alle imminenti elezioni legislative. Il 29 gennaio e il 18 febbraio due imponenti manifestazioni organizzate dai partiti storici appena ricostituiti, liberale e contadino, vennero attaccate da gruppi di minatori giunti dal bacino carbonifero dello Jiu. L'indisturbata attività di una milizia informale a difesa del Fronte, culminata nella sanguinosa calata dei minatori su Bucarest (*mineriada*) del 13-15 giugno, portò allo scoperto le fratture latenti nel nuovo sistema politico. L'ala radicale, guidata dalle associazioni civiche rivoluzionarie, si radunò l'11 marzo a Timişoara. Al termine della manifestazione venne letto un proclama sul "tradimento" della rivoluzione che, all'ottavo punto, sosteneva il divieto di candidarsi a cariche pubbliche per gli ex attivisti di partito – con evidente riferimento al leader del Fronte di salvezza nazionale, Ion Iliescu – e gli agenti della polizia politica [134]. Dopo l'11 marzo la resa dei conti con il passato subì tuttavia un congelamento. Come a chiudere simbolicamente la parentesi postrivoluzionaria, le celebrazioni dell'anniversario della rivoluzione ungherese del 1848 da parte della comunità ungherese si svolsero in un clima di tensione. Il 19-20 marzo, nella città transilvana di Târgu Mureş, scoppiarono gravi scontri interetnici fra le comunità romena e ungherese. Solo l'intervento dell'esercito, peraltro tardivo, riuscì a stabilizzare la situazione e a contenere in 6 morti e alcune centinaia di feriti il bilancio di un conflitto potenzialmente devastante, che settori oltranzisti della comunità ungherese (ma soprattutto il Fronte, sostenuto dall'organizzazione nazionalista *Vatra Românească*) strumentalizzarono in vista delle elezioni [135]. Il voto del 20

maggio segnò un trionfo per il partito postcomunista, che ottenne oltre i due terzi dei voti. Ion Iliescu fu eletto presidente con l'85% dei consensi. Le spedizioni punitive dei minatori sulla capitale Bucarest del giugno 1990 avrebbero segnato la fine della "lunga rivoluzione" iniziata nel dicembre 1989 e l'inizio di una transizione assai travagliata.

# 7

# Ritorno all'Europa? Successi e fallimenti della democrazia postcomunista

## 7.1 Il fattore nazionale

I cambiamenti del 1989-90 ridisegnarono la mappa politica europea con una rapidità stupefacente. Come scrisse alcuni anni dopo il filosofo Ralf Dahrendorf, la storia del continente prese a girare come animata da un incontrollabile *motu proprio* [1]. A meno di un anno dalla caduta del Muro, il 3 ottobre 1990 le due Germanie si riunificarono in uno Stato popolato da 80 milioni di persone. La RDT cessò di esistere, mentre i suoi abitanti diventavano cittadini della vecchia/nuova Repubblica Federale Tedesca, la cui capitale fu trasferita a Berlino. La memoria del passato nazista caricava la riunificazione di un significato particolare e non privo di rischi per la stabilità del continente. La classe politica democristiana e liberale guidata da Helmut Kohl realizzò un capolavoro politico. Grazie alla solidità dell'asse franco-tedesco e al ruolo decisivo del presidente della Commissione europea Jacques Delors, l'unificazione, alla quale molti avevano dapprima guardato come a una minaccia alla sicurezza collettiva, divenne con il trattato di Maastricht (7 febbraio 1992) un volano per l'integrazione politica, con la trasformazione della Comunità economica europea in Unione Europea, ed economica, con la scelta di adottare entro il 2002 una moneta comune, l'euro.

Poche settimane prima della firma del trattato di integrazione europea, nella notte del 31 dicembre 1991, l'Unione Sovietica cessò formalmente di esistere. La crisi terminale dell'impero multinazionale, fortemente indebolito dal suo collasso economico e dal disimpegno in Europa orientale, si accompagnò nel 1990-91 alla sua disgregazione territoriale. Le istanze secessioniste dominavano ormai nelle repubbliche periferiche, incluse quelle slave (la Lettonia si era dichiarata "sovrana e indipendente" nel settembre 1988; l'Estonia nel novembre

1988; la Lituania nel maggio 1989; ad esse seguirono nel corso del 1990 Moldavia, Uzbekistan, Ucraina, Belarus, Kazakhstan, Kirghizistan, Turkmenistan, Armenia e Tadžikistan). Sull'intero processo pesarono i conflitti interni al vertice politico, in particolare la rivalità fra Boris El'cin, presidente della repubblica russa (RSFSR) e fautore di una Russia indipendente o fortemente autonoma, e il presidente dell'URSS Gorbačëv, il cui tentativo di preservare l'unità territoriale dello Stato sovietico – riaffermato dal blitz armato in Lituania e in Lettonia del gennaio 1991 – lo collocava ormai su posizioni di retroguardia assai vicine a quelle dei conservatori del partito [2]. Nell'agosto 1991 un colpo di Stato contro Gorbačëv, attuato alla vigilia della firma del trattato di Novo Ogarëvo sulla creazione di un'Unione blandamente federale al posto dell'URSS, fu sventato grazie all'intervento dell'esercito e dello stesso El'cin. Il 6 novembre il partito comunista fu dichiarato illegale e le sue organizzazioni disciolte. Il 25 dicembre Gorbačëv lesse alla televisione un breve discorso d'addio, al termine del quale la bandiera sovietica fu ammainata dall'asta del Cremlino e sostituita dal tricolore russo.

L'uscita dell'Europa orientale dalla sfera di influenza sovietica fu completata nel 1991, simultaneamente all'inizio dei combattimenti nell'ex Jugoslavia. Il 28 giugno, a Budapest, fu firmato il protocollo di scioglimento del Comecon, mentre tre giorni dopo, a Praga, i paesi membri decretarono la fine dell'organizzazione politico-militare del blocco sovietico, il Patto di Varsavia, sul cui scioglimento (inclusa la spinosa questione della spartizione dei beni e dei debiti contratti) le parti discutevano da mesi [3]. Entro la fine dell'anno gli ultimi contingenti militari sovietici si ritirarono da Cecoslovacchia, Ungheria e Polonia; nel 1992 dalla Lituania e, nell'agosto 1994, da Lettonia, Estonia ed ex Germania Orientale. Gli unici territori esteuropei controllati dalle forze militari dell'ex Unione Sovietica restano anche l'ultimo lascito visibile della guerra fredda: l'*enclave* di Kaliningrad (l'antica Königsberg, patria di Kant) sul Mar Baltico, fra Polonia e Lituania; e la regione della Transnistria, parte della Repubblica Moldova (indipendente dal 1991) ma di fatto subito sottrattasi al controllo di Chişinău e strettamente legata a Mosca.

Il caso moldavo, dove l'etnia romena rappresenta appena il 60% della popolazione e buona parte delle élite parla meglio il russo del moldavo (in realtà, una variante regionale del romeno letterario), mostra come la disgregazione dell'URSS potesse innescare conflitti nazionali ("moldavi" filoromeni contro "sovietici" di origine russa e ucraini, orientati verso il centro dell'ex impero) combinati a scontri per l'influenza tra Mosca e i suoi ex satelliti. Mentre la secessione moldava era

legittimata dall'articolo 72 della Costituzione sovietica del 1977, che garantiva il diritto di secessione alle repubbliche federate, quella dalla Moldova della regione della Transnistria, confinante con l'Ucraina e abitata in prevalenza da russi, ucraini e turchi gagauzi, fu giudicata illegittima dal Soviet di Chişinău. Nel 1991, la Transnistria non era più sotto il controllo delle autorità moldave e nella primavera 1992 si arrivò allo scontro armato fra governo centrale e milizie secessioniste, che provocò un migliaio di vittime e rese necessario un intervento internazionale [4]. Il presidente moldavo Mircea Snegur (1990-97) e quello russo El'cin firmarono in luglio un accordo per il cessate il fuoco, che prevedeva la creazione di una zona di sicurezza lungo le rive del Dnestr e il dispiegamento di una forza di interposizione russa. Fu creata inoltre una Commissione congiunta di controllo, in cui erano rappresentate le due parti, l'OSCE, la Russia e l'Ucraina. Le risoluzioni OSCE, sostenute dal Congresso statunitense e da altri organismi internazionali, confermarono la sovranità e l'integrità della Moldova, la necessità di una soluzione pacifica e il ritiro delle truppe russe. Un accordo tra la Federazione Russa e la Moldova fu raggiunto nell'ottobre 1994, seguito da una nuova intesa nel 1999, a Istanbul [5]. Il ritiro delle truppe russe, previsto entro il 2002, non è tuttavia avvenuto e quello tra la Transnistria (capoluogo Tiraspol), abitata da circa mezzo milione di persone, e la Moldova resta un conflitto congelato. La prima è *de facto* indipendente ma non riconosciuta da alcun altro governo.

Nei primi anni novanta, l'Europa centro-orientale conobbe una proliferazione senza precedenti di nuove entità statali in seguito alla dissoluzione di tre federazioni multietniche: nel 1991 l'URSS, dalla quale si staccarono sei repubbliche situate nella sua parte europea (oltre alla Moldova, Estonia, Lettonia, Lituania, Belarus e Ucraina); nel 1992 la Jugoslavia, con la secessione della Slovenia e della Croazia; nel 1993 la Cecoslovacchia, con la formazione di due unità statali (Repubblica Ceca e Repubblica Slovacca), al posto della federazione istituita nel 1969 e provvisoriamente confermata durante i cambiamenti politici del 1989-90. Il trionfo del fattore nazionale e del principio di sovranità innescò in tutta Europa il timore del ripetersi nelle terre centro-orientali delle catastrofi della prima metà del Novecento. Dopo la Prima guerra mondiale, lo smembramento degli imperi multietnici e la creazione degli Stati nazionali si erano accompagnati a revisioni territoriali, espulsioni e scambi di popolazione; dopo la Seconda guerra mondiale, i confini furono stabilizzati attraverso l'omogeneizzazione etnica dello spazio politico. Il conflitto jugoslavo sembrò confermare le aspettative più pessimistiche sulla forza dirompente della rinascita del nazionalismo. L'odio etnico divenne negli anni no-

vanta una chiave di lettura degli eventi centro-orientali e balcanici facile quanto inadeguata sul piano analitico [6]. Come questo libro ha cercato di argomentare, il conflitto nazionale, la rivalità fra gruppi linguistici, religiosi, etnici hanno *sempre* fatto parte della storia esteuropea del Novecento e i decenni del comunismo hanno, nella maggior parte dei casi, esacerbato e non alleviato i problemi quotidiani della convivenza interetnica. Nel 1991-93, l'assetto politico della metà orientale del continente europeo fu rivoluzionato, per la prima volta, senza esiti catastrofici: un risultato in sé straordinario. La dissoluzione della Cecoslovacchia, nel gennaio 1993, pose fine in modo del tutto pacifico a un condominio statale per il quale intere generazioni di politici e intellettuali avevano lottato, ma che non si era dimostrato in grado di soddisfare le esigenze, spesso contrapposte, delle classi dirigenti delle due componenti nazionali. La Repubblica Ceca e la Slovacchia si sono rivelate in grado di sfruttare le opportunità offerte dal capitalismo e dall'integrazione europea assai meglio di quanto avrebbero fatto come parte di uno Stato unico dominato da fratture etnolinguistiche.

Questa considerazione vale ancora di più per le repubbliche baltiche, tornate indipendenti dopo oltre cinquant'anni, dove l'uscita dall'Unione Sovietica ha sprigionato enormi energie e risorse intellettuali. Come hanno osservato Andrea Graziosi e Paul Kennedy, il carattere complessivamente non violento di queste trasformazioni non era affatto scontato. Salutato come un miracolo, esso fu piuttosto conseguenza di una serie di scelte responsabili compiute dai dirigenti russo-sovietici e condivise, pur nella differenza degli interessi, dalle élite secessioniste [7]. Il caso jugoslavo (del quale tratteremo nel PAR. 7.5) costituì un'eccezione e non la regola: come ebbe a ricordare Gorbačëv al serbo Milošević dopo l'inizio del conflitto in Croazia, gli eventi jugoslavi rappresentavano quello "specchio degli orrori" che l'URSS aveva voluto evitare, finanche al prezzo di autodistruggersi.

Ciò non significa che le questioni nazionali possano dirsi appianate in modo del tutto soddisfacente nell'Europa postcomunista. Praga e Berlino si scontrano periodicamente sull'espulsione dei tedeschi, sancita dai decreti Beneš formalmente mai revocati dal Parlamento ceco, e sul risarcimento delle popolazioni tedesche cacciate dai Sudeti. In Transilvania, i rapporti fra i romeni e la minoranza ungherese sono rimasti a lungo tesi e solo nell'ultimo periodo si avverte un tangibile rilassamento che si riflette positivamente anche sui rapporti bilaterali tra Romania e Ungheria [8]. Diversi politici costruirono il proprio successo sulle tensioni interetniche, come Gheorghe Funar, dal 1992 al 2004 sindaco della città di Cluj-Napoca, importante centro

culturale abitato per quasi un quinto da ungheresi. Quando tuttavia la maggioranza romena della città ha scoperto che gli ungheresi non hanno intenzione di organizzare alcuna secessione e non basta dipingere lo spazio pubblico con il tricolore romeno per attirare investitori e creare posti di lavoro, hanno pragmaticamente voltato le spalle al "loro" sindaco ed eletto candidati più moderati [9]. Bratislava e Budapest hanno alternato periodi di cordialità (1998-2006, governo conservatore europeista di Mikuláš Dzurinda) ad altri di forte tensione, in quanto i governi ungheresi hanno opposto resistenza alle politiche discriminatorie attuate nei confronti della minoranza ungherese in Slovacchia (1994-98, coalizione nazionalista di Vladimír Mečiar; 2006-2010, governo socialdemocratico-populista di Robert Fico).

In Lettonia e in Lituania, l'ampia presenza di russofoni stabilitisi in varie ondate sul Baltico costituisce tuttora uno spinoso lascito del periodo sovietico. Le repubbliche baltiche guardano con preoccupazione alla presenza di vaste minoranze russe, ucraine o bielorusse (quasi il 30% dell'intera popolazione; addirittura la maggioranza nella capitale lettone, Riga, e il 40% in quella estone, Tallinn). Negli anni novanta i nuovi Stati negarono loro la cittadinanza, lasciandoli nella condizione di cittadini russi, o addirittura di apolidi. Solo su pressione dell'Unione Europea i governi baltici hanno modificato in senso più permissivo i criteri per la concessione della cittadinanza [10]. I casi elencati non devono tuttavia far dimenticare che, nella quasi totalità dei casi, le élite e le popolazioni locali sono riuscite a evitare che le tensioni raggiungessero un punto di non ritorno. Le vertenze etnonazionali irrisolte (Paesi Baschi, Irlanda del Nord, Catalogna, Corsica, conflitto fiammingo-vallone in Belgio) e la sfida dell'immigrazione nella parte occidentale del continente suggeriscono che la gestione della diversità rappresenti ormai un problema globale, sul quale l'Occidente, alle prese con l'immigrazione e i problemi socioculturali ad essa legati, non pare avere troppo da insegnare alla "Nuova Europa".

## 7.2
## Alla ricerca della stabilità: le dinamiche politiche del postcomunismo

Secondo Stephen F. Cohen, in seguito al crollo del blocco sovietico la politologia occidentale coniò per le trasformazioni in atto la definizione di «transizione postcomunista» e fu animata da una visione fortemente prescrittiva: il fine ultimo della transizione *doveva* essere la formazione, in Russia come in Europa orientale, di società capitaliste

di tipo occidentale [11]. Laddove ciò non è avvenuto, o solo in parte, ovvero nella stragrande maggioranza dei vecchi e nuovi Stati dell'area, le colpe ricadono variamente sull'incapacità delle élite politiche, sul nazionalismo atavico delle popolazioni e sugli errori commessi dall'Occidente nell'esportare i propri modelli. Secondo i sociologi László Bruszt e David Stark, il 1989 non avviò tuttavia una transizione ma una *trasformazione* [12], che non rappresentava né una semplice *imitazione* dei processi di costruzione della società democratica negli Stati dell'Europa occidentale, né un'*involuzione* legata al semplice disfacimento della struttura preesistente [13]. In realtà, del tutto nuovo era il compito di trovare soluzioni condivise e socialmente sostenibili al difficile problema della trasformazione di società industriali plasmate da decenni di socialismo reale.

Uno sguardo ai sistemi politici venutisi a creare nei primi anni novanta dimostra che il successo del trapianto della democrazia parlamentare in un contesto dove essa mancava di solide tradizioni storiche (cfr. CAP. 1) non rappresenta un elemento scontato, ma un merito da ascrivere ai governi postcomunisti di qualunque colore. Nell'Europa orientale postcomunista (e ancora più nelle ex repubbliche sovietiche) non si è trattato di rimettere in funzione una macchina della rappresentanza democratica inceppatasi 45 o 75 anni prima, ma prima ancora di spiegare la democrazia a una popolazione abituata a governi autoritari e spesso sensibile al mito dell'"uomo forte". Anche ammesso che il rifiuto del sistema socialista fosse condiviso dalla maggioranza dei cittadini, i nuovi governanti si trovarono a maneggiare una macchina statale il cui funzionamento non conoscevano affatto. Nei paesi che prima del socialismo erano stati governati da una monarchia (Romania, Bulgaria, Albania) il ritorno ad essa non era neppure pensabile. I partiti democratici interbellici o post 1945 (i socialisti indipendenti polacchi, i socialisti nazionali cechi, i piccoli proprietari ungheresi, i nazional-contadini romeni) non si ricostituirono, o giocarono un ruolo marginale nella vita politica del postcomunismo. Il loro posto fu preso da movimenti o alleanze – la parola partito suonava in modo sinistro – dal profilo culturale e ideologico eterogeneo, che mescolavano con disinvoltura liberalismo e nazionalismo, adesione al libero mercato e protezionismo [14]. Il sistema dei partiti si caratterizzò da subito come istituzionalmente forte ma socialmente debole, sebbene in grado di integrare le tendenze estreme [15]. Le nozioni di destra e sinistra persero di valore per almeno un decennio, fatta eccezione per la Repubblica Ceca dove, accanto a un forte partito socialdemocratico, si conservò un partito comunista in grado di raccogliere il 10-15% dei consensi, e la Slovenia. Qui l'attuale sinistra

politica nacque dall'ala riformista del partito comunista e giocò un ruolo fondamentale nella creazione dello Stato indipendente, legittimandosi contemporaneamente sul piano nazionale e democratico [16].

Senza pretendere di esaminare in dettaglio l'assetto istituzionale di una dozzina di Stati (ex Jugoslavia esclusa), possiamo individuare alcune linee di tendenza. Gran parte delle nuove democrazie dell'Europa orientale approvò Costituzioni democratiche nel periodo 1989-93: la prima fu l'Ungheria, che nell'ottobre 1989 modificò in senso pluralista la Costituzione "popolare" del 1949; l'ultima fu la Lettonia, che nel luglio 1993 ripristinò la Costituzione del 1922. La Polonia e l'Ucraina attraversarono un processo costituente più laborioso. Nel caso polacco, la codificazione della carta fondamentale avvenne in due fasi: gli emendamenti temporanei, approvati nel 1992 ("piccola Costituzione") con lo scopo di annullare gli effetti giuridici della Costituzione del 1952, furono sostituiti da un testo organico solo nel 1997. In esso l'affermazione dei valori nazionali e sociali tradizionali, come il matrimonio, si coniuga con l'affermazione di una netta separazione tra Stato e Chiesa e della difesa delle minoranze etniche e religiose. In Ucraina, la Costituzione "sovietica" del 1978 fu sostituita da un nuovo testo solo nel 1996. La complessità del processo costituente riflette la frattura tra ucrainofoni (greco-cattolici, nazionalisti, residenti nelle regioni occidentali e nella capitale Kyiv) e russofoni (ortodossi, filorussi o nostalgici dell'URSS, in maggioranza nelle regioni industriali del Sud-Est). Diversamente da molti Stati della "Nuova Europa", l'Ucraina non ammette nel proprio ordinamento giuridico la doppia cittadinanza nel timore che essa possa incoraggiare la secessione dei 15 milioni di russofoni (il 30% della popolazione). Nel tentativo di rafforzare il sentimento di appartenenza nazionale, l'ucraino viene proclamato unica lingua ufficiale dello Stato, nonostante buona parte della popolazione e della stessa classe politica padroneggi tuttora meglio la lingua russa [17].

Il modello politico al quale si ispirano i paesi dell'Europa centro-orientale postcomunista si accosta a quello tedesco, con una presidenza della repubblica investita di poteri di mera rappresentanza. Negli anni novanta l'incarico presidenziale è stato ricoperto da figure altamente simboliche della resistenza non violenta e della transizione democratica: Václav Havel in Cecoslovacchia (1990-92) e successivamente nella Repubblica Ceca (1993-2003); Lech Wałęsa in Polonia (1990-95); lo scrittore Árpád Göncz in Ungheria (1990-2000); il musicologo Vytautas Landsbergis in Lituania (1990-92). In seguito la carica è stata assunta per lo più da politici di professione. L'equilibrio fra potere legislativo, esecutivo e giudiziario, nel quale un ruolo cen-

trale di controllo e contrappeso viene svolto dalla Corte costituzionale, non era dettato solo dalla volontà di adeguamento agli standard europei, ma anche dal timore di restaurazioni autoritarie. Le eccezioni più significative al modello riguardano ancora una volta l'Ucraina, che ha seguito quello costituzionale russo e concesso ampi poteri esecutivi al presidente, mentre la Polonia e la Romania hanno adottato un sistema semipresidenziale alla francese, in cui il presidente viene eletto direttamente e governa in una dialettica spesso conflittuale con l'esecutivo.

L'affluenza alle urne rappresenta una spia importante del radicamento democratico, ma il dato va maneggiato con precauzione. Nel 1990 l'affluenza maggiore (Bulgaria, 90%; Romania, 86%) si registrò in due paesi ancora semiautoritari, nei quali fronti nazionali dominati da gruppi di potere ex comunisti si aggiudicarono facilmente le elezioni davanti a un'opposizione debole, disorganizzata e priva di copertura mediatica. Soprattutto nelle campagne e nei piccoli centri urbani il voto ricordava qui l'unanimismo delle consultazioni monopartitiche pre 1989. La partecipazione al voto risultò elevata in Cecoslovacchia (oltre l'80%), dove la "rivoluzione di velluto" aveva emotivamente coinvolto milioni di cittadini e il partito comunista si presentava al voto senza camuffamenti ideologici. In Ungheria e in Polonia, dove i cambiamenti si erano avviati con largo anticipo e la lotta politica iniziava già, nel 1990, a infastidire una popolazione desiderosa di stabilità, l'affluenza fu rispettivamente del 65% e del 43%. A partire dalla seconda tornata elettorale (1993-96), il numero dei votanti ha iniziato a calare nei paesi in cui essi raggiungevano la quasi totalità del corpo elettorale, mentre si è mantenuto stabile, o è lievemente aumentato, in Ungheria e in Polonia. La partecipazione al voto del primo ventennio democratico fu mediamente del 60%, una percentuale modesta ma vicina alla media europea. Come nel resto d'Europa, valori sensibilmente più bassi contraddistinguono generalmente il voto amministrativo e, soprattutto, quello per il Parlamento europeo.

Quanto ai risultati elettorali, è possibile delineare alcune tendenze generali a partire dal primo scrutinio del 1990-91. Le prime elezioni pluraliste furono contraddistinte dalla presenza di numerosi partiti dal programma a volte bizzarro (celebre l'*exploit* del Partito dei bevitori di birra, che conquistò 16 seggi alla Camera bassa del Parlamento polacco). In seguito, il quorum elettorale fu ovunque elevato al 4-5% e ormai il numero dei partiti rappresentati in Parlamento non supera in nessun paese la decina, attestandosi su una media di 4-8 gruppi. I partiti comunisti, sebbene non proibiti né ostacolati nella loro azione, sono politicamente scomparsi, mentre formazioni di sini-

stra alternative (ecologisti, movimenti antiglobalizzazione) mantengono tuttora una scarsa presa sull'elettorato. Nei primi anni novanta la vittoria andò a coalizioni di movimenti che facevano riferimento al composito schieramento anticomunista, moderato o radicale (genericamente definibile di centro-destra), a eccezione della Romania e della Bulgaria, dove le formazioni postcomuniste legate alla sinistra conservarono il potere, rispettivamente fino al 1996 e al 1997, e in Ucraina dove, per affermarsi elettoralmente, le forze filo-occidentali dovettero attendere la "rivoluzione arancione" del 2004-05.

I governi dei primi anni novanta fronteggiarono il compito di traghettare i propri paesi fuori dalla grave crisi economica seguita al crollo del sistema socialista. Con amara ironia, il primo ministro ungherese József Antall (1990-93) paragonò il proprio esecutivo nazionalconservatore a un gruppo di kamikaze. La loro prestazione, oggetto di molte critiche negli anni novanta, viene oggi valutata come positiva. Nel primo ciclo postcomunista furono poste le basi istituzionali e giuridiche dello Stato di diritto e creati gli organismi di controllo dell'esecutivo (Corte costituzionale, Corte dei conti, l'ufficio di Ombudsman, autorità di garanzia sui media pubblici e le telecomunicazioni). Il ritorno degli ex comunisti nella seconda tornata elettorale del 1993-96 rappresentò un fenomeno prevedibile [18]. Nella Polonia scossa dalla "terapia shock", che divise profondamente *Solidarność*, si affermò l'Alleanza della sinistra democratica (SLD) guidata dal giovane e dinamico Aleksander Kwaśniewski, eletto presidente della repubblica nel 1995 e confermato nel 2000. In Ungheria, nel 1994 il partito dell'ex premier Antall, il Forum democratico, subì un tracollo dal 42% dei seggi a meno del 10%, mentre i socialisti dell'ex ministro degli Esteri Gyula Horn triplicarono i consensi del 1990 e raggiunsero la maggioranza assoluta dei seggi. Nella seconda metà degli anni novanta Kwaśniewski e Horn, a capo di coalizioni social-liberali dal programma economico riformatore e liberista, lavorarono con il pieno sostegno occidentale e avvicinarono i rispettivi paesi alle istituzioni europee.

Anche nella Slovacchia, da poco divenuta indipendente, nel 1994 trionfarono i partiti di sinistra di ispirazione postcomunista, ostili all'eccessiva privatizzazione dell'economia. Il principale di essi, il Movimento per una Slovacchia democratica (HZDS), dominò per un decennio la vita politica del paese sotto la guida dell'ex funzionario di partito Vladimír Mečiar, primo ministro slovacco della breve Federazione ceco-slovacca nel 1990-92 e premier dal 1994 al 1998. A conferma della difficoltà di applicare allo spazio postsovietico le categorie politologiche occidentali, i partiti ex comunisti o socialisti slovacchi, ro-

meni e bulgari operavano tuttavia in un contesto multietnico (in Slovacchia e in Romania una forte minoranza ungherese, pari all'11% e al 7% della popolazione; in Bulgaria, turchi e rom musulmani: oltre il 10%) ed ereditarono dal partito al potere una cultura politica che combinava nazionalismo e collettivismo economico. In Ungheria e in Polonia, Stati sostanzialmente monoetnici, sono stati, invece, i partiti di centro-destra a propagare la difesa dei valori nazionali e a perseguire, come forze di governo, una politica economica moderatamente statalista e antiliberista (simile a quella delle sinistre occidentali), mentre le formazioni socialiste e liberali sin dagli anni novanta hanno abbracciato una visione accentuatamente liberista dell'economia [19].

L'ultimo fenomeno degno di nota riguarda il progressivo allungarsi dei cicli di governo e la formazione di un'egemonia politica dei partiti legati alla destra moderata. Fino all'inizio degli anni duemila nessun governo, salvo gli esecutivi ex comunisti romeni e bulgari, è mai riuscito a vincere due elezioni consecutive. Dopo i continui cambi di maggioranza degli anni novanta, con i quali gli elettori punivano compagini governative accusate di scarsi risultati, le ultime tornate registrano partiti in grado di guadagnarsi la rielezione o di mantenere un'alta base di consenso (il centro-destra in Slovacchia, nel 1998-2006; il centro-sinistra in Ungheria, nel 2002-10). Vent'anni dopo il cambio di regime in tutta l'Europa orientale prevalgono compagini governative di centro-destra, a eccezione della Slovenia e dell'Ucraina. Anche in questo caso, l'Europa orientale sembra muoversi in linea con il resto del continente.

## 7.3
## Economia e società: vincitori e sconfitti del cambiamento

Il passaggio dall'economia pianificata al mercato costituì una sfida ancora più difficile delle riforme politiche e istituzionali. I cambiamenti del 1989-90 colsero le principali potenze occidentali alle prese con la crisi dei sistemi di *welfare State* varati negli anni cinquanta e sessanta. Le difficoltà economiche scoraggiarono il varo di una sorta di Piano Marshall per l'Europa orientale e la Russia postsovietica, del quale pure si discusse a livello di esperti. Secondo gli scettici, i paesi ex comunisti erano troppo arretrati da un punto di vista economico per poter assorbire in modo efficiente eventuali aiuti [20]. Prevalse una filosofia alternativa, ispirata ai progetti di stabilizzazione economica e finanziaria attuati negli anni ottanta in America Latina (con particolare

successo in Cile) dal FMI, dalla Banca mondiale e dal Tesoro statunitense. Nei primi anni novanta, il *Washington Consensus* ispirava la politica finanziaria (disciplina fiscale, orientamento della spesa pubblica verso i settori produttivi, liberalizzazione, privatizzazione, diritti di proprietà, eliminazione delle barriere commerciali per favorire gli investimenti stranieri) suggerita dalle istituzioni internazionali agli Stati postcomunisti europei [21]. Come suggerisce David L. Bartlett, gli organismi finanziari internazionali svolsero importanti funzioni di stimolo e controllo delle economie in transizione, ma la loro capacità di influire sugli indirizzi di politica economica dei singoli paesi non deve essere sopravvalutata. Se la Polonia attuò il pacchetto Balcerowitz in accordo con la ricetta degli economisti liberisti, nel 1990 il governo Klaus lanciò di propria iniziativa in Cecoslovacchia un programma di stabilizzazione che raccoglieva i suggerimenti del FMI, mentre i governi ungheresi adottarono un approccio più morbido e quelli romeni e bulgari ignorarono per anni ogni consiglio [22].

Il contributo finanziario americano alla ripresa economica fu estremamente modesto in conseguenza del prevalere nell'amministrazione Bush (1989-92) e nella prima amministrazione Clinton (1993-96) di tendenze isolazioniste, accompagnate da un disimpegno in Europa e una maggiore attenzione per altre regioni (Asia e Medio Oriente). Un ruolo maggiore fu assunto dalla Comunità economica europea che, nel dicembre 1989, lanciò il programma PHARE (*Pologne Hongrie Aide pour la Réconstruction économique*), un piano di assistenza tecnica e finanziaria presto esteso a tutte le nuove democrazie. Nel periodo 1990-94 il PHARE allocò peraltro un contributo totale modesto, pari a 4,2 miliardi di ECU (la moneta europea virtuale), di cui circa un terzo destinato alla Polonia e un altro terzo all'Ungheria e alla Cecoslovacchia. La Polonia ottenne dagli organismi monetari internazionali anche una significativa riduzione del debito estero.

L'Europa orientale non riuscì, tuttavia, a finanziare la ristrutturazione economica attraverso gli investimenti diretti esteri – IDE. Le imprese tedesche, che pure disponevano di un notevole *know-how* e dominarono la corsa alle privatizzazioni (il caso della Škoda, il gigante ceco acquisito dalla Volkswagen), nei primi anni novanta furono troppo assorbite dalla riunificazione del loro paese; quelle italiane, potenzialmente competitive in Polonia, Ungheria e nei Balcani, furono bloccate nel 1992-93 dall'implosione del sistema politico peninsulare e dal disfarsi del "sistema paese". Quanto alle multinazionali francesi, britanniche e statunitensi, nei primi anni della transizione mostrarono un interesse minimo per l'area. In Ungheria, destinataria privilegiata degli investimenti stranieri per la sua struttura economica

più aperta e ricettiva, fino al 1993 questi non raggiunsero neppure l'ammontare delle rate annuali del debito estero [23]. Alla fine degli anni ottanta, la quota di proprietà statale nel blocco sovietico era tutt'altro che uniforme: raggiungeva il 99% in URSS, il 98% in Romania e in Jugoslavia (anche se qui *de iure* si trattava di proprietà sociale) e il 97% in Cecoslovacchia, mentre in Polonia e in Ungheria scendeva all'81% e al 65% [24]. La privatizzazione accelerata delle economie, accompagnata dalla liberalizzazione dei prezzi e dei servizi pubblici, da licenziamenti di massa e dal taglio delle sovvenzioni statali ai settori meno competitivi, restò l'unica opzione praticabile per i governi di qualunque colore politico. In Europa orientale l'inconsistenza del mercato azionario determinò tuttavia la necessità di utilizzare "tecniche particolari" di privatizzazione [25]. Il passaggio di quote di proprietà dallo Stato ai privati avvenne attraverso differenti procedure: offerta pubblica, vendita diretta, distribuzione di voucher, bancarotta, leasing per i dipendenti. Nel primo decennio postcomunista questi metodi consentirono la privatizzazione di circa 150.000 grandi e medie imprese, centinaia di migliaia di piccole ditte e milioni di appartamenti [26].

Particolarmente ardita si rivelò la privatizzazione "di massa", con la distribuzione alla popolazione adulta di certificati (voucher) che attestavano, a titolo gratuito o semigratuito, la compartecipazione alla proprietà dell'azienda da privatizzare. La procedura fu adottata in Cecoslovacchia (governo di Václav Klaus, 1990-92) e ripresa nel 1994-95 da Polonia, Bulgaria e Lituania. Analogamente al caso russo (governo di Yegor Gaidar, 1992), i voucher vennero presto rastrellati da holding private i cui gestori si arricchirono alle spalle della popolazione [27]. In Ungheria fu il primo governo di centro-destra a porre un freno alla vendita del patrimonio pubblico mediante l'imposizione di vincoli, con l'obiettivo di bloccare le élite economiche, spesso legate all'ex partito comunista, che avevano appena guadagnato il proprio "primo milione". Il risultato fu un blocco temporaneo dell'ingresso di partner stranieri nelle aziende privatizzate. Nel 1995, il governo socialista-liberale guidato da Gyula Horn lanciò una più ampia campagna di privatizzazioni, seguita a un duro pacchetto di stabilizzazione economica, voluto dagli organismi internazionali e messo a punto dal ministro delle Finanze Lajos Bokros. In seguito alla terza legge sulla privatizzazione, la quota di capitale privato (ungherese o straniero) nell'economia ungherese passò dal 35% del 1989 al 65% del 1993, per crescere al 75% nel 1995 (oggi supera abbondantemente il 90%, una delle percentuali più elevate nell'intera UE) [28]. Nonostante il successo macroeconomico, in tutta l'area esteuropea un'immensa quantità di

risorse materiali si perse nelle "pieghe" della privatizzazione. Un rapporto pubblicato nel 2009 dal ministero del Tesoro ungherese ha riconosciuto che, dal 1990 al 2007, a fronte di un introito netto di circa 11 miliardi di euro, soltanto le spese amministrative e legali collegate alla vendita del patrimonio pubblico realizzata con le privatizzazioni hanno fagocitato quasi la metà di tale somma [29]. Se a ciò si aggiunge la diffusa corruzione, è possibile concludere che il patrimonio pubblico sia stato svenduto non solo nel più noto caso russo ma anche laddove, come in Ungheria, le autorità adottarono un approccio meno liberista.

La transizione all'economia di mercato e l'improvviso venir meno dell'immenso, poco esigente mercato sovietico causarono un crollo delle esportazioni e una contrazione significativa del prodotto nazionale. L'esatta misura del declino resta difficile da stabilire a causa dell'impossibilità di misurare la quota di economia sommersa presente nelle economie socialiste. In generale, tuttavia, si può affermare che nel 1989-92 l'Europa orientale patì un declino economico variabile dal 15 al 40%, esteso a tutti i settori dell'economia ma particolarmente acuto nell'industria pesante. Grazie anche alla base di partenza estremamente bassa del 1989, la Polonia tornò in crescita positiva nel 1992, seguita nel 1993 da Repubblica Ceca, Slovacchia, Albania, Romania e Slovenia e, dal 1994, da Ungheria, Romania e Bulgaria [30]. In quell'anno, fatta eccezione per le zone ex jugoslave teatro di combattimenti, continuarono a declinare Estonia, Lituania, Macedonia e soprattutto l'Ucraina: il grande Stato postsovietico perse in un solo anno oltre il 20% della propria ricchezza nazionale e oltre il 60% nel periodo 1991-98. Dopo alcuni anni di crescita, numerosi paesi subirono, nel 1997-98, le ripercussioni del crollo economico-finanziario in Asia e in Russia. La Romania ebbe nel 1998-99 una ricaduta assai grave e anche i PIL bulgaro, ceco e slovacco tornarono temporaneamente a diminuire. Ancora più significativi dell'entità del dramma economico sono gli indicatori del reddito pro capite, calcolati rispetto al 1989 al punto più basso della crisi (1992-93). Il potere d'acquisto crollò del 17% in Polonia, del 19% in Ungheria, del 21% in Cecoslovacchia, del 23% in Bulgaria, del 44% nell'ex Jugoslavia e addirittura del 72% in Romania (in questi ultimi casi l'iperinflazione ebbe un peso decisivo nella svalutazione di salari e pensioni). Nell'intera regione il reddito pro capite raggiungeva nel 1989 il 37% di quello dell'Europa occidentale, una percentuale scesa pochi anni dopo al 27% [31].

La chiusura di migliaia di imprese e la riconversione di interi settori produttivi generarono conseguenze sociali pesanti. Anche in uno

dei paesi più fortunati, l'Ungheria, il numero degli occupati calò in pochi anni da 5,5 a meno di 4 milioni. A fronte di una popolazione in lieve calo, oltre un milione di posti di lavoro non è mai stato recuperato: molti operai, soprattutto non qualificati, subirono il pensionamento anticipato, altri furono licenziati. La disoccupazione raggiunse nel 1993 il 14%, poi iniziò una lenta discesa fino al 6% del 2002. I nuovi poveri del postcomunismo erano soprattutto operai maschi adulti (come vedremo meglio nell'*Epilogo* molti di essi appartenevano alla comunità rom). La precarietà esistenziale, sommandosi al diffuso alcolismo o a un divorzio, provocava spesso la perdita del domicilio, condannando centinaia di migliaia di persone alla marginalità [32]. Come ha mostrato Béla Tomka, la responsabilità dell'allentamento delle reti di protezione sociale grava soltanto in parte sulla ristrutturazione economica degli anni novanta. Confrontando tra il 1950 e il 1990 la dinamica dell'aumento della spesa sociale in Ungheria e nei principali paesi occidentali, Tomka evidenzia un fatto sorprendente: il regime comunista aveva investito nel settore sociale una quota di PIL (appena il 4% nel 1950, il 18% nel 1990) nettamente inferiore a quella di tutti gli Stati occidentali esaminati. A eccezione della RDT e della Cecoslovacchia, negli altri paesi esteuropei le spese sociali registrarono un aumento perfino inferiore a quello ungherese. I regimi comunisti «aumentarono le spese legate al *welfare* soprattutto in periodi di crisi e con scopi di autolegittimazione, ma le politiche di *welfare* non costituivano una loro priorità» [33].

La ristrutturazione industriale determinò un aumento ancora più marcato della disoccupazione in Polonia, Slovacchia e nel Baltico, dove i senza lavoro superarono negli anni novanta il 20% della popolazione attiva. In Romania, dove la dismissione e la vendita del patrimonio industriale pubblico si avviarono in ritardo (per volontà politica), i disoccupati si attestarono intorno al 10%. Solo nella Repubblica Ceca, dove l'industria riuscì a riconvertirsi grazie alla più elevata qualità dei prodotti e a una manodopera specializzata, gli operai restarono (e sono ancora oggi) circa il 40% della forza lavoro, mentre i disoccupati non superarono mai il 5-6% della popolazione attiva. Come risultato della repentina deindustrializzazione post 1989 e della delocalizzazione in Europa orientale di molti servizi di assistenza logistica e informatica, la maggioranza degli occupati è oggi impiegata nel settore dei servizi (dal 70% dell'Ungheria e dell'Estonia al 40% della Romania). L'agricoltura occupa oggi una quota superiore al 10% della popolazione solo nell'area balcanica e in Polonia. Nel primo caso prevale una produzione di sussistenza, mentre nel secondo le piccole aziende a conduzione familiare si sono trasformate, grazie an-

che ai fondi europei, in moderne cooperative di produzione e distribuzione.

La ristrutturazione delle economie ha radicalmente modificato lo stile e il tenore di vita, ma anche gli orizzonti culturali. Valutare in sintesi le conseguenze di un fenomeno così complesso è un compito impossibile: ci limiteremo ad alcune osservazioni generali. I drammi sociali che hanno accompagnato le transizioni esteuropee si sono svolti in silenzio. Le ondate di licenziamenti, "ristrutturazioni" e "razionalizzazioni" non hanno generato proteste violente o durature, fatta eccezione – soprattutto in Ucraina, Polonia e Romania – per una categoria dotata di uno spirito di corpo peculiare, quella dei minatori. I vecchi sindacati del periodo comunista si sono gradualmente atrofizzati e coprono ormai pochi settori del pubblico impiego (insegnanti, ferrovieri). Dal canto loro, le aziende multinazionali presenti in Europa orientale utilizzano ogni mezzo in loro possesso per scoraggiare la rappresentanza sindacale: scioperi e serrate sono quasi sconosciute alla "nuova" classe operaia. La rapidità del cambiamento ha indotto la popolazione a cercare di adattarvisi al più presto. Per anni milioni di cittadini hanno vissuto alla giornata, senza nessuna garanzia del salario o della pensione. Il fattore psicologico si è rivelato fondamentale nel successo di questa severa rieducazione collettiva. Nei primi anni novanta la popolazione volle credere che i cambiamenti, per quanto dolorosi e talvolta ingiusti, avrebbero consentito ai più di vivere presto una vita migliore.

Molti di essi hanno visto effettivamente realizzato questo sogno, sia che provenissero dalle tradizionali élite dotate di un elevato capitale culturale e sociale, sia che appartenessero ai settori della "borghesia rossa" capaci di riconvertire il proprio capitale politico in beni materiali [34]. A vent'anni dalle trasformazioni economiche, il reddito pro capite rispetto alla media dei membri dell'Unione Europea mostra un quadro variegato: nel 2009 esso raggiungeva il 90% in Slovenia, l'80% nella Repubblica Ceca, il 72% in Slovacchia, il 67% in Estonia, il 64% in Ungheria, il 62% in Lituania, il 57% in Polonia e Lettonia, il 41% in Bulgaria e Romania. Rispetto alla fine degli anni ottanta, e soprattutto rispetto alla condizione di quegli Stati successori della Jugoslavia e dell'URSS privi di ogni speranza di entrare nell'UE, come la Bosnia, il Kosovo e L'Ucraina o la Moldova, si tratta di un progresso notevole. Al tempo stesso, l'attuale graduatoria relativa al reddito pro capite in Europa orientale non si discosta troppo da quelle degli anni venti e sessanta (Slovenia, Repubblica Ceca, Estonia erano e restano i paesi più prosperi; le repubbliche meridionali dello

spazio jugoslavo, l'Albania e la Moldavia i più poveri), e nessuno dei paesi dell'Europa orientale raggiunge ancora la media dell'Unione Europea. Ciò pare suggerire che le condizioni storiche di partenza, ovvero l'eredità storico-culturale e le dinamiche sociali dell'ultimo secolo, giochino nello sviluppo economico dell'Europa orientale un ruolo troppo spesso sottovalutato.

Il cambiamento ha avuto un impatto profondo sulle generazioni più giovani e istruite. Ai giovani cresciuti nella realtà della digitalizzazione globalizzata, la società di mercato ha offerto opportunità di realizzazione personale altrimenti impensabili. La possibilità di viaggiare, parlare le lingue occidentali, di confrontarsi quotidianamente con l'estero attraverso le reti telematiche ha trasformato i giovani nei vincitori del cambiamento. In Europa orientale è assai frequente incontrare trentenni, uomini e donne, nei panni di ministri, amministratori delegati e direttori di istituti di ricerca. Il dinamismo delle nuove generazioni contrasta, tuttavia, con il dramma della generazione precedente, quella nata negli anni quaranta e cinquanta. Per interi gruppi sociali (i lavoratori di una fattoria collettiva o di una fabbrica, gli abitanti di una città mineraria) la scomparsa del proprio microcosmo ha significato una perdita di *status* sociale e di senso esistenziale. Una ricerca pubblicata dalla rivista scientifica "The Lancet" ha sollevato recentemente un dibattito sui costi umani della transizione e della privatizzazione nell'ex Unione Sovietica e in Europa orientale (Russia inclusa), che, secondo gli autori, hanno causato fra il 1989 e il 2002 un aumento della mortalità del 12,8% fra la popolazione adulta maschile, con un picco nel 1994 e una chiara correlazione fra l'adozione di terapie economiche liberiste e il calo dell'aspettativa di vita [35]. Altre indagini rivelano un declino dell'aspettativa di vita, frutto di maggiore pressione psicologica, ansia, ma anche di alcolismo, incultura sanitaria e cattiva alimentazione [36]. Questo spiega l'apparente contraddizione che pone oggi, relativamente all'aspettativa di vita alla nascita, paesi relativamente prosperi come Slovenia e Repubblica Ceca dietro Bosnia (82 anni per le donne, 74,5 per gli uomini – un dato in linea con la media dell'UE) e Albania (80,5 e 75). Nei paesi baltici, in Ungheria e in Romania l'aspettativa di vita scende a 75-77 anni per le donne e a 67-69 per gli uomini, mentre nell'area postsovietica i dati mostrano una realtà demografica addirittura catastrofica: in Moldavia 74 e 66,5 anni, in Belarus 76 e 64 anni, in Ucraina 74 e 62 anni, in Russia 73 e 59 anni. Gli ultimi due Stati si collocano rispettivamente al 119° e 128° posto nella classifica mondiale [37].

## 7.4
## Punire, ricordare o studiare: la gestione del passato totalitario

Un problema delle transizioni democratiche è il trattamento dei mandanti politici e degli esecutori materiali dei crimini perpetrati sotto la dittatura [38]. Rispetto ai precedenti storici noti alla letteratura (il nazismo e il fascismo, le dittature sudamericane e mediterranee), i regimi comunisti esteuropei si distinsero per un'eccezionale compenetrazione fra classe politica, tecnocrazia economica e apparati di sicurezza. I servizi di sicurezza del blocco orientale erano probabilmente meno efficienti di quelli occidentali e anche delle polizie politiche delle dittature di destra degli anni venti e trenta; ciò che li distingueva erano l'estrema vastità delle funzioni assolte (la polizia politica sorvegliava gli oppositori ma gestiva anche il commercio estero e disponeva dei profitti da esso derivanti) e soprattutto la loro pervasività. Dopo il 1989, gli ex dissidenti e tutti coloro che la polizia politica aveva messo attivamente nel proprio discreto visore (una percentuale della popolazione adulta stimabile nell'ordine del 3-5%) hanno chiesto di sapere chi fossero, come e perché agissero e quali obiettivi si proponessero gli ufficiali e gli agenti reclutati tra i propri colleghi e amici (nel 1989 una percentuale che, comprendendo anche i contatti non più attivi ma viventi, variava nel blocco sovietico fra l'1% circa dell'Ungheria e l'1,5-2% della popolazione raggiunto in Germania Est e in Romania, con punte assai più elevate nel mondo accademico, nelle élite economiche e fra le gerarchie ecclesiastiche dei culti ufficialmente riconosciuti).

Nel fare i conti con il proprio passato, le nuove democrazie hanno cercato di affrontare la questione mediante procedimenti di risanamento della vita pubblica (la cosiddetta *lustracija*), che miravano alla sanzione del crimine e il risarcimento dei danni materiali e morali alle vittime (*transitional justice*) [39]. Le esperienze di lustrazione e "decomunistizzazione" sono state tuttavia accomunate dagli stessi problemi e dalle stesse (mancate, incerte, false) risposte. L'invito a «dimenticare e guardare avanti» rivolto, nel settembre 1989, alla società polacca da Tadeusz Mazowiecki e il cinico giudizio della classe politica ungherese postcomunista sul "felice" passato kádáriano si pongono in contraddizione solo apparente con il giustizialismo e le normative di lustrazione istruite in diversi paesi esteuropei [40]. Una commissione di inchiesta bulgara appurò, nel 2007, l'affiliazione agli ex organi di sicurezza di una quota consistente dei ministri dei governi postcomunisti, oltre che del presidente della re-

pubblica, lo storico Georgi Purvanov [41]. Le rivelazioni non ebbero tuttavia alcuna conseguenza sulla carriera del politico socialista. Sin dai primi anni novanta la compenetrazione fra il vecchio e il nuovo potere appare un dato oggettivo non soltanto in Bulgaria, ma in tutta l'area. In Ungheria il primo ministro Péter Medgyessy conservò il posto anche dopo aver ammesso, nel 2002, il proprio *status* di ufficiale sotto copertura del controspionaggio economico; qualche mese più tardi, l'Unione Europea non sollevò obiezioni sulla nomina a vicedirettore dell'Europol dell'ex capo della polizia László Salgó, già tenente colonnello della polizia politica incaricato di combattere e prevenire «le forze reazionarie interne sul fronte culturale»; mentre la NATO si limitò a corrugare la fronte davanti al *curriculum* dell'ex direttore dei servizi segreti civili, Sándor Laborc, proposto nel 2008 dal suo governo come responsabile del Comitato speciale per le questioni di sicurezza [42]. La virtuosa gestione tedesca dei nodi più spinosi (le procedure di lustrazione, la gestione dell'archivio della polizia politica della RDT, il risarcimento economico e morale delle vittime) si rivelò inapplicabile laddove l'implosione del regime politico non aveva comportato lo sgretolamento dello Stato. Il minimo di conflitti politici legati al passato comunista si registrò significativamente laddove il postcomunismo coincise con una "rifondazione nazionale" (Slovacchia, Croazia, Slovenia e il Baltico), portata avanti dalle stesse élite che avevano guidato il paese dalla seconda metà degli anni ottanta, mentre il massimo di tensioni caratterizzò i paesi in cui una nuova classe politica tentava di imporsi attraverso provvedimenti di lustrazione (Repubblica Ceca, 1991; Polonia, 1997 e 2005; Romania, 1999 e 2006) [43].

Secondo molti ex dissidenti e studiosi, la vera forma di giustizia simbolica *possibile* resta dunque il ricordo, una terapia democratica collettiva cui le società post-totalitarie si affidano per prevenire il ripetersi del crimine [44]. Secondo Marta Minow, il ricordo può sostituirsi a forme di "giustizia retroattiva" [45], in quanto «il mancato ricordo da parte di una collettività dell'ingiustizia e della crudeltà costituisce una violazione etica» [46]. Nell'Europa orientale postcomunista il confronto civile con i regimi totalitari succedutisi dalla fine degli anni trenta al 1989 è stato tuttavia sostituito da una bulimia di memorie contrapposte. Musei e mausolei, statue e targhe commemorative marcano ovunque una presa di distanza collettiva da un passato da condannare. È difficile stupirsi del fatto che, a vent'anni dal cambiamento politico, il ruolo della memoria sembra entrare in una fase di

ripensamento. Paragonando l'Europa orientale postcomunista alla Germania uscita dal nazionalsocialismo o alla Spagna democratica del dopo Franco, che ricostruirono il tessuto democratico sulla rimozione e l'amnesia prima che sul ricordo, Tony Judt lancia un avvertimento sul quale riflettere:

> La memoria è, per sua stessa natura, polemica e faziosa: il riconoscimento di un uomo significa l'omissione di un altro. Ed è anche una guida mediocre per orientarsi nel passato. L'Europa dell'immediato dopoguerra è stata costruita e si è fondata su una deliberata distorsione della memoria, sull'oblio come stile di vita. Dopo il 1989, è stata invece riedificata su un eccesso compensativo di memoria: una rammemorazione pubblica istituzionalizzata come pilastro fondante dell'identità collettiva. La prima non ha potuto durare a lungo, ma anche la seconda non è destinata a durare molto di più. Un certo grado di omissione e persino di oblio è presupposto essenziale per la salute civica [47].

La nostalgia del recente passato rappresenta un visibile *pendant* alla nuova memoria pubblica anticomunista e rimane un fenomeno diffuso in molti Stati dell'Europa orientale, raggiungendo il suo picco in alcune repubbliche postsovietiche (Ucraina, Moldavia) e in Romania. Qui, oltre un terzo della popolazione, senza apprezzabili differenze generazionali, ritiene la propria condizione personale peggiorata dal 1989 anche rispetto alla dittatura di Ceauşescu [48]. Nell'ex RDT il rimpianto assume le forme elegiache di una *Ostalgie* diretta verso una patria forse poco amata, ma cancellata troppo brutalmente dalle mappe geografiche con tutta la sua storia e le sue consuetudini [49]. Nell'ex Jugoslavia, dove al censimento del 1981 oltre un milione di cittadini dicharò di appartenere, soprattutto in territori multietnici come Bosnia e Vojvodina, alla «nazionalità jugoslava», il rimpianto per la scomparsa del socialismo assume le forme della "jugonostalgia" antinazionalista, nutrendosi del culto di Tito e del movimento partigiano. Un passato ideale viene trasmesso in forme mitologizzanti attraverso migliaia di prodotti letterari e cinematografici destinati soprattutto ai giovani, mentre alcuni simboli del vecchio regime e del modo di vita passato divengono reliquie e oggetto di *merchandising* turistico [50]. L'*Ostalgie* nasconde, tuttavia, una trappola interpretativa. Salvo sparute minoranze di nostalgici, il rimpianto del comunismo resta un sentimento intermittente e altamente selettivo. In molti il passare del tempo ha addolcito il ricordo della giovinezza perduta ed evoca il conforto di un mondo non governato dalla logi-

ca del profitto, ma nessuna persona di buon senso potrebbe mai rimpiangere le angherie quotidiane della polizia segreta, i rituali ideologici, gli anni di attesa per ottenere un passaporto, o una Trabant, le code per la carne o il latte all'alba, o le vacanze scolastiche trascorse nei campi a raccogliere patate.

Che cosa è possibile fare, dunque, per gestire il fardello di un passato complessivamente poco glorioso? La cosa migliore resta probabilmente studiarlo. Nell'ultimo ventennio in Europa orientale si è consumata una rivoluzione archivistica senza precedenti per profondità e ampiezza. Con tempi e modalità diversi, l'accesso alle fonti più riservate relative ai decenni della dittatura (fino dunque al 1989) è divenuto possibile non soltanto nella ex RDT, dove il processo è stato agevolato dalla dissoluzione della Stasi e in seguito dell'apparato statale, ma anche nel resto del blocco sovietico; oltre che in diverse ex repubbliche sovietiche come i paesi baltici e, più recentemente, l'Ucraina [51]. Sebbene non sia mancato l'utilizzo strumentale di tali fonti a fini di ricatto politico ed economico, nella stragrande maggioranza dei casi i privati cittadini si sono accontentati di fruire del proprio diritto all'informazione, mentre i ricercatori hanno tentato di trasformare una massa di indiscrezioni, pettegolezzi, vere e false notizie di reato, malevolenza e miseria umana in una nuova narrativa storica del proprio paese che intrecciasse le vicende pubbliche già note agli specialisti con la montagna di nuovi dati che emergevano dagli archivi [52].

Quello che si continua a definire in Occidente «studio dei dossier», quando non «caccia alle streghe», sta diventando nell'Europa orientale una specializzazione accademica che non si limita più all'approccio vittimologico, allo studio di singoli casi di repressione o alla compilazione di liste di informatori e ufficiali, ma tenta di rileggere la storia del blocco sovietico e dei suoi singoli elementi attraverso la lente delle carte riservate prodotte dai servizi di sicurezza interni e dallo spionaggio. Convegni e seminari internazionali affrontano le tradizionali tematiche della guerra fredda ma dalla prospettiva degli alleati minori dell'Unione Sovietica, analizzano i rapporti fra lo Stato e la società nei quarant'anni del socialismo reale, discutono il ruolo di coordinamento delle strutture informative sovietiche impiantate dopo il 1945 nei paesi occupati e le strategie adottate dal Patto di Varsavia negli anni sessanta e settanta rispetto al disarmo, al rinnovamento cattolico e all'influenza della religione, al problema della dissidenza, al terrorismo internazionale.

## 7.5
## Il postcomunismo nei Balcani: catastrofe e ripresa

### 7.5.1. LA DISSOLUZIONE DELLA JUGOSLAVIA, 1988-91

Nei paesi dell'Europa orientale non legati al blocco sovietico, la Jugoslavia e l'Albania, il 1989 non segnò la fine del socialismo ma l'inizio di un decennio contraddistinto da instabilità politico-sociale e tensioni nazionali che sfociarono in sanguinosi conflitti armati. In Jugoslavia la contrapposizione fra il centro e le periferie nazionali, che datava sin dall'approvazione della Costituzione federale del 1974, si aggravò in seguito all'elezione di Slobodan Milošević al vertice del partito serbo (1987). Funzionario colto, poliglotta, con ampie competenze manageriali ed esperienza dell'Occidente (come direttore dell'istituto di credito Beobanka aveva trascorso lunghi soggiorni di studio negli Stati Uniti), il nuovo leader di Belgrado credeva in una Jugoslavia unita sotto la guida della Serbia e a tal fine avviò una purga negli apparati (la "rivoluzione antiburocratica") per ristabilire il controllo del centro sulle province centrifughe. Dopo aver appoggiato in Slovenia l'incriminazione del giornalista Janez Janša, condannato nel giugno 1988 con l'accusa di aver divulgato un piano militare segreto inteso a normalizzare la Slovenia, Milošević orchestrò la rimozione dei vertici politici della Vojvodina (ottobre 1988) e, in seguito, del Montenegro e del Kosovo. La Serbia giunse così a disporre di 4 voti su 8 alla presidenza collegiale della Federazione. Attraverso un emendamento costituzionale, nel marzo 1989 fu ridotta l'autonomia delle regioni facenti parte della Serbia, una misura votata dai rappresentanti croati e sloveni in cambio dell'introduzione del diritto di sciopero e di misure di liberalizzazione dell'economia. La soppressione, dopo quasi vent'anni, dell'autonomia culturale kosovara innescò nell'autunno 1989 violenti scontri etnici che portarono, nel marzo 1990, alla proclamazione dello stato d'emergenza e alla militarizzazione della regione. Le autorità di Belgrado strumentalizzarono in funzione antialbanese anche le commemorazioni storiche. Il 28 giugno 1989, in occasione del 600° anniversario della battaglia della piana dei Merli, davanti a centinaia di migliaia di connazionali, Milošević tenne un discorso in onore del popolo serbo, anche se declinato in chiave "jugoslavista". L'idea di una Serbia negletta dalla Jugoslavia federale e l'immagine dei serbi come popolo martire furono gli stereotipi con cui Milošević raccolse il consenso delle masse, soprattutto quelle poco acculturate delle regioni meridionali. Secondo Pavlowitch, «difendendo la loro visione della Jugoslavia, ossia di uno Stato unico in

cui fossero riuniti tutti i serbi, la leadership della Serbia e i nazionalisti serbi diedero in effetti il colpo di grazia a quello Stato, distruggendolo involontariamente» [53].

Nel decisivo tornante 1989-90, i conflitti interetnici si intrecciarono alle gravissime difficoltà economiche e all'avvio del pluralismo politico. La prima repubblica a entrare in aperto conflitto con le autorità federali e la Serbia fu la Slovenia. Come ha sottolineato Stefano Lusa, l'opzione indipendentista maturò gradualmente a Lubiana come una scelta razionale compiuta da un'élite, quella comunista slovena, nel cui orizzonte ideale struttura politica e comunità etnolinguistica coincidevano ormai da tempo. La difesa dell'autonomia garantita da Tito, la crescente sfiducia nell'esercito "serbo", le polemiche giornalistiche nei confronti del centralismo belgradese, l'allarme sociale creato dalla sempre più massiccia immigrazione dei "fratelli del Sud" (serbi, bosniaci, montenegrini, macedoni) nella più prospera repubblica jugoslava e, non da ultimo, l'adesione negli anni ottanta della Slovenia a un progetto di cooperazione economica regionale transnazionale (la Comunità di lavoro Alpe-Adria, un'ente transnazionale cui partecipavano regioni italiane, austriache e ungheresi) furono gli eventi che nutrirono l'aspirazione alla separazione [54].

Nel settembre 1989 il Parlamento sloveno approvò modifiche costituzionali che davano alla repubblica piena sovranità legislativa, formalizzando i propositi secessionisti con l'affermazione del diritto di autodeterminazione. Nel gennaio successivo, la delegazione slovena guidata dal futuro presidente, il riformista Milan Kučan, abbandonò i lavori del XIV e ultimo Congresso della Lega dei comunisti, costretta a sciogliersi. Nessuno si rivelò in grado di colmare il vuoto politico e di guidare la transizione alla democrazia. L'unico tentativo fu compiuto nel corso del 1990 dal premier federale Ante Marković, croato, che introdusse una serie di riforme. Tra queste, l'aggancio del dinaro jugoslavo al marco tedesco, che implicava la parziale convertibilità della moneta nazionale e il blocco di prezzi e salari per un semestre, che consentì di abbattere un'inflazione galoppante. Seguì un'impopolare ma necessaria stretta creditizia per ridurre il deficit pubblico e il debito estero, gonfiati negli anni ottanta dalla disinvolta condotta finanziaria delle singole repubbliche.

Analogamente al caso sovietico, un contributo decisivo al fallimento degli sforzi di consolidamento socioeconomico venne dalle prime elezioni multipartitiche, tenutesi fra aprile e dicembre 1990. Il voto riguardò non il paese nel suo insieme ma le singole repubbliche. In Slovenia vinse DEMOS, una coalizione di opposizione riformista e liberale guidata dall'ex comunista Kučan, sulla base di un programma

indipendentista. Nel luglio 1990, il Parlamento di Lubiana proclamò la Slovenia «Stato sovrano e indipendente», una scelta confermata dall'88% dei consensi in un referendum popolare tenutosi a dicembre. Quando il governo di Belgrado si appropriò indebitamente, per ritorsione, dei 2 miliardi di dollari che costituivano la quota slovena del fondo monetario nazionale per il 1991, Lubiana annunciò l'uscita dalla Federazione (25 giugno 1991) [55]. La reazione di Belgrado fu, al tempo stesso, aggressiva e inefficace: l'esercito federale attaccò alla cieca le postazioni della milizia territoriale slovena, provocando danni limitati e consentendo ad essa, ben organizzata e assai più motivata, di passare al contrattacco. Nei dieci giorni di combattimenti, durati fino alla firma del cessate il fuoco del 3 luglio, morirono alcune decine di soldati e civili, soprattutto camionisti stranieri ignari del conflitto armato. In realtà, la Serbia non aveva alcun interesse strategico in Slovenia e il via libera di fatto alla secessione era stato dato proprio da Milošević ancor prima del velleitario tentativo di stroncare il movimento indipendentista.

Alle elezioni croate del 1990 il movimento nazionalista Comunità democratica croata (*Hrvatska Demokratska Zajednica* – HDZ), guidato da Franjo Tuđman, prevalse sul partito comunista, arroccato su posizioni jugoslaviste. A differenza della Slovenia, un paese quasi monoetnico, in Croazia le minoranze formavano quasi il 20% della popolazione. L'ampia comunità serba delle Krajine, al confine con la Bosnia, reagì al voto di Zagabria con un referendum sull'autonomia (agosto 1990), mentre le autorità di Zagabria iniziavano a trasformare le milizie territoriali e le forze di polizia in un vero e proprio esercito croato e i civili serbi organizzavano bande armate. Le tensioni, che già prima dell'inizio dei combattimenti erano altissime in seguito all'uccisione di diversi civili serbi in città come Zagabria, Osijek e Vukovar, si intensificarono ulteriormente con la proclamazione della separazione dalla repubblica croata (gennaio 1991), la creazione nelle Krajine e in Slavonia di una "Repubblica serba" (primo aprile) e l'unione di essa alla Serbia (12 maggio). Questi fatti seguivano di poco il massacro di Borovo Selo, presso Vukovar, dove 14 poliziotti croati caddero vittime di un'imboscata che innescò la reazione militare di Zagabria. La crisi raggiunse un punto di non ritorno a maggio, quando i serbi posero il veto all'elezione del croato Stipe Mesić alla presidenza federale. Quattro giorni più tardi, il 19 maggio, i cittadini croati votarono l'indipendenza in un referendum boicottato dalla popolazione locale di origine serba. Il 25 giugno anche la Croazia, pur senza coordinare militarmente la propria azione con quella slovena, annunciò l'uscita dalla Federazione e la creazione di uno Stato nazionale.

Le altre repubbliche si recarono alle urne nel novembre-dicembre 1990. In Bosnia, i partiti che facevano capo ai tre gruppi etnici ottennero l'80% dei voti. Essi erano capeggiati rispettivamente da Alija Izetbegović per la formazione musulmana, Radovan Karadžić per la parte serba e Stjepan Kljujić, appartenente all'Unione democratica croata legata a Tuđman. A differenza della Croazia, il 1991 trascorse in Bosnia in un'atmosfera di calma surreale. In Macedonia prevalse la frammentazione, ma i comunisti, guidati da Kiro Gligorov, mantennero il potere sconfiggendo il partito nazionalista VMRO. Dopo la proclamazione dell'indipendenza, la Macedonia (caso eccezionale nel quadro postjugoslavo) procedette alla pacifica integrazione della minoranza albanese, pari a un quarto della popolazione. Difficoltà maggiori comportò, invece, il suo riconoscimento internazionale. Irritata per l'autoattribuzione del nome "Macedonia", considerato indebito per motivi storico-culturali, nel 1992 la Grecia pose il veto al riconoscimento del nuovo Stato da parte dell'Unione Europea. Gli ostacoli furono rimossi solo tre anni più tardi, in seguito a un accordo bilaterale con il quale la Repubblica di Macedonia si impegnò ad adottare la contorta denominazione *Former Yugoslav Republic of Macedonia* (FYROM). In Montenegro vinse Momir Bulatović, appartenente alla Lega dei comunisti e fido alleato di Milošević, mentre in Serbia le elezioni del dicembre 1990 furono precedute da un referendum costituzionale, approvato con il 97% dei voti. Il presidente Milošević, vittorioso con il suo partito socialista, riuscì a fissare per un decennio le regole del gioco politico nel suo paese.

Il disinteresse internazionale per la composizione del conflitto che veniva preparandosi traeva origine da un'errata valutazione del grado, ormai ridottissimo, di coesione interna della Jugoslavia. Nel 1990-91 il premier Marković si vide ripetutamente negare da Washington l'aiuto finanziario richiesto per proseguire la stabilizzazione dell'economia, mentre i principali Stati della Comunità europea, convinti della necessità di preservare a tutti i costi una Jugoslavia unita, compresero la gravità della situazione solo nel giugno 1991, quando, in seguito al rifiuto serbo di cedere la presidenza federale al rappresentante croato Stipe Mesić, Lubiana e Zagabria proclamarono l'indipendenza. In novembre Marković si dimise e, nel gennaio 1992, Serbia e Montenegro formarono una nuova Repubblica federale di Jugoslavia.

Come ha sottolineato Jože Pirjevec, autore di uno studio fondamentale sulle guerre jugoslave del 1991-99, i numerosi sostenitori della tesi di una responsabilità tedesca, austriaca e vaticana per la disso-

luzione della Jugoslavia e l'inizio del conflitto armato trascurano due circostanze decisive per la comprensione del problema. In primo luogo, nel 1991 la Jugoslavia si era di fatto estinta come unità politica: analogamente all'URSS, essa era caduta vittima delle proprie contraddizioni interne. In secondo luogo, la comunità diplomatica internazionale si collocò, nelle prime fasi del conflitto, unanimemente a favore dello *status quo*, liquidando le aspirazioni sloveno-croate come «un'anacronistica malattia etnico-nazionalista» [56], priva di legittimazione democratica. Ancora nel luglio 1991, a guerra già iniziata, una proposta olandese che avrebbe permesso di congelare il conflitto jugoslavo in attesa di una conferenza che ridefinisse l'assetto territoriale della Federazione, inclusi i suoi confini interni, fu bocciata in sede comunitaria dagli altri Stati membri [57].

### 7.5.2. LA GUERRA IN CROAZIA E IN BOSNIA

A differenza di quella slovena, la secessione croata fu accolta dalla componente serbo-jugoslava come una sfida. Nell'estate 1991, mentre l'esercito federale riconosceva la propria sconfitta in Slovenia e ritirava uomini e mezzi, gli accordi siglati il 7 luglio a Brioni sotto l'egida della Comunità Economica Europea subordinarono un'intesa definitiva al congelamento trimestrale della dichiarazione d'indipendenza slovena e croata. La diplomazia si rivelò, tuttavia, impotente di fronte all'estendersi del conflitto. Nelle Krajine e in Slavonia, e poi anche in Istria e Dalmazia, i combattimenti assunsero il carattere di una guerra totale, che non risparmiava i civili e colpiva un patrimonio dell'umanità come i monumenti di Dubrovnik/Ragusa. Le forze federali, sostenute da bande di irregolari serbi, posero sotto assedio la città multietnica di Vukovar (44% croati, 38% serbi, oltre il 10% "jugoslavi"), governata da un popolare sindaco serbo, e la conquistarono in novembre, dopo quasi tre mesi di un assedio costato la vita a oltre 2.000 persone. Entro la fine dell'anno, 250.000 croati furono costretti a cercare rifugio nelle zone del paese rimaste sotto il controllo di Zagabria, che aveva perso circa un terzo del proprio territorio. Solo a quel punto, il 15 gennaio 1992, l'Unione Europea si risolse (su pressione tedesca e austriaca) a riconoscere l'indipendenza slovena e croata. Pochi giorni dopo, un armistizio fra Zagabria e le autorità federali congelò per diversi anni il conflitto serbo-croato.

In Bosnia-Erzegovina il processo di disgregazione violenta dello Stato jugoslavo contribuì in modo decisivo a radicalizzare lo scontro

etnopolitico fra le tre principali comunità. Il referendum tenutosi su iniziativa europea il 29 febbraio-primo marzo 1992, boicottato da oltre un terzo dell'elettorato (i serbi), attribuì il 99% dei voti all'opzione indipendentista caldeggiata da musulmani e croati. Dopo la proclamazione d'indipendenza di marzo, la situazione bosniaca precipitò il 5-7 aprile. In seguito all'inizio dei combattimenti nella capitale, Sarajevo, e in altre zone, il nuovo Stato fu riconosciuto dall'UE e dagli USA, mentre il leader serbo-bosniaco Radovan Karadžić creava una repubblica serba di Bosnia-Erzegovina, con capitale la cittadina di Pale, sfidando militarmente le autorità di Sarajevo, praticamente disarmate. In breve i combattimenti si diffusero su tutto il territorio a partire da Sarajevo, sottoposta a un assedio durato fino al febbraio 1996. In misura ben superiore al conflitto croato dell'autunno 1991, alle formazioni regolari (l'armata federale, l'esercito musulmano-bosniaco e quello croato) si affiancarono, o addirittura si sostituirono, milizie armate incontrollabili, animate non tanto da scopi strategici, quanto dalla pura volontà di annientare fisicamente il nemico – civili disarmati – attraverso deportazioni, eccidi e violenze di ogni genere. Dalla primavera del 1992 all'estate del 1995 la Bosnia-Erzegovina fu teatro degli scontri armati più gravi registrati in Europa dalla fine della Seconda guerra mondiale. Fra il 1992 e il 1995 il solo assedio di Sarajevo costò la vita a circa 14.000 persone (quasi la metà delle quali civili) e provocò il ferimento di altre 50.000. Sulla base di fonti bosniache e internazionali, Steven Burg e Paul Shoup indicano una cifra complessiva di circa 140.000 vittime [58]; il Tribunale internazionale sui crimini nell'ex Jugoslavia fornisce una stima minima di 102.000 morti nel conflitto (su una popolazione di 4 milioni). La banca dati del Centro di ricerca e documentazione sul conflitto, con sede a Sarajevo, contiene informazioni dettagliate su 97.000 vittime: due terzi musulmane, un quarto di etnia serba e meno di un decimo croata [59]. I feriti furono centinaia di migliaia; i profughi interni ed esterni alla Bosnia-Erzegovina circa 2 milioni, la maggior parte dei quali non fece mai ritorno a casa.

La guerra bosniaca fu straordinariamente complessa e brutale, segnata da azioni di "pulizia etnica" su vasta scala e macchiata da un atto definito da molti osservatori di genocidio, quello perpetrato nella città *enclave* di Srebrenica, nell'attuale zona serba del paese, un'area "protetta" in cui avevano trovato rifugio 25.000 profughi musulmani [60]. Qui, l'11 luglio 1995, le milizie serbe procedettero all'esecuzione sommaria di circa 8.000 maschi adulti dopo averli separati dalle donne e dai bambini [61]. La Corte internazionale di giustizia ha re-

centemente assolto la Serbia dall'imputazione di genocidio, riconoscendo tuttavia la sua responsabilità per la mancata prevenzione del massacro. Secondo i dati a disposizione, soprattutto nel 1992-94 la grande maggioranza degli atti di violenza indiscriminata è ascrivibile alle forze serbe. Tra l'altro, esse organizzarono i due terzi dei campi di reclusione che fecero la loro triste comparsa nel corso del conflitto.

Sul piano militare, la guerra in Bosnia-Erzegovina conobbe diversi capovolgimenti di fronte, conseguenti alla stipula, o alla rottura, dell'alleanza fra i combattenti del conflitto "triangolare". Il sodalizio croato-musulmano, fragile sin dalle prime fasi del conflitto, si ruppe all'inizio del 1993 quando le forze di difesa croate, sostenute e finanziate dal governo di Zagabria, attaccarono in Erzegovina e in Bosnia centrale le zone musulmane, accompagnando tali azioni con atti di pulizia etnica. Dal maggio al settembre 1993 i croati posero sotto assedio la principale città dell'Erzegovina, Mostar. Lo splendido ponte medievale sul fiume Neretva, che collegava l'antico centro storico (prevalentemente musulmano) e i quartieri residenziali (abitati in maggioranza da croati), fu da essi distrutto il 9 novembre, senza alcuna motivazione strategica. Per tutta la durata del conflitto la sorte della Bosnia fu oggetto di intense trattative serbo-croate: dai colloqui Tuđman-Milošević della primavera 1991, noti come patto di Karađorđevo, all'accordo di belligeranza limitata siglato a Graz nell'aprile 1992 fra il leader serbo-bosniaco Karadžić e quello croato-bosniaco, Mate Boban [62]. Un importante saggio, che analizza le intercettazioni telefoniche effettuate in quel periodo sulla linea di Milošević, sembra tuttavia suggerire che la dirigenza serba, al contrario di quella croata, non dette mai grande peso alle trattative informali con Zagabria. Secondo Josip Glaurdić, «il nuovo e più ampio Stato serbo, così come era stato concepito e realizzato durante le fasi critiche della guerra croata del 1991, doveva includere tutta la Bosnia-Erzegovina, un territorio da non dividere con i croati ma anzi da espandere a loro danno» [63].

La comunità internazionale faticò a elaborare soluzioni al conflitto. Dalla Conferenza permanente sulla ex Jugoslavia, istituita nel settembre 1992 e capeggiata da due mediatori – l'uno delegato dall'ONU e l'altro dall'Unione Europea –, nacque il 3 gennaio 1993 un progetto di riconciliazione (piano Vance-Owen) che proponeva una divisione della Bosnia lungo linee etniche, con la formazione di dieci cantoni posti sotto la tutela dell'ONU e la smilitarizzazione di Sarajevo. La proposta, che favoriva i croati, fu respinta dai musulmani e soprattut-

to dai serbi, che avrebbero mantenuto solo il 38% di un territorio del quale controllavano ormai, di fatto, il 70%. Nel marzo 1994, un nuovo capovolgimento di fronte fortemente voluto dagli occidentali portò al ristabilimento dell'alleanza militare e politica croato-musulmana in funzione antiserba. In maggio tutti i contendenti respinsero la proposta del Gruppo di contatto (Stati Uniti, Unione Europea e Russia), che avrebbe attribuito il 51% di territorio a musulmani e croati e il 49% ai serbi. Fra le potenze occidentali prevalse l'idea di un intervento militare decisivo che ponesse fine a un massacro della cui prosecuzione i serbi erano ormai ritenuti i principali responsabili. Nel settembre 1994 anche Belgrado, ormai in completo disaccordo con le scelte radicali dei serbo-bosniaci, chiuse i propri confini con la *Republika Sprska*. Dell'indebolimento strategico dell'avversario approfittarono i croati, che nella primavera 1995 riconquistarono la Slavonia occidentale, perduta nel 1991, attraverso la cosiddetta "operazione Lampo".

In Bosnia, la svolta decisiva del conflitto avvenne nell'estate 1995. Una serie di accordi militari stipulati fra Zagabria e Sarajevo rinsaldò l'alleanza croato-musulmana. L'esercito croato fu potenziato attraverso il rilevante sostegno finanziario e logistico americano e tedesco, mentre nelle zone controllate dai musulmani combatteva un numero crescente di *mujaheddin* arabo-afghani, giunti clandestinamente in Bosnia grazie a organizzazioni umanitarie finanziate dai principali paesi islamici e con la copertura segreta del governo statunitense [64]. A luglio le milizie serbo-bosniache conquistarono le *enclaves* musulmane di Srebrenica e Žepa, un'azione cui seguì l'eccidio della popolazione tollerato dai reparti olandesi della forza di interposizione *United Nations Protection Force* (UNPROFOR). Il 4-7 agosto l'esercito croato lanciò una vasta offensiva (operazione Tempesta) nella zona intorno alla città di Knin, costringendo le truppe serbo-croate e oltre 200.000 civili serbi a una precipitosa fuga dalle Krajine. Le "mappe di pace" del 1993-94 e i fronti militari iniziavano, ormai, a coincidere. L'ultima offensiva congiunta croato-bosniaca fu sostenuta da *raids* aerei della NATO, decisi in seguito alla seconda "strage del mercato" di Sarajevo (28 agosto 1995). L'attacco occidentale, tardivo quanto efficace, distrusse l'infrastruttura logistico-militare dei serbo-bosniaci e si arrestò solo quando le proporzioni di territorio controllato dai serbi e dai croato-musulmani raggiunsero le rispettive quote del 51 e del 49%, definite nel 1994 dal Gruppo di contatto. In autunno i combattimenti diminuirono ovunque d'intensità e le parti iniziarono a trattare.

### 7.5.3. DAGLI ACCORDI DI DAYTON ALL'INDIPENDENZA DEL KOSOVO

Dopo tre settimane di negoziato i rappresentanti della Croazia (per conto dei croato-bosniaci), dei bosniaco-musulmani e della Serbia (per conto dei serbo-bosniaci) raggiunsero un accordo, stipulato il 21 novembre nella base militare di Dayton (Ohio, USA) grazie alla mediazione degli Stati Uniti. Esso pose fine alla guerra e ridefinì l'assetto politico-territoriale delle zone interessate dal conflitto. Gli accordi di Dayton confermarono la situazione militare sul campo in Slavonia e nelle Krajine, territori restituiti alla Croazia dopo tre anni di occupazione serba. L'intesa, formalizzata in dicembre a Parigi, riconobbe la presenza di due entità interne al nuovo Stato di Bosnia-Erzegovina: la Federazione croato-musulmana (51% del territorio nazionale, con capitale Sarajevo, suddiviso in 10 cantoni: 5 musulmani, 3 croati e 2 misti con capoluoghi Travnik e Mostar; nel complesso popolazione all'80% bosniaca, al 14% croata) e la *Republika Srpska* (capitale Banja Luka; 49% del territorio, popolazione all'80% serba). Le due componenti create nel 1995, tuttora divise da un confine amministrativo "interentità", sono inserite in una cornice statale unitaria ma dotate di poteri autonomi. Ciascuna entità è dotata di un Parlamento: la Repubblica Serba, di un'Assemblea legislativa unicamerale; la Federazione croato-musulmana, di un organo bicamerale. Alla presidenza collegiale, un'istituzione che ricalca il modello jugoslavo successivo alla morte di Tito, siedono un serbo, un croato e un musulmano che ogni otto mesi si alternano nella carica di presidente.

Dopo Dayton, la relativa stabilizzazione della situazione bosniaca favorì il consolidamento della stessa classe dirigente postjugoslava responsabile della guerra. Milošević riuscì a sopravvivere allo smacco militare del 1995 in Bosnia e in Croazia, scaricandone le responsabilità sulle milizie serbe locali, sulla comunità internazionale e sul "nemico interno" (l'opposizione democratica). Eletto nel luglio 1997 presidente della Repubblica Federale Jugoslava (cioè, di Serbia e Montenegro), negli ultimi anni al potere Milošević guidò una coalizione che rifletteva un caratteristico sincretismo ideologico postcomunista: comunisti (guidati dalla moglie Mira), socialisti e radicali (questi ultimi, una formazione dichiaratamente di destra, con tendenze antisemite), con un programma economico iperliberista. Nel 1996-97 il leader serbo dovette affrontare imponenti manifestazioni popolari, guidate dagli studenti, indignati per i brogli in favore del governo alle elezioni amministrative, vinte nelle principali città dalla coalizione d'opposizione *Zajedno* (Insieme). Su pressione internazionale, il voto fu infine ritenuto valido ma il presidente riuscì a disinnescare la crisi politica e

sociale e ad assicurarsi la rielezione nel dicembre 1997. A ciò contribuirono l'aumento di salari e pensioni, una misura finanziata attraverso la disinvolta privatizzazione del patrimonio pubblico [65] (in particolare, della compagnia telefonica Telekom Srbjia), e l'adozione di provvedimenti repressivi (arresto e intimidazione di oppositori, leggi liberticide sulla stampa) [66]. In Croazia, Tuđman capitalizzò politicamente la riconquista di un terzo del paese e vinse le elezioni presidenziali del 1997 con oltre il 60% dei voti. Fino alla morte (dicembre 1999) il presidente croato rimase il leader indiscusso del paese. Solo nell'ultimo decennio sono stati sollevati dubbi sulla sua scelta di edificare uno Stato indipendente al costo di un lungo e sanguinoso conflitto militare e di gravi crimini. Anche il leader musulmano-bosniaco Izetbegović rimase presidente fino alle sue dimissioni, nel 2000, per motivi di salute.

Per salvaguardare il principio generale dell'intangibilità dei confini europei, gli accordi di Dayton finirono per ignorare il problema del Kosovo, che nella seconda metà degli anni novanta divenne la principale fonte di tensione nell'intera regione [67]. Come ha ricordato Marco Dogo, la base di forza e legittimazione di Milošević non era più una "Grande" Serbia ma la nuova Federazione jugoslava (la Serbia e il Montenegro). Nel 1995 Milošević non esitò ad abbandonare al loro destino le minoranze serbe della Croazia e della Bosnia, il cui nazionalismo aveva spregiudicatamente strumentalizzato. Il Kosovo faceva parte della repubblica serba e il presidente utilizzò ogni mezzo a sua disposizione per reprimerne le aspirazioni secessioniste. Dopo la cancellazione dell'autonomia, nel marzo 1989, gli albanesi kosovari praticarono, sotto la guida della Lega democratica (*Lidhja Demokratike e Kosovës* – LDK) di Ibrahim Rugova, forme di protesta non violenta, come il boicottaggio delle istituzioni serbo-jugoslave (elezioni, censimento), e avviarono la creazione di una società parallela, animata da scuole, centri culturali e tipografie clandestine.

La situazione cambiò nel 1997-98, in seguito al processo di radicalizzazione delle élite kosovare, legato al *gap* politico generazionale fra i moderati (che, come Rugova, erano cresciuti nella Jugoslavia socialista) e i giovani cresciuti negli anni ottanta e novanta in un'atmosfera di odio etnico e deprivazione culturale. A ciò si aggiunse la crisi politica ed economica in Albania, della quale parleremo in seguito (cfr. PAR. 7.5.5). Essa sfociò nella primavera-estate 1997 in una guerra civile, in seguito alla quale nel paese iniziò a circolare un gran numero di armi, molte delle quali finirono nelle mani di un movimento di guerriglia denominato Esercito di libera-

zione del Kosovo (*Ushtria Çlirimtare e Kosovës* – UÇK), che nella primavera 1998 aveva fatto la sua comparsa in questa regione con attacchi alle forze di polizia. La reazione serba fu violenta e sproporzionata: in agosto si contavano già centinaia di vittime e circa 300.000 profughi, fuggiti in altre zone del Kosovo, in Albania o in Macedonia (contribuendo, così, a compromettere la stabilità interna di quest'ultima).

All'inizio le potenze occidentali intervennero con mezzi diplomatici. Il 23 settembre la risoluzione 1199 del Consiglio di sicurezza dell'ONU intimò il "cessate il fuoco" e l'inizio di negoziati. In ottobre il mediatore americano, Richard Holbrooke, strappò alle parti in conflitto un accordo che i serbi, tuttavia, non rispettarono. La scoperta di una fossa comune nel villaggio di Reçak (gennaio 1999) e il fallimento dei negoziati internazionali di Rambouillet, in Francia (febbraio-marzo), convinsero i politici e l'opinione pubblica occidentale che questa volta la Serbia andasse punita. Il 24 marzo, dalle basi aeree della NATO in Italia e in Ungheria iniziò un'intensa campagna di bombardamenti contro obiettivi militari e civili serbi, durata quasi 80 giorni. La Serbia rispose rafforzando la pulizia etnica contro oltre 800.000 civili kosovari di origine albanese. Il conflitto costò la vita a circa 10.000 kosovari albanesi (civili e guerriglieri), di cui alcune centinaia di vittime "collaterali" dei *raids* della NATO. Le autorità serbe lamentarono 576 vittime, in maggioranza civili, in conseguenza dei bombardamenti su Belgrado e altre città.

Il 10 giugno 1999 la risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza dell'ONU sanzionò l'accordo tecnico fra la Repubblica Federale di Jugoslavia e la NATO, firmato il giorno prima a Kumanovo, che prevedeva il ritiro delle truppe serbe dalla regione e l'entrata in vigore del cessate il fuoco. Il coinvolgimento della Russia e della Cina nelle complesse trattative non impedì il dispiegamento in Kosovo di una forza internazionale militare (*Kosovo Force* – KFOR), sotto il comando unificato della NATO. Il Kosovo fu posto sotto l'amministrazione provvisoria dell'ONU (sempre sotto la sovranità della Repubblica Federale di Jugoslavia), fu disposto il rientro dei profughi e annunciata la smilitarizzazione dei gruppi della guerriglia albanese. Fu, infine, incoraggiata la formazione di istituzioni di autogoverno locale albanese con l'obiettivo di aprire un processo politico che conducesse a un'ampia autonomia.

Come aveva previsto nel 1998 il principale storico occidentale del Kosovo, Noel Malcolm, il tentativo di risolvere la questione kosovara all'interno della cornice statale jugoslava si rivelò un'illusione [68]. In seguito alla guerra e alla fuga dei serbi, il Kosovo era dive-

nuto un territorio popolato quasi esclusivamente da albanesi, a eccezione di poche *enclaves* attorno ai monasteri ortodossi e del distretto settentrionale di Kosovska Mitrovica, una città divisa in due settori e tuttora controllata dalle forze di polizia internazionale per i continui episodi di violenza etnica che vi hanno luogo. Dopo lunghi preparativi, il 17 febbraio 2008, il governo di Prishtina (capoluogo del Kosovo) proclamò unilateralmente l'indipendenza del paese. La rottura con Belgrado fu accettata come il male minore dalla comunità internazionale, i cui principali attori (inclusa l'UE: ma non Spagna, Grecia, Romania, Slovacchia e Cipro, Stati multinazionali o percorsi da tensioni etniche) riconobbero il nuovo Stato. Nel luglio 2010 la Corte internazionale di giustizia dell'Aja ha stabilito che la dichiarazione di indipendenza non viola il diritto internazionale. In un futuro non lontano, lo Stato kosovaro potrebbe essere riconosciuto anche dalla Serbia.

Secondo Francesco Strazzari, il Kosovo dell'ultimo decennio rappresenta, insieme al Montenegro, un esempio particolarmente eloquente dell'emergere di un nuovo tipo di Stato, fragile dal punto di vista istituzionale e sorretto quasi interamente da un'economia extralegale, basata sul contrabbando e il mercato nero [69]. Nel contesto balcanico occorrerebbe, così, rinunciare al concetto di «Stato fallito», che allude soprattutto al carattere velleitario di un progetto di statualità privo di fondamenta storiche. Vecchi e nuovi Stati dell'area postjugoslava non sono tanto falliti, quanto prigionieri acquiescenti di gruppi economici e criminali in grado di orientarne le scelte politiche: «non diversamente da altre mafie, quelle dei Balcani non nascono dove lo Stato e il mercato sono assenti, ma al contrario accompagnano (o guidano) la nascita dei mercati e delle strutture statali, sapendo trarre profitto tanto dall'eccesso di regole e burocrazia, quanto dai processi di *deregulation*» [70].

### 7.5.4. L'ULTIMO DECENNIO FRA DEMOCRATIZZAZIONE E TENSIONI

La guerra del Kosovo approfondì in Serbia la crisi della leadership di Milošević, aprendo la strada ai cambiamenti politico-istituzionali dell'ottobre 2000. La solidarietà nazionale, alimentata nelle settimane del conflitto dall'orgoglio patriottico e dalla rabbia nei confronti di un attaccante implacabile quanto "invisibile", non poteva nascondere il fatto che, dopo otto anni trascorsi quasi ininterrottamente in guerra, l'economia serba fosse ormai allo stremo e la popolazione sempre più desiderosa di chiudere la lunga parentesi dell'emergenza. Il governo

di Belgrado, appoggiato senza troppa convinzione da una Russia economicamente piegata dalla crisi del 1998 e politicamente debolissima, si ritrovò, per la prima volta dall'inizio delle guerre jugoslave, davvero isolato sul piano internazionale. La seconda amministrazione Clinton, per mano del segretario di Stato Albright e del mediatore speciale Holbrooke, impresse alla politica balcanica della NATO un nuovo indirizzo, in cui il diritto di "intervento umanitario" contro regimi giudicati dittatoriali si sostituiva al tradizionale rispetto per lo *status quo*. Ciononostante, sul declino di Milošević la sconfitta militare del 1999 influì assai meno del conflitto istituzionale interjugoslavo con il Montenegro, il principale (e in seguito unico) alleato della Serbia, il cui presidente eletto nel febbraio 1998, l'abile ex comunista Milo Đukanović, aveva rotto con Belgrado e iniziato a perseguire il cammino verso l'indipendenza, coronato nel 2006 con il referendum e il successivo ingresso nell'ONU [71]. Per limitare l'autonomia di Podgorica, Milošević promosse come presidente della Federazione jugoslava modifiche costituzionali che incontrarono una vasta opposizione.

Alle elezioni presidenziali del settembre 2000, svoltesi per la prima volta a suffragio diretto, l'opposizione si raccolse finalmente intorno a un unico candidato, Vojislav Koštunica, intellettuale liberalconservatore non inviso ai nazionalisti ma di salde convinzioni democratiche. Palesemente sconfitto dalle urne, Milošević tentò invano di replicare i brogli compiuti qualche anno prima, ma la pressione popolare si rivelò insostenibile. Il 5 ottobre una folla immensa si appropriò simbolicamente del Parlamento serbo, inducendo l'esercito a rifiutare l'uso della forza e costringendo il presidente ad accettare la vittoria di Koštunica [72]. Le elezioni parlamentari di dicembre completarono il pacifico passaggio di potere nelle mani della coalizione liberal-democratica, guidata dal popolare sindaco di Belgrado Zoran Đinđić. Il suo governo si distinse per l'apertura all'Occidente, l'estradizione concessa nei confronti di Milošević (deceduto nel carcere dell'Aia nel 2006) e il tentativo di gestire pacificamente il problema kosovaro. Nonostante l'azione destabilizzante degli apparati di sicurezza ancora legati al vecchio regime (cui vanno attribuiti l'assassinio di Đinđić, nel marzo 2003, e altri omicidi eccellenti a sfondo politico), la democrazia serba si è rivelata in grado di resistere a sfide importanti come il distacco del Montenegro (2006) e del Kosovo (2008), conservando fiducia nell'integrazione europea anche in seguito alla grave crisi economica del 2009.

Una prova ancora più significativa di tenuta del tessuto politico-sociale è stata data, nell'ultimo decennio, dalla Macedonia. In seguito alla guerra del Kosovo, la coalizione di centro-destra al governo, che

comprendeva come sempre il partito albanese, si trovò a fronteggiare un dramma umanitario (300.000 profughi in un paese di 2 milioni di abitanti) che rappresentava anche una sfida agli equilibri etnopolitici (secondo il censimento del 2002 gli albanesi rappresentano un quarto della popolazione, i musulmani un terzo). Nonostante il rapido ritorno in Kosovo di gran parte dei rifugiati, il contatto fra le diverse comunità albanesi e lo stabilimento di basi operative dell'UÇK in Macedonia portarono a una radicalizzazione politica; le richieste di autonomia amminstrativa delle zone a maggioranza albanese (in particolare la zona di Tetovo) assunsero a partire dall'autunno 2000 un carattere insurrezionale, con attacchi alle forze di polizia lungo i confini con il Kosovo. Il conflitto conobbe un'*escalation* nella prima metà del 2001, quando combattimenti e scontri, generalmente di bassa intensità (le vittime militari e civili furono in tutto qualche centinaio) si estesero a vaste aree del paese. A differenza dei casi croato, bosniaco e kosovaro, in Macedonia le violenze separatiste non trovarono il sostegno dei partiti politici albanesi, ben integrati nelle strutture di potere di Skopje. La comunità internazionale reagì prontamente e in modo proporzionato, mirando alla distruzione delle cellule terroriste (operazione *Essential Harvest*, agosto-settembre 2001) e, nel contempo, a ricostruire il tessuto sociopolitico. Il 13 agosto 2001 le parti in conflitto firmarono nella città di Ohrid un accordo che impegnava il governo macedone a riconoscere l'albanese come seconda lingua ufficiale del paese, ad aumentare il peso della componente albanese nelle istituzioni governative, e rendere effettivo progettato decentramente amministrativo. Alla Macedonia, inoltre, l'UE ha prontamente offerto una prospettiva di integrazione nonostante la precaria situazione economica: nel 2004 Skopje ha presentato domanda di ingresso, dal dicembre 2005 gode dello *status* di candidato, insieme alla Turchia e alla Croazia, ed entro il 2011 dovrebbe iniziare i colloqui preliminari di accesso. A causa del veto della Grecia, la NATO ha invece respinto nel 2008 la candidatura macedone, mentre la Croazia è diventata membro dell'alleanza nel 2009.

### 7.5.5. LA LUNGA TRANSIZIONE ALBANESE

Dopo la morte di Enver Hoxha (aprile 1985), il successore designato Ramiz Alia non apportò cambiamenti alla linea di indipendenza nazionale perseguita dall'anziano leader a partire dagli anni sessanta. Solo nel 1990 questi avviò una cauta liberalizzazione politica nel partito, accompagnata da piccole aperture al mercato (agevolazioni per i

coltivatori individuali). Con quindici anni di ritardo, l'Albania aderì agli accordi di Helsinki del 1975, abrogò il divieto alla pratica religiosa, restituì ai cittadini il diritto di viaggiare e istituì nuovamente il ministero della Giustizia, disciolto nel 1966 [73]. Come osserva Rothschild, questi gesti non seguivano ma anticipavano eventuali richieste dal basso. Nel dicembre 1991, Alia autorizzò la formazione di partiti alternativi, il principale dei quali era il partito democratico (*Partia Demokratike* – PD), di orientamento anticomunista, presieduto peraltro da un politico integrato nel passato regime, il professore universitario ed ex medico personale di Hoxha, Sali Ram Berisha.

Le prime elezioni libere dal 1923, convocate per il 31 marzo 1991 dopo settimane di manifestazioni popolari, richiamarono un'affluenza plebiscitaria (97%) e dettero la vittoria al partito comunista, ribattezzato in seguito "socialista" (PS). Il suo successo fu tuttavia oscurato dall'ottima affermazione del PD (38%), soprattutto nei principali centri urbani e fra i giovani. Molti approfittarono del disordine politico e della gravissima situazione socioeconomica (il paese rischiava, allora, la carestia) per cercare di emigrare: solo in Italia, nel 1991-92 arrivarono oltre 40.000 persone, in gran parte giovani. Analogamente al caso romeno, per tutti gli anni novanta un paese uscito in modo caotico da una dittatura brutale e oscurantista si divise politicamente lungo linee generazionali ma anche sociali (città/campagna) e geografiche (i clan gheghi dell'Albania settentrionale votarono prevalentemente democratico, quelli toschi, meridionali, appoggiarono i socialisti). Il risultato fu una tensione costante, aggravata dall'emergere delle proporzioni del disastro economico e ambientale rappresentato dalle antiquate miniere e, su un piano anche estetico, dalle centinaia di migliaia di bunker antiatomici disseminati in tutto il paese, incluse le spiagge, a partire dagli anni cinquanta.

La svolta politica arrivò tuttavia in Albania assai prima che in Romania o in Bulgaria. Nel marzo 1992 nuove elezioni politiche assegnarono la maggioranza all'opposizione di Berisha che, il 3 aprile, rilevò Alia alla presidenza della repubblica. Il periodo di governo del partito democratico (1992-97) fu caratterizzato da una politica economica ultraliberista (privatizzazioni attuate con la distribuzione di voucher), da un tumultuoso processo di urbanizzazione e dai ripetuti tentativi di Berisha di instaurare un regime presidenziale dai tratti autoritari [74]. Per diversi anni, un albanese su due ripose il sogno di arricchirsi (e tutti i propri risparmi, inclusi i beni mobili e immobili e addirittura il bestiame) nelle mani di società finanziarie e banche (le "piramidi") che promettevano agli investitori tassi di interesse astronomici (nel 1996 addirittura il 44% mensile) in cam-

bio del continuo aumento della quota investita. Noto sin dagli anni venti agli addetti ai lavori come schema piramidale, ma sconosciuto a una popolazione a digiuno di qualsiasi nozione di economia, il sistema iniziò a scricchiolare nell'autunno 1996 e crollò nel febbraio 1997. Il fallimento delle banche truffaldine arricchì i gestori delle "piramidi", fuggiti all'estero con la complicità delle autorità statali, lasciando nella più totale miseria centinaia di migliaia di risparmiatori [75]. Seguì una furibonda reazione popolare, soprattutto nelle roccaforti del partito socialista, come Valona. Il governo si dimise l'8 marzo, l'esercito e la polizia si dissolsero e il paese precipitò per alcuni mesi in una guerra civile non dichiarata. Folle di civili saccheggiarono i depositi militari e gli scontri a fuoco fra i sostenitori di Berisha e quelli dei socialisti di Fatos Nano provocarono circa 2.000 morti e l'esodo di diverse centinaia di migliaia di persone, soprattutto verso l'Italia. A giugno il partito socialista di Nano tornò al governo e varò misure di stabilizzazione economica che evitarono il collasso totale dell'apparato statale, come dimostrò il limitato impatto politico sull'Albania della guerra del Kosovo e dell'afflusso di 500.000 rifugiati.

Negli ultimi dieci anni, le dinamiche politiche sembrano essersi avviate verso una relativa normalizzazione. Dopo essersi nuovamente affermato nel 2001, il PS è stato sconfitto nel 2005 e nel 2009 dagli avversari democratici, sempre guidati da Berisha, in elezioni probabilmente viziate da qualche broglio ma validate dalla comunità internazionale. L'economia albanese si è ripresa dalla recessione postcomunista e dal crollo finanziario del 1997 grazie agli investimenti esteri e, soprattutto, alle ingenti rimesse degli emigrati, che costituiscono quasi un terzo dell'intera popolazione albanese (secondo dati del gennaio 2010, nella sola Italia gli albanesi residenti sono quasi mezzo milione) [76]. Nel 2009 il paese è entrato nella NATO e ha presentato la propria candidatura a membro dell'UE. Il processo di integrazione europea potrebbe chiudere positivamente, fra una decina di anni, un periodo di transizione politica ed economica che, nelle fasi iniziali, aveva assunto tratti catastrofici.

L'Europa orientale nel 2010

# Epilogo

# L'Europa orientale oggi

## L'integrazione regionale ed euro-atlantica

Dal 1989 l'Europa centro-orientale ha compiuto uno sforzo immane per recepire e adattare modelli politici, economici e culturali spesso molto lontani dall'eredità storica di questa regione. In seguito alla dissoluzione di due imperi multinazionali (URSS e Jugoslavia) e alla "separazione di velluto" ceco-slovacca sono nati, dal 1991 al 2008, 15 nuovi Stati, mentre appena 5 paesi (Polonia, Ungheria, Romania, Bulgaria e Albania) possono vantare una statualità consolidata. La nuova Europa orientale postcomunista è dunque uno spazio "giovane" e magmatico, in cui (ri)costruzione statale e nazionalizzazione si intrecciano alla sfide della società globalizzata. Nelle parole dello storico ungherese Berend, l'Europa orientale si è trovata nuovamente, dopo quarant'anni di fallita integrazione nel blocco sovietico, alla *periferia* dell'Europa sviluppata e del mondo occidentale [1]. L'unica risposta possibile era la ricerca di spazi economico-politici di integrazione sovranazionale. Il primo tentativo di instaurare un dialogo politico Est-Ovest, rilevante soprattutto sul piano simbolico, risale alla Comunità di lavoro Alpe-Adria, un organismo internazionale creato a Venezia nel 1978 con l'obiettivo di rafforzare le relazioni tra enti regionali e locali confinanti, situati nello spazio centro-europeo ma sottoposti a regimi politici ed economici differenti. Il progetto coinvolse inizialmente regioni italiane, austriache e jugoslave, estendendosi nel 1985-86 a quattro province dell'Ungheria occidentale. Abbracciando una visione "minimalista" dei rapporti internazionali, Alpe-Adria tentava di superare le barriere della guerra fredda attraverso una cooperazione locale dal basso e focalizzata su tematiche concrete come ambiente, turismo, valorizzazione del territorio, istruzione e cultura [2].

Obiettivi politici ben più ambiziosi animarono l'Iniziativa Quadrangolare, un forum di cooperazione politica ed economica regio-

nale fondato a Budapest il 9 novembre 1989 da Italia, Austria, Jugoslavia e Ungheria. A differenza di Alpe-Adria, la Quadrangolare coinvolgeva in modo paritario i governi e gli apparati amministrativi di Stati appartenenti a blocchi politico-militari contrapposti (Italia e Ungheria) o neutrali (Austria e Jugoslavia). Vi è un ampio consenso sul fatto che l'intuizione alla base dell'iniziativa sia ascrivibile al ministro degli Esteri italiano, il socialista Gianni De Michelis. Fonti diplomatiche ungheresi relative agli anni 1989-90 evidenziano il ruolo propulsore che l'Italia intendeva assumere durante i cambiamenti esteuropei, con motivazioni solo in parte altruistiche [3]. Facendo affidamento sulle difficoltà che la Germania avrebbe incontrato nel processo di riunificazione, l'Italia proponeva ai paesi ex comunisti in transizione un sostegno politico ed economico, nella speranza di trasformare il capitale di simpatia e contatti accumulato nei decenni precedenti in una posizione di forza rispetto alla concorrenza tedesca [4]. Con l'ammissione della Cecoslovacchia (1990) e della Polonia (1991), l'iniziativa assunse il nome di Esagonale, per trasformarsi nel 1992 in Iniziativa Centro Europea (INCE) in seguito all'ammissione di diversi Stati ex jugoslavi [5]. Nonostante un avvio promettente, la cooperazione regionale promossa dall'Italia si arenò per mancanza di risorse economiche che dessero sostanza all'impegno politico profuso e per la crisi politico-giudiziaria scoppiata nel 1992. La INCE conta attualmente 18 membri e costituisce ufficialmente, sotto la presidenza italiana, il più ampio forum di cooperazione politica dell'area, ma riveste un ruolo del tutto marginale nonostante il suo imponente apparato burocratico.

Risultati modesti hanno ottenuto anche le successive forme di cooperazione: il Gruppo di Visegrád, costituito nel febbraio 1991 da Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria con l'intento di promuovere la cooperazione in Europa centrale e favorire l'integrazione unitaria degli Stati membri nell'Unione Europea; o il Consiglio del Mar Baltico, fondato nel 1992 con la partecipazione di Germania, Russia e Polonia con lo scopo di orientare la transizione politica ed economica nell'area baltica. L'approccio "collettivo" all'integrazione europea è stato un'illusione di breve durata. Le clausole finanziarie del trattato di Maastricht (1992) e l'adozione dei criteri di Copenhagen (1993) e di Madrid (1995) sulle condizioni necessarie alla candidatura (istituzioni stabili, rispetto dei diritti umani e delle minoranze, economia di mercato funzionante, ricezione progressiva dell'*acquis communautaire* – la piattaforma comune di diritti e obblighi che vincolano gli Stati membri dell'UE) stimolarono i paesi in quel momento più avanzati, Polo-

nia, Repubblica Ceca e Ungheria, a intraprendere un percorso individuale verso l'integrazione in Europa.

Il cammino si rivelò tuttavia, per tutti, più lungo e tortuoso del previsto [6]. Nel dicembre 1994, alla vigilia di un altro allargamento (1995) alla Svezia e ai grandi beneficiari "neutrali" della guerra fredda, l'Austria e la Finlandia, il Consiglio europeo di Essen approvò l'associazione di 10 paesi dell'Europa orientale. Solo nel dicembre 1997, tuttavia, al vertice del Lussemburgo, i 15 membri dell'UE fissarono tappe e scadenze per la loro adesione, dividendoli in due gruppi distinti in base al giudizio della Commissione europea sul grado di funzionamento delle istituzioni democratiche. Fu stabilito l'inizio immediato dei colloqui con Estonia, Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria e Slovenia, mentre Bulgaria, Lettonia, Lituania, Romania e Slovacchia furono costrette ad attendere diversi anni. È importante ricordare che, a quella data, tre paesi (Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria) avevano già ricevuto l'invito ad aderire alla NATO e il loro ingresso nell'Alleanza atlantica, avvenuto nel marzo 1999, precedette di oltre cinque anni quello nell'UE. La svolta "integrazionista" di Bruxelles fu probabilmente ispirata, almeno in parte, dal nuovo corso impresso alla politica estera americana dalla seconda amministrazione Clinton, che, sotto la spinta di Albright e Holbrooke, restituì un'alta priorità all'Europa orientale, sfruttando il massimo momento di debolezza della Russia el'ciniana. L'attenzione americana culminò tra la fine degli anni novanta, con le truppe NATO stanziate in Bosnia e in Kosovo, e l'inizio degli anni duemila, durante la prima presidenza Bush. L'appoggio di diversi governi e autorevoli intellettuali dell'Europa orientale alla campagna militare contro l'Iraq, nel 2003, indusse molti osservatori a contrapporre l'europeismo della "Vecchia Europa" (che talora rivestiva un antiamericanismo pregiudiziale) al filoamericanismo aggressivo della "Nuova Europa" evocata dal segretario alla Difesa americano, Donald Rumsfeld [7]. Si trattava, tuttavia, di un errore prospettico. Il filoamericanismo è diffuso solo in alcuni paesi (in Kosovo, come riconoscenza per l'appoggio statunitense del 1999; nei paesi baltici, in funzione antirussa; in Polonia e Croazia, per ragioni storiche ed emotive, legate ai molti emigrati in USA; in Romania, per motivi di opportunità geopolitica e ammirazione per l'*American way of life*). Negli altri (Repubblica Ceca, Ungheria, Bulgaria, Serbia, per non parlare delle repubbliche ex sovietiche), la maggioranza della popolazione guarda agli Stati Uniti con lo stesso sentimento misto di ammirazione e diffidenza nutrito verso di essi dall'opinione pubblica del continente.

L'integrazione europea ha abbattuto molti dei muri eretti durante il Novecento fra le due metà del continente. Proprio per questo le espressioni "Nuova Europa" e "ritorno all'Europa" sono fuorvianti perché sottintendono una perdurante minorità geopolitica della metà orientale del continente [8]. La conseguenza più importante dell'integrazione europea è, su un piano pragmatico, la libertà di spostamento delle merci, dei capitali e soprattutto delle persone: grazie all'applicazione degli accordi di Schengen ciò che appena due decenni fa sembrava un sogno irrealizzabile si è trasformato in realtà per i cittadini di numerosi paesi ex comunisti. L'allargamento a Est rappresenta tuttavia un processo di adeguamento giuridico, un meccanismo di "ricezione di impulsi" altamente burocratizzato e privo di *pathos* intellettuale. Come ha sottolineato Bianchini, riferendosi a un discorso tenuto nel 2000 dal ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer, fu sostanzialmente un desiderio di sicurezza collettiva a motivare l'espansione dell'Unione Europea:

> Fu proprio il timore di un allargamento del conflitto jugoslavo, sollecitato dalle coeve tensioni ungaro-romene, dalla guerra in Moldavia, dalle pulsioni nazionaliste antirusse in Estonia e Lettonia, antiungheresi in Slovacchia, antiturche in Bulgaria e antimacedoni in Grecia, a suggerire al primo ministro francese Balladur, nel 1993, di realizzare un Patto di stabilità per l'Europa. Firmato a Parigi nel 1995, pochi mesi prima degli accordi di Dayton, il Patto permise il raggiungimento di ben 92 accordi bilaterali a garanzia di confini e minoranze etniche fra tutti i paesi potenzialmente candidati all'ingresso nella UE, in modo tale da isolare l'"infezione nazionalista" in atto nello spazio culturale jugoslavo. Il Patto di stabilità [...] consentì di tracciare un percorso capace di assicurare stabilità ai cambiamenti in atto nell'ex campo socialista, assecondando un molteplice flusso di relazioni europee, nonostante le molte riluttanze degli Stati membri della UE [9].

Con le ultime ondate del 2004 e del 2007, l'allargamento dell'UE a un totale di 12 Stati ex comunisti, appartenenti in maggioranza all'ex blocco sovietico, o addirittura all'URSS (i paesi baltici), ha spostato il suo baricentro geopolitico a Est. La reale integrazione della metà orientale del continente europeo resta, tuttavia, largamente incompiuta. Il caso più lampante di discriminazione latente nei confronti dei nuovi Stati membri dell'UE è la distribuzione dei fondi della Politica agricola comune europea (PAC), un capitolo di spesa che assorbe il 42% dell'intero bilancio comunitario 2007-13. Varata alla vigilia dell'allargamento nel 2003 ignorando le esigenze dei nuovi membri, dotati di un'agricoltura tecnologicamente arretrata, la PAC ha aumentato il divario competitivo fra le due parti d'Europa, con la parziale ecce-

zione della Polonia che ha destinato enormi risorse, non solo europee, alla ristrutturazione del suo settore agricolo ipertrofico e inefficiente [10]. I negozi sono invasi da merci di scarsa qualità provenienti dai paesi beneficiati dalla PAC, in primo luogo Germania e Francia, i cui agricoltori sconfiggono la competizione dei produttori locali grazie all'abbattimento dei costi di produzione e alle sovvenzioni europee. Per la maggior parte dei cittadini esteuropei, l'ingresso nell'UE non ha apportato sinora un miglioramento tangibile delle condizioni di vita. Poiché la lunga fase espansiva 2000-08, che precedette la crisi economica mondiale del 2009, seguì dinamiche indipendenti dall'allargamento (come la delocalizzazione delle imprese), le conseguenze dell'allocazione dei fondi europei del bilancio comunitario 2007-13 potranno essere valutate solo in futuro.

L'ingresso nell'UE ha significato per i paesi esteuropei l'imposizione di nuovi vincoli finanziari di bilancio, così come il rafforzamento di meccanismi internazionali (le gare d'appalto per i progetti di cooperazione e sviluppo) sui quali il controllo democratico da parte degli Stati nazionali è praticamente assente. In alcuni nuovi paesi membri, come Romania e Bulgaria, e soprattutto nella periferia dell'Europa centro-orientale (Ucraina, Moldova, Stati balcanici), l'Unione Europea rappresenta ancora soprattutto un'opportunità di fuga dal proprio paese. L'euroscetticismo, sebbene in crescita costante, resta confinato a gruppi politici e sociali minoritari, mentre governi e opinioni pubbliche dei 10 nuovi Stati membri dell'UE, con la rilevante eccezione della "media potenza" polacca, sembrano rassegnati al ruolo di periferia di uno dei centri della politica mondiale. La loro incapacità di incidere sulle grandi questioni europee (energia, agricoltura, infrastrutture continentali, rapporti con la Cina e le altre potenze emergenti) deriva non solo dall'egoismo nazionale dei vecchi membri, pure assai percepibile, ma anche dalla litigiosità tra di essi. Per quanto marginali su scala continentale, le periodiche tensioni verbali polacco-tedesche e slovacco-ungheresi, o l'annoso contenzioso sloveno-croato sul confine marino, che per anni ha ostacolato l'integrazione europea di Zagabria, continuano a trasmettere della "Nuova Europa" un'immagine immatura e inaffidabile.

Dal canto suo, l'UE continua a mantenere un atteggiamento di sufficienza o ambiguità sulle questioni che più stanno a cuore ai nuovi Stati membri, dalla condanna simbolica del totalitarismo comunista al ben più scottante problema della dipendenza energetica da Stati terzi (la Russia e l'Ucraina). Quanto al problema delle minoranze, Giuliano Amato e Judy Batt avvertirono invano già nel 1998 che l'allargamento avrebbe costretto l'UE a confrontarsi in modo diretto con le

questioni etnonazionali e a ripensare la dottrina dei diritti umani in termini di *minority rights* a uso collettivo [11]. Negli ultimi anni, alla tradizionale ostilità di alcuni Stati membri, in primo luogo la Francia e la Grecia, si è aggiunta una crescente confusione fra il concetto di minoranza nazionale determinata da una circostanza storica (ad esempio la modifica di un confine fra due Stati) e quello di comunità migrante. Anche in questo caso, le due metà d'Europa sembrano parlare lingue diverse.

## Crisi economica e prospettive di ripresa

La crisi economico-finanziaria scoppiata nell'autunno 2008 ha interrotto, in Europa orientale, un periodo di sviluppo prolungato e contraddistinto da tassi di crescita economica doppi o tripli rispetto alla media europea (4-6% annuo, con punte del 10% e oltre nel Baltico e in Slovacchia). Nel primo decennio degli anni duemila, i governi della regione hanno cercato di adeguare salari e pensioni all'aumento di prezzi e tariffe. Sebbene ciò sia riuscito solo in parte (un operaio della fiorente industria automobilistica slovacca continua a percepire un salario orario lordo quattro volte inferiore a quello di un collega tedesco), il potere d'acquisto è aumentato significativamente. La crescita economica ha tuttavia stimolato eccessivamente il consumo di beni non essenziali e l'indebitamento familiare rispetto al risparmio, accompagnandosi a fenomeni di speculazione finanziaria e immobiliare. Da parte loro, molti governi hanno condotto politiche economiche e fiscali incaute. All'indomani dell'esplosione della crisi finanziaria, diversi paesi (Ucraina e Ungheria nel 2008, Romania nel 2009) hanno evitato la bancarotta soltanto grazie ai prestiti straordinari concessi dal Fondo monetario internazionale e dall'Unione Europea. La crisi del 2008-09, parzialmente superata nel 2010, ha colpito economie assai più "aperte" (ovvero dipendenti dalle esportazioni, realizzate in gran parte non da piccole e medie imprese ma da multinazionali) rispetto a quelle occidentali. Sulla crisi esteuropea ha dunque pesato il temporaneo tracollo dell'economia tedesca, che ha trascinato dietro di sé sistemi economici legati alla Germania. Gli effetti della recessione, calcolati fra la seconda metà del 2008 e la prima metà del 2010, hanno assunto proporzioni disastrose nel Baltico (–20% sul PIL in Lettonia, –16% in Lituania, –14% in Estonia), dove tuttavia gli anni precedenti avevano fatto registrare una crescita altrettanto brutale; comparativamente assai più drammatico il crollo ucraino (–15% nel 2009), che affligge un sistema economico-sociale ancora convalescente

in seguito alla dissoluzione dell'Unione Sovietica. In Romania, Slovenia e Ungheria il calo si è attestato intorno all'8-9%; nella Repubblica Ceca e in Slovacchia esso non ha superato il 2%.

Unica nel panorama europeo, la Polonia ha registrato nell'ultimo biennio una modesta crescita del 5% [12]. Secondo gli economisti, alla base del successo sembra esservi stata, da parte del governo liberalconservatore guidato da Donald Tusk, una miscela di conservatorismo (propensione al risparmio individuale, lasciata in eredità dall'economia di sussistenza degli anni ottanta, stretta creditizia) e liberismo, con sostanziose agevolazioni fiscali agli investitori stranieri e snellimento delle procedure burocratiche per gli imprenditori locali. La forza lavoro a basso costo e l'abilità nel copiare i modelli occidentali permettono ai polacchi di produrre, soprattutto nel campo dell'elettronica, oggetti a bassa/media tecnologia a prezzi concorrenziali. Allo sviluppo del paese ha contribuito paradossalmente la "rendita del sottosviluppo": in Polonia non si è dovuto inventare nulla in quanto strumenti informatici e metodi di gestione del marketing erano già a disposizione [13].

La crisi ha punito più duramente i paesi periferici e maggiormente dipendenti dalle esportazioni o quelli, come l'Ungheria, in cui i governi nazionali hanno compromesso la credibilità del paese con politiche economiche errate [14]. Dal 2002 al 2009 (governi Medgyessy e Gyurcsány) l'Ungheria è entrata nella spirale del debito estero (passato dal 53% all'80% del PIL, con una dinamica di crescita simile a quella italiana degli anni sessanta e settanta) e dell'indebitamento individuale, contratto in valuta estera e senza che le autorità avvertissero la popolazione sui rischi delle oscillazioni del cambio. In questo contesto si colloca la lunga fase di instabilità politica, avviatasi con le proteste popolari dell'autunno 2006 e conclusasi nell'aprile 2010 con il tracollo elettorale del partito socialista e l'affermazione delle destre (moderata: il partito *Fidesz* guidato del nuovo primo ministro Viktor Orbán ha conquistato i due terzi dei seggi) e radicale (il nazionalista *Jobbik* si è piazzato terzo, con il 17% dei consensi) [15]. In un altro "malato" europeo, la Romania, l'impatto della crisi si è manifestato con la massima intensità in ritardo ma, saldandosi con politiche pubbliche deprecabili, ha determinato nel 2010 un grave cortocircuito. Il deficit di bilancio, in sostanziale equilibrio fino al 2007 grazie a una politica di bassi salari e privatizzazioni, ha raggiunto tre anni più tardi livelli insostenibili. La responsabilità di ciò grava sull'intera classe politica, dal governo guidato dal liberale Tăriceanu (2005-08) all'esecutivo di larghe intese del democraticoliberale Emil Boc (2008-09), nel quale il partito socialdemocratico dell'ex presidente Iliescu ha spesso premuto per aumentare la spesa pubblica a fini clientelari. In

vista delle scadenze elettorali del novembre 2008 (voto legislativo) e del novembre 2009 (voto presidenziale), entrambi gli esecutivi si sono lanciati, sollecitati anche dal presidente Traian Băsescu, in una politica di redistribuzione del reddito, con forti aumenti salariali nel settore pubblico e il raddoppio delle misere pensioni di anzianità. La grande coalizione ha ignorato la congiuntura fino a quando la crisi valutaria e il blocco degli investimenti stranieri hanno costretto l'esecutivo a negoziare con le istituzioni internazionali un prestito ponte da 20 miliardi di euro [16].

La recessione, dalla quale l'Europa orientale ha iniziato a riprendersi nella seconda metà del 2010, ha avuto un impatto psicologico dirompente. Da un lato essa ha ricordato alla popolazione esteuropea che la crescita non è un fatto scontato. Molti cittadini hanno vissuto come una sconfitta personale, simile a quella dei primi anni novanta, il ritorno alla disoccupazione e i tagli ai servizi sociali. Le nuove generazioni non sono abituate alle privazioni vissute dai propri genitori e le accettano con difficoltà. Dall'altro la crisi ha ridato attualità al dibattito pubblico sul ruolo regolatore e anche propulsore dello Stato. Liquidato negli anni ottanta dagli intellettuali di opposizione come una sorta di "nemico oggettivo" e privato di molti suoi attributi con l'ondata di privatizzazioni e liberalizzazioni, lo Stato postcomunista (inclusi i suoi apparati di controllo: polizia, servizi segreti, magistratura, guardia di finanza, organismi inefficienti e assai corrotti) gode presso i propri cittadini di scarso prestigio. La crisi ha dimostrato che una società di mercato funziona soltanto in presenza di meccanismi regolatori che solo uno Stato funzionante può attivare. È dunque la stessa "società incivile" descritta con acume da Kotkin ad avere bisogno di uno Stato autorevole e determinato. Gli investitori stranieri, detentori di importanti quote di sovranità nazionale nell'ambito dell'economia globalizzata, ragionano comprensibilmente secondo la logica del profitto. Non è dunque loro compito potenziare i settori meno competitivi delle economie esteuropee (sanità, istruzione, ricerca, commercio al dettaglio) o di correggere gli squilibri sociali che rendono numerosi paesi più simili, nella distribuzione del reddito e nei meccanismi di riproduzione circolare delle élite, al modello latino-americano che a quello europeo occidentale.

Anche dopo l'ingresso nell'UE di 10 suoi Stati, l'area esteuropea stenta inoltre a definire il proprio rapporto con i vicini orientali (in primo luogo la Russia), finora dominato dall'eredità negativa del blocco sovietico e dai conseguenti timori di un ritorno all'espansionismo russo. In campo energetico, memori delle "guerre del gas" russo-ucraine del 2006 e del 2009, e consapevoli ormai che la Russia è tor-

nata un attore politico ed economico di primo livello, gli Stati dell'Europa orientale seguono un indirizzo fortemente pragmatico, dichiarandosi interessati a *ogni* nuova condotta transcontinentale, in attesa di capire quale dei due progetti in competizione avrà la meglio (*Nabucco*, sostenuto dall'UE, o *South Stream*, appoggiato dalla Russia). Un altro problema, ereditato anch'esso dal periodo socialista, riguarda il ritardo infrastrutturale, che rappresenta un freno allo sviluppo di paesi in cui alla motorizzazione di massa non è seguito alcun potenziamento della logistica dei trasporti. A tutt'oggi, la rete autostradale dei 20 paesi dell'Europa orientale non raggiunge neppure l'estensione complessiva di quella italiana (circa 7.000 km), con una densità massima in Slovenia, Croazia e Ungheria, dove notevoli investimenti sono stati effettuati soprattutto negli ultimi dieci anni, e minima in Romania, Bulgaria e Bosnia, mentre Ucraina e Belarus non possiedono collegamenti autostradali a norma europea. Il trasporto su rotaia versa in condizioni ancora peggiori: a est di Vienna, Berlino e Venezia, gli orari ferroviari rimandano al tempo della *Belle Époque*, quando tuttavia i convogli internazionali garantivano puntualità e servizi impeccabili.

## Rivoluzioni democratiche e "Stati falliti"

Ancora nella seconda metà degli anni novanta, numerosi Stati esteuropei erano classificati dagli organismi internazionali come democrazie imperfette o addirittura sistemi semiautoritari. Pur conservando un impianto politico pluralistico, la Croazia di Tuđman, la Serbia di Milošević, la Romania di Iliescu, la Slovacchia di Mečiar, l'Ucraina di Kučma, la Belarus di Lukašenko, l'Albania di Berisha e Nano, o la Moldova di Lucinschi erano Stati in cui un potere eccessivo si concentrava nelle mani dell'esecutivo e l'opposizione era severamente intimidita dagli apparati di sicurezza, mentre i suoi esponenti si vedevano negato l'accesso ai media ufficiali. Il quadro è significativamente cambiato nell'ultimo decennio. Gli standard giuridici imposti dall'UE hanno contribuito alla democratizzazione, mentre sul piano interno il ricambio generazionale e soprattutto la diffusione universale delle nuove tecnologie hanno interrotto il precedente monopolio statale sull'informazione.

La trasformazione più eclatante nella qualità del proprio sistema democratico l'hanno attraversata i paesi del Baltico, in cui la questione delle minoranze russe continua a giocare un ruolo politico ma non sembra poter destabilizzare l'equilibrio democratico, e soprattutto la

Slovacchia. Esclusa negli anni novanta dalla ristretta élite centro-europea (Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria), percorsa da tensioni nazionaliste e anche per questo respinta nel 1997 dall'allargamento UE e NATO, Bratislava ha compiuto un imponente progresso economico e politico [17]. Oggi è membro di entrambe le alleanze e i suoi cittadini utilizzano l'euro (unico paese dell'Europa orientale, insieme alla Slovenia e all'Estonia), mentre il suo reddito pro capite si è avvicinato a quello della media europea, pur tra importanti squilibri regionali (la capitale è ormai considerata un sobborgo di Vienna, mentre la parte orientale del paese è piagata da povertà, disoccupazione e conflitti etnici). La Slovacchia mostra come una buona *governance* conservi il suo valore anche in un mondo globalizzato. Nonostante la difficile eredità sociale e psicologica del conflitto ex jugoslavo, i successori del presidente croato Tuđman hanno realizzato un'impresa per molti versi simile a quella slovacca: riportare un paese impoverito e screditato sui binari dell'integrazione europea.

I casi ungherese, romeno e bulgaro provano, al contrario, come esecutivi corrotti e inefficienti possano vanificare gli effetti positivi dell'integrazione europea. In Romania, la crisi di competenza e legittimità attraversa l'élite "democratica" (opposta ai postcomunisti di Iliescu) sin dalla vittoria presidenziale di Emil Constantinescu che, nel novembre 1996, segnò l'inizio della vera transizione politica. I governi succedutisi fra il 1997 e il 2000, pur guidati da sinceri democratici, si rivelarono incompetenti e litigiosi; nel novembre 2000, il disastro economico e sociale indusse la popolazione a rivolgersi nuovamente al partito postcomunista e ai nazionalisti. L'unico momento di modernizzazione e progresso economico tuttora percepito come un successo collettivo resta, a venti anni dalla caduta del regime di Ceauşescu, il governo socialdemocratico di Adrian Năstase (2000-04), guidato da una concezione autoritaria e clientelare delle politiche pubbliche ma in grado, almeno, di far marciare la macchina dello Stato.

È difficile giudicare l'impatto sociale delle rivoluzioni colorate avvenute nei paesi oggetto di questo volume (Serbia, 2000; Ucraina, 2004; Moldova, 2009). Il modello sembra avere funzionato laddove i "nuclei rivoluzionari" (in Serbia, il movimento *Otpor* – Resistenza) giunsero a godere di un vasto consenso popolare determinato non solo dal sostegno economico e logistico dell'Occidente, riconosciuto dalle stesse parti in causa, ma anche dalla prospettiva di un'integrazione euro-atlantica e di uscita dall'isolazionismo autoritario. In Serbia, la destituzione di Milošević e la svolta politica non avevano alternative, dopo dieci anni di guerra e la perdita di fatto del Kosovo. In

Ucraina e Moldova, al contrario, le proteste di piazza e i movimenti intellettuali non tennero sufficientemente conto di tre fattori correlati: la parallela fragilità dello Stato e della cosiddetta società civile, il mancato sostegno europeo e la forza persistente dell'influenza che Mosca esercita, a partire dalla prima presidenza Putin, sul proprio "estero vicino" [18]. La pessima prova offerta nel 2005-09 dagli esecutivi del composito fronte filo-occidentale guidato dal presidente Viktor Juščenko ha reso ampiamente prevedibile, nel febbraio 2010, il trionfale (e trasparente) ritorno del filorusso Viktor Yanukovych. Ancora più di quello romeno, il caso ucraino sembra rivelare che in diverse zone dell'Europa orientale manca tuttora un'alternativa politica credibile a sistemi politici caratterizzati da un deficit democratico ma percepiti, da molti elettori, come gli unici in grado di preservare un minimo grado di coesione sociale.

In Ucraina, Moldova e soprattutto Bosnia-Erzegovina, occorre interrogarsi sulle vie d'uscita dal fallimento di entità statali rivelatesi incapaci di funzionare. In Ucraina, il conflitto ucraino-russo resta per ora confinato alla sfera identitaria, senza rischi immediati di secessione da parte delle regioni industriali del Sud-Est. In Moldova, le fratture etnolinguistiche tra romeni, popolazioni slave (soprattutto russi e ucraini) e altre minoranze (gagauzi) sono state aggravate dalle velleità di unione con la Romania del presidente *ad interim* Mihai Ghimpu. Dal 2009 Bucarest sta tentando di disinnescare tali aspirazioni attraverso la concessione agevolata della cittadinanza romena, che interessa soprattutto i giovani cui il passaporto romeno consente di spostarsi liberamente [19]. L'ostacolo più grave all'avvio di un'integrazione europea del paese più povero del continente, il cui PIL pro capite è pari a un quinto di quello romeno e a un decimo della media dei paesi dell'UE, resta tuttavia la secessione di fatto della Transnistria, un problema la cui soluzione non pare all'ordine del giorno.

In Bosnia, la situazione politica e sociale fa invece intravvedere la possibilità di una disgregazione statale e di ulteriori scontri armati. Gli accordi di Dayton hanno creato una struttura burocratica complessa e costosa, il cui funzionamento assorbe oltre la metà del bilancio statale e soffoca l'economia, senza porre i presupposti istituzionali per la trasformazione della Bosnia-Erzegovina da protettorato dell'ONU a entità statale funzionante. Le cause sono diverse: l'assenza di garanzie precise sul ritorno dei rifugiati e sulla punizione dei criminali di guerra; il fallimento di una politica di assistenza umanitaria condotta con criteri clientelari; il persistere di tensioni etnoreligiose. Infine, a quindici anni dalla fine del conflitto la situazione socioeconomica resta disastrosa, con una disoccu-

pazione ufficiale a quasi il 50% solo in parte alleviata dal lavoro nero e dalle rimesse degli emigrati. La Bosnia resta un mosaico di entità politico-territoriali non integrate, sottoposte a un duplice richiamo dall'esterno. Nella *Republika Sprska* molti possiedono il passaporto serbo, divenuto prezioso dopo che, dal primo gennaio 2010, l'UE ha abolito l'obbligo di visto per i cittadini provenienti dalla Serbia. Qui la presenza dello Stato bosniaco è ridotta a un simulacro.

Persino la prospettiva dell'adesione all'Unione Europea, peraltro assai remota, perde appetibilità in un paese dove il problema principale è tenere insieme due Stati separati in casa, l'esercito è diviso in tronconi su base etnica, così come le strutture governative e gli apparati di sicurezza. Secondo il sociologo Darragh Farrell, la Bosnia-Erzegovina è caduta vittima, oltre che delle proprie contraddizioni interne, del tentativo occidentale di trasformare l'interventismo umanitario in un laboratorio politico liberale e "centralista" che educasse i suoi cittadini alla tolleranza e al rifiuto del nazionalismo. L'insicurezza collettiva e l'assenza di una sfera politica alternativa credibile (la "jugonostalgia" non è una risposta politica coerente) hanno prevedibilmente dirottato la quasi totalità dei voti sulle formazioni etniche di riferimento. Il rifiuto europeo a considerare opzioni ormai ampiamente discusse sul campo, come la secessione pacifica della *Republika Sprska* o la revisione della Costituzione in senso decentralizzatore, potrebbe avere conseguenze simili alla sterile difesa della Jugoslavia unita nel 1990-91 [20].

La Belarus, indipendente dal 1991 e guidata a partire dal 1994 da Aleksander Lukašenko, rappresenta un caso peculiare. A differenza di altri Stati, Minsk ha mantenuto profondi legami economici e politici con il mondo postsovietico. Dal 1995 il russo è divenuto la seconda lingua ufficiale del paese. Agronomo di formazione, entrato in politica dopo il crollo dell'URSS ed eletto presidente nel 1994 (45% al primo turno, 80% al secondo) sulla base di un programma antiprivatizzazione e di lotta alla corruzione, Lukašenko continua a dominare la scena politica del paese: è stato rieletto nel 2001 e (previe modifiche costituzionali per consentire ulteriori mandati) nel 2006 e nel 2010. Nella prima occasione, il presidente ha ottenuto l'82,6% dei voti, un dato contestato dall'OSCE e dalle associazioni in difesa dei diritti umani [21]. Alla successiva tornata elettorale (19 dicembre 2010), Lukašenko è stato ufficialmente accreditato al 79,7%. La proclamazione del risultato ha tuttavia scatenato ampie e rumorose proteste di piazza, stroncate con la forza dalla polizia.

Da quindici anni, l'esperienza bielorussa non si contraddistingue solo per il suo carattere autoritario, che la rende di fatto l'ultima dittatura rimasta in Europa, quanto da un assetto economico dominato dalla sopravvivenza dell'industria pubblica. In altri termini, in Belarus gli effetti della transizione economica e sociale sono stati attutiti dal persistere di un sistema di ammortizzatori sociali ereditato dal periodo sovietico. Nonostante la postura dittatoriale, la persecuzione dei pochi oppositori aperti, la limitazione della libertà di stampa (reti telematiche incluse) e il boicottaggio delle istituzioni occidentali, e nonostante le cifre probabilmente gonfiate sul gradimento personale di Lukašenko, non vi è dubbio che il suo regime abbia goduto per un lungo periodo di tempo di un vasto consenso [22]. Non sfuggono tuttavia agli analisti le recenti e sempre più gravi fibrillazioni interne (omicidi politici, chiusura di siti internet, repressione nelle università, persecuzione della minoranza polacca) e il deterioramento dei rapporti con la Russia di Putin e Medvedev, a lungo il principale sponsor politico ed economico di Minsk. Lo scontro in atto fra le due capitali postsovietiche si incentra non solo su tematiche cruciali per la sopravvivenza del regime bielorusso, come il drastico aumento del prezzo del gas in arrivo dalla Russia. Negli ultimi anni Lukašenko ha tentato di smarcarsi dalla Russia, avvicinandosi all'UE o a Stati invisi a Mosca, come la Georgia del presidente Saakashvili. Come risposta, la televisione russa ha trasmesso nell'estate 2010 un documentario assai critico sul dittatore bielorusso, soprannominato "il Padrino", mentre diversi esponenti dell'opposizione sono stati ricevuti dalle autorità russe. Secondo David Marples, la caduta in disgrazia di Lukašenko a Mosca potrebbe preludere all'avvio di manovre politico-diplomatiche mirate alla sua sostituzione. Nei prossimi anni la Belarus potrebbe dunque uscire dal limbo della dittatura per entrare in un periodo di turbolenze sociopolitiche [23].

## Problemi e sfide del nuovo secolo

L'Europa orientale contemporanea soffre da oltre un decennio di un ridimensionamento accademico e mediatico che riflette una mancanza di interesse rispetto a un'area periferica e si ripercuote negativamente sulla qualità dell'informazione e delle analisi disponibili sulla regione. A ciò si aggiunge il perpetuarsi di alcuni equivoci circa le sfide che l'Est europeo si trova ad affrontare a vent'anni dalla grande trasformazione. I quotidiani e la letteratura specialistica insistono spesso su tematiche ormai familiari al pubblico, quali il nazionalismo, l'antise-

mitismo o il fondamentalismo religioso. Essi vengono ritualmente presentati come spettri che a ogni fatto di cronaca ricompaiono a minacciare la democrazia e a dimostrare che l'Europa orientale resta dopo tutto un luogo incivile. Nell'interpretazione di chi scrive si tratta di un approccio intellettualmente prevenuto e di scarso valore euristico. Come è emerso dalle pagine di questo libro, l'idea nazionale e il nazionalismo come pratica politica hanno attraversato tutto il Novecento, sopravvivendo sia al comunismo, sia all'illusione di un mondo "denazionalizzato" [24]. Il nazionalismo e i nazionalisti hanno interagito con ogni orientamento politico, dal conservatorismo al liberalismo, dalla socialdemocrazia all'etnoregionalismo. Dopo il 1989, non è stato il rinascente nazionalismo a minacciare l'Europa orientale e a infiammare l'ex Jugoslavia, ma l'aggravarsi – *in seguito* al venir meno della stabilità politica garantita dalla dittatura – di conflitti che affondavano le loro radici nel periodo comunista, nella Seconda guerra mondiale o addirittura nell'età interbellica.

Considerate le immani difficoltà politiche e sociali della transizione, l'Europa orientale post 1989 gode da ormai vent'anni di un'apprezzabile stabilità istituzionale. I diritti delle minoranze etniche, religiose, sessuali rientrano ormai nel patrimonio giuridico di paesi e culture in cui ciò era impensabile ancora solo vent'anni fa. I movimenti politici populisti e antisistema, ispirati a ideologie autoritarie o razziste, hanno raccolto più volte un numero significativo di consensi: nel 2000 il 20% andò al partito della Grande Romania; nel 2010 il 17% al Movimento per un'Ungheria migliore (*Jobbik*); nel 2006 il 12% al Partito nazionale slovacco; nel 2005 il 9% all'Unione nazionale bulgara *Ataka*; nel 2001 l'8% alla Lega delle famiglie polacche. È ancora più significativo, tuttavia, il fatto che questi successi non hanno mai consentito a tali movimenti di spezzare il "cordone sanitario" posto intorno agli estremisti dal *mainstream* politico, dai media e dagli intellettuali, conquistando ruoli istituzionali o aumentando i voti alla successiva tornata elettorale [25]. A loro volta, i principali partiti etnici (l'alleanza degli ungheresi in Romania, i movimenti regionali ungheresi in Slovacchia, il partito dei turchi in Bulgaria) si sono trasformati in elementi di stabilizzazione politica all'interno dei rispettivi Stati di appartenenza. La loro presenza è fondamentale per costruire coalizioni di governo e le loro rivendicazioni culturali ed economiche si svolgono all'interno di un'arena politica nella quale sono pienamente integrati [26].

Strettamente legato a quello sul nazionalismo sembra l'equivoco sul ruolo odierno dell'antisemitismo nella politica e nella società esteuropea. Fin dagli anni sessanta, gli osservatori notarono un feno-

meno solo apparentemente sorprendente: un diffuso antisemitismo in assenza di ebrei [27]. Diversi dirigenti comunisti (Gheorghiu-Dej e Ceauşescu in Romania, Gomułka in Polonia; in modo intermittente e più sofisticato i sovietici, gli ungheresi e i cecoslovacchi) sfruttarono i pregiudizi antiebraici che covavano nella popolazione per i loro fini politici. Soprattutto nei primi anni del postcomunismo, l'abbattimento delle autocensure che avvolgevano gli aspetti più controversi del passato nazionale ha dato luogo a una generale "revisione" storica e a infuocati dibattiti pubblici sulle dinamiche e le responsabilità per la *Shoah*, sulla resistenza e il collaborazionismo, sul rapporto maggioranza-minoranza prima e dopo la Seconda guerra mondiale, sul ruolo dei movimenti fascisti interbellici [28]. L'unico paese in cui vive tuttora un numero di ebrei stimato in oltre 100.000, l'Ungheria, viene spesso bollato dai giornali occidentali come un covo di antisemiti. A Budapest, tuttavia, divenuta nei primi anni novanta una delle capitali europee della cultura ebraica, il rapporto fra ebrei e non ebrei (un'affascinante trama di memorie divise, sgarbi, idiosincrasie e slanci di collaborazione) resta un tessuto *vivo*, che alimenta un dibattito pubblico di alto livello. Né in Ungheria né in altri paesi dell'Europa orientale i pochi ebrei rimasti subiscono i boicottaggi, le intimidazioni o le violenze fisiche, di cui resta vittima, nel silenzio dell'opinione pubblica europea, un numero crescente di ebrei francesi, olandesi, britannici o svedesi.

L'ultimo timore andato disatteso rispetto all'Europa orientale riguarda il fondamentalismo religioso. Dopo decenni di ateismo di Stato una riscoperta della fede era piuttosto prevedibile. Nei primi anni novanta, tuttavia, la rinascita delle istituzioni religiose (conventi, ospedali, scuole e università, strutture di assistenza, mezzi di comunicazione) non ha alterato le tendenze di lungo periodo avviatesi durante il regime socialista. Come dimostrano le indagini internazionali coordinate dal sociologo Miklós Tomka, il *revival* (definito anche desecolarizzazione) si è generalmente rivelato di natura contingente, contraddistinto da fenomeni complessi di pratica saltuaria, frequenti cambi di appartenenza religiosa, ricerca di spiritualità spesso al di fuori delle confessioni tradizionali. Misurata con un metro occidentale, la Polonia era un paese assai religioso già prima del 1989 e tale è rimasto negli ultimi due decenni, soprattutto nelle zone rurali; in Ungheria la percentuale di credenti non raggiunge neppure un terzo della popolazione, con una crescente presenza di confessioni neoprotestanti e sette carismatiche; mentre nella Repubblica Ceca l'agnosticismo e l'indifferenza religiosa inducono a parlare di una società scristianizzata; in Slovacchia, al contrario, la Chiesa cattolica repressa du-

rante il regime comunista ha ritrovato slancio in seguito alle trasformazioni politiche [29]. In Albania l'eredità dell'estrema durezza delle politiche ateiste influisce ancora sulla pratica religiosa (oltre un quarto della popolazione si dichiara agnostico o ateista) e contribuisce, nonostante le tensioni globali, a mantenere corretta la convivenza fra la maggioranza relativa musulmana e le importanti minoranze ortodossa e cattolica. Altri paesi riconoscono una confessione dominante (Polonia, Romania e Bulgaria), mentre altri – più frammentati da un punto di vista religioso (Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia) – adottano un modello plurale. Nei paesi ortodossi, pure soggetti a un processo di secolarizzazione, la Chiesa resta insieme all'esercito l'istituzione più rispettata. La sua posizione è tuttavia assai differenziata: indiscussa in Romania; più debole, rispetto allo Stato, in Serbia e in Bulgaria [30]. Solo in Bosnia-Erzegovina (e, in misura minore, in Kosovo) la rinascita religiosa ha talvolta assunto, in seguito al trauma del conflitto armato e come risposta all'inedia dell'Occidente, le forme di un fondamentalismo di matrice islamica che interessa soprattutto le giovani generazioni. L'adesione ai costumi tradizionali (astensione dagli alcolici, utilizzo del velo femminile) non riguarda gli anziani, educati all'agnosticismo di epoca jugoslava.

Tre sono invece i problemi sociodemografici di fondo con i quali l'Europa orientale si confronta e dalla cui gestione dipende molto del suo sviluppo futuro. Il primo riguarda l'emigrazione, in particolare giovanile, e il fenomeno ad essa associato del *brain drain*. Nei paesi più prosperi dell'UE la metà orientale del continente viene sempre più spesso considerata un'inesauribile riserva di forza lavoro a basso costo. Gli immigrati esteuropei si integrano facilmente nel tessuto socioeconomico, apprendono rapidamente le lingue dei paesi di accoglienza e, soprattutto, non rappresentano un problema di sicurezza nazionale in un contesto nel quale, dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001, la preferenza a immigrati "europei" è divenuta un cardine non scritto delle politiche migratorie occidentali.

Vista dall'Europa orientale, l'emigrazione di massa rappresenta un fenomeno assai più complesso e problematico. Essa ha certamente contribuito a migliorare le statistiche relative alla disoccupazione; gli emigrati contribuiscono con le loro rimesse al reddito nazionale (nel 2005-10 oltre 30 miliardi di euro nella sola Romania, pari a quasi un decimo del PIL) e alimentano i consumi interni. Nei principali paesi europei milioni di laureati, dotati di una qualifica ben superiore, lavorano come operai o assistenti familiari. Il rovescio della medaglia sta nel paradosso creatosi nel mercato del lavoro. L'emigrazione delle giovani generazioni sta privando molti paesi esteuropei di medici, in-

fermieri, informatici e operai specializzati, figure professionali costose e difficili da rimpiazzare, delle quali le economie avrebbero assoluto bisogno, ma che non riescono a trattenere. I costi psicologici e sociali sono ancora più gravi. L'emigrazione allenta i legami familiari in società già fortemente atomizzate, spezzando il nucleo originario per creare una famiglia allargata in cui i genitori lavorano all'estero, mentre i figli vengono accuditi da parenti o conoscenti, sostenuti economicamente dai migranti. Le conseguenze spaziano dalla dimensione individuale (aumento esponenziale di casi di disturbi di personalità, di atti di microcriminalità o suicidi) a quella collettiva: il peso di milioni di adulti assenti grava su un sistema scolastico e assistenziale già sottosviluppato.

Strettamente legato al tema dell'emigrazione e parzialmente causato da esso è il declino demografico, che coinvolge ormai tutti i paesi oggetto della nostra indagine, a eccezione del Kosovo, dove la massiccia emigrazione è ancora compensata da un tasso di natalità assai più elevato rispetto alla media europea. Secondo le proiezioni recentemente elaborate da Eurostat, entro il 2060 la Bulgaria potrebbe perdere quasi il 30% della propria popolazione; Lettonia e Lituania un quarto; Romania e Ungheria un quinto. Fuori dell'Unione Europea, l'Ucraina ha già perso dal 1989 quasi 6 milioni di abitanti (da 52 a 46 milioni) e potrebbe perderne il doppio nei prossimi decenni, scendendo a meno di 35 milioni di abitanti. In Moldova la popolazione risulta stagnante (4,2 milioni), ma le statistiche non tengono conto degli emigrati, pari al 15% della popolazione. L'Europa orientale potrebbe ridurre le perdite causate dal saldo naturale negativo e dall'emigrazione attraendo a sua volta immigrati da altri continenti. Nonostante un fenomeno in crescita come la presenza cinese (la principale comunità dell'Europa orientale, quella di Budapest, conta circa 20.000 persone, pari all'1% della popolazione cittadina) [31], i paesi dell'Europa orientale restano poco appetibili per l'emigrazione extraeuropea. Date le difficoltà economiche e la scarsa competitività dei salari sul piano internazionale, è assai improbabile che questa tendenza possa invertirsi sul breve e medio periodo.

Il tema del declino demografico viene declinato dalla retorica nazionalista esteuropea in chiave culturale o addirittura biologica; la paventata "morte della patria" rappresentata dal calo della popolazione, dal rapido invecchiamento e dalla scarsità di forza lavoro qualificata, nasconde tuttavia un problema sociale che non può essere sottovalutato. Gli sforzi finora compiuti dai vari governi per tentare di ridurre il danno economico (agevolazioni fiscali, assegni familiari in sostegno alla maternità) non hanno sortito gli effetti sperati. Si tratta certamen-

te di un problema europeo, che tuttavia assume nelle periferie orientali tratti di emergenza sociale.

L'ultima sfida che l'Europa orientale e l'UE in quanto tale si trovano a dover affrontare riguarda l'integrazione socioculturale delle comunità rom, che rappresenta ormai la più numerosa minoranza esteuropea. La categoria "rom" racchiude una molteplicità di sottogruppi e identità; i rom sono infatti una minoranza transnazionale, non legata a un territorio o una madrepatria. Quanti sono oggi i rom in Europa orientale? Determinare con esattezza il loro numero è impossibile. Sebbene i censimenti nazionali, basati sull'autodichiarazione dell'identità, prevedano ormai ovunque una rubrica nazionale a essi dedicata, molti rom rifiutano di registrare la propria identità; in altri casi sono i somministratori dei questionari a iscriverli d'ufficio nella nazionalità maggioritaria. Poiché i censimenti evidenziano una popolazione 3-4 volte inferiore rispetto alle aspettative, sociologi e demografi tendono a correggere i dati ufficiali mediante un criterio altamente soggettivo ma al momento privo di alternative: rom diventa colui che il resto della popolazione identifica come tale.

Secondo i dati riportati da Jean-Pierre Liégeois in un rapporto pubblicato dal Consiglio d'Europa, le maggiori comunità rom esteuropee vivono in Romania e in Bulgaria. Nel primo caso, a fronte dei 535.000 registrati al censimento del 2002, le stime indipendenti indicano una popolazione di circa 2 milioni di persone (8-9% del totale), sebbene molti abbiano abbandonato la Romania in seguito al suo ingresso nell'UE. In Bulgaria, il censimento del 2001 registra 370.000 abitanti di etnia rom; il loro numero reale è stimato nel doppio (9-10% della popolazione totale), in quanto molti si dichiarano di etnia turca o bulgara. In altri paesi i rom costituiscono il 2-8% della popolazione complessiva. In Ungheria ne sono stati censiti 205.000 (2001), ma le ultime stime suggeriscono una presenza di 700.000 persone; la Serbia ne ha censiti 108.000 (2002), contro una stima di 400.000, cui si aggiungono i 100-120.000 del Kosovo; in Slovacchia ne sono stati censiti 90.000 (2002), a fronte di una presenza di 300-400.000; in Macedonia risultano ufficialmente 55.000 (2002), ma si parla ufficiosamente di 150-200.000 persone; nella Repubblica Ceca ne vengono censiti appena 11.000, a fronte di un dato reale di circa 220.000. Solo in Ucraina (circa 200.000), Polonia (meno di 50.000) e Slovenia (15-20.000) la loro incidenza demografica e sociale può dirsi trascurabile, mentre in Croazia e in Bosnia-Erzegovina la forte riduzione della comunità è dovuta rispettivamente al suo sterminio durante la Seconda guerra mondiale e alla fuga dal conflitto del 1992-95 [32].

Si tratta, nel complesso, di una comunità stimabile oggi in oltre 6 milioni di persone, in crescita demografica rapida grazie soprattutto a un tasso di natalità doppio, a volte triplo, rispetto al resto della popolazione. Le analisi sociologiche condotte nell'ultimo decennio sui rom delineano una condizione di marginalità sociale unica nel contesto europeo; gli ungheresi Iván Szelényi e János Ladányi li definiscono una "sottoclasse" (*underclass*), caratterizzata da totale deprivazione sociale e discriminazione culturale, un contesto dal quale la possibilità di emergere si riduce al minimo [33]. Migrati dall'Asia in Europa nel Medioevo e successivamente dispersisi sul continente (in particolare nella sua parte orientale), i rom costituirono una comunità nomade fino alla Seconda guerra mondiale, quando furono oggetto di gravi persecuzioni razziali (cfr. CAP. 2). Negli anni cinquanta e sessanta i regimi comunisti avviarono un progetto di integrazione sociale su basi totalitarie (sedentarizzazione, assimilazione, acculturazione, "produttivizzazione", soprattutto in Cecoslovacchia sterilizzazione forzata) [34]. I rom furono obbligati a trasferirsi nei villaggi o in città, a provvedere all'istruzione dei figli, a prestare servizio militare; in cambio furono loro garantiti un posto di lavoro, l'alloggio e l'accesso ai servizi sociali e previdenziali.

Dopo il 1989, i rom sono emersi tra i maggiori sconfitti della trasformazione economica. Le imprese privatizzate non hanno esitato a liberarsi di una forza lavoro poco qualificata e motivata. Con l'abbandono da parte della classe media e dei ceti operai, interi villaggi e quartieri periferici (in città come Bucarest e Budapest addirittura alcune zone centrali) si sono trasformati in ghetti etnici. Il postcomunismo ha scavato un abisso fra le condizioni sociosanitarie dei rom e quelle del resto della popolazione. La mortalità infantile supera di 5-8 volte la media nazionale; l'aspettativa di vita non raggiunge i 60 anni; l'analfabetismo funzionale (l'incapacità di comprendere un testo scritto) colpisce ampi settori della popolazione giovanile, mentre la percentuale degli studenti medi e universitari resta irrisoria nonostante incentivi, borse di studio e campagne di promozione [35]. La disoccupazione affligge il 60-70% della popolazione adulta, ridotta a vivere di espedienti e sussidi pubblici. Nelle carceri, la percentuale dei rom (ufficialmente non registrata dalle autorità) supera in diversi paesi la metà dei detenuti totali.

L'aumento dei comportamenti criminali e devianti (violenza in famiglia, uso di stupefacenti, alcolismo) è tuttavia solo in parte spiegabile con la povertà "oggettiva". La forte incidenza criminale dei rom esteuropei nasce da un complesso di fattori concatenati: la mancanza di una prospettiva esistenziale; le discriminazioni e gli atti di intolle-

ranza quotidiani subiti; l'inadeguatezza delle politiche di assistenza sociale e integrazione. Si nota un forte scarto generazionale fra i "padri" (coinvolti nel progetto di modernizzazione socialista e provvisti per anni di un posto di lavoro) e i loro figli e nipoti, nati e cresciuti nell'ultimo ventennio senza avere mai visto alcun membro della famiglia occupato in un'attività lavorativa regolare. A ciò si aggiungono elementi come le divisioni interne alle comunità, che rendono impraticabile la creazione di identità minoritarie standardizzate. La maggior parte dei rom non comunica in *romani* ma nella lingua del paese in cui abita; altri parlano nell'area esteuropea un centinaio di dialetti assai differenti fra loro. Una parte di responsabilità ricade infine sulle stesse élite rom, impegnate più a dirottare su di sé risorse destinate alla comunità che a contribuire alla sua emancipazione civile. Come sottolinea una giurista di origine bulgara, i programmi di integrazione sociale e promozione di un'identità rom, elaborati dalle autorità nazionali e generosamente sostenuti dall'UE, sono falliti in quanto unilateralmente centrati sui diritti e destinati a comunità "immaginate", senza corrispondenti nella realtà sociale dell'Europa orientale [36].

Nel frattempo, i conflitti etnici fra rom e popolazione maggioritaria esplodono sempre più frequentemente sia in Europa orientale (come dimostra la catena di omicidi a sfondo razzista perpetrata nel 2009 in Ungheria), sia in quella occidentale, dove ci si illude che il rimpatrio forzato dei rom lasciati partire dalla Romania nel 2007 con la complicità delle autorità locali possa chiudere la parentesi di una presenza indesiderata. Il problema dei rom mette le istituzioni europee di fronte a una sfida inedita. La protezione dei diritti umani si è trasformata, per molte organizzazioni non governative e gruppi politici, in un dogma speculare rispetto alla lotta alla discriminazione da essi combattuta: la presunzione di "innocenza collettiva" concessa a un'intera comunità ritenuta, in buona sostanza, incapace di intendere e di volere. La rinuncia a una pedagogia civica nella quale convivessero diritti e doveri si è tradotta, sul campo, in un disastro socioculturale. Timorose dei rimbrotti europei, le autorità statali dell'Europa orientale alternano un razzismo istituzionalizzato sempre più strisciante con sempre maggiori margini di impunità a chi infrange la legge. Nessuno è in grado di spiegare come debba comportarsi uno Stato di diritto nel caso in cui le norme di comportamento interne di una comunità (evasione dell'obbligo scolastico, matrimoni combinati fra minorenni, promiscuità e violenza familiare diffuse, minorità giuridica femminile, ruolo informale di patronato politico e sociale da parte di autoproclamatisi "sovrani" e *voivodi*) entrino in palese contrasto con l'ordinamento giuridico nazionale ed europeo.

A chi ha dimestichezza con la ricerca demografica e sociale non serve molta fantasia per disegnare scenari molto allarmanti per l'Europa orientale del secolo appena iniziato: calo della popolazione complessiva, diminuzione ancora maggiore della manodopera attiva e dei contribuenti; parallelo forte aumento degli appartenenti alle categorie assistite (pensionati, invalidi, disoccupati) o socialmente svantaggiate. La sfida della sostenibilità sociale del capitalismo esteuropeo postcomunista trascende ormai la dimensione etica della tutela dei gruppi minoritari, configurandosi come uno dei più spinosi problemi sociali del nostro continente. Perché l'Europa non continui a frantumarsi in nuclei forti e periferie dimenticate, teatri di conflitti e massacri, è necessario che essa impari ad affrontare senza riserve mentali sfide e problemi che accomunano ormai le sue due metà.

# Note

## Introduzione

1. Sulla classificazione statistica utilizzata dall'ONU cfr. unstats.un.org/unsd/methods/m49/m49regin.htm#europe; su quella della CIA cfr. www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook; l'ultima edizione dell'annuario pubblicato dall'Istituto per l'Europa centro-orientale e balcanica è F. Privitera (a cura di), *Guida ai paesi dell'Europa centrale, orientale e balcanica*. Annuario politico-economico 2009, il Mulino, Bologna 2010.

2. Sulla storia dell'idea di *Mitteleuropa* nella cultura contemporanea, soprattutto di area germanica, M. Libardi, F. Orlandi, *Mitteleuropa. Mito, letteratura, filosofia*, Silvy, Borgo Valsugana (TN) 2010.

3. F. Fejtő, *Requiem per un impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Mondadori, Milano 1990.

4. P. Bugge, *The Use of the Middle. Mitteleuropa vs. Střední Evropa*, in "European Review of History", 1999, 1, pp. 15-35.

5. I. Rév, *Giustizia retroattiva. Preistoria del postcomunismo*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 13.

6. Ancora fondamentale il classico O. Halecki, *Borderlands of Western Civilization. A History of East Central Europe*, Ronald Company, New York 1952; cfr. anche i più recenti J. Szűcs, *Disegno delle tre regioni storiche d'Europa*, a cura di F. Argentieri, Rubbettino, Soveria Mannelli 1996 (ed. or. 1983); G. Schöpflin, N. Wood (eds.), *In Search of Central Europe*, Polity Press, Cambridge 1989; L. Wolff, *Inventing Eastern Europe. The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment*, Stanford University Press, Stanford (CA) 1994. Sull'immagine dei Balcani nella cultura europea, M. Todorova, *Immaginando i Balcani*, Argo, Lecce 2002, in particolare pp. 232-65 sul rapporto tra i Balcani e il mito dell'Europa centrale. Una ricostruzione del dibattito internazionale in G. Franzinetti, *Mitteleuropa in East-Central Europe. From Helsinki to EU Accession (1975–2004)*, in "European Journal of Social Theory", 2008, 2, pp. 219-35, e M. Janowski, C. Iordachi, B. Trencsényi, *Why Bother about Historical Regions? Debates over Central Europe in Hungary, Poland and Romania*, in "East Central Europe/ECE", 2005, 1-2, pp. 5-58.

7. Wolff, *Inventing Eastern Europe*, cit., p. 12.

8. Cit. in Todorova, *Immaginando i Balcani*, cit., p. 249.

9. I. Bibó, *Miseria dei piccoli Stati dell'Europa orientale*, a cura di F. Argentieri, il Mulino, Bologna 1994, pp. 25-6.

10. Ivi, pp. 69-75.

11. Il dibattito storico ungherese in A. Pók, *The Politics of Hatred: Scapegoating in Twentieth-Century Hungary. History and Historiography*, Savaria University Press, Szombathely 2009, pp. 103-17.

12. Cfr. il lavoro di sintesi di E. Niederhauser, *A History of Eastern Europe since the Middle Ages*, Social Science Monographs, Boulder (CO) 2003 e i suoi importanti lavori comparati sul risveglio nazionale del periodo romantico, *Nemzetek születése Kelet-Európában*, Kossuth, Budapest 1976; *A nemzeti megújulási mozgalmak Kelet-Európában*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1977.

13. Z. S. P. Pach, *Nyugat-európai és magyarországi agrárfejlődes a XV-XVII. században*, Kossuth, Budapest 1963.

14. I. T. Berend, G. Ránki, *Economic Development in East-Central Europe in the 19th and 20th Centuries*, Columbia University Press, New York-London 1974.

15. P. Hanák, *The Garden and the Workshop. Essays on the Cultural History of Vienna and Budapest*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1998.

16. Szűcs, *Disegno delle tre regioni storiche d'Europa*, cit.; M. Kundera, *The Tragedy of Central Europe*, in "The New York Review of Books", 26 April 1984, pp. 33-8.

17. Todorova, *Immaginando i Balcani*, cit., p. 235. Cfr. Szűcs, *Disegno delle tre regioni storiche d'Europa*, cit., pp. 46-90.

18. T. G. Ash, *The Uses of Adversity. Essays on the Fate of Central Europe*, Random House, London 1989.

19. Todorova, *Immaginando i Balcani*, cit., pp. 248-54.

20. R. Michieli, G. Zelco, *Venezia Giulia, la regione inventata*, Kappa Vu, Udine 2008.

21. Fra i principali manuali utilizzati a livello internazionale e putroppo non tradotti in italiano, i volumi pubblicati da Rothschild sul periodo interbellico e sull'età comunista alternano magistralmente storia comparata e microanalisi politica. Cfr. J. Rothschild, *East Central Europe between the Two World Wars*, IX: *A History of East Central Europe*, University of Washington Press, Washington DC 1974, e J. Rothschild, *Return to Diversity. A Political History of East Central Europe since World War II*, Oxford University Press, Oxford 2000 (3rd ed.); il volume sul periodo comunista esclude la Germania Est e gli Stati baltici. Un taglio più tradizionale contraddistingue R. J. Crampton, *Eastern Europe in the XX Century – and after*, Routledge, London-New York 1997 (2nd ed.): qui vengono trattati anche gli Stati baltici e la Germania Est. Il volume di Robert Bideleux e Ian Jeffries dedica maggior spazio alla storia culturale e soprattutto economica, rinunciando a una trattazione cronologica: *A History of Eastern Europe. Crisis and Change*, Routledge, London-New York 2007 (2nd ed.). Dettagliato sulle questioni economiche I. T. Berend, *Central and Eastern Europe, 1944-1993. Detour from the Periphery to the Periphery*, Cambridge University Press, Cambridge 1996. Incentrato sulla storia dei mutamenti sociali M. Pittaway, *Eastern Europe, 1939-2000*, Arnold, London 2004. Per una visione d'insieme cfr. il monumentale atlante storico di P. R. Magocsi, *Historical Atlas of Central Europe*, University of Toronto Press, Toronto 2002 (2nd ed.). Un utile database storico (introduzione concettuale, statistiche, cronologie) in A. Webb, *The Routledge Companion to Central and Eastern Europe since 1919*, Routledge, London-New York 2008.

22. K. Schlögel, *Leggere il tempo nello spazio. Saggi di storia e geopolitica*, Bruno Mondadori, Milano 2009.

## 1
## L'Europa orientale nel periodo interbellico

1. Per un quadro sulla situazione socioeconomica, gli orientamenti politici e la civiltà giuridica dei tre imperi europei alla vigilia del loro crollo, D. Lieven, *Empire. The Russian Empire and Its Rivals from the Sixteenth Century to Pre Present*, Pimlico,

London 2003, pp. 175-90. Sulla condizione postimperiale dell'Europa nei primi decenni del Novecento, K. Barkey, M. von Hagen (eds.), *After Empire. Multiethnic Societies and Nation-Building. The Soviet Union and the Russian, Ottoman and Habsburg Empires*, Westview, Boulder (CO) 1997.

2. Cfr. le riflessioni di A. J. May, *La monarchia asburgica, 1867-1914*, il Mulino, Bologna 1991, pp. 684-95 (ed. or. 1968).

3. Sulla dissoluzione dell'Ungheria storica, M. Ormos, *From Padua to the Trianon, 1918-1920*, Columbia University Press-Akadémiai Kiadó, New York-Budapest 1990; I. Romsics, *The Dismantling of Historic Hungary. The Peace Treaty of Trianon*, Center for Hungarian Studies and Publications, Wayne (NJ) 2002.

4. J. M. Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, Adelphi, Milano 2007 (ed. or. 1920).

5. M. McMillan, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Mondadori, Milano 2006.

6. S. Kirschbaum, *A History of Slovakia. The Struggle for Survival*, St. Martin's Press, New York 1995, pp. 155-66; D. Kováč, *Szlovákia története*, Kalligram, Bratislava 2001. Per un punto di vista romeno, L. Leuştean, *Romania, Ungaria si Tratatul de la Trianon (1918-1920)*, Polirom, Iaşi 2002.

7. E. Brix, K. Koch, E. Vyslonzil (hrsg.), *The Decline of Empires*, Verlag für Geschichte und Politik, Wien 2001.

8. B. Ablonczy, *Trianon-legendák*, Jaffa, Budapest 2010.

9. Sulla guerra russo-polacca, A. Zamoyski, *La battaglia di Varsavia*, Corbaccio, Milano 2009.

10. R. J. Crampton, *Bulgaria*, Oxford University Press, Oxford 2007, pp. 220-2.

11. Sulle conseguenze del trattato di pace del 1920 per le minoranze ungheresi rimaste negli Stati confinanti, S. Borsody (ed.), *Hungarians: a Divided Nation*, Yale Center for International and Area Studies, New Haven (CT) 1988; R. Vago, *The Grandchildren of Trianon*, East European Monographs, Boulder (CO) 1989; cfr. anche il numero monografico di "Nationalities Papers", 1996, 3, dedicato alla storia delle comunità ungheresi dell'Europa orientale.

12. R. Hirschon, *Espulsioni di massa in Grecia e Turchia: la Convenzione di Losanna del 1923*, in M. Buttino (a cura di), *In fuga. Guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2001, pp. 23-33.

13. A. Graziosi, *Guerra e rivoluzione in Europa, 1905-1956*, il Mulino, Bologna 2001, p. 127.

14. J. Rothschild, *Return to Diversity. A Political History of East Central Europe since World War II*, Oxford University Press, Oxford 2000, pp. 6-7 (3rd ed.).

15. Su questo in dettaglio D. Zaffi, *La petizione delle minoranze nella politica della Società delle Nazioni*, in U. Corsini, D. Zaffi (a cura di), *Le minoranze fra le due guerre*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 274-306.

16. F. Eiler, *Kisebbségvédelem és revízió. Magyar részvétel az Európai Nemzetiségi Kongresszuson, 1925-1939*, Gondolat, Budapest 2007.

17. Per una lucida critica al sistema di protezione previsto dai trattati del 1919, C. A. Macartney, *National States and National Minorities*, Russell & Russell, New York 1968 (1st ed. 1934), pp. 420-2. Una valutazione equilibrata sul suo significato storico in M. Mazower, *Le ombre dell'Europa*, Garzanti, Milano 2001, pp. 70-5.

18. Il concetto di madrepatria esterna in R. Brubaker, *I nazionalismi nell'Europa contemporanea*, Editori Riuniti, Roma 1998, pp. 73-6.

19. Sul caso romeno I. Livezeanu, *Cultural Politics in Greater Romania. Regionalism, Nation Building and Ethnic Struggle, 1918-1930*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 1995.

20. J. McGarry, B. O'Leary (eds.), *The Politics of Ethnic Regulation*, Routledge, London 1992.

21. I. Mócsy, *The Effects of World War I. The Uprooted Hungarian Refugees and Their Impact on Hungary's Domestic Politics, 1918-1921*, Social Science Monographs-Brooklyn College Press, New York 1983.

22. N. M. Naimark, *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 49.

23. G. Franzinetti, *I Balcani dal 1878 a oggi*, Carocci, Roma 2010, pp. 38-9.

24. A. Ferrara, *Esodi, deportazioni e stermini. La "guerra-rivoluzione" europea (1912-1939)*, in "Contemporanea", 2006, 3, p. 454.

25. S. Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda, 1918-1943*, Franco Angeli, Milano 2005.

26. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali dal 1918 al 1992*, Laterza, Bari-Roma 1994, pp. 58-75.

27. A. Di Biagio, *Mosca, il Komintern e l'Europa di Versailles (1918-1928)*, Carocci, Roma 2004.

28. B. Trencsényi, *The 'Münchausenian Moment': Modernity, Liberalism and Nationalism in the Thought of Ştefan Zeletin*, in B. Trencsényi *et al.* (eds.), *Nation-Building and Contested Identities. Romanian and Hungarian Case Studies*, Regio Books-Polirom, Budapest-Iaşi 2001, pp. 61-81.

29. P. F. Sugar, I. J. Lederer (eds.), *Nationalism in Eastern Europe*, University of Washington Press, Seattle 1969; M. Hroch, *Social Preconditions of National Revival in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1985.

30. S. Bianchini, *Le sfide della modernità. Idee, politiche e percorsi dell'Europa orientale nel XIX e XX secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

31. Sulla politica del leader bulgaro, R. J. Crampton, *Aleksandŭr Stamboliĭski*, Haus Publishing, London 2009.

32. I. Z. Dénes, *Eltorzult magyar alkat. Bibó István vitája Németh Lászlóval és Szekfű Gyulával*, Osiris, Budapest 1999. Sul populismo ungherese come corrente intellettuale, G. Borbándi, *Der ungarische Populismus*, Hase & Koehler, Mainz 1976.

33. R. Bideleux, I. Jeffries, A *History of Eastern Europe. Crisis and Change*, Routledge, London-New York 2007, p. 428 (2nd ed.).

34. R. J. Crampton, *Eastern Europe in the XX Century – and after*, Routledge, London-New York 1997, pp. 36-7 (2nd ed.).

35. C. Horel, *La Hongrie et le plan Tardieu*, in "Revue d'Europe Centrale", 1997, 2, pp. 73-85.

36. Crampton, *Eastern Europe*, cit., pp. 35-7.

37. Cfr. C. E. Nolte, *The Sokol in the Czech Lands to 1914. Training for the Nation*, Palgrave, New York 2002; E. Glassheim, *Noble Nationalists. The Transformation of the Bohemian Aristocracy*, Harvard University Press, Cambridge (MA)-London 2005; N. M. Wingfield, *Flag Wars and Stone Saints. How the Bohemian Lands Became Czech*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2007; T. Zahra, *Kidnapped Souls. National Indifference and the Battle for Children in the Bohemian Lands, 1900-1948*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 2008.

38. Sulle contraddizioni della democrazia cecoslovacca nel periodo interbellico insiste un recente libro "a tesi", M. Heimann, *Czechoslovakia. The State that Failed*, Yale University Press, New Haven (CT) 2009.

39. Sulla visione politica di Masaryk cfr. *La nuova Europa. Il punto di vista slavo*, a cura di F. Leoncini, Studio Tesi, Udine 1997; un'interpretazione più critica in H. J. Hajek, *T. G. Masaryk Revisited. A Critical Assessment*, East European Monographs, Boulder (CO) 1983.

40. V. S. Mamatey, R. Luža (eds.), *A History of the Czechoslovak Republic, 1918-1948*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1973, p. 77.

41. M. Clementi, *Cecoslovacchia*, Unicopli, Milano 2007, pp. 79-94.

42. H. G. Skilling, *Czechoslovakia's Interrupted Revolution*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1976, p. 6.

43. B. Adams, *The Struggle for the Soul of the Nation. Czech Culture and the Rise of Communism*, Rowman & Littlefield, Lanham (MD) 2004, p. 89.

44. J. R. Lampe, *Yugoslavia as History. Twice There Was a Country*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 113-21.

45. F. Privitera, *Jugoslavia*, Unicopli, Milano 2007, p. 59.

46. Sui primi anni di vita del nuovo Stato ancora insuperato I. Banač, *The National Question in Yugoslavia. Origins, History, Politics*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 1984.

47. Sull'attività del partito comunista legale nel 1919-21, Id. (ed.), *The Effects of World War I. The Class War after the Great War; The Rise of Communist Parties in East Central Europe, 1918-1921*, Atlantic Research and Publications, Highland Lakes (NJ) 1983, pp. 188-230.

48. Privitera, *Jugoslavia*, cit., pp. 70-1.

49. Lampe, *Yugoslavia as History*, cit., pp. 195-6.

50. Crampton, *Eastern Europe*, cit., p. 40.

51. N. Davies, *God's Playground. A History of Poland*, Columbia University Press, New York 2005, p. 299.

52. Un'analisi dettagliata in A. Polonsky, *Politics in Independent Poland, 1921-1939. The Crisis of Constitutional Government*, Oxford University, Oxford 1972, pp. 117-9.

53. Davies, *God's Playground*, cit., p. 313.

54. Polonsky, *Politics in Independent Poland*, cit., pp. 440-76.

55. S. Pons, R. Service (a cura di), *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, II: *M-Z*, Einaudi, Torino 2007, p. 189.

56. Livezeanu, *Cultural Politics in Greater Romania*, cit., p. 10.

57. Ivi, pp. 89-100.

58. E. Costantini, *Nae Ionescu, Mircea Eliade, Emil Cioran. Antiliberalismo nazionalista alla periferia d'Europa*, Morlacchi, Perugia 2005, pp. 59-60.

59. K. Hitchins, *Rumania, 1866-1947*, Oxford University Press, Oxford 1994, pp. 414-5.

60. Sulle basi sociali e ideologiche del fascismo romeno, R. Ioanid, *The Sword of the Archangel. Fascist Ideology in Romania*, East European Monographs, Boulder (CO) 1990; L. Volovici, *Nationalist Ideology and Antisemitism. The Case of Romanian Intellectuals in the 1930s*, Pergamon Press, Oxford 1991.

61. I. Scurtu (ed.), *Political Structures in Central and South-Eastern Europe*, II: *Romania*, Romanian Cultural Foundation Publishing House, Bucureşti 2003, p. 207.

62. S. Tănase, *Elite şi societate. Guvernarea Gheorghiu-Dej, 1948-1965*, Humanitas, Bucureşti 1998, p. 40.

63. F. Guida, *Romania*, Unicopli, Milano 2005, p. 105.

64. Ivi, pp. 149-50.

65. E. Mendelsohn, *The Jews of East Central Europe between the World Wars*, Indiana University Press, Bloomington 1987, pp. 207-8.

66. Sull'intero periodo cfr. l'efficace sintesi di J. Gergely, *L'Ungheria di Horthy dal 1918 al 1936*, in P. Fornaro (a cura di), *La tentazione autoritaria. Istituzioni, politica e società nell'Europa centro-orientale tra le due guerre mondiali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 11-59.

67. I. Romsics, *Hungary in the Twentieth Century*, Corvina, Budapest 2010, pp. 99-108.

68. Sulle conseguenze del *numerus clausus* nelle professioni liberali, M. M. Kovács, *Liberal Professions and Illiberal Politics. Hungary from the Habsburgs to the Holocaust*, Woodrow Wilson Center Press, Washington DC 1994.

69. Romsics, *Hungary in the Twentieth Century*, cit., p. 123.

70. Ivi, pp. 188-90.

71. Ivi, p. 160.

72. Su Teleki cfr. l'ottima biografia di B. Ablonczy, *Pál Teleki (1874-1941). The Life of a Controversial Hungarian Politician*, Columbia University Press, New York 2007.

73. Romsics, *Hungary in the Twentieth Century*, cit., p. 140.

74. Sulla politica estera ungherese e i rapporti italo-ungheresi, G. Réti, *Hungarian-Italian Relations in the Shadow of Hitler's Germany, 1933-1944*, Columbia University Press, New York 2003.

75. Romsics, *Hungary in the Twentieth Century*, cit., p. 197.

76. Crampton, *Bulgaria*, cit., p. 424.

77. Franzinetti, *I Balcani dal 1878 a oggi*, cit., pp. 41-2.

78. G. Brucciani, *La terza via alla democrazia. Al. Stambolijski ideologo del Movimento agrario in Bulgaria*, in "Slavia", 2005, 1, pp. 52-80.

79. *Progress on Literacy in Various Countries. A Preliminary Statistical Study on Available Census Data since 1900*, UNESCO, Paris 1953, p. 49.

80. Ivi, p. 163.

81. Banač, *The National Question in Yugoslavia*, cit., p. 324.

82. Crampton, *Bulgaria*, cit., p. 258.

83. N. Oren, *Bulgarian Communism. The Road to Power, 1934-1944*, Columbia University Press, New York 1971.

84. Crampton, *Eastern Europe*, cit., p. 128.

85. I dati nella pubblicazione ufficiale *Albania*, Consociazione nazionale turistica, Milano 1940, pp. 75-6.

86. Sul Kosovo in età interbellica, N. Malcolm, *Storia del Kosovo. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 1999, pp. 301-19.

87. Sui complessi rapporti italo-albanesi nel periodo interbellico, A. Biagini, *Storia dell'Albania dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 1998, pp. 105-28. Sulla politica estera italiana nei confronti del Kosovo, M. Dogo, *Kosovo. Albanesi e serbi: le radici del conflitto*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 1992, pp. 161-309.

88. G. von Rausch, *The Baltic States: the Years of Independence. Estonia, Latvia, Lithuania, 1917-1940*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1974, pp. 34-9.

89. Ivi, p. 48.

90. Ivi, p. 55.

91. Ivi, pp. 72-5.

92. Per un'analisi demografica, ivi, pp. 80-6.

93. Ivi, p. 133.

94. Sul sistema politico, ivi, pp. 110-8.

95. R. Tuchtenhagen, *Storia dei paesi baltici*, il Mulino, Bologna 2008, p. 98.

96. H. Seton-Watson, *Democrazie impossibili. L'Europa orientale tra le due guerre mondiali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1992 (ed. or. 1945), in particolare l'introduzione di P. Fornaro, pp. 7-52.

97. J. Rothschild, *East Central Europe between the Two World Wars*, IX: *A History of East Central Europe*, University of Washington Press, Washington DC 1974, p. 21.

98. Osservazioni ancora stimolanti in M. Ambri (pseud. di A. Indelicato), *I falsi fascismi. Ungheria, Jugoslavia, Romania, 1919-1945*, Jouvence, Roma 1980.

99. E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 39-53.

100. Un'introduzione al problema in M. Turda, P. J. Weinling, *Blood and Homeland. Eugenics and Racial Nationalism in Central and Eastern Europe, 1900-1940*, Central European University Press, Budapest 2007.

101. Rothschild, *Return to Diversity*, cit., p. 21.

## 2
## La Seconda guerra mondiale

1. J. Rothschild, *Return to Diversity. A Political History of East Central Europe since World War II*, Oxford University Press, Oxford 2000, pp. 31-2 (3rd ed.).

2. C. Sk. Leff, *Inevitability, Probability, Possibility. The Legacies of the Czech-Slovak Relationship, 1918-1989, and the Disintegration of the State*, in M. Kraus, A. Stanger (eds.), *Irreconciliable Differences? Explaining Czechoslovakia's Dissolution*, Rowman & Littlefield, Lanham (MD) 2000, pp. 29-37.

3. N. Davies, *Storia d'Europa*, Bruno Mondadori, Milano 2001, p. 1113.

4. R. J. Sontag, J. S. Beddie (eds.), *Nazi-Soviet Relations, 1939-1941. Documents from the Archives of the German Foreign Office*, Department of State, Washington DC 1948. Il primo riferimento italiano alle clausole segrete del patto in W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino 1962, pp. 586-7.

5. G. Roberts, *Stalin's Wars. From World War to Cold War, 1939-1953*, Yale University Press, New Haven (CT) 2006, pp. 58-9.

6. Sulla politica estera sovietica sul finire degli anni trenta, S. Pons, *Stalin e la guerra inevitabile, 1936-1941*, Einaudi, Torino 1995.

7. A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin*, il Mulino, Bologna 2007, p. 448.

8. D. E. Murphy, *What Stalin Knew. The Enigma of Barbarossa*, Yale University Press, New Haven (CT) 2005.

9. Una ricostruzione del dibattito sulla base delle nuove fonti russe in Roberts, *Stalin's Wars*, cit., pp. 67-81.

10. Sulla situazione sociale e sullo *status* giuridico del territorio polacco occupato nel 1939 dalla Germania, J. T. Gross, *Polish Society under German Occupation, 1939-1944*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1979.

11. J. T. Gross, *Revolution from Abroad. The Soviet Conquest of Poland's Western Ukraine and Western Belorussia*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2002, p. 35.

12. Ivi, p. 228. Su Katyn cfr. V. Zaslavsky, *Pulizia di classe. Il massacro di Katyn*, il Mulino, Bologna 2006 e G. Sanford, *Katyn e l'eccidio sovietico del 1940. Verità, giustizia e memoria*, UTET, Torino 2007.

13. Un quadro generale nel saggio di A. Paczkovski, *Polonia, la «nazione nemica»*, in S. Courtois (a cura di), *Il libro nero del comunismo. Crimini, terrore, repressione*, Mondadori, Milano 1998, pp. 339-68.

14. R. Tuchtenhagen, *Storia dei paesi baltici*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 110-1.

15. F. Constantiniu, *Între Hitler şi Stalin. România şi Pactul Ribbentrop-Molotov*, Danubius, Bucureşti 1991, pp. 12-26.

16. A. Basciani, *La difficile unione. La Bessarabia e la Grande Romania (1918-1940)*, Aracne, Roma 2007.

17. Rothschild, *Return to Diversity*, cit., pp. 42-56.

18. Per un quadro generale, E. Gobetti, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia, 1941-1943*, Carocci, Roma 2007; F. Caccamo, L. Monzali (a cura di), *L'occupazione italiana della Iugoslavia (1941-1943)*, Le Lettere, Firenze 2008; sull'occupazione in Slovenia, M. Cuzzi, *L'occupazione italiana della Slovenia, 1941-1943*, Stato Maggiore della Difesa, Ufficio storico dell'esercito, Roma 1998. Cfr. anche A. Kersevan, *Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento per civili jugoslavi, 1941-1943*, Nutrimenti, Roma 2008; D. Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della brava gente (1940-1943)*, Odradek, Roma 2008.

19. D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

20. La circostanza è sottolineata da M. Mazower, *Hitler's Empire. Nazi Rule in Occupied Europe*, Penguin, London 2008, p. 348.

21. Sull'occupazione italiana del Kosovo, L. Micheletta, *La resa dei conti. Il Kosovo, l'Italia e la dissoluzione della Jugoslavia (1939-1941)*, Nuova Cultura, Roma 2008.

22. B. Jelavich, *History of the Balkans*, 2: *Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1983, p. 263.

23. Sulla politica interna dello Stato croato fra il 1941 e il 1945, J. Tomasevich, *War and Revolution in Yugoslavia, 1941-1945. Occupation and Collaboration*, Stanford University Press, Palo Alto (CA) 2001, pp. 233-379.

24. Un'eccellente ricognizione sul dibattito storiografico sul caso Stepinac e sull'atteggiamento del Vaticano e delle gerarchie cattoliche locali negli Stati alleati della Germania nazista in W. Patch, *The Catholic Church, the Third Reich, and the Origins of the Cold War. On the Utility and Limitations of Historical Evidence*, in "The Journal of Modern History", 2010, June, pp. 396-433.

25. S. K. Pavlowitch, *Hitler's New Disorder. The Second World War in Yugoslavia*, Columbia University Press, New York 2008, p. 34, nota 6. Una cifra analoga in Mazower, *Hitler's Empire*, cit., p. 348.

26. Mazower, *Hitler's Empire*, cit., pp. 142-3.

27. Ivi, pp. 173-8.

28. R. Ioanid, *The Holocaust in Romania. The Destruction of Jews and Gypsies under the Antonescu Regime, 1940-1944*, Ivan R. Dee, Chicago 2000.

29. Mazower, *Hitler's Empire*, cit., pp. 161-3.

30. Ivi, p. 458.

31. K. Boeckh, E. Völkl, *Ucraina. Dalla rivoluzione rossa alla rivoluzione arancione*, Beit, Trieste 2009, p. 141.

32. Mazower, *Hitler's Empire*, cit., p. 175.

33. J. T. Gross, *I carnefici della porta accanto. 1941: il massacro della comunità ebraica di Jedwabne in Polonia*, Mondadori, Milano 2002.

34. T. Pietrowski, *Poland's Holocaust. Ethnic Strife, Collaboration with Occupying Forces and Genocide in the Second Republic, 1918-1947*, McFarland & Co., Jefferson (NC)-London 1998, p. 305.

35. Boeckh, Völkl, *Ucraina*, cit., p. 143.

36. A. Ferrara, *Esodi, deportazioni e stermini. La «Guerra-Rivoluzione europea» (1939-1953)*, in "Contemporanea", 2006, 4, p. 659.

37. M. Narinskij, *Il Komintern e la seconda guerra mondiale*, Guerra, Perugia 1996.

38. R. J. Crampton, *Eastern Europe in the XX Century – and after*, Routledge, London-New York 1997, p. 193 (2nd ed.).

39. V. Mastny, *The Benes-Stalin-Molotov Conversation in December 1943. New Documents*, in "Jahrbücher für Geschichte Osteuropas", 1972, pp. 367-402.

40. Cfr. l'articolo programmatico di E. Beneš, *The Organization of Post-War Europe*, in "Foreign Affairs", 1942, 2, pp. 235-9.

41. M. Clementi, *Cecoslovacchia*, Unicopli, Milano 2007, pp. 109-13.

42. Ivi, p. 115.

43. C. Tonini, *Il tempo dell'odio e il tempo della cura. Storia di Zofia Kossak, la polacca antisemita che salvò migliaia di ebrei*, Zamorani, Torino 2005, pp. 139-56.

44. Ivi, p. 154.

45. Sulla rivolta del 1944, N. Davies, *La rivolta*, Rizzoli, Milano 2004. Sulla liberazione di Varsavia nella memoria sociale polacca, C. Tonini, *La difficile eredità della "liberazione" di Varsavia da parte dell'Armata rossa*, in "Memoria e ricerca", 2004, 2, pp. 81-9.

46. Crampton, *Eastern Europe in the XX Century – and after*, cit., p. 196.

47. La denominazione ufficiale delle bande cetniche era Esercito jugoslavo della patria (*Jugoslovenska vojska u otadžbini*, JVUO).

48. Sulla crescita della resistenza comunista e le sue azioni militari nel 1944, Pavlowitch, *Hitler's New Disorder. The Second World War in Yugoslavia*, cit., pp. 215-70.

49. N. Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 2000, p. 259.

50. E. A. Sajti, *The Change of Rule and Reprisals against the Hungarians in Yugoslavia, 1944–1946*, in "Chronica. Annual of the Institute of History University of Szeged", 3, 2003, pp. 114-31.

51. Un quadro statistico in B. Željko, V. Lukic, *Migrations on the Territory of Vojvodina between 1919 and 1948*, in "East European Quarterly", 2008, 1, pp. 69-93.

52. Un'ottima discussione in M. Grahek Ravančić, *Controversies about the Croatian Victims at Bleiburg and in "Death Marches"*, in "Review of Croatian History", 2006, 2, pp. 27-46 (le stime statistiche a pp. 45-6).

53. Jelavich, *History of the Balkans*, 2: *Twentieth Century*, cit., p. 274.

54. Ivi, p. 275.

55. N. Malcolm, *Storia del Kosovo. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 1999, pp. 349-58.

56. Sulle elezioni del 1939, B. Ablonczy, *Pál Teleki (1874-1941). The Life of a Controversial Hungarian Politician*, Columbia University Press, New York 2007, pp. 187-90.

57. R. L. Braham, *The Politics of Genocide. The Holocaust in Hungary*, Columbia University Press, New York 1981, 2 voll., 1, p. 274.

58. S. Márai, *Ajándék a végzettől. A Felvidék és Erdély visszacsatolása*, Helikon, Budapest 2004, pp. 305-7.

59. Braham, *The Politics of Genocide*, cit., 2, pp. 1143-4.

60. Ivi, 1, pp. 691-708.

61. K. Ungváry, *Battle for Budapest. 100 Days in World War II*, Tauris, London 2006.

62. Un'analisi demografica in T. Stark, *Hungary's Human Losses in World War II*, Centre for Multiethnic Research, Uppsala University, Uppsala 1995.

63. M. Bărbulescu, D. Deletant, K. Hitchins, Ş. Papacostea, P. Teodor, *Istoria României*, Corint, Bucureşti 2002, p. 366.

64. D. Deletant, *Hitler's Forgotten Ally. Ion Antonescu and His Regime, Romania 1940-1944*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2006, pp. 65-8.

65. Ivi, pp. 70-1.

66. Ivi, p. 155.

67. Il resoconto del pogrom di Iaşi in C. Malaparte, *Kaputt*, Mondadori, Milano 2001, pp. 159-67 (ed. or. 1944).

68. V. Solonari, *Purifying the Nation. Population Exchange and Ethnic Cleansing in Nazi-Allied Romania*, Woodrow Wilson Center Press, Washington DC 2009.

69. H. Case, *Between States. The Transylvanian Question and the European Idea during World War II*, Stanford University Press, Stanford (CA) 2009.

70. Deletant, *Hitler's Forgotten Ally*, cit., pp. 236-7.

71. Ivi, p. 248.

72. S. Borbély, *Politics as Memory Distorsion. A Case Study*, in "Caietele Echinox. Postcolonialism and Postcommunism", 2001, 1, pp. 123-33.

73. L'argomento è sviluppato in S. Bottoni, *Reassessing the Communist Takeover in Romania. Violence, Institutional Continuity, and Ethnic Conflict Management*, in "East European Politics and Societies", 2010, 1, pp. 64-6.

74. Jelavich, *History of the Balkans*, 2: *Twentieth Century*, cit., p. 256.

75. Ivi, p. 260.

76. *The Human Rights of Muslims in Bulgaria in Law and Politics since 1878*, Bulgarian Helsinki Committee, Sofia 2003, pp. 30-5.

77. G. Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, a cura di S. Pons, Einaudi, Torino 2002, pp. 756-7.

78. I. Dejanov, S. Sadikario, *The Last Jews of Macedonia. Extermination and Pillage*, Washington Conference on Holocaust-Era Assets, Proceedings (November 30-December 3, 1998, pp. 293-306), consultabile al sito fcit.usf.edu/HOLOCAUST/resource/assets/heac3.pdf (consultato il 5 novembre 2010).

79. Sull'occupazione di Trieste, R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari 2010. Sui rapporti italo-sovietici e l'atteggiamento dei comunisti italiani in merito al confine orientale, V. Zaslavsky, E. Aga Rossi, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera italiana negli archivi a Mosca*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 136-56.

80. Davies, *Storia d'Europa*, cit., p. 1157.

81. Sugli stupri di massa nella zona di occupazione sovietica dell'ex Germania nazista, N. M. Naimark, *The Russians in Germany. A History of the Soviet Zone of Occupation, 1945-1949*, Harvard University Press, Cambridge (MA)-London 1995, pp. 69-140; sul caso ungherese cfr. Ungváry, *Battle for Budapest*, cit., pp. 279-95 e J. Mark, *Remembering Rape. Divided Social Memory and the Red Army in Hungary, 1944-1945*, in "Past and Present", 2005, August, pp. 133-61.

## 3
## Nell'orbita sovietica, 1945-48

1. La ricostruzione del dibattito sulla protezione delle minoranze tra il 1943 e il 1948 in A. Cassese, *I diritti umani nel mondo contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 26-49; W. Kymlicka, *La cittadinanza multiculturale*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 102-3.

2. M. Mazower, *Le ombre dell'Europa*, Garzanti, Milano 2001, p. 219.

3. T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 ad oggi*, Mondadori, Milano 2007, p. 37.

4. P. Polian, *Against Their Will*, Central European University Press, Budapest 2004, in particolare pp. 115-53 sulle deportazioni del periodo 1939-53.

5. N. M. Naimark, *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 128-32.

6. Sull'espulsione dei tedeschi dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia esiste una letteratura sterminata. Un'utile introduzione ivi, pp. 128-62; per una trattazione più dettagliata cfr. i saggi di S. Jankoviak, C. Kraft, B. Linek (Polonia), E. Glassheim, B. Frommer, Z. Radvanovksý (Cecoslovacchia) in P. Ther, A. Siljak (eds.), *Redrawing Nations. Ethnic Cleansing in East-Central Europe, 1944-1948*, Rowman & Littlefield, Lanham (MD) 2001.

7. Un quadro completo in R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005; per una contestualizzazione non convenzionale del problema J. Pirjevec (a cura di), *Foibe. Una storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2009.

8. Un inquadramento generale sullo *status* giuridico degli ungheresi di Slovacchia in K. Vadkerty, *A reszlovakizáció*, Kalligram, Bratislava 1993, pp. 7-19.

9. Sui rapporti cecoslovacco-ungheresi rimando al mio saggio *Politiche nazionali e conflitto etnico. Le minoranze ungheresi nell'Europa orientale, 1944-1950*, in "Contemporanea", 2002, 1, pp. 93-103.

10. Sulla minoranza turca in Bulgaria, *The Human Rights of Muslims in Bulgaria in Law and Politics since 1878*, Bulgarian Helsinki Committee, Sofia 2003, pp. 36-48.

11. Naimark, *La politica dell'odio*, cit., p. 155. Per un quadro dettagliato cfr. i saggi di J. Kochanowski, O. Subtelny e M. Jasiak in Ther, Siljak (eds.), *Redrawing Nations*, cit., pp. 135-96.

12. Ivi, p. 167.

13. Ivi, p. 157.

14. Per il caso romeno rimando a S. Bottoni, *Transilvania rossa. Il comunismo romeno e la questione nazionale, 1944-1965*, Carocci, Roma 2007, pp. 31-60.

15. T. Stark, *Hungarian Jews during the Holocaust and after the Second World War, 1939-1949*, Columbia University Press, New York 2000.

16. Cfr. l'importante saggio I. Bibó, *The Jewish Question in Hungary after 1944*, in Id., *Democracy, Revolution, Self-Determination. Selected Writings*, ed. by K. Nagy, Columbia University Press, New York 1991.

17. Per uno sguardo generale al problema, B. Wasserstein, *Vanishing Diaspora. The Jews in Europe since 1945*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1996; V. Eschenazi, G. Nissim, *Ebrei invisibili*, Mondadori, Milano 2004.

18. Cfr. il saggio introduttivo di M. Kramer in Ther, Siljak (eds.), *Redrawing Nations*, cit., p. 8.

19. M. Convay, *Justice in Postwar Belgium. Popular Passions and Political Realities*, in I. Deák, T. Judt, J. T. Gross (eds.), *The Politics of Retribution in Europe. World War II and Its Aftermath*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2000, p. 134.

20. S. Courtois (a cura di), *Il libro nero del comunismo. Crimini, terrore, repressione*, Mondadori, Milano 1998, p. 352.

21. M. Soós, *A háborús és népellenes bűntettek feltárásának forrásai*, in G. Gyarmati (ed.), *Trezor 3. Az átmenet évkönyve*, Állambiztonsági Szolgálatok Történeti Levéltára, Budapest 2003, pp. 81-106. Cfr. anche L. Karsai, *The People's Courts and Revolutionary Justice in Hungary, 1945-46*, in Deák, Judt, Gross (eds.), *The Politics of Retribution in Europe*, cit., pp. 233-52.

22. Judt, *Dopoguerra*, cit., p. 66.

23. Fu accusato di tradimento della Cecoslovacchia, di tradimento dell'insurrezione slovacca e di collaborazionismo. Cfr. S. Kirschbaum, *A History of Slovakia. The Struggle for Survival*, St. Martin's Press, New York 1995, p. 230.

24. B. Adams, *The Politics of Retribution. The Trial of Jozef Tiso in the Czechoslovak Environment*, in Deák, Judt, Gross (eds.), *The Politics of Retribution in Europe*, cit., pp. 252-90.

25. Sul processo intentato ad Antonescu, R. Ioanid (ed.), *Lotul Antonescu în ancheta SMERŞ, Moscova, 1944-1946. Documente din arhiva FSB*, Polirom, Iaşi 2006.

26. I. Romsics, *Wartime American Plans for a New Hungary. Documents from the Department of State, 1942-44*, Atlantic Research and Publications, Boulder (CO) 1992; A. D. Bán, *Pax Britannica. Wartime Foreign Office Documents Regarding Plans for a postbellum East Central Europe*, Social Science Monographs, Boulder (CO) 1997.

27. F. Bettanin, *Stalin e l'Europa. La formazione dell'impero esterno sovietico (1941-1953)*, Carocci, Roma 2006, p. 110.

28. K. McDermott, J. Agnew, *The Comintern. A History of International Communism from Lenin to Stalin*, Macmillan, Basingstoke 1996.

29. A. Filitov, *Problems of Post-War Construction in Soviet Foreign Policy Conceptions during the World War II*, in F. Gori, S. Pons (eds.), *The Soviet Union and Europe in the Cold War, 1943-1953*, Palgrave, London 1996, pp. 3-22.

30. V. Mastny, *Il dittatore insicuro. Stalin e la guerra fredda*, Corbaccio, Milano 1998, p. 20.

31. Bettanin, *Stalin e l'Europa*, cit., pp. 101-4.

32. Ivi, pp. 114-6.

33. Mastny, *Il dittatore insicuro*, cit., p. 23.

34. G. Roberts, *Stalin's Wars. From World War to Cold War, 1939-1953*, Yale University Press, New Haven (CT) 2006, pp. 218-9.

35. Bettanin, *Stalin e l'Europa*, cit., p. 143.

36. Sul caso romeno, M. Percival, *Churchill and Romania. The Myth of the October 1944 "Betrayal"*, in "Contemporary British History", 1998, 3, pp. 41-61.

37. Bettanin, *Stalin e l'Europa*, cit., p. 145.

38. J. R. Lampe, *Yugoslavia as History. Twice There Was a Country*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, p. 230.

39. M. Gilas, *Conversazioni con Stalin*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 121.

40. H. Seton-Watson, *The East European Revolution*, Methuen, London 1950; Z. Brzezinski, *The Soviet Bloc. Unity and Conflict*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1960.

41. F. Fejtő, *Storia delle democrazie popolari*, Vallecchi, Firenze 1955, tuttora un testo di riferimento per ricchezza di dati e analisi politica.

42. N. M. Naimark, L. Gibianski (eds.), *The Establishment of Communist Regimes in Eastern Europe, 1944-1949*, Westview, Boulder (CO) 1997.

43. J. Rothschild, *Return to Diversity. A Political History of East Central Europe since World War II*, Oxford University Press, Oxford 2000, pp. 77-8 (3rd ed.).

44. Bettanin, *Stalin e l'Europa*, cit., p. 159.

45. Cit. in Judt, *Dopoguerra*, cit., p. 166.

46. M. Kramer, *Stalin, Soviet Policy, and the Consolidation of a Communist Bloc in Eastern Europe, 1944-53*, in V. Tismăneanu, *Stalinism Revisited. The Establishment of Communist Regimes in East-Central Europe*, Central European University Press, Budapest-New York 2009, pp. 59-71.

47. Bettanin, *Stalin e l'Europa*, cit., pp. 125-9.

48. E. Mark, *Revolution by Degrees. Stalin's National-Front Strategy for Europe, 1941-1947*, Cold War International History Project, Working Paper no. 31, Washington DC 2001.

49. A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica, 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 23-7.

50. Lampe, *Yugoslavia as History*, cit., p. 231.

51. Ivi, pp. 239-40.

52. Rothschild, *Return to Diversity*, cit., p. 81.

53. Ivi, p. 82.

54. J. C. Behrends, *Nation and Empire. Dilemmas of Legitimacy during Stalinism in Poland (1941-1956)*, in "Nationalities Papers", 2009, 4, pp. 443-66. Cfr. C. Tonini, *Operazione Madagascar. La questione ebraica in Polonia*, Clueb, Bologna 1999. D. Stola, *The Anti-Zionist Campaign in Poland, 1967-1968*, in web.ceu.hu/jewishstudies/pdf/02_stola.pdf., anno/s.d./ (consultato il 12 novembre 2010).

55. Sulla composizione del partito comunista romeno, I. Chiper, *Considerations on the Numerical Evolution and Ethnic Composition of the Romanian Communist Party, 1921-1952*, in "Totalitarian Archives", 2002, 1-2, pp. 3-22.

56. Á. Olti, *A Román Külügyminisztérium béke-előkészítő tevékenysége. A román béke-előkészítő Bizottság irataiból*, in "Múltunk", 2007, 4, pp. 18-54.

57. Sulle politiche ebraiche del Partito comunista romeno negli anni della presa del potere, L. Năstasa (ed.), *Minorităţi etnoculturale. Mărturii documentare. Evreii din România (1945-1965)*, CRDE, Cluj-Napoca 2003.

58. H. Baier, *Deportarea etnicilor germani din România în Uniunea Sovietică*, Forumul Democrat al Germanilor din România, Bucureşti 2004.

59. F. Banu, *Asalt asupra economiei României. De la Solagra la Sovrom (1936-1956)*, Editura Nemira, Bucureşti 2004.

60. Cfr. in dettaglio S. Bottoni, *Reassessing the Communist Takeover in Romania. Violence, Institutional Continuity, and Ethnic Conflict Management*, in "East European Politics and Societies", 2010, 1, pp. 78-9.

61. D. Deletant, *Communist Terror in Romania. Gheorghiu-Dej and the Police-State, 1948-1965*, Hurst, London 1999, p. 80.

62. R. Levy, *Ana Pauker. The Rise and Fall of a Jewish Communist*, University of California Press, Berkeley 2001, p. 84.

63. R. J. Crampton, *Eastern Europe in the XX Century – and after*, Routledge, London-New York 1997, pp. 225-6 (2nd ed.).

64. B. Frommer, *National Cleansing. Retribution against Nazi Collaborators in Postwar Czechoslovakia*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, pp. 73-6.

65. I dati nel volume di K. Vadkerty, *A belső telepítések és a lakosságcsere*, Kalligram, Bratislava 1999, pp. 166-7.

66. S. J. Cohen, *Politics without a Past. The Absence of History in Post-Communist Nationalism*, Duke University Press, Durham (NC) 1999, pp. 93-100.

67. K. Vadkerty, *A reszlovakizáció*, Kalligram, Bratislava 1993, p. 61.

68. Il primo dato ivi, pp. 68-72; il secondo in K. Kaplan, *Csehszlovákia igazi arca, 1945-1948*, Kalligram, Bratislava 1993, p. 134.

69. Judt, *Dopoguerra*, cit., p. 120.

70. B. Adams, *Hope Died Last. Czechoslovak Road to Stalinism*, in Tismăneanu, *Stalinism Revisited*, cit., pp. 352-9.

71. B. G. Cseh (ed.), *Documents of the Meetings of the Allied Control Commission for Hungary, 1945-1947*, MTA. Jelenkor-kutató Bizottság, Budapest 2000.

72. M. Mevius, *Agents of Moscow. The Hungarian Communist Party and the Origins of Socialist Patriotism, 1941-1953*, Clarendon Press, Oxford 2005, pp. 136-60.

73. I. Romsics, *Hungary in the Twentieth Century*, Corvina, Budapest 1999, pp. 228-9.

74. Mevius, *Agents of Moscow*, cit., pp. 188-9.

75. Romsics, *Hungary in the Twentieth Century*, cit., p. 230.

76. Sulla situazione sociale nelle campagne e l'antisemitismo popolare postbellico, P. Kenez, *Hungary from the Nazis to the Soviets. The Establishment of the Communist Regime in Hungary, 1944-1948*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 157-61.

77. L. Borhi, *Hungary in the Cold War, 1945-1956. Between the United States and the Soviet Union*, Central European University Press, Budapest-New York 2004, p. 53.

78. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 43.

79. Sul caso estone, M. Laar, *War in the Woods. Estonia's Struggle for Survival, 1944-1956*, Compass Press, Washington DC 1992; su quello romeno, F. Dobre (ed.), *Bande, bandiţi şi eroi. Grupurile de rezistenţă din munţi şi Securitatea (1948-1968)*, Editura Enciclopedică, Bucureşti 2003. Per una ricognizione sui movimenti di resistenza nei territori occidentali dell'URSS, A. J. Rieber, *Civil Wars in the Soviet Union*, in "Kritika. Explorations in Russian and Eurasian History", 2003, 1, pp. 129-62.

80. Cit. in Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 44.

81. S. Yekelchuk, paper presentato al seminario *Stalinism and Europe, 1933-1953*, Institut für die Wissenschaften vom Menschen, Wien, 28-30 nov. 2008.

82. K. Boeckh, E. Völkl, *Ucraina. Dalla rivoluzione rossa alla rivoluzione arancione*, Beit, Trieste 2009, p. 151.

83. Ivi, pp. 159-62.

84. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., pp. 45-6.

85. Boeckh, Völkl, *Ucraina*, cit., p. 159.

86. Un'analisi dettagliata in V. Tismăneanu, C. Vasile, D. Dobrincu (eds.), *Comisia prezidenţială pentru analiza dictaturii comuniste din România. Raport final*, Humanitas, Bucureşti 2007, pp. 749-64.

87. T. Stark, *Deportation of Civilians from Hungary to the Soviet Union*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", 2002, XVIII, pp. 605-18.

88. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 98.

89. Cfr. l'innovativa inclusione dei casi austriaco e finlandese nel volume collettaneo S. Creuzberger, M. Görtemaker (hrsg.), *Gleichschaltung unter Stalin? Die Entwicklung der Parteien in östlichen Europa, 1944-1949*, Paderborn, München 2002.

90. Cfr. in dettaglio J. O. Iatrides, L. Wrigley (eds.), *Greece at the Crossroads. The Civil War and Its Legacy*, Pennsylvania State University Press, University Park 1995; J. O. Iatrides, *Revolution or Self-Defense? Communist Goals, Strategy and Tactics in the Greek Civil War*, in "Journal of Cold War Studies", 2005, 3, pp. 3-33.

91. Iatrides, *Revolution or Self-Defense?*, cit., p. 33.

92. R. Büttner, *Volksdemokcratie und Sowjetisierung. Der Sonderfall Finnland (1944-1948)*, in Creuzberger, Görtemaker (hrsg.), *Gleichschaltung unter Stalin?*, cit., pp. 405-6.

93. Judt, *Dopoguerra*, cit., p. 176.

94. W. Mueller, *Stalin and Austria. New Evidence on Soviet Policy in a Secondary Theatre of the Cold War, 1938-53/55*, in "Cold War History", 2006, 1, pp. 63-84.

95. Lo sfruttamento economico viene sottolineato da R. J. Hillhouse, *A Reevaluation of Soviet Policy in Central Europe. The Soviet Union and the Occupation of Austria*, in "East European Politics and Societies", 1989, 1, pp. 83-104.

96. Bettanin, *Stalin e l'Europa*, cit., p. 225.

97. G. Procacci (a cura di), *Kominform. Minutes of the Three Conferences 1947/1948/1949*, in "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", 1994.

98. Cfr. in dettaglio L. Gibjanskij, *The Soviet-Jugoslav Conflict and the Soviet Bloc*, in Gori, Pons (eds.), *The Soviet Union and Europe in the Cold War*, cit., pp. 222-45.

99. Rothschild, *Return to Diversity*, cit., pp. 130-1.

100. Judt, *Dopoguerra*, cit., pp. 158-9.

101. Bettanin, *Stalin e l'Europa*, cit., p. 270.

102. N. M. Naimark, *The Russians in Germany. A History of the Soviet Zone of Occupation, 1945-1949*, Harvard University Press, Cambridge (MA)-London 1995, pp. 353-64.

103. Sullo spirito pubblico e la vita quotidiana della Berlino postbellica, P. Steege, *Black Market, Cold War. Everyday Life in Berlin, 1946-1949*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.

## 4
## Terrore e disgelo, 1949-55

1. Un'ottima introduzione al concetto di sovietizzazione in B. Apor, P. Apor, A. E. Rees (eds.), *The Sovietization of Eastern Europe. New Perspectives on the Postwar Period*, New Academia, Washington DC 2008, pp. 1-27.

2. L'espressione, originariamente riferita alle repubbliche sovietiche, appartiene a V. Zaslavsky, *Dopo l'Unione Sovietica. La perestroika e il problema delle nazionalità*, il Mulino, Bologna 1991, p. 21.

3. M. Clementi, *Cecoslovacchia*, Unicopli, Milano 2007, p. 143.

4. D. L. Hoffmann, *Stalinist Values. The Cultural Norms of Soviet Modernity, 1917-1941*, Cornell University Press, Ithaca (NY)-London 2003.

5. B. Fowkes, *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, il Mulino, Bologna 2004, p. 79.

6. B. Apor *et al.* (eds.), *The Leader Cult in Communist Dictatorships. Stalin and the Eastern Bloc*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2004.

7. J. Connelly, *Captive University. The Sovietization of East German, Czech, and Polish Higher Education, 1945-1956*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2000.

8. Sulla rivoluzione urbanistica a Berlino Est, P. Penzo, *Rappresentazione del potere e urbanistica. La Stalinallee e la Karl Marx Alle a Berlino Est (1945-65)*, in M. Marchi, C. Tonini (a cura di), *Da Berlino a Samarcanda. Città in transizione*, Carocci, Roma 2009, pp. 57-88. Su Varsavia, A. Boscolo, *La ricostruzione di Varsavia come moderna città-regione funzionale*, ivi, pp. 89-120.

9. Per un'introduzione generale, M. Marchi, *Forme e trasformazioni della città in Europa centro-orientale dopo il 1945*, in Marchi, Tonini (a cura di), *Da Berlino a Samarcanda*, cit., pp. 17-56. Cfr. anche D. Crowley, S. E. Reid (eds.), *Socialist Spaces. Sites of Everyday Life in the Eastern Bloc*, Berg, Oxford 2002.

10. S. Horváth, *A kapu és a határ. Mindennapi Sztálinváros*, MTA Történettudományi Intézete, Budapest 2004.

11. A. Puddington, *Broadcasting Freedom. The Cold War Triumph of Radio Free Europe and Radio Liberty*, University Press of Kentucky, Lexington 2003.

12. P. Cooke, *"Oggi in Italia". La voce della verità e della pace nell'Italia della guerra fredda*, in "l'impegno", 2007, 1, pp. 39-54.

13. S. Bottoni, *Transilvania rossa. Il comunismo romeno e la questione nazionale, 1944-1965*, Carocci, Roma 2007, pp. 61-150.

14. Sul rapporto fra nazionalismo e comunismo nell'Europa orientale postbellica, M. Mevius, *Reappraising Communism and Nationalism*, in "Nationalities Papers", 2009, 4, pp. 377-400. Per una discussione più generale, M. Cattaruzza (a cura di), *La nazione in rosso. Socialismo, comunismo e "questione nazionale", 1889-1953*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

15. L. Leuştean, *Orthodoxy and the Cold War. Religion and Political Power in Romania, 1947-65*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2009, p. 23.

16. F. Fejtő, *Storia delle democrazie popolari*, Vallecchi, Firenze 1955, p. 523.

17. Sulla Chiesa greco-cattolica, cfr. C. Vasile, *Intre Vatican şi Kremlin. Biserică Greco-Catolică în timpul regimului comunist*, Curtea Veche, Bucureşti 2003.

18. N. Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 2000, p. 264.

19. M. Balogh, *Mindszenty József*, Elektra Kiadóház, Budapest 2002.

20. Per maggiori informazioni, K. Kaplan, *Štát a Cirkev v Československu v letech, 1948-1953*, Doplnek, Brno 1993. Ringrazio Simona Kovarova per le indicazioni bibliografiche.

21. Bottoni, *Transilvania rossa*, cit., pp. 199-200. Uno sguardo d'insieme sui rapporti fra il regime comunista e la Chiesa cattolica in Romania in O. Bozgan, *Cronica unui eşec previzibil. România şi Sfântul Scaun în epoca pontificatului lui Paulal VI-lea (1963-1978)*, Curtea Veche, Bucureşti 2004.

22. Leuştean, *Orthodoxy and the Cold War*, cit., p. 97.

23. E. Zubkova, *Quando c'era Stalin*, il Mulino, Bologna 2003.

24. J. Gagyi, *A krízis éve a Székelyföldön: 1949*, Pro-Print, Miercurea Ciuc 2004.

25. I. T. Berend, *Storia economica dell'Europa nel XX secolo*, Bruno Mondadori, Milano 2008, p. 173.

26. J. Connelly, *The Paradox of East German Communism*, in V. Tismăneanu (ed.), *Stalinism Revisited. The Establishment of Communist Regimes in East-Central Europe*, Central European University Press, Budapest-New York 2009, pp. 179-80.

27. Berend, *Storia economica dell'Europa nel XX secolo*, cit., pp. 178-9.

28. J. Van Brabant, *Economic Integration in Eastern Europe*, Harvester Wheatsheaf, New York-London 1989, p. 17.

29. Berend, *Storia economica*, cit., pp. 190-1.

30. A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica, 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2008, p. 27.

31. Sulla vicenda della Škoda, V. Fava, *Storia di una fabbrica socialista. Saperi, lavoro, tecnologia e potere alla Škoda auto (1918-1968)*, Guerini e Associati, Milano 2010.

32. J. Kornai, *Overcentralization in Economic Administration. A Critical Analysis Based on Experience in Hungarian Light Industry*, Oxford University Press, Oxford 1959.

33. Sul caso romeno, C. Iordachi, D. Dobrincu (eds.), *Transforming Peasants, Property and Power. The Collectivization of Agriculture in Romania, 1949-1962*, Central European University Press, Budapest-New York 2009.

34. R. Bideleux, I. Jeffries, A *History of Eastern Europe. Crisis and Change*, Routledge, London-New York 2007, pp. 528-9 (2nd ed.).

35. I. Völgyes, *Politics in Eastern Europe*, Dorsey Press, Chicago 1986, p. 76.

36. Berend, *Storia economica dell'Europa nel XX secolo*, cit., p. 279.

37. G. Procacci (a cura di), *Kominform. Minutes of the Three Conferences 1947/1948/1949*, in "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", 1994, p.

665. Cfr. anche I. Banač, *With Stalin against Tito. Kominformist Splits in Yugoslav Communism*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 1988, p. 131. Sul caso bulgaro, D. Petkov, *Bulgarian-Jugoslav Relations in the Period November 1949-March 1953*, in "Balkan Studies", 2008, 1, pp. 37-60.

38. I. Okváth, *Bástya a béke frontján. Magyar haderő és katonapolitika, 1945-1956*, Aquila, Budapest 1998, p. 119.

39. I. T. Berend, *Central and Eastern Europe, 1944-1993. Detour from the Periphery to the Periphery*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, p. 36.

40. Cit. in K. Kaplan, *Dans les archives du comité central. 30 ans de secrets du Bloc soviétique*, Albin Michel, Paris 1978, pp. 164-5.

41. V. Mastny, *Il dittatore insicuro. Stalin e la guerra fredda*, Corbaccio, Milano 1998, p. 149.

42. G. Roberts, *Stalin's Wars. From World War to Cold War, 1939-1953*, Yale University Press, New Haven (CT) 2006, pp. 361-2.

43. D. Holloway, *Stalin and the Bomb. The Soviet Union and Atomic Energy, 1939-1956*, Yale University Press, New Haven (CT)-London 1994, p. 288.

44. M. Rákosi, *Visszaemlékezések 1945-1956*, Napvilág Kiadó, Budapest 1997, II, pp. 860-1.

45. Cfr. P. Germuska, *A szocialista iparosítás Magyarországon 1947-1953 között*, in Évkönyv IX, 1956-os Intézet, Budapest 2001, p. 160 sul ruolo essenziale attribuito alla riunione del gennaio 1951 sulla storia economica ungherese del dopoguerra.

46. Rákosi, *Visszaemlékezések 1945-1956*, II, cit., p. 861.

47. Ivi, pp. 915-6.

48. Ivi, p. 864.

49. Sull'argomento esiste una letteratura sterminata. Per un'introduzione soggettiva e di alto valore letterario, E. Balas, *Will to Freedom. A Perilous Journey through Fascism and Communism*, Syracuse University Press, Syracuse (NY) 1999. Sul mito dell'equivalenza ebreo = comunista cfr. la dettagliata analisi di A. Gerrits, *The Myth of Jewish Communism. A Historical Interpretation*, Peter Lang, New York-Oxford 2009, pp. 130-90. Sul rapporto tra ebraismo e comunismo nell'Europa orientale post 1945, ottimo T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 ad oggi*, Mondadori, Milano 2007, pp. 220-7.

50. In Cecoslovacchia il presidium del CC del partito veniva semplicemente informato sull'operato dei cosiddetti "quintetti di sicurezza", guidati a livello centrale dal vicesegretario Rudolf Slánský. I quintetti esaminavano e approvavano l'arresto degli indiziati e decidevano le misure da prendere. Le decisioni del quintetto centrale riguardanti le personalità di rilievo venivano approvate da Gottwald e dalla segreteria politica (K. Kaplan, *La meccanica dei processi*, in AA.VV., *La repressione staliniana in Cecoslovacchia*, CESES, Milano 1969, pp. 20-1).

51. M. Oprea, *Bastionul cruzimii. O istorie a Securităţii (1948-1964)*, Polirom, Iaşi 2008, p. 10.

52. R. J. Crampton, *Eastern Europe in the XX Century – and after*, Routledge, London-New York 1997, pp. 262-3 (2nd ed.).

53. I. Romsics, *Hungary in the Twentieth Century*, Corvina, Budapest 1999, pp. 272-3.

54. S. Courtois (a cura di), *Il libro nero del comunismo europeo. Crimini, terrore, repressione*, Mondadori, Milano 2006, p. 268.

55. G. Hodos, *Show Trials. Stalinist Purges in Eastern Europe, 1948-1954*, Praeger, New York-London 1987, p. 10.

56. V. Tismăneanu, *Stalinism for All Seasons. A Political History of the Romanian Communism*, University of California Press, Berkeley 2003, pp. 110-20.

57. J. Rothschild, *Return to Diversity. A Political History of East Central Europe since World War II*, Oxford University Press, Oxford 2000, p. 148 (3rd ed.).

58. Courtois (a cura di), *Il libro nero del comunismo*, cit., pp. 356-7.

59. Sulle purghe cecoslovacche, Clementi, *Cecoslovacchia*, cit., pp. 145-53.

60. Sul fenomeno dell'emigrazione ebraica, B. Wasserstein, *Vanishing Diaspora. The Jews in Europe since 1945*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1996, soprattutto il cap. II.

61. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., pp. 133-5.

62. J. Brent, V. P. Naumov, *Stalin's Last Crime. The Plot against the Jewish Doctors, 1948-1953*, HarperCollins, New York 2003, p. 333.

63. Sui riflessi romeni delle purghe antisemite, R. Levy, *Ana Pauker. The Rise and Fall of a Jewish Communist*, University of California Press, Berkeley 2001, pp. 194-220.

64. L. Borhi, *Hungary in the Cold War, 1945-1956. Between the United States and the Soviet Union*, Central European University Press, Budapest-New York 2004, p. 210.

65. National Archives, London, Foreign Office, fond 371, file 116143 (Romania, Political Correspondence 1955).

66. F. Dobre (ed.), *Bande, bandiţi şi eroi. Grupurile de rezistenţă din munţi şi Securitatea (1948-1968)*, Editura Enciclopedică, Bucureşti 2003. Cfr. anche, per una contestualizzazione storica del fenomeno della resistenza armata, D. Dobrincu, *Historicizing a Highly Disputed Theme: Anti-Communist Armed Resistance in Romania*, in Tismăneanu (ed.), *Stalinism Revisited*, cit., pp. 305-44.

67. M. Oprea, *Banalitatea răului. O istorie Securităţii în documente 1949-1989*, Polirom, Iaşi 2002, pp. 114-5.

68. M. Milin, L. Stepanov, *Golgota Bărăganului pentru sârbii din România, 1951-1956*, Uniunea Democratică a Sârbilor şi Caraşovenilor din România, Timişoara 1996, p. 22. La base legale del provvedimento fu il decreto 200/1951 del Consiglio dei ministri.

69. Bottoni, *Transilvania rossa*, cit., p. 59.

70. Ivi, p. 58.

71. Ivi, pp. 56-8.

72. Sul "laboratorio" di Piteşti cfr. la testimonianza dell'ex detenuto V. Ierunca, *Pitesti laboratoire concentrationnaire*, Michalon, Paris 1996; un'analisi in D. Deletant, *Ceauşescu and the Securitate. Coercion and Dissent in Romania, 1965-1989*, Hurst, London 1995, pp. 29-43.

73. G. Nemeth Papo, A. Papo, *L'Ungheria contemporanea. Dalla monarchia dualista ai giorni nostri*, Carocci, Roma 2008, p. 98.

74. S. Tazzer, *Praga tragica. Milada Horáková, 27 giugno 1950*, Goriziana, Trieste 2008.

75. Clementi, *Cecoslovacchia*, cit., pp. 139-46.

76. Maggiori dettagli nella cronologia di O. Pearson, *Albania as Dictatorship and Democracy. From Isolation to the Kosovo War, 1946-1998*, Centre for Albanian Studies-Tauris, London 2006, pp. 393-450.

77. Judt, *Dopoguerra*, cit., p. 209.

78. M. Craveri, *Resistenza nel Gulag. Un capitolo inedito della destalinizzazione in Unione Sovietica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

79. C. Ostermann (ed.), *Uprising in East Germany, 1953*, Central European University Press, Budapest-New York 2001, pp. 111-27.

80. Ivi, pp. 86-9.

81. Ivi, p. 164.

82. Fowkes, *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, cit., p. 94.

83. M. Kramer, *The Early Post-Stalin Succession Struggle and Upheavals in East-Central Europe. Internal-External Linkages in Soviet Policy Making*, in "Journal of Cold War Studies", 1999, 1, pp. 3-55.

84. J. M. Rainer, *Imre Nagy. A Biography*, I. B. Tauris, London 2009, pp. 74-81.

85. *Sovietskij factor v Vostochnoj Evrope, 1944-1953*, 2: *1949-1953*, Rosspen, Moskva 2002, doc. 302, p. 785. Dal rapporto dell'ambasciatore sovietico a Bucarest Lavrentiev e di Juri Andropov intitolato *La situazione romena*, 4 luglio 1953.

86. I. Scurtu (ed.), *România. Retragerea trupelor sovietice – 1958*, Editura didactică şi pedagogică, Bucureşti 1996, pp. 43-4.

87. Rothschild, *Return to Diversity*, cit., p. 86.

88. Kramer, *The Early Post-Stalin Succession Struggle*, cit., p. 48. Maggiori dettagli in L. W. Gluchowski, *The Defection of Jozef Swialto and the Search for Jewish Scapegoats in the Polish United Workers' Party, 1953-1954*, in "Intermarium. Columbia University Electronic Journal of Modern East Central European Postwar History", www.columbia.edu/cu/sipa/REGIONAL/ECE/intermar.html (consultato il 6 settembre 2010).

89. Cfr. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 312-26.

90. J. R. Lampe, *Yugoslavia as History. Twice There Was a Country*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 260-1.

91. M. Gilas (Đilas), *La nuova classe. Una analisi del sistema comunista*, il Mulino, Bologna 1957.

92. V. Mastny, M. Byrne (eds.), *A Cardboard Castle? An Inside History of the Warsaw Pact, 1955-1991*, Central European University Press, Budapest-New York 2005, pp. 2-6.

93. M. Pittaway, *Eastern Europe, 1939-2000*, Arnold, London 2004, p. 121.

## 5
## Crisi politiche e consolidamento sociale, 1956-72

1. W. Taubman, *Khruschev. The Man and His Era*, Norton, New York 2003, pp. 279-80. L'impatto del XX Congresso in A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica, 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 191-207. Sulle reazioni in Polonia, F. Orlandi, *1956. I due rapporti segreti e la primavera in autunno*, in "Nuova Storia Contemporanea", 2008, 6, pp. 81-102.

2. J. Rothschild, *Return to Diversity. A Political History of East Central Europe since World War II*, Oxford University Press, Oxford 2000, p. 151 (3rd ed.).

3. Sulle trattative polacco-sovietiche dell'ottobre 1956, M. Kramer, *The Soviet Union and the 1956 Crises in Hungary and Poland. Reassessments and New Findings*, in "Journal of Contemporary History", 1998, 2, pp. 161-74.

4. Sulle elezioni polacche dal 1947 al 1957, R. F. Staar, *Elections in Communist Poland*, in "Midwest Journal of Political Science", 1958, 2, pp. 200-18.

5. J. J. Linz, A. Stepan, *L'Europa post-comunista*, il Mulino, Bologna 2000; J. Staniszkis, *Poland's Self-Limiting Revolution*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1984.

6. Sulla caduta di Rákosi e sul ruolo chiave in essa svolto dall'inviato sovietico Mikoyan, J. Granville, *The First Domino. International Decision Making during the Hungarian Crisis of 1956*, A&M University Press, College Station (TX) 2004, pp. 32-3.

7. C. Békés, M. Byrne, J. M. Rainer (eds.), *The 1956 Hungarian Revolution. A History in Documents*, Central European University Press, Budapest-New York 2002, p. 156.

8. Le manovre di Andropov sono illustrate in dettaglio nella raccolta documentaria M. Baráth (ed.), *Szovjet iratok Magyarországról, 1953-1956*, Napvilág Kiadó, Budapest 2002.

9. T. Filep, *Debrecen 1956*, Csokonai, Debrecen 2000, pp. 28-31.

10. L. Borhi, *Hungary in the Cold War, 1945-1956. Between the United States and the Soviet Union*, Central European University Press, Budapest-New York 2004, p. 244.

11. Sul 1956 nella provincia, A. Szakolczai, Á. L. Varga (eds.), *A vidék forradalma, 1956*, 2 voll.; 1: 1956-os, Intézet, Budapest 2003; 2: Budapest Főváros Levéltára, Budapest 2006.

12. J. M. Rainer, *Imre Nagy. A Biography*, I. B. Tauris, London 2009, pp. 100-17.

13. Sugli eventi di Timişoara, M. Sitariu, *Oaza de libertate. Timi*ş*oara, 30 octombrie 1956*, Polirom, Iaşi 2004. Sulle conseguenze del 1956 in Slovacchia, E. Ivaničková, A. Simon (eds.), *Mad'arská revolúcia 1956 a Slovensko. Az 1956-os magyar forradalom és Szlovákia*, Forum, Šamorín 2006.

14. Il documento che attesta la decisione assunta nella seduta del Politburo del 31 ottobre fa parte delle fondamentali "note Malin" ed è integralmente riprodotto in traduzione inglese in Békés, Byrne, Rainer, *The 1956 Hungarian Revolution*, cit., pp. 307-10.

15. Sulle operazioni militari sovietiche, J. Györkei, M. Horváth (eds.), *Soviet Military Intervention in Hungary, 1956*, Central European University Press, Budapest 1999.

16. C. Gati, *Failed Illusions. Moscow, Washington, Budapest, and the 1956 Hungarian Revolt*, Stanford University Press, Stanford (CA) 2006, p. 200; Békés, Byrne, Rainer, *The 1956 Hungarian Revolution*, cit., pp. 378-9.

17. Sui movimenti di Kádár dal 31 ottobre al 4 novembre, cfr. la biografia di R. Gough, *A Good Comrade. János Kádár, Communism and Hungary*, I. B. Tauris, London 2006, pp. 87-102.

18. Szakolczai, Varga, *A vidék forradalma, 1956*, 1, cit., p. 56.

19. Györkei, Horváth (eds.), *Soviet Military Intervention in Hungary*, cit., pp. 187-8.

20. J. Berecz, *La controrivoluzione ungherese*, Napoleone, Roma 1972.

21. L'interpretazione eterodossa, di stampo antisemita, di D. Irving, *Ungheria 1956. La rivolta di Budapest*, Mondadori, Milano 1982. Sui rapporti fra Irving e le autorità ungheresi, A. Mink, *David Irving and the 1956 Hungarian Revolution*, in "The Hungarian Quarterly", 2000, Winter, pp. 117-28.

22. B. Lomax, *Hungary 1956*, St. Martin's Press, New York 1976; Id., *Hungarian Workers' Councils in 1956*, Social Science Monographs-Atlantic Research and Publications, Boulder (CO)-Highland Lakes (NJ) 1990; Á. Heller (with F. Fehér), *Hungary 1956 Revisited. The Message of a Revolution a Quarter of a Century after*, Allen & Unwin, London 1983.

23. Sulla memoria privata dei figli dei condannati durante le repressioni postrivoluzionarie, Z. Kőrösi, A. Molnár, *Carrying a Secret in my Heart. Children of the Victims of the Repression after the 1956 Hungarian Revolution*, Central European University Press, Budapest 2003.

24. *The World in 1989*, intervento di M. Kramer al convegno "The Year 1989" (Budapest, Accademia delle scienze, 20 ottobre 2009).

25. Per un magistrale ritratto politico e intellettuale del leader sovietico, Taubman, *Khruschev*, cit.

26. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 215.

27. Ivi, p. 226.

28. Ivi, p. 209.

29. A. Riccardi, *Il Vaticano e Mosca*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 206-7.

30. T. Martin, *The Affirmative Action Empire. Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Cornell University Press, Ithaca (NY)-London 2001, p. 405.

31. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., pp. 227-9.

32. Ancora fondamentale R. R. King, *Minorities under Communism. Nationalities as a Source of Tension among Balkan Communist States*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1973.

33. G. Falanga, *Non si può dividere il cielo. Storie dal Muro di Berlino*, Carocci, Roma 2009.

34. Z. Brzezinski, *The Soviet Bloc: Unity and Conflict*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1967; per gli sviluppi successivi, C. Gati, *The Bloc that Failed. Soviet-East European Relations in Transition*, Indiana University Press, Bloomington 1990.

35. G. Schöpflin, *Politics in Eastern Europe, 1945-1992*, Blackwell, Oxford 1993, pp. 134-5.

36. Dettagliato sulla soppressione di movimenti di resistenza e la repressione politica post 1956 G. Litván (ed.), *The Hungarian Revolution of 1956. Reform, Revolt and Repression, 1953-1963*, Longman, London-New York 1996, pp. 139-48.

37. Sull'ideologia del kádárismo negli anni cinquanta e sessanta, cfr. l'ottimo M. Kalmár, *Ennivaló és hozomány. A kora kádárizmus ideológiája*, Magvető, Budapest 1998.

38. Sull'accordo del 1964, utile sebbene apologetico A. Casaroli, *Il martirio della pazienza. La Santa Sede e i paesi comunisti (1963-1989)*, Einaudi, Torino 2000, pp. 77-103; G. Barberini, *L'Ostpolitik della Santa Sede. Un dialogo lungo e faticoso*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 156-71.

39. Sulla politica religiosa del regime di Kádár in seguito all'accordo parziale con la Santa Sede del 1964, cfr. la raccolta documentaria a cura di C. Szabó, *A Szentszék és a Magyar Népköztársaság kapcsolatai a hatvanas években*, Szent István Társulat-Magyar Országos Levéltár, Budapest 2005, e K. Ungváry, *The Kádár Regime and the Roman Catholic Hierarchy*, in "The Hungarian Quarterly", 2007, Autumn, pp. 80-91. Sul caso cecoslovacco utile la testimonianza dell'ex diplomatico vaticano J. Bukovsky, *Chiesa del martirio, Chiesa della diplomazia. Memorie tra Cecoslovacchia e Vaticano*, a cura di F. Strazzari, Edizioni Dehoniane, Bologna 2009.

40. Bucarest, ACNSAS (Archivio della Securitate, fondo documentario), Dosar 53, vol. 3, p. 100. Quadro statistico del Servizio "C" del ministero dell'Interno sugli individui controrivoluzionari arrestati e condannati dagli organi nel 1944-59.

41. S. Bottoni, *Transilvania rossa. Il comunismo romeno e la questione nazionale, 1944-1965*, Carocci, Roma 2007, pp. 171-96.

42. L. Boia, *History and Myth in Romanian Consciousness*, Central European University Press, Budapest-New York 2001, pp. 70-82.

43. K. Verdery, *National Ideology under Socialism Identity and Cultural Politics in Ceausescu's Romania*, University of California Press, Berkeley 1991.

44. R. Ioanid, *The Ransom of the Jews. The Story of the Extraordinary Secret Bargain between Romania and Israel*, Ivan R. Dee, Chicago 2005.

45. www.php.isn.ethz.ch/collections/coll_romania/introduction.cfm?navinfo=15342 (consultato il 18 novembre 2010).

46. D. Deletant, *Romania*, in K. Persak, Ł. Kamińsky (eds.), *A Handbook of the Communist Security Apparatus in East Central Europe 1944-1989*, Institute for National Remembrance, Warsaw 2005, p. 315.

47. Ioanid, *The Ransom of the Jews*, cit., pp. 84-7, 120.

48. S. Courtois (a cura di), *Il libro nero del comunismo europeo. Crimini, terrore, repressione*, Mondadori, Milano 2006, pp. 277-82.

49. Sulle lotte di potere interne, cfr. in dettaglio I. Marceva, *Change of the Guard. The Struggle for Power in Bulgaria, 1953-1962*, in "Études Balkaniques", 2000, 1, pp. 59-78 (*Part 1*); 2000, 2, pp. 36-57 (*Part 2*).

50. B. Jelavich, *History of the Balkans*, 2: *Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1983, pp. 364-9.

51. L. Petkova, *The Ethnic Turks in Bulgaria. Social Integration and Impact on Bulgarian-Turkish Relations, 1947-2000*, in "The Global Review of Ethnopolitics", 2002, 1, pp. 45-6. Il testo dell'accordo del 1968 è consultabile al sito untreaty.un.org/unts/1_60000/22/4/00042180.pdf.

52. Un quadro interpretativo generale in C. Tonini, *Operazione Madagascar. La questione ebraica in Polonia*, Clueb, Bologna 1999, pp. 242-69. Sulla campagna antisemita del 1968, cfr. D. Stola, *The Anti-Zionist Campaign in Poland, 1967-1968*, testo inedito consultabile al sito web.ceu.hu/jewishstudies/pdf/02_stola.pdf.

53. M. Blaive, *Une déstalinisation manquée. Tchécoslovaquie 1956*, éditions Complexe, Paris-Bruxelles 2005.

54. S. Kirschbaum, *A History of Slovakia. The Struggle for Survival*, St. Martin's Press, New York 1995, p. 237.

55. M. Clementi, *Cecoslovacchia*, Unicopli, Milano 2007, p. 177.

56. M. Fulbrook (ed.), *Power and Society in the GDR, 1961-1979. The 'Normalisation of Rule'?*, Berghahn Books, New York 2009, pp. 1-30.

57. B. Fowkes, *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, il Mulino, Bologna 2004, p. 115.

58. Ivi, p. 119.

59. S. Bianchini (a cura di), *L'autogestione jugoslava*, Franco Angeli, Milano 1982.

60. Id., *Le sfide della modernità. Idee, politiche e percorsi dell'Europa orientale nel XIX e XX secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 192-3.

61. F. Privitera, *Jugoslavia*, Unicopli, Milano 2007, p. 103.

62. N. Malcolm, *Storia del Kosovo. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 1999, pp. 362-3.

63. I. Banač, *Political Change and National Diversity*, in "Daedalus", 1990, 1, pp. 153-4. Sulla "primavera croata", cfr. in dettaglio J. Irvine, *The Croatian Spring and the Dissolution of Yugoslavia*, in L. J. Cohen, J. Dragović-Soso (eds.), *State-Collapse in South-Eastern Europe. New Perspectives on Yugoslavia's Disintegration*, Purdue University Press, West Lafayette (IN) 2008, pp. 131-78.

64. Jelavich, *History of the Balkans*, 2: *Twentieth Century*, cit., pp. 378-84.

65. Dettagli in B. Tönnes, *Religious Persecution in Albania*, in "Religion, State and Society", 1982, 3, pp. 242-55.

66. M. Lavigne, *International Political Economy and Socialism*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, p. 17.

67. Ead., *The Socialist Economies of the Soviet Union and Europe*, Martin Robertson, London 1974.

68. A. Zwass, *The Council for Mutual Economic Assistance. The Thorny Path from Political to Economic Integration*, Sharpe, London 1989, pp. 68-9.

69. V. Mastny, M. Byrne (eds.), *A Cardboard Castle? An Inside History of the Warsaw Pact, 1955-1991*, Central European University Press, Budapest-New York 2005, pp. 116-7.

70. Ivi, p. 18.

71. Sullo stanziamento di missili a testata nucleare in Germania Est, M. Uhl, V. I. Ivkin, *"Operation Atom". The Soviet Union's Stationing of Nuclear Missiles in the German Democratic Republic*, in Cold War International History Project, Working Paper no. 12-13, Washington DC 2001, pp. 299-307. Sul caso ungherese, cfr. la prima ammissione ufficiale delle autorità militari in "Népszabadság", 1991 április 25.

72. P. Germuska, *Vörös arzenál. Magyarország részvétele a nemzetközi hadiipari együttműködésben a KGST keretei között*, Argumentum, Budapest 2010.

73. Mastny, Byrne (eds.), *A Cardboard Castle?*, cit., p. 25.

74. Sul caso romeno, D. Deletant, M. Ionescu, *Romania and the Warsaw Pact, 1955-1989*, Cold War International History Project, Working Paper no. 43, Washinton DC 2004.

75. G. Dalos, *Balaton-Brigade. Erzählung*, Rotbuch, Hamburg 2006.

76. C. Andrew, V. Mitrokhin, *The Mitrokhin Archive. The KGB in Europe and the West*, Penguin, London 1999. Per una trattazione più dettagliata sull'Europa orientale, cfr. Ł. Kamiński, K. Persak, J. Gieseke (hrsg.), *Handbuch der kommunistischen Geheimdienste in Osteuropa, 1944-1991*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2009; A. Grúňová (ed.), *NKVD/KGB Activities and Its Cooperation with Other Secret Services in Central and Eastern Europe, 1945-1989*, Anthology of the International and Interdisciplinary Conference, Nation's Memory Institute, Bratislava 2008.

77. S. Bianchini, *Le sfide della modernità. Idee, politiche e percorsi dell'Europa orientale nel XIX e XX secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 231.

78. S. Pons, R. Service (a cura di), *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, II: *M-Z*, Einaudi, Torino 2007, pp. 508-9.

79. I. T. Berend, *The Hungarian Economic Reforms, 1953-1988*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, p. 38.

80. Ivi, p. 114.

81. Sul dibattito teorico, Bianchini, *Le sfide della modernità*, cit., pp. 178-81. Una valutazione complessive delle riforme economiche in K. C. Thalheim, *Balance Sheet*, in H. H. Höhmann *et al.* (eds.), *The New Economic Systems of Eastern Europe*, Hurst, London 1975, pp. 529-68.

82. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., pp. 306-11.

83. Berend, *The Hungarian Economic Reforms*, cit., pp. 111-83.

84. N. Swain, *Hungary. The Rise and Fall of Feasible Socialism*, Verso, London-New York 1992.

85. I. Romsics, *Economic Reforms in the Kádár Era*, in "The Hungarian Quarterly", 2007, Autumn, pp. 69-79.

86. I. T. Berend, *From the Soviet Bloc to the European Union. The Economic and Social Transformation of Central and Eastern Europe since 1973*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, p. 23.

87. Fowkes, *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, cit., p. 149.

88. I. T. Berend, *Storia economica dell'Europa nel XX secolo*, Bruno Mondadori, Milano 2008, p. 195.

89. T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 ad oggi*, Mondadori, Milano 2007, p. 478.

90. Fowkes, *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, cit., pp. 139-50.

91. P. Bencsik, *Documents of Passage, Travel Opportunities and Border Traffic in 20th Century Hungary*, in "Regio" (English issue), 2002, 1, pp. 51-70.

92. W. Borodziej, J. Kochanowski, J. von Puttkamer (hrsg.), *"Schleichwege". Inoffizielle Begegnungen sozialistischer Staatsbürger zwischen 1956 und 1989*, Böhlau, Köln 2010. Cfr. anche J. Kochanowski, *Pioneers of the Free Market Economy? Unofficial*

*Commercial Exchange between People from the Socialist Bloc Countries (1970s and 1980s)*, in "Journal of Modern European History", 2010, 2, pp. 196-220. Sul turismo in Polonia, Id., *Zakopane 1972: enclave polacca tra Oriente e Occidente?*, in M. Marchi, C. Tonini (a cura di), *Da Berlino a Samarcanda. Città in transizione*, Carocci, Roma 2009, pp. 165-84.

93. J. P. Hardt, R. F. Kaufman, *East-Central European Economies in Transition*, M. E. Sharpe, London 1995, p. 17.

94. G. Kligman, *The Politics of Duplicity. Controlling Reproduction in Ceausescu's Romania*, University of California Press, Berkeley 1998, p. 214.

95. K. Williams, *The Prague Spring and Its Aftermath. Czechoslovak Politics, 1968-1970*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, pp. 8-11.

96. Sulla linea indipendentista di Ceauşescu, M. Munteanu, *When the Levee Breaks. The Impact of the Sino-Soviet Split and the Invasion of Czechoslovakia on Romanian-Soviet Relations, 1967-1970*, in "Journal of Cold War Studies", 2010, 1, pp. 43-61.

97. Sulla posizione ungherese, C. Békés, *The "Prague Spring", Hungary and the Warsaw Pact Invasion*, in M. M. Stolarik (ed.), *The Prague Spring and the Warsaw Pact Invasion of Czechoslovakia, 1968. Forty Years Later*, Bolchazy-Carducci, Mundelein (IL) 2010, pp. 203-24.

98. Williams, *The Prague Spring and Its Aftermath*, cit., pp. 116-7.

99. Ivi, p. 158.

100. L. Betea (ed.), *21 august 1968. Apoteoza lui Ceauşescu*, Polirom, Iaşi 2009, p. 59.

101. F. Caccamo, *Jiri Pelikan. Un lungo viaggio nell'arcipelago socialista*, Marsilio, Venezia 2007.

102. Williams, *The Prague Spring and Its Aftermath*, cit., p. 208.

103. Kirschbaum, *A History of Slovakia*, cit., p. 245.

104. Cit. in Clementi, *Cecoslovacchia*, cit., p. 227.

105. G. Eyal, *The Origins of Postcommunist Elites. From Prague Spring to the Breakup of Czechoslovakia*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2003, pp. 51-3.

106. M. Ouimet, *The Rise and Fall of the Brezhnev Doctrine in Soviet Foreign Policy*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill-London 2003, pp. 66-9.

107. F. Leoncini (a cura di), *Che cosa fu la "Primavera di Praga"? Idee e progetti di una riforma politica e sociale*, Cà Foscarina, Venezia 1989; Id., *Alexander Dubcek e Jan Palach. Protagonisti della storia europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009. Sul significato storico del 1968 cecoslovacco, F. Leoncini, C. Tonini (a cura di), *Primavera di Praga e dintorni. Alle origini dell'89*, Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole 1999; F. Guida (a cura di), *Era sbocciata la libertà? A quaranta anni dalla Primavera di Praga (1968-2008)*, Carocci, Roma 2009.

108. D. Pike, *Lukács and Brecht*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1985, p. 189.

## 6
## Declino e scomparsa del blocco sovietico, 1973-91

1. Sul contesto internazionale della *Ostpolitik*, A. Melloni (a cura di), *Il filo sottile. L'Ostpolitik vaticana di Agostino Casaroli*, il Mulino, Bologna 2006 (cfr. in particolare i saggi di A. Melloni e G. Roccucci). Di grande rilievo le carte riservate di Agostino Casaroli in G. Barberini (a cura di), *La politica del dialogo. Le carte Casaroli*

*sull'Ostpolitik vaticana*, il Mulino, Bologna 2008. Sulla difficile reazione tedesco-occidentale alla *Ostpolitik* vaticana, M. Faggioli, *Ostpolitik vaticana e "questione tedesca", 1958-1968*, in "Contemporanea", 2007, 3, pp. 403-17.

2. Sui rapporti fra Italia e Germania Orientale, M. Martini, *La cultura all'ombra del muro. Relazioni culturali tra Italia e* DDR, *1949-1989*, il Mulino, Bologna 2007.

3. C. Fink, B. Schaefer (eds.), *Ostpolitik, 1969-1974. European and Global Responses*, German Historical Institute, Washington DC 2009.

4. O. Bange, G. Niedhart (eds.), *Helsinki 1975 and the Transformation of Europe*, Berghahn, New York 2008.

5. A. Graziosi, *L'*URSS *dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica, 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2008, p. 418. Cfr. in dettaglio S. Savranskaya, *Human Rights Movement in the* USSR *after the Signing of the Helsinki Final Act, and the Reaction of Soviet Authorities*, in L. Nuti (ed.), *The Crisis of Détente in Europe. From Helsinki to Gorbachev, 1975-1985*, Routledge, London 2009, pp. 26-40.

6. U. Albrecht, *The Soviet Armaments Industry*, Harwood Academic Press, Philadelphia-Reading 1993, pp. 258-9.

7. P. Germuska, *Eastern Intelligence with Western Components. Development of Radio Reconnaissance Instruments in Socialist Hungary*, in "Zeitschrift für Unternehmensgeschichte/Journal of Business History", 2008, 2, p. 177.

8. Per uno sguardo d'insieme Ł. Kamiński, K. Persak, J. Gieseke (hrsg.), *Handbuch der kommunistischen Geheimdienste in Osteuropa, 1944-1991*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2009; sul sistema informativo integrato dall'acronimo SOUD, messo a punto dai paesi del Patto di Varsavia, G. Baczoni, I. Bikki, *Egyesített állambiztonsági adattár – a* SZOUD, Trezor 3: *Az átmenet évkönyve 2003*, Állambiztonsági Szolgálatok Történeti Levéltára, Budapest 2004, pp. 217-25.

9. A. Romano, *The Main Task of the European Cooperation. Fostering Détente in Europe*, in P. Villaume, O. A. Westad (eds.), *Perforating the Iron Curtain. European Détente, Transatlantic Relations, and the Cold War, 1965-1985*, Museum Tusculanum Press, København 2010, p. 133.

10. Risultati del rapporto presentato dalla Commissione di esperti presieduta da J. Kenedi, *A Kenedi-bizottság jelentése*, Budapest 2008, pp. 260, 268, 320, in www.kim.gov.hu/misc/letoltheto/jelentes_1.pdf (consultato il 16 ottobre 2010).

11. R. H. Cummings, *Special Feature. The 1981 Bombing of* RFE/RL, Radio Free Europe, 9 February 1996, in www.rferl.org/content/article/1080043.html (consultato il 17 ottobre 2010). Sull'attentato di Monaco di Baviera, Id., *Cold War Radio. The Dangerous History of American Broadcasting in Europe, 1950-1989*, McFarland, Jefferson (NC) 2009, pp. 117-21.

12. Cfr. B. Gökay, *L'Europa orientale dal 1970 ad oggi*, il Mulino, Bologna 2005, p. 14.

13. R. J. Crampton, *Eastern Europe in the* XX *Century – and after*, Routledge, London-New York 1997, p. 345.

14. Sulle forme del lusso nell'Ungheria comunista, G. Majtényi, *K-vonal. Uralmi elit és luxus a szocializmusban*, Nyitott Könyvműhely, Budapest 2009.

15. Sull'intero periodo cfr. l'analisi di Graziosi, *L'*URSS *dal trionfo al degrado*, cit., pp. 424-53.

16. Sugli echi nel periodo comunista del culto del 15 marzo in Ungheria, legato alla memoria della rivoluzione del 1848, A. Freifeld, *The Cult of March 15. Sustaining the Hungarian Myth of Revolution, 1849-1999*, in M. Bucur, N. M. Wingfield (eds.), *Staging the Past. The Politics of Commemoration in Habsburg Central Europe, 1848 to the Present Europe*, Purdue University Press, Lafayette (IN) 2001, pp. 276-7.

17. A. Swain, *"Freedom for Lithuania" or "Freedom for Hippies"? Nationalism, Youth Counterculture and De-stalinization in Soviet Lithuania*, paper presentato al seminario "Memories of Stalinism" (Università di Bologna, 25-27 settembre 2010).

18. D. Colas *et al.*, *L'Europe post-communiste*, PUF, Paris 2002, p. 35.

19. S. Kotkin, *Uncivil Society. 1989 and the Implosion of the Communist Establishment*, Modern Library, New York 2009, pp. 11-6.

20. A. Graziosi, *Guerra e rivoluzione in Europa, 1905-1956*, il Mulino, Bologna 2001, p. 79.

21. G. Kligman, *The Politics of Duplicity. Controlling Reproduction in Ceausescu's Romania*, University of California Press, Berkeley 1998, p. 15.

22. V. Zaslavsky, *Storia del sistema sovietico: l'ascesa, la stabilità, il crollo*, Carocci, Roma 2001, p. 264.

23. A. V. Ledeneva, *Russia's Economy of Favours. Blat, Networking, and Informal Exchanges*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.

24. E. Bacon, M. Sandle (eds.), *Brezhnev Reconsidered*, Palgrave, Basingstoke 2002.

25. I. Romsics, *Hungary in the Twentieth Century*, Corvina, Budapest 1999, pp. 386-7.

26. Crampton, *Eastern Europe in the XX Century – and after*, cit., pp. 345-6.

27. Sul caso tedesco-orientale cfr. R. G. Stokes, *Constructing Socialism. Technology and Change in East Germany, 1945-1990*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2000.

28. I. T. Berend, *From the Soviet Bloc to the European Union. The Economic and Social Transformation of Central and Eastern Europe since 1973*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, pp. 29-30.

29. Cfr. il bollettino trimestrale riservato del Comecon conservato presso il fondo del ministero del Commercio estero ungherese: MOL (Archivi nazionali ungheresi), fondo XIX-G-3-p.

30. I. T. Berend, *Storia economica dell'Europa nel XX secolo*, Bruno Mondadori, Milano 2008, p. 205.

31. Id., *From the Soviet Bloc to the European Union*, cit., p. 35.

32. K. Botos, *Magyarország IMF-csatlakozásának előtörténete*, in "Valóság", 2005, 10, pp. 82-102.

33. K. Schröder, *The IMF and the Countries of the Council for Mutual Economic Assistance*, in "Intereconomics", 1982, 2, pp. 87-90; A. U. Gabanyi, *Ceauşescu Admits Economic Failures, Eschews Responsibility*, in "Radio Free Europe Research" [München], 44, 1987, November 6, pp. 3-8; J. Kalabinski, *How World Bank Bailouts Aid East European Regimes*, Heritage Foundation, Washington DC 1988, paper in www.policyarchive.org/handle/10207/bitstreams/12626.pdf (consultato il 26 giugno 2010).

34. M. Lavigne, *International Political Economy and Socialism*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, pp. 344-5.

35. Sulle politiche del FMI in Europa orientale negli anni ottanta, J. M. Boughton, *Silent Revolution. The International Monetary Fund, 1979-89*, International Monetary Fund, Washington DC 2001, pp. 320-5.

36. In dettaglio cfr. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., pp. 477-98.

37. Id., *I perché del collasso dell'URSS*, in "Storica", 2010, 43-45, p. 348.

38. J. Rothschild, *Return to Diversity. A Political History of East Central Europe since World War II*, Oxford University Press, Oxford 2000, pp. 196-8 (3rd ed.).

39. Sul movimento cfr. la fondamentale opera di J. J. Lipski, KOR. *A History of the Workers' Defence Committee in Poland, 1976-1981*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1985.

40. Budapest, ÁBTL (Archivio storico dei servizi di sicurezza), fondo 3.2.5, dossier 0-8-552, vol. 14, p. 72. Sull'attività dello spionaggio esteuropeo e in particolare ungherese nei confronti della Santa Sede, cfr. S. Bottoni, *A Special Relationship. Hungarian Intelligence and the Vatican (1961-1978)*, in A. Grúňová (ed.), *NKVD/KGB Activities and Its Cooperation with Other Secret Services in Central and Eastern Europe, 1945-1989*, Anthology of the International and Interdisciplinary Conference, Nation's Memory Institute, Bratislava 2008, pp. 147-76.

41. Rothschild, *Return to Diversity*, cit., p. 198.

42. P. S. Wandycz, *Il prezzo della libertà. Storia dell'Europa centro-orientale dal Medioevo a oggi*, il Mulino, Bologna 2001, p. 168.

43. M. Kramer, *Soviet Deliberations during the Polish Crisis, 1980-1981*, Cold War International History Project, Working Paper no. 1, Washington DC 1999, p. 15.

44. Ivi, pp. 21-2.

45. Ivi, pp. 25-33.

46. Sul ruolo dei servizi di sicurezza bulgari e sovietici, cfr. V. Mitrokhin, C. Andrew, *The Sword and the Shield. The Mitrokhin Archive and the Secret History of the KGB*, Basic Books, New York 1999, pp. 897-8, e il più recente e dettagliato J. O. Kohler, *Spies in the Vatican. The Soviet Union's Cold War against the Catholic Church*, Pegasus Books, New York 2009, p. 88.

47. Rothschild, *Return to Diversity*, cit., p. 210.

48. Su *Charta '77* cfr. il numero monografico della rivista "eSamizdat. Rivista di culture dei paesi slavi", 2007, 3.

49. Sulla politica religiosa in Cecoslovacchia e l'*Ostpolitik* vaticana negli anni settanta, H. Stehle, *Eastern Politics of the Vatican, 1917-1979*, Ohio University Press, Athens 1981, pp. 331-41.

50. S. Borsody (ed.), *Hungarians: a Divided Nation*, Yale Center for International and Area Studies, New Haven (CT) 1988, pp. 174-83.

51. Questa duplicità viene sottolineata da C. Békés, *Hungarian Foreign Policy in the Soviet Alliance System, 1968-1989*, in "Foreign Policy Review", 2004, 1, pp. 87-127.

52. Il caso ungherese inserito in un quadro generale esteuropeo in I. Szelényi, *The New Grand Bourgeoisie under Post-Communism. Central Europe, Russia and China Compared*, UNU World Institute for Development Economics Research, Working Paper no. 63, Helsinki 2010.

53. I. Kemény, *The Unregistered Economy in Hungary*, in "Soviet Studies", 1982, 3, pp. 349-66.

54. E. Csizmadia, *Diskurzus és diktatúra. A magyar értelmiség vitái Nyugat-Európáról a késő Kádár-rendszerben*, Századvég, Budapest 2001.

55. A. Bozóki (ed.), *Intellectuals and Politics in Central Europe*, Central European University Press, Budapest 1999.

56. I. Bibó, *Il problema storico dell'indipendenza ungherese*, a cura di F. Argentieri e S. Bottoni, Marsilio, Venezia 2004, pp. 9-21.

57. Sul dibattito intellettuale fra liberali e populisti negli anni ottanta e la successiva polarizzazione delle élite politiche dopo il 1989, fondamentale A. Körösényi, *The Hungarian Political System*, Central European University Press, Budapest 1999.

58. M. Fulbrook, *The People's State. East German Society from Hitler to Honecker*, Yale University Press, New Haven (CT) 2005, p. 12.

59. Ivi, p. 236.

60. Ead., *Anatomy of a Dictatorship. Inside the GDR, 1949-1989*, Oxford University Press, Oxford 1997, pp. 83-5.

61. Sul rapporto del regime comunista tedesco-orientale con Israele e con la questione ebraica, S. Lorenzini, *Il rifiuto di un'eredità difficile. La Repubblica Democratica Tedesca, gli ebrei e lo Stato di Israele*, Giuntina, Firenze 1998.

62. Sul ruolo politico del doping sportivo, S. Ungerleider, *Faust's Gold. Inside the East German Doping Machine*, Thomas Dunne Books-St. Martin's Press, New York 2001.

63. Sui Kombinat e sul sistema produttivo, I. Jeffries, M. Melzer, E. Breuning (eds.), *The East German Economy*, Croom Helm, London 1987.

64. J. R. Zatlin, *The Currency of Socialism. Money and Political Culture in East Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, p. 253.

65. La definizione appartiene a V. Tismăneanu, *Stalinism for All Seasons. A Political History of the Romanian Communism*, University of California Press, Berkeley 2003.

66. Sul culto di Ceauşescu, A. U. Gabanyi, *The Ceauşescu Cult. Propaganda and Power Policy in Communist Romania*, Fundaţia Culturală Română, Bucureşti 2000.

67. V. Tismăneanu, C. Vasile, D. Dobrincu (eds.), *Comisia prezidenţială pentru analiza dictaturii comuniste din România. Raport final*, Humanitas, Bucureşti 2007, pp. 362-3.

68. D. Deletant, *Ceauşescu and the Securitate. Coercion and Dissent in Romania, 1965-1989*, Hurst, London 1995, p. 139. Sul cambio di orientamento delle autorità ungheresi, B. Révész, *"Out of Romania!". Reasons and Methods as Reflected in State Security*, in "Regio" (English issue), 2008, 1, 98, pp. 8-66.

69. Funderburk raccolse le sue impressioni in un volume memorialistico di grande interesse, *Pinstripes and Reds. An American Ambassador Caught between the State Department and the Romanian Communists, 1981-1985*, Selous Foundation Press, Washington DC 1987. L'isolamento del regime si avverte anche dalle memorie dell'ambasciatore israeliano Yosef Govrin, *Relaţiile israelo-române la sfârşitul epocii Ceauşescu*, Efes, Cluj-Napoca 2007.

70. M. Oprea, *Moştenitorii Securităţii*, Humanitas, Bucureşti 2004, p. 48.

71. Un'indagine del quotidiano "România Liberă" rivelò nel settembre 1994 che oltre il 70% dei 1.549 titolari di imprese e società dal valore superiore al miliardo avevano iniziato la propria carriera negli apparati di sicurezza. Cfr. P. Siani-Davies, *The Romanian Revolution of December 1989*, Cornell University Press, Ithaca (NY)-London 2005, p. 40.

72. F. Dobre (ed.), *Securitatea. Structuri, cadre, obiective şi metode, 1948-1989*, Editura Enciclopedică, Bucureşti 2006, 2 voll.; S. B. Moldovan, C. Anisescu, M. Matiu, *"Partiturile" Securităţii. Directive, ordine, instrucţiunii (1947-1987)*, Editura Nemira, Bucureşti 2007.

73. K. A. Tóth (ed.), *Ellenpontok 1982*, Pro-Print, Miercurea Ciuc 2000.

74. Sugli scioperi dei minatori, A. Rus, *Valea Jiului – o capcana istorică. Studiu de antropologie culturală*, Editura Realitatea românească, Bucureşti 2003.

75. R. J. Crampton, *A Concise History of Bulgaria*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, p. 195.

76. Rothschild, *Return to Diversity*, cit., p. 215.

77. *Piccadilly Circus. New Evidence about the Murder of a Bulgarian émigré*, in "The Economist", 6 September 2008.

78. Cfr. il rapporto dell'ambasciata ungherese a Sofia: Budapest, MOL, XIX-J-1-j (Archivi nazionali, fondo ministero degli Esteri, 1945-1990), busta 89, doc. 004519,

23 ottobre 1973, visita di Enrico Berlinguer in Bulgaria. Sul contesto dell'incidente, S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006, pp. 33-42.

79. V. Dimitrov, *In Search of a Homogeneous Nation. The Assimilation of Bulgaria's Turkish Minority, 1984-1985*, in "Journal on Ethnopolitics and Minority Issues in Europe", 2000, 1, p. 9.

80. Ivi, pp. 11-2.

81. Ivi, pp. 14-6.

82. J. R. Lampe, *Yugoslavia as History. Twice There Was a Country*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 312-5.

83. S. K. Pavlowitch, *Serbia. La storia al di là del nome*, Beit Editore, Trieste 2010, p. 234.

84. G. Franzinetti, *I Balcani dal 1878 a oggi*, Carocci, Roma 2010, pp. 85-6.

85. Lampe, *Yugoslavia as History*, cit., pp. 320-34.

86. Franzinetti, *I Balcani dal 1878 a oggi*, cit., p. 87.

87. Pavlowitch, *Serbia*, cit., p. 235.

88. N. Malcolm, *Storia della Bosnia dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 2000, pp. 289-90.

89. Ivi, p. 278.

90. N. Malcolm, *Storia del Kosovo. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 1999, pp. 334-40.

91. Franzinetti, *I Balcani dal 1878 a oggi*, cit., p. 71.

92. S. Kotkin, *A un passo dall'Apocalisse. Il collasso sovietico, 1970-2000*, Viella, Roma 2010.

93. Sulla catastrofe cfr. il bilancio ufficiale fornito dal Chernobyl Forum, un'organizzazione delle Nazioni Unite: *Chernobyl's Legacy. Health, Environmental and Socio-Economic Impacts and Recommendations to the Governments of Belarus, the Russian Federation and Ukraine*, The Chernobyl Forum 2003-05 in www.iaea.org/Publications/Booklets/Chernobyl/chernobyl.pdf (consultato il 12 settembre 2010). Dati più elevati (30-60.000 decessi) si trovano nel rapporto stilato dal gruppo parlamentare del partito verde europeo, *The Other Report of Chernobyl (TORCH). An Independent Scientific Evaluation of Health and Environmental Effects 20 Years after the Nuclear Disaster Providing Critical Analysis of a Recent Report by the International Atomic Energy Agency and the World Health Organization*, Berlin-Bruxelles-Kiev, April 2006, in www.greens-efa.org/cms/topics/dokbin/118/118559.torch_executive_summary@en.pdf (consultato il 15 settembre 2010).

94. M. Massari, *La grande svolta. La riforma politica in URSS (1986-1990)*, Guida, Napoli 1990; Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., pp. 503-79.

95. Sul ruolo di Gorbačëv l'analisi di F. Bettanin, *I costi dell'impero*, in A. Panaccione, *Vent'anni dopo (1989-2009)*, Unicopli, Milano 2010, pp. 21-53.

96. S. Savranskaya, T. Blanton, V. Zubok (eds.), *Masterpieces of History. The Peaceful End of the Cold War in Europe, 1989*, Central European University Press, Budapest 2010.

97. M. Kramer, *The Collapse of East European Communism and the Repercussions within the Soviet Union (Part 1)*, in "Journal of Cold War Studies", 2003, 4, pp. 178-256.

98. *Soviet Policy toward Eastern Europe under Gorbachev*, National Intelligence Estimate, May 1988, in www.cia.gov/library/center-for-the-study-of-intelligence/csi-publications/books-and-monographs/at-cold-wars-end-us-intelligence-on-the-soviet-union-and-eastern-europe-1989-1991/16526pdffiles/NIE1112-9-88.pdf (consultato il 4 novembre 2010).

99. Sul forte significato simbolico della data 4 giugno insiste S. Bianchini, *L'Europa orientale a venti anni dal 1989*, in "Passato e Presente", 2009, 3, p. 6.

100. J. Staniszkis, *The Dynamics of the Breakthrough in Eastern Europe. The Polish Experience*, University of California Press, Berkeley-Oxford 1991, pp. 111-6.

101. R. L. Tőkés, *Hungary's Negotiated Revolution: Economic Reform, Social Change, and Political Succession, 1957-1990*, Cambridge University Press, New York 1996, pp. 426-7.

102. Csizmadia, *Diskurzus és diktatúra*, cit., p. 78.

103. G. Tabajdi, K. Ungváry, *Elhallgatott múlt. A pártállam és a belügy*, Corvina, Budapest 2008, p. 291.

104. Romsics, *Hungary in the Twentieth Century*, cit., p. 431.

105. Gli stenogrammi dei lavori in A. Bozóki (ed.), *The Roundtable Talks of 1989. The Genesis of Hungarian Democracy*, Central European University Press, Budapest-New York 2002.

106. I. Romsics, *From Dictatorship to Democracy. The Birth of the Third Hungarian Republic, 1988-2001*, Atlantic Research and Publications, Highland Lakes (NJ) 2007, pp. 190-4.

107. Cfr. l'eccellente ricostruzione di A. Oplatka, *Der erste Riss in der Mauer. September 1989: Ungarn öffnet die Grenze*, Zsolnay, Wien 2009.

108. G. Eyal, I. Szelényi, E. Townsley, *Making Capitalism without Capitalists. The New Ruling élites in Eastern Europe*, Verso, London-New York 1998.

109. G. Báger, Á. Kovács, *Privatisation in Hungary. Summary Study*, Research and Development Institute of the State Audit Office of Hungary, Budapest 2004, p. 25.

110. J. Kornai, *The Road to a Free Economy. Shifting from a Socialist System: the Example of Hungary*, Norton, New York-London 1990.

111. R. J. Crampton, *A Short History of Modern Bulgaria*, Cambridge University Press, Cambridge 1987, p. 210.

112. Un'efficace descrizione del cambiamento negoziato bulgaro in C. Pleshakov, *Berlino 1989. La caduta del Muro*, Corbaccio, Milano 2009, pp. 250-5.

113. Franzinetti, *I Balcani dal 1878 a oggi*, cit., pp. 84-5.

114. Crampton, *A Short History of Modern Bulgaria*, cit., pp. 212-5.

115. L. Borhi, *A Reluctant and Fearful West. 1989 and Its International Context*, in "The Hungarian Quarterly", 2009, Spring, p. 64.

116. Sugli ultimi anni della Germania Est, C. S. Maier, *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est*, il Mulino, Bologna 1999.

117. M. E. Sarotte, *1989. The Struggle to Create Post-Cold War Europe*, Princeton University Press, Princeton (NJ)-Oxford 2009, p. 76.

118. Ivi, pp. 119-49.

119. Rothschild, *Return to Diversity*, cit., p. 235.

120. Per un'interpretazione "frontista", che considera la rivoluzione del 1989 un evento limpido nel suo svolgimento e nei suoi fini politici, cfr. il volume edito dal direttore dell'Istituto della rivoluzione romena, I. Scurtu, *Revoluţia română din decembrie 1989 în context internaţional*, Editura Enciclopedică-Editura Institutului Revoluţiei Române din Decembrie 1989, Bucureşti 2006.

121. Le prime interpretazioni critiche in R. Portocală, *Autopsie du coup d'État roumain*, Calmann-Lévy, Paris 1990; A. U. Gabanyi, *Die unvollendete Revolution. Rumänien zwischen Diktatur und Demokratie*, Piper, München 1990; N. Ratesh, *Romania. The Entangled Revolution*, Praeger, New York-London 1991.

122. Cfr. la monumentale opera di A. M. Stoenescu, *Istoria loviturolor de Stat din România. Revoluţia din decembrie 1989 – o tragedie românească*, IV, Rao Editura, Bucureşti 2004-05. Dello stesso tenore Id., *De la regimul comunist la regimul Iliescu.*

*Virgil Măgurenu in dialog cu Alex Mihai Stoenescu*, Rao Editura, Bucureşti 2008. Cfr. anche il documentario *Checkmate. Strategy of a Revolution*, realizzato nel 2004 da Suzanne Brandstätter e trasmesso dall'emittente culturale franco-tedesca ARTE.

123. M. Mioc, *Revoluţia fără mistere. Începutul revoluţiei române: cazul László Tőkés*, Editura Almanahul Banatului, Timişoara 2002.

124. P. Siani-Davies, *The Romanian Revolution of December 1989*, Cornell University Press, Ithaca (NY)-London 2005; R. Cesereanu, *Decembrie '89. Deconstrucţia unei revoluţii*, Polirom, Iaşi 2009.

125. La ricerca di Hall è raccolta nei seguenti saggi: *The Uses of Absurdity. The Staged War Theory and the Romanian Revolution of December 1989*, in "East European Politics and Societies", 13, 1999, 3, pp. 501-42; *Theories of Collective Action and Revolution. Evidence from the Romanian Transition of December 1989*, in "Europe-Asia Studies", 52, 2000, 6, pp. 1069-93.

126. Il verbale in L. Betea, *Ultima vizită a lui Nicolae Ceauşescu la Moscova, I-II*, in "Sfera Politicii", 2009, 142, pp. 82-8 e 2010, 143, pp. 86-92; cfr. la ricostruzione del colloquio del 4 novembre effettuata da Pleshakov sulla base delle minute sovietiche, *Berlino 1989*, cit., pp. 269-72.

127. M. Kramer, *The Collapse of East European Communism and the Repercussions within the Soviet Union (Part 2)*, in "Journal of Cold War Studies", 2004, 4, p. 26.

128. Pleshakov, *Berlino 1989*, cit., pp. 285-6.

129. Il verbale del primo incontro di Iliescu e del futuro primo ministro Petre Roman con l'ambasciatore sovietico a Bucarest, il 27 dicembre 1989, è riportato in F. Manu, *Iliescu şi Roman către URSS: "Avem nevoie de sprijin!"*, in "Adevărul", 8 martie 2010.

130. Siani-Davies, *The Romanian Revolution of December 1989*, cit., pp. 97-9. Sul processo, L. Falciola, *Colpirne uno per salvarne cento. Il processo ai Ceauşescu e le strategie di transizione nella Romania postcomunista*, in "Contemporanea", 2010, 1, pp. 53-78.

131. Hall, *Theories of Collective Action and Revolution*, cit., pp. 1078-9.

132. I problemi interpretativi legati all'eredità politica e alla memoria popolare della rivoluzione sono ben delineati in B. Murgescu (coord.), *Revoluţia română din 1989. Istorie şi memorie*, Polirom, Iaşi 2007.

133. A. M. Stoenescu, *Istoria loviturilor de stat în România. Vol. 4 (I). «Revoluţia din decembrie 1989» – o tragedia românească*, Rao Editura, Bucureşti 2004-05, p. 764.

134. M. Burcea, M. Bumbeş, *Lustrabilii*, in "Anuarul Institutului de Investigare a Crimelor Comunismului în România", Polirom, Iaşi 2006, 1, pp. 256-7.

135. Cfr. G. Andreescu, *15 ani de la înfruntările din Târgu-Mureş*, in "Ziua", 24 martie 2005; Oprea, *Moştenitorii Securităţii*, cit., p. 106.

## 7
## Ritorno all'Europa?
## Successi e fallimenti della democrazia postcomunista

1. R. Dahrendorf, *1989. Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 11.

2. F. Benvenuti, *La Russia dopo l'URSS. Dal 1985 ad oggi*, Carocci, Roma 2007, pp. 33-9.

3. M. Kramer, *The Collapse of East European Communism and the Repercussions within the Soviet Union (Part 3)*, in "Journal of Cold War Studies", 2005, 1, pp. 3-96.

4. C. King, *The Moldovans. Romania, Russia and the Politics of Culture*, Hoover Institution Press, Stanford (CA) 2000, pp. 188-94.

5. Ivi, p. 201.

6. Cfr. l'analisi di Dominique Colas, raccolta in uno dei migliori volumi apparsi a livello internazionale sul periodo postcomunista, D. Colas *et al.*, *L'Europe post-communiste*, PUF, Paris 2002, pp. 105-6.

7. A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica, 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 663-4. Cfr. anche P. Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers. Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000*, Random House, New York 1987, p. 514.

8. Cfr. A. Carteny, *Un'analisi dell'evoluzione del sistema politico romeno e del ruolo della "questione ungherese"*, in Id., *I partiti politici in Romania (1989-2004)*, Periferia, Roma 2007.

9. Sui rapporti etnici post 1989 nella città transilvana di Cluj-Napoca, R. Brubaker (ed.), *Nationalist Politics and Everyday Ethnicity in a Transylvanian Town*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2006.

10. Un'introduzione al problema in P. Van Elsuwege, *Russian-Speaking Minorities in Estonia and Latvia. Problems of Integration at the Threshold of the European Union*, ECMI Working Paper no. 20, April 2004. Sul caso estone, cfr. M. Varani, *Privatizzazione, restituzione, cittadinanza nell'Estonia postcomunista*, in C. Tonini (a cura di), *Riforme, espropri, restituzioni. Sistemi di proprietà nel XX secolo*, Aracne, Roma 2011, in stampa.

11. S. F. Cohen, *Failed Crusade. America and the Tragedy of Post-Communist Russia*, Norton, New York 2000, p. 21.

12. L. Bruszt, D. Stark (eds.), *Postsocialist Pathways. Transforming Politics and Property in East Central Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, p. 110.

13. Ivi, pp. 7-8.

14. Per un'introduzione generale delle tendenze politiche degli anni novanta, P. Grilli di Cortona, *Da uno a molti. Democratizzazione e rinascita dei partiti in Europa orientale*, il Mulino, Bologna 1997.

15. Ivi, pp. 215-20.

16. H. Kitschelt *et al.* (eds.), *Post-communist Party Sistems. Competition, Representation, and Inter-Party Cooperation*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, soprattutto capp. 1-2.

17. O. Shevel, *Nationality in Ukraine. Some Rules of Engagement*, in "East European Politics and Societies", 2002, 2, pp. 387-413.

18. Sul fenomeno, F. Argentieri (a cura di), Il *ritorno degli ex. Rapporto CESPI sull'Europa centrale e orientale*, Editori Riuniti, Roma 1996.

19. G. Schöpflin, *Nations, Identity, Power. The New Politics of Europe*, Hurst, London 2000, pp. 66-73.

20. I. T. Berend, *From the Soviet Bloc to the European Union. The Economic and Social Transformation of Central and Eastern Europe since 1973*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, pp. 108-9.

21. Ivi, p. 42.

22. H. W. Hoen (ed.), *Good Governance in Central and Eastern Europe. The Puzzle of Capitalism by Design*, Edward Elgar, Cheltenham 2001, pp. 94-6.

23. Berend, *From the Soviet Bloc to the European Union*, cit., pp. 111-3.

24. G. Báger, Á. Kovács, *Privatisation in Hungary. Summary Study*, Research and Development Institute of the State Audit Office of Hungary, Budapest 2004, p. 119.

25. T. Sárközy, *A privatizáció joga Magyarországon (1989-1993)*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1993, p. 7.

26. A. Åslund, *How Capitalism Was Built. The Transformation of Central and Eastern Europe, Russia, and Central Asia*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.

27. P. Kenney, *Il peso della libertà. L'Europa dell'Est dal 1989*, EDT, Torino 2006, pp. 10-1.

28. Báger, Kovács, *Privatisation in Hungary*, cit., pp. 49-84.

29. *Magyar Köztársaság kormánya. J/8582. számú jelentés az ÁPV Zrt. és jogelődjei – mint a privatizáció lebonyolítására létrehozott célszervezetek – tevékenységéről és a teljes privatizációs folyamatról (1990-2007)*, Budapest, január 2009, in www.parlament.hu/irom38/08582/08582. pdf (consultato il 18 novembre 2010).

30. Berend, *From the Soviet Bloc to the European Union*, cit., pp. 168-9.

31. Ivi, p. 77.

32. Sulle caratteristiche della povertà e della deprivazione sociale nel periodo postcomunista, Z. Ferge, E. Sik, P. Robert, F. Albert, *Social Costs of Transition. International Report on the Social Consequences of the Transition*, A survey coordinated by the Institute for Human Studies, Wien, Cross-national report on five countries, prepared by Institut für die Wissenschaften vom Menschen, Wien, August 1997. Il volume, rimasto inedito, è consultabile in www.fergezsuzsa.hu/docs/social_costs_of_transition.pdf.

33. B. Tomka, *Welfare in East and West. Hungarian Social Security in an International Comparison, 1918-1990*, Akademie Verlag, Berlin 2004, pp. 47-8 (cfr. anche la tabella di p. 126).

34. Per un'analisi della formazione e del funzionamento delle élite esteuropee dopo il comunismo, G. Eyal, I. Szelényi, E. Townsley, *Making Capitalism without Capitalists. The New Ruling élites in Eastern Europe*, Verso, London-New York 1998.

35. D. Stuckler, L. King, M. McKee, *Mass Privatisation and the Post-Communist Mortality Crisis. A Cross-National Analysis*, in "The Lancet", 373, 2009, pp. 399-407, on line version.

36. W. C. Cockerham, *The Social Determinants of the Decline in Life Expectancy in Russia and Eastern Europe. A Lifestyle Explanation*, in "Journal of Health and Social Behavior", 1997, 38, pp. 117-30.

37. I dati in www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/fields/2102.html (consultato il 18 ottobre 2010).

38. Sul tema è disponibile una produzione sterminata. Fra gli studi tuttora più influenti, S. Huntington, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, il Mulino, Bologna 1998; J. J. Linz, A. Stepan, *Transizione e consolidamento democratico*, il Mulino, Bologna 2000. Sull'Europa orientale, cfr. anche Idd., *L'Europa postcomunista*, il Mulino, Bologna 2000.

39. Sui tentativi di attuare forme di esclusione temporanea dalla vita pubblica degli appartenenti ai vertici politici o militari dei regimi deposti, cfr. N. Kritz, *Transitional Justice*, United States Institute of Peace, Washington DC 1995; A. B. De Brito, E. González, P. Carmen-Aguilar (eds.), *The Politics of Memory. Transitional Justice in Democratizing Societies*, Oxford University Press, Oxford 2001. Sull'Europa orientale e l'area postsovietica, fondamentale il volume curato da L. Stan, *Transitional Justice in Eastern Europe and the Former Soviet Union*, Routledge, London 2008.

40. Sull'eredità del comunismo riflessa nei comportamenti elettorali in Europa centro-orientale, S. D. Roper, F. Fesnic, *Historical Legacies and Their Impact on Post-Communist Voting Behaviour*, in "Europe-Asia Studies", 2003, 1, pp. 119-31. Sul caso cecoslovacco, R. David, *Transitional Injustice? Criteria for Conformity of Lustration to the Right of Political Expression*, in "Europe-Asia Studies", 2004, 6, pp. 789-812. Sul caso polacco, A. Szczerbiak, *Dealing with the Communist Past or the Politics of the Present? Lustration in Post-Communist Poland*, in "Europe-Asia Studies", 2002, 4, pp. 553-72. Sulla peculiarità del caso slovacco, in cui la transizione coincise con la crisi dello Stato federale cecoslovacco (1990-92) e con la costruzione accelerata di nuove basi identitarie nel nuovo Stato indipendente, N. Nedelsky, *Divergent Responses to a Common Past. Transitional Justice in the Czech Republic and Slovakia*, in "Theory and Society", 2004, 1, pp. 65-115.

41. *Bulgarian President Collaborated with Communist Secret Services*, in "Eurasian Secret Services Daily Review", 23 July 2007.

42. Laborc trascorse sei anni a Mosca negli anni ottanta come studente dell'Accademia Džeržinskij (*KGB-Trained Hungarian Has NATO Role*, in "New York Times", 4 February 2008). Sul caso Salgó, *Hungarian President Holds Talks on Medgyessy Affair as National Police Head's Past Comes under Scrutiny*, in "Radio Free Europe Newsline", 28 June 2002.

43. Per un quadro generale, cfr. i saggi di G. Franzinetti, M. Sabrow, C. Castellano, C. Tonini, S. Bottoni e S. Petrungaro, in "Quaderni Storici", 2008, 2, pp. 323-453.

44. W. J. Booth, *Communities of Memory. On Witness, Identity, and Justice*, Cornell University Press, Ithaca (NY)-London 2006.

45. Cfr. I. Rév, *Giustizia retroattiva. Preistoria del post-comunismo*, Feltrinelli, Milano 2007.

46. M. Minow, *Breaking the Cycles of Hatred. Memory, Law, and Repair*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2002, p. 28.

47. T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 ad oggi*, Mondadori, Milano 2007, p. 1021.

48. Per una contestualizzazione del caso romeno, E. Dragomir, *Explaining Communist Nostalgia in Romania. Some Empirical Evidence*, in "Valahian Journal of Historical Studies", 2009, Winter, pp. 7-28.

49. E. Banchelli (a cura di), *Taste the East. Linguaggi e forme dell'Ostalgie*, Sestante, Bergamo 2006. Per un approccio generale, F. Modrzejewski, M. Sznajderman (a cura di), *Nostalgia. Saggi sul rimpianto del comunismo*, Bruno Mondadori, Milano 2003.

50. Sulla jugonostalgia cfr. il saggio di A. Trovesi, *L'enciclopedia della jugonostalgija*, in Banchelli, *Taste the East*, cit., pp. 257-74.

51. Il 16 dicembre 2008 a Berlino i responsabili delle apposite istituzioni di ricerca e documentazione sorte in sei paesi ex comunisti hanno firmato il protocollo di costituzione dello European Network of Official Authorities in Charge of the Secret-Police File. Il testo è accessibile al link www.abtl.hu/html/hu/aktualitas/megallapodas2_angol.pdf (consultato il 17 agosto 2010).

52. La bigliografia sul rinnovamento storiografico postcomunista è ormai imponente. Segnalo soltanto A. Laudiero, *Oltre il nazionalismo. Le nuove storiografie dell'est*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2004; G. Platania (a cura di), *L'Europa centro orientale e la storiografia post 1989: mutamenti linguistici, storici e transizione sociopolitica*, Sette Città, Viterbo 2008.

53. S. K. Pavlowitch, *Serbia. La storia al di là del nome*, Beit Editore, Trieste 2010, p. 265.

54. S. Lusa, *La dissoluzione del potere. Il partito comunista sloveno ed il processo di democratizzazione della Repubblica*, Kappa Vu, Udine 2007.

55. G. Franzinetti, *I Balcani dal 1878 a oggi*, Carocci, Roma 2010, pp. 100-1.

56. J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Einaudi, Torino 2001, p. 37.

57. G. Franzinetti, *Bosnia. Guerra civile, sterminio, genocidio*, in "900. Per una storia del tempo presente", 2009, 2, pp. 238-9.

58. S. L. Burg, P. S. Shoup, *The War in Bosnia-Herzegovina. Ethnic Conflict and International Intervention*, Sharpe, New York 1999, p. 169.

59. Franzinetti, *Bosnia*, cit., p. 244.

60. Sull'applicabilità della categoria di genocidio ai massacri bosniaci del 1992-95 una discussione in R. M. Hayden, *"Genocide Denial" Laws as Secular Heresy. A Critical Analysis with Reference to Bosnia*, in "Slavic Review", 2008, 2, pp. 384-407.

61. E. Suljagić, *Cartoline dalla fossa. Diario di Srebrenica*, Beit, Trieste 2009, p. 244.

62. N. Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 2000, pp. 303-4.

63. J. Glaurdić, *Inside the Serbian War Machine. The Telephone Intercepts, 1991-1992*, in "Eastern European Politics and Societies", 2009, 1, pp. 92-3.

64. R. J. Schindler, *Jihad nei Balcani. Guerra etnica e Al-Qa'ida in Bosnia, 1992-1995*, Goriziana, Gorizia 2009, p. 229.

65. Cfr. l'eccellente inchiesta curata da S. Wagstyl, I. Guzelova, K. Hope, *Milosevic's Murky Fortune*, in "Financial Times", 4 April 2001.

66. Sul tardo regime di Milošević, Pavlowitch, *Serbia*, cit., pp. 276-9.

67. N. Malcolm, *Storia del Kosovo. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 1999, p. 392.

68. Id., *Kosovo. Only Independence Will Work*, in "National Interest", 1998-99, 54, Winter, pp. 23-6.

69. F. Strazzari, *Notte balcanica. Guerre, crimine, stati falliti alle soglie d'Europa*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 69-72.

70. Ivi, p. 146.

71. Franzinetti, *I Balcani dal 1878 a oggi*, cit., p. 112.

72. Pavlowitch, *Serbia*, cit., pp. 289-90.

73. J. Rothschild, *Return to Diversity. A Political History of East Central Europe since World War II*, Oxford University Press, Oxford 2000, pp. 254-5 (3rd ed.).

74. Franzinetti, *I Balcani dal 1878 a oggi*, cit., p. 114.

75. C. Jarvis, *The Rise and Fall of the Pyramid Schemes in Albania*, in "IMF Staff Papers", 2000, 1, pp. 1-29.

76. ISTAT, *La popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2010*, in www.istat.it/salastampa/comunicati/in_calendario/inddemo/20100218_00/testointegrale20100218.pdf (consultato il 27 ottobre 2010).

## Epilogo
## L'Europa orientale oggi

1. I. T. Berend, *Central and Eastern Europe, 1944-1993. Detour from the Periphery to the Periphery*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 361-2.

2. Cfr. G. Delli Zotti, B. De Marchi, *Cooperazione regionale nell'area alpina*, Franco Angeli, Milano 1985.

3. L. Borhi, *A Reluctant and Fearful West. 1989 and the International Context*, in "The Hungarian Quarterly", 2009, Spring, pp. 67-8.

4. Cfr. l'analisi di M. Cremasco, *From the Quadrangolare to the Central European Initiative: An Attempt at Regional Cooperation*, in A. Clesse *et al.* (eds.), *The International System after the Collapse of the East-West Order*, Nijhoff, Dordrecht 1994, pp. 448-50.

5. Sul passaggio da Alpe-Adria all'Iniziativa Centro Europea, L. Poropat, *Alpe-Adria e Iniziativa Centro-Europea*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1993.

6. Un quadro generale in R. Scartezzini, J. Milanese (a cura di), *L'allargamento dell'UE nello scenario geopolitico europeo*, Franco Angeli, Milano 2004.

7. Ad esempio, P. Kenney, nel suo pur ottimo *Il peso della libertà. L'Europa dell'Est dal 1989*, EDT, Torino 2006, pp. 155-6.

8. Per una critica intelligente al concetto di "ritorno all'Europa", cfr. S. White, J. Batt, P. G. Lewis (eds.), *Developments in Central and East European Politics*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2007, pp. 15-9.

9. S. Bianchini, *L'Europa orientale a venti anni dal 1989*, in "Passato e Presente", 2009, 3, p. 13.

10. G. Caudo, G. Piccinato (a cura di), *Territori d'Europa. L'ampliamento dell'UE: prospettive e limiti per le politiche della città, del territorio e dello sviluppo locale*, Alinea, Firenze 2003, p. 34.

11. J. Batt, G. Amato, *Minority Rights and EU Enlargement to the East*, European University Institute, RSC Policy paper no. 5, Florence 1998.

12. *Economics & FI/FX Research*, in "CEE Quarterly", UniCredit Bank, 2010, October, p. 7.

13. C. Tonini, *La ricetta polacca contro la recessione*, in "EAST – Europe and Asia Strategies", 2010, 30, giugno, pp. 8-12.

14. D. Bilefski, *A Crisis Is Separating Eastern Europe's Strong from Its Weak*, in "New York Times", 23 February 2009.

15. Sugli sviluppi politici ed economici ungheresi rinvio a S. Bottoni, *Ungheria. Alle radici della crisi*, in "EAST – Europe and Asia Strategies", 2009, 25, giugno, pp. 18-22; Id., *L'Ungheria va a destra, ma con moderazione*, in "EAST – Europe and Asia Strategies", 2010, 30, giugno, pp. 38-43.

16. A. Willis, *EU, IMF Agree (DB)20bn Rescue Loan for Romania*, in "EUobserver", 25 March 2009, in euobserver.com/9/27852 (consultato il 12 novembre 2010).

17. Sul caso slovacco, T. Haughton, *The Other New Europeans*, in White, Batt, Lewis (eds.), *Developments in Central and East European Politics*, cit., pp. 56-71.

18. A. Wilson, *The East Europeans: Ukraine, Belarus and Moldova*, in White, Batt, Lewis (eds.), *Developments in Central and East European Politics*, cit., pp. 94-100. Un giudizio più positivo in merito agli effetti della "rivoluzione arancione" in K. Boeckh, E. Völkl, *Ucraina. Dalla rivoluzione rossa alla rivoluzione arancione*, Beit, Trieste 2009, pp. 265-92.

19. Cfr. www.cotidianul.ro/121120. Moldovenii_de_peste_Prut_rasplatiti_cu_cetatenie_romana_la_minut, 2 august 2010 (consultato il 6 agosto 2010).

20. D. Farrell, *Failed Ideas for Failed States? Liberal International State-Building in Bosnia and Herzegovina*, University of Graz, Center for Southeast Europe, Working Paper Series, 2009, 1, in www.uni-graz.at/ofre2www_csee_1.pdf.

21. Wilson, *The East European*, cit., p. 102.

22. G. Ioffe, *Understanding Belarus and how Western Foreign Policy Misses the Mark*, Rowman & Littlefield, Boston 2008.

23. D. Marples, *Belarus. Europe's Last Dictator Gets a Little Lonelier*, in "Central Europe Digest", 15 September 2010, Center for European Policy Analysis, Washington DC, in www.cepa.org/ced/view.aspx?record_id = 263.

24. Un'importante discussione in Z. Csergő, J. M. Goldgeier, *Nationalist Strategies and European Integration*, in "Perspectives on Politics", 2004, 1, pp. 21-37.

25. J. Rupnik, *From Democracy Fatigue to Populist Backlash*, in "Journal of Democracy", 2007, 4, pp. 17-25.

26. Sul caso ungherese, N. Bárdi, *The History of Relations between Hungarian Governments and Ethnic Hungarians Living beyond the Borders of Hungary*, in Z. Kántor *et al.* (eds.), *The Hungarian Status Law. Nation Building and/or Minority Protection*, Hokkaido University Slavic Research Center, Sapporo 2004, pp. 58-84.

27. P. Lendvai, *Anti-Semitism without Jews. Communist Eastern Europe*, Doubleday, Garden City (NY) 1971.

28. Sull'Europa orientale, V. Tismăneanu, *Fantasies of Salvation. Democracy, Nationalism, and Myth in Post-Communist Europe*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1998; cfr. anche R. L. Braham (ed.), *Antisemitism and the Treatment of the Holocaust in Postcommunist Eastern Europe*, Columbia University Press, New York 1994. Sul caso russo, A. Salomoni, *L'Unione Sovietica e la Shoah. Genocidio, resistenza, rimozione*, il Mulino, Bologna 2007.

29. M. Tomka, *Church, State and Society in Eastern Europe*, The Council for Research in Values and Philosophy, Washington DC 2005.

30. Un'analisi comparata in I. A. Murzaku (a cura di), *Quo vadis Eastern Europe? Religion, State and Society after Communism*, Longo, Ravenna 2009.

31. Sulle comunità cinesi nelle città dell'Europa orientale, cfr. l'interessante ricerca di P. Nyíri, *Chinese in Eastern Europe and Russia. A Middleman Minority in a Transnational Era*, Routledge, London-New York 2007.

32. J.-P. Liégeois, *Roma in Europe*, Council of Europe Publishing, Strasbourg 2007.

33. Z. Barany, *The East European Gypsies. Regime Change, Marginality, and Ethnopolitics*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2002; J. Ladányi, I. Szelényi, *Patterns of Exclusion. Constructing Gypsy Ethnicity and the Making of an Underclass in Transnational Societies of Europe*, Columbia University Press, New York 2006.

34. Eccellente Barany, *The East European Gypsies*, cit., pp. 112-56.

35. Ivi, pp. 171-6.

36. I. M. Uzunova, *Roma Integration in Europe. Why Minority Rights Are Failing*, in "Arizona Journal of International and Comparative Law", 2010, 1, pp. 283-323.

# Bibliografia

Per ragioni di spazio, la *Bibliografia* si limita ai principali testi consultati e non include i saggi apparsi in volumi collettanei e su riviste, così come non sono riportati paper inediti o articoli pubblicati in periodici e quitidiani.


AA.VV., *Albania*, Consociazione nazionale turistica, Milano 1940.

AA.VV., *La repressione staliniana in Cecoslovacchia*, CESES, Milano 1969.

AA.VV., *Progress on Literacy in Various Countries. A Preliminary Statistical Study on Available Census Data since 1900*, UNESCO, Paris 1953.

AA.VV., *The Human Rights of Muslims in Bulgaria in Law and Politics since 1878*, Bulgarian Helsinki Committee, Sofia 2003.

ABLONCZY B., *Pál Teleki (1874-1941). The Life of a Controversial Hungarian Politician*, Columbia University Press, New York 2007.

ID., *Trianon-legendák*, Jaffa, Budapest 2010.

ADAMS B., *The Struggle for the Soul of the Nation. Czech Culture and the Rise of Communism*, Rowman & Littlefield, Lanham (MD) 2004.

ALBRECHT U., *The Soviet Armaments Industry*, Harwood Academic Press, Philadelphia-Reading 1993.

AMBRI M. (pseud. di A. INDELICATO), *I falsi fascismi. Ungheria, Jugoslavia, Romania, 1919-1945*, Jouvence, Roma 1980.

ANDREW C., MITROKHIN V., *The Mitrokhin Archive. The KGB in Europe and the West*, Penguin, London 1999.

APOR B., APOR P., REES A. E. (eds.), *The Sovietization of Eastern Europe. New Perspectives on the Postwar Period*, New Academia, Washington DC 2008.

APOR B. *et al.* (eds.), *The Leader Cult in Communist Dictatorships. Stalin and the Eastern Bloc*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2004.

ARGENTIERI F. (a cura di), Il *ritorno degli ex. Rapporto CESPI sull'Europa centrale e orientale*, Editori Riuniti, Roma 1996.

ASH T. G., *The Uses of Adversity. Essays on the Fate of Central Europe*, Random House, London 1989.

ÅSLUND A., *How Capitalism Was Built. The Transformation of Central and Eastern Europe, Russia, and Central Asia*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.

BACON E., SANDLE M. (eds.), *Brezhnev Reconsidered*, Palgrave, Basingstoke 2002.
BÁGER G., KOVÁCS Á., *Privatisation in Hungary. Summary Study*, Research and Development Institute of the State Audit Office of Hungary, Budapest 2004.
BAIER H., *Deportarea etnicilor germani din România in Uniunea Sovietică*, Forumul Democrat al Germanilor din România, Bucureşti 2004.
BALAS E., *Will to Freedom. A Perilous Journey through Fascism and Communism*, Syracuse University Press, Syracuse (NY) 1999.
BALOGH M., *Mindszenty József*, Elektra Kiadóház, Budapest 2002.
BÁN A. D., *Pax Britannica. Wartime Foreign Office Documents Regarding Plans for a postbellum East Central Europe*, Social Science Monographs, Boulder (CO) 1997.
BANAČ I. (ed.), *The Effects of World War I. The Class War after the Great War; The Rise of Communist Parties in East Central Europe, 1918-1921*, Atlantic Research and Publications, Highland Lakes (NJ) 1983.
ID., *The National Question in Yugoslavia. Origins, History, Politics*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 1984.
ID., *With Stalin against Tito. Kominformist Splits in Yugoslav Communism*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 1988.
BANCHELLI E. (a cura di), *Taste the East. Linguaggi e forme dell'Ostalgie*, Sestante, Bergamo 2006.
BANGE O., NIEDHART G. (eds.), *Helsinki 1975 and the Transformation of Europe*, Berghahn, New York 2008.
BANU F., *Asalt asupra economiei României. De la Solagra la Sovrom (1936-1956)*, Editura Nemira, Bucureşti 2004.
BARANY Z., *The East European Gypsies. Regime Change, Marginality, and Ethnopolitics*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2002.
BARÁTH M. (ed.), *Szovjet iratok Magyarországról, 1953-1956*, Napvilág Kiadó, Budapest 2002.
BARBERINI G. (a cura di), *La politica del dialogo. Le carte Casaroli sull'Ostpolitik vaticana*, il Mulino, Bologna 2008.
ID., *L'Ostpolitik della Santa Sede. Un dialogo lungo e faticoso*, il Mulino, Bologna 2007.
BĂRBULESCU M., DELETANT D., HITCHINS K., PAPACOSTEA Ş., TEODOR P., *Istoria României*, Corint, Bucureşti 2002.
BARKEY K., HAGEN M. VON (eds.), *After Empire. Multiethnic Societies and Nation-Building. The Soviet Union and the Russian, Ottoman and Habsburg Empires*, Westview, Boulder (CO) 1997.
BASCIANI A., *La difficile unione. La Bessarabia e la Grande Romania (1918-1940)*, Aracne, Roma 2007.
BÉKÉS C., BYRNE M., RAINER J. M. (eds.), *The 1956 Hungarian Revolution. A History in Documents*, Central European University Press, Budapest-New York 2002.
BENVENUTI F., *La Russia dopo l'URSS. Dal 1985 ad oggi*, Carocci, Roma 2007.
BERECZ J., *La controrivoluzione ungherese*, Napoleone, Roma 1972.

BEREND I. T., *Central and Eastern Europe, 1944-1993. Detour from the Periphery to the Periphery*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.

ID., *From the Soviet Bloc to the European Union. The Economic and Social Transformation of Central and Eastern Europe since 1973*, Cambridge University Press, Cambridge 2009.

ID., *Storia economica dell'Europa nel XX secolo*, Bruno Mondadori, Milano 2008.

ID., *The Hungarian Economic Reforms, 1953-1988*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

BEREND I. T., RÁNKI G., *Economic Development in East-Central Europe in the 19th and 20th Centuries*, Columbia University Press, New York-London 1974.

BETEA L. (ed.), *21 august 1968. Apoteoza lui Ceauşescu*, Polirom, Iaşi 2009.

BETTANIN F., *Stalin e l'Europa. La formazione dell'impero esterno sovietico (1941-1953)*, Carocci, Roma 2006.

BIAGINI A., *Storia dell'Albania dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 1998.

BIANCHINI S. (a cura di), *L'autogestione jugoslava*, Franco Angeli, Milano 1982.

ID., *Le sfide della modernità. Idee, politiche e percorsi dell'Europa orientale nel XIX e XX secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

BIBÓ I., *Il problema storico dell'indipendenza ungherese*, a cura di F. Argentieri e S. Bottoni, Marsilio, Venezia 2004.

ID., *Miseria dei piccoli Stati dell'Europa orientale*, a cura di F. Argentieri, il Mulino, Bologna 1994.

BIDELEUX R., JEFFRIES I., *A History of Eastern Europe. Crisis and Change*, Routledge, London-New York 2007 (2nd ed.).

BLAIVE M., *Une déstalinisation manquée. Tchécoslovaquie 1956*, éditions Complexe, Paris-Bruxelles 2005.

BOECKH K., VÖLKL E., *Ucraina. Dalla rivoluzione rossa alla rivoluzione arancione*, Beit, Trieste 2009.

BOIA L., *History and Myth in Romanian Consciousness*, Central European University Press, Budapest-New York 2001.

BOOTH W. J., *Communities of Memory. On Witness, Identity, and Justice*, Cornell University Press, Ithaca (NY)-London 2006.

BORBÁNDI G., *Der ungarische Populismus*, Hase & Koehler, Mainz 1976.

BORHI L., *Hungary in the Cold War, 1945-1956. Between the United States and the Soviet Union*, Central European University Press, Budapest-New York 2004.

BORODZIEJ W., KOCHANOWSKI J., PUTTKAMER J. VON (hrsg.), *"Schleichwege". Inoffizielle Begegnungen sozialistischer Staatsbürger zwischen 1956 und 1989*, Böhlau, Köln 2010.

BORSODY S. (ed.), *Hungarians: a Divided Nation*, Yale Center for International and Area Studies, New Haven (CT) 1988.

BOTTONI S., *Transilvania rossa. Il comunismo romeno e la questione nazionale, 1944-1965*, Carocci, Roma 2007.

BOUGHTON J. M., *Silent Revolution. The International Monetary Fund, 1979-89*, International Monetary Fund, Washington DC 2001.

BOZGAN O., *Cronica unui eşec previzibil. România şi Sfântul Scaun în epoca pontificatului lui Paulal VI-lea (1963-1978)*, Curtea Veche, Bucureşti 2004.

BOZÓKI A. (ed.), *Intellectuals and Politics in Central Europe*, Central European University Press, Budapest 1999.

ID. (ed.), *The Roundtable Talks of 1989. The Genesis of Hungarian Democracy*, Central European University Press, Budapest-New York 2002.

BRAHAM R. L. (ed.), *Antisemitism and the Treatment of the Holocaust in Post-communist Eastern Europe*, Columbia University Press, New York 1994.

ID., *The Politics of Genocide. The Holocaust in Hungary*, Columbia University Press, New York 1981, 2 voll.

BRENT J., NAUMOV V. P., *Stalin's Last Crime. The Plot against the Jewish Doctors, 1948-1953*, HarperCollins, New York 2003.

BRIX E., KOCH K., VYSLONZIL E. (hrsg.), *The Decline of Empires*, Verlag für Geschichte und Politik, Wien 2001.

BRUBAKER R., *I nazionalismi nell'Europa contemporanea*, Editori Riuniti, Roma 1998.

ID. (ed.), *Nationalist Politics and Everyday Ethnicity in a Transylvanian Town*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2006.

BRUSZT L., STARK D. (eds.), *Postsocialist Pathways. Transforming Politics and Property in East Central Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.

BRZEZINSKI Z., *The Soviet Bloc. Unity and Conflict*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1967.

BUCUR M., WINGFIELD N. M. (eds.), *Staging the Past. The Politics of Commemoration in Habsburg Central Europe, 1848 to the Present Europe*, Purdue University Press, Lafayette (IN) 2001.

BUKOVSKY J., *Chiesa del martirio, Chiesa della diplomazia. Memorie tra Cecoslovacchia e Vaticano*, a cura di F. Strazzari, Edizioni Dehoniane, Bologna 2009.

BURG S. L., SHOUP P. S., *The War in Bosnia-Herzegovina. Ethnic Conflict and International Intervention*, Sharpe, New York 1999.

BUTTINO M. (a cura di), *In fuga. Guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2001.

CACCAMO F., *Jiri Pelikan. Un lungo viaggio nell'arcipelago socialista*, Marsilio, Venezia 2007.

CACCAMO F., MONZALI L. (a cura di), *L'occupazione italiana della Iugoslavia (1941-1943)*, Le Lettere, Firenze 2008.

CARTENY A., *I partiti politici in Romania (1989-2004)*, Periferia, Roma 2007.

CASAROLI A., *Il martirio della pazienza. La Santa Sede e i paesi comunisti (1963-1989)*, Einaudi, Torino 2000.

CASE H., *Between States. The Transylvanian Question and the European Idea during World War II,* Stanford University Press, Stanford (CA) 2009.

CASSESE A., *I diritti umani nel mondo contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari 1994.

CATTARUZZA M., *La nazione in rosso. Socialismo, comunismo e "questione nazionale", 1889-1953*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

ID., *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007.

CAUDO G., PICCINATO G. (a cura di), *Territori d'Europa. L'ampliamento dell'UE: prospettive e limiti per le politiche della città, del territorio e dello sviluppo locale*, Alinea, Firenze 2003.

CESEREANU R., *Decembrie '89. Deconstrucţia unei revoluţii*, Polirom, Iaşi 2009.

CLEMENTI M., *Cecoslovacchia*, Unicopli, Milano 2007.

CLESSE A. *et al.* (eds.), *The International System after the Collapse of the East-West Order*, Nijhoff, Dordrecht 1994.

COHEN L. J., DRAGOVIĆ-SOSO J. (eds.), *State-Collapse in South-Eastern Europe. New Perspectives on Yugoslavia's Disintegration*, Purdue University Press, West Lafayette (IN) 2008.

COHEN S. F., *Failed Crusade. America and the Tragedy of Post-Communist Russia*, Norton, New York 2000.

COHEN S. J., *Politics without a Past. The Absence of History in Post-Communist Nationalism*, Duke University Press, Durham (NC) 1999.

COLAS D. *et al.*, *L'Europe post-communiste*, PUF, Paris 2002.

CONNELLY J., *Captive University. The Sovietization of East German, Czech, and Polish Higher Education, 1945-1956*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2000.

CONSTANTINIU F., *Între Hitler şi Stalin. România şi Pactul Ribbentrop-Molotov*, Danubius, Bucureşti 1991.

CONTI D., *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della brava gente (1940-1943)*, Odradek, Roma 2008.

CORSINI U., ZAFFI D. (a cura di), *Le minoranze fra le due guerre*, il Mulino, Bologna 1994.

COSTANTINI E., *Nae Ionescu, Mircea Eliade, Emil Cioran. Antiliberalismo nazionalista alla periferia d'Europa*, Morlacchi, Perugia 2005.

COURTOIS S. (a cura di), *Il libro nero del comunismo. Crimini, terrore, repressione*, Mondadori, Milano 1998.

ID. (a cura di), *Il libro nero del comunismo europeo. Crimini, terrore, repressione*, Mondadori, Milano 2006.

CRAMPTON R. J., *A Concise History of Bulgaria*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

ID., *Aleksandŭr Stamboliĭski*, Haus Publishing, London 2009.

ID., *A Short History of Modern Bulgaria*, Cambridge University Press, Cambridge 1987.

ID., *Bulgaria*, Oxford University Press, Oxford 2007.

ID., *Eastern Europe in the XX Century – and after*, Routledge, London-New York 1997 (2nd ed.).

CRAVERI M., *Resistenza nel Gulag. Un capitolo inedito della destalinizzazione in Unione Sovietica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

CREUZBERGER S., GÖRTEMAKER M. (hrsg.), *Gleichschaltung unter Stalin? Die Entwicklung der Parteien in östlichen Europa, 1944-1949*, Paderborn, München 2004.

CROWLEY D., REID S. E. (eds.), *Socialist Spaces. Sites of Everyday Life in the Eastern Bloc*, Berg, Oxford 2002.

CSEH B. G. (ed.), *Documents of the Meetings of the Allied Control Commission for Hungary, 1945-1947*, MTA. Jelenkor-kutató Bizottság, Budapest 2000.

CSIZMADIA E., *Diskurzus és diktatúra. A magyar értelmiség vitái Nyugat-Európáról a késő Kádár-rendszerben*, Századvég, Budapest 2001.

CUMMINGS R. H., *Cold War Radio. The Dangerous History of American Broadcasting in Europe, 1950-1989*, McFarland, Jefferson (NC) 2009.

CUZZI M., *L'occupazione italiana della Slovenia, 1941-1943*, Stato Maggiore della Difesa, Ufficio storico dell'esercito, Roma 1998.

DAHRENDORF R., *1989. Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1999.

DALOS G., *Balaton-Brigade. Erzählung*, Rotbuch, Hamburg 2006.

DAVIES N., *God's Playground. A History of Poland*, Columbia University Press, New York 2005.

ID., *La rivolta*, Rizzoli, Milano 2004.

ID., *Storia d'Europa*, Bruno Mondadori, Milano 2001.

DEÁK I., JUDT T., GROSS J. T. (eds.), *The Politics of Retribution in Europe. World War II and Its Aftermath*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2000.

DE BRITO A. B., GONZÁLEZ E., CARMEN-AGUILAR P. (eds.), *The Politics of Memory. Transitional Justice in Democratizing Societies*, Oxford University Press, Oxford 2001.

DELETANT D., *Ceauşescu and the Securitate. Coercion and Dissent in Romania, 1965-1989*, Hurst, London 1995.

ID., *Communist Terror in Romania. Gheorghiu-Dej and the Police-State, 1948-1965*, Hurst, London 1999.

ID., *Hitler's Forgotten Ally. Ion Antonescu and His Regime, Romania 1940–1944*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2006.

DELLI ZOTTI G., DE MARCHI B., *Cooperazione regionale nell'area alpina*, Franco Angeli, Milano 1985.

DÉNES I. Z., *Eltorzult magyar alkat. Bibó István vitája Németh Lászlóval és Szekfű Gyulával*, Osiris, Budapest 1999.

DI BIAGIO A., *Mosca, il Komintern e l'Europa di Versailles (1918-1928)*, Carocci, Roma 2004.

DIMITROV G., *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, a cura di S. Pons, Einaudi, Torino 2002.

DI NOLFO E., *Storia delle relazioni internazionali dal 1918 al 1992*, Laterza, Bari-Roma 1994.

DOBRE F. (ed.), *Bande, bandiţi şi eroi. Grupurile de rezistenţă din munţi şi Securitatea (1948-1968)*, Editura Enciclopedică, Bucureşti 2003.

ID. (ed.), *Securitatea. Structuri, cadre, obiective şi metode, 1948-1989*, Editura Enciclopedică, Bucureşti 2006, 2 voll.

DOGO M., *Kosovo. Albanesi e serbi: le radici del conflitto*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 1992.

EILER F., *Kisebbségvédelem és revízió. Magyar részvétel az Európai Nemzetiségi Kongresszuson, 1925-1939*, Gondolat, Budapest 2007.

ESCHENAZI V., NISSIM G., *Ebrei invisibili*, Mondadori, Milano 2004.

EYAL G., *The Origins of Postcommunist Elites. From Prague Spring to the Breakup of Czechoslovakia*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2003.

EYAL G., SZELÉNYI I., TOWNSLEY E., *Making Capitalism without Capitalists. The New Ruling élites in Eastern Europe*, Verso, London-New York 1998.

FALANGA G., *Non si può dividere il cielo. Storie dal Muro di Berlino*, Carocci, Roma 2009.

FAVA V., *Storia di una fabbrica socialista. Saperi, lavoro, tecnologia e potere alla Škoda auto (1918-1968)*, Guerini e Associati, Milano 2010.

FEJTŐ F., *Requiem per un impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Mondadori, Milano 1990.

ID., *Storia delle democrazie popolari*, Vallecchi, Firenze 1955.

FILEP T., *Debrecen 1956*, Csokonai, Debrecen 2000.

FINK C., SCHAEFER B. (eds.), *Ostpolitik, 1969-1974. European and Global Responses*, German Historical Institute, Washington DC 2009.

FORNARO P. (a cura di), *La tentazione autoritaria. Istituzioni, politica e società nell'Europa centro-orientale tra le due guerre mondiali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

FOWKES B., *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, il Mulino, Bologna 2004.

FRANZINETTI G., *I Balcani dal 1878 a oggi*, Carocci, Roma 2010.

FROMMER B., *National Cleansing. Retribution against Nazi Collaborators in Postwar Czechoslovakia*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.

FULBROOK M., *Anatomy of a Dictatorship. Inside the GDR, 1949-1989*, Oxford University Press, Oxford 1997.

EAD., *Power and Society in the GDR, 1961-1979. The 'Normalisation of Rule'?*, Berghahn Books, New York 2009.

EAD., *The People's State. East German Society from Hitler to Honecker*, Yale University Press, New Haven (CT) 2005.

FUNDERBURK D., *Pinstripes and Reds. An American Ambassador Caught between the State Department and the Romanian Communists, 1981-1985*, Selous Foundation Press, Washington DC 1987.

GABANYI A. U., *Die unvollendete Revolution. Rumänien zwischen Diktatur und Demokratie*, Piper, München 1990.

ID., *The Ceauşescu Cult. Propaganda and Power Policy in Communist Romania*, Fundaţia Culturală Română, Bucureşti 2000.

GAGYI J., *A krízis éve a Székelyföldön: 1949*, Pro-Print, Miercurea Ciuc 2004.

GATI C., *Failed Illusions. Moscow, Washington, Budapest, and the 1956 Hungarian Revolt*, Stanford University Press, Stanford (CA) 2006.

ID., *The Bloc that Failed. Soviet-East European Relations in Transition*, Indiana University Press, Bloomington 1990.
GENTILE E., *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2002.
GERMUSKA P., *Vörös arzenál. Magyarország részvétele a nemzetközi hadiipari együttműködésben a KGST keretei között*, Argumentum, Budapest 2010.
GERRITS A., *The Myth of Jewish Communism. A Historical Interpretation*, Peter Lang, New York-Oxford 2009.
GILAS M., *Conversazioni con Stalin*, Feltrinelli, Milano 1962.
ID., *La nuova classe. Una analisi del sistema comunista*, il Mulino, Bologna 1957.
GLASSHEIM E., *Noble Nationalists. The Transformation of the Bohemian Aristocracy*, Harvard University Press, Cambridge (MA)-London 2005.
GOBETTI E., *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia, 1941-1943*, Carocci, Roma 2007.
GÖKAY B., *L'Europa orientale dal 1970 ad oggi*, il Mulino, Bologna 2005.
GORI F., PONS S. (eds.), *The Soviet Union and Europe in the Cold War, 1943-1953*, Palgrave, London 1996.
GOUGH R., *A Good Comrade. János Kádár, Communism and Hungary*, I. B. Tauris, London 2006.
GOVRIN Y., *Relaţiile israelo-române la sfârşitul epocii Ceauşescu*, Efes, Cluj-Napoca 2007.
GRANVILLE J., *The First Domino. International Decision Making during the Hungarian Crisis of 1956*, A&M University Press, College Station (TX) 2004.
GRAZIOSI A., *Guerra e rivoluzione in Europa, 1905-1956*, il Mulino, Bologna 2001.
ID., *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica, 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2008.
ID., *L'URSS di Lenin e Stalin*, il Mulino, Bologna 2007.
GRILLI DI CORTONA P., *Da uno a molti. Democratizzazione e rinascita dei partiti in Europa orientale*, il Mulino, Bologna 1997.
GROSS J. T., *I carnefici della porta accanto. 1941: il massacro della comunità ebraica di Jedwabne in Polonia*, Mondadori, Milano 2002.
ID., *Polish Society under German Occupation, 1939-1944*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1979.
ID., *Revolution from Abroad. The Soviet Conquest of Poland's Western Ukraine and Western Belorussia*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2002.
GRÚŇOVÁ A. (ed.), *NKVD/KGB Activities and Its Cooperation with Other Secret Services in Central and Eastern Europe, 1945-1989*, Anthology of the International and Interdisciplinary Conference, Nation's Memory Institute, Bratislava 2008.
GUIDA F. (a cura di), *Era sbocciata la libertà? A quaranta anni dalla Primavera di Praga (1968-2008)*, Carocci, Roma 2009.
ID., *Romania*, Unicopli, Milano 2005.

GYARMATI G. (ed.), *Trezor 3. Az átmenet évkönyve*, Állambiztonsági Szolgálatok Történeti Levéltára, Budapest 2003.
GYÖRKEI J., HORVÁTH M. (eds.), *Soviet Military Intervention in Hungary, 1956*, Central European University Press, Budapest 1999.
HAJEK H. J., *T. G. Masaryk Revisited. A Critical Assessment*, East European Monographs, Boulder (CO) 1983.
HALECKI O., *Borderlands of Western Civilization. A History of East Central Europe*, Ronald Company, New York 1952.
HALL J. A. (ed.), *The State of the Nation. Ernest Gellner and the Theory of Nationalism*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.
HANÁK P., *The Garden and the Workshop. Essays on the Cultural History of Vienna and Budapest*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1998.
HARDT J. P., KAUFMAN R. F., *East-Central European Economies in Transition*, M. E. Sharpe, London 1995.
HEIMANN M., *Czechoslovakia. The State that Failed*, Yale University Press, New Haven (CT) 2009.
HELLER Á. (with F. Fehér), *Hungary 1956 Revisited. The Message of a Revolution a Quarter of a Century after*, Allen & Unwin, London 1983.
HITCHINS K., *Rumania, 1866-1947*, Oxford University Press, Oxford 1994.
HODOS G., *Show Trials. Stalinist Purges in Eastern Europe, 1948-1954*, Praeger, New York-London 1987.
HOEN H. W. (ed.), *Good Governance in Central and Eastern Europe. The Puzzle of Capitalism by Design*, Edward Elgar, Cheltenham 2001.
HOFFMANN D. L., *Stalinist Values. The Cultural Norms of Soviet Modernity, 1917-1941*, Cornell University Press, Ithaca (NY)-London 2003.
HÖHMANN H. H. *et al.* (eds.), *The New Economic Systems of Eastern Europe*, Hurst, London 1975.
HOLLOWAY D., *Stalin and the Bomb. The Soviet Union and Atomic Energy, 1939-1956*, Yale University Press, New Haven (CT)-London 1994.
HORVÁTH S., *A kapu és a határ. Mindennapi Sztálinváros*, MTA Történettudományi Intézete, Budapest 2004.
HROCH M., *Social Preconditions of National Revival in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1985.
HUNTINGTON S., *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, il Mulino, Bologna 1998.
IATRIDES J. O., WRIGLEY L. (eds.), *Greece at the Crossroads. The Civil War and Its Legacy*, Pennsylvania State University Press, University Park 1995.
IERUNCA V., *Pitesti laboratoire concentrationnaire*, Michalon, Paris 1996.
IOANID R. (ed.), *Lotul Antonescu în ancheta SMERŞ, Moscova, 1944-1946. Documente din arhiva FSB*, Polirom, Iaşi 2006.
ID., *The Holocaust in Romania. The Destruction of Jews and Gypsies under the Antonescu Regime, 1940-1944*, Ivan R. Dee, Chicago 2000.
ID., *The Ransom of the Jews. The Story of the Extraordinary Secret Bargain between Romania and Israel*, Ivan R. Dee, Chicago 2005.
ID., *The Sword of the Archangel. Fascist Ideology in Romania*, East European Monographs, Boulder (CO) 1990.

IOFFE G., *Understanding Belarus and how Western Foreign Policy Misses the Mark*, Rowman & Littlefield, Boston 2008.
IORDACHI C., DOBRINCU D. (eds.), *Transforming Peasants, Property and Power. The Collectivization of Agriculture in Romania, 1949-1962*, Central European University Press, Budapest-New York 2009.
IRVING D., *Ungheria 1956. La rivolta di Budapest*, Mondadori, Milano 1982.
IVANIČKOVÁ E., SIMON A. (eds.), *Mad'arská revolúcia 1956 a Slovensko. Az 1956-os magyar forradalom és Szlovákia*, Forum, Šamorín 2006.
JEFFRIES I., MELZER M., BREUNING E. (eds.), *The East German Economy*, Croom Helm, London 1987.
JELAVICH B., *History of the Balkans*, 2: *Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.
JUDT T., *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 ad oggi*, Mondadori, Milano 2007.
KALMÁR M., *Ennivaló és hozomány. A kora kádárizmus ideológiája*, Magvető, Budapest 1998.
KAMIŃSKY Ł., PERSAK K., GIESEKE J. (hrsg.), *Handbuch der kommunistischen Geheimdienste in Osteuropa, 1944-1991*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2009.
KÁNTOR Z. *et al.* (eds.), *The Hungarian Status Law. Nation Building and/or Minority Protection*, Hokkaido University Slavic Research Center, Sapporo 2004.
KAPLAN K., *Csehszlovákia igazi arca, 1945-1948*, Kalligram, Bratislava 1993.
ID., *Dans les archives du comité central. 30 ans de secrets du Bloc soviétique*, Albin Michel, Paris 1978.
ID., *Štát a Cirkev v Československu v letech, 1948-1953*, Doplnek, Brno 1993.
KENEZ P., *Hungary from the Nazis to the Soviets. The Establishment of the Communist Regime in Hungary, 1944-1948*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.
KENNEDY P., *The Rise and Fall of the Great Powers. Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000*, Random House, New York 1987.
KENNEY P., *Il peso della libertà. L'Europa dell'Est dal 1989*, EDT, Torino 2006.
KERSEVAN A., *Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento per civili jugoslavi, 1941-1943*, Nutrimenti, Roma 2008.
KEYNES J. M., *Le conseguenze economiche della pace*, Adelphi, Milano 2007.
KING C., *The Moldovans. Romania, Russia and the Politics of Culture*, Hoover Institution Press, Stanford (CA) 2000.
KING R. R., *Minorities under Communism. Nationalities as a Source of Tension among Balkan Communist States*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1973.
KIRSCHBAUM S., *A History of Slovakia. The Struggle for Survival*, St. Martin's Press, New York 1995.
KITSCHELT H. *et al.* (eds.), *Post-communist Party Systems. Competition, Repre-*

*sentation, and Inter-Party Cooperation*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.
KLIGMAN G., *The Politics of Duplicity. Controlling Reproduction in Ceausescu's Romania*, University of California Press, Berkeley 1998.
KOHLER J. O., *Spies in the Vatican. The Soviet Union's Cold War against the Catholic Church*, Pegasus Books, New York 2009.
KOŁAKOWSKI L., *Il marxismo e oltre: responsabilità e storia*, Lerici, Cosenza 1979.
KORNAI J., *Overcentralization in Economic Administration. A Critical Analysis Based on Experience in Hungarian Light Industry*, Oxford University Press, Oxford 1959.
ID., *The Road to a Free Economy. Shifting from a Socialist System: the Example of Hungary*, Norton, New York-London 1990.
KÖRÖSÉNYI A., *The Hungarian Political System*, Central European University Press, Budapest 1999.
KÖRÖSI Z., MOLNÁR A., *Carrying a Secret in my Heart. Children of the Victims of the Repression after the 1956 Hungarian Revolution*, Central European University Press, Budapest 2003.
KOTKIN S., *A un passo dall'Apocalisse. Il collasso sovietico, 1970-2000*, Viella, Roma 2010.
ID., *Uncivil Society. 1989 and the Implosion of the Communist Establishment*, Modern Library, New York 2009.
KOVÁČ D., *Szlovákia története*, Kalligram, Bratislava 2001.
KOVÁCS M. M., *Liberal Professions and Illiberal Politics. Hungary from the Habsburgs to the Holocaust*, Woodrow Wilson Center Press, Washington DC 1994.
KRAUS M., STANGER A. (eds.), *Irreconciliable Differences? Explaining Czechoslovakia's Dissolution*, Rowman & Littlefield, Lanham (MD) 2000.
KRITZ N., *Transitional Justice*, United States Institute of Peace, Washington DC 1995.
KYMLICKA W., *La cittadinanza multiculturale*, il Mulino, Bologna 1999.
LAAR M., *War in the Woods. Estonia's Struggle for Survival, 1944-1956*, Compass Press, Washington DC 1992.
LADÁNYI J., SZELÉNYI I., *Patterns of Exclusion. Constructing Gypsy Ethnicity and the Making of an Underclass in Transnational Societies of Europe*, Columbia University Press, New York 2006.
LAMPE J. R., *Yugoslavia as History. Twice There Was a Country*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.
LAUDIERO A., *Oltre il nazionalismo. Le nuove storiografie dell'est*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2004.
LAVIGNE M., *International Political Economy and Socialism*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.
ID., *The Socialist Economies of the Soviet Union and Europe*, Martin Robertson, London 1974.
LEDENEVA A. V., *Russia's Economy of Favours. Blat, Networking, and Informal Exchanges*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.

LENDVAI P., *Anti-Semitism without Jews. Communist Eastern Europe*, Doubleday, Garden City (NY) 1971.
LEONCINI F., *Alexander Dubcek e Jan Palach. Protagonisti della storia europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.
ID. (a cura di), *Che cosa fu la "Primavera di Praga"? Idee e progetti di una riforma politica e sociale*, Cà Foscarina, Venezia 1989.
LEONCINI F., TONINI C. (a cura di), *Primavera di Praga e dintorni. Alle origini dell'89*, Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole 1999.
LEUŞTEAN L., *Orthodoxy and the Cold War. Religion and Political Power in Romania, 1947-65*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2009.
ID., *Romania, Ungaria si Tratatul de la Trianon (1918-1920)*, Polirom, Iaşi 2002.
LEVY R., *Ana Pauker. The Rise and Fall of a Jewish Communist*, University of California Press, Berkeley 2001.
LIBARDI M., ORLANDI F., *Mitteleuropa. Mito, letteratura, filosofia*, Silvy, Borgo Valsugana (TN) 2010.
LIEVEN D., *Empire. The Russian Empire and Its Rivals from the Sixteenth Century to Pre Present*, Pimlico, London 2003.
LINZ J. J., STEPAN A., *L'Europa postcomunista*, il Mulino, Bologna 2000.
IDD., *Transizione e consolidamento democratico*, il Mulino, Bologna 2000.
LIPSKI J. J., *KOR. A History of the Workers' Defence Committee in Poland, 1976-1981*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1985.
LITVÁN G. (ed.), *The Hungarian Revolution of 1956. Reform, Revolt and Repression, 1953-1963*, Longman, London-New York 1996.
LIVEZEANU I., *Cultural Politics in Greater Romania. Regionalism, Nation Building and Ethnic Struggle, 1918-1930*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 1995.
LOMAX B., *Hungarian Workers' Councils in 1956*, Social Science Monographs-Atlantic Research and Publications, Boulder (CO)-Highland Lakes (NJ) 1990.
ID., *Hungary 1956*, St. Martin's Press, New York 1976.
LORENZINI S., *Il rifiuto di un'eredità difficile. La Repubblica Democratica Tedesca, gli ebrei e lo Stato di Israele*, Giuntina, Firenze 1998.
LUSA S., *La dissoluzione del potere. Il partito comunista sloveno ed il processo di democratizzazione della Repubblica*, Kappa Vu, Udine 2007.
MACARTNEY C. A., *National States and National Minorities*, Russell & Russell, New York 1968 (1st ed. 1934).
MAGOCSI P. R., *Historical Atlas of Central Europe*, University of Toronto Press, Toronto 2002 (2nd ed.).
MAIER C. S., *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est*, il Mulino, Bologna 1999.
MAJTÉNYI G., *K-vonal. Uralmi elit és luxus a szocializmusban*, Nyitott Könyvműhely, Budapest 2009.
MALAPARTE C., *Kaputt*, Mondadori, Milano 2001, pp. 159-67 (ed. or. 1944).
MALCOLM N., *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 2000.

ID., *Storia del Kosovo. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 1999.
MAMATEY V. S., LUŽA R. (eds.), *A History of the Czechoslovak Republic, 1918-1948*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1973.
MÁRAI S., *Ajándék a végzettől. A Felvidék és Erdély visszacsatolása*, Helikon, Budapest 2004.
MARCHI M., TONINI C. (a cura di), *Da Berlino a Samarcanda. Città in transizione*, Carocci, Roma 2009.
MARTIN T., *The Affirmative Action Empire. Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Cornell University Press, Ithaca (NY)-London 2001.
MARTINI M., *La cultura all'ombra del muro. Relazioni culturali tra Italia e DDR, 1949-1989*, il Mulino, Bologna 2007.
MASARYK T. G., *La nuova Europa. Il punto di vista slavo*, a cura di F. Leoncini, Studio Tesi, Udine 1997.
MASSARI M., *La grande svolta. La riforma politica in URSS (1986-1990)*, Guida, Napoli 1990.
MASTNY V., *Il dittatore insicuro. Stalin e la guerra fredda*, Corbaccio, Milano 1998.
MASTNY V., BYRNE M. (eds.), *A Cardboard Castle? An Inside History of the Warsaw Pact, 1955-1991*, Central European University Press, Budapest-New York 2005.
MAY A. J., *La monarchia asburgica, 1867-1914*, il Mulino, Bologna 1991 (ed. or. 1968).
MAZOWER M., *Hitler's Empire. Nazi Rule in Occupied Europe*, Penguin, London 2008.
ID., *Le ombre dell'Europa*, Garzanti, Milano 2001.
MCDERMOTT K., AGNEW J., *The Comintern. A History of International Communism from Lenin to Stalin*, Macmillan, Basingstoke 1996.
MCGARRY J., O'LEARY B. (eds.), *The Politics of Ethnic Regulation*, Routledge, London 1992.
MCMILLAN M., *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Mondadori, Milano 2006.
MELLONI A. (a cura di), *Il filo sottile. L'Ostpolitik vaticana di Agostino Casaroli*, il Mulino, Bologna 2006.
MENDELSOHN E., *The Jews of East Central Europe between the World Wars*, Indiana University Press, Bloomington 1987.
MEVIUS M., *Agents of Moscow. The Hungarian Communist Party and the Origins of Socialist Patriotism, 1941-1953*, Clarendon Press, Oxford 2005.
MICHELETTA L., *La resa dei conti. Il Kosovo, l'Italia e la dissoluzione della Jugoslavia (1939-1941)*, Nuova Cultura, Roma 2008.
MICHIELI R., ZELCO G., *Venezia Giulia, la regione inventata*, Kappa Vu, Udine 2008.
MILIN M., STEPANOV L., *Golgota Bărăganului pentru sârbii din România, 1951-1956*, Uniunea Democratică a Sârbilor şi Caraşovenilor din România, Timişoara 1996.

MINOW M., *Breaking the Cycles of Hatred. Memory, Law, and Repair*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2002.
MIOC M., *Revoluţia fără mistere. Începutul revoluţiei române: cazul László Tőkés*, Editura Almanahul Banatului, Timişoara 2002.
MITROKHIN V., ANDREW C., *The Sword and the Shield. The Mitrokhin Archive and the Secret History of the KGB*, Basic Books, New York 1999.
MÓCSY I., *The Effects of World War I. The Uprooted Hungarian Refugees and Their Impact on Hungary's Domestic Politics, 1918-1921*, Social Science Monographs-Brooklyn College Press, New York 1983.
MODRZEJEWSKI F., SZNAJDERMAN M. (a cura di), *Nostalgia. Saggi sul rimpianto del comunismo*, Bruno Mondadori, Milano 2003.
MOLDOVAN S. B., ANISESCU C., MATIU M., *"Partiturile" Securităţii. Directive, ordine, instrucţiunii (1947-1987)*, Editura Nemira, Bucureşti 2007.
MURGESCU B. (coord.), *Revoluţia română din 1989. Istorie şi memorie*, Polirom, Iaşi 2007.
MURPHY D. E., *What Stalin Knew. The Enigma of Barbarossa*, Yale University Press, New Haven (CT) 2005.
MURZAKU I. A. (a cura di), *Quo vadis Eastern Europe? Religion, State and Society after Communism*, Longo, Ravenna 2009.
NAIMARK N. M., *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2002.
ID., *The Russians in Germany. A History of the Soviet Zone of Occupation, 1945-1949*, Harvard University Press, Cambridge (MA)-London 1995.
NAIMARK N. M., GIBIANSKI L., *The Establishment of Communist Regimes in Eastern Europe, 1944-1949*, Westview, Boulder (CO) 1997.
NARINSKIJ M., *Il Komintern e la seconda guerra mondiale*, Guerra, Perugia 1996.
NĂSTASA L. (ed.), *Minorităţi etnoculturale. Mărturii documentare. Evreii din România (1945-1965)*, CRDE, Cluj-Napoca 2003.
NEMETH PAPO G., PACH Z. S. P., *Nyugat-európai és magyarországi agrárfejlődes a XV-XVII. században*, Kossuth, Budapest 1963.
NIEDERHAUSER E., *A History of Eastern Europe since the Middle Ages*, Social Science Monographs, Boulder (CO) 2003.
ID., *A nemzeti megújulási mozgalmak Kelet-Európában*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1977.
ID., *Nemzetek születése Kelet-Európában*, Kossuth, Budapest 1976.
NOLTE C. E., *The Sokol in the Czech Lands to 1914. Training for the Nation*, Palgrave, New York 2002.
NUTI L. (ed.), *The Crisis of Détente in Europe. From Helsinki to Gorbachev, 1975-1985*, Routledge, London 2009.
NYÍRI P., *Chinese in Eastern Europe and Russia. A Middleman Minority in a Transnational Era*, Routledge, London-New York 2007.
OKVÁTH I., *Bástya a béke frontján. Magyar hader és katonapolitika, 1945-1956*, Aquila, Budapest 1998.
OPLATKA A., *Der erste Riss in der Mauer. September 1989: Ungarn öffnet die Grenze*, Zsolnay, Wien 2009.

OPREA M., *Banalitatea răului. O istorie Securităţii în documente 1949-1989*, Polirom, Iaşi 2002.
ID., *Bastionul cruzimii. O istorie a Securităţii (1948-1964)*, Polirom, Iaşi 2008.
ID., *Moştenitorii Securităţii*, Humanitas, Bucureşti 2004.
OREN N., *Bulgarian Communism. The Road to Power, 1934-1944*, Columbia University Press, New York 1971.
ORMOS M., *From Padua to the Trianon, 1918-1920*, Columbia University Press-Akadémiai Kiadó, New York-Budapest 1990.
OSTERMANN C. (ed.), *Uprising in East Germany, 1953*, Central European University Press, Budapest-New York 2001.
OUIMET M., *The Rise and Fall of the Brezhnev Doctrine in Soviet Foreign Policy*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill-London 2003.
PANACCIONE A., *Vent'anni dopo (1989-2009)*, Unicopli, Milano 2010.
PAPO A., *L'Ungheria contemporanea. Dalla monarchia dualista ai giorni nostri*, Carocci, Roma 2008.
PAVLOWITCH S. K., *Hitler's New Disorder. The Second World War in Yugoslavia*, Columbia University Press, New York 2008.
ID., *Serbia. La storia al di là del nome*, Beit Editore, Trieste 2010.
PEARSON O., *Albania as Dictatorship and Democracy. From Isolation to the Kosovo War, 1946-1998*, Centre for Albanian Studies-Tauris, London 2006.
PERSAK K., KAMIŃSKY Ł. (eds.), *A Handbook of the Communist Security Apparatus in East Central Europe 1944-1989*, Institute for National Remembrance, Warsaw 2005.
PIETROWSKI T., *Poland's Holocaust. Ethnic Strife, Collaboration with Occupying Forces and Genocide in the Second Republic, 1918-1947*, McFarland & Co., Jefferson (NC)-London 1998.
PIKE D., *Lukács and Brecht*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1985.
PIRJEVEC J. (a cura di), *Foibe. Una storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2009.
ID., *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Einaudi, Torino 2001.
PITTAWAY M., *Eastern Europe, 1939-2000*, Arnold, London 2004.
PLATANIA G., *L'Europa centro orientale e la storiografia post 1989*, Sette Città, Viterbo 2008.
PLESHAKOV C., *Berlino 1989. La caduta del Muro*, Corbaccio, Milano 2009.
ID., *Stalin's Folly. The Tragic First Ten Days of World War Two on the Eastern Front*, Houghton Mifflin, Boston 2005.
PÓK A., *The Politics of Hatred: Scapegoating in Twentieth-Century Hungary. History and Historiography*, Savaria University Press, Szombathely 2009.
POLIAN P., *Against Their Will*, Central European University Press, Budapest 2004.
POLONSKY A., *Politics in Independent Poland, 1921-1939. The Crisis of Constitutional Government*, Oxford University, Oxford 1972.
PONS S., *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006.

ID., *Stalin e la guerra inevitabile, 1936-1941*, Einaudi, Torino 1995.
PONS S., SERVICE R. (a cura di), *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, I: *A-L*, Einaudi, Torino 2006.
IDD. (a cura di), *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, II: *M-Z*, Einaudi, Torino 2007.
POROPAT L., *Alpe-Adria e Iniziativa Centro-Europea*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1993.
PORTOCALĂ R., *Autopsie du coup d'État roumain*, Calmann-Lény, Paris 1990.
PRIVITERA F. (a cura di), *Guida ai paesi dell'Europa centrale, orientale e balcanica*. Annuario politico-economico 2009, il Mulino, Bologna 2010.
ID., *Jugoslavia*, Unicopli, Milano 2007.
PROCACCI G. (a cura di), *Kominform. Minutes of the Three Conferences 1947/1948/1949*, in "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", 1994.
PUDDINGTON A., *Broadcasting Freedom. The Cold War Triumph of Radio Free Europe and Radio Liberty*, University Press of Kentucky, Lexington 2003.
PUPO R., *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005.
ID., *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari 2010.
RAINER J. M., *Imre Nagy. A Biography*, I. B. Tauris, London 2009.
RÁKOSI M., *Visszaemlékezések 1945-1956*, Napvilág, Kiadó, Budapest 1997.
RATESH N., *Romania. The Entangled Revolution*, Praeger, New York-London 1991.
RAUSCH G. VON, *The Baltic States: the Years of Independence. Estonia, Latvia, Lithuania, 1917-1940*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1974.
RÉTI G., *Hungarian-Italian Relations in the Shadow of Hitler's Germany, 1933-1944*, Columbia University Press, New York 2003.
RÉV I., *Giustizia retroattiva. Preistoria del post-comunismo*, Feltrinelli, Milano 2007.
RICCARDI A., *Il Vaticano e Mosca*, Laterza, Roma-Bari 1992.
ROBERTS G., *Stalin's Wars. From World War to Cold War, 1939-1953*, Yale University Press, New Haven (CT) 2006.
RODOGNO D., *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
ROMSICS I., *From Dictatorship to Democracy. The Birth of the Third Hungarian Republic, 1988-2001*, Atlantic Research and Publications, Highland Lakes (NJ) 2007.
ID., *Hungary in the Twentieth Century*, Corvina, Budapest 1999.
ID., *The Dismantling of Historic Hungary. The Peace Treaty of Trianon*, Center for Hungarian Studies and Publications, Wayne (NJ) 2002.
ID., *Wartime American Plans for a New Hungary. Documents from the Department of State, 1942-44*, Atlantic Research and Publications, Boulder (CO) 1992.

ROTHSCHILD J., *East Central Europe between the Two World Wars*, University of Washington Press, Washington DC 1974.
ID., *Return to Diversity. A Political History of East Central Europe since World War II*, Oxford University Press, Oxford 2000 (3rd ed.).
RUS A., *Valea Jiului – o capcana istorică. Studiu de antropologie culturală*, Editura Realitatea românească, Bucureşti 2003.
SALOMONI A., *L'Unione Sovietica e la Shoah. Genocidio, resistenza, rimozione*, il Mulino, Bologna 2007.
SANFORD G., *Katyn e l'eccidio sovietico del 1940. Verità, giustizia e memoria*, UTET, Torino 2007.
SANTORO S., *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda, 1918-1943*, Franco Angeli, Milano 2005.
SÁRKÖZY T., *A privatizáció joga Magyarországon (1989-1993)*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1993.
SAROTTE M. E., *1989. The Struggle to Create Post-Cold War Europe*, Princeton University Press, Princeton (NJ)-Oxford 2009.
SAVRANSKAYA S., BLANTON T., ZUBOK V. (eds.), *Masterpieces of History. The Peaceful End of the Cold War in Europe, 1989*, Central European University Press, Budapest 2010.
SCARTEZZINI R., MILANESE J. (a cura di), *L'allargamento dell'UE nello scenario geopolitico europeo*, Franco Angeli, Milano 2004.
SCHINDLER R. J., *Jihad nei Balcani. Guerra etnica e Al-Qa'ida in Bosnia, 1992-1995*, Goriziana, Gorizia 2009.
SCHLÖGEL K., *Leggere il tempo nello spazio. Saggi di storia e geopolitica*, Bruno Mondadori, Milano 2009.
SCHÖPFLIN G., *Politics in Eastern Europe, 1945-1992*, Blackwell, Oxford 1993.
ID., *Nations, Identity, Power. The New Politics of Europe*, Hurst, London 2000.
SCHÖPFLIN G., WOOD N. (eds.), *In Search of Central Europe*, Polity Press, Cambridge 1989.
SCURTU I. (ed.), *Political Structures in Central and South-Eastern Europe*, II: *Romania*, Romanian Cultural Foundation Publishing House, Bucureşti 2003.
ID., *Revoluţia română din decembrie 1989 în context internaţional*, Editura Enciclopedică-Editura Institutului Revoluţiei Române din Decembrie 1989, Bucureşti 2006.
ID. (ed.), *România. Retragerea trupelor sovietice – 1958*, Editura didactică şi pedagogică, Bucureşti 1996.
SETON-WATSON H., *Democrazie impossibili. L'Europa orientale tra le due guerre mondiali*, Rubbetino, Soveria Mannelli 1992 (ed. or. 1945).
ID., *The East European Revolution*, Methuen, London 1950.
SHIRER W. L., *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino 1962.
SIANI-DAVIES P., *The Romanian Revolution of December 1989*, Cornell University Press, Ithaca (NY)-London 2005.

SITARIU M., *Oaza de libertate. Timişoara, 30 octombrie 1956*, Polirom, Iaşi 2004.
SKILLING H. G., *Czechoslovakia's Interrupted Revolution*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1976.
SOLONARI V., *Purifying the Nation. Population Exchange and Ethnic Cleansing in Nazi-Allied Romania*, Woodrow Wilson Center Press, Washington DC 2009.
SONTAG R. J., BEDDIE J. S. (eds.), *Nazi-Soviet Relations, 1939-1941. Documents from the Archives of the German Foreign Office*, Department of State, Washington DC 1948.
STAN L., *Transitional Justice in Eastern Europe and the Former Soviet Union*, Routledge, London 2008.
STANISZKIS J., *Poland's Self-Limiting Revolution*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1984.
ID., *The Dynamics of the Breakthrough in Eastern Europe. The Polish Experience*, University of California Press, Berkeley-Oxford 1991.
STARK T., *Hungarian Jews during the Holocaust and after the Second World War, 1939-1949*, Columbia University Press, New York 2000.
ID., *Hungary's Human Losses in World War II*, Centre for Multiethnic Research, Uppsala University, Uppsala 1995.
STEEGE P., *Black Market, Cold War. Everyday Life in Berlin, 1946-1949*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.
STEHLE H., *Eastern Politics of the Vatican, 1917-1979*, Ohio University Press, Athens 1981.
STOENESCU A. M., *De la regimul comunist la regimul Iliescu. Virgil Măgureanu in dialog cu Alex Mihai Stoenescu*, Rao Editura, Bucureşti 2008.
ID., *Istoria loviturilor de Stat din România. Revoluţia din decembrie 1989 – o tragedie românească*, IV, Rao Editura, Bucureşti 2004-05.
STOKES R. G., *Constructing Socialism. Technology and Change in East Germany, 1945-1990*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2000.
STOLARIK M. M. (ed.), *The Prague Spring and the Warsaw Pact Invasion of Czechoslovakia, 1968. Forty Years Later*, Bolchazy-Carducci, Mundelein (IL) 2010.
STRAZZARI F., *Notte balcanica. Guerre, crimine, stati falliti alle soglie d'Europa*, il Mulino, Bologna 2008.
SUGAR P. F., LEDERER I. J. (eds.), *Nationalism in Eastern Europe*, University of Washington Press, Seattle 1969.
SULJAGIĆ E., *Cartoline dalla fossa. Diario di Srebrenica*, Beit, Trieste 2009.
SWAIN N., *Hungary. The Rise and Fall of Feasible Socialism*, Verso, London-New York 1992.
SZABÓ C., *A Szentszék és a Magyar Népköztársaság kapcsolatai a hatvanas években*, Szent István Társulat-Magyar Országos Levéltár, Budapest 2005.
SZAKOLCZAI A., VARGA Á. L. (eds.), *A vidék forradalma, 1956*, 2 voll.; 1: 1956-os Intézet, Budapest 2003; 2: Budapest Főváros Levéltára, Budapest 2006.

SZŰCS J., *Disegno delle tre regioni storiche d'Europa*, a cura di F. Argentieri, Rubbettino, Soveria Mannelli 1996 (ed. or. 1983).
TABAJDI G., UNGVÁRY K., *Elhallgatott múlt. A pártállam és a belügy*, Corvina, Budapest 2008.
TĂNASE S., *Elite şi societate. Guvernarea Gheorghiu-Dej, 1948-1965*, Humanitas, Bucureşti 1998.
TAUBMAN W., *Khruschev. The Man and His Era*, Norton, New York 2003.
TAZZER S., *Praga tragica. Milada Horáková, 27 giugno 1950*, Goriziana, Trieste 2008.
THER P., SILJAK A. (eds.), *Redrawing Nations. Ethnic Cleansing in East-Central Europe, 1944-1948*, Rowman & Littlefield, Lanham (MD) 2001.
TISMĂNEANU V., *Fantasies of Salvation. Democracy, Nationalism, and Myth in Post-Communist Europe*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1998.
ID., *Stalinism for All Seasons. A Political History of the Romanian Communism*, University of California Press, Berkeley 2003.
ID., *Stalinism Revisited. The Establishment of Communist Regimes in East-Central Europe*, Central European University Press, Budapest-New York 2009.
TISMĂNEANU V., VASILE C., DOBRINCU D. (eds.), *Comisia prezidenţială pentru analiza dictaturii comuniste din România. Raport final*, Humanitas, Bucureşti 2007.
TODOROVA M., *Immaginando i Balcani*, Argo, Lecce 2002.
TŐKÉS R. L., *Hungary's Negotiated Revolution: Economic Reform, Social Change, and Political Succession, 1957-1990*, Cambridge University Press, New York 1996.
TOMASEVICH J., *War and Revolution in Yugoslavia, 1941-1945. Occupation and Collaboration*, Stanford University Press, Palo Alto (CA) 2001.
TOMKA B., *Welfare in East and West. Hungarian Social Security in an International Comparison, 1918-1990*, Akademie Verlag, Berlin 2004.
TOMKA M., *Church, State and Society in Eastern Europe*, The Council for Research in Values and Philosophy, Washington DC 2005.
TONINI C., *Il tempo dell'odio e il tempo della cura. Storia di Zofia Kossak, la polacca antisemita che salvò migliaia di ebrei*, Zamorani, Torino 2005.
ID., *Operazione Madagascar. La questione ebraica in Polonia*, Clueb, Bologna 1999.
ID. (a cura di), *Riforme, espropri, restituzioni. Sistemi di proprietà nel XX secolo*, Aracne, Roma 2011.
TÓTH K. A. (ed.), *Ellenpontok 1982*, Pro-Print, Miercurea Ciuc 2000.
TRENCSÉNYI B. *et al.* (eds.), *Nation-Building and Contested Identities. Romanian and Hungarian Case Studies*, Regio Books-Polirom, Budapest-Iaşi 2001.
TUCHTENHAGEN R., *Storia dei paesi baltici*, il Mulino, Bologna 2008.
TURDA M., WEINLING P. J., *Blood and Homeland. Eugenics and Racial Nationalism in Central and Eastern Europe, 1900-1940*, Central European University Press, Budapest 2007.

UNGERLEIDER S., *Faust's Gold. Inside the East German Doping Machine*, Thomas Dunne Books-St. Martin's Press, New York 2001.
UNGVÁRY K., *Battle for Budapest. 100 Days in World War II*, Tauris, London 2006.
VADKERTY K., *A belső telepítések és a lakosságcsere*, Kalligram, Bratislava 1999.
ID., *A reszlovakizáció*, Kalligram, Bratislava 1993.
VAGO R., *The Grandchildren of Trianon*, East European Monographs, Boulder (CO) 1989.
VAN BRABANT J., *Economic Integration in Eastern Europe*, Harvester Wheatsheaf, New York-London 1989.
VASILE C., *Intre Vatican şi Kremlin. Biserică Greco-Catolică în timpul regimului comunist*, Curtea Veche, Bucureşti 2003.
VERDERY K., *National Ideology under Socialism Identity and Cultural Politics in Ceausescu's Romania*, University of California Press, Berkeley 1991.
VILLAUME P., WESTAD O. A. (eds.), *Perforating the Iron Curtain. European Détente, Transatlantic Relations, and the Cold War, 1965-1985*, Museum Tusculanum Press, København 2010.
VÖLGYES I., *Politics in Eastern Europe*, Dorsey Press, Chicago 1986.
VOLOKITINA T. V. *et al.* (eds.), *Sovietskij factor v Vostochnoj Evrope, 1944-1953*, 2: *1949-1953*, Rosspen, Moskva 2002.
VOLOVICI L., *Nationalist Ideology and Antisemitism. The Case of Romanian Intellectuals in the 1930s*, Pergamon Press, Oxford 1991.
WANDYCZ P. S., *Il prezzo della libertà. Storia dell'Europa centro-orientale dal Medioevo a oggi*, il Mulino, Bologna 2001.
WALLERSTEIN I., *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 3 voll., il Mulino, Bologna 1978; 1982; 1995.
WASSERSTEIN B., *Vanishing Diaspora. The Jews in Europe since 1945*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1996.
WEBB A., *The Routledge Companion to Central and Eastern Europe since 1919*, Routledge, London-New York 2008.
WHITE S., BATT J., LEWIS P. G. (eds.), *Developments in Central and East European Politics*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2007.
WILLIAMS K., *The Prague Spring and Its Aftermath. Czechoslovak Politics, 1968-1970*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.
WINGFIELD N. M., *Flag Wars and Stone Saints. How the Bohemian Lands Became Czech*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2007.
WOLFF L., *Inventing Eastern Europe. The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment*, Stanford University Press, Stanford (CA) 1994.
ZAHRA T., *Kidnapped Souls. National Indifference and the Battle for Children in the Bohemian Lands, 1900-1948*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 2008.
ZAMOYSKI A., *La battaglia di Varsavia*, Corbaccio, Milano 2009.
ZASLAVSKY V., *Dopo l'Unione Sovietica. La perestroika e il problema delle nazionalità*, il Mulino, Bologna 1991.
ID., *Pulizia di classe. Il massacro di Katyn*, il Mulino, Bologna 2006.

ID., *Storia del sistema sovietico: l'ascesa, la stabilità, il crollo*, Carocci, Roma 2001.

ZASLAVSKY V., AGA ROSSI E., *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera italiana negli archivi a Mosca*, il Mulino, Bologna 2007.

ZATLIN J. R., *The Currency of Socialism. Money and Political Culture in East Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.

ZUBKOVA E., *Quando c'era Stalin*, il Mulino, Bologna 2003.

ZWASS A., *The Council for Mutual Economic Assistance. The Thorny Path from Political to Economic Integration*, Sharpe, London 1989.

# Indice dei nomi


Ablonczy B., 21, 333, 336, 339
Aczél G., 192
Adams B., 106, 335, 342-3
Aga Rossi E., 340
Agnew J., 342
Albert F., 363
Albrecht U., 355
Albright M., 303, 311
Alia R., 304-5
Amato G., 313, 366
Ambri M., 337
Anders W., 83
Andreescu G., 361
Andrew C., 353, 357
Anisescu C., 358
Antall J., 279
Antonescu I., 78, 92-5, 106, 119, 342
Antonescu M., 94, 106,
Apor B., 345
Apor P., 345
Apostol Gh., 172
Argentieri F., 331, 357, 362
Ash T. G., 14, 332
Åslund A., 363
Avărescu A., 46

Bacon E., 356
Baczoni G., 355
Báger G., 360, 363
Bahr E., 223
Baier H., 343
Balas E., 347
Balcerowitz L., 260, 281
Balladur É., 312
Balogh M., 346
Bán A. D., 107, 342
Banač I., 335-6, 347, 352
Banchelli E., 364
Bandera S. A., 79
Bange O., 355
Banham R., 213
Banu F., 343
Barany Z., 367
Baráth M., 350
Barberini G., 351, 354
Bărbulescu M., 340
Bárdi N., 367
Bárdossy L., 90, 106
Barkey K., 333
Barthou L., 40
Bartlett D. L., 281
Basciani A., 338
Batt J., 313, 366
Beddie J. S., 337
Behrends J. C., 343
Békés C., 183, 350, 354, 357
Bencsik P., 353
Beneš E., 36, 66-7, 81-2, 102, 104, 107, 123-6, 274, 339
Benvenuti F., 361
Beran J., 152
Berecz J., 350
Berend I. T., 13, 209, 332, 346-7, 353, 356, 362-3, 365

Berija L. P., 132, 163, 169-72, 174
Berisha S. R., 305-6, 317
Berlinguer E., 251-2, 359
Betea L., 354, 361
Bethlen I., 51-2
Bettanin F., 342, 344-5, 359
Biagini A., 336
Bianchini S., 30, 208, 312, 334, 352-3, 360, 366
Bibó I., 13, 104, 184, 191, 243, 331, 341, 357
Bideleux R., 332, 334, 346
Biermann W., 244
Bierut B., 145, 152, 162, 177
Bikki I., 355
Bilefski D., 366
Birman I., 235
Biszku B., 211
Blaive M., 197, 352
Blanton T., 359
Boban M., 297
Boc E., 315
Boeckh K., 338, 344, 366
Boia L., 193, 351
Bokros L., 282
Bonetta N., 17
Booth W. J., 364
Borbándi G., 334
Borbély S., 340
Borhi L., 129, 344, 348, 350, 360, 366
Boris III, re di Bulgaria, 53, 56, 96-7
Borodziej W., 353
Borsody S., 333, 357
Boscolo A., 345
Botos K., 356
Bottoni S., 340-1, 343, 346, 348, 351, 357, 364, 366
Boughton J. M., 356
Bozgan O., 346
Bozóki A., 357, 360
Braham R. L., 339, 367
Brandstätter S., 361
Brandt W., 199, 223-4, 244
Brătianu (famiglia di politici romeni), 46
Brătianu Constantin I. C., 93, 95, 121
Brent J., 163, 348
Breuning E., 358
Brix E., 333
Brucan S., 250
Brucciani G., 336
Bruszt L., 276, 362
Brzezinski Z., 111-2, 226, 264, 342, 351
Briand A., 33
Brubaker R., 333, 362
Bucur M., 355
Bugge P., 331
Bukovsky J., 351
Bulatović M., 294
Bulganin N. A., 178
Bumbeş M., 361
Burcea M., 361
Burg S. L., 296, 365
Bush G. H. W., 267, 281
**Bush G. W., 311 [aggiunto: ok??]**
Buttino M., 333
Büttner R., 134
Buzalka M., 152
Byrne M., 207, 349-50, 352-3

Caccamo F., 338, 354
Carmen-Aguilar P., 363
Carol II, re di Romania, 92
Carteny A., 362
Carter J., 226
Casaroli A., 223, 351, 354
Case H., 340
Cassese A., 340
Cassone A., 17
Castellano C., 364
Cattaruzza M., 346, 349
Caudo G., 366
Ceauşescu E., 247, 268
Ceauşescu N., 95, 164, 172, 191, 193-5, 205, 208, 215, 220, 228, 233-4, 246-51, 257, 267-8, 289, 318, 323, 354, 358
Černenko K. U., 256

Červenkov V. V., 145, 195
Cesereanu R., 361
Chamberlain A. N., 66
Chiper I., 343
Chruščëv N. S., 131, 169-70, 172-3, 175, 177-8, 183-4, 186-91, 194, 200, 204, 206, 210
Churchill W., 102, 109, 133, 135
Clementi M., 335, 339, 345, 348, 352, 354
Clementis V., 125, 162
Clesse A., 366
Clinton W. J., 281, 303, 311
Cockerham W. C., 363
Codreanu C. Z., 47-8
Cohen L. J., 352
Cohen S. F., 275, 362
Cohen S. J., 343
Colas D., 356, 362
Connelly J., 146, 345-6
Constantinescu E., 318
Constantiniu F., 338
Conti D., 338
Convay M., 341
Cooke P., 345
Corsini U., 333
Costantini E., 335
Courtois S., 337, 341, 347-8, 352
Crampton R. J., 123, 332-6, 339, 343, 347, 355-6, 358, 360
Craveri M., 348
Cremasco M., 366
Creuzberger S., 344
Crowley D., 345
Cseh B. G., 343
Csergő Z., 367
Csizmadia E., 242, 357, 360
Csoóri S., 243
Cummings R. H., 355
Curzon G. N., 84
Cuza A. I., 47
Cuzzi M., 338

Dahrendorf R., 271, 361
Daladier É., 66
Dálnoki B. M., 127
Dalos G., 353
Darányi K., 53
David R., 364
Davies N., 68, 99, 335, 337, 339-40
Deák I., 341-2
De Brito A. B., 363
Dejanov I., 340
Deletant D., 194, 340, 343, 348, 352-3, 358
Delli Zotti G., 365
Delors J., 271
De Marchi B., 365
De Michelis G., 310
Demján S., 242
Dénes I. Z., 334
Deng Xiao Ping, 227
Déry T., 191
Di Biagio A., 334
Đilas M., 111, 149, 174, 197, 349
Dimitrov G., 55, 86, 97, 110, 112, 122-3, 138, 340
Dimitrov V., 252, 359
**Đinđić Z.,**
Dinnyés L., 129
Di Nolfo E., 334
Dobre F., 344, 348, 358
Dobrincu D., 344, 346, 348, 358
Dobrogeanu-Gherea C., 30
Dogo M., 300, 336
Dragomir E., 364
Dragović-Soso J., 352
Dubček A., 198, 217-21, 240
Duca I. G., 48
Đukanović M., 303
Dulles J. F., 183
Duray M., 241
Dzurinda M., 275

Eichmann A., 91
Eiler F., 333
El'cin B., 219, 272-3
Erdei F., 31
Eschenazi V., 341
Eyal G., 354, 360, 363

Faggioli M., 355
Falanga G., 351
Falciola L., 361
Farrell D., 320, 366
Fava V., 346
Fejtő F., 111-2, 150, 331, 342, 346
Ferge Z., 363
Ferrara A., 27, 81, 334, 338
Fesnic F., 364
Fico R., 275
Fierlinger Z., 124-5
Fink C., 355
Filitov A., 108, 342
Fischer J., 312
Fornaro P., 335-6
Fowkes B., 345, 349, 352-3
Frank K. H., 66
Franzinetti G., 256, 263, 331, 334, 336, 359-60, 364-5
Freifeld A., 355
Frommer B., 341, 343
Fulbrook M., 199, 244, 352, 357
Funar Gh., 274
Funderburk D., 249, 358

Gabanyi A. U., 356, 358, 360
Gagyi J., 346
Gaidar Y., 282
Garton Ash T., 14
Gati C., 183, 350-1
Gellner E., 227
Genscher H.-D., 265
Gentile E., 337
Georgescu T., 172
Georgiev K., 56
Gergely J., 335
Germuska P., 347, 353, 355
Gerő E., 158, 179-82
Gerrits A., 347
Gheddafi M., 225
Gheorghiu-Dej G., 121, 157, 165, 172, 193-4, 205, 323
Ghimpu M., 319
Gibianskij L., 112
Gierek E., 235, 237-8
Gieseke J., 353, 355
Ginzburg A. I., 188
Giovanni XXIII (papa Roncalli), 189, 192, 223
Glassheim E., 334, 341
Glaurdić J., 365
Gligorov K., 294
Gluchowski L. W., 349
Gobetti E., 76, 338
Gökay B., 355
Goldgeier J. M., 367
Goma P., 250
Gömbös G., 52
Göncz Á., 277
González E., 363
Gorbačëv M. S., 226, 228, 249, 256-9, 265-7, 272, 274, 359
Gori F., 342, 345
Görtemaker M., 344
Gottwald K., 37, 123-6, 169, 347
Gough R., 350
Govrin Y., 358
Grahek Ravančić M., 339
Granville J., 350
Graziosi A., 69, 135, 235, 274, 333, 337, 343-4, 346, 348-9, 351, 353, 355-6, 359, 362
Grilli di Cortona P., 362
Gross J. T., 71, 337-8, 341-2
Grósz K., 261-2
Groza P., 47, 95, 119-20
Grúňová A., 353, 357
Guevara E., detto "Che", 201
Guida F., 335, 354
Guillaume G., 224
Gullino F., 251
Guzelova I., 365
Györkei J., 350
Gyurcsány F., 315

Hácha E., 67
Hagen M. von, 333
Hajek H. J., 334
**Hájek J., 240 [aggiunto: ok??]**
Halecki O., 13, 331

Hall R. A., 267, 361
Hallstein W., 198, 223
Hanák P., 14, 332
Hantos E., 32-3
Hardt J. P., 354
Haughton T., 366
Havel V., 14, 240, 266, 277
Háy G., 191
Hayden R. M., 365
Hebrang A., 116
Hegedűs A., 174
Heimann M., 334
Heinlein K., 65
Heller Á., 185, 350
Heydrich R., 82
Hillhouse R. J., 344
Hirschon R., 333
Hitchins K., 335, 340
Hitler A., 43, 52, 60-1, 65-7, 69, 73-4, 77, 79, 89-91, 94, 96, 99
Hlinka A., 66
Hodos G., 347
Hodža M., 36
Hoen H. W., 362
Hoffmann D. L., 145, 345
Höhmann H. H., 353
Holbrooke R., 301, 303, 311
Holloway D., 158, 347
Honecker E., 199, 224, 244-5, 265
Hope K., 365
Horáková M., 167
Horel C., 334
Horn G., 279, 282
Horthy M., 50-1, 89, 91, 94, 126, 167
**Horváth M. (ministro dell'Interno ungherese), 262 [nel testo István!!]**
Horváth M. (storico ungherese), 350
Horváth S., 345
Hoxha E., 57, 87-8, 114, 117, 168, 189, 191, 203-4, 234, 304-5
Hrabal B., 198
Hroch M., 30, 334
Hull C., 107
Huntington S., 363
Husák G., 124, 162, 221, 240-1, 266

Iatrides J. O., 133, 344
Ierunca V., 348
Iliescu I., 250, 267-70, 315, 317-8, 361
Illyés G., 31, 243
Imrédy B., 53, 106
Ioanid R., 78, 195, 335, 338, 342, 351-2
Ioffe G., 366
Ionescu N., 45, 353
Iordachi C., 331, 346
Iorga N., 93
Irvine J., 352
Irving D., 185, 350
Ivaničková E., 350
Ivkin V. I., 353
Izetbegović A., 294, 300

Jakeš M., 240, 266
Jankoviak S., 341
Janowski M., 331
Janša J., 291
Jaruzelski W., 226, 239-40, 257, 260
Jarvis C., 365
Jasiak M., 341
Jeffries I., 332, 334, 346, 358
Jelavich B., 76, 96, 338-40, 352
Judt T., 101, 134, 169, 213, 289, 341-5, 347-8, 353, 364
Jugov A., 196
Juščenko V., 319

Kádár J., 161, 167, 171, 182-3, 185, 191, 211, 217, 219-21, 230, 241-3, 251, 261-2, 350-1
Kafka F., 198
Kaganovič L. M., 178, 187
Kalabinski J., 234, 356
Kállai G., 167

Kállay M., 90-1
Kalmár M., 351
Kamińsky Ł., 352-3, 355
Kania S., 238
Kant I., 272
Kántor Z., 367
Kaplan K., 221, 343, 346-7
Karađorđević (dinastia serba), 37
**Karađorđević A.,**
Karadžić R., 294, 296-7
Kardelj E., 200-1, 253
Károlyi M., 49
Karsai L., 106, 341
Kaufman R. F., 354
Kemal M., 23
Kemény I., 357
Kenedi J., 355
Kenez P., 344
Kennedy J. F., 189
Kennedy P., 274, 362
Kenney P., 363, 366
Kersevan A., 338
Keynes J. M., 20, 333
King C., 362
King L., 363
King R. R., 351
Kirschbaum S., 333, 342, 352, 354
Kissinger H., 226
Kitschelt H., 362
Klaus V., 281-2
Kligman G., 216, 230, 354, 356
Kljujić S., 294
Koch K., 333
Kochanowski J., 341, 353
Kohl H., 265, 271
Kohler J. O., 357
Kołakowski L., 197
Kolarov V., 55
Konrád G., 14, 243
Kornai J., 155, 263, 346, 360
Körösényi A., 357
Kostov T., 161
Koštunica V., 303
Kosygin A. N., 210
Kotkin S., 229, 256, 316, 356, 359
Kováč D., 333
Kovács Á., 360, 363
Kovács B., 128
Kovács M. M., 336
Kraft C., 341
Kramer M., 105, 113, 158, 170, 186, 341-2, 349-50, 357, 359, 361-2
Kraus M., 337
Kritz N., 363
Kučan M., 292
Kučma L. D., 317
Kun B., 49-50
Kundera M., 14
Kuroń J., 197, 237
Kwaśniewski A., 279
Kymlicka W., 340

Laar M., 344
Laborc S., 288, 364
Ladányi J., 327, 367
Lampe J. R., 38, 116, 174, 335, 342-3, 349, 359
Landsbergis V., 277
Laudiero A., 364
Lavigne M., 206, 233, 352, 356
Ledeneva A. V., 356
Lederer I. J., 334
Lendvai P., 367
Leoncini F., 222, 334, 354
Lettrich J., 125
Leuştean L., 333
**Leuştean L., 346 [in biblio id.!]**
Levy R., 164, 343, 348
Lewis P. G., 366
Libardi M., 331
Liberman E. G., 209
Liégeois J.-P., 326, 367
Lieven D., 332
Linek B., 341
Linz J. J., 179, 349, 363
Lipski J. J., 357
**List F.,**
Litván G., 351
Litvinov M. M., 69, 107-8
Livezeanu I., 333, 335
Lomax B., 185, 350

Lorenzini S., 358
Luca V., 122, 172
Lucinschi P., 317
Lukács G., 222
Lukačenko A., 317, 320-1
Lukic V., 339
Lulčev K., 123
Lupescu E., 48
Lusa S., 292, 365
Luža R., 335

Macartney C. A., 107, 333
Maček V., 77,
Maddison A., 212, 232
Magocsi P. R., 332
Maier C. S., 360
Maiorescu T., 29
Majskij I. M., 84, 108
Majtényi G., 355
Makarenko A. S., 166
Malaparte C., 93, 340
Malcolm N., 86, 151, 301, 336, 339, 346, 352, 359, 365
Malenkov G. M., 169-70, 174, 187
Maléter P., 181, 184
Mamatey V. S., 36, 335
Mănescu C., 207, 250
Maniu I., 31, 46, 56, 93-5, 121
Manu F., 361
Manuil'skij D. Z., 112
Márai S., 91, 339
Marceva I., 352
Marchi M., 345, 354
Marina J., 150
Mark E., 343
Mark J., 340
Marković A., 292, 294
Marples D., 321, 367
Martin T., 351
Martini M., 355
Márton Á., 152
Masaryk J., 125-6
Masaryk T. G., 13, 26, 35-6, 334
Massari M., 359
Mastny V., 108-9, 158, 207, 339, 342, 347, 349, 352-3
Matiu M., 358
Maurer I. Gh., 250
May A. J., 333
Mazower M., 78, 333, 338, 340
Mazowiecki T., 260, 287
McDermott K., 342
McGarry J., 334
McKee M., 363
McMillan M., 20, 333
Mečiar V., 275, 279, 317
Medgyessy P., 288, 315
Medvedev D. A., 321
Melloni A., 354
Melzer M., 358
Mendelsohn E., 335
Menzel J., 198
Mesić S., 293-4
Mevius M., 343-4, 346
Micheletta L., 338
Michieli R., 332
Michnik A., 237
Mihajlović D., 85, 105
Mihalache I., 121
Mikojan A. I., 178, 182, 350
Mikołajczyk S., 84, 110, 117-8
Milanese J., 366
Milin M., 348
**Milošević M.,**
Milošević S., 274, 291, 293-4, 297, 299-300, 302-3, 317-8, 365
Miłosz C., 14
Mindszenty J., 104, 129, 151, 184, 192
Mink A., 350
Minow M., 288, 364
Mioc M., 361
Mitrokhin V., 353, 357
Mladenov P., 263-4
Mócsy I., 334
Moczar M., 197, 237
Modrzejewski F., 364
Modzelewski K., 197
Moldovan S. B., 358
Molnár A., 350

Molotov V. M., 49, 68-9, 72, 130, 136, 178, 187
Monzali L., 338
Mościcki I., 43
Mueller W., 134, 344
Munteanu M., 354
Muraviev K., 98
Murgescu B., 361
Murphy D. E., 337
Murzaku I. A., 367
Mušanov N., 55
Mussolini B., 66, 73, 77

Nagy F., 128,
Nagy I., 127-8, 170-1, 174, 179-84, 186, 191, 217, 261-2
Nagy K., 341
Naimark N. M., 140, 334, 340-2, 345
Namier L., 24
Nano F., 306, 317
Narinskij M., 339
Năstasa L., 343
Năstase A., 318
Naumann F., 12
Naumov V. P., 163, 348
Nedelsky N., 364
Németh L., 31
Németh M., 261-2
Nemeth Papo G., 348
Niederhauser E., 13, 332
Niedhart G., 355
Nissim G., 341
Nixon R., 225-6, 246
Nolte C. E., 334
Novotný A., 169, 191, 197-8, 217-8
Nuti L., 355
Nutter W., 155
Nyíri P., 367

Ochab E., 177-8
Okáli D., 125
Okváth I., 347
O'Leary B., 334
Olti Á., 343
Oplatka A., 360
Oprea M., 160, 347-8, 358, 361
Orbán V., 315
Oren N., 336
Orlandi F., 331, 349
Ormos M., 333
Osóbka-Morawski E., 118
Ostermann C., 348
Otto d'Asburgo, 107
Ouimet M., 354

Pacepa I. M., 250
Pach Zs. P., 13, 332
Paczkovski A., 337
Palach J., 220, 266
Paolo VI (papa Montini), 223, 237
Papacostea Ş., 340
Papo A., 348
Paraschiv V., 250
Pasternak B. L., 187
Patch W., 338
Patočka J., 240
Pătrăşcanu L., 95, 162
Pauker A., 121-2, 163-4, 172
Pavelić A., 40, 74, 77, 87
Pavlowitch S. K., 253, 291, 338-9, 359, 364-5
Pearson O., 76
Pelikán J., 220
Penzo P., 345
Percival M., 342
Perle R., 226
Persak L., 352-3, 355
Péter G., 164
Petkov D., 347
Petkov N., 123
Petkova L., 352
Petrungaro S., 364
Philby K., 168
Piccinato G., 366
Pietro II Karađorđević, 85
Pietrowski T., 338
Pike D., 354

Piłsudski J., 22, 42-3
Pirjevec J., 294, 341, 365
Pittaway M., 175, 332, 349
Platania G., 364
Pleshakov C., 267, 360-1
Podgornij N. V., 218
Pók A., 331
Polian P., 341
Polonsky A., 335
Pons S., 69, 335, 337, 340, 342, 345, 353, 359
Poropat L., 366
Portocală R., 360
Privitera F., 38, 331, 335, 352
Procacci G., 345-6
Puddington A., 345
Pupo R., 340-1
Putin V. V., 319, 321
Puttkamer J. von, 353

Rădescu N., 95
Radić S., 39
Rainer J. M., 171, 182, 349-50
Rajk L., 128, 161-2, 167, 180, 243
Rákosi M., 127-9, 138, 145, 157-9, 167, 170-1, 174, 179-80, 191, 347, 350
Ramírez Sánchez I., detto Carlos, 227
Ránki G., 14, 332
Ranković A., 116, 201, 254
Ratesh N., 360
**Rathenau W.,**
Rausch G. von, 336-7
Reagan R., 226
Rees A. E., 143, 345
Reid S. E., 345
Renner K., 134
Réti G., 336
Rév I., 331, 364
Révész B., 358
Ribbentrop J. von, 49, 68, 72, 130
Riccardi A., 188, 351
Rieber A. J., 344
Robert P., 363
Roberts G., 158, 337, 342, 347
Roccucci G., 354
Rodogno D., 338
Rokosovskij K. K., 158, 178-9
Roman P., 361
Romano A., 355
Romsics I., 107, 211, 333, 336, 342, 344, 347, 353, 356, 360
Roper S. D., 264
Rothschild J., 25, 61, 112, 119, 251, 305, 332-3, 337-8, 342-3, 345, 348-9, 356-8, 360, 365
Rugova I., 300
Rumsfeld D., 311
Rupnik J., 367
Rus A., 358

Saakashvili M., 321
Sabrow M., 364
Sachs J., 260
Sadikario S., 340
Sajti E. A., 339
Salgó L., 288, 364
Salomoni A., 367
Sănătescu C., 95
Sandle M., 356
Sanford G., 337
Santoro S., 334
Sárközy T., 363
Sarotte M. E., 265, 360
Savranskaya S., 258, 355, 359
Scartezzini R., 366
Schaefer B., 355
Schalck-Golodkowski A., 245
Schindler R. J., 365
Schlögel K., 16, 332
Schöpflin G., 14, 331, 351, 362
Schröder K., 356
Scurtu I., 335, 349, 360
Service R., 335, 353
Šešelj V., 255
Seton-Watson H., 61, 111, 336, 342
Seton-Watson R. W., 28, 107
Shevel O., 362
Shirer W. L., 337

Shoup P. S., 296, 365
Siani-Davies P., 358, 361
Šik E., 363
Šik O., 216-7, 220
Sikorski W., 81, 84, 107
Siljak A., 341
Sima H., 92
Simon A., 350
Simović D., 74
Sitariu M., 350
Skalnik Leff C., 67
Skilling H. G., 37, 335
Slánský R., 163, 167, 347
Slipyj I., 131
Snegur M., 273
Sniečkus A., 130
Solonari V., 340
Solženicyn A. I., 187
Sontag R. J., 337
Soós M., 341
Sorge R., 69
Staar R. F., 349
Stalin I. V. Džugašvili detto, 44, 65-6, 69-70, 81-2, 84, 86, 102-3, 108-14, 119, 123, 130-1, 133-4, 136-41, 143, 145, 149-50, 154, 156-8, 163-5, 168-70, 172-3, 175, 177, 181, 187-8, 190, 204, 215
Stambolijski A., 31, 54-6, 96
Stan L., 363
Stanger A., 337
Staniszkis J., 179, 260, 349, 360
Stark D., 279, 362
Stark T., 339, 341, 344
Steege P., 345
Stehle H., 357
Stepan A., 179, 349, 363
Stepanov L., 348
Stepinac A., 77, 105, 338
Ştirbey B., 94-5
Stoenescu A. M., 360-1
Stojadinović M., 40
Stokes G., 227
Stokes R. G., 356
Stola D., 343, 352
Stolarik M. M., 354
**Strazzari F., 302, 365**
**Strazzari F., 351 [omonimi?]**
Stresemann G., 52
Stuckler D., 363
Şubašić I., 110, 115-6
Subtelny O., 104, 341
Sugar P. F., 30, 334
Suljagić E., 365
Suppan A., 21
Suslov M. A., 157, 182, 218, 238
Švehla A., 36
Svoboda L., 220
Swain A., 356
Swain N., 211, 353
Światło J., 172
Szabó C., 351
Szakolczai A., 350
Szálasi F., 91, 106
Szczerbiak A., 364
Szelényi I., 327, 357, 360, 363, 367
Sznajderman M., 364
Szporluk R., 131
Sztójay D., 91, 106
Szűcs J., 14, 331-2
Szűrös M., 262

Tabajdi G., 360
Tănase S., 335
Tardieu A., 33
Tardos T., 191
Tăriceanu C. P., 315
Tătărescu Gh., 122
Taubman W., 349, 351
Tazzer S., 348
Teleki P., 50-1, 53, 89-90, 336
Teodor P., 340
Thalheim K. C., 353
Ther P., 341
Tismăneanu V., 342-4, 346-8, 358, 367
Tiso J., 66-7, 82-3, 106, 124
Titel Petrescu C., 95
Tito (pseudonimo di J. Broz), 39, 85-7, 109-10, 114-6, 137-8, 157, 161, 173-4, 177, 180, 183, 191,

199-201, 203, 234, 246, 253, 255-6, 289, 292, 299
Todorova M., 14, 331-2
Tőkés L., 268
Tőkés R. L., 261, 360
Tomasevich J., 338
Tomislav II (Aimone di Spoleto), 77
Tomka B., 284, 363
Tomka M., 323, 367
Tonini C., 84, 339, 343, 345, 352, 354, 362, 364, 366
Tönnes B., 352
Tóth K. A., 358
Townsley E., 360, 363
Toynbee A., 107
Trencsényi B., 331, 334
Trovesi A., 364
Tuchtenhagen R., 60, 336-7
Tuđman F., 203, 255, 293-4, 297, 300, 317-8
Turda M., 337
Tusk D., 315

Uhl M., 353
Ulbricht W., 113, 140, 170, 191, 199, 218, 224
Ungerleider S., 358
Ungváry K., 339-40, 351, 360
Uzunova I. M., 367

Vaculík L., 218
Vadkerty K., 341, 343
Vago R., 333
Van Brabant J., 346
Van Elsuwege P., 362
Varani M., 362
Varga Á. L., 350
Varga E. J., 209
Vasile C., 344, 346, 358
Velčev D., 56
Verdery K., 351
Verdeţ I., 250
Villaume P., 355
Višinskij A. J., 95
Vojtaššák J., 152
Völgyes I., 346
Völkl E., 338, 344, 366
Volovici L., 335
Vorošilov K. E., 127
Vyslonzil E., 333

Wagstyl S., 365
Wałęsa L., 238-9, 259, 277
Wallerstein I., 13
Wandycz P. S., 238, 357
Wasserstein B., 341, 348
Webb A., 332
Weinling P. J., 337
Werth H., 90
Westad O. A., 355
White S., 366
Williams K., 216, 354
Willis A., 366
Wilson A., 366
Wilson T. W., 20, 41
Wingfield N. M., 334, 355
Wolff L., 12, 331
Wood N., 14, 331
Wojtyła K., (papa Giovanni Paolo II), 237-9
Wrigley L., 344
Wyszyński S., 152, 172, 178-9, 237, 239

Xoxe K., 117, 161

Yanukovych V., 319
Yekelchuk S., 131, 344

Zaffi D., 333
Zahra T., 334
Zamoyski A., 333
Zaslavsky V., 143, 337, 340, 345, 356

Zatlin J. R., 245, 358
Ždanov A. A., 134, 136, 146
Zelco G., 332
Zeletin Ş., 30
Željko B., 339
Zelk Z., 191
Živkov L., 252
Živkov T., 191, 195-6, 251, 263-4
Zogolli A., (Zogu re d'Albania), 57, 168
Zubkova E., 346
Zubok V., 359
Žukov G. K., 139, 187
Zwass A., 352